



Sass.

1401

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



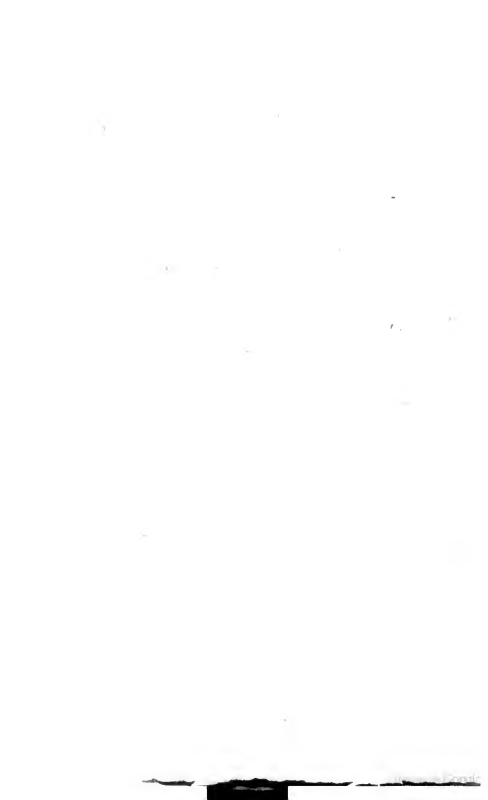


UNA DIVINAZIONE

SULLE TRE ULTIME OPERE

DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME SECONDO



UNA

DIVINAZIONE

SULLE TRE ULTIME OPERE

DI VINCENZO GIOBERTI,

I PROLEGOMENI, IL GESUITA MODERNO

E L'APOLOGIA,

Per Carlo M.^a Curci d. C. d. G.

Sotto la soglia era uno spirto chiuso
Che faceva quest'inganni e queste frodi;
Ma levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

ARIOSO, Fur. XXII, 47.

VOLUME SECONDO

FIRENZE

COI TIPI DI G. B. CAMPOLMI

—
1849

CAPO SETTIMO

DOTTRINA ACROAMATICA DELLE TRE ULTIME OPERE DEL GIOBERTI.

L'accennare da un lato per menare dall'altro
è una di quelle imprese che non provano al di
d'oggi, se non sono messe in opera con molta
perizia.

GIOBERTI, *Apol. del Ges. mod.*, pag. 58.

I.

Una parola sulla oscurità nello scrivere.
Epilogo dei capi precedenti.

Due maniere di oscurità possono incontrarsi nel dettato di uno scrittore, le quali ingenerano rispettivamente due maniere di difficoltà nell'animo di chi legge. Riesce oscuro il dettato primamente per manco di forza intellettuale nello scrittore, il quale non avendo colto nel vero e pieno suo lume l'oggetto che altrui vuol porre in vista, te lo presenta incerto, balenante, senza precisi contorni,

vestito di una luce languida e scialba come di crepuscolo. In questo caso chi legge dee di necessità restare involto nelle medesime tenebre, stante che non è possibile, che un oggetto illuminato sia illustrato di maggior luce di quella che ne possessa l'oggetto che illumina; e la locuzione tra esseri intelligenti è appunto un rifletterci che facciamo scambievolmente vari raggi luminosi, de' quali una mente essendo investita pria dell'altra, a questa graziosamente gl'impartisce. Talmente che fù eminentemente filosofica la maniera di locuzione immaginata dall'Alighieri nel suo Paradiso: dal farsi cioè più intensa la luce delle varie fiammelle entro cui le anime beate scintillando parlavano. Che se talora in uno scritto tenebroso a questa maniera un lettore di fino ingegno coglie nettamente l'oggetto, ciò è più suo merito che dello scrittore, in quanto questi propriamente non la scolpì la idea come fù intesa, e più tosto che averla detta avrebbe voluto dire.

L'altra maniera di oscurità è quella che è cerca a studio da chi scrive; il quale possedendo pure chiaro e nettissimo il suo concetto vuole, quale che ne possa essere la ragione, parlar chiuso e valersi come di simbolo, di cifra o di gergo. Ed oltre ai tanti motivi pei quali potrebbe altri attenersi a questa foggia di scrivere scuro, fassi talora perchè si vuole sì che il leggente intenda, così però che lo scrittore all'occorrenza possa scambiando quasi nascondersi, e per poco non si riserba la facoltà di rimproverarti d'aver capito ciò che pur egli desiderava davvero che tu capissi. In questo caso la difficoltà non dimora nel trovare ciò che lo scrivente volle dire e non disse per non lo avere veduto chiaro, ma si bene nel trovare il simbolo, la cifra od il gergo; il quale

trovato, ogni mediocre ingegno può divenire a cogliere l'idea con altrettanta luce che ebbene chi concepirla, e volle darti a merito dette tue inchieste ciò che con piane parole avria potuto aprirti a tutta prima. Ondechè essendomi io posto nell'animo che i nuovi tre scritti giobertiani patiscano questa seconda maniera d'oscurità (chè il suo ingegno non ci permette supporvi la prima) ho dovuto con molto studio cercarvi il simbolo, il gergo o la cifra per diradarne le nebbie che egli medesimo attorno vi ha addensate; nè in altra guisa mi sarei potuto spianare la via alla proposta *divinazione*. Vero è che nello spianarmi questa via ho tessuta una qualunque difesa dei Gesuiti e dei gesuitanti; ma non credo mi vorrai reputare a colpa se mi è venuto fatto all'ora stessa fare una specie di apologia, per valermi della conclusione di questa ad un intendimento più universale e di maggior rilevanza che non è un Ordine religioso. D'altra parte se la censura giobertiana del Gesuitismo servi al suo autore per un altro scopo, non è maraviglia che l'apologia di quello mi possa valere a impugnar questo, o almeno a trarlo all'aperto.

Preveggo nondimeno che chi mi vien leggendo si dee trovare alquanto infastidito del cammino corso fin qui, riuscito per avventura più lungo che non si aspettava; ma certo non ne debb'essere stupito. E come potea essere altrimenti? A far che il libro mantenesse ciò che promette il suo titolo, io non dovetti accostarmi a divinare sul *Gesuita moderno* innanzi di averne fatto un esame. Ora cui dovrà stupire che di un libro cotanto prolisso e così stranamente scompigliato, l'esame non sia riuscito brevissimo? Mi piace sì la brevità la quale dovrebbe essere sempre cara a chi scrive, raro incontra

che sia ingrata a chi legge; ma essa non dee comperarsi a dispendio della chiarezza, e meno colla iattura di quella integrità indispensabile, perchè un libro sia in realtà il pieno svolgimento del titolo che porta in fronte; ed è tutto il mio caso quel meraviglioso trovato dell' ill. A., se te ne ricorda, *gli scritti dover essere nè più lunghi nè più corti di quel che conviene*. Nè io ho esaminato tutte e singole le parti degli scritti che abbiamo innanzi, nella qual maniera altro che sei capi ne sarebbero riusciti! mi sono circoscritto a quel tanto che poteami bastare al mio intento. Ed oggimai mi avveggo che eziandio senza tentarne ogni pagina ed ogni periodo, con quel solo che ne ho cercato, ho tanto in mano che mi basti ad istituirne non una *divinazione* solamente, come io pensava; ma se mal non mi avviso, una *dimostrazion* rigorosa, nel che, se io mi apponga, il lettore a suo grande agio potrà giudicare.

Ma innanzi di venire a questa ultima o capitale conclusione, fia pregio dell'opera tornarti un tratto alla mente pei sommi capi le cose fin qui ragionate. Oltre che dovrai averle continuo preste alla mano ne' discorsi che quinci appresso faremo, ti gusterà il misurar d'una occhiata il cammino già fatto, e ad ogni modo

Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto delle piante tue ¹.

Per sozzo adunque, truculento e d'immani turpezze deforme che ci si dipinga il Gesuitismo, noi non ci siamo

¹ Dant. Purg. cant. XII.

scuorati del guardarlo in viso, e ne abbiamo considerato un ritratto, condotto nel vero rapidamente, ma assai somigliante al suo prototipo. Dalle condizioni medesime che vi suppose quegli che immaginollo, noi abbiain concluso che esso, atteso la incredibile malizia che accluderebbe, e le contraddizioni che involgerebbe colla umana natura, non è, non può essere, non che esistente neppure verosimile. *Impossibilità* che si rendeva ancora più palpabile quaaando ponevamo mente, che quel mostro del Gesuitismo dovrebbe trovarsi attuato ed operante in individui che vogliansi supporre personalmente buoni per la più parte, e si potrebbero altresì tutti santi: che dovrebbe quel mostro istesso trovarsi nel grembo della Chiesa cattolica, la quale non se ne accorgendo per tanti lustri smentirebbe il divin privilegio d' infallibile in materia cotanto grave; o essendone accorta non vi recherebbe rimedio, tradendo nel dogma, nella morale, nel culto le coscienze dei popoli cristiani. La società civile poi farebbe troppo buonamente increscer di lei a lasciare tallire, propagginare, e venir prosperosa nel suo mezzo una pianta sì venenata. Certo mi saria paruto meno esorbitante il dire l' opposto di quel che sostiene il censore; cioè che noi *come uomini* possiamo essere tristi ed iniqui; ma *come Gesuiti* non possiamo altro che essere sulla buona via. Si sarebbe almeno salvato il rispetto dovuto alla Chiesa, la quale può non entrar pagatrice dei nostri eccessi *siccome uomini*, ma dee pur troppo della nostra professione religiosa. In ogni modo non è, non può essere che *chimerica*.

Quanto agli argomenti onde l'A. ill. si è adoperato afforzarsi per render credibile quella sua chimera, noi gli

abbiamo rivotati a quattro capi; e librato accuratamente il valor di ciascuno, abbiain potuto concludere che essi, lungi dallo avverare ciò che intendono, non hanno altro effetto che dimostrare quanto fosse infermo di gambe quell'edifizio, a cui sorreggere e puntellare tanto infelici argomenti si recavano in mezzo. Tali cioè che non si potrebbero neppur ricordare se non da chi scrive a fidanza di avvenirsi in lettori o nulla veggenti o mal prevenuti; i quali nel loro animo o tondo o malvogliente troverebbero onde adagiarsi eziandio nelle sofisme e nelle menzogne. E di vero, che la *opinione antica* fosse avversa alla Compagnia no'l può scrivere, salvo chi tiene il fiore della Cattolicità degli ultimi tre secoli per *feccia* e per *volgo*: della *opinione moderna* a noi infesta, almeno fù in forse chi dettava cinque volumi per aizzarlaci contro; e quando si venne a dimostrarlo non ebbe quasi altro ad opporci che i sostenitori del monopolio universitario di Francia, la dieta radicale di Berna e gli scolari sassaiuoli di Pisa. Oggi medesimo non avrebbe che la prevalenza di partiti avversi non grandi in numero: ma impronti, arrischiati e baldi del loro trionfo; della cui nimicizia un Ordine religioso di vocazione apostolica potrebbe gloriarsi innanzi a Dio, certo non vergognarne innanzi agli uomini. Ma un suffragio di Roma, di un Vescovo, di un sincero scrittore cattolico non potè recarlo perchè non ci era. Nè ebbero maggior peso i *fatti* appellati per lui, i quali ristretti, particolari e diciamo pure individuali, non poterono dimostrare altro, se non chè i Gesuiti sono uomini, fallibili per tutte le guise, e noi non professammo mai di essere angeli ed impeccabili. Strano sarebbe che da quella mezza dozzina di storielle parziali si dovesse raccogliere il genio,

la tendenza, lo spirito del nostro Ordine: quanto a questi universali, nessun richiamo non ci si fece che a tutti gli altri ecclesiastici e religiosi non possa esser comune. Avesti nel capo quinto uno spicilegio della logica *giobertiana*, e ne gustasti sei generazioni di solismi, *interpretazioni maligne, cavilli puerili, finti discorsi a priori e circoli viziosi, falsi supposti, conseguenze sghembe, contraddizioni manifeste*; e se fur buoni quei miei discorsi, non so come altri possa promettersi verità con istrumenti acconci solo a dar nell'errore. Non ci restavano che i *documenti*; ma dall'esame istituitone nel capo sesto hai potuto chiarirti che una buona parte sono al tutto impertinenti e cacciati in corpo a quel quinto volume per ingrossarlo: un'altra porzione è inutile quanto ad aggiungere autorità, siccome quelli essendo *anonimi*, hanno tutta la loro autorità dal censore, che pure gli allega per acquistarla da essi; da ultimo la piccola parte che sembra avere qualche costrutto, vedesti colà con quanto poca critica ei l'abbia scelta, e con quanto più poca lealtà appellata. Dai quali tutti discorsi non volli inferire altra conclusione che questa formolata in cinque parole: *il Gesuitismo giobertiano è una chimera*.

Nè salti in mezzo un qualche ligio e spasimato del prete piemontese a rammemorarci la vasta erudizione di lui, l'ingegno acre, la lingua volubile e faconda, il caldo amore d'Italia, lo zelo per la Chiesa cattolica, i tanti volumi messi a stampa, i tanti altri che si metteranno. Tutte cose bellissime queste, e degne che si ammirino e levino a cielo se ci seno; ma che nulla non fanno al nostro proposito: qui si tratta dell'aver torto o ragione nello aver proclamata esistente ed operante una *chimera*: nello averne

voluto fare lo sgomento, lo spauracchio e la versiera degl' Italiani. Ora se quei sei miei capitoli sono di qualche conclusione, il lettore, per imbertonito che vogliam supporlo del Gioberti, non vorrà contendermi che un autore ingegnossissimo e letteratissimo può aver torto; ed un oscurissimo che non mise fuori neppure una pagina può aver ragione. Anzi, se devo dirla proprio come la sento, l'ingegno, la dottrina, l'eloquenza possono essere entrati in questo negozio non a fargli aver ragione, chè a ciò quei pregi giammai non furon titoli; sì veramente a far parere di averla o, che torna il medesimo, ad ingannare i poco accorti, nel che fare ognun vede che un uomo ingegnoso, dotto ed eloquente può riuscire meglio di un altro che quei pregi possenga o scarsi o nulli. Nella storia degli errori passati ad essere patrimonio infelice delle nazioni troverai che i primi a controvarli e propagarli furono sempre d'ingegno non comunale, ma soprattutto di eloquio caldo e popolare; chè nessun gonzo mai fù caposetta. E per l'opposto se mi vuoi tenere per un *prodigio d'ignoranza e di stupidità*, come qualifica l'ill. A., io te ne do piena venia, perchè in fatto di dottrina e d'ingegno non ho veruna pretensione; ma tel permetto a condizione che tu ne tragga questa conseguenza: dev'esser dunque prodigiosa la ragione che ha costui, quando ad averla si spesso non gli fa ostacolo l'essere un prodigio di stupidità e d'ignoranza!

Sai piuttosto dove dimora il vero groppo di codesto gomitollo cotanto intricato? Dimora propriamente nel risapere perchè mai un uomo, altrimenti sì ingegnoso e sì dotto, siasi commesso a golfo lanciato in questo arringo! perchè mai stillarsi il cervello, logorarsi la vita, sprecar

tanto tempo e tanto inchiostro più per crearsi un nemico che per combatterlo? E se si trattasse di qualunque altro da lui, lo diremmo perduto della mente, fuori del sentimento e sarebbe bella e finita. Ma d'un Gioberti! mi maraviglio! qualche gran cosa ci dee star sotto per fermo degna di quella sua testa pelasgica, e capace d'ingaggiarlo ad un tenzonare sì ostinato, ad un battagliare così tanto vivo! Che fosse per mera animosità non finisco di persuadermelo: che per vendetta, al presente non saprei di che, se non fosse delle risposte; ma la mia, che sola avrebbe potuto scottarlo un poco, trovò che egli avea quasi compiuto il suo lavoro, come ei medesimo ci fa sapere ¹. D'altra parte quantunque possa uno sprazzo di quel sentimento essercisi mescolato alcun poco, restami sempre fitto in capo quel dubbio che l'effetto sarebbe troppo smisuratamente maggiore della causa. Nel resto io non voglio, non che penetrare neppur picchiare ai segreti del suo cuore, ed ho fermo in animo di trattar degli scritti non dello scrittore; tanto più che in questi abbiamo più del bisogno per la nostra *divinazione*. Teniamoci dunque stretti a questi, e mettiamoci sulla nostra inchiesta.

II.

Della esistenza di una dottrina *acromatica*
negli scritti giobertiani.

La epigrafe di questo capo ch'è di peso del nostro egregio A., ci apprende abbastanza poterci essere una

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 80.

maniera di dettato, per la quale *si accenni da un lato per menare dall'altro* ⁴. Vero è che la squisita civiltà della età moderna, la copia dei lumi onde siamo da tutte parti sfolgorati, rendono malagevole l'adoperare con buon successo quella maniera di scrivere, che forse in età più grossiera potea esser più facile; ma ciò non toglie che essa possa *provare* eziandio a di nostri, tanto solo che sia *messa in opera con molta perizia*. Non mi essendo io esercitato giammai in questo genere di scrittura, non potrei precisamente divisare in che sia posta codesta *perizia di accennare da un lato per menare dall'altro*; penso nondimeno che gran parte di essa dimori nello affidare al possibile il lettore, che tu sei lontano le mille miglia dal voler *menare* da quel lato onde vuoi veramente; e protestare che vuoi unicamente da quello che ti serve sol per accenno. Quinci può avvenire che chi legge credendo tutti i tuoi sforzi volti a impugnare il *lato* diciam così *del pretesto*, in questo restringe tutta la sua attenzione, nè prende veruna guardia sul *lato* potrem chiamarlo *della realtà*; ed allora trovandosi quanto a questo, scoperto, indifeso, improvvido, è agevolissimo ad essere non che investito, ma offeso ed espugnato. Se io m'intendessi di schermia esemplificherei il concetto da quel mestiere, perchè credo che gli spadaccini abbiano delle prescrizioni, delle consuetudini, dei documenti bellissimi su questo punto. Ma non ne sapendo niente, mi volgo piuttosto a cercare in che maniera potremmo addarci di codeste *finte*, caso mai ci avvenissimo in qualche scrittore che possedesse molta *perizia* di adoperarle.

⁴ Apol. del Ges. mod. pag. 258.

E stimo che primo passo dee essere il venire in sospetto e sarebbe meglio il persuadersi, il convincersi, che veramente altri *mentre accenna da un lato, vuol menare dall'altro*; perchè allora lasciando stare il primo che è *finto*, ci farem tutt'occhi sul secondo che è *reale*. Or questo è appunto ciò che io ho inteso fare nei capi antecedenti: ti ho voluto persuadere che oltre il lato a cui si *accenna*, ce ne ha da essere un altro a cui si *meni* realmente. Nè pare oggimai che te ne possa restare il menomo dubbio, stante che il lato a cui si *accenna* non è che un fantasma, e nessun uomo ragionevole si vorrà mettere a sbracciar combattendo colle larve e coi folletti. Non ci resta dunque che cogliere nel vero suo lume il lato *reale* a cui si *mena*; ed a questo gioverà fare una sostituzione giudiziosa del reale all'apparente, e vedere se in questa ipotesi le botte son ben misurate, ben mirati i tiri perchè vadano al segno decreto.

Considero adunque che se suppongasi per un momento il censore sotto la parola, il velo, il gergo del Gesuitismo combattere una istituzione più potente, più vasta, più diuturna che non sono i Gesuiti; allora ogni cosa sarà piana ed agevole nel suo libro: quelle immani storpiature che ti rendeano immagine dei sogni d'un febbricitante o delle smanie di un farnetico, ti sembrerebbero consueti traviamenti dell'umano intelletto: il suo scritto si troverebbe in conformità con altri assai dello stesso genere presenti e passati: le sue ire, le sue disperazioni, i suoi furori sarebbero un eco di voci che stan suonando da tre secoli in Italia; e quel libro non più ti apparirebbe come un non mai visto ghiribizzo; in somma si spargerebbe moltissima luce su tutto quel gigantesco

lavoro, fino a non vi scontrare più la menoma difficoltà. E fin qui io veggio che sarebbero congetture, benchè assai concludenti. Ma se poi quella ipotesi venisse rafforzata da argomenti evidenti, palpabili, tratti dall'intento medesimo del libro e dalle cose che vi si contengono, se fosse confessato e professato con espresse parole dello scritto medesimo; allora sarebbe quella una verissima dimostrazione da non potersi neppure rievocare in dubbio. Ed oh! che bel frutto coglieremmo, io di questa mia povera fatica di scrivere, tu della pazienza dello starmi a leggere! persuaditi che forse la nostra è quistione la più grave che possa in questo presente tempo agitarsi in Italia, e si attiene a' tuoi più alti interessi. Certo ti accorgerai di un' insidia che potrebbe compromettere il più gran bene che hai in terra, e comincerai a guardar con indifferenza o con sospetto, forse anche con indegnazione un libro che, per la stranezza del soggetto e per le inaudite disorbitanze ond' è gremito, ha fatto inarcar le ciglia a mezza la nostra penisola.

Solo questo potrebbe averti viso di strano, che cioè abbia voluto il censore aggredire una istituzione imbagliandola e imbacuccandola sotto il nome ed il sembiante di un'altra. Perchè non combattere a viso aperto? Perchè non iscendere in chiaro arringo e non chiamar le cose coi propri nomi? Perchè accennare di ferire un nemico e poscia realmente investirne un altro? Molti e gravi motivi prudenziali han potuto persuadere al Gioberti una somigliante strategica, in quanto presentiva che siffatta contesa non si sarebbe potuta commettere in Italia alla scoperta, gli si sarebbero contrapposti potenti ostacoli, ed avrebbe incontrato la stessa sorte dei moltis-

simi che lo precessero in quest' arena. Nè è che non fosse tentata anche innanzi a lui questa tattica di *accennare da un lato per menare dall' altro*: e tutti sanno quante ire si levassero, quante invettive, quanti libelli si accumulassero sopra *Roma papale*. Ma sia che l' obbietto scelto ad accenno fosse troppo nobile e sacro, sia che gli assalitori non possedessero bastevo! *perizia*; il certo è che provarono poco o nulla. Il Gioberti trovossi alla mano un obbietto da recare in mezzo assai più acconcio allo scopo, e parte perchè l' Italia era più matura a sentirne la impressione, parte perchè egli credette di possedere in grado eminente quella *perizia*; ci si è *provato* in nuova forma con quegli effetti che noi già abbiám cominciato a sentirne; ma che i nostri nepoti gusteranno maledicendoci, come frutti amarissimi di una pianta venefica.

Nè dal tentar questa via lo dovette rattenere quel poco d' infingimento e di mala fede che una lealtà troppo schiva vi potrebbe riconoscere. Già si sa che alla moltitudine non si può dire schietta e netta la verità; ed egli ha potuto trovare nell' antichità qualche usanza da onestare un procedere che in tempi meno civili avrebbe sentito di doppiezza e d' infingimento o di macchiavellismo che vogliam dire. Caldo ammiratore della prisca sapienza, ben si pare che abbiata voluta imitare eziandio in questa distinzione, solenne fra i sapienti indiani; di una dottrina cioè *acroamatica*, interiore o arcana pei pochi e pei dotti, dalla *essoterica*, esterna o popolare pel volgo. E così il *Gesuita moderno* in *dottrina essoterica o pubblica*, parlando alla moltitudine, la piglia coi Gesuiti e gesuitanti siccome istituzione particolare; ma esso medesimo in *dottrina acroamatica o risposta* mira a scalzare qualche istituzione più

universale che non è la Compagnia e la sua clientela. E vedine di volo un esempio. Egli asserisce che *il Gesuitismo non fù veramente abolito da Papa Clemente come crede il volgo*, e che *sopravvisse all'atto che lo sterminò legalmente* ¹; nè vuol tacerlo anche a costo di farci ridere ². Adunque è chiaro dalle sue parole che in questo fatto *il volgo crede una cosa*, il Gioberti *ne intende un'altra*, intanto che dove il volgo credette abolito il Gesuitismo coi Gesuiti da Clemente, il Gioberti lo vede anzi perdurare ostinato e sempre superstite; e sente che quel concetto dee giungere sì nuovo in Italia, ch'ei non può dirlo senza muoverne il riso. Eccovi dunque le due dottrine che io dicea di sopra: l'*essoterica* pel volgo, il quale intende per Gesuitismo lo spirito, il genio, le tendenze onde si governano i Gesuiti, cioè i religiosi di un determinato sacro sodalizio: l'*acroamatica* per gl'iniziati e pei filosofanti, i quali per Gesuitismo intendono qualche altra cosa. Ma come dissi questo non è che un esempio e di volo: presto ne toccherei con mano la evidenza.

Comechè i segretumi gesuitici sieno famosi, io son poco amante di arcani e di geroglifici: credo anzi miglior consiglio procedere a carte scoperte e senza misteri. Il perchè tutta la quistione può formularsi in questi precisi termini. I. Supposto che il Gesuitismo, secondo che lo descrive, lo declama e lo investe il Gioberti, come particolare Istituto sia una chimera, quale altra istituzione ha inteso impugnare egli con quel nome e sotto quel gergo? II. A quali titoli egli impugna quella cotale altra istituzione investita sotto il nome ed il gergo

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 147. — ² Ib.

del Gesuitismo? III. Quanto sono giusti i titoli recati dall'A. per combattere quella istituzione riguardo alla Religione stessa? IV. Quanto sono giusti riguardo alla civiltà? V. Come da questa giustezza di titoli restano dichiarati i gerghi ed apprezzati i meriti dei tre ultimi scritti giobertiani? Cinque quistioni, due di *fatto* e tre di *dritto*, che occuperanno gli altrettanti capi che restano, e che saranno il compimento del presente mio lavoro.

III.

Alcuni caratteri della istituzione *realmente* combattuta
nei tre scritti giobertiani.

Una istituzione qualunque fra gli uomini è la esterna e concreta espressione di una idea che preconcelta e maturata debitamente, viene a prender di fuori essere di vita e consistenza reale negl' individui. Ed in questa realtà di esistenza considerata la istituzione, ci rappresenta la idea medesima che ne fù il germe; ma concreta, attuata ed operante in soggetti determinati. Rapportandosi essa poi agli ordini variabili dello spazio ed a quelli più variabili ancora del tempo, acquista due nuove qualità che possono valere come tessere, distintivi o caratteri ad essere riconosciuta; e quelle sono *la estensione* e *la durata*, le quali congiunte alla prima che ne forma la sostanza e ne determina la operazione, compiono tre caratteristiche a ravvisare la istituzione medesima, dove mai sorgesse il bisogno di riconoscerla e distinguerla da altra qualunque; e sono come dissi, l'*efficacia* germinante dall'*essere*, *la estensione* e *la durata*.

Ora nel caso nostro egli è evidente che nel *Gesuita*

moderno s'investe e fieramente si accaneggia una istituzione assai dappiù che non è il Gesuitismo, o vuoi nella maniera e nella *efficacia* della sua operazione riguardare, o vuoi nella sua *durata*, o vuoi da ultimo nella sua *estensione*. Nè stare a dirmi che potrebbe l'A. ill. aver voluto significare appunto questa più vasta istituzione colla parola di *Gesuitismo*; nel qual caso la quistione si ridurrebbe ad un piatto di parole e niente più. Perciocchè ad assai errori si schiude il varco e si spiana la via collo equivocare delle parole, le quali, benchè arbitrari segni, sono circoscritti dalla convenzione e dall'uso

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi †;

e così se altri scrivendo togliesse una voce in significazione assai diversa da quella che le attribuisce chi legge, qual costrutto di verità potrebbe cavarsene? Or chi dubita che in Italia *Gesuitismo* significa lo spirito, le massime, le tendenze dei Gesuiti? e appiccateci dietro quante più vi piacciono consorterie, clientele e combriccole. Che sarebbe pertanto se io dimostrassi che nel *Gesuita moderno* si significa per quella voce una istituzione assai più vasta, più diuturna e più potente, che non è la nostra? che di quella noi non siamo che una semplice appartenenza: e la quale se oltremare ed oltremonte per istrazion si chiama *Gesuitismo* od *ultramontanismo*, come in altra età fu detta *Papismo*, non potè essere tra noi distinta da quell'appellazione senza inganno, e per raggiurare? Mano dunque alla dimostrazione: cominciamola in questo per compierla nei numeri consecutivi. Ma tu, lettor mio

† Hor. Art. poet.

caro, reca nel leggermi quanta più puoi attenzione, perchè qui siam sul cogliere il frutto di una non leggiera fatica.

E quanto alla *estensione* ed alla *durata*, quasi non ho a tormi la briga di dimostrarlo; stantechè il censore medesimo in cento luoghi ed in cento guise ribadisce a gran colpi questo chiodo: essere il Gesuitismo assai più ampia associazione che i Gesuiti non sono, avere esso preceduto il nostro nascimento, siccome resterebbe in ogni caso superstite al nostro sterminio. Io non farò che accennare alquanti suoi sensi su questo punto, e ricordarne alquante parole.

Già sai che fan parte del Gesuitismo le Dame del sacro Cuore, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Doroteine, i Benedettini di più stretta osservanza, la Congregazione di s. Francesco di Torino, quella del b. Leonardo di Genova, l'altra di s. Raffaello, l'istituto di s. Dorotea, quasi tutto il clero di Genova, le suore della Carità che sono la più estesa, la più operosa, e una delle più edificanti famiglie che abbia la Chiesa in questo genere: Domenicani molti, Cappuccini assai, ecc. E questo a non dire delle innumerevoli consorterie di ogni sesso, stato e condizione. Anzi nel *Gesuita moderno* appena mai si fa questa rammemorazione di nostre clientele, che con maniere di dire vaghe e indeterminate non si accenni avervi altra roba assai, e più essere ciò che si lascia di quello che si ricorda. Dove priegoti di osservare che tutti i menzionati non sono ripresi di peculiari colpe ed usanze ree, neppure di strette attinenze conesso noi, per iscarsare in alcun modo codesto partecipare che fanno ai nostri vituperi. Nacquero senza che veruna parte vi avessimo

noi, si governano senza nessuna dipendenza da noi, e talune appena le conosciamo pel ben che fanno nella Chiesa per edificarcene. Esse poi sono somigliantissime ad altre istituzioni dello stesso genere, come, per figura di esempio, le Dame del sacro Cuore ad altre famiglie di suore attive, i Benedettini di più stretta osservanza ad altri religiosi che più fedelmente si attengono allo spirito primitivo delle loro regole. Ondechè per la ragione de' somiglianti vi debbono essere tutte queste altre comprese, non vi essendo motivo che valga per escluderne una ed acchiudervene un'altra. Aggiungi che a detta del censore, oggi la lue Gesuitica infetta la civiltà di quasi tutte le contrade ortodosse¹; e noi nella maggior parte delle contrade ortodosse non siamo, se per *contrade* intendi le città piccole e grandi, i borghi, le campagne, e dovunque dovrem trovarci per *infettarne la civiltà*. Quanto alla Italia le cose vi sono a pessimi partiti, perchè TUTTI (parole notabili) VI SONO GESUITI²; e per quanto quel *tutti* voglia prendersi detto con qualche iperbole, ei non pare che per alcune centinaia di Gesuiti che vi erano si abbiano a qualificare per Gesuiti i meglio di ventimilioni che abitano la Penisola. Non ti par dunque che quella parola si stenda assai più largo che a prima giunta non pare?

Il clero italiano poi è Gesuitico doppiamente: perchè italiano e perchè è vizioso, ipocrita, usurpatore, intollerante, fanatico, amico della barbarie e della ignoranza³;

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 464. — ² Ib. 628.

³ GES. MOD. tom. I, pag. 245, nota. Ivi l'A. vuol render ragione perchè il clero italiano abbia perduta l'antica signoria

e queste già sai sono le qualità essenziali dei Gesuiti. Ma è soprattutto notabile e stringentissimo un luogo del tomo quarto, dove stende l'influsso corrompitore della Compagnia nientemeno che all'uomo italiano generalmente, anzi all'uomo cattolico; e parla del *genere umano rimpastato e rifatto colla concia dei Padri* ¹. Serbando ad altro luogo ciò che ci può valere questo concetto a ravvisare la istituzione veramente combattuta, prendiamone per ora solamente questo: che al Gesuitismo si dà dall'A. un'ampiezza ed una efficacia, le quali non possono in nessuna maniera convenire ad una particolare istituzione, tanto meno alla nostra così ristretta. E come avria potuto la Compagnia costituire l'uomo italiano? anzi l'uomo cattolico? Come avria potuto rimpastare e rifare colla sua concia il genere umano? Supponeteci ultrapotenti quanto volete; ma come farebbero poche centinaia di religiosi a rimpastare l'uomo italiano? a rifare l'uomo cattolico? Qui anche i ciechi debbon vedere, anche i più grossi ingegni debbon concludere, che dunque qualche altra gran cosa ci ha da star sotto.

Sulla durata del Gesuitismo è ancor più chiara la opinione del ch. A., ed egli non ha il menomo dubbio a concedere che esso fù anteriore ai Gesuiti; e parla di un

morale nel mondo. Chiede come mai un clero colto potrebbe essere vizioso, ipocrita ecc. e detto che tutti quei danni vengono dalla ignoranza soggiunge: *Io direi dunque ai chierici: istruitevi e così ripiglierete l'antico grado*. Dal che è manifesto che egli suppone nel clero italiano le qualificazioni recate di sopra, altrimenti quel cortese invito ad istruirsi non avrebbe senso. — 1 lb. IV, 476.

Gesuitismo esistente cogl' inizi della Chiesa , e che risalendo mano mano si raffigurerebbe all'età del diluvio, e fino ai primordi del mondo : sopravvisse alla loro estinzione , e persisterebbe superstite, quand' anche fossimo noi un' altra volta sterminati del mondo. Io non ho che a riferire i luoghi: *havvi un Gesuitismo anteriore ai Gesuiti che sarebbe curioso a studiare* ¹; e già vedesti siccome non fù potuto spegnere dal Ganganelli, per quanto il volgo lo credesse cessato coi Gesuiti ². Di che ti parrà naturalissima quest' altra : *per ispegnere il Gesuitismo non basta lo sbandire e l' abolire i Gesuiti* ³, perchè ad ogni modo quella pestifera semenza resterebbe abbarbicata nel mondo. Chi può dunque dubitare che in sentenza del censore; *Gesuitismo* suona una istituzione più *diuturna* e pertinace dei Gesuiti, quando gli precesse nel nascere, alla loro caduta non cadde, nè cadrebbe, dove pure fossero essi sterminati della terra? La quale preesistenza del Gesuitismo ai Gesuiti purga questi almeno della colpa di aver messo al mondo mostro cotanto brutto, ammesso che non vogliate dire che essi cominciassero operare il male prima di essere: il che non si potrebbe spiegare neppure col supporlo un secondo peccato originale. Trovavasi dunque ad infestare la civile società e la Chiesa il Gesuitismo quando comparvero i Gesuiti, ed essi ne furono compresi, invasati e come a dire attarantati; ma certo non lo crearono. Ondechè gli abusi che oggi ci si rimproverano non vanno a conto nostro, quasi che li avessimo noi introdotti, ma solo per essercene lasciati intingere, sia che più e

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 147. nota. — ² Ib. III, 147. —
³ Ib. IV, 79.

peggio degli altri; sia che ne fossimo stati i più fieri sostenitori e i propagatori più caldi; ma non ne fummo inventori noi; se ne restammo infetti, ciò fu insieme e dopo a molti altri. Sentilo dal Gioberti medesimo: *si dirà che i Gesuiti non sono soli, nè furono i primi a introdurre e praticar questi abusi* (nel Sacramento della penitenza), *il che è verissimo. Ma questa condizione è sotto sopra comune a tutte le parti ree del Gesuitismo moderno* ¹. Vedi se potea dirsi più chiaro! *tutte le parti ree del moderno Gesuitismo esistono* innanzi a noi, perchè non fummo noi ad introdurle I PRIMI; sono comuni ad altri da noi, perchè non siam noi a praticarle I SOLI.

Ma soprattutto dalla operazione vuolsi prender la norma a ravvisare una istituzione qualunque; in quanto radicandosi la operazione nell'essere, ci è ottimo argomento e forse unica via a riconoscerlo. Ora chiunque si faccia a ponderare la forza, le influenze, la efficacia, la tragrande potenza che il Gioberti attribuisce al Gesuitismo, è impossibile che non senta tanta potenza non si potere supporre in veruna istituzione particolare, non che nella nostra ristrettissima di numero, intesa unicamente ai ministeri spirituali, e che la Dio mercè non è stata ancor sorpresa in un maneggio civile o politico da fornirne agli avversari un motivo per appiccarci addosso codesto ferro; del che posso recare ad argomento la stessa censura giobertiana, la quale non ha pure una sillaba di verosimile per questo capo. E tuttavolta si tratta nientemeno che di dominare il Papa peggio che « non farebbe l'autocrata » di Pietroburgo ², di mantenere costretta da indegni lacci

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 317. — ² Ib. III, 526.

« la Società e la Chiesa: ¹ » si tratta di « infettare della
 « nostra lue la civiltà di quasi tutte le contrade ortodosse ²
 « e di aver « fatti alla Italia da trent'anni in quà tanti
 « danni che se si calcolano, i più enormi delinquenti ne
 « perdono ³: » si tratta di « tendere del continuo ad as-
 « sorbire quanto lo circonda, ed a distruggere tutto ciò
 « che non è arrendevole a tale assorbimento ⁴: » e di
 opprimere di così pesante giogo l'Italia, di farle correre
 tali rischi che *la salute e la gloria dei Governi italiani*
consistono prima di tutto nel guardarsi dai Gesuiti ⁵: si trat-
 ta come udisti sopra, di avere rifatto e rimpastato l'uomo
italiano ⁶, di avere imbastardito l'uomo cattolico ⁷. E per
 non farla più lunga, come pur si potrebbe, quale uom
 d'intelletto può persuadersi tanta forza, tanta efficacia,
 tanta influenza in un semplice Ordine religioso? Se non
 vogliam rinnegare la logica naturale od il senso comune
 dobbiam concludere, o che il censore farneticasse dettando
 di noi quelle disorbitanze, o che mirasse a qualche isti-
 tuzione, alla quale lo affibbiar quei bottoni potess'essere
 zelo, fanatismo, calunnia, bestemmia, veracità, che che
 volete, ma non frenesia. Ora io son lungi le mille mi-
 glia dal tenere il *Gesuita moderno* per libro dettato da
 uom che fosse uscito al tutto del sentimento.

È dunque il Gesuitismo una istituzione di *durata* più
 diuturna, di *estensione* più vasta, di *efficacia* più assai
 potente che non è e non può essere la Compagnia; cosa
 a vero dire concessa in *terminis* nel *Gesuita moderno* in-
 tanto, che l'egregio Abbate farà gli stupori e le grasse

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 163. — ² Ib. III, 464. — ³ Ib.
 535. — ⁴ Ib. 326. — ⁵ Ib. 535. — ⁶ Ib. IV, 476. — ⁷ Ib.

risa che io mi sia un poco dimorato a chiarirla. Ma che vuoi? sembrami questo un punto di tanta importanza, che ho dovuto in tutti i modi recarlo ad una evidenza da rendere neppur possibile il muoverne dubbio.

IV.

Nei tre scritti giobertiani s'investe il *moderno Cattolicismo*
sotto il nome di *moderno Gesuitismo*.

Sotto la soglia era uno spirto chiaso
Che faceva quest'inganni e queste frodi:
Ma levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.
(*Fur. XXII, 47.*)

Dopo lunghi discorsi ed andirivieni non piccoli eccoci divenuti una volta al punto di potere arrischiarci alla aspettata *divinazione*. Vero è che essa vorrà essere confermata, dichiarata, svolta debitamente nelle varie sue parti; ma la sostanza, il midollo e, diciam così, il nucleo sarà posto in questo numero, il quale secondo la consueta preghiera che ho porta varie volte al lettore, vorrei che esso pesasse e non misurasse noverandone le pagine e le linee in che è compreso. Quella lungaggine poi delle premesse non dovrà parere soverchia, chi consideri quanto sia grave, quanto può riuscire invida ed odiosa la nota che io intendo affibbiare a questi scritti: tale sicuramente che nissuna diligenza mi dovea parer soverchia a procurare che al lettore ne riuscisse meno sentita la sorpresa, ed al Gioberti meno pungente l'acerbezza. Io mi dovea professare, come sono realmente e mi professo,

stretto a somigliante interpretazione dalla forza di un ragionamento, che non mi lasciasse libertà nella elezione. Dovevam venire in ragionevole apprensione che sotto la *soglia* di questi scritti si ascondesse qualcosa non sospettata comunemente; e chi si mette alla cerca di ciò onde non ha nessun sentore? E noi avemmo non che sospetto una certezza che sotto la *soglia*, che è il titolo di **GESUITA MODERNO**, si ha da nascondere qualche altra cosa. Subodorammo altresì nel numero antecedente alcuni caratteri di quella medesima cosa per noi cercata, la quale dovremo in tutti i conti trarre all'aperto; e ciò perchè trovatala e riscontrandola con quei caratteri o qualificazioni che siano, possiamo dire: è dessa! In somma abbiám tutto presto per la *divinazione*, e non ci resta che *levar la pietra*, vederne scappar fuori lo *spirto* che vi sta *chiuso*, perchè si *sciolga in fumo* *codesto* castello o palazzo, che ci fè trasecolare dallo stupore tutto il tempo che lo abbiamo considerato.

Ma ricorda che ci dobbiam trovare una istituzione più diuturna, più vasta, più efficace che non sono i Gesuiti; la quale preesisteva ad essi, restò in piedi, spenti essi, e resterebbe quando fossero anche annientati per sempre. Deve inoltre quella tale istituzione non essere la Compagnia ma trovarsi in lei; o meglio la Compagnia si dee trovare in quella istituzione, in quanto venendo al mondo, a questa incorporandosi s'intinse dei suoi abusi, delle sue corrottele, redatte dal medio evo; e d'altra parte supponendosi la istituzione che cerchiamo più vasta, più efficace che non è l'Ordine nostro, è necessario che il più lungo comprenda il più breve, il più vasto abbracci il più ristretto, ed il più efficace contenga il mo-

no. Oh ! non facciamo storiare più lungamente il lettore per vederne una conclusione ! Su dunque ! leviam la pietra e guardiamo ! attenti ! Noi sotto a **GESUITISMO MODERNO**, non possiamo trovare che **CATTOLICISMO**; e per conseguente il libro in dottrina *acroamatica* od arcana intitolato **GESUITA MODERNO**, in dottrina *essoterica* o volgare si sarebbe chiamato **CATTOLICO MODERNO**, del quale è la più sfoggiata e sanguinosa censura.

Qui nessuno mi venga innanzi cogl'interminati e innumerevoli protesti dell'A. che mai tal cosa, e che egli è il più passionato del Cattolicismo, e che egli n'è l'*apologista*, e che ad esso ha dedicato i suoi studi e la rozza sua penna, e che nessun umano interesse a ciò lo ha indotto, e che il trionfo del Cattolicismo è l'unico suo spasimo, e che.... eccetera, eccetera, eccetera, non mi venga, dico, innanzi nessuno con codesti protesti. Nel caso nostro e segnatamente pel Gioberti appunto quei protesti, ripetuti fino alla nausea e con una iattanza che stomaca, essi appunto potrebbero essere il primo argomento che proprio in questi scritti s'investe il Cattolicismo. Se tu avessi in casa un familiare che covasse in cuore il disegno di assassinarti, lo stesso meditato tradimento che è sempre timido, gli metterebbe in bocca ad ogn'istante caldi protesti di fedeltà: protesti che sarebber ridicoli in una sposa e in una sorella, e che dovrebbero bastar essi soli a insospettirti. I veri apologisti della Chiesa non ne menarono giammai vanto superbo e trionfo: i veri Cattolici non protestarono giammai le tante volte e con tante chiacchiere di esserlo, in quanto avrebbero creduto impossibile anche il sospetto in contrario. Quando il magno Leone con quella sua divina eloquenza

celebrava le grandezze di Roma cristiana, non avrebbe potuto esordire più stranamente che dimostrando a dilungo di non farlo per ipocrisia. Somigliante esordio sta bene in bocca al Gioberti quando si accinge al panegirico della sua Roma ⁴. E poi che serve il protestare di esser Cattolico quando sono schiettamente cattoliche le dottrine? Presentiva l' A. ill. i gravi sospetti che dalle sue dottrine doveano ingenerarsi nell'animo dei leggitori, e cercò occorrervi con quelle protestazioni infinite di cui ei medesimo doveva ridere, e che in uomini d'intelletto non poteano produrre che l'effetto contrario. Ma gli uomini d'intelletto in questo mondo son pochi, la moltitudine è balorda: e perchè i parabolani ne son persuasi, non ismettono le vecchie arti per istupefarla.

Ma son contento che dei protesti non si tenga ragione nè *pro* nè *contra*; e chi recolli in mezzo li ritiri se vuole, perchè ho in mano di tali dimostrazioni che da nessuno mi confido potranno essere ripugmate. E fermiamoci, se ti piace, un istante su quella faccenda di un Gesuitismo anteriore ai Gesuiti. Dicami egli che è tanto dotto, dicami il lettore, dicami un qualunque altro: quale potè essere, quale fù codesta istituzione male augurata, codesta setta pestifera che stava in piedi quando venne al mondo il nostro Ordine? nella quale esso s' incorporò, ritraendone gli abusi, le corruttele del medio evo; e nella quale già precisistevano tutte le ree parti che egli oggi riprende nel Gesuitismo? mi si dica, ripeto: quale potè essere codesta setta salvo il Cattolicismo di allora? E se non mi si vuol rispondere, io vorrei ove potessi piantarmi qui, e come

⁴ GES. MOD. tom III, pag. 163, seqq.

i putti che impuntano, non volere andare nè avanti nè indietro. Mi si dica dunque che era codesto Gesuitismo anteriore ai Gesuiti ?

Venendo al mondo la Compagnia non ci trovò che da una parte la Chiesa cattolica, la quale, che che sia della disciplina e del costume di alcuni membri, quanto a credenza, a massime, a morale, a culto era pura, casta, immacolata; quale la si mondò Cristo col sangue suo formosa e senza macula, quale è adesso e quale resterà fino alla consumazione dei secoli. Ci avea dall'altra varie generazioni di eretici, che ribellatisi contro la Chiesa stessa l'accusavano di deviata, guasta, corrotta, deturpata dagli abusi del medio evo, e sotto nome di *riforma* anelavano a quella libertà sfrenata che si vollero mantenere anche a costo di separarsi dalla unità cattolica. Or chieggo io: dove collocheremo noi codesto *Gesuitismo anteriore* ai Gesuiti? Sarebbe non che assurdo anche ridicolo il volerlo collocare tra le sette ereticali, quando anzi la Compagnia fù messa al mondo appunto per combatterle, e lo combattè con una fermezza, con un vigore da chiamarsene addosso l'astio più invelenito, fino a redarne quella mole di calunnie e d'invettive che oggi sono state dal prete subalpino recate un'altra volta alla luce. Ed egli men di qualunque altro potrebbe asserire quel Gesuitismo esistente innanzi ai Gesuiti e propriamente prima del Tridentino avere appartenuto alle sette ereticali. Vedrà il lettore più sotto quali e quante simpatie spieghi per queste l'A. ill., sì che non è possibile comporre nel suo concetto gli eretici che egli ammira, scusa e commenda, col Gesuitismo cui con tanto impeto vilipende, accusa e sfata di tanto spregio. Per ora mi valga solo quel luogo ov'egli

asserisce che Lutero, ceppo e protoparente della moderna eresia, volle restituire alla idea di Dio e di Cristo menomata dagli scolastici la sua dignità ¹. Chi dunque può supporre che in sua sentenza sotto le bandiere del Sassone militasse il Gesuitismo, il cui capital peccato è appunto questo di aver guasta e deturpata l'idea di Dio e di Cristo, quando anzi il Sassone le voleva restituire alla loro dignità?

Pertanto non potendo la nostra setta preesistente a noi, noverarsi tra le sette ereticali, non ci resta se non che essa fosse propriamente il Cattolicismo quale allora si trovava, in quanto fù osservato, nè può negarsi da alcuno, che per quel tempo non ci era nel Cristianesimo che la Chiesa cattolica da una parte e dall'altra le sette ereticali capitanate dall'apostata di Eisleben. O vorreste supporre gratuitamente una terza setta nel Cristianesimo, della quale non esiste veruna idea, solo per riconoscervi il Gesuitismo tramezzante in certa maniera la resia ed il Cattolicismo? anzi secondo il Gioberti una eresia più rea della protestantica ². Intendo bene che il nome di *Gesuitismo* non può trovarsi prima d'Ignazio; ma noi non cerchiamo del nome, sì veramente della cosa: e di questa se fosse stata distinta dalla Chiesa, se ne dovrebbe rinvenire qualche memoria negli storici, qualche orma nelle tradizioni, qualche reminiscenza, qualche monumento! tanto più, che essendo codesto Gesuitismo la sì brutta e perniciosissima cosa, non è a supporre che la Società, la Chiesa, dico anche gl'individui se ne stessero colle mani in mano, facendola imbaldanzire senza con-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 273. — ² Ib. I, 430.

trasto, e non si curando neppure di segnalargli ai futuri, perchè ne prendessero guardia. Singolarmente chi può supporre una eresia sì rea, uno scisma sì riottoso imbalanzir nella Chiesa senza che essa Chiesa ne dicesse sillaba, nè sapesse nulla?

Nondimeno a non dissimulare cosa che possa render credibile l'ipotesi giobertiana del *Gesuitismo anteriore*, devo dirti che circa il tempo del Tridentino vi era sì alcun che di somigliante alla setta che oggi è combattuta dal Gioberti, ce ne restano assai memorie, e fu assalito acutamente in maniera niente diversa da quella onde siamo investiti noi. Questo è, come tutti sanno, il *Papismo*, o come sentirai presto dall'ill. A. *Roma papale*. Sì! lettore! o dobbiam dire che il *Gesuitismo anteriore* è un sogno; o se lo vogliam riscontrare in alcuna cosa viva, reale, esistente, con ossa e con polpe, non ci è cosa in cui puoi raffigurarlo, salvo solamente il *Papismo*. In questo concorre la identità delle cose riprese, si riscontra la medesimezza dei nemici a combatterle, si trova la uniformità delle tendenze e si riconosce una somiglianza assoluta nelle armi brandite e nella strategia osservata ad oppugnarlo: fuori di questo è impossibile avvenirsi in cosa che renda almen verisimile quell'asserto giobertiano. Aggiungi per soprappiù che il *Papismo* è istituzione più efficace, più vasta, più diuturna della Compagnia; in esso questa s'incorporò venendo al mondo, e per conseguente dovette restare intinta ed infetta degli abusi e delle corrotte di quello, nella ipotesi che ce ne avessero.

Ma io sarei troppo improvvido del fatto mio se volessi raccogliere per via di dimostrazioni ciò che l'A. medesimo confessa, di quella confessione, s'intende, che solo

può aspettarsi da un Gioberti, il più astuto copritore di sue magagne, e che apre tanto ed in guisa il suo concetto quanto basta che il lettore lo intenda; ma lo avvolge alla stess' ora e lo asconde quanto basta a non poter esserne evidentemente convinto, o certo a poter sempre cavillare e protestare che mai tal cosa. Ma questa volta forse non ci è riuscito; e ne faccia stima il lettore ponderando meco seriamente il seguente brandello della Apologia: « Io mi proposi il quesito: quali sono gl' impedimenti che si attraversano al risorgimento italiano? » e chiamai ad esame le soluzioni date in questo proposito dagli statisti, che preceduto mi aveano. I quali « ripetevano la nostra civile declinazione principalmente « da due cause, da *Roma papale* e dall' *Austria* ¹. Ma io « non potea considerare *Roma papale* come cagione, « mentre in essa poneva la medicina dei nostri mali. « Restava l' *Austria* che certo è il primo dei nemici esterni, ma appunto perchè esterno non mi pareva il principale, s' egli è vero che le opposizioni più formidabili « non sono quelle che ti assaliscono di fuori, ma bensì « quelle che si accampano nel tuo cuore e nelle tue viscere ². » Detto poscia questo nemico interno esser le sette unificate sotto la comune appellazione di *setta dei retrogradi*, la qualifica per « *setta multiforme che si stende e dirama in tutti gli ordini ed ha per cuore, capo e nervo i Gesuiti* ³.

Or chieggo io: allorchè il Gioberti nuovo statista ha recato in mezzo il Gesuitismo siccome impedimento massimo al risorgimento italiano, ha riconosciuto egli un nuovo

¹ Apol. del Ges. mod., pag. 35. — ² Ib. — ³ Ib. 36.

nemico, o anzi ha considerato in diversa maniera e, a dir più vero, ha nominato con nuovo vocabolo lo stesso nemico avvisato dagli *antichi statisti*? Non è pur possibile supporre che pel Gioberti il Machiavelli, il Sarpi, il Giannone, il Botta e gli altri della stessa scuola s'ingannassero nel riconoscere il *massimo impedimento che si attraversa al risorgimento italiano*; quando anzi questi sono i suoi duchi, i suoi maestri, i suoi oracoli; ed egli li loda, li mette in cielo, li copia e si bea nel ripetere del Gesuitismo quanto questi *antichi statisti* dissero di *Roma papale*. D'altra parte ei non fa trapelare il menomo dubbio, che quegli antichi statisti s'ingannassero; e solo dice di non aver potuto **CONSIDERARE** *Roma papale come cagione*, perchè in essa *poneva la medicina dei nostri mali*; e quando il lettore avrà visto qual *Roma* vagheggi il Gioberti, vedrà che la moderna, lungi dal poter essere medicina dei mali d'Italia, ne dee anzi essere la prima radice. Certo chi vagheggia una *Roma* qual fù ai tempi di Scipione, non può tenere per medicina dei mali una *Roma* che distribuisce indulgenze, canonizza Santi e regola Breviari. Che se a quegli *antichi statisti* ne vuoi aggiungere un moderno, sia questi il Sismondi che propostosi lo stesso problema sulle cagioni della declinazione ch'egli suppone in Italia, ne rende ragione dalla morale cattolica, e un presso a poco da *Roma papale* ¹. E se leggesi quel capo, confutato con tanta maestria dal Manzoni, vi si troveranno quasi alla lettera le imputazioni che il Gioberti ha recato contro i casisti. Talmente che la identità delle accuse nel caso presente è troppo manifesto indizio della

¹ *Sism. Istor. delle Republ. ital. cap. CXXVII.*

identità dell' oggetto accusato : e i nomi diversi fan nulla quando la cosa è la stessa.

Che ha dunque il nuovo statista aggiunto di moderno a ciò che gli antichi statisti aveano insegnato sul massimo impedimento al risorgimento italiano? Eccolo: egli ha tenuto *Roma papale* nello stesso concetto in che la tennero gli antichi statisti; ma perchè crede che una Roma fazionata alla sua maniera potrebb'esser principio di non so qual gloria e grandezza italiana, ha cangiato il nome a *Roma papale* e l'ha detta *Roma gesuitica* o *Gesuitismo*. Di qualità che tutto il nuovo recato dal nuovo statista in questo negozio è stato una nuova maniera di considerare e, diciamo più preciso, di appellare la stessa cosa, cioè *Roma papale*. Così schivava la odiosità di pigliarla con Roma, la s'ingraziava anzi, in quanto se ne sarebbe professato apologista e panegirista, e quanto alla sostanza si riusciva allo stesso effetto. Perciocchè essendo l'effetto a che si mira falsare le massime evangeliche, e tradurre esempligrizia la mortificazione cristiana per bambineria, la frequenza dei Sacramenti per bigotteria ridicola, il distacco dalle cose terrene per ipermistica balzana e via discorrendo; purchè si ottenga codesto scopo monta poco che le si chiamino papistiche o gesuitiche. La quale mutazione di nome non potè aver luogo come ognun vede se non dopo l'apparita dei Gesuiti; ma innanzi ad essi neppur nel nome vi potea essere differenza; e così il *Gesuitismo anteriore* non potè essere che il Papismo, le corruttele gesuitiche non si poteron chiamar che papistiche e la setta dei retrogradi potè bene appellarsi *Roma papale* non mai setta Gesuitica: lo scambio del nome non potè aver luogo che dopo la istituzione della Compagnia.

Ma non ti sfugga per carità quel *capo*, quel *cuore*, quel *nervo* che sono nel caso nostro altrettanti gioielli. Il Gioberti professa espressamente che egli investe ed osteggia una istituzione o setta che non è costituita dai Gesuiti, ma della quale i Gesuiti sono il *capo*, il *cuore* ed il *nervo* ¹. Ora lasciando stare il capo ed il cuore, che sono i consueti superlativi Giobertiani, e fermandoci al *nervo*; chiedi a tutti gli eretici dal primo all'ultimo: qual'è il *nervo* del Papismo? ti risponderan tutti ad una voce i *Gesuiti*. Chiedi alla Chiesa: quale fù il poderoso aiuto, onde la Provvidenza l'afforzò in questi ultimi tempi? essa ti risponderà i *Gesuiti*; ed oltre all'averlo detto per bocca di tanti Pontefici, lo professa in una pubblica sua preghiera *novo per beatum Ignatium subsidio militantem Ecclesiam roborasti* ². Qual dunque può essere codesta istituzione di cui i Gesuiti sono *nervo* secondo il Gioberti, se non la Chiesa militante, di cui i Gesuiti sono *sussidio* secondo essa Chiesa? se non il Papismo di cui i Gesuiti sono il *nervo* secondo gli eretici e i protestanti, che il disser sempre ed il dicono tuttavia? Guarda! l'è uno dei rarissimi particolari in cui la Chiesa conviene nello stesso pensiero dei suoi nemici! tanto è vero che nel senso del Gioberti moderna Chiesa militante, Papismo, Gesuitismo sono una stessissima e sola cosa!

Quanto è più grave questa nota e di maggiori sospizioni ripiena, tanto più stretto debito mi corre di assodare un punto che qui non ho fatto che accennar solamente; e sul quale nei seguenti numeri, spero, il lettore troverà di che soddisfarsi. Per ora recherò un solo segno dello intendere che fa l'A. ill. per Gesuitismo ciò che altrove

¹ Apol. del GES. MOD. pag. 36. — ² Orat. in fest. s. Ignat.

e più comunemente si chiama Papismo e dai nostri antichi statisti fù detto *Roma papale*. Del genere umano rimpastato e rifatto colla concia dei Padri ¹ non dirò nulla, siccome di una di quelle sperticate iperboli che gli fioriscono con tanta spessezza sotto la penna; quantunque questa locuzione stessa, come osservai, accenna di necessità a qualche istituzione assai più ampia che non è la Compagnia, e della quale la concia abbia potuto stendersi a rimpastare e rifare, se non tutto il genere umano, almeno la maggior parte; e tale per fermo non potè essere altro che il così nominato Papismo. Ma nella stessa pagina ci ha qualche cosa di più concludente.

Discorrendo largamente il Gioberti le ragioni per le quali il Leopardi « s'indusse a predicare quella sentenza « che il genere umano invecchia peggiorando, » soggiunge che il « torto suo fù di aver confusa l'essenza cogli accidenti e di affermare dell'uomo in generale ciò che « è vero essenzialmente solo dell'uomo gesuitico, e che si « verifica dell'uomo italiano e di quello degli altri paesi « cattolici per mero accidente, in quanto che esso da più « di due secoli è una pianta imbastardita dalla Compagnia. » Qui è evidente che tutta la perversione supposta nell'uomo gesuitico, si verifica ugualmente dell'uomo italiano e dell'uomo cattolico; il che non può stare senza che gesuitismo, italianismo e cattolicismo siano la stessa cosa; stante che la medesimezza dei concreti suppone la medesimezza dell'astratto. Inoltre qui abbiamo evidentemente l'UOMO CATTOLICO ed in ispecialità l'UOMO ITALIANO invecchiato, peggiorato, imbastardito, che giu-

¹ GES. MOD. tom. IV. pag. 476.

estifica colla sua declinazione le sentenze disperanti e desolate del Recanatese; il quale avrebbe portato della nostra specie miglior giudizio, se si fosse volto non all'uomo italiano e cattolico, ma all'inglese per figura, al russo, bene inteso, che non cattolico, altrimenti avrebbe dato nello stesso scoglio in che ruppe considerando l'uomo cattolico e italiano. Quanto alla causa di quella declinazione o imbastardimento, per dirlo colla sua parola, è vero che egli la reca alla Compagnia, ma la più lieve riflessione al suo sistema non ci permette intendere altro per Compagnia che *Papismo* o *Roma papale*. Ci è uopo al postutto di una istituzione la cui concia sia riuscita a rimpastare e rifare l'uomo cattolico, a peggiorarlo, a imbastardirlo. Ora se non volete supporre il Gesuitismo largo ed efficace quanto il Cattolicismo, la necessità di assegnare all'effetto una causa proporzionata, vi condurrà a concludere che a imbastardire l'uomo cattolico non potè essere altro che il Papismo, il quale solo agguaglia in ampiezza il moderno Cattolicismo, e può solo avere operato sull'uomo cattolico in quanto tale. Ma soprattutto è evidente la mia conclusione, chi consideri che questa diversità di nome non ha potuto aver luogo se non dopo l'istituzione della Compagnia; prima di questa sfido a recare in mezzo qualche cosa che rassomigli codesto *Gesuitismo*, che imbastardisce l'uomo cattolico, e che non sia il *Papismo* o *Roma papale*.

Se come ho divinato lo scopo dell' ill. A., potessi divinare il pensiero del mio lettore, vorrei dire che egli si starà facendo le croci della mia o semplicità o sofisticeria al vedere che, cominciata a provare una cosa, sono riuscito ad un'altra; per somiglianza di quei scul-

tori che cominciata a scolpire una bella testa ed un bel busto di uomo, lo concludono colla groppa o di un cavallo o di un caprone. E quelli lo faranno per esprimere cogli scalpelli i ghiribizzi fantastici dei poeti; ma io? potrei altro che o mostrarmi sofisticato per manco di logica, o ingannatore per manco di buona fede? Promisi di dimostrare che il Gioberti per *Gesuitismo moderno* intende il moderno Cattolicismo: questo titolo ho messo in capo al presente numero, questo ho asserito dal bel principio; come è dunque che sullo stringer dei sacchi siam riusciti al *Papismo* ed a *Roma Papale*? *Esto!* potrebbe dire l'egregio A.: sia come volete! non sono io padrone di battezzare il Papismo, imponendogli il nuovo nome di Gesuitismo? Non resterei tuttavia il panegirista e l'*apologista dal Cattolicismo*?

— Qui, lettore mio caro, siam venuti al buono; e priegoti di starmi a udire se non a bocca aperta, almeno a orecchie tese: faremo due servigi con un sol viaggio; e mostrandoti che io non ho peccato contro la logica, mostrerò in un medesimo, quanto pecchino questi scritti contro le sane dottrine. Attento dunque! Allor che covata per molti lustri scoppiò nel settentrione la eresia, i nuovi riformatori concedean bene che ci fosse una Chiesa vera, un vero Cattolicismo; solo perfidiarono a negare questa Chiesa vera, questo vero Cattolicismo esser quella Chiesa e quel cattolicismo che allora esisteva, alla cui testa si trovava il Papa, il romano Pontefice. In questa ipotesi essi non avrebbon potuto professar giammai di combattere la Chiesa e il Cattolicismo, stante che nessun che sia in senno può professar di combattere ciò che egli riconosce per vero e per vero confessa. Il perchè si vol-

sero a dire che essi combattevano non la Chiesa di Cristo, sì veramente il Papismo, Roma Papale, il Romanismo; cioè una setta che col Papa alla testa avea corrotta la Chiesa, deturpata la morale, falsato il dogma, volto il culto a idolatria, con quel resto che ne bestemmiarono tutti gli eretici dopo Lutero, il quale ne avea gettati i semi e prese le mosse nei libri *contra Papatum*: nè altro si sta dicendo dai nemici moderni della Chiesa. I Cattolici per converso, che si tennero stretti alla sede di Pietro, negaron quel Papismo esser cosa reale, e lo tennero per quel che veramente era un commento gratuito, un pretesto controvo a combattere il Cattolicesimo, facendo le viste di ammetterlo e di riverirlo. Ecco dunque nette nette le nostre posizioni; e guardiamoci in viso senza infingimenti e misteri: un Cattolico non può, salva la sua Fede, riconoscere un Papismo distinto dal Cattolicesimo: per lui l'uno e l'altro sono una cosa sola, ed egli riconosce per vera Chiesa quella appunto che ha per capo visibile il Papa, ed è per questo eminentemente papistica. Per converso chi si foggiasse un Cattolicesimo alla sua maniera, tutt'altra cosa da quello che abbiamo nella Chiesa, costui potrebbe protestare di essere preso, innamorato, spasimato di quel Cattolicesimo sognato da lui; e frattanto dare addosso al vero e reale che abbiamo, investendolo sotto nome di Papismo, Romanismo, Ultramontanismo, Roma papale o che che altro vi piace meglio; bene inteso che quanto alla sostanza, nell'Italia del secolo XIX si farebbe una istaurazione di ciò che si praticò nella Germania del secolo XVI.

Ora che hai scorsa e ponderata questa paginetta, ~~non~~ so se persisterai ad appuntarmi di sofistico perchè co-

minciato un discorso col Cattolicismo l'ho concluso col Papismo. Per noi Cattolici quelle due voci significano lo stesso, ed è la sofistica, forse anche l'ipocrisia dell'avversario che non mi permette riuscire alla prima senza il mezzo della seconda. Per converso il solo ammettere quella distinzione è segno non equivoco di zoppicar nella Fede: l'ammetterla per combattere il Papismo è un dichiararsi nemico della cattolica Chiesa; il farlo chiamando con altro nome il Papismo, mirando direttamente al Cattolicismo moderno, è una nuova impostura aggiunta alle imposture vecchie: arme consueta a trattarsi da qualunque impugna la verità e s'ingaggia a patrocinar l'errore.

E raccogliamo in breve il detto in questo numero: un *Gesuitismo anteriore* ai Gesuiti non può essere che il Cattolicismo quale allora si trovava: l'aver rifatto e imbastardito l'uomo cattolico non può essere effetto che del Cattolicismo; a questo, appellato già per istrazio dai vecchi e nuovi statisti *Papismo o Roma papale*, il Gioberti non ha fatto che sostituire la parola *Gesuitismo*, per averne le credenziali a dottrine che altrimenti in Italia non avrebbon trovato fede nei più, forse neppure ascolto. Non dissimulo ciò che il ch. A. potrebbe soggiungere a sua discolpa: lui combattere è vero un Cattolicismo, ma tale che è alterato nella sostanza, vizzo, grinzo, guasto, stantio, pieno di corrottele e di abusi: volerne in quella vece un altro puro, schietto, sincero e sgombro dei vecchiumi e delle anticaglie gesuitiche. E tutto questo si può per ora lasciar correre, siccome estraneo alla presente quistione: noi cerchiamo il fatto del combattere lui un Cattolicismo, e questo non può recarsi in dubbio; quanto al diritto, cioè alle ragioni per cui egli combatte lo scaduto

ed i pregi che vorrebbe nel restaurato, questo sarà trattato nel capo seguente, dove esamineremo il *ristauro per lui proposto delle credenze cattoliche*.

V.

Si conferma il pronunziato del numero precedente da alcune specialità riprese nel Gesuitismo.

Non si creda il lettore che colle cose discorse nel precedente numero io abbia conclusa la mia *Divinazione* che ora vorrei aver chiamata *Dimostrazione*. Se io non avessi avuto altro che il dettone, non mi sarei attentato di appiccare a quello scritto una somigliante nota: ma pensa! Questo non è stato che un inizio, una prima mossa e quasi dissi una semplice enunziazione appetto a quello che mi resta a dirne. E vorrei che chi mi legge ponderasse staccatamente le dimostrazioni che io vengo proponendo, quasi dovesse portare il suo giudizio da una sola di esse senza il presidio delle altre. Che se ciascuna anche così solitaria gli sembra concludente, giudica quanta forza acquisteranno in complesso ed appoggiate ed invigorite l'una dall'altra! Il che tanto dee riuscire di maggior peso, che il nostro A. mette ogni studio a disingarsi, e ti lascia intravedere con tanta precauzione e scaltrezza il suo pensiero, che tu lo vedi; ma nell'atto stesso di vederlo, se poco poco ti mostri insospettito e impensierito, egli scambiando con una sveltezza maravigliosa ti cangia le carte in mano, ti si mostra un tutt'altro da quel che vedevi, e riesce a farti colpa di averlo capito, quando egli niente altro voleva ch'esser capito, e tu veramente

non sei reo di altro che di esserti scandalizzato di ciò che hai capito. Infelice abuso di un dono celeste che è l'ingegno! di una comunicazione divina che è la parola! che impartiti all'uomo dalla Provvidenza per illuminare le altrui tenebre e per isgombrare l'altrui ignoranza, non riescono che a farsi strumento di errore alla semplicità dei meno ingegnosi, ed a tessere una rete d'ingauni a cui disfare vi vuol talora non meno d'ingegno che per ordirla! Abuso che quando ne considero i perniziosi effetti, mi farebbero togliere a miglior partito la stolidità e e la mutolezza. Il prete piemontese ha abusato un ingegno non comunale ed un eloquio forte, per toglier la palma a quanti lo precessero in questo aringo male augurato di farsi ai popoli maestro di errore sotto specie di addottrinarli nella verità! sarebbe irreparabile la ruina se Iddio non ci avesse preparato un ancora di sicurezza nella Fede divina, da cui partendosi i grand'ingegni degli orgogliosi rompono miseramente: ed a cui attenendosi anche i mezzanissimi degli umili non falliscono la via della salute! Felice a cui toccò per grazia essere di questi secondi!

Ho voluto toccar questo punto della maestria che ha il Gioberti nel disfingersi, perchè si possan tenere nella debita proporzione gli argomenti che sono per recare. Perciocchè da tale uomo era impossibile aspettarsi che ti dicesse aperto il suo pensiero: egli per la economia della sua strategica non potea che farlo intravedere; e mi ha stupito che lo abbia fatto per forma che per poco non lo ci abbia detto spiattellatamente. Comunque ciò sia, o vuoi tener ragione di questa sua infelice abilità per la quale dobbiam supporre assai più che non dice,

o vuoi considerare le asserzioni naturalmente come suonano nelle parole, tu puoi avere del mio pronunziato una certezza, a dir poco, in rigor di termini *morale*.

Scartando dalle tre opere giohertiane le cose estranee che ci sono insertate di politica, letteratura, scienze, arti e non so che altro; mettendo da banda i panegirici di sè, le contumelie di altrui e le declamazioni rettoriche; la parte strettamente critica e riprensiva può richiamarsi a tre capi principali o fastigi. I. Fatti particolari antichi e moderni che si rimproverano agl'individui o a tutta la comunanza. II. Imputazioni generali, le quali nella stessa loro disorbitanza si chiariscono caluniose. III. Censure di massime, pratiche, credenze che noi confessiamo di professare. Ora i fatti particolari, veri o falsi che siano, non possono sicuramente intendersi nè del Papismo nè del Cattolicesimo, solo per indiretto s'incorporarono nella censura di questo; e ognun vede che non dovelt'essere il Papismo a gastigare il putto di Voghera, nè il Cattolicesimo a scriver la lettera irreverente sulla Università di Torino. Ma quanto alle altre due delle tre divise categorie, tieni per fermo, che esse riguardano direttamente il Papismo; e sono una istaurazione o delle calunnie che se ne stanno ghiribizzando da tre secoli dagli eretici, o delle acerbe censure di parti rigorosamente cattoliche, ma che la eresia stessa per acquistar titolo a ripulsarle, tradusse per abusi papistici, corrottele romanesche, invenzioni di preti; e che il Gioberti ha voluto per ultimo definire siccome anticaglie e vecchiumi gesuitici. Di che conseguita naturalmente, che dove i fatti parziali imputati a noi fosser veri, o benchè non veri si credesser per tali, noi potremmo bene per essi venir condannati,

sterpati, inabissati, tutto quel che volete; ma quanto alle pratiche ed alle massime che noi diciam cattoliche e che l'Abbate chiama gesuitiche, è impossibile che la Chiesa torca alla Compagnia un capello, siccome è impossibile che essa operi in contraddizion con sè stessa riprovando siccome iniquo ciò che ha sempre approvato siccome santo; ed in somma condanni propriamente come *settario* ciò che ha tenuto e tien tuttavia come cattolico. E chi sa che il Gioberti non si aspetti all'ora beata quando la Chiesa condannerà i Gesuiti perchè inculcano il distacco dalle cose terrene, promuovono la frequenza dei Sacramenti e largheggiano di pratiche devote in onore della b. Vergine! Tolti per tanto di mezzo i fatti i quali potremmo noi anche concedere interamente; quanto agli altri due capi delle calunnie sperticate che ci si applicano e delle massime vangeliche che in noi si riprendono, le abbiám comuni colla Chiesa, anzi da lei solamente le abbiamo ereditate. Or questo è ciò che sostengo io: che per Gesuitismo si vuole intendere Cattolicismo, stante che ciò che solo ha verità nella riprensione dei Gesuiti è rigorosamente e strettamente cattolico. Io non posso riferir qui ogni cosa e solo potrò spigolarne in questo numero qualche cenno; ma sii nella prevenzione che lo svolgimento della divisata idea ci occuperà per tutto il resto di questo libro.

Gli abusi oggi rimproverati con tanta foga al Gesuitismo son proprio quei dessi che si scagliavano del Cattolicismo, e se io ne istituissi un paragone, li ti mostrei riscontrarsi quasi a capello. La rabbia medesima, il furore ond'è aggredita la Compagnia, non truova altro esempio nella storia che nella rabbia, nel furore onde fu

aggredita la Chiesa, ed io lo notai (chi sa se te ne ricordi!) fin dal principio, e te ne feci gustar qualche tratto; e facevamo insieme delle meraviglie di una rassomiglianza così viva, così spiccata, non che nei concetti ma fino nelle parole. Oh! chi lo avrebbe detto che saremmo riusciti a identità, non già di noi colla Chiesa, ma dello invettive e delle riprensioni, che vanno a ferire la Chiesa fingendo di non la voler pigliar che con noi! Ma la identità degli aggravî è manifesta: culto idolatrico, morale or lassa troppo, ora soverchio arcigna, religione superstiziosa, intolleranza fanatica, ipermistica spigolista, ambizione diabolica di dominare, servitù d'intelletto, proselitismo fazioso, bizzarrie ascetiche, avidità strabocchevole di avere, maneggi politici, oscurantismo, nemicizia al pensiero, alle scienze, ai progressi d'ogni maniera ecc., le quali tutte accuse si portavano come contro alle infauste reliquie della Chiesa guasta nel medio evo, dal quale allora la Società era novellamente uscita. E son questi appunto gli odierni aggravî che si recano del Gesuitismo accagionato dall' egregio censore di essere *la somma, il compimento ed il fiore degli abusi e delle corruttele del medio evo: ridotte in arte e inverniciate di un semblante di cultura e di pulitezza*¹. Dovunque osserva che non essendo nata la Compagnia nel medio evo, non potè intingersi degli abusi e delle corruttele ecclesiastiche del medio evo, se non collo stringersi alla cattolica Chiesa in cui dovette trovarle superstiti. Vero è che il Concilio di Trento portò vigorosi rimedi a quegli abusi nella parte soprattutto disciplinare, nella esplicazione del dogma, e nella

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 317.

applicazione della morale. Ma colpa del Gesuitismo, fu distolto da parecchie riformazioni che avea in animo di compiere, e furono scemate in esso le salutari influenze della parte che più conosceva i bisogni della Chiesa e più abbondava del senno opportuno a supplirvi ¹. Il che significa in buon latino, che le riformazioni furon fatte dalla parte che meno conosceva i bisogni della Chiesa e meno abbondava di senno: che parecchie riformazioni necessarie non furon compiute, e che per conseguente abusi e corrottele restarono nella Chiesa cattolica. E perciocchè quelli erano gli abusi e le corrottele del medio evo che oggi si trovano e si assommano nei Gesuiti, chi potrebbe più dubitare che quel Gesuitismo a noi anteriore è appunto il Cattolicismo di quei tempi?

E vedilo in un esempio che anche solo basterebbe a tutto. Le asprezze esteriori furono sempre usate ed ammirate nel Cristianesimo: la Compagnia nel nascere trovolle solenni nelle massime della Chiesa niente meno di quello che siano adesso, benchè per le particolari condizioni della sua vita, nessuna per obbligo non ne abbracciasse oltre alle prescritte a tutti i fedeli, le approvò nondimeno, le riverì e le ammirò in altrui, e molti suoi figli vi si segnalavano. Ma quanto ad obbligo d'istituto non ci ha famiglia religiosa che abbiane prescritte meno di noi, perchè noi non ne abbiamo propriamente prescritta nessuna, ed abbiamo per espressa regola il non eccedere in questa parte. Ora il Gioberti *concesso che non fummo noi ad introdurle* soggiunse: *ma essi (i Gesuiti) ebbero il grave torto di volere conservarle e propagarle, quando la cultura*

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 174, 175.

crescente le rendeva inescusabili mostrandone il vizio e la necessità di abolirle ¹. Qui tutto è chiaro come la luce del giorno: il Gesuitismo a noi anteriore, che approvava ed usava quelle asprezze, era la Chiesa cattolica: noi c'ingemmo di quella *esagerazione del medio evo* quando sull'autorità della Chiesa le conservammo: oggi il Gesuitismo che è ripreso e schernito di quelle asprezze, non sono i Gesuiti che per Istituto non hanno obbligo di usarne alcuna, ma è propriamente la Chiesa cattolica inescusabile, in quanto non ne vede il vizio e la necessità di abolirle. Anzi la riprensione più che non a noi, i quali sull'autorità della Chiesa le approviamo solamente, ferisce quelle tante famiglie religiose e private persone che sulla medesima autorità le approvano e le usano; ed esse per questa parte sono più gesuitiche dei Gesuiti. Che vorresti di più manifesto? Così la Chiesa cattolica fu che non credeva necessarie od opportune altre riforme, ed il censore lo reca al Gesuitismo: anzi in quel medesimo che fece ed a lui non garbeggia, ei vede l'opera de' Gesuiti. Certo fu il Concilio di Trento che diffinì, nel Sacramento di Penitenza l'attrizione disporre a portare remission dei peccati ²; ed il Gioberti la dà come opera dei Gesuiti: *i Gesuiti hanno alterato il genio della penitenza cristiana sostituendo l'attrizione alla contrizione* ³. Di' lo stesso della negata comunione del Calice, che al Gioberti par cosa gretta e meschina nel Concilio, si veramente che la colpa ne fosse dei Gesuiti. Se dunque ciò che non fece di meglio la Chiesa cattolica si reca al Gesuitismo, se ciò che fece

¹ Ges. MOD. tom. IV, 532. — ² Concil. Trid. Sess. XIV, cap. IV. — ³ Ges. MOD. tom. III, pag. 406.

di male in sua sentenza si reputa ad esso medesimo; se il Gesuitismo comprende ed assomma le corruttele del medio evo, le quali trovavansi nella Chiesa e da lei non fur riformate abbastanza; io non veggio che possa desiderarsi più innanzi a convincersi che nella fraseologia giobertiana *Gesuitismo moderno* suona il medesimo che *moderno Cattolicismo*; o che torna lo stesso, ciò che in dottrina essoterica dicesi del Gesuitismo in senso acroamatico dee intendersi del Cattolicismo.

Non ti sia grave tornare un istante sulla ragione alla quale l'A. ill. attribuisce l'essere Giacomo Leopardi riuscito ateo disperato. Asserisce che quella nobile tempera non avria potuto *inchinarsi al gretto e brutto fantasma di religione che i Gesuiti battezzano col nome di Cristianesimo*¹; d'altra parte le *pessime influenze della setta* (gesuitica) *concorsero a fargli frantendere le credenze cattoliche*². Ora chiamando noi *Cristianesimo* ciò che tutti i Cattolici chiamano con questo nome, è chiaro che il *brutto fantasma di religione* è proprio il moderno Cattolicismo. Ma soprattutto poni mente alle *pessime influenze della setta* gesuitica, che concorsero alla incredulità del Leopardi. Certo quando egli crebbe in Recanati e s'iniziò nell'ateismo, non erano colà Gesuiti neppur per ombra, e solo i suoi genitori, i due preti suoi maestri, il suo curato, il suo Vescovo avran potuto *influire* sulle prime idee religiose di Giacomo. Or noi non sappiamo che in Recanati si sia mai inteso e praticato un Cattolicismo diverso dall'inteso e praticato per tutta Italia. Resta dunque che le *pessime influenze* gesuitiche sono quelle che da un Vescovo, da un

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 205. — ² Ib. 205, 206.

curato, da sacerdoti cattolici in generale possono esercitarsi sull'animo di un giovanetto. Or mi si dica se queste sono altro in Italia che Cattolicismo, e come ci possono essere entrati i Gesuiti?

Ma senza andar per le lunghe, ricordiamo qualche altra riprensione particolare che l'A. ill. fa al Gesuitismo, senza che questo ci abbia altra colpa, salvo quella di avere seguitato ed abbracciato ciò che la Chiesa *ab antico* sta insegnando e praticando. E perciocchè ce ne ha gran dovizia negli scritti giobertiani, non è uopo ripetere le censure sull'obbedienza religiosa, sulla ricchezza dei templi, sul culto della b. Vergine, sull'annegazione di sè medesimo; ma possiam recare alcuna coserella di nuovo non meno però sostanziosa e stringente delle altre.

E venga in mezzo un *Cattolicismo cattolico* di nuova stampa ch'egli pretende; tale cioè che sia *universale idealmente e realmente* ¹. E se si trattasse di una *universalità reale*, per cui tutti gl'intelletti gli si sommettessero, sarebbe un santo desiderio e commendevole; ma più desiderio che speranza. Il regno universale di Dio non verrà che alla fine del mondo; e quando Cristo ci pose in bocca una preghiera per la quale sospiriamo ad esso regno, troppo chiaro ci manifestò che lungo la vita mondiale non se ne sarebbe veduto il pieno adempimento; e sempre, sino alla fine si sarebbe potuto dire *adveniat regnum tuum*. Ma il censore non vuole la *universalità reale* del Cattolicismo col desiderare che gli erranti lo abbraccino; vuole piuttosto che il *Cattolicismo si faccia universale coll'abbracciare ogni cosa, talmente che dovrebbe avere una evidenza assoluta*,

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 228.

si che il dubbio o la negazione non fosser pur possibili a concepire ¹. E così pare a lui che avrebbon termine le pugne della terra col cielo, le quali debbon pure avere il loro termine nel tempo, non lo potendo avere alla fine del mondo, in quanto è opinione troppo meschina il credere che il mondo abbia a finire ². Sarebbe lungo il mostrare quanti e quanto gravissimi errori accludansi nel breve giro di quei due periodi, raccolti fedelmente da vari luoghi delle sue opere. Ma quel che fa al mio proposito è, che dunque l' A. ill. riprende l' esclusività del Cattolicismo, il non abbracciar tutto, e l' essere in condizione che altri possa ferirlo e dubitarne. Le quali tre, diciam così, negazioni fanno che l' universalità del Cattolicismo non fù potuta finora esser posta in piena luce ³, e che sia per conseguenza un Cattolicismo non cattolico; e quindi non dee dar maraviglia che abbiato chiamato Gesuitismo. Or chieggo io: fù invenzione dei Gesuiti che la Chiesa fosse esclusiva e fino dai primi secoli, anzi per mano stessa degli Apostoli cominciasse ad escludere gli eretici dal suo grembo? è colpa nostra che essa non abbracci tutto, e sia in condizione che altri possa dubitarne; quando è essenziale alla Fede il potersene dubitare: la quale possibilità del dubbio se si togliesse, sarebbe issofatto resa impossibile la credenza o credulità cristiana? Se in codeste meschinità o storpiature che egli vede nella moderna Chiesa ci ha colpa qualcuno, dee essere propriamente la provvidenza per aver troppo tardi mandato al mondo l' abate Gioberti il quale colla solita sua molestia promette che il mondo sarà graziato da lui di un tanto dono ⁴. Ma credo che il

¹ Ges. med. tom. II, pag. 228. — ² Ib. 433. — ³ Ib. 229. — ⁴ Ib.

lettore si vorrà congiunger meco a pregar Dio che esso no 'l faccia, noi viventi; perciocchè se il Gioberti ci toglie la possibilità del dubbio, ci toglierà la libertà di elezione, e senza questa possiamo avere scienza, ma Fede sovrannaturale non mai. A che spaccia egli, che possa essere colpa del Gesuitismo una condizione delle credenze cattoliche, la quale è antica quanto la Fede, e si attiene alla sua essenziale costituzione?

Raccogliamo la seconda da un luogo del Macchiavelli che il nostro censore riferisce ed approva, e non potendo asserire che il Segretario fiorentino si lamentasse dei Gesuiti che ancora non erano, conchiude che esso ebbe una *divinazione del Gesuitismo vicino a nascere* ¹. Ma non veggo perchè si abbia a supporre una divinazione del futuro, quando egli ammette un Gesuitismo anteriore ai Gesuiti. Che che sia di ciò, veniamo al luogo. Scrisse il Macchiavelli: « la Religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene *nella umiltà*, nell'abbiezione e nel *dispregio delle cose umane*. E se la Religione nostra richiede in te *fortezza*, vuole che sia atto a patire più che a fare una cosa forte ². » Ed il Gioberti soggiunge: *non si potrebbe dipinger meglio la religione dei falsi ascetici e mistici, ripugnantissima a quella di Cristo* ³; e vi appicca quel presentimento dei Gesuiti futuri, che dissi sopra, e che potea attribuirsi al *Gesuitismo anteriore*. Or qui, caro, non ci è da uscire l o quelle massime sulla umiltà, sul dispregio delle cose umane, sulla pazienza

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 24. — ² Macchiav. Disc. sopra la prima deca, lib. II, 2. — ³ GES. MOD. tom. IV, pag. 24.

sono veramente ascetismi e misticherie ripugnantissime a quelle di Cristo: e allora il Macchiavelli e noi avremo il torto nello averle supposte *della nostra Religione*, esso per riprenderle, noi per approvarle. Ma allora la Chiesa avrà il gravissimo torto di averci tradito, di averci ingannato, di averci sospinto nell'errore, in quanto essa coi suoi Papi, coi suoi Concili, coi suoi Padri, coi suoi Dottori, colle sue preghiere, coi suoi riti, con quanti in somma potè aver mezzi per aprire il suo senso, non istà facendo altro da diciotto secoli, che inculcarci quelle massime RIPUGNANTISSIME A QUELLE DI CRISTO¹; e il genere umano ha dovuto aspettare il mezzo del secolo decimonono per essere illuminato su punto di tanta rilevanza dal famigerato D. Vincenzo. O quelle massime sono veramente di Cristo, nel cui Vangelo si trovano in termini, nella cui vita si espressero cogli esempi; ed allora il Gesuitismo a cui si ascrivono non è che il Cattolicismo, il quale solo le professa e le insegna. Ma allora la censura giobertiana suona il vecchio riso onde la Croce di Cristo fù schernita: suona l'orgoglio e la sensualità umana a cui l'umiltà e l'annegazion della Croce riescono meno un gergo che un rimprovero: suona la bestemmia onde l'apostata Giuliano irrise al Nazareno: bestemmia che si sta fremendo da mille ottocento anni; ma che era riserbato al *Gesuita moderno* intrudere negli orecchi italiani guernita di una impostura, a cui il Macchiavelli in persona non seppe pensare.

Anche un'altra ed avrem finito. È qualche anno ed il Michelet, non so se protestante o ateo di professione,

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 24.

dettò un libricolo in riprensione, calunnia, discredito della sacramentale Confessione, consertando con degno accordo le più laide allusioni colle più sacrileghe bestemmie. Appena comparso fù condannato dalla Chiesa, fù proibito sì che ad un Cattolico, ove non avesse venia, sarebbe colpa il leggerlo solamente. Il Gioberti che si bea del ravvoltolarsi tra somiglianti lordure, e va in cielo quando può commendarle e farne il panegirico reca in mezzo quella disgraziata scrittura, e fatti i consueti correttivi, le solite riserve che al suo piano d'attacco erano non che prudenziali ma indispensabili, approva quanto alla sostanza ciò che il Francese censura della Confessione, almeno come si esercita da alcune persone. Nè pago a questo approva più ampiamente ciò che vi si dice della *direzione di spirito*, e vi aggiunge del suo, che è invenzione nuova, trovato gesuitico per adescare il sesso minore; e non so che altre scempienze e temerarie supposizioni va bisticciando su questo punto. Sempre, manco male! sotto la proposta restrizione, che egli approva il Michelet per la parte che riguarda le *talune persone* da esso lui appuntate nell'esercizio della direzione spirituale. È uopo sentir proprio le sue parole: « la maggior parte delle loro (*Courier e Michelet*) censure « riguardano o le persone che esercitano o il modo di esercitare l'ufficio e non l'ufficio medesimo. Il discorso « dell'ultimo è verissimo per ciò che tocca la direzione « di spirito, come voi l'usate ¹. » Dal che è manifesto che il Gioberti si associa a Michelet nel riprendere le *persone* che esercitano il ministero della Confessione, ed ap-

¹ GKS. MOD. tom. IV, pag. 317.

prova le colui censure sulla direzione di spirito, *come noi* l'usiamo. Or che sarebbe se io ti dimostrassi che il Michelet per *persone che esercitano* la Confessione intende tutto il clero cattolico, e per Gesuiti direttori intende i primi luminari della Chiesa francese? Non sarebbe allor dimostrato che l'A. ill. nel riprendere il modo di esercitare la Confessione e la direzione, riprende propriamente quelle pratiche come si esercitano nella Chiesa? E come no? se l'oggetto della riprensione è lo stesso. Senti dunque.

Il Michelet intende per Gesuitismo lo spirito di tutto il Clero cattolico: « l'esprit de mort, appelons-le de son vrai nom, le Jésuitisme est l'esprit commun que le clergé recoit maintenant par une éducation spéciale, et que ses chefs ne font pas difficulté d'avouer ¹. » Ma sentine una professione anche più chiara segnatamente pei Confessori: « il est trop facile de montrer que le prêtre en général et spécialement le confesseur n'étaient nullement alors (nei tempi di mezzo) ce qu'ils sont depuis deux siècles ². E la prima differenza è che *gli antichi preti ci credevano, i moderni non già* ³. È dunque il *Prete moderno*, non il *Gesuita moderno* ripreso dal Michelet; e quindi il Gioberti che approva la riprensione per lato delle *persone riprese*, ha dichiarato pur troppo con ciò solo di riprendere la Confessione come si esercita dai *preti moderni*; il che è un riprendere la *Chiesa moderna*, nella quale sono i preti soli ad ascoltare le Confessioni. Son sicuro che qualunque Sacerdote cattolico si onorerà di par-

¹ Michelet, du Prét. de la femme, Av. prop., p. VII, VIII. — ² Ib. 187. — ³ Ib. 288.

tecipare a questi rimproveri dei Gesuiti, il cui principal peccato è l'essere *restaurateurs obligés de l'autorité papale*, *c'est à dire médecins d'un mort.* » ¹

Per quello poi che spetta alla direzione spirituale, sappia il lettore che tra i VOI, che siamo noi, ripresi dal Michelet coll'approvazione del Gioberti ci è il Bossuet ², il Fenelon ³, s. Francesco di Sales ⁴ i quali tutti, s'intende, appartengono al Gesuitismo, in quanto ne professavano e ne praticavano un trovato. Ma il lettore erudito non ha bisogno che io gli dica che questo trovato gesuitico è antico quanto è antica la Chiesa; e se guardi alla pratica universale e costante, lo puoi dire propriamente cattolico. A non dire altro le lettere di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Basilio, di s. Bernardo, qualche scritto di s. Crisostomo, ma soprattutto le lettere di s. Girolamo sono verissime direzioni di spirito per nulla dissomiglianti dagli scritti del Bossuet, del Fenelon e di s. Francesco di Sales ⁵.

Ma quello che fa per me è il concludere che dunque pel Gioberti il Gesuitismo non suona altro che un Cattolicismo, sia che depravato e guasto; ma quello sicuramente che oggi è riconosciuto con questo nome; perchè l'altro *ammodernato e ristorato* è un dono che per ora o non esiste

¹ GRS. MOD. pag. 4. — ² Ib. 116. — ³ Ib. 111. — ⁴ Ib. 8. seqq. — ⁵ Si veggano specialmente le lettere di s. Girolamo a Paolina, ad Eustochio, a Marcello, e si troverà che l'*abuso* di bazzicar colle donne *per direzione di spirito* appartiene al Gesuitismo del quarto secolo della Chiesa. Mi stupisce come il Michelet non ci abbia regalato qualche osservazione sulla galanteria di s. Girolamo.

o esiste solo nelle sette dalla cattolica unità separate. E chi potrebbe recarlo in dubbio? Del Gesuitismo si ripetono le antiche calunnie scagliate già della Chiesa; a lui si reputano come *abusi del medio evo* pratiche cattoliche che noi apprendemmo sol dalla Chiesa. Il Gesuitismo reo di approvare le asprezze esteriori, di riconoscere qualche valore nell'attrizione, di aver negato il calice ai laici; il Gesuitismo proposto al Leopardi e ripulsato da lui, incolpato di essere esclusivo e possibile a dubitarsene: il Gesuitismo che onora l'umiltà, il dispregio delle cose terrene, la pazienza: il Gesuitismo che nei preti ha tradotto ad abuso le Confessioni ed è stato inventore della direzione dello spirito: questo Gesuitismo, chieggo, può egli essere altro che il *moderno Cattolicismo*? Nondimeno se al lettore sembra tutto questo ancor poco e vuol sospendere il suo giudizio, lo sospenda, non me ne gravo; ma legga più innanzi ed esamini.

VI.

Si conferma il pronunziato del n. IV dalle
schiere a cui l'A. si associa.

A leggere questi tre scritti che scorriamo ti dee certo stupire la sicurtà e la tenerezza, onde il Gioberti si fa avvocato e patrocinatore di quanti mai furono e son tuttavia nemici più banditi della Chiesa cattolica. Quello però che vince ogni stupore è il sentir da lui che essi non sognaron giammai di osteggiare la Chiesa, il Cattolicismo; e chi potrebbe mai ardire un tanto eccesso? E pure noi ci credevamo che la Chiesa avesse nemici a

combattere, persecuzioni a sostenere, errori a conquistare! e ci pareva di averne un manifesto indizio nel condannare che essa sempre ha fatto e fa tuttavia alcuni libri, alcune dottrine, alcune sette come contrarie e nemiche della verità cattolica. Di ciò restano monumenti innumerevoli, costituzioni di Pontefici che appunto condannando e proscrivendo libri, sette e dottrine dichiarano questa condizione della Chiesa, la quale essendo viatrice sulla terra, si chiama ancor *militante*, per dichiarare che ha un battagliaire continuo con nemici di ogni genere, che la stringono e l'incalzano da tutti i lati. Non la finirei più a recare quei sensi della Chiesa espressi per bocca dei Pontefici, dei Concili, dei Padri, dei Dottori: ma pei filosofi del passato secolo mi faccia grazia il lettore di leggere questo breve periodo di una Bolla pontificia, che non pur presuppone la passata e la presente lotta sostenuta dalla Chiesa, ma asserisce precisamente che una tal lotta non finirà giammai. « Di questo salutare pensiero allora soprattutto dobbiam rinfrancarci e premunirci, quando contro il Corpo di Cristo che è la Chiesa, più acremente infellonisce l'impeto di un' atroce congiura che mai non avrà termine. »¹

Or qui appunto salta in mezzo il Gioberti e: niente! niente di tutto questo! ci vien dicendo: si è tolto uno sbaglio gravissimo a supporre che la scuola filosofica francese del passato secolo astiasse il Cristianesimo, il

¹ *Hac saluberrima cogitatione muniri nos ac refici tunc maxime necessum est, cum adversus Corpus ipsummet Christi, quod est Ecclesia, dirae ac nunquam desiturae conjurationis aestus acrius exardescit. Bulla Auctorem Fidei, sub init.*

Cattolicismo! non mai tal cosa! sono fissazioni, malinconie, calunnie gesuitiche! Essi cristiani e cattolici quanto qualunque altro, e certo più dei Gesuiti, rupper guerra alle sette, al Cattolicismo travisato e al Gesuitismo! propriamente la pigliarono colla Cristianità e col Cattolicismo del loro tempo, non colla Cristianità e col Cattolicismo di i tutti i tempi. Nè altro vuol pensarsi dei moderni increduli senza eccezione, i quali, cattolici anch'essi e cristiani più e meglio dei gesuitanti, rompon guerra propriamente al Gesuitismo; e così se questo a dirittura fosse stirpato dall' ime barbe, oggimai le divisioni nella Chiesa sarebbon finite, si otterrebbe il *Cattolicismo cattolico, idealmente e realmente universale*, abbracciando tutto! ogni cosa! e il mondo sarebbe davvero *unum ovile et unus pastor*. Ecco come il Gesuitismo è l'unico, il vero nemico del genere umano!

Innanzi di passare oltre e riportar fedelmente i luoghi de' quali ho solo ricordato il concetto, siani lecita una osservazione. Supposto che pel Gioberti i passati filosofi e i moderni increduli non combatterono e non combattono che il Gesuitismo, egli che è tanto spavaldo combattitore del Gesuitismo stesso, si dichiara con ciò solo di continuare la pugna filosofica del passato e di associarsi alla pugna incredula di questo secolo. Qui non mi pare che ci sia uscita: l'identità del nemico porta di necessità nel caso nostro identità di attacco e d'intendimento; il che resta per soprassello confermato dalla identità di mezzi; ed i mezzi adoperati dal Gioberti sono appunto quelli adoprati dalla scuola volteriana e dal moderno razionalismo, meno la gaiezza di stile del caposcuola francese, e la profondità del sennò tedesco. E possiamo inol-

trare un passo più innanzi. Il Cattolicismo professato e caldeggiato dal prete piemontese non può esser diverso dall'ammesso per la scuola filosofica francese e dai moderni increduli. E come no? se quei filosofi e quest'increduli non sognaron mai di combattere il genuino Cattolicismo, il veramente cattolico e realmente universale, di tutti i luoghi, di tutti i tempi, ma solo il Cattolicismo del tempo loro? lo ammettevano adunque, lo professavano quel Cattolicismo perfetto e verace. Ora possiam dubitare che non sia proprio quel desso l'ammesso e il professato dal Gioberti, quando egli ne ha fatto più che uno schizzo ed ha promesso, se saremo docili, di farne un presente alla povera Italia ingesuitata, all'uomo cattolico imbastardito, all'uomo italiano rimpastato colla nostra concia; i quali tutti di queste faccende non capiscono niente? Pertanto a concludere che pel Gioberti Gesuitismo suona il medesimo che moderno Cattolicismo, non devo mostrare che due cose: val quanto dire che la scuola filosofica francese e i moderni increduli combatterono e combattono veramente il Cattolicismo: e che pel Gioberti essi combatterono e combattono solamente il Gesuitismo. Allora l'argomento si formolerebbe a rigor di logica in questi precisi termini: « L'istituzione investita dai filosofi passati e dagl'increduli odierni è il Cattolicismo moderno; ma il Gioberti ascrive che la istituzione investita dai filosofi e dagl'increduli è il Gesuitismo; dunque pel Gioberti il Gesuitismo è il medesimo che il moderno Cattolicismo. » Non so se questo sillogismo sia in *barbara*, ma se gli tasti il polso lo devi trovare concludentissimo. Di quelle tre proposizioni la prima devo mostrarla io: la seconda dee asserirla il

Gioherti: la terza dee concluderla il lettore. Vedi che tutti e tre abbiamo a far qualche cosa, e forse potremo accordarci una volta.

Quanto alla parte mia per poco non mi pento di averne preso l'incarico, siccome quello che mi farà parere un cotal poco ridicolo. Oh! chi si mise mai a provare cose di cui nessuno non mosse dubbio? questo è privilegio del nostro censore che scrive non so quanti libri per mettere in chiaro una verità ricevuta da tutti che hanno occhi e cervello. Ma io non ho inchiostro a sprecare e temo tanto che il mio lettore s'infastidisca. Mi si conceda nondimeno di farne un cenno, almanco per tener la promessa. La guerra combattuta contro la Chiesa cattolica nel secolo sestodecimo fu instaurata sotto diversa forma nel decimotavo dai filosofi francesi, capitanata dal Bayle nel suo dizionario, infiorata dal Voltaire colle grazie del suo stile e colla procacità dei suoi sarcasmi. È stata riprodotta dai moderni increduli razionalisti, manipolanti in varie fogge le astrattezze aeree del Kant e della sua scuola, che ne ha tratte le ultime illazioni. Sarebbe un gittare il ranno ed il sapone se io mi mettessi qui a dimostrare che quelle due aggressioni mirarono direttamente ad investire il Cattolicismo; stantechè quanto alla scuola francese, questa è la prima volta che io lo senta recato in dubbio: dee tenersi per uno di quegli universali storici che non si provano, non perchè non si possano, ma perchè ammessi oggimai da tutti. Si considerino le tre scuole in che si partì quella filosofia, si considerino gli autori che primeggiarono in ciascuna, e si troverà che generalmente mirarono a scardinare nientemeno che i fondamenti della rivelazione, e precipuamente ad annullare la Fede nella

divinità di Cristo; e la rivelazione e la divinità di Cristo mi pare che appartengano al *Cattolismo di tutti i tempi*, non a quello del loro tempo solamente. Perchè credo che il lettore ne sia convinto, non vo' tribolarlo col recarne le autorità; ma perchè non sembri che io ne manchi, ne darò un breve schiarimento alla fine ¹. Quanto ai moderni increduli è un fatto che si avvera colla sperienza e si acclude nella stessa parola; perchè diconsi *increduli*, non in quanto discredono Lutero, Calvino o Maometto, ma in quanto ripulsano le credenze, la morale ed il culto cattolico. La sola differenza onde l'una falange si divaria dall'altra è questa: che la scuola francese aggredi il Cristianesimo nel Cattolismo, perchè intendeva e confessava il genuino Cristianesimo non si trovare che nel Cattolismo. La moderna poi combatte il Cattolismo nella particolare sua forma in quanto facendo viso di riconoscerlo il Cristianesimo come divino, ed in realtà avendolo condotto ad essere un'appartenenza della ragione, avversa il Cattolismo come esclusivo, mistico, ascetico, ristretto troppo e rivolto più del bisogno alle pratiche esteriori ed alle cose del cielo. Il Gioberti medesimo riconobbe nei *Prolegomeni* che oggidi si disputano il mondo morale il Cattolismo ed il Razionalismo, nel che manifestamente concedeva che la guerra dei razionali, che sono i moderni increduli, è contro il Cattolismo. Sì che mi pare di aver compiute bene le parti mie, quantunque per la evidenza della cosa avrei ancora potuto passarmene recipamente. Rimane ora che il Gioberti asserisca i passati filosofi ed i moderni increduli avere investito non il vero

¹ Doc. e schiar. n. XXVIII.

Cattolicismo, ma il Gesuitismo; ed egli, cortese com'è, io vorrà fare con chiarezza non consueta nel suo dettatto.

Apri dunque il quarto volume del *Gesuita moderno*, leggi a facce novantadue queste formali parole: « Nella « età scorsa non si può dire che la guerra mossa dai filo- « sofì in quanto aveva l'assenso di molti, mirasse di- « rittamente alla Religione anzi che agli abusi ed ai di- « sordini, quali erano le rilassatezze disciplinari, le turpi « massime dei Gesuiti ¹. » La guerra mossa dai filosofi combatteva « l'umano non il divino, la superstizione non « la Religione, le sette non la Chiesa, la Cristianità e la « Cattolicità di quei tempi, non il Cristianesimo ed il Cat- « tolicismo di tutti i tempi ². » Più breve ma non men chiaro è il suo concetto intorno ai moderni increduli: *la mira dei moderni increduli, generalmente parlando, non è mica il Cristianesimo nella sua forma genuina, ma il Cristianesimo travisato partigianamente dai Gesuiti* ³. Io non aggiungo sillaba, perchè un testo cotanto chiaro forse si oscurerebbe dal comentarlo.

Or non resta se non che il lettore faccia le sue parti; e se è dialettico quale io lo suppongo, dee dire un presso a poco così: i filosofi del passato secolo non combattevano, pel Gioberti, se non il Gesuitismo, quel desso che combattono i moderni increduli; ma questi e quelli combatterono il Cattolicismo e tuttavia lo combattono, del che nessuno ancora ha mai dubitato; adunque se Gesuitismo significa quella istituzione aggredita dai filosofi e dagl'increduli del nostro secolo, essa non può altro essere che il Cattolicismo. E formoliamolo in diversa maniera que-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 92. — ² Ib. — ³ Ib. II, 449.

stesso argomento per maggior chiarezza : il Gioberti si associa ai filosofi del passato secolo ed agl' increduli del nostro nella guerra mossa da essi alla setta, alla superstizione, alle turpi massime dei Gesuiti, al Gesuitismo in breve ; ma gli antichi e moderni increduli non mosser guerra che al Cattolicismo ; adunque ... traggala per sè stesso il lettore , chè è troppo chiara la conseguenza. Ma quali che ne abbiano ad essere i termini , la sostanza per fermo debb' essere questa , che egli continuando l' opera dei passati filosofi francesi , ed associandosi a quella dei moderni increduli , combatte *non il Cristianesimo nella sua forma genuina , ma il Cristianesimo travisato partigianamente dai Gesuiti ; non il Cattolicismo di tutti i tempi , ma quello del nostro tempo*. Resta gli è vero a cercare se la sua *forma genuina* sia a preferirsi al nostro *travisamento partigianesco* ; ma questa inchiesta si attiene al *diritto* , e noi per ora cerchiamo del *fatto* e questo *fatto* del combattere egli il Cattolicismo moderno combattuto dai filosofi e dagli increduli è sua confessione ; tanto non può essere richiamato in dubbio neppur da lui !

Nondimeno per essere questo un *fatto* di tanto momento , non sarà fuor di proposito aggiungervi qualche conferma, ma tale che eziandio guardata di per sè sola potrebbe valere una dimostrazione. Che la Università di Francia sia una insegna levata contro la cattolica Chiesa fù dimostrato in un libro con argomenti di fatti ¹, è stato assai volte proclamato nelle Camere , ed è anch'esso un universale storico che non ha uopo di pruova. Ma al lettore cattolico dee certo bastare il risapere che

¹ Si vegga alla fine Docum. e schiar, n, XXIX.

la s. Sede ha più volte protestato contro quell' iniquo monopolio universitario, e che l' Episcopato francese ¹ gli si è anch' esso levato contro con quanto avea di autorità a contrastarlo. Or sappi che il censore in questi protesti vede *degli assalti sconsigliati* ², e nella Università ammira *un istituto bello ed utile politicamente, come un argine opposto alle invasioni della setta Gesuitica* ³. Or che vorresti di più chiaro? La Chiesa tiene che quella Università è una opposizione viva al Cattolicismo ⁴; Il Gioberti non altro vi scorge che *un argine opposto alla setta Gesuitica*; adunque per lui la *setta Gesuitica* è quella che la Chiesa tiene per *Cattolicismo*. Gli *sconsigliati assalti* alla Università si fanno da un Episcopato cattolico: l' Università fa argine alle *invasioni della setta*: dunque quell' Episcopato cattolico che assalisce è la setta a cui si oppone l' argine. E si conferma per ultimo da che mirando la Università ad impedire ogni influenza della Chiesa nell' insegna-

¹ Dico l' *Episcopato francese* intendendo togliere la parola moralmente, per quasi tutti. Che l' Arcivescovo di Parigi ci fosse restato estraneo, come osserva il Gioberti, non fa nulla a rendere meno autorevoli quelle rimostranze. Che poi l' Arcivescovo stesso sia il capo dell' *Episcopato francese*, è una erudizione che ho imparato la prima volta nel *Gesuita moderno*. (tom. I, pag. 185, nota.) — ² Ges. mod. tom. I, pag. 185, nota. — ³ Ib. — ⁴ Parlando del monopolio universitario come di una istituzione ostile e perniciosa alla Chiesa, non intendiamo menomamente recarne la colpa a quei tra i Professori che sinceramente cristiani e di sensi veramente moderati, non che appoggiare del loro suffragio, riprovano espressamente quel monopolio.

mento, è questesso altresì il voto pietoso del censore; ed oltre ai tanti luoghi che ne potrei recare, si chiarisce da questo, che i difetti per lui notati nell'educazion gesuitica sono i medesimi che altrove riprende in quella che generalmente si dà dagli ecclesiastici ¹. Gridi il Gioberti e si arroveli a sua posta: questi argomenti son certo più concludenti dei suoi protesti di non volere confondere Gesuitismo e cattolicismo. Che ti ho da dire? siam così usi a vedere in questo libro i protesti a parole smentiti solennemente coi fatti, che appunto dal troppo protestare che mai di lui *tal cosa*, pigliamo ragionevole sospetto che proprio ei voglia fare *tal cosa*.

Non sarà fuor di proposito confermare con un esempio particolare la teoria generale, e scegliamolo tale che non solo valga a dichiarare siccome i filosofi e gl' increduli combatterono il Gesuitismo e non il Cattolicismo, ma serva altresì ad argomento della riverenza onde il nuovo apologista della Chiesa ne difende l'onore. Non sai? la Chiesa una volta (anzi non una volta, ma dieci e cento) giudicò e condannò un poveruomo, benemerito della scienza, cattolico quanto il possa essere qualunque altro, e reo non d'altro che di avere impugnato il Gesuitismo, nè più nè meno di quello che ora faccia il Gioberti. Se ci è stato eretico al mondo pienamente convinto e solennemente condannato fù certo Giordano Bruno; nè parlo già della pena inflitta alla sua persona, la qual pena io certo non saprei approvare, parlo della condanna delle sue dottrine, delle quali restano monumento i due scritti *Bestia triumphans* e *Bestia triumphata*: e quella e questa

¹ Intr. allo stud. della filosof. tom I, pag. 197.

sono per lui la Chiesa romana. Or sappi che pel Gioberti *Giordano Bruno* traviò perchè confuse l'idea cattolica collo spettro del *Gesuitismo*¹; adunque il Bruno era per lui cattolico di quel Cattolicismo cattolico ch'egli vagheggia: la Chiesa combattuta dal Bruno siccome *Bestia triumphans* era il Gesuitismo. E perciocchè quella dessa Chiesa perdura ancora e si chiama cattolica, non può essere altra che questa la combattuta dal Gioberti sotto il nome di Gesuitismo. E mi ridico in più brevi parole: il Cattolicismo giobertiano dee esser tale che non escluda od avversi nessuna generazione di eretici: il Gesuitismo è un Cattolicismo che esclude ed avversa tutte le generazioni di eretici. Chi potria pretendere dimostrazione più chiara di questa?

E nondimeno egli ci ha un'altra giunta a farvi e sugosissima; vedi se si dimostra davvero! Discorrendo il censore egregio colla solita capestreria sul decreto onde Clemente XIV abolì la Compagnia, non sa negare che v'intervenne qualche forza a carpirlo dalla parte dei Filosofi, delle Corti e dei loro Ministri; ma non credeste che questi fossero rinnegati e paterini, anzi *se intervenne qualche forza nel decreto di Clemente* (parole notabilissime) LA CHIESA FU FORZATA DALLA CHIESA E NON DA ALTRI². Adunque ci aveano allora due Chiese tenzonanti tra loro: l'una che volea salvi i Gesuiti, l'altra che volea sterminati: quella che *pativa forza* avea l'Episcopato con alla testa il romano Pontefice: quella che *facea forza* erano i filosofastri francesi, e quel branco di politici macchiavellleschi, alla cui testa non saprei chi collocare se l'Aran-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 586. — ² Ib. 24, 25.

da, il Floridabianca od il Carvailho. Resta solo a deciferare quale delle due Chiese fosse la genuina, quale la gesuitica; e l'Gioberti sogghignerà davvero a questo dubbio! e si chiede ancora? par che dica tra ammirato e beffardo: e si poco son io dunque capito? debbo parlar più chiaro? oh! davvero che sono gonzi marci gl'Italiani! E mi dorrebbe davvero se no 'l capissero, quando nel capirlo credo sia posta grande speranza di non essere invescato tra queste panie. Su dunque le visiere, e guardiamoci in viso. La parte avente l'Episcopato e 'l Pontefice che pativa forza, non potea essere che la gesuitica; la parte dei filosofastri e dei politici che la facevano, era la Chiesa genuina; e così fù un trionfo della genuina l'aver vinta la pruova: il solo atto che nella gesuitica gli par degno di lode è l'essersi lasciata vincere a quella forza. Va ora e di' che il Gioberti non intende il moderno Cattolicismo sotto la parola di Gesuitismo.

Essendo così malaugurata la nota che io appicco a questo scritto (non mai, già fù detto, allo scrittore), io non finisco di acquetarmi sulla concludenza dei miei argomenti; e tanto più che sento o temo potersi nell'animo mio traforare qualche sentimento che non sia schietto amore di verità: mi confido che il sentire il pericolo ed il temerlo possa bastare a francheggiarmene. Ma per questo e pel precedente numero che sono stati sì gravi, mi permetta il lettore che io torni un istante sulle dimostrazioni recate, restringendole in un gruppo per meglio apprezzarne il valeggio. Negli ultimi scritti del Gioberti adunque si combatte una istituzione preesistente ai Gesuiti¹,

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 317, « nota », e più chiaro, pag. 437.

infetta degli abusi del medio evo ¹, dai quali non fù purgata abbastanza dal Tridentino ²: la quale restò in piedi anche spenta la Compagnia e resterebbe sempre ³. La combattuta da Giordano Bruno ⁴, dai Filosofi del passato secolo ⁵, dai moderni increduli ⁶, dalla Università di Francia ⁷, dai radicali di Svizzera ⁸ e che fù ripulsata da Giacomo Leopardi ⁹. È quella istituzione che ha corrotto e imbastardito l'uomo italiano e cattolico ¹⁰, ed è la cagione della inferiorità civile dei paesi cattolici riguardo ai protestanti ¹¹: è quella Chiesa che fù sforzata dai Filosofi e dalle Corti all'abolizione dei Gesuiti ¹²: è quella istituzione che ha praticata la direzione spirituale ¹³, che ha riconosciuta nell'attrizione una disposizione al Sacramento ¹⁴, che ha avuto il torto di non avere abolite le asprezze esteriori ¹⁵, di non aver concesso il calice ai laici e di aver trascurate nel Concilio di Trento altre utili riforme ¹⁶. È quella istituzione che ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi ¹⁷, e che ha posto il sommo bene nella umiltà e nel disprezzo delle cose del mondo ¹⁸. Aggiungi ora che le cose riprese nei Gesuiti in generale sono la più parte comuni alla Chiesa cattolica: aggiungi che il Gioberti tiene che fino dal secolo passato *lo spirito del Cristianesimo si era ritirato in sè stesso e in certe anime elette* ¹⁹; e che ora *la Chiesa è costretta di lacci indegni e vergognosi* ²⁰.

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 532. — ² Ib. 174, 175. — ³ Ib. 436. — ⁴ Ib. II, 586. — ⁵ Ib. 92. — ⁶ Ib. II, 449. — ⁷ Ib. I, 184, nota. — ⁸ Ib. 464. — ⁹ Ib. 205, 206. — ¹⁰ Ib. IV, 476. — ¹¹ Ib. 291. — ¹² Ib. II, 24, 25. — ¹³ Ib. IV, 317. — ¹⁴ Ib. III, 406. — ¹⁵ Ib. IV, 532. — ¹⁶ Ib. 174. — ¹⁷ Ib. 24, nota. — ¹⁸ Ib. — ¹⁹ Intr. allo studio. della fil. tom. I, pag. 188. — ²⁰ GES. MOD. tom. IV, pag. 163.

Quando avrai considerato un per uno e poscia tutti insieme quegli argomenti, che pure non sono tutti: quando vi avrai fatte quelle giuntarelle; falla un po' meco da direttore di spirito e sappimi dire, se io ci posso star bene in coscienza avendo scritto, che *la istituzione combattuta nel GESUITA MODERNO è il MODERNO CATTOLICISMO.*

VII.

*Nel Gesuita moderno si combatte un moderno Cattolicismo
a nome di una RIFORMA.*

Al vedere che sorge in Italia un non so chi, e stampa a caratteri molto chiari in capo a un paragrafo: *nel Gesuita moderno si combatte il Cattolicismo moderno a nome di una riforma*, molte ciglia s'inarcheranno; alcuni altri vorranno accusarmi di temerario, vendicativo e non so che peggio; ma a tanto non si terranno gli spasimati e devoti dell' egregio A. Vorrebbero essi afferrarmi per lo ciuffo, tradurmi in piazza, strillare accorr' uomo, dalli, dalli al calunniatore, alla bocca maligna: mi strillerebber dietro otre, sasso, rovere, come già i romani ai parri-cidi; e chi sa qual brutto governo farebbero di me poveretto! Alla quale maniera di argomenti per la troppa loro gentilezza e concludenza, io non saprei che mi rispondere; ma se mi si concedesse agio a fiatare vorrei replicare sommessamente; ma che? la ho detta io quella parola? se la è una bestemmia, ne risponda chi l'ha detta ed è proprio desso il signor D. Vincenzo Gioberti, e tu da lui medesimo dovrai sentirla: sta' saldo dunque ed ascolta.

Sì! egli ci dice assai apertamente che il suo *Cattolicesimo* quanto è *schietto, ossequioso e conforme ai dettati della Chiesa*, tanto è *diverso dal nostro*, e così diverso che noi non siamo neppure in grado di capirlo ¹. E perciocchè egli tutto che scrive indirige allo svolgimento di una sola idea, e protesta in cento luoghi di aver consecrata la sua rozza penna alla difesa della Chiesa e del Cattolicesimo, naturalmente vorrà difendere il suo che crede *schietto, ossequioso e conforme ai dettati della Chiesa*, e combatte il nostro che da quel suo si disforma colanto. Or non è questo quello proprio che io diceva, che egli *combatte un Cattolicesimo*? Anzi mi tenni al di qua da quello che avrei potuto dire, essendomi ristretto ai soli libri che sto esaminando, quando avrei potuto asserirlo di tutte le suo opere, siccome quelle che secondo udisti sono lo *svolgimento di una sola idea*, e questa è la idea cattolica. Vero è, già lo sappiamo, che egli nel caldeggiare sì strenuamente il suo Cattolicesimo, mostra di tenerlo e lo predica puro, schietto, genuino: nello avversare con tanta acerbezza il professato da noi, lo mette in voce di guasto, corrotto, siccome tale che adotta una *religione vizza, grinza, rancida, meschina, incivile, tardigrada, intollerante, fanatica* ². Ma questo non fa punto, nulla contro la verità del mio assunto, in quanto io sostengo che egli combatte un Cattolicesimo a nome di un altro; e quelle tante diverse condizioni dei due ne confermano anzi la opposizione, si attengono alle qualificazioni, non alla sostanza, e riguardano più tosto la questione di *dritto* la quale esamineremo nel capo seguente, che non quella di *fatto* cui trattiamo in questo. Quanto

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 220. — ² Ib. IV, 101.

al fatto è indubitato che adoperando egli di sostituire la forma del suo Cattolicismo a quella che esso ha di presente, professa colla maggiore sicurtà del mondo di volerlo RIFORMARE; se pure è vero che *reformare* sia introdurre nuova *forma* in un soggetto, la quale ne alteri, ne modifichi e talora anche ne annulli un' altra preesistente. Non nego che questo intendimento potrebb' essere ragionevole, onesto, anche pietoso, anche santo, e sappiamo che s. Pier Damiano fu uno dei più caldi promotori di riforma nel suo tempo; e questo si dee giudicare dalla maniera della proposta *riforma*; ma che vogliasi propriamente una *riforma*, è cosa che non ammette ripugnanza: troppe pagine si dovrebbero cancellare dal *Gesuita moderno* per dubitarne!

Ma in subbietto cotanto grave e pieno di tante e così svariate sospizioni fia meglio abbondar di pruove; nè io mi sarei ardito di appiccare questo sonaglio a quello scritto, se non vi avessi trovato non pure il concetto quanto può essere spiccatissimo, ma fin la parola. Egli per poco non lo suppone per concesso come cosa chiara, ammessa da tutti, non contrastata da veruno; e non so di quali distinzioni parlando dice franco: *senza tale distinzione è impossibile ogni RISTAURO DELLA FEDE ortodossa* ¹. C' inganniam dunque noi quando dal credere che la Fede ortodossa non può scadere giammai, teniamo per conseguente che avere non può mai uopo di essere *ristaurata*? c' illuse Cristo, o non lo intese abbastanza la Chiesa? Che se vuoi non concetti più chiari, chè sarebbe impossibile, ma parole più aperte, eccole: « la riforma filosofica aiu-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 22.

« terà a compiere la civile; ed entrambe insieme accop-
 « piate (*la filosofica cioè è la civile*) produrranno una RI-
 « FORMA RELIGIOSA E NAZIONALE; giacchè il Cattolicismo,
 « che è la religione nativa e patria degl' Italiani non è
 « altro propriamente parlando, che il compimento dot-
 « trinale ed interno, la forma civile e la estrinsecazione
 « della sincera filosofia ¹. » Or lasciando dall' un dei lati
 che *la riforma religiosa* debba prodursi *dalla filosofica e dalla*
civile, lasciando quell' essere il Cattolicismo la *estrinseca-*
zione della sincera filosofia, nel che dimora il pretto ra-
 zionalismo, ritengo questo solo: che dunque il Gioberti
 pretende una *riforma religiosa*. E sta ben sull' avviso! non
 dei Gesuiti o del Gesuitismo, ma proprio in carne ed ossa
 del Cattolicismo, delle *credenze cattoliche*: credilo non a
 me, ma a lui medesimo che lo ripete altrove in altri
 termini non meno precisi. AMMODERNARE IL CATTOLICISMO
svecchiandolo dei rancidumi gesuitici, mantenendo incor-
rotta gelosamente la sua divina essenza, dee esser l' opera
dei buoni e zelanti cattolici ²; e lo ribadisce con altre pa-
 role ancor più chiare, se possono desiderarsi più chiare
 delle già rapportate. Promettendo non so che rigenera-
 zione del sapere moderno dalla sua formola ideale, ci fa
 sicuri che essa è *atta a coordinare tutto il sapere moderno,*
comporre la filosofia colla Religione e RISTORARE LE CREDENZE
CATTOLICHE ³. Or mi si dica se chi propone di *ristorare*
le credenze cattoliche non dee presupporre che le siano
 scadute, debilitate e guaste? niuno certo si accinge a ri-
 storare un edificio se non perchè lo vede per vecchiezza,

¹ GES. MOD. tom III, pag. 304. — ² Ib. 310. — ³ Ib.
I, 329.

tremuoto o altro che somigliante, mal concio od in pericolo di crollare.

In luogo più opportuno mostrerò siccome le credenze cattoliche non possono aver mai bisogno di ristauro per sè medesime, siccome quelle che hanno un intimo principio di perpetua conservazione che da scadimento le preserva. Il solo modo in che potrebbero aver bisogno di *ristauro* è appunto quello che non può essere ammesso dal Gioberti; sì che il pretendere un ristauro delle credenze in lui è manifesto segno di tenerle scadute. La Fede incorruttibile per sè medesima, può essere e sembrare scaduta nell'animo dei credenti, in quanto questi o per malizia o per errore o per seduzione ne chiamassero in dubbio i pronunziati o anche la investissero direttamente. Allora la Chiesa usando quella prerogativa onde il divino suo Istitutore l'ha graziata, condanna l'errore, dichiara il dogma, mette nel suo vero lume alcune più prossime inferenze da quello, e propone alla credenza dei fedeli esplicitamente ciò che già essi credevano, ma solo in germe, perchè nella fatta rivelazione era accluso. Vede ogn' uno che questa maniera di ristauro non può aver luogo se non per occasione della incredulità o della eresia, la quale è stata sempre, come notò s. Agostino, a determinare prossimamente la Chiesa a dare maggiore esplicitamento ai veri rivelati. Talmente che può esser vero le *credenze cattoliche aver bisogno di ristauro*, perchè scadute, intendendolo sì veramente di uno scadimento nell'animo di alcuni credenti i quali offesi dalla eresia, dalla incredulità hanno uopo in quella maniera di essere *ristorati*. Ora questa maniera di ristauro unicamente possibile nelle credenze cattoliche, è appunto quella che non può

ammettere il Gioberti senza contraddirsi, siccome quegli che non riconosce nel presente tempo *incredulità*; la quale per lui *non più fazione*, si riduce ad esser niente altro che *un vizio individuale d'intelletto* ¹. Rimane pertanto che invocando una *riforma*, non intende un ravviare le credenze agli sviati, un indurre a credere chi non crede; ma si veramente un dar nuovo essere e nuovo avviamento alle credenze cattoliche, con tutti quei miracoloni ch'è promette dalla formola ideale. Nè ci avviene di dubitare intorno al male onde vuole sgombrate le credenze cattoliche, ed alle macule onde pretende mondarle. Il moderno è un Cattolicismo guasto, stantio, intinto dei vecchiumi e delle anticaglie gesuitiche; e son chiamati ed esortati tutti i buoni e zelanti Cattolici (laici s'intende e cherici tutti) a porvi rimedio per *ammendarlo* o riformarlo che torna il medesimo. Volete dichiarazione più aperta?

Ma deh! se il Cielo vi guardi propizio! diteci che sono eglino mai codesti vecchiumi, codeste anticaglie gesuitiche onde dee svecchiarsi il Cattolicismo in Italia. Rinnovar forse tutt'un tratto le vesti, i mantelli, i cappelloni di tutti i Gesuiti italiani? Alla buon'ora! ma potevate dichiararvi un poco prima! dircelo in tempo utile! ci avreste trovati morbidi più che cera, e non si saria venuto a quegli eccessi, a quei parapiglia che hanno scandalizzato l'Italia, anzi l'Europa! I soli che forse ne avrebbero un po' brontolato di soppiatto poteano essere i nostri procuratori, i quali forse non si trovavano alla mano moneta che bastasse. Ma via a far contento il

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 209.

censore, anzi *tutti i buoni e zelanti Cattolici*, si sarebbero imbarcati nella grande opera, anche a rischio di restarci per la spesa: in otto giorni avreste veduto *spogliati di vecchiumi e di anticaglie* i Gesuiti della Penisola, tutti vestiti a nuovo da capo a piedi. Che se questo nostro abito vi pute di rancido per la particolare sua forma, in quanto voi insegnate che *le specialità dell'abito son reliquie del medio evo* ⁴, ci adageremo a *reformarlo*, ove a migliori patti non ci sia dato cessare questo strepito che voi censore così gracidoso ci menate attorno: parteciperemo dell'abito laicale come consigliate e raccomandate a tutti gli ecclesiastici: capitoleremo delle vesti talari, transigeremo (vedete condescendenza!) fin del rosario che portiamo a cintola, se 'l vi fa soverchia afa, come altra vieta anticaglia del medio evo. Ma sta! crederesti? con tanti sacrifici della nostra borsa e delle nostre costumanze non avremo proprio concluso nulla! avremo *ammodernati i Gesuiti* quando non si trattava di questo, si veramente di *ammodernare il Cattolicismo*.

Ora quale ammodernamento o riforma siano per proporre tutti gl' Italiani buoni e zelanti, io non saprei divinare: ben so quale ne abbia proposta il Gioberti *italiano*, come tutti sanno; *buono* com'egli dice ed amplifica, ed io gli credo di tutta la mia volontà; *zelante* poi oh! quanto! l'è un finimondo! Egli veramente non ci propone tutto in un corpo il progetto della sua riforma, nondimeno raccapezzandolo da vari luoghi dei cinque volumi, se ne cava un modulo di decreto *de reformatione* da disgradarne quali furono i più sapienti del Tridentino. A svolgere

⁴ Ges. mod. tom. IV, pag. 269.

un anno le collezioni dei Concill del Labbeo e dell' Arduino non ti avverresti in una sillaba di somigliante : tanto è originale la sua conformità collo spirito del Vangelo e colle tradizioni della Chiesa ! Pertanto a toccare solamente di alcuni capi principali, pare il decreto (proposto s' intende) *de reformatione* pel *Cattolicismo ammodernato* dovrebb' essere formulato nei sensi e nelle parole seguenti. Avverti nondimeno che questo modulo di decreto dee riguardare la *disciplina*, perchè quanto al *dogma* sarà materia del capo seguente. Ma per lo stretto vincolo onde quelle due parti son congiunte può il lettore subolorare fin da ora, quali saran per essere le *risforme dommatiche* dal senno e dal lume soprannaturale onde sono ideate le disciplinari.

I. Considerando che nel presente secolo i cervelli sono poco riscaldati d' idee politiche, e poco innamorati della terrena felicità, si promulga che « Cristo ordinò « una società spirituale che guidando gli uomini al Cie-
« lo, dovea *felicitarli eziandio sulla terra* e arricchirli di
« tutti i beni di un incivilimento perpetuo ¹. » Si dichiara che « errano coloro che vogliono servirsi del lu-
« me rivelato per determinare le ragioni, le apparenze, il
« tenore, i limiti, il corso degl' incrementi sociali; e
« mentre stimano di essere religiosi, si portano empia-
« mente, sono ingiuriosi verso Dio non meno di coloro
« che vorrebbero sterminare affatto la civiltà ed immola-
« re la terra al cielo ². » Vedi che gran peccato ! immolare la terra al cielo ! quello che fecero e fan tutti i santi gesuitici ! Da ultimo si stabilisce che i *beni civili* e

¹ GRS. MOD. tom. IV, pag. 358, 359. — ² Ib. III, 417.

i desiderii temporali dei popoli non si debbono mettere in contraddittorio colle credenze cattoliche, perchè in tal caso niuna età è più pronta e meno scrupolosa a ripudiare della nostra ¹. — II. Considerando che gli odierni non amano nè cercano abbastanza i piaceri, i diletti, i beni tutti della terra, e che troppo sovente gli sacrificano al cielo, come si vede dal non curarsi che fanno degli agi e delle ricchezze per pensar sempre al Paradiso, con quei danni della Società che tutti deplorano; si dichiara che i frutti della carità non sono più noverati da s. Paolo; ma si bene i frutti della carità sono (fra gli altri) « i congressi, i giornali, i tipi, « i veicoli, i telegrafi, gli agi dome-
« stici, gli abbellimenti, le feste cittadine, i trastulli vil-
« lerecci, gli spettacoli, le scene, le radunate ² geniali; si dichiara che « non dee professarsi un culto che poster-
« ghi e trascuri la terra in grazia del Cielo ³, ed in fine che il sacrificio ipermistico della terra al cielo è inaccordabile cogli ordini della moralità evangelica ⁴. — III. Considerando che i popoli moderni sono soverchio ossequenti alla legittimità dei loro Governi, siano repubblicani, costituzionali come volete, si definisce che si « dee antiporre la « bontà e saviezza dei Governi alla loro legittimità, co-
« me fece il passato secolo imitato in ciò dal Ganganelli ⁵, « dal che acquisteranno tutti i Governi una stabilità maravigliosa, perchè dureranno finchè si vorrà riconoscerli savi e buoni, restando a farsi la ricognizione dalla moltitudine indisciplinata, la quale non fù giammai nè savia nè buona. Quanto al Papa si farà nei suoi Stati una

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 507. — ² Ib. 374. — ³ Ib. II, 224. — ⁴ Ib. 396. — ⁵ Ib. 78.

legge nazionale cui « sarà soggetto esso Papa come primo
 « cittadino italiano, non lasciando però di esser principe ,
 « perchè l'uguaglianza innanzi alla legge nazionale è la
 « cima del principato cristiano e l'essenza della monar-
 « chia procreata dall' Evangelio ¹. » — IV. Considerando
 che gli ecclesiastici nell'abito e nella vita troppo si diffe-
 renziano dai laici, e che i religiosi sono troppo obbedienti
 ai loro Superiori (oh ! fosse vero l'uno e l'altro di
 tutti !); si determina che i cherici dismettano *la specialità
 dell' abito , la quale quanto si affaccera al medio evo , tanto
 si disforma dall' indole dell' età nostra ;* e che vogliano par-
 tecipare al genio laicale ². I religiosi poi non obbediscano
 se non nei casi in cui sian convinti che il Superiore è
 più savio di loro ³; e vedi che ordine di disciplina comin-
 cerebbe a vigorire in tutti i conventi , quando non ci ha
 fra Giunipero cosigonzo il quale non si possa credere più savio
 del suo superiore. — V. Considerando che i Cristiani moderni
 sono dediti più del bisogno alle bigotterie di *preghiere, medi-
 tazioni, orazioni mentali, frequenti Comunioni* ⁴, ai *tridui*,
alle novene ⁵, e al culto della b. Vergine ⁶; si prescrive
 che usino queste pratiche il meno che sia possibile: la
 Messa non tanto frequente, non mai due in un giorno ,
 la s. Comunione non più che una volta l'anno, secondo
 il consiglio del s. padre della Chiesa ammodernata messer
 Ludovico Ariosto ⁷, della cui perizia nelle cose di spiri-
 to, e singolarmente della purità dei costumi resta perpe-
 tuo monumento l'*Orlando furioso*. — VI. Considerando
 finalmente che i fedeli cattolici del secolo presente sono

¹ Ggs. mod. tom. III, pag. 71. — ² Ib. IV, 209. — ³ Ib.
 II, 115. — ⁴ Ib. V, 208. — ⁵ Ib. IV, 364. — ⁶ 536. — ⁷ Ib. 319.

smodatamente dati ai digiuni, alle astinenze, ai cilicci con quei danni delle famiglie e delle città che tutti lamentano, massime al vedere gli spedali riboccanti di tanta gioventù mal concia dalla mortificazione cristiana; si proibiscono espressamente quelle afflizioni della carne, siccome *esagerazione del medio evo*, che producono l'effetto contrario a quello perchè si usavano ¹; ed in sostanza sono inutili pruove di mistici balzani, e non sono produttive di nessun bene alla Società ². In quella vece si usi la temperanza e l'applicazione assidua ad utili fatiche ³, come insegnarono tutti i savi della gentilità, ma forse sempre e davvero non praticò giammai veruno.

Quando queste riforme saranno recate alla pratica connesso le altre non dissimili che per brevità si tralasciano, allora l'Italia sarà redenta, il Cattolicismo sarà ammodernato, la Chiesa sarà sciolta dai lacci vergognosi che la costringono, e sarà spogliata dei vecchiumi e dello anticaglie gesuitiche. Allora non passerebbe forse un secolo che la patria nostra sarebbe così bella come all'età dei Scipioni ⁴; io anzi credo che sarebbe così brutta come la Germania all'età di Martin Lutero, e l'Inghilterra in quella di Lisabetta.

Il lettore appena si potrà rifare dallo stupore al vedere che somiglianti fantasie siano state scritte da un prete cattolico, mandate al palio nella cattolica Italia, e per soprassello di scandalo guernite dall'apparato di parole cotanto calde pel Cattolicismo. E le riforme proposte esse sole, e ce ne ha non poche altre non meno ardite di

¹ Ges. mod. tom. IV. pag. 532, 533, nota. — ² Ib. III, 420. — ³ Ib. IV. 333, nota. — ⁴ Ib. II, 600.

queste, per lo stretto attenersi con quasi tutta la economia della nostra s. Chiesa, non basterebbero a crollare dalle fondamenta il Cattolicismo? Sarebbero davvantaggio, qual dubbio c'è? Ma questo è proprio l'intento: crollare il Cattolicismo che abbiamo, metterne in piedi un altro, sotto specie di *ammodernare* il primo e di *spogliarlo dei vecchiumi gesuitici*. Arte a dir vero, non nuova; anzi quasi comune ai facitori di nuove dottrine come può leggersi nelle storie ecclesiastiche; ma che nondimeno dee riuscir nuova alle moltitudini nell'Italia, in quanto la Provvidenza aveale fin qui serbate vergini di assalti così truculenti ed infinti.

VIII.

Una scusa pel Gioberti. — Un trilemma pei suoi ammiratori.

Una scusa? mi dichiaro, non certo della dottrina che s'insegna in questi scritti, molto meno della maniera subdola onde si è tentato intruderla negli animi; chè quanto a questo fia meglio non parlarne che imbarcarci a cercare una scusa di ciò che è assolutamente inescusabile per qualunque verso si voglia guardare. La scusa di una dottrina non può essere che la ragionevolezza di essa: e il lettore ha già potuto presentire, vedrà con tutta evidenza nel seguito che la dottrina giobertiana per quel che si attiene al Cattolicismo, non può essere assistita da veruna ragione; anzi è in manifesta ripugnanza coi primi dettami della Fede cristiana. Conviene al tutto snaturar questa, falsarne la missione, svisarne il carat-

tere per riuscire alle illazioni che si contengono in questi scritti; sì che per questo capo non è neppure a pensare di cercare scusa; se pur non vogliamo foggiarne una somigliante a quelle ondè l'A. ill. scusa i Gesuiti, che riescono o ridicole per la scempiezza o più velenose di qualunque imputazione. Meno ancora se ne posson pensare quanto alla maniera da lui tenuta per propalare le sue dottrine; e da qual capo vorresti scusare codesto avere innestata l'infamia di tanti innocenti ad un attacco così manifesto ed impotente alla cattolica Regione? e poi pel lato della lealtà, della buona fede, qual mantello trovare, qual velo per coprire anche menomamente la vergogna? Io non conosco scrittura che in questo genere vada più innanzi; e se gl'Italiani la intendono pel verso suo, dovranno al Gioberti comunicare il vanto finora esclusivo del Macchiavelli; il vanto, dico, di arricchire il nostro vocabolario di tre o quattro derivati dal suo cognome.

L'unico lato, per lo quale può essere scusato in qualche guisa, è l'orror capitale in che è caduto di credere il moderno Cattolicismo scaduto, guasto, depravato, gremito di corrottele e di abusi. E quanto a questo può egli essersi travolto nell'intelletto senza che la volontà ne sia complice, sì che riguardo al soggetto principale egli scriva per inganno ed in buona fede? Lo desidero di tutto il mio cuore, perchè così saria men grave la sua colpa, men difficile il suo ravvedimento; e mi è caro tentar brevemente di scoprire per qual via egli in cosa di tanto momento siasi potuto così enormemente gabbare.

Il Gioberti, cui tanto grava che i mistici balzani per aniore del Cielo dimentichino la terra, sembra per un ec-

cesso contrario meno raro e più pernicioso, avere per amore della terra dimentico il Cielo, o certo ricordato sol quanto bastasse a felicitarne la terra. Egli gonfia il capo di magnificenze pagane, innamorato il cuore di grandezze, di glorie, di prosperità terrene, ha perduto di vista il vero sovrannaturalismo cristiano e cattolico, non ha capita la economia meravigliosa del Vangelo; e l'umiltà della Croce, l'annegazione di sé, lo spogliamento, l'abbandono dei beni mondani, l'obbedienza religiosa, la servitù a che la cristiana mortificazione redige il corpo, tutte in somma le pratiche e le massime che si stranano dal senso dell'uomo carnale, gli son parute fanatismi ascetici, misticherie balzane, cose spropositate e poco meno che pazzie: se non si è ardito ad irriderle, non ha saputo temperarsi dal censurarle, dal riprenderle con una procacità non comunale. Con in petto questi sentimenti gli si è dismagrato allo sguardo, forse annullato al tutto il più bel vanto d'Italia che è l'essersi serbata sempre, tutta e puramente *cattolica*. Egli si ha anzi esagerata stranamente nel cervello la prostrazione civile della sua patria, e misurandone le sorti a comune di altri paesi cattolici, li paragona colle contrade eterodosse e li trova di gran lunga inferiori. Così egli « da tre secoli in qua » vede nelle contrade cattoliche un sembiante d'inferiorità « spesso enorme verso i paesi protestanti ¹. Dove è a no- » tare, » seguita egli, « che la inferiorità delle contrade » cattoliche in opera di civiltà non può recarsi alla Reli- » gion cattolica, in quanto il medio evo fu tutto cattolico » in Europa salvo il lembo orientale, e sotto i benefici

¹ Ges. MOD. tom. IV, pag. 291.

« influssi del Cattolicismo s' incivili e fu operosissimo ¹. »
Vede l'uomo italiano rifatto e rimpastato da non so che
concia malaugurata: vede l'uomo cattolico imbastardito,
come certo non vede l'uomo eterodosso, e dico anche
l'uomo pagano. Di qui riuscì a recare la colpa di tanta
declinazione al Cattolicismo qual si professa nella moderna
Chiesa e in Italia.

Che se il Cattolicismo del medio evo non nacque, se
la riforma protestantica ha giovato meglio che non la Re-
ligione cattolica non riformata, adunque ha potuto con-
cludere: questo Cattolicismo, che oggi è in fiore nelle
contrade ortodosse, è guasto, corrotto, deviato, ingesui-
tato: non è quello che fondò Cristo; e se fu buono per
la età di mezzo, non può dirsi altrettanto della nostra
tutt'altra da quella: secolo umanissimo e fiore di gentilezza.
« Il nostro secolo poi avendo l'utilità sociale pel maggior
« criterio del vero, non è disposto ad abbracciare un si-
« stema religioso, se non lo sperimenta praticamente e
« civilmente migliore di ogni altro ². » Ora essendo per
lui certissimo che il sistema eterodosso è *praticamente e*
civilmente migliore dell'ortodosso, in quanto le *contrade*
cattoliche sono enormemente inferiori alle protestanti in opera
di culto civile ³; la conseguenza che se ne potrà trarre
per accusarlo serbata ad altro luogo, qui ne trarrò un'al-
tra che vale ad iscusarlo. Egli tenendo per criterio del
vero religioso l'utile sociale, scambiando la verace civiltà

¹ Il concetto in più parole è al tom. IV, pag. 281, 292. —
² Ib. III, 510. Il lettore troverà altrove le ragioni perchè at-
tribuiscono all'A. questo principio ad onta dei suoi correttivi.
— ³ Ges. mod. tom. IV, pag. 291.

eristiana e cattolica con una vernice di essa, onde forse si vantaggiano gli eterodossi su noi, ha potuto illudersi per guisa da concludere, che dunque il moderno Cattolismo non è il genuino, siccome quello che dovendo partorire ai mortali il *maximum* della terrena felicità, esso è anzi tale che resta al di sotto degli stessi eterodossi.

Aggiungi le ragioni politiche per la Italia che siede in cima ai più caldi pensieri del nostro censore. Già il Macchiavelli avea discorso in un capitolo questo soggetto: « Di quanta importanza sia tenere conto della « Religione, e come la Italia per esserne mancata me-
« diante la Chiesa romana, è rovinata ¹. » La sostanza poi di quel capitolo è questa che, colpa la Chiesa cattolica romana, la Italia non è stata una, indipendente, padrona di sé: è stata anzi « sempre sotto più principi « e Signori; dai quali è nata tanta disunione e tanta « debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda « non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque « l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo colla « Chiesa, e non con altri ². » Ora il Gioberti che ha cercato con lungo studio e con grande amore i volumi del Segretario fiorentino intanto che pensa spesso colla testa di lui e fino parla talora colle sue parole, dice un presso a poco lo stesso quando fa sue nenie e suoi piagnistei sul Gesuitismo, primo e più potente nemico d'Italia; con questa sola differenza, che quel politico mezzo pagano, mezzo cristiano e nulla cattolico, ti appella le cose coi loro nomi e senza molte ceremonie; laddove il

¹ Macch. disc. sop. la pr. deca, lib. I, cap. XII. — ² Ib. circ. fin.

prete subalpino lo dice *del Cattolicismo deviato*, e sembra essersi imbertonito di un altro che dee essere redentore d'Italia, il quale vorrebb'egli farvi allignare ad ogni costo. E vedi come anche a' di nostri il Cattolicismo che abbiamo non è buono a questo uffizio! oggi tra tante utopie politiche che si fabbricano, tra tante impazienze che si accendono, tra tanti desiderî che bollono, sarebbe tanto bella e spedita via per cavarne le mani l'adottar quella massima, *si dee antiporre la saviezza e bontà dei governi alla legittimità loro* ¹. Massima che adottata universalmente basterebbe essa sola a togliere ogni consistenza a qualunque Governo di qualunque forma. Ma se l'adottarono i filosofi francesi del passato secolo, tal sia di loro: il certo è che quella massima nè fù adottata da Ganganelli, come sogna il Gioberti, nè adotteralla verun Papa mai; sarà anzi sempre condannata dal Cattolicismo, come opposta a' principi del naturale diritto e del Vangelo. Vedi se non l'è stracco e stantio codesto Cattolicismo! Vedi che costruito ce ne possiam promettere per le politiche esigenze! E può pensarsi più ferrea caparbieta di questa! Dopo diciotto secoli non volere rimettere un capello di

¹ GES. MOD., tom. III, pag. 78. Osserva che se per *antiporre* s'intenda coll'affetto, colla stima, colla simpatia, quella non fù massima dei filosofi del passato secolo, ma è dell'uom ragionevole di tutti i secoli. Se poi s'intenda *antiporre* nel fatto in quanto ogni moltitudine possa ribellarsi ad ogni legittimo Governo a titolo di farsene un altro più *savio e più giusto*, allora sarà appunto la *massima* dei passati filosofi, la quale preparò gli orrori del novantanove. Questo è il solo senso che può avere la locuzione del Gioberti, e però questo lo attribuisco nel testo qui ed altrove.

quel rigore, onde l'apostolo Paolo obbligava i fedeli ad osservare le politiche potestà benchè pagane, benchè talora savie non fossero, e certo giuste universalmente non furon mai!

A questi pensieri, covati lunghi anni in quel suo animo fervido e travagliante, aggiungi ora la considerazione dell'atmosfera sociale che ha respirato, dei libri che ha letti, degli amici coi quali ha usato, dei paesi talora eterodossi che ha abitato, e non ti parrà strano alla fine che egli abbia fantasticato, il Cattolicismo essere nei paesi ortodossi depravato, la Religione essere costretta da lacci vergognosi, doversi con quantunque sacrifici ammodernarla, riformarla, scioglierla una volta da' suoi ceppi per coglierne tutti quei beni civili e politici, ma sempre umani, che egli crede potersene derivare. Voto che concetto per malizia saria sacrilego, per inganno invincibile, compassionevole: ma in ogni modo è sempre stranamente irragionevole, perchè non avremmo ove più riconoscere il genuino Cattolicismo che nel cervello di un privato uomo, il quale non può mostrare altre credenziali della missione sovrumana che si arroga, salvo che una fronte balda ed oltraggiose parole. Ma voto anzi ogni altro che sarebbe la suprema sventura della patria nostra, dove avvenisse che fosse concetto dai più!

Notevole singolarmente è il vedere che l'ill. A in questi errori, dai quali è restato offeso e che si è messo a propagare e difendere con tanto empito, si è trovato, forse senza osservarlo, in pienissima conformità coi moderni increduli che combatton la Chiesa; e dico più chiaro si è trovato maravigliosamente armonizzato colla special forma che ha preso a' di nostri l'antica e perpetua pugna

che essa Chiesa sostiene in terra. So che egli vorrebbe farci credere che l'incredulità più non esiste, pronunzia che *al di d'oggi le passioni irreligiose sono sedate*¹; ma questa è nuova conferma del combattere che egli fa la moderna Chiesa. Perciocchè se da un canto è indubitato che l'incredulità esiste e battaglia, non si può dall'altro negare questa esistenza, se non da chi crede che la incredulità non sia incredulità ma verità; ed è naturale che ognuno pretenda che la verità stia dalla sua; nè tu sentisti mai che un incredulo dicesse: *io sono incredulo*. D'altra parte non essendo men certo che la incredulità combatte la Chiesa moderna, se altri nell'oggetto combattuto dice di non vedere che il Gesuitismo, fa troppo aperto segno che nel suo concetto *moderna Chiesa e Gesuitismo* sono una cosa sola, siccome tali che da lui si veggono identificati nell'oggetto unico dell'aggressione medesima. Ma non ci scostiam dal proposito, del trovarsi cioè il Gioberti ottimamente campato nelle schiere che oggi giorno aggrediscon la Chiesa; il che gli può valere un secondo capo di scusa, per essersi trovato come a dire rapito dalla folla e travolto dalla corrente. E guarda il processo logico onde si è venuto al punto ov'egli concesso tutta la sua schiera son divenuti; chè eziandio l'errore, se non nelle parziali inferenze, può talora in tutto il suo cammino guardare una tal quale legge di dialettica.

Nel secolo scorso si combattè il Cattolicesimo qual si trovava, a nome della civiltà e della ragione, in quanto l'azione benchè fosse rivolta contro del Cristianesimo, riusciva propriamente contro del Cattolicesimo, riconosciuto

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 380.

in quello come schietta e sincera sua forma. L'effetto mostrò impotente e vano quell'assalto, atteso l'intrinseca inefficaccia del principio onde movea: gl'incrementi nelle scienze massime naturali, la buona fede recata negli studi storici, soprattutto da alcuni eterodossi, la ricerca, l'invenzione, l'esame di vetusti monumenti, tutto concorse a chiarire il Cristianesimo qual fonte prima e fiaccola perenne di civiltà verace ai popoli redenti. Se per *Cristianesimo* si fosse inteso *Cattolicismo*, starei per dire che avremmo veduto almeno in Europa, salvo una piccola parte, spenta al tutto la tenzone ostinata dell'errore contro la verità; ma l'aurora di quel giorno fortunato è lontana assai, perchè quello dovrà essere giorno da non vedere più occaso! Il dissidio, la pugna della verità col l'errore sono immortali sulla terra, come la maledizione che pesa sulla nostra stirpe: non avrà termine che colla vita del mondo; e chi si ostinasse a dirla finita, darebbe con ciò solo un nuovo argomento del non esser finita, mettendo in mezzo argomento di nuovo dissidio. Alla scuola francese sottomise la tedesca dei moderni razionalisti, i quali sentirono il bisogno e si adoperarono di fare entrare la idea stessa del Cristo fra le appartenenze della ragione; e così questa rafforzata del nuovo presidio, rinnovò l'assalto primiero con più forza, investendo non più il Cristianesimo, ma il Cattolicismo nella speciale sua condizione, in quanto rappresenta la verace forma di quello. Quindi le lodi, le ammirazioni, la riconoscenza pel Cristianesimo; solo ci si vien chiedendo tra scaltri e storditi: che è egli codesto Cattolicismo apposto ad altri Cristianesimi? come non ci può essere un Cattolicismo che abbracci tutto? che sia di tutti i luoghi, di tutti i

tempi ! possibile che la moderna civiltà non basti a far cessare questi strepiti , ad acquetare codeste contenzioni religiose , ed a darci un *Cattolicismo cattolico , idealmente e realmente universale !* quasi che fosse inaudito al mondo il concetto che altri possa dirsi Cristiano senza avere la verace Fede di Cristo. E perciocchè ci ha una Chiesa , un Cattolicismo che non sa dechinarsi a codesta universalità reale di abbracciare ogni cosa , non sa piegarsi e patteggiare o transigere coll' errore ; lo persegue anzi , lo condanna e dal suo seno lo esclude ; contro a questo , come contro a pomo malaugurato di discordia , sono rivolti tutti gli sforzi : e già si suppone che sono sforzi i quali pretendono di essere la voce e l' anima del Cristianesimo. Così a Cristo si rompe guerra col suo Vangelo in bocca e colla sua Croce alla mano ; e si abusano a sacrilegio i divini suoi oracoli ad osteggiare quella immacolata sua sposa la Chiesa , cui esso nel mezzo degli uomini ad opera di tanto sacrificio ha collocata , e del fortissimo suo braccio invigorisce e sorregge.

Il prete subalpino sembra inoltrare un passo più innanzi e la medesima Chiesa investe colle medesime armi della schiera a lei nemica ; e dove questo lo fa a nome del Cristianesimo , egli si vale del Cattolicismo. Ma perchè saria stato ridicolo ed impossibile combattere un Cattolicismo a nome di un altro senza dichiarare che il combattuto non si tiene per veramente Cattolicismo e questo per molte e gravi ragioni non si potea *per ora* fare in Italia , o sarebbesi fatto inutilmente ; il Cattolicismo aggredito si è coperto col mantello dei Gesuiti , il quale a tale uopo si è trovato largo abbastanza. In tutto codesto processo truovo il Gioberti essere dialettico quanto non mai altrove !

A distrigare il quale garbuglio e trovare l'uscita di sì tortuoso labirinto, vede ognuno che ci volea qualche poco di penetrazione di mente, qualche studio non passeggiere; e sopra ogn'altro si richiedea integrità di lettura e collazione frequente di luoghi che sembrano disparati, e sono anzi paralleli più che altri non crede. Il perchè quando io sentiva che il *Gesuita moderno* trovava in Italia degli approvatori, dicea tra me e me: o che non lo han letto o che non lo han capito; nè credeva con ciò di fare ingiuria ai miei connazionali, soprattutto che io intendeva di quella lettura intera, posata, comparativa che dissi necessaria a cavarne un costrutto. Si saran bene potute leggere alcune escursioni letterarie, alcune dissertazioni politiche, la conferenza ascetica sull'umiltà, e sai che questo è il forte del Gioberti, il panegirico di s. Ignazio che non l'avrebbe fatto sì bello neppur Plutarco: in somma le approvazioni avrebbon potuto riguardare codeste parti secondarie, che spesso non hanno nulla di manifestamente riprensibile. Quanto al non aver letto per lungo e per largo tutto il libro, può essere scusato abbastanza da quella intemperata prolissità, da quelle ripetizioni ostinate, da quelle diatribe velenose, da quella pesantezza in somma di tutto il lavoro; alla quale non so come altri possa voler sobbarcarsi per nulla più che infastidirsi e morire di sfinimento pel fatto dei Gesuiti. Anzi il saper solamente che l'era una diatriba, filippica o catilinaria di tremila pagine, a moltissime persone dotte ed assennate sarà bastato per non le volere deguare neppure di uno sguardo. E questo quanto a coloro che lo hanno approvato senza averlo letto, che saranno i più.

Quanto allo averlo letto senza averlo capito nella parte

arcana o acromatica, ha potuto originarsi da quell'arte veramente sopraffina onde l'A. ch. ha magagnata la sua scrittura, di qualità che di quel nappo sentiresti il reo effetto nelle viscere senza pure avvederti di averne ingolato. Sopra ogni altro quello ammorbidire le frasi con correttivi, quel rettificarle con restrizioni, quel soffolcerle di puntelli, quel concedere altrove ciò che ha negato ove che sia, quel lodare in un luogo ciò che ha vituperato in un altro, quegli'interminabili protesti sulla irrepreensibilità della sua vita, sulla santità delle sue intenzioni, e fatti con tali moine che spesso

Pareva Gabriel che dicesse' Ave †,

dovea riuscire di non poca efficacia presso gente che beve grosso: qual meraviglia che qualche poveruomo anche di non mezzano ingegno vi restasse abbindolato? Più di ogni altro considero che noi in Italia comunemente non eravamo esercitati a queste maniere di scritture, le quali in altri paesi oggimai non provan nulla per vedersene tante dello stesso genere. La gioventù italiana era stata fin qui assiepatà provvidamente dalle salutari proibizioni ecclesiastiche, per le quali generalmente parlando era ancor vergine di codesta prostituzione dell'ingegno e della parola; non conosceva neppur per nome quel sozzume di scrittori eretici, dei quali ha letto tutto insieme gli encomi e le improntitudini. È stata somma sventura, forse danno irreparabile, che il primo libro di questa risma che le capitasse fra le mani, fosse condotto con tale arte, con tale lenocinio e,

† Fur. XIV, 87.

diciamlo colla sua parola, con tal profonda impostura, che anche gli adulti vi resterebbero irretiti: pensa i giovani colle passioni si vive! col cuore sì ardente! con tanta scarsezza di cognizioni ecclesiastiche! La seppe il Gioberti questa approvazione che il suo libro ha incontrato presso parecchi giovani; e potea prevederla dalla qualità medesima della sua scrittura, che carezzando e patrocinando tutte le umane vaghezze, dovea certo riuscire accetta a quella età che le ha più avventate e più risentite perchè novelle; ed egli se ne compiace e se ne solluchera come di un trionfo ¹. Ma io che mi sento straziare il cuore e rigonfiar gli occhi di lacrime a questo pensiero, gli vorrei ricordare la mola asinaria proposta dal Salvatore come unico scampo per chi avesse mai scandolezzato i suoi pusilli! parola spaventosa che farebbe impallidire ogni fronte e tremare ogni cuore in cui l'ultimo raggio della Fede non fosse anche spento! Si persuada che la *formola di civiltà* ², com'egli qualifica la sentenza del finale giudizio, non lascerà invendicato questo delitto di aver tradita una nazione che declinata, imbastardita, lacera, oppressa, quanto volete, avea almeno per ultimo suo conforto e per tesoro suo carissimo la Fede! e voi questa Fede ci voleste adulterare! questa rapire e trionfare oggi di esserci riuscito presso qualche giovane, il cui candore e la cui inespertezza rese forse più agevole, ma rende certo più detestabile il vostro attentato!

Dissi che per gli approvatori del Gioberti avrei proposto un trilemma: a quelli che non lo han letto, a

¹ Apol. del Ges. MOD. pag. 78. — ² Ges. MOD. tom. III, pag. 388.

quelli che non lo han capito non manca che un membro, perchè il trilemma sia compiuto. Il terzo membro adunque sia di quelli che lo approvano, perchè lo hanno letto e pur troppo lo hanno capito. Di questi non ho altro ad osservare, se non che accordati perfettamente all'unisono col Gioberti in fatto di Religione, mancavano o dell'ingegno o dell'eloquio e della scaltrezza o di tutto insieme quell'apparato che richiedevasi anche a tentare ciò che esso ha compiuto. E questi al vedere mandata a termine con tanto felici auspici un'opera che forse reputavano impossibile, ne avranno dovuto trasecolare dallo stupore, andarne in estasi pel gaudio e decretare, le trionfali per chi tanto seppe ardire. In breve se supponi (cosa che non ho mai negata) avervi in Italia non pochi che tengono la Chiesa cattolica corrotta e deviata, piaga somma della Penisola, questi han dovuto senz'altro rompere in ammirazioni e plausi sbardellati, quali sogliono essere indettati da vari generi di fanatismi; e nel caso nostro è fanatismo religioso.

E perciocchè egli lo dice, no 'l tacerò io; anche perchè potrebbe parere che io abbia voluto dimezzare le classi dei suoi approvatori. Egli adunque ai giovani che gli han fatto plauso accoppia alcuni preti ¹, e gli dee parere la costoro approvazione tanto più autorevole, quanto che è sacro il coloro carattere. Ma io vorrei poter collocare questi cherici, se ve ne sono, nei due primi membri del trilemma anzichè in questo terzo, e sembrerebbemi meno vergognosa la nota d'imprudenti nello approvare ciò che non han letto, o quella di grossieri nel non aver

¹ Apol. del GES. MOD. pag. 78.

capito ciò che hanno letto, men vergognose, dico, queste note che non quella di far plauso a uno scritto che ha quello scopo che in parte si è visto, in parte si vedrà appresso e anche meglio. Comunque ciò sia, se ci è stato prete Gioberti che lo ha fatto, qual maraviglia che siasi trovato prete A., prete B., prete C.... e fino prete V. che lo abbia approvato? e nessuno ha pensato mai che i preti debbano essere esenti dalla febbre del fanatismo religioso, quando sappiamo anzi che i più fieri eresiarchi sono usciti, non saprei se per maggiore nostra disgrazia o vergogna, dal Santuario. Se egli avesse a metter fuori qualche cosa autorevole dei Vescovi, delle Congregazioni romane e sopra ogn'altro del sommo Pontefice, oh! allora sì che io genufletterei e butterei sul fuoco queste mie carte. Ma ciò è tanto impossibile quanto che la Chiesa dichiari, esempligrizia, che il *sacrificare le cose della terra al cielo è contro il Vangelo*.

È veramente da ridere quando il Gioberti pompeggia delle *approvazioni dei censori ecclesiastici* avute del suo libro ¹, ch'è un'altra delle tante imposture di que'snoi scritti. *Approvazioni ecclesiastiche!* ma dove sono? fateleci sapere, perchè noi possiamo usare i debiti riguardi al libro che approvano! avessi io mai ad incorrere qualche scomunica pel divinare che sto facendo su questi libri? Ma egli medesimo ci toglie lo scrupolo dichiarando che per *approvazioni ecclesiastiche* intende il non essere stato proibito, l'*essersi lasciato correre*: proprio come l'approvazione che egli mentisce avere avuto dalla Chiesa un certo libro dell'Arnauld, però solamente che non fù

¹ Apol. del Ges. mod. Proem. pag. XIV,

proscritto: onore che egli divide con non so quante infamie, delle quali la Chiesa non ha stimato di pronunziar cosa alcuna. Ma a lui, che sapeva qual roba avea messo in corpo a quei volumi, non dovea parer vera quell'*approvazione negativa*; dovette crederla proprio miracolosa, benchè comune a tutti i libri che si stampano, meno qualche rarissima eccezione. Quanto a quei cotali preti approvatori essendo essi *anonimi*, li potremmo supporre fratelli carnali del *prete dotto e pio della Missione* (creazione, se ti ricorda, della formola ideale), e allora saremmo fuori d'impaccio, in quanto sarebbe il Gioberti medesimo che approva la sua scrittura; e questo lo troviam fatto ad ogni piè sospinto e senza parsimonia in essa medesima.

Di un solo so (e mi duole il saperlo) che mandasse al Gioberti una lettera in approvazione ed encomio del *Gesuita moderno*; ma la lode vi è spinta tant'oltre che appena l'A. stesso ne avrebbe detto altrettanto: vedi che avrà dovuto essere! il men che vi si dica è, che quello scritto è dettato *non sine aliquo afflatu*, *non senza qualche ispirazione*. E lo credo anch'io; resta solo a vedere di quale spirito ispirazione si debba dir quella, se di buono o di reo: qualche malizioso potrebbe dirla di quello il cui vocabolo si frequente scorre al Gioberti dalla penna. Il maggior dispetto che m'abbia potuto fare l'ill. A. nel suo scritto è stato di togliere a sue più familiari interiezioni o esclamazioni il mio povero nome e il *Diavolo*: bene inteso che questi è incorporato al testo, io resto confinato al piè della pagina: ognuno al suo posto! E per tornare all'*afflato* e concludere, non essendo *anonimo* quel prete io potrei nominarlo; tanto più che alla

nostra causa non ne verrebbe veruno scapito, perchè il suo rinomo appena trapassa i limiti di un partito. Ma essendosi egli doluto che la lettera fosse pubblicata e avendone ritirati in caccia e in furia gli esemplari, auguriamoci che sia stato punto da un rimorso, abbia sentita vergogna di aver nutrito quei sensi e non solo di averli manifestati: certo gran tentazione ha potuto essergli la smania di comperarsi qualche pagina non meno onorevole per sé nelle opere future del Gioberti.



CAPO OTTAVO

**DEL RISTAURO DELLE CREDENZE CATTOLICHE ,
SCOPO DEI TRE SCRITTI DEL GIOBERTI.**

I.

Tristi pensieri. — Oggetto del presente capo.

A qualunque abbia in petto sincero amore per l'Italia non può riuscire altro che dolorosissimo lo scorgere, che in questo già sì scuro e riposato ostello di sincera Religione si debba oggi alla scoperta ingaggiare una contesa, dalla quale, per quanto possiamo augurarne felice riuscimento, non può non venire scapito alla parte investita; la quale dopo un pacifico possesso di diciotto secoli è chiamata oggi a rendere ragione di sè ed a difendersi battagliando una eredità che solo per somma nequizia le può essere contrastata. Talora mi pare che la Provvidenza scorgendo di non avere abbastanza bene locati i suoi doni nel nostro mezzo e di non trovarvi rispondenza di gratitudine uguale ai benefizi, faccia vista di volere ritorceli,

perchè o dal timore di perderli o dal rammarico di vederli scemati impariamo ad apprezzarli meglio. Talora mi sembra che il compito delle nazioni debba di necessità recar seco il tracollo or dell'una or dell'altra, or sotto un riguardo or sotto un altro; e l'essere al tutto francheggiata da scissure religiose è un privilegio cui l'Italia forse non si ha saputo abbastanza meritare. Ad ogni modo mi sembrano sempre sventure nuove, che venendosi ad aggiungere ad antiche sventure, compiono il loro uffizio di gastigare o ad ammenda o a dannazione i malvagi: di appurare i buoni spargendo loro di triboli e di spine il sentiero della vita, perchè anelino con maggiore ansia alla verace loro patria, e sentano men disgustoso l'amaro della dipartita. Ma se

. . . le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti ¹

neppure il santo deposito della Fede ci lasciano intatto, se siam condotti a dover trepidare eziandio di questo dono celeste che finora da nessuna forza non ci fu potuto rapire, ne abbiamo tutta la obbligazione ad un prete cattolico; il quale velando d'interessi politici un'aggressione religiosa o di questa servendosi per quelli favorire; mantellando gli uni e l'altra col nome di un Ordine religioso, invisio troppo a chi ha troppa ragion di temerlo in questa pugna; di quello ha fatto le credenziali al suo libro, spillandone questo almeno che si commettesse la pugna: guada-

¹ Fosc. Sepol.

gno glà di per sè non leggiero per chi altrimenti non potea allettare speranza neppure di trovare ascolto.

Nè per tre secoli aveanlo trovato quest'ascolto somiglianti dottrine; ma il lento lavoro degli anni ci era venuto sordamente formando la *scuola filosofica italiana*, della quale pur vedeanosi a quando a quando i conati, e noi frattanto o inconsapevoli o troppo fiduciosi incedevamo

..... per ignes
Suppositos cineri doloso ¹,

senza che credessimo nostro debito prenderne soverchia guardia. Era impossibile che l'Italia, accline com'è allo imitare, si volesse restare spettatrice indifferente dei popoli che si rigeneravano riscuotendosi della lue papistica, e che volesse rimanere estranea a quel movimento, separata da quel male invidiato convivio delle nazioni colte. Il carattere proprio che presero presso noi le ire antipapali fù l'averle vestite di politica; e a tutti gli aggravi che il settentrione protestante avea accumulati sopra *Roma papale*, noi aggiungemmo del nostro il considerarla come precipua, forse ancora unica ragione della supposta declinazione politica e civile della Penisola. Di qualità che, oltre a tutte le ragioni onde l'umano orgoglio e la sensualità sfrenata ruppero guerra al dogma e alla morale cattolica, serbate intatte come prezioso palladio della Chiesa romana solamente, noi fummo stigati pel nuovo titolo e in apparenza più generoso, del darcisi cioè la

¹ Hor. Carm. lib. II, od I.

presenza del Pontefice romano e la sua religione scaduta, per ragione precipua del non levarsi l'Italia a quella grandezza che pure le competerebbe. Ma quella presenza stessa ci serbò comunemente non offesi da quelle mene, finchè non è sorto chi riassumendo quanto si è detto dal Macchiavelli e dal Sarpi fino al Niccolini ed al Giordani su questo particolare, e coprendolo di un nome per antica grandezza invidiato e per prepotenti calunnie sospettoso, lo ha porto bere a larghi sorsi alla Italia stupefatta, sborrandò come un fiume che rotti i ripari senza alcun rattento tutta inonda ed allaga. La violenza, l'impeto dell'assalto è stato invigorito dalla più volpesca ipocrisia, per la quale si è riuscito a far passare come encomio ed apologia di *Roma cattolica* la più bieca, la più sanguinosa censura che si vedesse mai di *Roma papale*: si è fatto passare come panegirico della Italia il ludibrio, il deriso gittato in volto alla Italia tutta quanta, non per altra colpa che per quella di esser cattolica.

Io non son profeta nè figliuol di profeta, ed avendo una volta infelice pruova in opera di vaticini, secondo osservò il signor Lenormant, non mi ci vorrei cimentare una seconda. Ma qui non si tratta di vaticinare il futuro, si veramente di conoscere ciò che abbiamo sott'occhio; ed il Gioberti ne trionfa come di cosa già compiuta, perchè *l'Italia che non era è alla fine*. Egli con una modestia veramente esemplare fattosi sull'encomiare il bene da lui procurato alla Italia, non sa trovarne somiglianza più espressiva che in quell'atto di suprema possanza creatrice, onde l'eterno sè disfavillare col suo verbo fattivo la luce di mezzo alle tenebre. Ecco le sue parole: un umile scrittore invitava poco addietro i nostri principi a

pronunziare che l'Italia fosse, e l'ITALIA È ¹ (*dixitque Deus fiat lux, et facta est lux*). Lasciando al deriso dei suoi e de' miei lettori codeste matte superbie di un *umile scrittore*; la creazione della Italia che egli si attribuisce non può aver certo veruna verità per l'acquistata indipendenza, perchè lo straniero ci sta ancora sul collo; ma pel lato della *rigenerazione cattolica* potrebbe sì egli avere avuto l'infelice privilegio di aver colto un frutto che sta maturandosi da sessanta lustri; e potremmo noi Italiani col suo apostolato civile avere iniziato ciò che in altri paesi è già concluso. Ma sarebbe pur bene che gl'Italiani non procedessero all'avventata, ma tentassero il vado e lo conoscessero innanzi di affidarcisi.

Quando il lettore avrà capito (e capirallo, spero, se saprà vincere la noia di leggermi fino all'ultimo) di che razza Cattolicismo si è fatto banditore il Gioberti, intenderà che esso non potrà esser mai, in eterno, la Religione di tutta Italia. Il più che si possa ottenere da somiglianti conati è che il Cattolicismo papistico e gesuitico di universale che era della Penisola, passi ad essere di una parte, come è in Germania ed in Francia; ed allora comincerebbe ad implorare quella libertà ed indipendenza che difficilmente trova la Chiesa di Cristo, e che il Gioberti nega risolutamente al Gesuitismo per una ragione che è comune a questo ed a quella. La ragione è l'*intolleranza*, ed altrove aggiunge il *proselitismo*. E dove sia parola d'intolleranza morale e di proselitismo per via di predicazione, nessuna istituzione è più intollerante, nessuna ha spirito di proselitismo più ostinato della Chiesa

¹ Apol. del GES. MOD. Proem. pag. LXIX, LXX.

siccome quella che sola ha la missione di essere maestra di verità e di predicarla a tutto il mondo. Talmentechè eziandio in Italia si sperimenterebbero le difficoltà che s' incontrano altrove, perchè la Chiesa papistica e gesuitica possa esser libera, come le sette eterodosse e le sinagoghe degli Ebrei. Ma a questo medesimo non si verrebbe se non dopo le violenze, e quando gli animi fossero soddisfatti tanto da riposarsene; chè la moderazione tra gli uomini è rara, più raro ancora il temperarsi nell' uso della vittoria; e chi anelò per anni assai ad una prevalenza ch' or la fortuna gli pone in pugno, non vorrà esser morbido e condescendente con cui credette fin qui strumenti di una tirannide. Or si sa abbastanza, lo dice il Macchiavelli non lo nega il Gioberti, che *Roma papale* ed il Tedesco furono i soli a tiranneggiare l' Italia, e quella più ancora e peggio di questo ¹: veggasi che sarebbe ad aspettarsene! Se il Gioberti pretende al vanto di aver *creato l'Italia* per averla iniziata su questa via, non glielo vorrei contrastare; ma allora questo suo vanto sarebbe poco dissomigliante da quello che avrebbe potuto arrogarsi il Sassone nel consesso di Vormazia; di avere cioè *creata la Germania*.

E si ponderi bene codesto punto. La piena ed assoluta libertà di culti è considerata dall' ill. A. come cima d' incivilimento, la dice fondata nell' Evangelio e nel Trattato di Vestfalia, condannato espressamente dalla Chiesa, egli riconosce e ferma il principio della nuova era civile di Europa ². Dove osservi il lettore che malamente si confonderebbe la tolleranza ecclesiastica colla civile, la qua-

¹ Apol. del Gzs. mod. pag. 35. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 48, 49.

le io altresì riconosco per ragionevole, come non saprei approvare l'uso dei mezzi coattivi. Ma restringendomi alla ecclesiastica, lungo sarebbe il dimostrare siccome quella libertà assoluta di culti in paese *tutto e solo* cattolico ripugna coi dettami della Fede e della ragione; ma a lettore cattolico dee bastare il risapere che essa dalla Chiesa non fù assentita, concessa mai; fù anzi contrastata, condannata sempre. Intendo bene che quando i Cattolici non sono che *una parte*, quella libertà può assentirsi, può procurarsi, come si procura in Francia, e ne sono i più caldi promotori i Vescovi medesimi, tra i quali si distingue coi profondi suoi scritti l'illustre Vescovo di Langres. Ma, come dissi, in paese *tutto e solo* cattolico è un sogno, è un delirio, come delirerebbe chi si pensasse possibile che la Chiesa, eccetto il caso di assoluta necessità che nella ipotesi non esiste, voglia permettere o riconoscer dei culti i quali essa riguarda come ereticali, profani, talora anche sacrileghi. Pertanto un uomo ch'è farnetico della civiltà potè proclamare come cima di civiltà la libertà dei culti, senza presnporre che la Italia sarebbe finita di essere *tutta e sola* ingesuitata e papistica? E se ci aggiungi la dottrina del libero esame proclamata altrove, non diverremmo ad un trattato di Vestfalia eziandio per la Penisola? Notevole singolarmente è che l'A. ill. riconosce il merito dei capitoli di Münster nello essere stati rimedio verso un *male attualmente insanabile* ¹; nè io lo negherei, dove il male fosse stato realmente per altra via insanabile, che non era. Ma quello che fa al mio proposito è il celebrare egli per cima d'in-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 388.

civilmente ciò che potea onestarsi solamente come *rimedio ad un male insanabile*. E che dovrebbe fare d'Italia tutta cattolica per guadagnar quella cima? prendere il rimedio senza avere il *male insanabile*? ovveramente, e sembra più ragionevole procurarsi il *male insanabile* per poter godere di quel *rimedio*, cima suprema d'incivillimento? sarà per questo che il Gioberti le sta procurando il *male insanabile*! Vedi se non ha ragione quest'uomo d'inalberarsi d'aver creata l'Italia? e che altro è creare se non dare un essere novello! e per noi qual essere più nuovo di questo, dal quale ci credevamo di star lontani le mille miglia?

Ma di questo tanto innovamento se ne avranno almeno beni politici e civili? scarso compenso a vero dire della Fede o tutta o in parte perduta! ma che pure sarebbe qualcosa per chi non conosce altro al di là della tomba. Io certo non credo: veggo anzi che l'elemento irreligioso, cacciato per un iniquo tradimento tra le comuni tendenze politiche, ha inaridito di molte speranze e forse messele a fondo. Qualunque giudizio voglia altri portare sui cominciamenti della mossa lombarda, il certo è che nel prossimo passato marzo l'Italia stava sul punto di sciogliersi dalla suggestione straniera e tutti sorridevano a quel giorno aspettativissimo. Credete che se l'Italia fosse stata veramente unita, se si fosse tenuta alla via segnalata a lei dal nono Pio, non ci sarebbe riuscita? il sangue italiano non sarebbesi sparso indarno sui campi di Goito e sotto le mura di Peschiera! Ma un fanatismo irreligioso, innanzi a cui anche l'indipendenza sarebbe nulla, divideva gli animi, sgagliardiva gli spiriti e sparpagliava le forze. Mentre nelle pianure lombarde pende-

vano incerti i destini d' Italia , i più prodi italiani vedevano più gravi oppressori onde affrancare la patria ! Anzichè affrontarsi coi detestati battaglioni teutonici , scarso cimento a tanto valore , si restarono nelle città i campioni più generosi a combattervi gonne di suore e mantelloni di preti ! e si trionfava di avere snidate dodici o quindici pavidе e spaurate fanciulle dai solitari loro claustrі come se si fossero sgominate le falangi tedesche e strettele a sgomberare per sempre il suolo italiano ! Al facile prezzo di sacrilegi ci comperammo una ignominia , a cui invocheremo indarno l' unico rimedio che ci sarebbe nell' oblio ! ci facemmo contennendi e ridicoli in faccia allo straniero , e la Francia ce lo ha rimproverato nel rifiutarsi a recare un rimedio , che potea riuscire peggior del male. Aggiungi che avendo la parte gesuitica , a confessione medesima dei loro avversari , moltissime aderenze ed affezioni , fù veramente maravigliosa prudenza aver disgustati , insospettiti , impensieriti tutti gli aderenti ed affezionati di quella ! sì che si trovò quasi solo un partito a compiere un' impresa , a cui appena la nazione intera saria bastata ! Vedi frutti preziosi che cominciammo a cogliere anche pel lato politico dall' elemento irreligioso , caldeggiato da pochi , ma favorito senza saperlo da troppi , forse da chi men se 'l crede , col non far nulla !

Nè ci fermeremmo qui : recato ad effetto il sogno giobertiano , quelle medesime libertà civili onde fur rallegrati i paesi italiani balenerebbero d' assai ; e noi saremmo obbligati a rinvertire , forse anche a precipitare. Se ci alterate la Fede , noi peggioreremo nella morale , e si renderebbero impossibili quei governi liberi , ai quali a stento i nostri popoli si trovano proporzionati. Cosa stupenda ma

pur verissima ! che la Francia appunto per non essere abbastanza morale e religiosa , e per trovarsi a quel punto ove il Gioberti sospinge oggi l'Italia , proprio per questo si senta incapace di una libertà , che pur tanto ha sospirata , che tanto sangue le costa e che nondimeno si trova quasi costretta a rinunciare. Ha consecrata la proclamata *fraternità* con un macello di dieci mila vite nelle contrade di Parigi ! sta ad ogni istante sul rischio di vederne un secondo e poi un terzo ; e padrona di sè , indipendente , forte , generosa si ha sentito intonare con molta franchezza all' orecchio dai più sperti suoi politici e più caldi amatori di libertà , si ha sentito , dico , intonare , per lei non ci essere altra sicurezza che nel *dispotismo* ! nella *dittatura* !¹ E si ci arriverebbe assai più presto nella Italia soprattutto meridionale , alla quale la caldezza degli spiriti ed il fervore della fantasia rende è vero più malagevole l'appiccicarvi una scuola riformatrice in Religione , ma venuto a capo il sacrilego attentato , riuscirebbe a conseguenze assai più ruinoso che altrove. Anche a noi si farebbe indispensabile rimedio , benchè doloroso , il dispotismo , la dittatura ! ma la politica del Prete subalpino non se ne inquieterebbe gran fatto. Egli con una improntitudine c'è sembrerebbe incredibile , in quanto è un insulto , un adibrio atroce alla umana natura , fa molto aperta la sua professione di fede politica , e si dichiara di tenerla per questa parte coi Giacobini e con Robespierre. « La mia « ortodossia democratica , dic' egli , e purissima perchè si « riscontra colle dottrine di quei signori (i Giacobini) , « ed è avvalorata dal nome più classico di questo genere ,

¹ Parole del sign. Lamartine riferite dal *Corresp.* sept. 1848.

« qual si è quello di Massimiliano Robespierre ¹. » E vedi quali e quanti beni non si dee l'Italia augurare dal suo nuovo *creatore* ! messa sulla via delle riforme religiose ! ed ispirata dalla democrazia di un uomo, il cui nome da umani orecchi udir non puossi senza brivido, siccome quello che idoleggia l'ideale della tirannide più feroce, e sinonimia coll'atrocità e col sangue. *La mia ortodossia democratica... si riscontra colle dottrine dei Giacobini... è avvalorata dal nome di Massimiliano Robespierre !*

Io non so come sia venuto a questo discorso, e non mi raccapizzo neppure della via tenuta per arrivarvi, ma la malinconia non è sempre dialettica, e salta talora di Arno in Bacchiglione, peggio di un improvvisante con rime obbligate. Basta: erano pensieri tristi che io ti volea comunicare, e i recati non mi sembrano gran fatto allegri: erano pensieri sulla obbligazione che ha l'Italia al Gioberti pel nuovo Cattolicismo che le sta persuadendo; e mi pare che da questo soggetto non siamo usciti; perchè i frutti che abbiain cominciato a gustarne, i più preziosi che ci si apparecchiano eziandio politicamente, ci possono essere buono indizio a riconoscere ed apprezzare la pianta.

Quanto a noi la sola cosa onde dovremmo essere alquanto rammaricati, è il vederci tolti a pretesto di un assalto che investe una istituzione assai dappiù che noi non siamo; un presso a poco come nella Svizzera la persecuzione dei Gesuiti si è alla fine chiarita per quel che era veramente, un'aggressione al Cattolicismo. Oh! che? s'infieriva forse contro i Gesuiti quando, caduta la infe-

¹ Apol. del Ges. nov. Proem. XLVI, XLVII.

lice Friburgo per infame tradimento in mano dei radicali, si sono al cospetto della colta Europa devastati i templi, manomessi gli altari, sparsi al suolo gli azimi consecrati, gettate ai cani le reliquie dei martiri, macellati Religiosi, mutilati Sacerdoti, espulse le Suore della carità, cui rispettò perfino il delirio della rivoluzione francese nel suo più violento parossismo? S'inferiva forse contro dei Gesuiti quando quei furiosi, profanata e guasta la chiesa di Svitto, sono iti a brancicar sotterra tra i sepolcreti, e violando la santità degli avelli perfino ai barbari reverenda hanno dissepellite e sparte alla campagna le ossa degli unti del Signore? che più? moschettata per oltre a due ore la sacra Immagine della Reina degli angeli, messa a guardia ed a tutela di quel già nostro convitto! Che se il Gioberti vede *nei radicali i migliori ingegni e fors'anche i cittadini più teneri della nazione (svizzera)* ⁴; se riconosce nei loro attentati un lodevole intendimento; se in qualche città d'Italia, onde meno si saria aspettato, si fè plauso alla vittoria di quei prepotenti oppressori della libertà e della Religione elvetica, oggimai non è più dubbio a che si mira eziandio tra noi colla stessa strategica. La sola differenza è questa, che oltralpe si è combattuto coi pugnali e coi cannoni, tra noi si fa *per ora* colle lingue e colle penne; ma alle battaglie tra gli eserciti preludono le tenzoni delle idee, e l'acerbezza di queste suol misurare la pertinacità ed il furore di quelle.

Ma il rammarico che io diceva del vederci pretesto a

⁴ GES. MOD. tom. I, pag. 464, dove fa un largo panegirico dei radicali e lo ribadisce con più parole, tom. II, pag. 379.

quelle ire antireligiose riceve un qualche lenitivo al pensare che in questa guisa almeno, come già altra volta, si rompe addosso a noi l'impeto del primo scontro: felici se ci fosse dato colla nostra caduta ritardar di un giorno, o scemare di un grado il danno di quella santissima Chiesa, cui per ispeciale vocazione il nostro Ordine è devoto! e propriamente di quel Gesuitismo che ad ogni modo sarebbe sempre superstite alla caduta dei Gesuiti!

Frattanto il mal seme è stato gettato nella Penisola, ed ha cominciato a fruttare frutti amarissimi: si sta leggendo da tanti occhi, la Religion cattolica qual si professa in Italia essere afflitta, guasta, grinza, non accordante coi bisogni del secolo, in una parola, *ingesuitata*; si sono tradotte come *anticaglie gesuitiche* le massime e le pratiche più sante e più vitali di essa Chiesa: si sono appellati i *buoni e zelanti italiani* a dar mano per *ammoderarla*, si che non ci avvenga di invidiare ai paesi eterodossi, superiori a noi in ogni parte di civile culto. Credi che a molte menti non si apprenderauno questi concetti? credi che si vorran fermare ad avere cacciati i Gesuiti? Vedi se non corre il debito a qualunque abbia una scintilla di zelo per la Chiesa di adoperarsi a recarvi qualche rimedio!

Ho discorso fin dal principio il bisogno di questo rispondere a scrittura di tanto pericolo; ma non so quanta approvazione possano aver trovato quelle mie parole presso certi saputissimi e prudentissimi; i quali nel *non far niente* hanno assicurato il mezzo più efficace per procurare tutti i beni al mondo ed alla Chiesa. E con molto accorgimento, chi mira accorto; perchè essendo per essi ogni bene posto nel *non compromettersi, il non far niente*

è la via più sicura per guardarsi le spalle e viver tranquilli. E se ci venga fatto di viver tranquilli questo altro paio di secoli che sicuramente dovremo stare al mondo, che pretendiamo più innanzi? non ci siamo stati messi per questo? Povera Chiesa di Cristo se a tenersi in piedi avesse bisogno dei nostri puntelli! ti prometto che da un bel pezzo in qua non se ne sentirebbe neppure a parlare nel mondo! Ma la nostra infingardaggine entra anch'essa negli ordini provvidenziali, e scusa un nuovo argomento dell'essere la Chiesa cattolica da mano divina governata e invigorita. Sì! il non balenare essa, il vedere che innanzi all'impeto di assalti sì truculenti

Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar dei venti ⁴,

ed in tanta penuria di umani presidi, è uno dei migliori argomenti della mano divina che l'afforza e sorregge.

Nondimeno è vergogna non lieve della età nostra, che mentre si reca al Cattolicismo assalto così furioso, se ne eccellui le scaramucce di alcuni, che con ciò solo si sono chiariti generosi abbastanza, non ci abbia *per ora* a far testa di proposito che una povera penna, cui sminuisce autorità il sospetto che faccialo per proprio interesse! Ma come potrei io occorrere a quel pregiudizio, supposto che il tacere sia per me l'ultimo partito a cui mi vorrei risolvere? Far dei protesti? caro il mio lettore! già sai quante ragioni avemmo a non credere agli altrui: avrei certo troppa presunzione a pretendere che si credesse ai

⁴ Dante, Purg. cant. V.

miei. Se ci hai posto mente, avrai veduto che fin qui di somiglianti protesti non ho fatto pure uno, e non ne farò neppure per quel che resta: abbi quanta più vuoi diffidenza di me, tienmi passionato, prevenuto; ma quando le ragioni sono buone, i fatti sono veri e soprattutto le appellazioni sono fedeli, io non veggo qual detrimento abbia a seguire alla causa del tenersi passionato e prevenuto chi ne toglie il patrocinio. Ma di questo abbastanza: accostiamoci al nostro proposito.

Sul quale considero che l'aver mostrato siccome il Gioberti per Gesuitismo intende propriamente un Cattolicismo, può a lui medesimo esser paruto inutile, stante che egli medesimo lo confessa nei termini più espressivi. Egli combatte un *Cattolicismo travisato partigianamente dai Gesuiti* ¹, e d'universale che dovrebb'essere, condotto niente altro che a condizione di una setta: egli parla di un suo Cattolicismo tutt'altra cosa dal nostro ²: dice che il p. Pellico in questo fatto muove da principi affatto opposti ai suoi ³. Il perchè dalla quistione del *fatto*, concesso oggimai da ambe le parti, possiamo inoltrare un poco più avanti, e stendere la nostra inchiesta nella regione del *diritto*, cercando quali ragioni ebbe egli di aggredire il *Cattolicismo gesuitico*, e quali di volere a quello sostituire il *suo*. Per la quale inchiesta dobbiam pigliarci un passo innanzi e fare ogni opera di conoscere qual sia il *suo Cattolicismo*; altrimenti offenderemo in quello scoglio in che vedemmo romper lui sì spesso; per esempio là ove chiacchierò tanto delle nostre

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 449. — ² Ib. 220. — ³ Ib. 1

ricchezze, professando essere impossibile a conoscerle ¹. Il parlare e lo scrivere sulle cose impossibili a conoscersi essendo privilegio degli scrittori pelasgici, avrei certo mal garbo ad arrogarmi io, il quale credo mio debito conoscere l'oggetto di che devo scrivere innanzi d'imbarcarmi a scrivere. Di qualità che se stimassi impossibile a conoscersi il Cattolicismo giobertiano, non mi sarei ardito neppur d'avviarmi in questa *divinazione*; ma credo che si possa conoscere abbastanza, e in questo capo me ne occuperò di proposito. Comincerò pertanto dal cercare quel che non è, dichiarando la sua opposizione con un altro Cattolicismo *papistico* che vuoi dirlo, *romanesco* o *gesuitico*, ch'è tutt'uno: appresso da alcune simpatie e antipatie che spiega l'A ill. ne' suoi scritti prenderemo lume a meglio chiarire quella opposizione, il che sarà come averne scoperto le apparenze esteriori. Il perchè appresso ci faremo a specularne la esterior sembianza o il colorito, per passar poscia a squadrarne propriamente la sustanza o la quiddità: da ultimo tenteremo di adombrarne la genesi. Non mi obbligo però a battere così dritto questo cammino, che non ne diverta a quando a quando per rilevare i rispetti contrari nel Cattolicismo combattuto. Facciamci dunque a cercare pria di tutto *quel che non è* il Cattolicismo giobertiano.

II.

Di due Cattolicismi: il *Gesuitico* ed il *Giobertiano*.

Nelle notti vegliate dall' ill. censore sul suo gigantesco lavoro, tra le altre fantasie che gli si volsero per la mente

¹ GEs. mod. tom. IV, pag. 452.

agitata e indomita questa dovette tenervi principe luogo; che il Papa cioè illuminato dai suoi consigli e mosso dalle sue passionate parenetiche, si sarebbe messo alla testa di una *rimforma religiosa*. Ed avendo egli a sua balia tutte le umane e divine cose da lavorarne colla immaginazione i più magnifici castelli in aria, perchè avrebbe dovuto escludere dai suoi disegni la maestà pontificale? quanto decoro non ne sarebbe anzi derivato al suo *Cattolicismo ammodernato*! quante rimembranze non sariano venute ad intrecciarsi a quel ghiribizzo! di quanta luce non avrebbe disfavillato! E sperò forse sul serio di avere Roma dalla sua parte; e per carrucolarlavi si volse a quelle arti che gli sono tanto familiari: lodi disorbitanti ed equivoche, concioni calde ed ardite, rimproveri modesti ed ossequenti consigli, esortazioni che oggimai si compia la istaurazione di codesto scaduto ed afflitto Cattolicismo. Ma troppa dabbenaggine ci vorrebbe per non insospettirsi di quegli encomi, solo che altri li legga e li paragoni con tutto il contesto del libro cui sono insertati. Più non vi vuole che questa integrità di lettura e questa accurata collazione per addarsi, che quegli encomi suonano più veramente rimproveri, profane insinuazioni, e tessono invoglio alla violazione più solenne di quell'ossequio che ogni Cattolico dee all'autorevole magistero della Chiesa. Al più li potresti guardare come concioni a Fabio o a Cammillo perchè stendano la mano a liberare Italia dal giogo straniero: ma che ti rendano alla lontana anche il menomo sentore di docile e filiale osservanza alla Chiesa in fatto di dogma, di morale, di culto, alle quali cose si riduce alla fine la capitale missione di essa Chiesa, è vano il cercarlo quanto è lungo e quauto è largo il *Gesuita moderno*; nè

manco ne sono digiuni gli altri due scritti, de' quali il primo spianava la via, il secondo guarda le spalle all'opera principale. In somiglianti materie il Gioberti non conosce altra norma che il suo cervello, e se dà qualche peso ad alcune autorità, le sono di tal risma, che tu appena crederai ai tuoi occhi in leggendole nel numero seguente. Nel resto Concili, Pontefici, Vescovi sono un bel nulla quanto a' suoi giudizi in cose strettamente religiose ed ecclesiastiche. Questo è un *fatto* che non ammette replica, in quanto può ciascuno chiarirsene cogli occhi propri; ed esso solo basta a chiarire che il suo Cattolicismo non è quello dei Concili, dei Pontefici, dei Vescovi, da' quali si mostra affatto separato, meno, come dissi, per l'elemento civile, più per quello che ne spera, che non per quello che vi conosce.

Il solo trovarsi orbo affatto di questi appoggi, sarebbe cosa di sospetti pienissima, trattandosi di un libro che va quasi tutto in argomento sacro; e nondimeno ci è ben altro. Il proclamare la Chiesa cattolica deviata, scaduta, guasta, bisognosissima di riforma: tutta alla balia di una setta svergognata e superba, e dominata da questa: le stesse credenze cattoliche necessitose di ristauero, con quel resto che già ne sentisti, tutte queste cose ti mostran pur troppo che egli nella Chiesa esistente non riconosce il suo Cattolicismo schietto, puro e genuino; il quale è in lui un voto, una speranza pel futuro, non una compiacenza pel presente. Per non farti sentir sempre le stesse parole, leggi queste altre scritte dal Gioberti quando avea manco riscaldato il cervello, ma forse non meno ferma la opinione della Chiesa corrotta. Parlando del secolo passato dice appunto così: « la debolezza e

« leggerezza e corruttela universale aveano lasciato alla
 « Religione poco più che i suoi riti e le sue pompe este-
 « riori. Lo spirito del Cristianesimo s'era ritirato in sè
 « stesso e in certe anime elette, suo seggio di predile-
 « zione e perpetuo santuario ¹. » A non dire di codesto
 ritirarsi della Religione in sè stessa e in certe anime elette
 non sapute da alcuno, che fù la pretta dottrina de' Gian-
 senisti; deh! come può questo comporsi colla credenza
 che l'esterno magistero autorevole della Chiesa non viene
 meno giammai? può egli mai avvenire che alla Religione
 cattolica si lasci poco più che i suoi riti e le sue pompe
 esteriori, senza che di quella universale depravazione re-
 sti compreso il più e il meglio del Cattolicismo? Ma deh!
 quali erano quelle certe anime elette? ditelci che il ciel ve
 ne paghi! grazioso oltremodo ci fia il sapere in petto a
 cui trovò un porto di sicùrezza la Religione in quell' uni-
 versal naufragio. Tu lo saprai quinci a poco dalle simpa-
 tie che alletta in cuore il Gioberti per certe persone le
 quali, a sentir suo, saranuo state le anime elette, il seg-
 gio di predilezione ed il santuario dello spirito del Cristia-
 nesimo; per ora ti basti sapere che la grand'anima di
 Vittorio Alfieri era degna di sollevar questo velo ² che na-
 scondeva lo spirito del Cristianesimo. Che se vuoi sapere
 tutti i meriti religiosi dell' Astigiano, essi si riducono al-
 l'aver egli chiamato il Voltaire

Disinventore od inventor del nulla.

E l'aver scritto queste undeci sillabe non ti pare ab-

¹ Intr. allo stud. della fil. tom. I, pag. 188. — ² Ib.

bastanza? A maraviglia bene! Vittorio Alfieri degno d'illuminarci nella Fede, come messere Ariosto datoci a direttore di spirito, se ten ricordi! Quanto alle anime che la Chiesa avrà tenute in conto di sante, non è a parlarne, in quanto puoi aver per fermissimo che il furono di santità che più di un poco pizzicava di gesuitica, per quanto fosse vero che per quei di Gesuiti non fossero al mondo; *perchè il volgo li credette spenti*, ma in realtà esisteva come prima il Gesuitismo.

E questo è un altro punto capitalissimo a far ragione, che il Cattolicismo giobertiano non può essere il professato oggigiorno dalla Chiesa. Priegoti di osservare che la più parte delle corrottele universalmente riprese dall'egregio censore nei Gesuiti, non pure sono comuni a tutti coloro che vivono a norma di vita religiosa ed ecclesiastica, ma sono dalla Chiesa stessa approvate, encomiate e, dove le truovi praticate in grado eroico, onorate eziandio coll'onor degli altari. Poniamo per ragion di esempio tre pratiche delle quali nessun Cattolico finora non mosse dubbio: I. l'obbedire ai Superiori da chi ne fè voto, *siccome a Dio*; II. il mortificare il corpo con volontarie e gravi asprezze; III. il decorare la casa del Signore con ogni maniera di possibile adornamento di oro, di argento, di marmi pellegrini e di gemme. A nessuno cadde mai in sospetto che quelle pratiche potessero contenere nulla di men che onesto; anzi tra i Cattolici è universale il concetto, che le siano lodevoli, sante, di ogni commendazione degnissime. Lascio ora le convenienze gravissime che eziandio alla ragione ed alla filosofia le raccomandano; mi fermo in questo solo, che così pensa ed insegna non il Gesuitismo, ma propriamente la cattolica

Chiesa, e lo insegna in tante guise che appena ne potrei dire una parte. Lo insegna colla pratica di tutti i Vescovi i quali non pure no'l recarono giammai a colpa per veruno, ma e'l fecero essi e vi confortarono altrui: lo insegna colle preghiere che ci mette in bocca, e ci fa dal Padre celeste implorare grazia di farlo colla possibile ampiezza e perfezione: lo insegna col riconoscere quella pratica siccome parte dell'eroismo cristiano, e ne compila processi, e n' esamina testimoni, e non si conduce a decretare aureola di santo, se non a cui truovi aver possedute o quelle o somiglianti a quelle virtù in grado eminente: lo insegna nel far leggere tra i divini uffizi quelle azioni per lodarne Dio che ne fu il principio, ed invitare i fedeli alla loro imitazione.

Or bene: vedi ed ammira ossequenza dell' ill. A. ai dettati della cattolica Chiesa; di quell' obbedire al Superiore religioso *siccome a Dio* egli scrive, *esser difficile lo immaginare una dottrina più assurda, empia, contraria alla ragione cristiana*¹; accusa le volontarie asprezze corporali *come esagerazioni del medio evo... acconce a produrre l'effetto contrario a quello perchè si usano*²; da ultimo biasima il decorare di oro e di argento i sacri templi, e gli dà voce nientemeno *che di lusso indegno, scandaloso, alienissimo dal genio dell' Evangelio*³.

Le quali tre gravissime censure hanno le pittime o empiastri consueti di spiegazioni, restrizioni, temperamenti e, se vuoi ancora, di proposizioni contrarie e contraddittorie a queste stesse. Ma io già ti ammonii questa

¹ GRS. MON. tom. II, pag. 96. — ² Ib. IV, 532, nota. —

³ Ib. 436.

usanza essere solenne nel Gioberti, siccome è stata sempre a tutti i facitori di nuove dottrine, e vi si segnalano soprattutto i Giansenisti. Ma se il lettore si torrà la pena di consultare quei luoghi in fonte (e lo prego che il faccia) vi vedrà che forse il rimedio non riesce efficace quanto è scaltro. Vi vedrà che sotto specie di riprendere l'obbedienza gesuitica si riprende propriamente l'obbedire *al Superiore come a Dio*; il che non è *gesuitico* ma *apostolico*, essendo espressa parola di s. Paolo *obedite... sicut Christo* ¹. Quanto alle mortificazioni esterne, egli approva le privazioni savissime e discretissime che la Chiesa prescrive a tutti i fedeli; ma asserisce che il *miglior modo di domare il senso è la sobrietà, la frugalità, e soprattutto la fuga dell'ozio* ², come sapevano anche i gentili, ecc. Il che quantunque sia vero per un solo rispetto, come mostrerò altrove, non veggio cosa si lasci alle *savissime* privazioni prescritte dalla Chiesa, quando il miglior modo è codesto che dite voi. Ma soprattutto i digiuni, le affezioni della carne, approvate sempre, ammirate e commendate nella Chiesa, benchè non prescritte, e delle quali toccherò in luogo più acconcio, come può dirsi che fanno reo di grave delitto l'uomo che le pratica? e peggio ancora, che producono l'effetto contrario, senza offendere ed insultare la Chiesa stessa? Ma il temperamento recato al lusso dei templi *indegno e scandaloso*, ha alcun poco del ridicolo. Sentiva il valentuomo che quella censura sarebbe riuscita troppo ardimentosa per Roma, dove i Pontefici tante dovizie profusero ad adornare la casa di Dio. D'altra parte la strategica gio-

¹ Eph. VI, 6. — ² Ges. mod. tom. IV, pag. 531, nota.

berliana esigeva che per ora si risparmiassero Roma e i Pontefici. Bene dunque: eccovi una eccezione per Roma, dove solo può ammettersi quel lusso, il quale tutto altrove è indegno, scandaloso ed alienissimo dal genio dell' *Evangelio*. Or dico io: se per lui la ragione di condannare quel lusso è perchè non si addice a quel Dio che nacque nel presepio, visse tra il volgo e morì sulla croce ¹, come questa ragione non milita eziandio per Roma? Forse che in Roma si adora un Dio che nacque in una reggia, visse tra grandi e morì sotto un padiglione di porpora? Che se ivi si cole lo stesso Cristo che nacque nel presepio, visse tra i popolani e morì sulla croce, come non sarà ivi pure scandaloso ed indegno il lusso delle Chiese? Ma non cercare più innanzi: già tel dissi, queste sono rappezza-ture, perchè la censura ecciti meno scandalo, senza che ne resti scemato l' effetto. Ma torniamo alle censure.

Sulle quali dico io, e faccia il lettore di entrare in questo mio pensiero: che quelle massime e quelle pratiche trovino così acerbe riprensioni in uno scrittore, non mi stupisce per nulla, stante che somiglianti accuse esprimono la opposizione della carne allo spirito, dell' errore alla verità, del mondo a Cristo. Anzi tanto ciò nell' A. ill. mi stupisce meno, quanto che quei richiami sono antichi quanto la Chiesa stessa; la quale non ha per avventura massima o pratica scostantesi dalle propensioni del senso, della quale non abbia in vari tempi portato riprensioni, invettive e diatribe. E fin qui tutto è in regola; ma che quelle riprensioni abbiano a muovere da una penna che fa della tenera e della spasimata pel Cattolicismo: che

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 456.

mentre si chiama vano, pernicioso, indegno, scandaloso ciò che la Chiesa riconosce per *utile, virtuoso, lodevole e santo*, si pretenda al vanto di essere devotissimo ad essa Chiesa, e *l'apologista del Cattolicismo*: che queste cose si proclamino in mezzo alla Italia ed abbiano trovato non solo quell'approvazione dei tristi che era ad aspettarsi, ma eziandio quella indolenza nei buoni che non si saria giammai aspettata, confesso che tutto questo mi sorprende e stordisce per guisa, che io non saprei recarlo ad altro che ad una tremenda vendetta divina che ci pende sul capo.

Nè le tre menzionate di sopra sono le sole massime o pratiche cattoliche, nelle quali il censore ill. dichiara il sentir suo in opposizione della Chiesa: queste ti ho recate a somiglianza di esempio. Ma per avventura non ci è parte della economia religiosa cui esso acerbamente non riprenda. Or come vorresti dire Cattolicismo del Gioberti quello cui esso medesimo disapprova e condanna? Basterebbe il solo non approvarlo perchè non potesse dirsi suo; or pensa una riprensione sì aperta, sì ardita!

Ma singolarmente codesta diversità ed opposizione apparisce in questo, che egli nel Cattolicismo qual vigori dal Tridentino a noi, appena trova cosa che menomamente lo appaghi. A leggere quei caldi panegirici della cattolica Chiesa, i quali fan tanta parte degli scritti giobertiani, un osservator meno accorto si penserebbe che essi mirano a encomiare la Istituzione di Cristo, qual noi la possediamo, e quale la ebbero i padri nostri. Ma nulla meno! il Gioberti loda una Chiesa fazionata alla sua maniera: quanto alla reale, alla esistente, alla moderna ei non ha che dispreghi e un vizzo protervo di sfatarla come da meno.

Adunque tutta la luce che ebbero i dogmi del Tridentino, tutte le dichiarazioni quante alla morale, tutto lo stupendo svolgimento e l'indirizzo circa le credenze e l'uso dei Sacramenti, tutte le sapientissime riformazioni prescritte all'Ordine ecclesiastico in tutta la sua ampiezza, segnata-mente con quella maravigliosa istituzione dei Seminari episcopali; tutta in breve quella sapienza assistita dallo Spirito Santo, che fece del Sinodo tridentino il concilio più profittevole che avesse mai avuto la Chiesa, e ne farà il più riverito, tutto, dico, questo è poco più di un nulla agli occhi del nostro Abbate. Il quale, ripetendo un concetto che fu comune a quei di tra gli eterodossi e fu esposto coll'apparato di tante bugie dal suo Paolo Sarpi, si lamenta che in quell'assemblea non prevalsero abbastanza le salutari influenze *della parte che più conosceva i bisogni della Chiesa e più abbondava del senno opportuno a supplirvi* ¹: *che meschinamente non fù concesso l'uso del calice*, e fur trascurate *altre utili riforme* ². Ed un uomo che in un Concilio di quella utilità e gloria per la Chiesa che fu il Tridentino non trova da appagarsi, pensa quanto abbia a chiamarsi contento dei tre secoli appresso che ne colsero i frutti!

Essi certo compaiono i più gloriosi nei fasti della cattolica Chiesa per la parte strettamente ecclesiastica che è la propriamente sua, e nella quale le cangiate condizioni dei tempi, credo io assai salutarmente, la restrinsero. L'applicazione alla pratica delle riformazioni tridentine avrebbe scuorata ogni gran volontà che non fosse stata avvivata e sostenuta dagli spiriti della Chiesa; e nondimeno

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 174, 175. — ² Ib. 174.

si compì con tanta celebrità, con tanta perfezione, che il secolo più vicino ne colse i frutti più preziosi: potrei aggiungere la emendazione dei sacri libri, la correzione gregoriana del calendario, la istituzione di nuovi Ordini e congregazioni di regolari, le lotte sostenute gloriosamente da tante parti: l'aver fermati i progressi del protestantesimo che invadeva ed incalzava da tanti lati: la propagazione della Fede fino all'ultimo Oriente, sì che i missionari spediti incontro al sole che sorge, quasi andavano a toccar con mano i fratelli, che iti in Occidente si stesero fin sull'Oceano che lambisce la sponda orientale del Giappone. Ma anzi ogni altro fu gloria unica per quei tre secoli della Chiesa la santità onde il suo diadema rifulse; ed eroi tanti si succedettero senza posa, che nelle storie non ne troveresti un altro che possa con quelli paragonarsi: un Carlo Borromeo, un Francesco di Sales, un Filippo Neri, un Vincenzo de Paoli, una Teresa di Gesù, un Ignazio di Loyola, un Francesco Saverio son sette eroi che beato il secolo il quale ne potesse vantare un somigliante.

Ma che volete nondimeno? l'Italia frattanto era serva, l'Italia era invilita, ultima tra le nazioni europee in opera di civile culto! e la Chiesa e Roma non si curarono di riscuoterla, redimerla, forbirla! e che volete di più, perchè la Chiesa sia dichiarata traditrice della sua missione, lenta, infingarda, inerte tanto, che in tre secoli pose ogni sua gloria (sono rimproveri dell'A. ill.) in condannare i poveri Giansenisti, in istituire la festa del Cuor di Gesù (rispettabilissima, ma affatto accessoria al culto cristiano: ecco l'empiastra!) ed in riconoscere o tollerare il culto di s. Filomena⁴. Nè vi saltasse in capo ri-

⁴ GRS. MOD. tom. III, pag. 172.

conoscere qualche utilità nella Chiesa dallo avere approvata la Compagnia dandole essere e sussistenza. Proprio! fù quello uno de' più solenni sbagli colti da Roma, in quanto *Paolo III* CI SI GABBO' ¹ (nello approvare l'Istituto della Compagnia): e così quel desso Gioberti che vede un dogma definito fin nelle virgole del Breve che la spense; dà del *gabbato* e con tanta sicurtà al Pontefice che con una Bolla la stabiliva! E pure questa era morale in gran parte e dominica, quello fù meramente dispositivo, economico e disciplinare. Ma del solo cervello del censore è privilegio il riconoscere ciò che fè di bene, ciò che di male la Chiesa; ed in tre secoli è indubitato non ci esser di meglio, che la *festa del Cuore di Gesù* ed il *culto di s. Filomena*. Vero è che egli reca tanto decadimento e, lasciatemi dir così, tanta nullità della Chiesa all'essere essa stata alla balia dei Gesuiti; ma questo renderà ragione del fenomeno, non potrà annullarlo. Or noi non cerchiamo le ragioni onde la Chiesa scadde così tanto; osserviam solamente che non può esser cattolico all'antica maniera il proclamarla scaduta, quale che alla fine se ne voglia riconoscere la ragione. Quantunque eziandio nella ragione si acclude errore gravissimo e non minore ingiuria alla Chiesa, in quanto non può esser cattolico il credere che essa in fatto di dogma e di morale possa esser lasciata alla discrezione degli uomini; tanto meno di una *setta* svergognata e superba. Ma a battere solo il nostro chiodo, chi potria persuadersi questo Cattolicismo così inerte, così languido e dispetto agli occhi

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 199.

del Gioberti, poter esser il suo del quale egli tanti miracoli predica e commenda?

Non è però che non truovi, eziandio lungo quei tre secoli qualche coserella nella Chiesa e nei Pontefici che meriti la sua approvazione; ma vedi come questo medesimo è in armonia con tutto il resto, e vale mirabilmente a spargere maggior luce sul conto in che tiensi in questo libro il magistero della Chiesa! Supponendola egli per troppa tenacità di antiche corruttele deviata, supponendo che nella parte eterodossa stiasi meglio di noi in culto civile, che è criterio del vero religioso; solo quegli atti della Chiesa gli doveano sembrar bene intesi i quali miravano a quell'idolo dei suoi pensieri la civiltà, e in certa guisa poteano avere qualche somiglianza di esser conformi alla schiera ostile. Atto che fosse veramente in accordo cogli interessi degli acattolici non ha potuto per fermo trovare: nè era possibile, in quanto non può suporsi neppure parlando umanamente, che la Chiesa voglia darsi della zappa sui piedi, e congiurare coi suoi nemici al proprio sterminio. Ma messosene alla caccia nella lunghezza di tanti anni, nello intreccio di tanto svariate circostanze ben gli è venuto fatto di ripescare qualche cosa di somigliante, e che accortamente svisato potesse mostrare alcuna lontana convenienza cogli eterodossi. Egli lo ha quindi recato all'aperto, ne ha innato uno scalpore, un trionfo che neppur Cesare in Farsaglia, per concluderne che il contegno gretto e meschino della Chiesa in ciò che si attiene alla economia delle credenze e della morale, si debbe recare alla servitù del Gesuitismo in che gemè miseramente e geme tuttavia; ma quei due o tre fatti recati a modo suo ti deb-

bono rivelare le sincere propensioni dei Pontefici, che sono, secondo lui, di affratellarsi ai nemici della Chiesa. Tu lo crederai appena; ma sai che io non soglio asserire senza avere in mano più del bisogno ad avverare le mie asserzioni. Senti adunque.

Nel corso di trecent'anni il Gioberti non ha trovato atti degni della Sedia pontificale, salvo solamente tre condescendenze ai suoi nemici: una reale e due supposte; e si amplificano per darti ad intendere che tre Pontefici romani la tennero cogli eterodossi; quasi che non sapessimo dalle storie a quali violenze sia stata cimentata la Chiesa dal fanatismo delle sette per condurla ai loro desideri. Ed ora quelle condescendenze strappate per forza si voglion tradurre per volenterose concessioni, a riconoscere nella Chiesa il merito di aver partecipato alle mire ad ai desideri delle sette stesse. Come se un ladro della borsa a te rapita per viva forza menasse vanto, come di argomento dell' esserti amicissimo! E tale il Gioberti ci regala tre Pontefici romani intendentisi di studi e di amori coi più sfidati nemici della Chiesa! Papa Urbano unito con Gustavo re di Svezia ¹, che fu uno dei più arrabbiati e fanatici principi ad appoggiare e sostenere colla spada in Alemagna ciò che Lutero avea fatto colla parola: Papa Ganganelli congiurato colla setta dei filosofi del passato secolo per la propagazione delle idee generose ²: Papa Gregorio XVI unito colla Università di Francia ³, che è forse a' di nostri l' ostacolo più poderoso che faccia testa alla cattolica Religione. Gli atti

¹ GES. MOD. tom. III pag. 245. — 2 Ib. III, 78, 79. —

³ Ib. II, 405.

poi che si colsero da quel supposto affratellamento dei Papi cogli eterodossi, sono quei dolorosi sacrifici, ai quali la Chiesa si conduce per amor della pace e per la speranza di cessare danni maggiori che minacciano. Il Trattato di Vestfalia che, come fu di sopra osservato, in quanto concede piena libertà di culto in paesi che poco innanzi erano *tutti e solo* cattolici, fu una ferita letale al Cattolicismo parificato a tutte le altre sette, come prima fù concluso, venne, fulminato di condanna da Innocenzo X¹; e prima avea contro di quello protestato vigorosamente il nunzio Ghigi, che poscia fù Alessandro VII. Nondimeno l'ill. A. se ne rallegra come di un trionfo, saluta in quel Trattato gl'inizi della nuova era civile a cui par che egli voglia mettere la corona, e per poco non ci fa intendere la Sede romana aver congiurato coi luterani. Per farti sentire tutta la riverenza del Gioberti pei decreti pontificali mettiamone un paio di periodi a rincontro, e siano di quelli che fanno stima del Trattato in generale.

INNOCENZO X.

NELLA COSTITUZIONE.

Riferiti i Capi principali di Münster, tra i quali ricorda il Pontefice il permettersi il culto agli eretici, soggiunge: queste ed altre molte cose, che vergogniamo di riferire, altamente pregiudizievoli e dannose alla Sede apostolica, alla Chiesa romana e alle altre Chiese in-

V. GIOBERTI

NEL GESUITA MODERNO.

Toccherò altrove i vantaggi recati al Cattolicismo dal trattato di Vestfalia per la tolleranza dei vari culti². Credono alcuni che sia stato un atto contro il Cattolicismo. Io penso il contrario e stimo che i capitoli di Münster hanno cominciata una nuova era. Il Trattato vestfa-

¹ Const. *Zelo domus Dei*. — ² Ges. MOD. tom. III, pag. 48,

feriori . . . 4. *E conchiude dichiarandole* pel presente e pel futuro senza effetto o efficacia alcuna, irrite e nulle *ipso jure*, i valide, inique, ingiuste, dannate e riprovate 2, etc.

liese fù un atto sapientissimo; e coloro che lo incolpano di aver creata la scissura religiosa di Europa, somigliano a chi accusasse il medico di creare la malattia 3, etc.

Qui abbiamo con evidenza di occhi che al Cattolicismo del Gioberti il Trattato vestfaliano fù vantaggiosissimo: al Cattolicismo della Chiesa quel Trattato stesso fù pregiudicievole: chieggo dunque se il Cattolicismo del Gioberti può essere il medesimo con quello della Chiesa?

La estinzione dei Gesuiti è l'altro atto del Pontificato romano che il censore egregio reputa degno di encomio senza fine: atto al quale una Chiesa, se ti ricorda, *forzava un'altra Chiesa* 4; cioè la Chiesa genuina dei filosofi e dei politici, la Chiesa *gesuitica* dell'Episcopato e del Papa; e però atto degno di ovazioni, di plausi, di trionfi! che ricadono in altrettanti vituperi degli atti cento e mille che in contraddizione di quello si fecero prima e dopo da ventotto sovrani Pontefici; ma il Bolario del Gioberti pare si rannicchi tutto in corpo al Breve di Gauguelli. Da ultimo si celebra la estinzione o dispersione de' Gesuiti di Francia pretesasi novellamente; ma una voce vaga che corse di quel prestato as-

1 Ib. § 1. *Haereticis suæ haereseos exercitium permitti . . . Haec aliaque multa quae pudet referre Religioni orthodoxae, sedique praefatae, ac aliis inferioribus Ecclesiis summo opere praepjudicialia et damnosa, etc.* — 2 Ib. § 3. *declaramus ipso jure nulla, irrita, invalida, inania, viribusque et effectu vacua, injusta, damnata et reprobata fuisse ac perpetuo fore.* — 3 Gzs, 200. tom. III, pag. 48, 49. — 4 Ib. II, 25.

sentimento, bastò perchè il ch. censore vendesse quel Papa per congiurato colla Università di Francia, e per conseguente come opposto all'Episcopato francese ed agli *sconsigliati assalti* di questo. In sostanza il massimo e quasi unico titolo di lode, che appresso il Gioberti abbia la Sede romana, è l'esser comparsa a' suoi occhi congiurata con un re luterano, con una setta incredula, con una Università anticattolica; il resto è nulla. Cercandola a questa guisa non si potea certamente incontrare in gran materia di encomi: ma al caro di quella suppliscono gli auguri pel futuro: oh! che? e non lo sai che in codeste riscaldate teste bolle il sogno che Pio IX si abbia a mettere al capo di una *riforma religiosa*? non gliel'ha intimata non so chi frate sfratato, già predicatore ed oggi predicante, sotto pena di metterlo fuori la loro comunione? Non si aspettano d'ora in ora un decreto che condanni la obbedienza religiosa e proibisca la frequente comunione e la mortificazione della carne? non attendono sopra ogni altro una Bolla che abolisca quella malinconia dell'inferno, o al più lo riduca ad una prigione cellulare per un po' di mesi? L'aspettano, e con che ansia! ma se non va innanzi la estinzione dei Gesuiti sarà nulla del promettersi mai nulla di buono! tanto è impossibile sgarare codesta setta malnata! tanto sono essi illusi a supporre nostri travati e nostre pretensioni ciò che noi non impariamo che dalla Chiesa! la Chiesa non imparò che da Cristo! Su dunque animo a soffiare nel fuoco, a strillare con quanto ne avete nella gola: *abbasso i Gesuiti* e i gesuitanti come si gridò in Losanna, secondo ci rammenta il Gioberti⁴, lasciando però in-

⁴ Ges. mod. tom. II, pag. 379.

dietro il meglio ed il più sugoso: ma lo aggiungerò io che lo so di buon luogo. A quel grido *abbasso i Gesuiti andâr congiunti questi altri due: abbasso Dio, e viva l'inferno*, parole come vedi gentilissime, e delle quali la seconda neppur si grida da quei che vivono nell'inferno.

Ora mi si risponda se un Cattolicismo del quale il Gioberti riprende e condanna tante e sì principali massime e pratiche può essere il suo? se un Cattolicismo che egli ha proclamato nascoso in poche anime elette, e che ha dichiarato inerte ed alla balia delle sette, può essere il suo? Da ultimo se un Cattolicismo cui egli approva e commenda sol quando sogna vederlo cospirante coi più fieri nemici di quello, può essere il suo? E se a queste tre interrogazioni la risposta è negativa, come dev'essere a rigor di discorso, la conseguenza sarà innegabile, che dunque il Cattolicismo del Gioberti non è il professato dalla moderna Chiesa, non quello che è riconosciuto per tale da tre secoli dopo il Concilio tridentino.

III.

Simpatie dell'A.

Se il Gioberti non ci avesse significato più del bisogno quale sia la religione che a lui va a sangue, o a dir meglio quale la maniera di professare il Cattolicismo che a lui sembra genuina, basterebbe a ragionarlo con evidenza l'osservare quali sono gli scrittori autorevoli de' quali egli è lodatore caldissimo; quali coloro dei quali si fa riprenditore sempre ingiusto, talora anche stranamente acerbo. Ogni qual volta motivi prudenziali non permettono all'uomo

di aprire senza gergo i propri sensi, una delle sicure maniere di conoscerli è appunto questa delle simpatie che si manifestano per questa o quella persona. Il lodar la persona va troppo spesso congiunto collo approvarne i sentimenti, sicchè quello può togliersi a congettura di questo; ma ove se ne possa istituire una induzione di parecchi casi simili, ove possa essere confermato dalla ragione dei contrari, si uscirebbe dal giro delle congetture, e se ne potrebbe istituire una dimostrazione moralmente certa, di quella certezza cioè onde solo la materia può esser capace. È così naturale l'accostarci alle persone che pensano come noi; conversiam tanto volentieri con cui sappiamo nutrire i medesimi nostri sensi, che presso gli antichi nelle deliberazioni l'accostarsi ad una persona si tolse a segno del riferire alla colui opinione, e di qui quel *pedibus ire* nell'altrui sentenza che dicevano i latini; i quali certo sapeano che si seguita una opinione colla mente e non coi piedi: tanto è naturale quel bazzicar volentieri, quel far comunella, quell'essere larghi di compatimento e di lode con cui sappiamo essere accordato con noi all'unisono.

Ora se ti fai a leggere le opere del nostro censore e segnatamente codesto *Gesuita moderno*, tu devi restare certo trascolato alle lodi sperticate ond'egli è non pur largo ma prodigo verso ogni generazione di eretici, protestanti, giansenisti, filosofastri di tutte le sette e di tutti i colori. Bene inteso che io ciò asserisco generalmente dei morti; perchè quanto ai vivi la prudenza gli ha imposta diversa tattica, la quale io sarei imprudente a dissaminare. Nè loda solamente le parti buone di quelle tali persone, e sicuramente ciascuna ne avrà avuto, stanto-

chè l'essere *solo male* è privilegio incomunicabile del peccato e dei Gesuiti; ma ne scusa, ne attenua le parti ree che quasi sempre vi furono predominanti; e lo fa con tale una morbidezza, una soavità, una ingegnossissima condescendenza, che l'è proprio a leggerlo una tenerezza. Quanto ai loro destini dell'altra vita egli è tutto in opera di assicurare ad essi il Paradiso; e a segnarne loro il passaporto si contenta di assai poco, come per esempio per l'Algeri gli basterebbe quel versuccio scritto sul Voltaire ¹; torrebbesi a miglior partito innanzi al tribunale di Dio gli errori accompagnati dalle virtù di un ateo, che non la professione della Fede cristiana e dei vangelici consigli di qualche religioso, che egli qualifica di perversa morale perchè ha avuto l'ardimento di contraddirgli ². Nè so vedere come possa dire che i Gesuiti *fanno della eterna vita il negozio più spiccio del mondo* ³, quando egli ne sembra largo anche con tali che non ebber ombra di Fede ⁴; e ad ogni modo loro potrebbe assicurare uno *stato di mezzo tra la salute e la dannazione assoluta*, il quale stato mediano egli dice essere opinione ricevuta ⁵; ma che a me pare niente conforme al Vangelo, nel quale si dice che *qui non crediderit condemnabitur* ⁶. E vedi comè si accorda bene con questa parola del Redentore la sentenza del nostro Abbate, che *Iddio giudica il volere non l'intelletto dei mortali* ⁷! O ignorava egli che in fatto di Fede l'intelletto non pecca mai se non perchè n'è com-

¹ Intr. allo stud. della filos. tom. I, pag. 188. — ² Ges. MOD. tom. I, pag. 211. — ³ Ib. II, 422. — ⁴ Ib. I, 210, 111. — ⁵ Ib. II, 432. — ⁶ Marc. XVI. 16. — ⁷ Ges. MOD. tom. I, pag. 210.

plice il volere? Notevole soprattutto è che egli promette la cognizione *del compiuto vero* al merito di *adorare la patria profana* ¹, poniamo che sia per accidente identificata colla sacra (Roma e l'Italia). Nel farsi poi scudo o difesa di quei prodi è un Gradivo l'Abbate: e guai a chi tocca quelle pupille degli occhi suoi! Egli ci s'indraga contro, ci si avventa come un orsa *raptis catulis*, perchè io chiamai Strauss bestemmiautore ²; e perchè il p. Pellico chiamò apostata Giovanni Ronge ³, benchè egli conceda che quello sgraziato abbia realmente apostatato: ma dar dell'apostata ad uno che ha apostatato! del bestemmiautore a chi ha bestemmiato! è un delitto, è uno scandalo a cui esecrar degnamente nessuna formola non sarebbe tanto. Segnatamente come osare di riprendere i radicali della Svizzera quando essi hanno la gloria di contare nello loro schiere il signor Steiger ⁴, uno dei più caldi oppugnatori che abbia la Chiesa cattolica nella Elvezia? Egli benchè sia quel miracolo di moderanza che tutti sanno e cui tutta Italia fa plauso, a questi punti non si sa tener sulle staffe, e se la prende con qualunque sia mai stato cotanto oso.

La quale decisa volontà di mettere in cielo ogni micolino di bene in cui che possa trovarsi, purchè fosse eterodosso e nemico della Chiesa, e di cercare scuse e difesa per quantunque malizia, potria recarsi per avventura ad una straordinaria bontà di cuore e mitezza di carattere. E' ce ne ha nel mondo, benchè alquanto rari, di pasta cotanto dolce, che non saprebbero credere al male

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 188, 189. — ² Ib. 377. — ³ Ib. IV, 234. — ⁴ Ib.

per quanto lo toccasser con mano: ad ogni trascorso han presta la sua scusa, ad ogni tumore la sua piltima, il suo antidoto ad ogni veleno. Naturali preziosissimi che amatori sovrani del bene, con una candida insapevolezza ne vagheggiano sempre una somiglianza in loro medesimi, e truovarla eziandio in altrui, riflessa dal loro stesso sentimento. Somiglianti un presso a poco a quella cara anima del prigioniero di Spielberg, il quale trovava buona gente fin nel fondo delle prigioni; dove noi altri impastati un po' più alla grossa stentiamo a trovarne, eziandio colà dove avremmo maggiore diritto di pretenderne. Sia dunque l'animo dell' egregio censore foggiato su quel beato tipo! ma allora, ripiglio io, perchè non esser disposto verso tutti alla stessa guisa? O voi avete due paia di occhi? ovveroamente ai medesimi occhi vi recate tanto diverse lenti, che dove in certi casi anche il fango vi s'indora di viva luce e vi brilla allo sguardo come rubino o topazio, in certi altri poi il rubino e 'l topazio, vi s'infoscano all'occhio e si rabbuiano e s'insozzano fino a farvi fastidio come il fango? E parlando fuori metafore, dee stupire certamente qualunque l'osservare, che dove quest'uomo è tutto sullo scusare, encomiare, mitriare gli scrittori e le persone di più reo nome, ed in fatto di credenze non pure eterodossi, ma infesti stranamente alla Chiesa di Cristo; per converso non ci è autore ortodosso, massime se caldo alquanto nella difesa del Cattolicismo, del quale egli non rilevi ed esageri in gran maniera i difetti, non insinui le più bieche e sinistre prevenzioni, e cui in una parola non getti per terra e voltoli nella polvere e nella belletta. A questa regola, che può passare per generale negli scritti del Gioberti, una sola eccezione vuol recarsi;

e questa è dei pochissimi che mostrano qualche avversione pei Gesuiti o che egli sogna averlaci mostrata. A questo solo titolo egli li accoglie nella comunione della sua benevolenza, gli onora di qualche encomio; ma se io potessi loro desiderare vendetta (che non desidero), non gliene potrei augurare peggior di questa. Se colesti rarissimi eccettui, puoi metter pegno qualunque cosa, che le lodi e i vituperi dal Gioberti si dispensano agli scrittori passati, a norma dello essere stati avversari o favorevoli alla cattolica Religione: basti che altri sia eterodosso per essere levato alle stelle: non ci vuol altro che il zelo della ortodossia per esser nabissato nell'inferno e più sotto.

E quale argomento miglior di questo a convincerlo che egli si è dilungato almen col cuore dalla Chiesa, che si è accostato alla parte contraria, quando in quella tutto gli spiace, tutto gli sa ostico, e ben lo mostra ai visacci che fa a doverne mandar giù un boccone? per converso tutto nella parte avversa gli par bello, tutto ammirevole, e quando pur ne dee rigettar qual cosa, gliene stillano gli occhi e gliene sanguina il cuore! Gran cosa per fermo e appena credibile in chi mena così largo vampo del suo amore al Cattolicismo! che non vi abbia, direi quasi eretico o settario pel quale egli non abbia viscere più che materne e fiori a intrecciarli una corona; in questo Cattolicismo poi a lui sì diletto tutto gli abbia a parere borra, pattume e rifiuto! Eh! che il far del vagheggino e del cascante colle altrui troppo gli è manifesto segno che si ha in poco pregio e fors'anche a vile la propria donna!

Nè ti credere che siano nomi poco sospetti agli orecchi cattolici quelli onde si fa encomiasta, scusatore e difensore il cospicuo Abbate! Crederesti? inauguriamo il

catalogo nientemeno che con Martin Lutero! anzi potrenu cominciarlo con Maometto, il quale ebbe il merito singolarissimo di *volere restituire il puro Abramismo* ¹. Quanto al Sassone ei ci fa assapere che la colpa non fu poi tanta come dicono i papisti; anzi meritò bene della Chiesa *col volere rimediare a certe storpiature dei Cattolici, in quanto Lutero volle restituire alla idea di Dio e di Cristo, menomata dagli scolastici (i teologi cattolici) la sua primitiva grandezza nella scienza* ². Chi si dichiarò così indulgente col patriarca della eresia moderna, non doveasi mostrare men parziale dei figli e dei nipoti in linea retta e collaterale fino alla quarta generazione, che sono i moderni razionalisti; di quelli eziandio che troppo modesti copersero di un velo prudenziale la chiarezza dei loro natali. Paolo Sarpi, che tanto adoperò per introdurre in Italia la riforma, è tal uomo al quale se noi avessimo un somigliante, *la gloria scientifica dei Gesuiti ne sarebbe molto maggiore* ³ e nondimeno *quel gran politico ed ingegno universale fu un vero Giansenista italiano anteriore a Gianse- nio, e temperato non mica alla cote scolastica d'Ipri, ma all'incudine classica del Machiavelli* ⁴. Ma a noi per essere più gloriosi o meno vili saria anche bastato avere *pensatori animosi*, simili ad Occamo, ad Arnaldo da Brescia, al Bruni ⁵: ti pare che un Bellarmino, un Suarez, un Petavio si possano paragonare con questi eroi dei quali se non fossero stati nemici della Chiesa, non so se avrebbero quel tanto nome! Quanto a Niccolò Machiavelli non si sa a qual setta appartenesse, il certo è che fu uno dei

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 436. — ² Ib. tom. IV, pag. 373.
— ³ Ib. II, 586. — ⁴ Ib. — ⁵ Ib. 584.

più acerbi nemici della Chiesa ¹; ma ciò non impedì che il Gioberti lo si togliesse a duca e ad autore, ed oltre a citarlo in cento luoghi, si associa conesso lui a riprovare *quel cristianesimo dimezzato, atto più a patire che a fare una cosa forte* ²; e non vi saltasse il grillo di credere meno al Machiavelli che allo Spirito santo, il quale pronunziò *melior est patiens viro forti* ³. Non dico nulla dello Strauss, del Ronge, dello Steiger, chè già ne sei informato; ma il suo panegirico pel Gregoire ⁴ scismatico e scomunicato; le sue amorevolezze pel Goëthe ⁵; il suo scandolezzarsi del p. Manera per aver dato dell'empia ad Anna di Staël ⁶, che se fu poco galante il dirlo non può negarsi che il fosse; rivelano oggimai troppo le sue propensioni, e quale la Chiesa che a lui dee parere genuina. Neppur il Sansimonianismo resta senza encomio nello scritto giobertiano; ed il Sansimonianismo in Francia (non ostante le sue follie) fu un dono di Provvidenza ⁷. Faccia il cielo che la Provvidenza non ci stia gastigando con un somigliante dono negli scritti del Gioberti!

Che dirò delle sue tenerezze squisite, del suoi cordiali amori pei Giansenisti in generale ed in particolare? Com-

¹ Questo asserisco per quel che si raccoglie dagli scritti: perchè della vita non dico nulla, e nella morte si lasciò confessare le sue peccata da frate Matteo, come lasciò scritto suo figlio. Ma bada che frate Matteo non era Gesuita; e l'osservo perchè il Gioberti non si metta a dimostrare che il Segretario fiorentino non si confessò, o certo non col frate, come ha fatto pel Leopardi. — ² Gss. mod. tom. IV, pag. 24. — ³ Prov. XVI, 32. — ⁴ Gss. mod. tom. II, pag. 437, 438. — ⁵ Ib. 229. — ⁶ Ib. 604. — ⁷ Ib. IV, 415.

menda Scipione Ricci, il Tamburini, il Gaadagnini, quegli appunto che tra le altre gesta conta quella di aver fatta l'apoteosi di Arnaldo da Brescia. « Molti Giansenisti, ci vien dicendo, furono ortodossi e difesero il cattolico meglio dei Gesuiti ¹; nella maggior parte dei Giansenisti si vede una rettitudine, una ingenuità, una generosità di animo ed anche un certo amore dei progressi civili, di cui non si trova pur l'ombra nei Gesuiti: i Giansenisti di quella età ebbero sì i loro torti, ma furono sinceri, leali e spesso magnanimi ². » Quello nondimeno che ti farà inarcar le ciglia sarà il sentire che nella Chiesa cattolica non ci ha un teologo moderno che abbia parlato dell'amor di Dio così profondamente come i Giansenisti in genere. E ne starebbe proprio a pessimi partiti la Chiesa se fosse vero! ma intrepidezza ci vuole a trascrivere, chè al Gioberti non può mancare ad asserire, e seguitiamo: *qual è il teologo moderno (nepure s. Francesco di Sales!) che abbia parlato dell'amor di Dio con sì profonda speculazione come i Giansenisti cominciando dal capo ³?* » non ti recherà ora maraviglia ch'ei faccia il panegirico della eletta famiglia dei Portorcalisti ⁴; se parli delle illibate religiose di Portoreale ⁵; se mescoli le sue alle lagrime del Saint-Priest che fa sue nenie ⁶ sulla ruina di quel pio istituto; se da ultimo è così preso degli occhi riguardo a Biagio Pascal, da vedervi un ingegno stupendo, altamente e sinceramente pio e professante pura e rigida morale ⁷. E chi non si vorrebbe

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 129. — ² Ib. 426. — ³ Ib. 422. 423. — ⁴ Ib. III, 465. — ⁵ Ib. II, 488. — ⁶ Saint-Priest *la Chute des Jésuites* Avant. Propos, pag. VIII, — ⁷ GES. MOD. tom. II, pag. 487.

rendere Giansenista quando si può bene anche così essere ortodosso, e si verrebbe ad arrollarsi a tanto santa ed illustre schiera? alla men trista per cavarsi quel gusto di sentire un po' a parlare dell'amor di Dio tanto profondamente, quanto nessun cattolico teologo ne' tempi moderni non ha potuto o saputo mai!

La indulgenza dell' ill. A. verso la congiura filosofica di Francia nel passato secolo ti è nota abbastanza; nè hai uopo che io ti ripeta quei nomi, saliti in tanta fama pel loro zelo di stirpare del mondo la *superstizione*, e di combattere il Cattolicismo dei tempi loro per sostituirvi il Cattolicismo di tutti i tempi; chè questo è proprio il vanto principale onde gli onora il Gioberti ¹. Solo resterebbe a deciferarsi come possa dirsi *Cattolicismo di tutti i tempi* l'ammesso dai filosofi francesi, quando è certo che essi non ne ammettevano nessuno? come può essere *Cattolicismo di tutti i tempi* quello che non si trovava in quel tempo, in quanto *combattevano il Cattolicismo del loro tempo*? Io non saprei che rispondere, salvo per quest' ultimo, ricordando che per quei di il Cattolicismo si era ritirato in *certe anime elette* ²; e queste doveano essere le anime dei filosofi francesi: perciocchè se battagliavano per esso, doveano certo conoscerlo e tenerlo in corpo. Ad ogni modo sono tutti non pure scusati, ma encomiati del merito di *avere combattuta la superstizione*. Nè potea essere altrimenti chi mira che *la filosofia francese fu ortodossa di origine* ³, secondo insegna il censore.

Quanto poi a tutti i ludibri scagliati del Cristianesimo,

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 91. — ² Introd. allo stud. della fil. tom. I, pag. 188. — ³ Ges. mod. tom. III, pag. 663.

al ridicolo sparso sui dogmi, alle basi della rivelazione crollate a furia di sofistica, di scherni e di menzogne al Cristo chiamato infame e voluto ad ogni patto esule dal mondo e fino dalla memoria degli uomini; a tutte queste taccherelle dal Gioberti qualificate per necessità d'intelletto ¹; si trova pronto rimedio nell'*omaggio che spesso fecero quei valentuomini alla sublime eccellenza dell' Evangelio e ai divini istituti del Cristianesimo* ². E provvedeva bene a' casi suoi l' A. ill. nel tenere in tanto conto quelle ipocrisie ed imposture, onde la passata filosofia procacciavasi le credenziali alle bestemmie! egli non fa che mettere in credito l' arte sua, e preparare a sè quelle giustificazioni, onde si professa così soddisfatto per quella scuola. Vero è che egli lo ha fatto con maestria e perizia più sopraffina; ma il più e il meno non cangia specie; ed è sempre vero che in un libro nel quale si spiantano le basi del Cristianesimo si può fare omaggio ai divini istituti del Cristianesimo; ch'è quello appunto che fassi negli scritti giobertiani. Il qual vizzo ridicolo di mettere in cielo qualunque avesse astiata in ogni modo la Chiesa o contrastatine i diritti o ritardatine i progressi, gli fecero riconoscere in *Giuseppe d' Austria un uomo religiosissimo*, per avere attinto dalla filosofia del secolo il concetto delle riforme ³; quelle poi che compì quel Principe, quanto alla sostanza gli paionó utilissime e lodevolissime ⁴. E nondimeno sa ognuno a quale schiavitù fosse condotta da Giuseppe II la Chiesa, di quante usurpazioni e violenze fatta segno, intanto che è bastata

¹ Ges. MOD. tom. I, pag. 210. — ² III. pag. 92. — ³ Ib. 81.
— ⁴ Ib.

l'opera lenta di non molti anni per restarne l'Impero manomesso e sfasciato, peggio che per una incursione di barbari. Sono state propriamente le *utilissime e lodevolissime riforme* di Giuseppe II che mirando a rendere inerte la Chiesa, ne han fatto il popolo irreligioso ed immorale; e con tal popolo nessun consorzio umano può mantenersi composto a civiltà. Quello però che ti dee giungere veramente inaudito è lo spropositare fino a dire: *Chi più benefico di Claudio Helvetius? chi più integro e generoso del Malesherbes* ¹? non facendo la menoma eccezione per l'eroismo cristiano e cattolico; sì che secondo lui dovrem mettere in fatto di generosità il Malesherbes innanzi a s. Paolo: e in opera di beneficenza un Girolamo Emiliani appresso a Claudio Helvetius. Che più? Sul Goëthe che visse e morì da ateo non so che scempiuzzo fantastica: per poco no 'l ci propone a modello per fare una buona e santa morte ².

Protestai che dei viventi non avrei detto nulla: ma ciò dee intendersi di coloro a cui potrebb'essere onta l'appuntarli di ateismo, incredulità od eresia; non di quelli che ne fanno pubblica professione negli scritti messi a stampa. E tra questi appena ce ne ha qualcuno di qualche nome, di cui il Gioberti non facciasi difensore ed encomista. Al Michelet, al Quinet, al Libri, e fino degli elogi prodigati all'Ahrens; del quale ci dice che *nessun uom ragionevole vorrà maravigliarsi che portasse qualche opinione contraria alla verità cattolica* ³, forse perchè scambiata colle massime gesuitiche. E davvero sono bagattelle

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 83. — ² Ib. 229. — ³ Ib. I, 187.

da non maravigliarsene, il Panteismo e la sovversione di ogni legge morale, che sono il fondamento e sarebbero il termine delle dottrine di quel filosofo, se si recassero alla pratica. E per finirla, la inferiorità enorme dei paesi cattolici in civile culto al paragone degli eterodossi ¹; la inferiorità del costume odierno e della odierna educazione tra cattolici verso l'antica gentilezza ²; il trovarsi tra gli *Unitari* tali persone, a cui beato il Cattolico che in opera di virtù morali rassomigliasse ³, sono tutti troppo chiari argomenti dell'occhio di suprema compiacenza, onde il Gioberti ha guardate le persone e le cose dalla cattolica unità separate: questa unità solamente non lo si potè in nessuna maniera amicare o gratuire!

Nè si dica che l'A. ch. mesce a quando a quando a quegli encomi qualche dichiarazione di non approvare gli errori degli encomiati; perciocchè nulla questa non farebbe al mio proposito. Io ti sto parlando di *simpatie*; e di queste è appunto l'effetto guardare con occhio tutto soavità il gran male che truovasi nell'oggetto *simpatico*; e crescere, aggrandire, levare alle stelle il micolino di bene che ci par vedervi. Nel resto ei non ci dichiara comunemente quali sono gli errori per lui riprovati in quegli eroi; e così potendo egli tener per errore ciò che noi teniamo per verità e viceversa, che costrutto si caverebbe da quelle esclusioni? Non potrebb'egli credere che l'Alfieri esempligrizia peccasse per troppa ascetica, ed il Voltaire fosse troppo semplice nelle cristiane credenze? Ma, come dissi, noi stiamo *sulle simpatie*.

¹ GEs. MOD. tom. IV, pag. 291. — ² Ib. 147. — ³ Ib. I, 189, nota.

Attento però! che per godere le simpatie giobertiane non basta aver seguitato l'errore od averlo patrocinato; ma si richiede come condizione *sine qua non* il perseverarvi sino alla fine. Tu no'l vorrai credere; ma la cosa è qui: il Gioberti che è un favo di miele con tutte le generazioni di nemici della Chiesa, da Maometto fino allo Strauss, da Lutero fino a Giovanni Ronge; egli proprio si fa tutto aceto, mette mano a' più acerbi rimproveri, e ricorda e rinfaccia *delicta juventutis* a colui solamente che, se ebbe la disgrazia di seguitare una volta l'errore, fu tanto saggio da riconoscersi, fu tanto leale e magnanimo da professarsene riconosciuto. Tale per fermo è stato il signor Lenormant, nei cui scritti di due diverse epoche veggonsi scolpiti quei due caratteri di un uomo che errò, ma senza che ne fosse complice il volere, il quale colla più schietta rettitudine aiutò l'intelletto stesso a rivenire sul buon sentiere. Or bene il francese è il solo scrittore che abbia *errato*, a cui il Gioberti rimproveri gli *errori*; ed è incredibile con quanta protervia a lui gli getti sul viso ⁴. E merito come dissi del Lenormant a tal privilegio è appunto lo averli riconosciuti e ripudiati, in quanto ad ottenere le simpatie dell' A. ill. non basta, come dissi, avere errato: si vuole a tutti i conti che altri sia perseverato nell'errore. Ma via finiamola: io ti posso mostrare le *simpatie* giobertiane non portarsi solo agli erranti, ma propriamente all'*errore*, benchè colle debite restrizioni di tempo e di luoghi. Io non credeva ai miei occhi quando lessi quelle parole, vi pensai corsa qualche menda tipografica, cercai indarno di un *erratacorrigé*; e

⁴ Apol. del Ges. mod. pag. 231, seqq.

prima di riportarle le sono ito a leggere non so quante volte; ma stanno li e converrà a dirittura trascriverle. Parlando dunque dei profitti che dai traviamenti filosofici della Germania si posson trarre pel ristauro della speculazione ortodossa, soggiunge che ivi *l'errore sa essere profittevole, perchè LEALE, ERUDITO, PROFONDO per l'ordinario* ¹. Che se l'A. ill. si fosse degnato amplificarci al suo solito quei tre punti *leale, erudito, profondo*, avremmo avuto un panegirico dell'errore, unico certo nella storia letteraria; e se ne rallegrerebbe soprammodo il Gesuitismo, il quale potrebbe prendere qualche congettura dello avere la verità dalla sua parte, quando la sua censura sarebbe stata dettata dal panegirista dell'errore.

IV.

Antipatie dell'A.

Da chi seppe immaginare un panegirico dell'errore, colla restrizione manco male di tempi e di luoghi, non sarebbe maraviglia che si dettasse col medesimo correttivo una catilinaria contro la verità. E siccome l'errore si è trovato *profittevole, leale, erudito, profondo*, la verità in certi casi per la ragione dei *contrari* dovrebbe trovarsi *perniciosa, fedifraga, ignorante e superficiale*. Non cadde in pensiero al Gioberti trattare così della verità in astratto, come gli venne toccato per incidenza dell'errore in genere; ma a ragionarlo dall'occhio onde guarda e dalla squadra onde misura quelli che professa-

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 411.

rono e difesero una certa specie di verità, veniamo in pensiero che non sarebbe alieno dalla catilinaria ch'io proponeva. E perciocchè una restrizione ci vorrebbe in tutti i modi, io non ne saprei trovare altra dall'indole dei suoi scritti che quella di *verità cattolica*; intendendo cattolica di quel Cattolicismo diverso dal suo e che *Papismo* si chiamò in Germania, *Oltromontanismo* si appella in Francia, in quanto Roma per questa è al di là de' monti. Cerca qualunque luogo dei tre ultimi scritti giobertiani dove si porti giudizio di autori, e potrai formulare il seguente pronunziato: siccome l'esser partito dalla cattolica Chiesa fu quasi un costante titolo alle simpatie cordiali del Gioberti, così l'essere a quella congiunti, e più l'esserne caldi e zelatori, lo induce ad una sprezzatura beffarda, a un rigor di accuse e di giudizi che, atteso la loro novità, ti debbono altamente stupire. Guai che una penna siasi mostrata poco poco zelante per la difesa del Cattolicismo! peggio se abbia professata qualche buona opinione pei Gesuiti invisì! L'egregio Autore sta lì con quella sua vena fecondissima a riversar loro sul capo l'onta, l'abbominio, il disprezzo. E perciocchè negli scorsi tre secoli fù comune nella miglior parte della Cattolicità una favorevole opinione della Compagnia; tu lo udisti qualificare quella parte migliore per FECCIA e VOLGO [†], per quanto sia indubitato che vi furono tutti i Pontefici, e quasi tutto il cattolico Episcopato. E mostriamolo col fatto; ma essendomi allungato forse più del bisogno nell'altro numero, sarò più parco in questo, e mi restringerò a tre o quattro esempi; tanto più che credo a nessuno poter

[†] GES. MOD. tom. III, pag. 147.

riuscire molto *simpatico* che parlisi a dilungo delle *anti-patie*.

Egli non si può leggere senza stomaco il giudizio irreverente ed iniquo che ei porta delle due forse più belle glorie dei due più illustri cleri della Chiesa; cioè l'italiano ed il francese. S. Alfonso de' Liguori ed il Bossuet ebbero dalla Provvidenza diversi stadi a correre, secondo i diversi paesi che sortirono, ed i diversi tempi in che si avvennero a scrivere; ma ambedue si segnarono di un zelo caldissimo per la Religione, colla solidità e colla svariatazza di copiose scritture utilissime alla Chiesa. Se il francese locato sulla Senna, infestata non poco da eterodossi, si vantaggiò sull'italiano per forza e venustà di dire, e per lo svolgimento e per la difesa del dogma cattolico; l'italiano tutto umiltà, amor di Dio e del prossimo, tollisi villaggi e campagne cattoliche a coltivare, recò una soavità di spirito nei suoi scritti ascetici forse unica in quel genere; e quanto al circoscrivere i limiti delle opinioni morali, fè servizio tanto più prezioso alla Chiesa, quanto che dall'immenso lavoro non si potea promettere nessuna rinomanza nel mondo. Or come siano trattati dal Gioberti quei due lumi ed ornamenti dell'Episcopato cattolico, può vederlo chiunque negli scritti di lui. Al trar de' conti il Vescovo di Meaux ha fatto più male che bene alla Chiesa, in quanto imprigionò tra misere angustie la teologia e impoverì la gran fonte del senno cattolico⁴: quel di s. Agata come scrittore non conobbe il corso civile, il moto intellettuale, le propensioni, i bisogni universali del suo secolo; stabili in morale falsi principi

⁴ GES. MOD. tom. III, pag. 456.

dai quali, se altri ragionasse con logica rigorosa, *trarrebbe tali conseguenze, che l'uomo santo avrebbe avuto in orrore ed in abominio*¹, sì che per salvare la santità del Linguori bisognerà concedere che non sapesse la logica.

Un'altra coppia di cattolici scrittori furono il De Bonald ed il De Maistre, dei quali per essere giusti estimatori non si vuole dissimular qualche lieve torto, singolarmente nel secondo alcune preoccupazioni aristocratiche e patrie alquanto esagerate. Ma secondo scrittori, furono ambedue eminentemente cattolici, propugnarono strenuamente, con sodezza e se vuoi ancora con lepre i principi cattolici: e ben meritano della Chiesa in un tempo in cui gli animi tanto si risentivano degli assalti prepotenti di una filosofia ateistica e di una politica macchiavellesca. Certo il Gioberti stesso mostrò di avere in non poca stima gli scritti del savoirdo, quando tante dottrine ne derivò nei suoi, ed a cessare forse il sospetto di plagio, ripagava di vituperi all'autore la espilazione del libro. Ma senza ricorrere a ciò, quei due furono caldi propugnatori del Cattolicesimo; e ciò dovea bastare per portarne riprensioni gravissime ed acerbe censure. Ambedue sono *folli maestri, sofisti, fanatici ammiratori dell'Ordine nostro; e dei loro scritti non lasciarono che vestigi funesti alla Religione ed alla Società*²: ambedue sono fra coloro che tirano a barbarie il concetto cattolico, e fanno violenza alla natura intrinseca delle cose: ambedue restauratori della teologia e della sapienza gesuitica; e nessuno ignora che ambedue si travagliarono a ristaurare la teologia e la sapienza cattolica.

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 470, 471. — ² Ib. III, 177.

Ma a farti toccar con mano siccome pel nostro censore la stima e le lodi si tribuiscono in perfetta *ragione inversa* dell'amore ond'altri fù animato per la Chiesa cattolica, vò mostrarlo in un padre ed in un figlio di opposti sensi su questo punto; e fino nel variar dei gradi in un medesimo uomo, la cui celebrità mi dà quasi il diritto di parlarne in pubblico; nel che ove nondimeno fosse colpa, mi confido ch'ei voglia condonarla all'amicizia di che mi onora. Giacomo Leopardi, come tutti sanno anche troppo, visse senza verun sentimento di Religione; ed il Gioberti sostiene *pro aris et focis* ch'ei rendesse l'ultimo spirito sulla *Ginestra* e sui *Paralipomeni* ¹, che spirano l'ateismo ond'era desolato l'autore. Monaldo il padre di lui, fu ingegno forse di minor levatura, pregevole nondimeno; ma fu uomo sinceramente pio e caldissimo della cattolica Religione. E dell'ingegno e della Fede di lui restano testimoni parecchie scritture piene di senno e di cattolici spiriti, le quali di qualche esagerazione che contengono trovano ottima scusa dalle circostanze nelle quali e per le quali furon dettate. Ora sotto la penna del Gioberti il figlio ateo è *tale anima di cui altra più pura, più nobile, generosa naturalmente non è mai passata sopra la terra* ²; e nasconda la Chiesa tutti i suoi Vergini e i suoi Confessori, se non vuol vergognare del paragone: il padre poi, di quel ticchio di volere farla da zelante cattolico, porti il vitupero di esser tradotto qual fanatico, e appena degno che si ricordi pei meriti del figliuolo ³ o, diciam più vero, *dell'ateismo del figliuolo*.

Di Silvio Pellico scrivendo il censore, *shalestra per*

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 207. — ² Ib. 210. — ³ Ib.

guisa e chiacchiera così alla scapestrata, che se non ti rechi in mano questa squadra della *ragione inversa* tra le lodi ed il sentimento cattolico, sarebbe nulla del cavarne verun costrutto. Il certo è che Silvio fu cattolico sinceramente da che Dio nella sventura lo consolò del dono prezioso della Fede ¹. Ma se ha stimato in qualche tempo potere accordare la Religione con certe idee correnti, ora ha recato in quella stessa Religione quel lustro che viene dal consecrare a lei tutti i suoi pensieri, dal farsi strumento di una beneficenza inesaurita ed ingegnosa, alla quale è solo impedimento per acquistar rinome nei nostri giorni l'essere sinceramente cristiana, e il non curarsi dei giudizi e dei parlari del mondo. Due stadi nell'esterno Cattolicismo di Silvio, secondo la nota *ragione inversa*, provocano due giudizi nel cervello del Gioberti; e la mutazione dei giudizi succede appunto nel tempo in che Silvio fu consolato del dono prezioso della Fede. Invece di mostrarsi come in antico largo d' idee, tollerante di opinioni, promotore di progressi civili, alieno dalle sette, egli porge a molti occasione di pensare che queste doti siano in lui diminuite, e che il valentuomo siasi dato in preda alla fuzione gesuitica ². La nota che leggesi altrove è piena di tanta procacità, che certo non potrà leggerla Silvio senz' arrossarne ed il mio lettore senza stomacarsene. *Divino Silvio anche oggi, a malgrado dei suoi torti intellettuali, i quali appannarono alquanto la sua deità, ma non la spensero: e di un Dio ch' era prima, ne han fatto, per apoteosi gesuitica, un se-*

¹ Sono sue parole nell' *Ami de la Religion*, sept. 1815. —

² GES. MOD. tom. II, pag. 67.

mideo ¹. Davvero che la fa da *Deus deorum* il Gioberti, che sù due piedi ti stampa dii con un tratto di penna, e con metamorfosi ovidiana gli trasforma in semidei! Gran danno ad un ingegno di tempera non vulgare esserglisi ottenebrato il lume della Fede!

Al mio intento precipuo è utile sopra modo una osservazione la quale però non vuol preterirsi. Codesta *ragione diretta* della ortodossia e dei biasimi, della eterodossia e degli encomi giobertiani, salvo qualche eccezione, comincia appunto cogli scrittori che fiorirono dalla riforma luterana a noi; bene inteso che si procura risparmiare i Santi canonizzati ed i Papi. Or questo si compone ottimamente (e ne potrebb'essere una conferma) con quel concetto dell'A. che il Cattolicismo moderno è guasto, stantio, gesuitico, perchè non *riformato* abbastanza. Ed apparisce ciò tanto più manifesto, quanto che al Gioberti la *eresia protestante* pare un effetto del *predominio del discorso sulle potenze inferiori*. Il perchè tutti gli scrittori che si opposero a quella riforma gli debbon parere essersi opposti al *predominio del discorso*, e così ne riescono antidialettici e sofistici; tutti quelli che la favorirono e la promossero gli debbon parere aver favorito il *predominio del discorso*. Dal che si conclude la ragione segreta e la radice delle antipatie e simpatie che abbiain discorso.

Il qual *predominio* essendo per lui un privilegio della Italia, ne conclude che nella Penisola dovea iniziarsi quella *eresia*. Eccolo dunque tutto in opera di vendicare alla Italia l'onore di aver messo al mondo il progenitore

¹ GRS. MOD. tom. II, pag. 126, nota.

di Lutero nel Socino, siccome avea salutato il primo Giansenista in Paolo Sarpi. Ti pare? noi Italiani non dobbiamo disputare alla Germania ed all'Olanda la gloria di aver messo al mondo il Luteranismo e il Giansenismo? un presso a poco come le città greche tenzonavano per Omero. Che se fin qui non si è riconosciuto nella Italia quel vanto di avere precorso a Lutero, ciò fù perchè il tedesco pareggiava solo il suo secolo, laddove l'italiano lo superava. Ad intendere la giustezza di questo commento, tu non hai che a leggere attentamente il testo: ecco dunque le espresse parole del Gioberti. « Il predominio
 « del discorso sulle potenze inferiori essendo il carattere
 « proprio dell'ingegno italico, l'evoluzione logica dell'ere-
 « sia protestante dovea uscire dalla patria di Dante e del
 « Macchiavelli, anzi che da quella del Taulero e del Cu-
 « sano. E così avvenne di fatti; chè il vero creatore del
 « razionalismo moderno fu un concittadino di Caterina
 « Benincasa... Lello Socino sovrasta per ingegno a tutti
 « i novatori del suo tempo; e però appunto parve mi-
 « nore di molti e soprattutto di Lutero; perchè questi
 « pareggiavano il secolo ed egli lo superava ¹. » Vedi come Lutero e Socino agguagliavano e superavano il secolo; quando il Bossuet e s. Alfonso non arrivarono neppure a capirlo; ma a ravvisare qualche spruzzo di sacro nel Socino, non ti sfugga quel ravvicinamento originale di s. Caterina da Siena coll'archimandrita dei Sociniani.

Innanzi di chiudere questo numero cogliamone un corollario. Supposto che la eterodossia degli autori sia la misura delle lodi, e la ortodossia zelante la misura dei bia-

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 459, 460.

siml giobertiani , veggano i cattolici lodati da lui quanto debbano chiamarsi paghi di quegli encomi. Quanto ai Gesuiti , essi intendono e sentono, la Dio mercè , tutto il pregio di quei furiosi vituperi e di quelle matte invettive: ne ringraziano quel Signore che ne li degna , e sol si dolgono di non riconoscerne in sè medesimi verun merito.

V.

Tinta paganica del *ristauro* promesso dall' A.

Fin qui , e lo avrà osservato il lettore , noi ci siamo contentati a guardare come a dire il di fuori del *ristauro* delle credenze cattoliche , caldeggiato dal Gioberti. Dalle osservazioni fatte abbiám raccolto solamente che esso è un Cattolicismo distinto , in molti capi opposto a quello che comunemente intendesi con questo nome: abbiám trovato che l' A. ill. ha una propensione , una tenerezza maravigliosa verso qualunque osteggiò mai le credenze che noi diciamo cattoliche ; e per converso spiega un rigore e , diciam meglio , usa una ingiustizia di giudizi nuova e inaudita verso coloro che difesero con qualche calore quelle credenze stesse. In una parola le *simpatie* del Gioberti ed i suoi encomi camminano in *ragion diretta* della eterodossia degli autori ed *inversa* della loro ortodossia. Or non ti credere che con ciò io presuma di aver colto di già nel vero suo aspetto il *ristauro* giobertiano: ti promisi svelartene la essenza e la quiddità , e per ora stiamo ancora aggirandoci e speculando di fuori : a maniera dello sparpiero (perdona l' ambizione della somiglianza) che roteando per l' aria in larghi giri tien fiso l' occhio ed im-

moto sulla preda che n'è il centro; e sol quando vede di averla bene a tiro, si slancia quasi con una caduta a piombo e l'artiglia. Pertanto in questo numero non possiamo che accorciare un poco il raggio dei nostri giri: forse lo slancio, la caduta (e speriamo senza romperci il collo) sarà nel seguente.

Guardando dunque il di fuori, la vesta, il colorito, la tinta del proposto ristauro, noi la troviamo perfettamente paganica. Il che, ove fosse vero, potrebbe essere una conseguenza all' ora stessa ed un argomento del meditare che egli fa una *riforma religiosa* per l'Italia; e ciò dai medesimi suoi principi. Osserva egli e giustamente che il *Genitilesimo fu la eresia della rivelazione primitiva, come la eresia e la miscredenza moderna sono un secondo Paganesimo*¹. Adunque per lui i conati a riformare le credenze cattoliche sono riuscite, e forse anche debbono, ad un Paganesimo. Or qui appunto ripiglio io: se egli meditò una *riforma religiosa*, non è maraviglia che ne sia riuscito un terzo Paganesimo; e dal vedere che n'è riuscito un terzo Paganesimo si può concludere che egli ha meditato una *riforma religiosa*. Ma noi non abbiamo uopo d'indizi o d'argomenti, trattandosi di cosa da lui medesimo professata nei termini più espressivi.

Il sistema religioso abbracciato dal Gioberti dovea condurlo di necessità a vestire, a guernire, a colorar di umano il suo Cattolicismo; ed in questa necessità non ha trovato veste più magnifica onde ammantarlo, che la grandezza pagana dell'antica Roma. Nè s'ingannava di quella scelta, in quanto è vero che in quella dominatrice

¹ Intr. allo stud. dallo fil. tom. III, cap. 7, pag. 286.

del mondo si spiegò il *maximum* di ogni terrena grandezza, a che possa assorgere la umana natura lasciata solo a sè stessa. Di qui quella tinta paganica ond'egli crede aggrandire e rifiorire tutte le sue idee religiose: ma onde più veramente le impiccolisce, le infosca e le dismagra per guisa, che per poco non ne ritengono altro che un'apparenza bugiarda ed un vano nome. La qual cosa tanto pronunziò più francamente, che non sono io il primo a notare codesto traviamiento delle idee giober-tiane su di soggetto di tanto momento: lo ha osservato pria di me uno scrittore francese, il quale oltre a quella specie di Paganesimo onde è asperso il *Gesuita moderno*, vi ha altresì appuntato *cette idôlâtrie de grandeurs peu chrétiennes*¹.

Non si peritò il ch. A. di scrivere che l'*eroismo cristiano non differisce in idea sostanzialmente dal pagano*;... onde l'*eroe antico, pelasgico, plutarchiano è il santo civile e terreno, come il santo del Cristianesimo è l'eroe religioso e celeste*². Or mi si dica se possa asserirsi che l'eroe terreno non differisce SOSTANZIALMENTE dal celeste, senza presupporre che la terra non differisce sostanzialmente dal cielo. La quale identità sostanziale dei due eroismi dovrà esser vera non meno della virtù comunale, siccome quella che è, secondo egli si esprime, la radice algebrica dell'eroismo. Moltiplicate, per esempio, tre soldati quante volte vi piaccia per tre, che significa innalzarli a qualunque potenza, essi resteranno sempre sostanzialmente soldati; e ne potrete avere gli eserciti

¹ *Le Corresp.* tom. XIX, pag. 658. — ² *GKS. MOD.* tom. IV, pag. 295.

di Serse, ma non ne avrete giammai un angelo od un demouio. Il perchè non può non riuscire inaudito agli orecchi cattolici un tale pronunziato, nè sembra potersi ammettere, se non da chi stima, come dissi, la terra sostanzialmente non esser diversa dal Cielo, nè questo di maggior momento di quella. Che se altri non si risolva ad ammettere codesta identità di sustanza e parità d'interesse; se altri crede il cielo locato incomparabilmente più alto che non è la terra, e questa nello interesse senza paragone da meno che non il cielo, deh! come potrà persuadersi la *virtù cristiana non differire sostanzialmente dalla pagana*, la quale fu ed è solo ed eminentemente terrena? Questa cominciava dalla terra ed in essa finiva, laddove la nostra dal cielo propriamente s'inizia e ad esso ritorna; e se attinge la terra lo fa come il raggio di luce che quasi pellegrino al principio onde mosse risale. Della virtù pagana è soggetto l'uomo scaduto e corrotto per la colpa di origine, è principio operante quel poco vigor naturale che gli restò non offeso dalla caduta, è lo scopo circoscritto tra gli angusti confini della terra. Della cristiana per converso e, diciam più preciso, della cattolica il soggetto è l'uomo rifatto, rivelato, rigenerato pel merito della redenzione e *fatto consorte della divina natura*¹; è principio operante la grazia che sostiene, conforta la volontà e coopera connesso lei; è scopo la eterna vita, Iddio. Or mi si dica: tra cose tanto disperate e lontane che può egli trovarsi di comune, salvo in qualche caso un' accidentale identità di materia, circa cui si eser-

¹ II. Petr. I, 4, *Ut per hoc efficiamini divinae consortes naturae.*

cita? come non è un manomettere, un annullare quanto abbiamo di soprannaturale nel Cattolicismo codesto asserire la virtù, l'eroismo pagano *non differire sostanzialmente dall'eroismo, dalla virtù cristiana?* Che direbbero quella schiera veneranda di Padri e di Dottori, che dietro la scorta di s. Agostino quasi non vollero riconoscere verace virtù nell'antichità pagana? o la riconobbero tale cui terreno premio rispondesse? E se le dottrine, gli esempi di Cristo ebbero per prossimo e immediato scopo l'ordinare a virtù i mortali; quale sarebbe il frutto che essi coglierebbero dall'Evangelio, se le loro virtù ed eziandio il loro eroismo, riuscisse a *non differire sostanzialmente dall'eroismo, dalla virtù dei pagani?* Se questo non dee chiamarsi un crollare dalle fondamenta la soprannaturalità della Fede, io non so qual nome gli si debba dare.

Nondimeno tutto ciò sarebbe ancor poco: vi è di più. Non basta che la virtù cristiana sia *sostanzialmente* la stessa che la pagana; ma i nostri Santi sono quelli che più si accostano agli eroi pagani, i quali riescono ad essere i prototipi, di cui gli eroi cristiani sarebbero gli ec-tipi o le copie più espressive. Ecco le sue parole, e vedi che ebbe tutta la ragione di prevenire il lettore che stava per isputarla assai grossa: *parrà strano a dire, ma è pur vero, che per molti rispetti i Santi sono gli uomini della età moderna e dei mezzi tempi che più si assomigliano ai grandi antichi di Grecia e di Roma*¹. Tu crederai che la stranezza preveduta dall'A. di questo suo pronunziato sia posta nel temere egli di stremare alquanto la dignità dei

¹ GKS. MOD. tom. IV, pag. 121.

nostri eroi, dei quali si dice *essersi assomigliati ai pagani*; ma nulla meno! se potessi recare qui per disteso tutto il contesto, rileveresti leggermente da quello, che egli temè non forse potesse sembrare *strano* codesto onorar di troppo i nostri Santi, collo asserire essersi **ASSOMIGLIATI** a que' pelasgici e plutarchiani: tanto questi gli parvero locati alto! di tanta luce gli vide disfavillare, che beata la pupilla la quale avesse potuto affissarli senza confortarsene al troppo!

Che se altri gli volesse tornare a mente siccome il pregio dalla Chiesa ammirato nei suoi Santi è l'essersi questi assomigliati a Cristo, non agli eroi pelasgici e plutarchiani, non ne resterebbe scomodato il suo sistema. Perciocchè crederesti? anche così riescono ad essersi assomigliati ai pagani, in quanto la copia della copia non è finalmente che una espressione dell' originale. Tu lo crederai appena, ma il libro è qui, ed io non posso cancellare, sì bene debbo fedelmente riferire: va dunque a facce 57 del tomo quarto e troverai, che *Cristo fu divinamente cesariano in politica, come fu divinamente platonico e socratico in morale*. Nè ti sembri sufficiente medicina quel *divinamente*; oltrecchè altrove dovrai sentire com'egli intenda la divinità del Redentore; la sua morale in nessuna maniera fu platonica o socratica, ma fu sostanzialmente nuova e soprannaturale; altrimenti non avrebbe fatto che perfezionare l'opera cominciata dagli uomini. Che, se Cristo in morale fu platonico e socratico, ne seguita che i Santi imitando Cristo imitarono ultimamente Socrate e Platone; e così il loro eroismo riesce ad essere *sustanzialmente* lo stesso del pagano, come proprio vuole il Gioberti, il quale in certi casi è più dialettico che

non si pensa. E giudica da qual parossismo febbrile dovea esser compresa la fantasia di quest' uomo; giudica quanto gli si debbono essere illanguiditi nell' animo i sensi di una Fede soprannaturale, se diede ad occhi veggenti e di sè consapevole in questi eccessi! Io non ho voglia di declamare, e tanto più che mi tarda non poco di toccar la meta; ma mi confido che il mio lettore abbia tanto discernimento e tanta venerazione per la persona adorata del divin Redentore, da non aver potuto leggerne senza raccapriccio quelle ingiurie. Ma dopo ciò posso lasciare a perdersi come quisquilie l' avere lui riconosciuta nei Cappuccini una riproduzione dei Cinci, nei Benedettini una imitazione de' Ierofanti; l' avere scorta non so quale rassomiglianza delle Dame del sacro Cuore colle antiche Druidesse; l' avere paragonato *Ignazio in Manresa agli antichi legislatori che nelle spelonche con lunghe ed accese meditazioni si apparecchiavano ad entrare alle genti apportatori di nuovi ordini* ¹; l' avere falsata la storia col dire che Ignazio per magnanimità *si astenne di chiedere* presso a morte *l' estremo rito cristiano*, forse perchè il suo fine riuscisse più somigliante a quello di Socrate a cui lo paragona ². Ma di sapore più ostico ti sarà a inghiottire

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 152. — ² Ib. IV, 171, 172. Dissi falsando la storia, perchè dalla storia si raccoglie la ragione onde s. Ignazio *si astenne dal chiedere l' estremo rito cristiano*, la qual ragione non fu una magnanima sprezzatura, come vuol fare intendere l' A. ill. La malattia di s. Ignazio non era tale da far temere della vita; quando fu morto, ricordandone alcune parole, si conobbe ch' ei ne dovea avere certezza non umana sicuramente. Ora il *chiedere l' estremo rito* quando naturalmente

questa, che cioè la *civiltà antica* (cioè la pagana) fu *superiore alla nostra intorno al costume* ¹. Nè è rimedio che valga la distinzione che fa nella nota tra *costumi* e *costume*; chè ad ogni modo avremmo poca obbligazione a Cristo il quale non ci lasciò pagani: così ne saremmo almeno stati meglio *intorno al costume*.

Sarà d'altro luogo più acconcio il descrivere quanto sia pagana la *sua Roma*; ma l'esame che fa dei libri santi paragonandoli coi profani e rilevandone ed esagerandone la inferiorità verso di quelli; ² ma i nostri Santi che *veduti solo di fuori scompaiono verso gli uomini eroici di Plutarco e di Livio*; ³ ma il Cristianesimo ridotto a non essere altro che la scuola pitagorica e socratica, *corretta e piantata sulla salda base del principio di creazione*; ⁴ sono alla stess'ora le più irreverenti profanazioni di quanto noi Cattolici abbiain di più sacro, e chiariscono all'ora stessa, che forse più della *tinta* è pagana la *sustanza* del suo *ristauro religioso*.

Ma perchè non si potrà egli imitare l'eroe antico, pe-lasgico, plutarchiano? Rispondo primamente che i Cristiani farebbero miglior sennò a imitare l'eroe cristiano; in quanto avendo Cristo fondata una nuova economia di

non ci era indizio di morte vicina, sarebbe stato un fare una profezia, dal che l'umiltà del Santo rifuggiva. Ma il non chiedere l'estremo rito quando *naturalmente* si fosse veduta vicina la morte, non avria potuto passar senza colpa; e ci voleva il Gioberti per riconoscere un atto generoso di un Santo nel *non aver chiesto l'estremo rito*! Avrebbe inteso forse invitarci alla imitazione di atto così generoso? — ¹ Ib. 147.

² GEs. mod. tom. IV, pag. 18. — ³ Ib. — ⁴ Ib. III, 308.

virtù e di eroismo, i modelli si debbono cercare in questa. E ce ne ha la Dio mercè in tanta dovizia nella Chiesa, che in tutti gli stati, in tutte le condizioni, in tutti gli svariati scontri della vita possono trovarsene proporzionatissimi e tutto il caso di ciascheduno; senza che vi sia uopo che tutti i giovani si rendano Gesuiti, e tutte le fanciulle si aggregino alle Dame del sacro Cuore. Di virtù individuali d'ogni maniera, di virtù domestiche e dico anche civili, politiche, militari ha la Chiesa fregiati ed illustri tanti eroi, da non farci invidiare la grandezza pagana; ed io mi penso che in opera di virtù il Cristianesimo camminerebbe alla stessa maniera, quand'anche non ci fossero Valerio Massimo, Plutarco e Cornelio Nepote. Che se ad ogni modo si volesse cavare qualche costrutto da quegli esempi gentileschi, a farlo cristianamente si dovrebbero cristianeggiare, cioè vivificare degli spiriti della Fede e della carità, e per dir così gli dovrebbe il Cristiano assimilare alla propria sostanza. In quella guisa che una pianta per trarre in sua sostanza le particelle dalla terra in cui si radica e dell'acqua onde ha innaffio, uopo è che col principio vitale che l'avviva, per lunga operazione a sè medesima le venga assimilando. In altra maniera se le virtù paganiche s'imitano paganismamente, non se ne avrebbe che una imitazione dello stesso genere; il che se si facesse da tutto un popolo e lungamente, non ne potrebbe fallire un infelice regresso al Paganesimo, poco dissonigliante dal tentato per l'apostata Giuliano. Dal che apparisce eziandio com'è, a dir poco, subdola quella parola del Gioberti *che il Cristianismo abbraccia tutto* ¹. Verissimo, chi ne dubita? ma deo

¹ Ges. mod. tom. III. pag. 496, Il *Gioberti*...

intendersi *tutto il bene e tutto il vero*, se pur non vi piaccia che abbracci l'Alcorano di Maometto o la riforma di Lutero. E questesso *vero e bene* che abbraccia dee, come dissi, tirarlo in sua sustanza, perchè sia *bene e vero cristiano*; altrimenti non si avrà che Paganesimo.

Ma questo non è pericolo che faccia paura al Gioberti, è anzi speranza dolcissima che lo rallegra: egli fa voti che i giovani italiani s'immergano a golfo lanciato nello studio dei classici pagani coll'animo vuoto da ogni altra idea ¹, come attesta di sè aver praticato il Macchiavelli, fino a riuscirne quel più che mezzo pagano od infesto alla Chiesa che tutti sanno. Il qual voto se fosse pago per tal rispetto, i giovani italiani ci riuscirebbero altrettante copie del Segretario fiorentino, e così sarebbe verissimo che *la nostra patria tornerebbe qual fu ai tempi di Scipione* ². Ma la s. Chiesa, credo io, non ne starebbe gran fatto allegra; sappiamo anzi come Vescovi santissimi, tra i quali il Borromeo, tentarono di dismettere l'uso dei classici dalle scuole per tema, non forse quegli animi novelli s'imbevesser troppo d'idee paganiche. Vedi come armonizzano il prete piemontese ed il s. Arcivescovo di Milano! e benchè quel consiglio fosse chiarito dalla sperienza poco acconcio, il timore nondimeno da quei santi concepito, ci dee ammonire del riguardoso modo onde i giovani debbono essere manudotti nello studio degli antichi; talmente cioè che non ne restino intinti di Paganesimo, ed il vantaggio nelle lettere non sia mal comperato collo scapito nella Fede.

Sul qual proposito non può riuscire altro che caro il

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 599. — ² Ib. 606.

leggere alcune gravi parole di Alessandro Manzoni in una sua lettera. Ammettendo egli che con profitto si studiano i classici, e che può in essi cercarsi una *norma un ammaestramento* allo scrivere, mantiene che la parte morale in essi è *essenzialmente falsa*; e vedi come potrebb'esser vera la virtù cristiana data per essenzialmente identica colla pagana dal Gioberti! Poscia soggiunge il Manzoni « false idee di vizio e di virtù, idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, « falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca pure di quella prima ed ultima ragione, che è stata « una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla « quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. La parte morale, com'è la più importante « nelle cose letterarie così vi tiene maggior luogo, vi è « più diffusa che non appaia al primo sguardo. Io non potrei chiamar mai miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e tanta parte « del loro insegnamento. » E conclude che dalla soverchia venerazione per gli antichi « si attingono e si traggono tanti sentimenti falsi nella letteratura, e per mezzo di questa nella vita, giudizi irragionevoli ed appassionati ¹.

Il qual timore spiegato con tanta sapienza dall'illustre Milanese e che fu comune al suo santo e porporato concittadino, non commuove menomamente il Gioberti; pel quale, come dissi, è oggetto delle più care speranze: e vi sospira dietro passionato, come il putto levato in punta

¹ Trovansi quelle parole del Manzoni in una sua lettera sul Romanticismo, la quale fu pubblicata sul giornale *l'Ausonio*.

di piedi e col braccio proteso in alto al grappolo maturo e che è lungi tre dita dalle sue dita. *Oh! se i giovani italiani applicassero l'ingegno e l'animo allo studio dei classici in modo da poter ripetere senza baldanza le parole del fiorentino!* (del Macchiavelli che vi andava coll'animo vuoto e vi s'immergeva ed affogava): *non passerebbe forse un secolo che la patria nostra sarebbe così bella come alla età dei Scipioni* ¹.

Dalle quali cose potrei concludere che il *ristauro* giobertiano è essenzialmente gentileasco, almeno per la parte morale e per la esterna grandezza; ma io mi contento di assai meno. Mi contento che vi si riconosca una *tinta paganica*; e questo dalle cose esposte è sì evidente che il lettore senza essere non dirò scortese ma ingiusto, non me 'l potrà diniegare. Nè dee commuoverci gran fatto quella, diciam così, grossizia e materialità del Paganesimo la quale renderebbe ridicolo e forse impossibile in uomini di qualche levatura il voto d'istaurarlo. Il Paganesimo grossiere e materiale pel volgo, avea altresì il suo lato nobile, quasi spirituale, soprattutto innestato e consertato col Panteismo. Che solo supponi per giunta forbito, ingentilito, uobilitato con qualche idea cristiana, ne può riuscire una cotai cosa terza da soddisfare un animo che pure si pregia di essere spirituale; ma che per quanto si mostri altezzoso e schivo, non basta a levarsi al di sopra della natura.

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 606.

VI.

Naturalismo del *ristauro* proposto.

Gli è tempo oggimai di toccare il fondo della quistione che abbiain per le mani; e stringendo sempre più il nostro discorso, lasciando a così dire le circostanti condizioni, i contorni, il colorito, venir propriamente alla natura, alla sustanza del *ristauro* caldeggiato negli scritti giobertiani. E diciam più chiaro: dobbiamo una volta intendere qual'è la natura intrinseca del suo Cattolicismo; a qual condizione vorrebbe egli condotte le credenze cattoliche, perchè le si potesser dire *ristaurate*, *ammodernate*, *riformate*, *acconce alle condizioni ed ai bisogni del secolo*. Al che fare due vie mi si aprivano: la prima era dalla condizione generale degli scritti, dalle tendenze che spiegano in universale, dalla comparazione delle varie parti; ed in somma da una osservazione complessiva del tutto insieme, piuttosto che da alcune parti. L'altra più comune e più spedita era del raccogliarlo dalle sue asserzioni medesime o per via di discorso o per semplice intuizione, ove ci avvenisse di trovarlo asserito esplicitamente colle sue parole. Delle quali due vie ho tenuta per me la prima più lunga, di maggior lena in quanto innanzi di arrischiare su di uno scritto una nota alquanto spiacevole, io non dovea omettere diligenza nessuna, chome ne potesse assicurare il maggior convincimento possibile. Al lettore poi ho serbata la più spedita, ma non meno evidente; dall'appellazione cioè delle sentenze, delle parole dell'ill. A., le quali o esplicitamente dichia-

rano il suo senso su questo punto, o ci mettono in mano tali principi, che con lievissimo e facile discorso si riesce a cogliere quello stesso intento. Non è però che il lettore abbia a restar digiuno di quell'altro convincimento ch'è frutto della tendenza generale e del conserto onde tutte le parti sono fra loro armonizzate: di quello eziandio gli farò presente a maniera di confermazione; e troveralla di tal portata che anche sola avria potuto bastare, dove altro non avessi avuto.

Dico adunque e dimostrerò che il Cattolicismo insegnato e promosso nei tre ultimi scritti del Gioberti è un pretto *naturalismo*, sì che dove mai il *ristauro* proposto delle credenze cattoliche si effettuasse, non si potrebbe che riuscire ad un sistema naturale, niente altro che naturale, senza gocciola, stilla o consolazione qualunque di verace soprannaturale: intendo delle cose, perchè di parole soprannaturali e di formole trascendentali nel suo sistema ce ne ha un diluvio. Ho detto *naturalismo*, piuttosto che *razionalismo*, per quanto quella prima parola non sia tanto universalmente ricevuta come questa seconda, perchè quella mi è paruta più acconcia ad esprimere il mio concetto ed a schivare quegli equivoci a che la parola *razionalismo* potrebbe condurci, atteso il vario senso in cui è tolta dai teologi non meno che dai filosofi. Ma se per *razionalismo* intendete un tenere la Religione come negozio esclusivo della ragione; un prenderne quanto con questa può accordarsi, ripudiando il resto; un ordinare la parte religiosa all'assequimento e perfezionamento di solo quei beni che possono dalla ragione conoscersi, *naturalismo* sinonimerà per me con *razionalismo*, e la differenza sarà posta solamente nella parola.

Ma innanzi di venire alla dimostrazione del mio pronunziato, uopo è che io ti torni a mente una osservazione, fatta forse troppo di passata nel capo precedente, sulla presente condizione della vecchia e perenne pugna dell'errore colla verità rivelata. Le radici segrete di codesta pugna immortale sono poste nell'orgoglio umano ripugnante alla sommissione dell'intelletto alla Fede, e nelle naturali tendenze ai beni creati, alle quali Cristo preparò un freno vigoroso nell'Evangelio per costringerle, e dico anche un martello per rintuzzarle. Fu cercata altra volta la maniera più sbrigativa di cancellare ogni idea di rivelazione, di cacciar dal mondo Cristo col suo Vangelo, sì che se ne perdesse tra gli uomini eziandio la memoria; e tutte le arti fur tentate a questo effetto dalla violenza delle armi a lenocinio della sensualità, dal lusso letterario alle sofisterie teologiche, dal sacrilegio della bestemmia all'acume beffardo del sale attico e del sarcasmo. Parve così ben disposto l'assalto, così poderose le armi, da far prenunziare che presto più non si parlerebbe al mondo dell'*infame* (il signor nostro Gesù Cristo); e si tripudiava di un infernale tripudio presumendo un trionfo, che sarà sempre alla umana nequizia inconcesso. Quando essi credettero di star lì per lì sul cacciare la Fede di Cristo dal mondo, si trovarono alle spalle quella Fede stessa che più gigantesca, più forte dei medesimi loro assalti, gl'incalzava e pur poco non gli annientava. Si guardi il dispregio in che cadde la scuola sensistica francese.

Fallita quella via, anzi riuscita ad un trionfo di quella Religione che avrebbe voluta spegnere, se ne iniziò una seconda che non tendesse a quella distruzione oggimai

disperata , ma che del Cristianesimo e del suo Istitutore si valesse ad intenti naturali. Questo poi importava che della Religione stessa si ripudiasse quanto ha di strettamente soprannaturale e se ne ritenesse la parte che , assentita per convincimento della ragione , trovavasi in piena conformità coi dettami di questa e potea riuscire di qualche utilità alla natura. In questa guisa l'orgoglioso intelletto non sarebbe stretto a credenze di ordine superiore ; le naturali tendenze non troverebbero un freno ed un martello nella Religione , la quale per altro sarebbe riuscita di una utilità maravigliosa agl' incrementi della scienza , ai profitti delle arti , alla temporale felicità dell'uomo ; ma soprattutto a quelle perfezioni di ben essere sociale che civiltà o incivilimento si appella. Nella qual macchina così architettata l'orgoglio umano , la natura , le tendenze terrene e dico anche tutte le passioni non debbono trovare difficoltà di sorta : e come non adagiarsi in una Religione che , per nulla non ti facendo violenza , ti è promettitrice di tanti beni conformissimi alle umane vaghezze ? Il lettore vedrà più sotto , e spero con evidenza , quanto bizzarri pensieri sian questi e quanto fallaci promesse ; e come per la naturale inefficacia dell' orrore riescono ad un termine del tutto opposto a quello che ne si pretendono. Per ora mi basti di osservare , che a questa guisa si crollano le fondamenta di tutta la cristiana economia , la quale è essenzialmente *soprannaturale* ; e non nella parola che si ripeta ad inganno , ma nella cosa stessa e nella intrinseca sua natura. La grandezza tutta propria di Cristo non fù di aver fatto inoltrare d' un passo il genere umano per una via , su cui già si trovava iniziato da Socrate e da Platone ; ma nello avergliene di-

schiusa una affatto nuova e fino allora neppur sospettata: non fu nello avergli fatto veder più chiaro e distinto ciò che pria vedeasi in confuso e quasi nebbioso; ma nello avergli dimostro ciò che per nulla non vedea, e che di per sè solo non avria visto giammai. Il perchè qualunque non trova nell'opera del Salvatore se non un perfezionamento, ristretto nei confini della natura, e costui snatura, svisa, profana e, lasciatemi dire che è troppo vero, prostituisce alla terra un'opera che mossa dal cielo non può guardare, non può aver termine ehe nel cielo.

A riconoscere codesto *naturalismo religioso*, ch'è al trar dei conti lo spirito della moderna incredulità e nel quale tutte le sette convengono, io propongo due distintivi o caratteri dei quali ciascuno basterebbe per sè solo; ma che accoppiati possono dare del soggetto una evidenza più che morale. Il primo distintivo o carattere è *negativo*, in quanto consiste nel ripulsare tutto ciò che la cattolica Religione ha di strettamente soprannaturale; dal che certo non segue che chi pensa così debba ripudiare tutto quanto il Cristianesimo, o dare il suo Autore per ingannato o ingannatore. Le parti soprannaturali che mossero immediatamente da lui, hanno spiegazione nel mito, nel simbolo, nell'accomodamento, nelle esigenze iniziali, senza che siavi uopo di disdirgli quella morale eccellenza che pure gli si attribuisce. Quelle parti soprannaturali poi, che pur dal Redentore ci vennero, ma mediante la Chiesa, sono assai più agevoli ad essere scartate, col proclamarle commenti umani, invenzioni di ascetici balzani, specialità di tempi o barbari o poco civili; ed in ogni modo non dà gran pensiero il magistero della Chiesa, quando è in nostra balia il tradurla siccome guasta, cor-

rotta e d'istituzione universale che dovea essere, scaduta alla condizione di fazione e di setta.

Il secondo carattere o distintivo a conoscere il naturalismo di un sistema che si dicesse cattolico, è *positivo*; e consiste dal ravvisare che in esso all'Autore della Religione non si concede altra dignità che umana, benchè suprema; dal vedere che nel dogma, nella morale, nel culto non si riconosce altro che la ragione o la natura; dall'osservare da ultimo che il fine, a che s'indirige il sistema stesso, non è che strettamente naturale. Ove codesti tre caratteri si ravvisassero in un sistema religioso, io non veggio che si potrebbe cercare più innanzi a riconoscervi un prettissimo *naturalismo*. E che ci pretendesti più in là? naturale l'operante, naturale l'oggetto, naturale lo scopo; che altro ci può restare pel soprannaturale, salvo un nome che si potrebbe ripetere le cento e mille volte appunto perchè altri non si avvedesse della sostanza che manca al tutto? Se mi fosse lecito recare in mezzo qualche anticaglia scolastica, vorrei dire che nel caso divisato avremmo naturali le precipue cause che concorrono ad un esser qualunque: l'*efficiente* nell'Autore del Cattolicesimo, la *formale* nell'oggetto che si suppone per lui costituito, e da ultimo la *finale* nello scopo che ad esso Cattolicesimo si assegnerebbe.

Tutto questo mi era uopo avvertire innanzi di venire alla dimostrazione del proposto assunto; la quale per la parte *negativa* sarà sbrigata assai presto, siccome quella che in parte è fatta, in parte si farà appresso più pienamente. Oltrechè negli scritti giobertiani, a cercarli quanto sono larghi e lunghi, non si truova il menomo cenno a cosa cattolica che sia strettamente soprannaturale; non ci

è per avventura parte della morale o del culto cattolico che si levi sulla sfera della natura, cui egli espressamente non riprenda. E già si è visto nell'annegazione di sè, nella obbedienza religiosa, nelle esteriori asprezze, nella rinunzia volontaria ai beni della terra, nella umiltà della croce ed in un'abbiezione che si cercasse per amore della croce stessa. Ma meglio si vedrà ove cercheremo i suoi sensi sulla opposizione del mondo con Cristo, sui consigli evangelici, sull'eroismo cristiano: cose tutte da lui tradotte ad essere niente altro che natura.

Nondimeno non è la parte *negativa* quella su cui io principalmente mi fondo; veggo che essa non chiude ogni adito ai cavilli; ma singolarmente osservo che sarebbe un soprappiù alla dimostrazione, in quanto se io dimostro davvero che altri del Cristianesimo fece una istituzione meramente naturale nell'Autore, nella sostanza e nel fine, ed esso dee di necessità ripudiarne ogni appartenenza strettamente soprannaturale; e se no'l dice od anche se il dice chiuso, smozzicato e quasi borbottando, noi dobbiamo intendere più di quel che non dice, stante che ad una istituzione naturale non possono competere applicazioni ed appartenenze che naturali non siano. Talmente che riducendosi tutta la mia dimostrazione al distintivo o carattere *positivo*, devo mostrare, siccome il Cattolicismo giobertiano ha l'Autore, l'essere, il fine meramente naturale. Fermo sul volere schivare al possibile la prolissità, tra le due, e recar pochi luoghi ed esaminarli posatamente o recarne di molti lasciando al lettore la cura di ponderarli, ho scelta la prima maniera, perchè a me più faticosa, a lui più leggiera; ma egli non giudichi il valore della dimostrazione dal numero dei testi, sì bene dal loro

peso. E cominciamo dall'Autore della istituzione cattolica; nel quale io dico egli non riconosce che un uomo, poniamo che di morale eccellenza tragrande, la quale per una iperbole non rara si potrebbe ancora dire *infinita e divina*, come appunto il prigioniero di Spielberg fu per lui detto *dio e divino*.

Il Gioberti riprendendo un non so chi di aver detto che Federico Strauss fu bestemmiatore sacrilego, quando negò la divinità di Gesù Cristo; ha queste precise parole: *la qualificazione di bestemmiatore sacrilego, oltre all'essere gravemente ingiuriosa, è anco soverchia, trattandosi di un autore che per errore d'intelletto disdice a Cristo la divinità, SENZA PERÒ CONTRASTARGLI QUELLA MORALE ECCELLENZA, CHE LO INNALZA SU TUTTI GLI UOMINI* ¹. Ora qui lasciando stare l'ingiuria commessa da chi disse quella parola, e l'error d'intelletto di colui a cui fu detta, cose che essi si vedranno coi rispettivi direttori di spirito; la sustanza della scusa è, non essere bestemmia il disdire a Cristo la divinità, tanto solo che *riconoscasi in lui la più grande morale eccellenza*; e lo conferma egli col soggiungere: *blasfemi erano il Voltaire e i suoi consorti, che deridevano e vituperavano l'uomo non contenti di negare il Dio* ². Or chieggo io, che altro è bestemmia se non negare a Dio il suo essere, i suoi attributi, le sue prerogative? Al teologo che è il Gioberti non recherò mai l'ingiuria di dire ch'egli ignorasse quella definizione registrata nelle prime pagine di tutte le *teologie morali*. Pertanto se voi non trovate bestemmia in questa parola: *Cristo non è Dio*, con ciò solo voi dichiarate di non te-

¹ GES, MOD. tom. I, pag. 189. — ² Ib.

nerlo per tale, e siete per conseguenza blasfemo, negando al *Cristo che è Dio* il suo essere, cioè quella sua divinità reale e propriamente detta, che senza eresia non si può dinégare. Per converso quando voi in questa proposizione: *Cristo non fu un uomo moralmente eccellente* trovate bestemmia; dichiarate manifestamente, che per divinità di Cristo intendete la sua *suprema morale eccellenza*, che lo innalza su tutti gli uomini. E come no? bestemmia è negare l'essere divino a Cristo, supponendolo Dio; voi non trovate bestemmia nello avergli negato l'esser divino; adunque voi non potete supporlo Dio. D'altra parte voi trovate bestemmia nel negargli l'eccellenza di un essere umano; adunque per voi l'*eccellenza di un essere umano* figura per *essere divino*, o meglio chiamate *divino l'essere umano*, atteso la morale eccellenza che lo innalza su tutti gli uomini.

E vi è di più: l'ill. A. fa un lungo dissertare su tre Cristi (quanto m'incresce di codeste profanazioni!), dei quali il secondo è più ampio del primo ed il terzo del secondo ¹, concludendo che il CRISTO EVANGELICO non si degna di gran pezza al CRISTO STORICO, come questo non esaurisce il CRISTO IDEALE ²; sì che per lui l'*evangelico* è il più angusto, l'*ideale* è il più ampio, in quanto esso solo ne adegua il concetto, lo *storico* tramezza quei due. Io non mi curo delle inesattezze, degli ardimenti e degli errori di quel discorso: batto solo il mio chiodo. Supposto che solamente il *Cristo ideale* ne adegui il concetto, io chieggo se nell'Evangelio ci è quella *idealità*, se la Tradizione la conobbe, se la possiede la Chie-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 274-276 — 2 Ib. 275.

sa? Niente di tutto questo! nell'Evangelio è vano il cercarla, siccome quello il cui Cristo è il più meschino di tutti: della tradizione cattolica non si dice nulla: della Chiesa neppure una sillaba! D'altra parte la Chiesa oltre le Scritture non avendo che la Tradizione, da questa non potrà avere che un *Cristo storico* il quale, quantunque meno dell'*evangelico*, sta tuttavia al di sotto dell'*ideale*. Donde pertanto dovremo trarlo codesto *Cristo ideale*? Eccolo: *il filosofo cristiano* (già sai che *eminentemente cristiano fu il genio dei filosofi del passato secolo*¹) *il filosofo cristiano dee dedurre dal Cristo storico, per quanto ci è rappresentato negli Evangelii, il concetto infinito di esso Cristo, come il generale si trae dal particolare, e unendo l'IDEA colla storia, formare una Cristologia compiuta, che risponda adeguatamente ai bisogni della umana natura*². Lasciando stare codesta nuova storpiatura di una Cristologia rispondente ai bisogni della umana natura, non fatta ancora e che il mondo e la Chiesa aspettano dal filosofo; prendiamone quello solo che fa al nostro proposito. Questo è, che dunque il *Cristo ideale*, che solo adegua la realtà del soggetto, non istà nell'Evangelio, non si truova nella storia, sotto il qual nome si dee comprendere la Tradizione, non lo possiede la Chiesa, ma dee essere frutto della speculazione ed astrazione filosofica. Chieggo se un frutto della speculazione ed astrazione può essere altro che naturale? e se è naturale il *Cristo ideale*, quanto lo sarà più lo *storico*? quanto più l'*evangelico* che è collocato in terzo luogo digradando dal primo? Dopo ciò non ti parrà strano, anzi dovrà sembrarti naturalissimo che pel Gioberti

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 275, — 2 lb.

l'opera di Cristo si riducesse a mandare ad esecuzione ciò che Cesare ideò, ma non potè eseguire, e riuscì appena ad abbozzare in modo imperfettissimo ¹. Perciocchè se il Cristo ideale non esce dai limiti della natura, la sua missione, la sua opera non potea uscire da quegli stessi confini; e così egli fece, è vero, ciò che nessun uomo avea potuto fare, con che siamo al coperto dalla bestemmia, perchè gli concediamo eccellenza su tutti gli uomini; ma la sua idea, il suo concetto era stato già formato da Giulio Cesare, nel cui cervello nessuno vorrà supporre che vi fosse idea e concetto soprannaturale.

Veggio ciò che in contrario si potrebbe opporre per questo Cristo cesariano, come lo chiama il Gioberti; chè pei due primi argomenti, dal non esser bestemmia il negargli la divinità, e dal Cristo ideale, frutto della speculazione, non truovo sfuggita. Potrebbe dunque opporsi, avere avuto Cristo la sua idea, la sua missione soprannaturale a compiere fra gli uomini ed averla compiuta; ma ciò non impedire che egli compiesse eziandio una idea naturale che avea potuto sorgere in mente a Giulio Cesare. Ottimamente pensato da chi riconoscesse nella missione evangelica un'opera soprannaturale; ma questo non può dirsi dal Gioberti, il quale riducendo il Cattolicismo ad opera naturale solamente, si viene a chiudere quella sfuggita la quale potrebbe forse esser buona, ma disgraziatamente è unica. Ora è egli vero che il Gioberti riduce a cosa prettamente naturale l'opera di Cristo, ossia il Cattolicismo? Questa è la seconda parte della nostra inchiesta, per la quale appena devo fare altro che farli sentire le

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 57.

sue parole; sì che dove parlando dell'*operante* ho dovuto fare qualche discorso, trattandosi dell'*opera* non ho a fare altro che trascrivere: sarò parco nondimeno il più che esser posso. E perchè il mio trascrivere e 'l tuo leggere riesca profittevole, premetto che la civiltà in tutta la sua ampiezza ed in qualunque grado si voglia supporre di perfezione, è un bene strettamente naturale. Certo la civiltà ci perfeziona in quanto siamo *cives* o cittadini di questo mondo e non di un altro; è pregio della Società il cui fine immediato non esce dai termini della vita; fu goduta e si gode da popoli che di soprannaturale non ebbero non che amore, neppure il concetto; e da ultimo nessun sognò mai che la civiltà fosse qualche cosa ultramondiale o celeste. Certo il nostro A. che n'è innamorato fino allo spasimo, fino al delirio, non ha potuto tentare di divinizzarla che io sappia in alcun luogo, senza dare in sofismi da fanciulli. Che se tutto questo neppur ti basta, supponilo per ora come lemma, e ne' capi seguenti troverai più largamente dichiarato che la civiltà è bene solamente naturale. Pertanto se io posso farti sentir da lui che civiltà e Cattolicismo sono la stessa cosa, che l'uno si trasforma nell'altra e l'altra nell'uno; oggimai non ci vorrà altro, perchè sia chiaro il Cattolicismo per lui essere cosa al tutto naturale, qual'è la civiltà, come tutti concedono e nessuno sognò mai di poter negare. Mano dunque a quei volumi e trascriviamo con fedeltà pari alla delicatezza del soggetto.

La civiltà divina s' immedesima colla religione ¹, *la religione è la trasformazione della civiltà* ². E benchè nel

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 328. — ² Ib. 319.

primo luogo metta il correttivo di *divina*, nel secondo lo rechi alla efficacia dell'ultimo fine, vede ognuno che la *civiltà divina* non può essere altro che l'idea divina di un bene terreno, il quale in sè stesso resta sempre terreno; e l'ultimo fine caugia la natura dell'atto, il quale cangiato così, più non sarebbe e mal si direbbe *civiltà*. Più chiaro è questo: *la religione svolgendosi s' incivilisce senza lasciare di essere ciò che è essenzialmente siccome religione; la civiltà esplicandosi diventa sacra e cattolica, senza scapito della sua forma essenziale* ¹. Ora un Cattolicismo (una cosa *sacra e cattolica*) pullulante dallo svolgimento della civiltà vegga ognuno se possa essere altro che naturale. Più ancora: *la civiltà cristiana è una, visibile, santa, continua, perpetua, universale, indefettibile* ²; nè veggo perchè non aggiunse apostolica, romana; ma avrà temuto non patisse troppo di papistica.

Veniamo alla filosofia ed alla scienza, le quali sono anch'esse cose strettamente naturali, e nondimeno: *il cattolicismo è il compimento dottrinale ed interno, la forma civile e l'estrinsecazione della sincera filosofia* ³. Or come vuoi che il cattolicismo non sia naturale siccome la filosofia medesima, di cui non sarebbe che una *estrinsecazione*? o può essere la *estrinsecazione* in genere diverso dalla cosa *estrinsecata*? Più ancora: *mediante il principio di creazione, il Mistero diventa un pronunziato scientifico, senza dismettere la propria natura; onde nasce un razionalismo ortodosso, ch'è tutt'uno col sovrannaturalismo* ⁴. Il qual luogo perchè ti riesca più chiaro paragonalo con

¹ GES. MOD. tom. II, 223. — ² Ib. III, 424. — ³ Ib. III, 304. — ⁴ Ib. I, 366.

quest' altro : *dalla intelligibilità intrinseca od estrinseca ben colla NASCE issofatto la Fede* ¹. E a me pare tutto il contrario; che cioè *dalla intelligibilità intrinseca ed estrinseca ben colla issofatto FINISCE la Fede*, almeno parzialmente per quella verità e per quel rispetto, onde l' intelletto aderisce al pronunziato in forza della *intelligibilità intrinseca ed estrinseca ben colla*. Certo s. Paolo per condizione espressa della Fede pronunziò che la dovess' essere non *apparentium* ²; e veggasi qual Fede può riconoscere chi vuole che *nasca dalla intelligibilità intrinseca ed estrinseca*. A questa maniera non ne può riuscire altro che un razionalismo, il quale il Gioberti vorrà battezzare per *ortodosso*, come si credono di essere tutti i razionalisti, in quanto chiunque aderisce ad una credenza si dee credere di necessità di *sentir rettamente*, cioè di essere *ortodosso*; ma in realtà, voglia o non voglia, sarebbe un razionalismo eterodosso, siccome quello che non esce un capello dai limiti della natura e della ragione.

Ma via finiamola: quasi mi pento di avere trascritto tanto dove pure avrei potuto sbrigarmene con due linee. Noi cerchiamo di sapere l' essenza, la natura, la quiddità

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 346. — ² Hebr. XI, 1. *Est autem fides sperandarum substantia rerum argumentum non apparentium*. Nel qual luogo quantunque la voce greca tradotta dalla Vulgata per *argumentum*, indichi convincimento; il contesto nondimeno esige di necessità che s' intenda convincimento per estrinseco motivo di credibilità umana che prepara, e di autorità divina che determina l'atto. Il supporre la fede emergere dalla *intelligibilità intrinseca ed estrinseca*, è un distruggerne la condizione essenziale del dovere essere non *apparentium*, perchè possa essere libera e però meritoria.

del Cristianesimo professato dal prete piemontese; non è così? ora egli ci dice in *terminis* che è il culto della ragione e delle idee. Il lettore inarca le ciglia e vorrebbe

Mutar lo canto in un oh! lungo e roco ¹:

oh! oh! non può essere! non può essere! Ebbene se no 'l vuol credere a me, lo creda a suoi occhi: vada dunque al tomo quarto, a facce 56, e tra la linea quarta e quinta troverà queste precise parole: IL CRISTIANESIMO CHE È IL CULTO DELLA RAGIONE E DELLE IDEE ². Or mi si dica se la ragione e le idee non son

¹ Dant. Purg. cant. V.

² E debito di lealtà non dissimulare qualunque interpretazione più mite potesse renderci non necessaria quella così acerba recata nel testo. Il dirsi dunque che il *Cristianesimo è il culto della ragione e delle idee* potrebbe significare non l'oggetto del culto, come suonano le parole ed io l'ho inteso; ma sì veramente potrebbe significare, diciam così l'*istrumento* del culto; in quanto si vorrebbe dire che il Cristianesimo è un culto che si presta *colla ragione e colle idee*. Ma io non ho potuto attenermi a questa interpretazione, perchè lontana dalla naturale intelligenza delle parole; soprattutto perchè *quel* prestarsi il culto colla ragione e colle idee è condizione di tutti i culti; ed anche l'idolatra e il maomettista credono di procedere con *ragione*, e sicuramente hanno alcune *idee*. Da ultimo mi confermai in quella intelligenza dall'aver trovato nell'*A.* che *ordinare ogni azione a maggior gloria di Dio, vuol dire operare per amor della IDEA e pel bene universale delle menti create.* (Ges. mod., tom. IV, pag. 274.) Le quali parole sono evidentemente un' applicazione del principio, che il Cri-

cose naturali; mi si dica se un culto di cose naturali non sia naturale anch'esso; mi si dica se il Cristianesimo che è appunto questo culto possa essere altro che naturale. Fino quel culto tenerissimo della b. vergine Maria, oggetto di tante sollecitudini della Chiesa, segno di tanto celesti amori e fonte di tante benedizioni ai popoli reudenti, nel Gioberti si riduce ad essere un *elemento donnesco* che viene a *temperare l'energia virile del Cristianesimo* ¹; un presso a poco come Giunone e Citerea temperavano l'energia non men virile del Paganesimo. Ondechè tutti gli ossequi onde la Chiesa onorò sempre ed onora

Quel saldo scudo delle afflitte genti,
Contro a' colpi di morte e di fortuna ²,

gli dovetter parere soverchi e riprensibili; e tali gli sembrano ³ nei Gesuiti, i quali non onorano mai la Vergine altrimenti da quello che fa la Chiesa.

Il lettore vorrebbe dirmi tante cose sui contesti di quei luoghi, sulle locuzioni parallele, sugli altri luoghi nei quali l'A. ill. dice tutto il contrario; ed io me ne occuperò presto; ma per ora debbo conchiudere la dimostrazione, la quale ad esser compiuta esige il *naturalismo del fine*. Dal che potrei veramente passarmi; perciocchè supposto che siano naturali l'operante e l'opera, non si

stianesimo è il culto della ragione e delle Idee, inteso alla mia maniera.

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 557, 558. — ² Petr. Canz. VIII.
— ³ GES. MOD. tom. IV, pag. 538.

potrebbe fingere soprannaturale il fine senza l'intervento di qualche elemento superiore; e questo mi si mostri onde avremo a cercarlo, non potendo dal Cattolicismo, siccome quello che è dimostrato nell'*Autore* e nella *sustanza* solamente naturale. Ma sopra ogni altro è l'A. medesimo che mi scioglie dal debito di mostrarlo. Imperciocchè avendoci egli detto che la virtù cristiana, anzi l'*eroismo* medesimo è *sustanzialmente lo stesso che il pagano*¹; noi abbiamo da lui almeno il fine prossimo, temporaneo e terrestre del suo Cattolicismo è *sustanzialmente* naturale quale era per fermo la virtù pagana. Sì che, come dissi, per questo capo potrei passarmene, in quanto la *tinta* del precedente numero si è fatta *sustanza* per questo. Non ve n'essendo adunque bisogno mi si concederà licenza di recarne un argomento forse un pò tortuoso, ma niente meno concludente degli altri.

Gli è chiaro, ammesso da tutti, che il fine ultimo di tutta la economia evangelica è il trionfo della carità verso Dio e verso il prossimo; nel qual trionfo essendo posta la maggiore manifestazione delle divine grandezze, lui mediante, si viene alla maggior gloria di Dio, unico intendimento che egli possa prefinire a sè stesso, operante al di fuori di sè. Or sappi che pel Gioberti la carità, secondo il significato iniziale del catechismo, è quasi una civiltà privata, individuale, dimestica: e conseguentemente parziale, angusta, analitica, non comparabile per la moltitudine, la grandezza e l'importanza temporale dei suoi effetti alla prima² (alla civiltà); e però conclude con un lungo discorso che la carità dee essere perfezio-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 295. — ² Ib. III, 372.

nata dalla civiltà. Vero è che egli chiama la civiltà *carità pubblica* a differenza della *carità secondo il significato iniziale del catechismo*, la quale egli asserisce essere la *carità privata*. Ma essendo, *secondo il significato iniziale del catechismo*, la carità cosa per se stessa così ampia, così universale da non potersi nulla supporre escluso da lei nel genere di dilezione soprannaturale; chi suppone alcuna cosa distinta da lei, con ciò solo la dichiara fuori di lei; e fuori della *carità* non troviamo che la natura. Talmente che stimando egli la civiltà essere qualcosa di più ampio, di più alto e diciam così di più ultimo della carità stessa; e d'altra parte la civiltà fù detta fin da principio essere cosa uaturale solamente; tale per conseguente debb'essere il fine che al Cattolicismo si prefinisce.

Quanto a quei lunghi paralleli, esplicativi, correttivi che si scontrano per tutto altrove in questi libri, io il sapeva da un buon pezzo, lettor mio bello; anzi se te ne ricorda, espressamente ti ho ammonito altrove dello avervi alcuni luoghi in perfetta contraddizione con questi, ma che vuoi? essi non ci possono essere una scusa valevole dello inseguarsi in codesto scritto il pretto naturalismo. E fa di entrare in questo mio pensiero che dev'essere di qualche conclusione. Qui abbiamo che l'A. insegna cose manifestamente pugnanti: poniamo esempio la quistione che abbiain risolta: ripulsa e censura quanto ci ha di soprannaturale; riduce la *Divinità* di Cristo ad una *morale eccellenza*; vuole il *Cristo ideale* dalla filosofia; lo fa *cesariano in politica, socratico e platonico in morale*; immedesima il cattolicismo colla civiltà; fa nascere la *Fede* dalla *intelligibilità ben còlta*; riduce il cattolicismo ad es-

sere il culto della ragione e delle idee; e dopo tutto ciò egli stesso chiacchiera sul supernaturalismo e con un lusso di parole, di tropi, d'immagini che l'è una delizia. Che ambedue le posizioni sian vere è impossibile, quanto ripugna che la istituzione medesima sia naturale e soprannaturale sotto lo stesso riguardo; forza è dunque che una esprima il vero sentimento dell' A., l'altra sia recata in mezzo per politica, prudenza, ipocrisia o altro che somigliante. Mi dica dunque il lettore che suppongo giudizioso, delle due asserzioni pugnanti quale dovrem tenere per realmente giobertiana, quale per riguardo prudenziale? Nel caso nostro vorrem credere verace il parlar che fa l'Autore del soprannaturalismo, e recato per prudenza il naturalismo? Oh sarebbe stolido il sol pensarlo! Come potea essere indettato dalla prudenza il metter fuori una dottrina la quale è pare non piccola imprudenza aver tanto dichiarata? come anzi non era debito di prudenza dissertar largamente del soprannaturale e metterlo in cielo, per averne il passaporto alla falsa dottrina che s' insinuava? Il che si conferma dal vedere che tutte le dicerie sul soprannaturale son condotte con una intemperanza, con una larghezza, e dirò anche con tal frastuono di parole, che le sembravan proprio fatte per istordire gli orecchi e gittar polvere agli occhi; e sono tali d'altra parte che hanno ottime spiegazioni allegoriche, soprattutto se vi supponi uno sprazzo di Panteismo; per lo quale confondendosi, identificandosi i due ordini, puoi benissimo intender dell' uno ciò che asserisci dell' altro. Per converso le altre asserzioni che del Cattolicismo fanno un naturalismo sono ristrette in più poche parole, stanno quà e là gettate come a caso, ti si mostrano come il serpentello dietro la macchia che fa ca-

polino di sotto alla frasca, prestissimo a rimpiazzarsi ratto che vegga di sè insospettito il passeggiere. Sicchè vedi che il tanto spasimare che fa il Gioberti pel soprannaturale, sopratte terrestre, sopramondiale, sopraccelleste e che so altro, lungi dallo scemar forza al mio discorso lo conferma anzi mirabilmente. Nel resto lasciamo stare quali siano i veri suoi sensi, quali i mentiti: io ho asserito che il Cattolicismo giobertiano è un mero naturalismo, e questo mi pare di averlo dimostro abbastanza; tutto quel che ci ha in contraddizione può valere a chiarirlo pugnante con sè medesimo, non a mostrare men vero il mio pronunziato.

Il quale può per ultimo confermarsi per una conseguenza che fluisce immediatamente dal suo sistema, la quale egli ha tirata a rigor di logica ed ha professata senza molte cerimonie. È assioma del Gioberti che oggi-giorno non esiste più incredulità come fazione; e ci dice molto categoricamente che *le passioni irreligiose sono scadute*⁴. Or questo che è così strano pensiero, così inaudito, è una conseguenza la più naturale del suo sistema. Gli è verissimo che a' di nostri quanti ci sono eretici, protestanti, atei, panteisti, sansimoniani, falansieriani e cento altri convengono in questo senso, che il Vangelo è opera maravigliosa, perfezionatrice della Società, incivilitrice; e chi volete che si ricusi ad una Religione che insegna ad amarsi scambievolmente? che ci conferisce questo bel diritto di essere amati da tutti gli altri, lasciando solo alla nostra coscienza il giudizio del se e del come noi compiamo il dovere di amare gli altri? che ci dee dare civiltà, libertà, indipendenza? solo i matti po-

⁴ GES. MOD. tom. II, pag. 380.

trebbono ripulsarla. Se dunque l'A. ill. non vede incredulità in queste sette, perchè vi trova una religione fazionata a questa maniera, non sarà evidente che una religione fazionata a questa maniera è il suo sincero Cristianesimo? Ed è così invasato da codesta mania ripul-sante che che senta menomamente di mistero, di cele-ste, di spirito, che fino ne riprova quel pochissimo che pur ne ritennero alcuni eretici; e così loda i moderni protestanti dell' essersi *purgati della misticità puritana* ¹; e così i moderni *momieri* della Svizzera sono messi da lui in deriso ², appunto perchè ritennero qualche pratica, qualche cerimonia, qualche rito. In una parola per assolvere della taccia d'incredulità non esige altro che aver rinunciato ad ogni principio di soprannaturale.

VII.

Quante Rome ci furono e ci sono al mondo.

E chi sa che vorrà dire il mio lettore in quanto avrà letto il sovrapposto titolo! Come! e quale discrezione è mai codesta! da una quistione così seria, così grave, come fu la trattata nel precedente numero, saltar di botto ad un'altra di archeologia che sarà delle più intrigate! *Quante Rome ci furono al mondo?* una bagatella! qui converrà andare a frugare quanto mai ne dissertarono gli antiquari più famosi e più eruditi! converrà impolverarsi tra quei vecchi scaffali, che io ho tanta paura abbiano

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 464, nota. — ² Ib. IV, 457, e nella nota ib.

ad essere il sepolcro di questo mio libro o prima di esser letto o a non compiuta lettura! E poi *quante Rome ci sono al mondo?* questo non può intendersi che di reliquie, di ruderi, di anticaglie; e così siam da capo cogli antiquari, e ci sarà poco sollievo dai morti passare ai vivi, i quali eruditi ugualmente, sono niente meno severi e puntigliosi degli antichi. Ma sopra ogni altro, qual costruito caveremo noi da questa inchiesta? Sprecare il tempo; e nelle presenti condizioni di Europa, d'Italia, dove tutto è agitazione politica, tutto un cercare di novelle, un trattare di guerra e di pace, vedi se ci può essere tempo a investigare quante Rome ci furono e ci sono al mondo. Spenderci anche dei minuti sarebbe un delitto in un tempo nel quale ogni quarto d'ora, a misurarlo non col corso del sole ma col succedersi degli eventi, val quasi un secolo! In somma non so che starà fantasticando il lettore su questo titolo.

Ma no! caro! non ti adombrare per questo! dove pure ti volessi tribolare con somiglianti disquisizioni, io non potrei e non saprei; sì che la tua quiete per questo capo ha piena sicurtà dalla mia imperizia. Non sono antiquario, non geografo, non istorico: sono un poveretto il quale non saprei che nome darmi per questo poco di nero che vengo mettendo sul bianco; e che se darò fastidio a persona, sarà a qualche bibliotecario, che s'imbroglierà a scegliere la categoria sotto cui allogare questo mio scritto. Ma in sostanza io mi sono uno che crede di aver ragione e fa ogni opera per renderne capace qualunque abbia la pazienza di starlo a leggere; sotto il quale aspetto guardato il mio libro, è il più facile a collocarsi, in quanto

in ogni luogo della biblioteca starebbe al suo posto e si troverebbe coi suoi compagni.

Ma che entrano dunque qui le Rome presenti e passate? ecco: l'è un capo questo, per lo quale io credo di poter meglio far sentire la mia ragione, e però non dovetti ometterlo, appunto perchè il mio particolarissimo scopo è di *aver ragione*, o meglio di farlati sentire profondamente. Pertanto devi sapere, che il Gioberti si è incaponito a dire che ci hanno due Rome: io credetti sempre che ce ne fosse una sola; ma poscia leggendo il suo libro venni in pensiero che veramente fosser tre; in due scritti francesi mi avvenni in una quarta; quinci pensando meglio, sospettai che veramente fosser due; da ultimo tornai al mio primo pensiero, che proprio non ci avesse altro che una Roma sola; e sai che spesso il primo pensiero è il migliore, forse perchè il più spontaneo. Le quali cose vogliono essere discorse con brevità e chiarezza, e si vedrà presto che esse si attengono strettamente alla inchiesta che abbiamo istituita nel presente capo, sul conoscere cioè il *ristauro* delle credenze cattoliche proposto nel *Gesuita moderno*.

Sostenendo adunque l' ill. A. averci due Rome, la sua cioè e la gesuitica, sarà pregio dell'opera cominciare a raffigurarle per apprezzarle e distinguerle debitamente. E quanto alla sua (LA MIA ROMA), egli ne parla per parecchie facce ¹, aprendosi la via con un lungo esordio sulla *sincerità del suo ossequio* verso Roma, per far capace il lettore che egli no 'l fa per ipocrisia. Dopo il qual preambolo, inusitato veramente e cavato più dalle viscere

¹ GES. MOD. tom. III pag. 164-172.

dell'oratore che della causa, viene al corpo della orazione. Questa, in conformità pienissima con tutto il suo sistema riesce a dipingere una Roma, la cui sostanza è strettamente naturale e terrena, il cui invoglio od ammantò è rigorosamente pagano, poniamo che sianvi inserate allusioni e parole a qualche cosa spirituale, del che, come osservammo più volte, non si potea in nessuna maniera passare. Alla quale perversione della Roma cattolica fu invitato ed aiutato dal soggetto medesimo che avea per le mani.

Siccome le idee pagane si assommavano, a così dire, e si riepilogavano in Roma antica, così le idee cristiane e cattoliche ebbero per loro centro la stessa città eterna. E ciò per un consiglio ammirabile di Provvidenza, indiretto, come tutti gli altri, principalmente al bene spirituale dei popoli, in quanto da quella sede dell'antico imperio, da quella già donna e reina del mondo saria stata più agevole la diffusione e più sicura la conservazione del vero rivelato. Da quel garbuglio di sacro e di profano ghiribizzato dall'egregio A., da quella non curanza, e forse ancora sprezzatura dell'elemento puramente spirituale, da quella predilezione e, lasciatemi dire, da quella idolatria del pelasgico, del plutarchiano, del pagano, non ne dovea riuscire che una Roma pagana: e quale dovea essere, tal'è stata. Se ti metti a considerare quelle parecchie pagine, sulle quali con belle parole e con più belle immagini il Gioberti adombra il ritratto della *sua Roma*, com'ei la chiama ed è veramente tutta e solamente *sua*, la truovi un complesso di prerogative che le potrebbero star benissimo, quand'anche sul Campidoglio non sedesse il nono Pio successor di Pietro, ma Romolo creatore del

regno, Bruto fondatore della repubblica, o Giulio Cesare che col nome di principale si prese il tutto. Sospira che un nuovo fóro, una nuova curia risorgano sulle ruine di quelle che già furono la meraviglia del mondo ¹. Il più e il meglio che e' sappia augurarsi è che Roma torni così bella come fu ai tempi di Scipione ²; ci fa sapere che Roma colla censura preluse all' ufficio del parroco e del vescovo: ebbe nei pretori, edili, proconsoli i suoi apostoli..... finchè la somma di tutti questi poteri si raccolse in Cesare, onde passò a Pietro; ambedue Pontefici massimi di Roma e del mondo ³. O vedi! ingannati che siamo! noi ci pensavamo che la somma dei poteri passasse a Pietro da Cristo, ma oggi impariam dal Gioherti che propriamente la somma dei poteri venne a Pietro da Cesare. Il che supposto, non ti stupirai di un'altra erudizione ecclesiastica e tutta cattolica. Se la somma dei poteri passò da Cesare a Pietro, non è più lo spirito di Cristo che per mezzo dei successori di Pietro governa le sorti del mondo; ma si veramente dev'essere lo spirito di Giulio Cesare. Or bene questa è appunto la sentenza dell' egregio A. Si può dire che il Campidoglio è ancora la cittadella delle nazioni, ... e che
L'INGEGNO DI GIULIO CESARE GIRA E GOVERNA LE SORTI DEL MONDO ⁴.

In tanto sfoggio di pompose idee gentilesche, appena ti avverrà scontrarti in tre o quattro concettuzzi che accennino ad opere spirituali, e questi medesimi, che sono le sue rare reminiscenze cattoliche, suonano così vaghi, così indeterminati, che avrebbon potuto trovarsi bene an-

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 107. — ² Ib. II, 606. — ³ Ib. IV, 508, — ⁴ Ib. III, 169.

che in bocca a Livio o a Plinio il giovane: così, l'aver purgato il santuario ti reca a mente quel di Orazio:

..... donec templa refeceris
Ædesque labentes Deorum, et
*Fœda nigro simulacra fumo*¹.

Tranne questo, l'esser *sacrario della fede incorrotta* e non so che altra pochissima cosa, tutta la grandezza dello *sua Roma* va in avere rotta la verga dei despoti, tritata la gleba, creato il comune, ampliati i borghi, ristorate le città, protette le repubbliche; poscia l'avere fondati i musei, arricchite le biblioteche, disseppellite le anticaglie, instaurati i monumenti, inalberati gli obelischi, protetti i letterati: poscia l'essere il *seggio propizio delle arti belle*, il *mira-colo delle città monumentali per le sue rovine e per le sue basiliche*; poscia l'avere levata l'insegna del comune riscatto²: nè ti credere che l'insegna del comune riscatto sia la Croce: proprio! è non so qual principio di libertà e d'indipendenza.

Non ci è prerogativa di Roma cattolica che egli non riscontri in Roma pagana, profanando quanto ci ha di più augusto e reverendo nella divina istituzione di Cristo. Reca in mezzo un tratto di Tacito, ove dice lo storico che *magna ejus diei species fuit, quo senatus. . . . ipsorum numinum religiones introspexit, libero, ut quondam, quid firmaret mutaretve*³; e notomizzandolo e stiracchiandolo, ne ricava che Roma pagana era nè più nè meno di quello

¹ Hor. Carm. lib. III, od. VI. — ² Gas. mon. tom. III, pag. 166. — ³ Tacit. Ann. III, 60.

che debba essere la sua Roma cattolica , ammorbidendo passo passo coi consueti suoi correttivi la stranezza di quegli ardimenti ¹. Vi trova che il senato romano era una vera *ierocrazia* civile ed armata; 2° che si teneva per una *ierocrazia cattolica*; 3° che la Religione romana avea sugli altri culti la maggioranza di Roma sulle altre città; 4° che tal primato era consentito da tutto l'Impero; 5° che si esercitava, confermando l'*ortodossia* e riformando l'*eterodossia* degli altri culti; 6° che Roma non dava cittadinanza nel suo seno alle santità e religioni peregrine se non dopo di averle corrette e modificate. Sì che tutta la meravigliosa istituzione di Cristo non si ridurrebbe ad essere , che una istaurazione di ciò che già facevasi da Roma pagana; meno la storpiatura dei Gesuiti, privilegio esclusivo della sola Roma cattolica. E questa sarebbe una nuova conferma dello aver Cristo non altro fatto che compiere le idee ed incarnare i concetti di Giulio Cesare. Or che dirassi di codesto giucar di falsità e sofismi per farci ingoiare, che la nostra Chiesa non è altro che il senato e la curia? Può egli sentirsi senza brivido codesta *ierocrazia cattolica*, codesta *ortodossia* che giudica la *eterodossia*, codeste *santità delle religioni*, con quel resto di scempiezze fantasticate a ravvicinare al possibile Roma pagana alla cattolica? Nè il lettore per sentire tutto lo sconcio di tali profanazioni avrà uopo sentir da me che fossero quelle *santità ortodosse e cattoliche*. Leggende sempre favolose e spesso laide; poesie e molli per invogliare i petti a lascivia, o crudeli per educarli al sangue: una storia scatenata e bizzarra di passioni, di voluttà, di

¹ Ges. mod. tom. III, 167, nota.

odi, di vendette, onde quei dei e semidei si disputavano e rubavan le femmine, si accapigliavan tra loro, si tra-divano, si percuotevano, si scannavano; insomma come cronaca il *Paganesimo* non era che un conserto di men-zogne, come morale non era che una sequenza di scan-dali. Sotto il qual riguardo ci truovi davvero la *cattolici-tà*, la *ortodossia*, la *santità* e la *risforma dei culti*; che sono i capi, pei quali il Gioberti ti ha trasformato il se-nato romano in un Concilio ecumenico. Ma singolare so-prattutto è il riconoscere che egli fa nella Chiesa il sesto uffizio del senato romano, cioè di *accettare* i semi di ve-rità e di bontà che si rinvencono negli altri culti e d'*in-corporargli* alla Religione vera ¹. Ma la sua erudizione ecclesiastica non ci fa grazia di significarci, quali siano *i semi di verità e di bontà*, che la Chiesa ha pigliato dagli altri culti e gli ha *incorporati* alla Religione vera.

Se io non esponessi ma censurassi, vorrei far sentire tutta la gravità di questo errore, che confondendo la di-screta tolleranza verso gli erranti collo adottarne non so che semi di verità, torna a ricacciarci tra' piedi il Trattato di Vestfalia e Ganganelli ², quasi a conferma dei *semi di verità* che i Pontefici accoglievano dai *vari culti*, quando erano sforzati a sacrificare gl'interessi della cattolica Chiesa. Ma per non esser troppo, resa pagana la Roma cattolica, egli vi dee vedere e vide l'*ingegno di Giulio Cesare che gira e governa tuttavia le sorti del mondo* ³. Ed all'aspetto di quella sua Roma si *sente infiammar di amore, di speranza e rapire di maraviglia* ⁴: chi sa che non ne abbia

¹ Ges. MOD. tom. III, pag. 168, nota. — ² Ib. — ³ Ib. 169, — ⁴ Ib. 167.

pianto di tenerezza, spargendo più lagrime che inchiostro su quelle pagine! Anch'io mi rallegro di codeste glorie di Roma; ma ti assicuro che non mi vien voglia di piangere, se non fosse su codesta specie di farnetico, onde alcune menti sono state comprese e quasi delirano. Certo l'è una pietà a vedere, che mentre si fa viso da una parte di mettere sulle stelle la cattolica Chiesa e Roma; se ne oscurano dall'altra, se ne dimenticano, fin se ne negano le spirituali prerogative, nelle quali è posta propriamente la sua inissione tra gli uomini, per celebrarne ed esagerarne altre che furono comuni a Roma pagana, potrebbero esserlo ad altri temporali reggimenti, e indarno forse si aspetterebbero oggi da lei, atteso le cangiate condizioni degli uomini e delle cose. Questo non sarebbe un adoperarsi a risuscitare il cadavere del Paganesimo; il quale anche tornato a vita, oltre alle antiche sue turpitudini ed agli antichi suoi torti, avrebbe per soprassello l'essere stato cadavere, e però non capace di quella qualunque naturale bellezza che ornò la sua gioventù e vesti la sua virilità di una tal quale grandezza.

Veduta la Roma giobertiana, ci resterebbe ora a delineare la gesuitica, ma il lettore risparmiarà a me la fatica di scriverne, a sè la noia di leggerne, tanto solo che si richiami a mente, che sia Gesuitismo secondo il Gioberti, che siano i Gesuiti, e n'avrà tosto il carattere più scolpito della Roma gesuitica. È una Roma in breve gretta e meschina, perchè foggiala a nostra propria immagine da noi, che siamo la grettezza e la meschinità in persona ¹. E intorno a questo non potea cadere dubbio di

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 170.

sorta. Piuttosto potresti voler sapere della terza Roma che io ti dissi di sopra; e questa è *Roma papale*, riconosciuta dagli *antichi statisti* come origine della declinazione d'Italia, e combattuta dalla eresia, dallo scisma, dalla incredulità: detta la Babilonia, la femmina venale dell'Apocalissi, l'Oltramontanismo ed altri cotali strazi dello stesso genere; e segnalamente *sepolcro vuoto* come la chiama il Michelet ¹. Il quale vuol regalarci una quarta Roma posta propriamente in Francia. *L'universalité d'esprit (qui est la seule vraie) si Rome l'a jamais eue, elle l'a perdue depuis longtemps; elle se trouve quelque part aux temps modernes, et c'est dans la France* ². Il Quinet poi pigliandola coll'Oltramontanismo, che per lui sinonima con Gesuitismo, e colpandolo di essere esclusivo, osserva che *le sentiment de la religion universelle* (eccoti il cattolicesimo universale del Gioberti) *est désormais plutôt en France qu'à Rome* ³. Anzi non solamente la vera Roma sta in Francia, ma propriamente la Francia è Papa! povero di me che mi troverò scismatico, in quanto di questo Papa o papessa che mi è la Francia, non avea pensato neppure in sogno! *Depuis deux siècles; ripiglia il Michelet, moralement, on peut dire que la France est pape. L'autorité est ici sous une forme ou sous une autre. Ici, par Louis XIV, par Montesquieu, Voltaire et Rousseau, par la Constituante, le code de Napoléon, l'Europe, a toujours son centre; tout autre peuple est excentrique* ⁴. E questa *eccentricità* è quella pro-

¹ *Du Prêtre, de la Femme, etc.*, par J. Michelet. Paris, 1845, pag. 304, note. — ² *Ib.* 305. — ³ *Des Jésuites*, par MM. Michelet et Quinet, Paris, 1843, pag. 129. — ⁴ *Du Prêtre, de la Femme, etc.*, par Michelet, pag. 305.

priamente che fa girare il cervello all' Abbate Gioberti, il quale muore di spasimo e di santa invidia a vedere che la Francia sia papa e la Italia non sia neppur sagrestana. Bisognerebbe aver rinnegata la patria per non sentirne vergogna !

Or qui è appunto dove dobbiam muovere una quistione più grave che la festività di questo discorso non par promettere. Supposto che siansi recate in mezzo quatiro Rome, la *giobertiana* cioè, la *papale*, la *gesuitica* e la *franzese*; supposto che di Rome reali, sensibili e materiali non ci abbia che una sola, quella cioè che siede sui sette colli, partita dal *gran padre Tevere* (che non fu Gesuita, altrimenti l' ill. A. non ne sarebbe così divoto), dove dimora il romano Pontefice e dove riposano le reliquie di s. Pietro sotto l'ardita cupola del Vaticano; supposto dico ciò, quali delle quattro qualificazioni appiecheremo noi alla esistente Roma, che è una sola, e non le può ammettere tutt' e quattro, siccome quelle che, salvo due, fanno a calci peggio che l' acqua e il fuoco? E diciam più chiaro: la Roma esistente e reale è la *giobertiana*, la *gesuitica*, la *papale* o la *franzese*? E di quest' ultima non è a parlare; siccome quella che avendo un luogo particolare sul globo e fuori l' Italia, con ciò solo resta esclusa dalla nostra inchiesta.

Piuttosto potrebbe sembrar malagevole la quistione, se l'attuale sia la Roma *giobertiana*, stante che egli ne fa l'innamorato e cascante, se ne professa difensore ed encomiatore. Ma chi consideri i suoi encomi e le sue difese, le troverà riguardare ciò che Roma fece o dee fare, non già quello che fa da qualche paio di secoli; sì che la sua Roma può essere una reminiscenza beata che in-

fiora i suoi sogni, può essere un volo di un altro avvenire che rallegra le sue veglie: ma non è, non può essere compiacenza di una Roma reale ed esistente. Oltrechè la sua Roma è pagana e la esistente è tutta, solo ed esclusivamente cristiana, ci ha un' altra ragione, la quale desidero sia ponderata seriamante. Vi può egli cadere in pensiero che il Gioherti voglia riprendere la *sua Roma*? quell' idolo dei suoi pensieri! quell' amore di tutta la sua vita! neppur per ombra. Or bene già sai troppo che egli riprende espressamente la Roma moderna e non già di una settimana o di un mese, ma di dugencinquant'anni a questa parte; nè vedi! riprendendone qualche sbaglio, ma precisamente accusandola d'inerzia, di nullità, di non aver fatto altro che condannare il *povero* Vescovo d'Ipri, istituire la festa del Cuor di Gesù e tollerare il culto di s. Filomena. Or mi si dica se una Roma che in due secoli e mezzo non fece altro che questo, può essere la Roma adorata, idolatrata dal Gioherti? Io non ho che a trascrivere due tratti perchè il lettore sia convinto non pure della verità della riprensione, ma eziandio dello scherno beffardo ed ironico ond' è condita. « E che fece
 « Roma di meglio, se Iddio vi salvi, in questo tratto di
 « due secoli e mezzo? Scrisse le bolle contro i Gianse-
 « nisti. Ecco l'apice della sapienza romana, la cima del
 « Cristianesimo, la corona più insigne della Chiesa, lo
 « scopo ultimo, per cui Romolo e Simone fondarono la
 « città e la sedia eterna, e il Verbo sceso di cielo in
 « terra vesti carne mortale ¹. » Le quali parole, benchè egli faccia vista di porle in bocca dei Gesuiti, tutto il con-

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 170, 171.

testo nondimeno esige che le si guardino come sue, recato perchè feriscano per isbieco il segno decreto. E ciò è tanto più vero, che poco appresso parlando dell'occuparsi che fa Roma sulle *minuzie del culto*, soggiunge che il dare a queste troppa importanza, è un rendere la Religione *ridicola al cospetto di chi non sa darsi pace che Iddio suscitasse ab antico la città dei sette colli per istituire, verbigrazia, la festa del Sacro Cuore (rispettabilissima, ma affatto accessoria al culto cristiano) e permettere o tollerare gli onori che si rendono al nome di s. Filomena* ¹.

Non si potendo dunque in nessua maniera riscontrare nella moderna Roma la giobertiana, resterà questa un voto, un desiderio, un'aspirazione devota dell' ill. A.; ma alla *Roma reale* non si potrà appiccare che la qualificazione di *papale* o di *gesuitica*. Or queste due si compenetrano in tutto perchè la Roma gesuitica essendo una creazione giobertiana, noi non ne troviamo nessuna memoria nelle tradizioni, sì che o dovrà essere un nulla o dev'essere la *papale*. Aggiungi che il Michelet ed il Quinet, i quali forse i primi hanno dato al Gioberti l'occasione a foggia quella Roma gesuitica, dichiarano nella maniera più espressiva, che per essi *papale* e *gesuitica* è la stessa cosa, confermandolo colle riprensioni indistinte che recano dell'una e dell'altra. Aggiungi soprattutto, e questa è confession del Gioberti, che la *Roma gesuitica* è stata da due secoli ed è tuttavia bersaglio alle ire, alle invettive, agli scherni degli eretici e dei cattivi filosofi ²; e nessuno fin qui sognò mai che le ire, le invettive, gli scherni degli eretici e dei cattivi filosofi mirassero ad altro che a combattere la *Roma*

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 172. — ² Ib. 169.

papale. Quando avrai aggiunto tutto questo, potrai concludere con tutta sicurezza che la sola Roma esistente è la Roma cristiana, cattolica, spirituale; che i nemici del Cattolicismo aggredendo in lei l'unità della Fede l'appellarono papistica o papale per ischernò; che il Gioberti volendo instaurare lo stesso assalto, l'ha chiamata *gesuitica* con una invenzione non al tutto sua; che a titolo di combattere la Roma cattolica, ha fantasticata una Roma mezzo cristiana, mezzo pagana, tutta terrena, la quale egli vorrebbe sostituire alla cattolica; e giuocando di parole, d'immagini, di sofismi ha finto di encomiare la istituzione di Cristo, quando non facea che snaturarla, carezzando i suoi sogni e idolatrando il Paganesimo.

Ma quando i padri della Chiesa, quando la Chiesa stessa vollero celebrare le grandezze della Roma cristiana, lungi dal prenderle in prestanza dal Paganesimo, ne mostrarono più maravigliosi i pregi dal contrapposto. Avrebbe certo raccapricciato s. Leone il grande a sentire raffigurata nel senato romano l'ortodossia, il Cattolicismo, i Concili ecumenici: si sarebbe turate le orecchie con ambe le mani egli che non finiva di maravigliarsi nel veder Roma tanto più mirabilmente glorificata per Cristo, quanto era stata più tenacemente dal demonio signoreggiata. Leggine un paio di periodi e senti, gusta quella divina eloquenza del magno Pontefice, e mettila in contrapposto con quelle sguaiate freddure del Gioberti sulla curia, sul foro e su Giulio Cesare. *Hæc autem civitas ignorans suæ profectionis auctorem, cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus; et magnam sibi videbatur assumpsisse religionem quia nullam respuebat falsitatem. Unde quanto erat per diabolum tenacius illigata,*

tantum per Christum est mirabilis absoluta ¹. Ma soprattutto chi non si sentirebbe intenerita l'anima e vinto il pensiero dalla grandezza cristiana allo ascoltare i sensi, onde la s. Chiesa festeggia la sua Roma e concesso lei delle sue glorie si rallegra. Ma vedi! non già per la curia, pel Campidoglio, per Romolo, Cesare o Scipione; sì veramente la chiama felice perchè consecrata dal sangue glorioso dei due Principi degli Apostoli: imporporata di quel martirio, le par che Roma vinca essa sola quante mai furono o sono bellezze al mondo.

*O Roma felix quæ duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine !
Horum cruore purpurata cæteras
Excellis orbis una pulchritudine* ².

VIII.

Progresso del Cattolicismo.

L'aver, lasciatemi dir così, *naturalizzato* il Cattolicismo e fattane una istituzione umana, che di divina avesse solamente un vuoto nome, potè essere buona cagione al Gioberti del volerlo soggetto alla legge universale delle cose umane che cangiano, si modificano, si perfezionano. Può eziandio essere, che appunto dallo aver voluto sommettere a codesta legge di variazione o progresso il Cattolicismo, sia stata la ragione dello averlo

¹ S. Leon. M. Serm. I. in nativ. ss. Apost. Petri et Pauli.

— ² Eccl. in hymn. Fest. ss. Apost. Petri et Pauli.

snaturato e depresso alla condizione delle cose umane. Ma o che il volerlo *progressivo* sia stato causa, o che sia stato effetto dello averlo fatto naturale, il certo è che egli lo ha voluto *progressivo*; ed il mostrarlo può valere a noi o com'effetto o come cagione, un nuovo argomento dell' assunto principale del presente capo.

Smarrito il bandolo della Fede, si cominciano a fare gli stupori della stabilità immota, invariata, perenne del Cristianesimo; e dove questessa stabilità, guardata con occhio umile e sincero, potrebbe scusarci un nuovo segno della divina sua origine, noi la traggiamo a sinistro senso, e rechiamo alla ostinatezza e caparbietà degli uomini un effetto che nessuna ostinatezza nessuna caparbietà avrebbe potuto causare giammai. Oh! guardate! ci vengono dicendo, le scienze si riscossero dell' antica loro grettezza, e messesi su di una nuova via usufruttuarono il patrimonio degli antichi: le arti belle della poesia, della scultura, della pittura trovarono nell' Alighieri, nel Michelagnolo, nel Raffaello dei ristoratori, che sposando le grazie greche con quel bello ideale che sa ispirare il cielo italiano, avviarono quelle tre sorelle, maestre di virtù e consolatrici della vita, per un sentiero neppur tentato dalla grandezza romana. A quale altezza non poggiarono le matematiche e le sperimentatrici dopo i felici auspici

..... di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi o il sole irradiarli immoto;
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Primo aperse le vie del firmamento †?

† Fosc. Sepol.

Le medesime arti meccaniche, queste che provveggono ai bisogni, agli agi, ai diletti della vita, quanto non si vantaggiarono su quel che erano innanzi, soprattutto pel connubio delle scienze naturali che vennero a indirizzarle, a scorgerle, a sollevarle dall'antica loro ristrettezza. In somma tutto nel mondo cammina, si caugia, e la minore delle nostre moderne sofferenze è la monotonia, quando veggiamo oggi rinnovato e ristaurato ciò che pure ieri ci parve nuovo e destava le nostre meraviglie. Solo codesto Cattolicismo sempre inflessibile, sempre lo stesso, pretende ad una immobilità soprammondiale nel suo dogma, nella sua morale, nel suo culto! qual fu predicato ai primi fedeli nelle catacombe, tale fu inseguito al mondo cristianeggiato dopo Costantino! quale fu proposto alle orde barbariche, scese dal Settentrione a ricostruire una nuova società sulle ruine dell'Impero crollato, tale si cerca proporre a questo fiore di umanità e di gentilezza del secolo decimonono! Vedete se la è cosa da ingoiarlasì così a occhi serrati? tutto cammina, e la Religione dee camminare ancor essa: or ch'ò codesto che la veggiamo non che stazionaria, ma retrograda, e camminare a ritroso come ingranchita, e rinvertire ai secoli barbari parlandoci ed encomiandoci i solitari dell'Egitto ed i santi del medio evo! Ei converrà dimuoverlo a tutti i patti codesto Cattolicismo così caparbio! e se ei non si piega a più miti consigli, lo faranno i laici che dei bisogni del secolo veggono alquanto più innanzi dei preti e dei frati.

Il qual discorso è un sottosopra lo spirito delle moderne tendenze nel fatto di Religione, delle quali il Gioberti è stato lo spositore più prolisso e il banditore più

caldo; ma discorso per fermo che mirando in realtà alle parti essenziali del Cattolicismo non può essere altro che erroneo, ed è indizio indubitato dello aver condotto l'opera di Dio alla condizione di cosa umana. So che nelle moderne pretensioni si eccettua l'*essenziale*; resta nondimeno a vedere che intendasi per *essenziale*, e noi lo vedremo quando ci accosteremo al Gioberti. Per ora stimo opportuno accennare rapidamente, ond'è che la Chiesa, il Cattolicismo, però appunto che sono istituzione divina, non possono intrinsecamente *progredire* od aver mai uopo di *ristauro* o di *riforma*.

Siccome suona la parola, *riforma* vale sostituzione di una nuova *forma* ad altra che si voglia esclusa, perchè vieta, stantia, grinza, vizza, non più accordante colle cangiate condizioni dei tempi e degli uomini. Or quanto alla Fede, alla morale, al culto, la Chiesa è essenzialmente (permettimi quest'altra parola mezzo barbara ma espressiva) *irreformabile*; e ciò non per caparbia pertinacità di attenersi al *vecchio*, ma perchè divina com'è, dalla terra non le può venire il *nuovo*; ma perchè nella intima sua costituzione ha principi, pei quali non può giammai aver bisogno di *riforme* del genere ond'è parola. Le umane istituzioni nascendo imperfette, per l'assiduo svolgimento degl'intimi vitali principi, per gli acquisti che posson fare di fuori onde che sia, si vengono mano mano riformando e perfezionando. Raggiunto che abbiano un grado di eccellenza, possono scaderne, dechinare al basso, e di quì emerge un nuovo bisogno di riforme, per tornarle suoviate sul loro sentiero. Nulla di somigliante nella Chiesa! a considerarne gl'inizi nel suo Istitutore, essa fu un giorno cui non precesse aurora, e

il primo affacciarsi di quel sole ai mortali fu in un merriggio a cui non succederà mai occaso. Nacque perfetta, e tale dovea, chi mira la mano divina che immediatamente dandole essere e vita, le impresso il primo impulso nella sua carriera. O pretendiam noi di recare a più alta perfezione una fattura di Dio, la cui altezza neppure bastiamo a misurare col guardo? Nè può essa Chiesa deviare per guisa dalla sua primiera perfezione, da avere uopo di essere sostanzialmente riformata; stante che dalla condizione di tutte le umane cose di guastarsi col tempo, francavala lo stesso suo Istitutore divino; il quale nella tanto labile e fluttante mutabilità degli esseri e delle vicende terrestri, volendo che la sua Chiesa fosse come faro per rischiarare e porto per assicurare, colla sua assistenza sempre lucida e sicura la fece. Il perchè non si potendo voler *riformare* una istituzione se non a titolo d'introdurvi una nuova forma o migliore della preesistente o correttiva dei guasti: la Chiesa è essenzialmente *irreformabile*, siccome quella che non può essere fatta più perfetta di quel che fecela Cristo, nè può scadere dalla sua perfezione, da aver uopo di essere dagli uomini ravviata. Il solo che possa farsi in questo genere è un dichiarare il dogma, condannare l'errore, correggere il costume, stirpare gli abusi; ma questo non è un riformare la Fede, ma i fedeli; non correggere il Cattolicismo, ma i cattolici: non ristaurare le credenze, ma mettere sul buon sentiero i devianti credenti; ed in questo non è difficoltà veruna: in quanto la istituzione divina sussiste tra gli uomini; e questi nell'applicazione terrena di una economia celeste entrano nella condizione generale delle umane cose, e van soggetti alle vicende di queste. E so-

miglianti maniere di riforme sono state praticate dalla Chiesa, invocate dai santi pel zelo di vedere non riformate le credenze, ma i credenti; non corretta la morale insegnata, ma la praticata: e per converso quelle riforme che tendono ad ammodernare la Chiesa stessa, le credenze, il culto, sono state sempre la maschera onde la ipocrisia ha coperto il volto ai facitori di nuove dottrine. Ciò presupposto, veniamo al nostro A.

A non dire *del ristorare le credenze cattoliche*¹ da lui preteso, *del ristauero della Fede ortodossa*² e dello *ammodernare il Cattolicismo*, provincia da lui commessa e raccomandata a tutti i cattolici³; mi fermo su di un luogo del tomo quarto e lo consideri attesamente il lettore. Discorrendo della sentenza finale in cui Cristo rinfaccerà ai reprobì la negata beneficenza ai suoi poveri, lo reca al non potervi esser mai caso in cui quel debito non lo stringa, laddove **LA NECESSITA' DELLA FEDE e dei riti soggiace a certe varietà e modificazioni secondo gli uomini, le circostanze, i luoghi ed i tempi**⁴; e lo esemplifica dalla inosservanza del culto esteriore che può essere scusata dalla impotenza. Il perchè è manifesto che egli quasi agguaglia la Fede ai riti, e crede che la necessità stessa della Fede vada soggetta alle variazioni delle cose umane; e si osservi inoltre l'errore di credere che la carità possa essere qualcosa più necessaria della Fede, quando anzi su questa si dee quella fondare e la presuppone.

Uno dei punti più capitali dell' Evangelio e dico anche più esclusivamente suo, è la dottrina sul pregio in che

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 329. — ² Ib. II. 221. — ³ Ib. III, 310. — ⁴ Ib. 399.

vogliono tenersi i beni della terra, dei quali o coll'effetto per consiglio e coll'affetto per comando debbono spogliarsi i seguitatori del Nazareno: *qui non renunciat omnibus quæ possidet non potest meus esse discipulus*. Mostrerò nel capo seguente quanto sia eminentemente filosofica quella dottrina e conformissima ai principi della ragione. Ma essa è uno di quei veri a cui la natura non si aderso giammai o per manco di possa intellettuale, o per tenebre onde è oscurata dalla concupiscenza. Il fatto è che quella dottrina è schietto Evangelio, per tale fu sempre tenuta e praticata; anzi personificando il principio contrario nel mondo, si è inteso che questo fosse nemico di Cristo, in quanto pone ogni suo amore, ogni sua speranza in quelle cose onde Cristo ci volle lontani almen coll'affetto. Ora dottrina di così alta rilevanza, dalla quale dipende tutta la economia della morale vangelica, dal Gioberti è data come una specialità del medio evo; è detto anzi da lui che il mondo nemico di Cristo più non esiste è tradotto nome inaccordabile coll'Evangelio quello spogliamento delle cose terrene, che è proprio lo spirito dell'Evangelio e recato in pratica perfettamente è il maggiore eroismo che esso abbiaci rivelato. Tutto poi codesto fantasticare in contraddizione colla Chiesa è fondato su quel concetto, che a furia di progressi civili sono spente le inimicizie del mondo col Vangelo, e che il moderno incivilimento è a tal punto, che il mondo non si acconcia coi dettami di Cristo, se non è ben sicuro che ne può cogliere eziandio la felicità temporale. Riserbando ad altro luogo l'esaminare codeste vecchie pretensioni della carne, dal Gioberti tradotte come nuove cime d'incivilimento; ne ritengo per ora, che per lui il progresso della Fede ha

dovuto riuscire a fare che sia ora inaceordabile col Vangelo ciò che prima riputavasi una delle maggiori perfezioni del Vangelo. Dal che raccogliamo due illazioni, la prima che dunque egli suppone il Cattolicismo nella interna sua costituzione *progressivo*. La seconda che egli lo crede non pur *progressivo*, ma *progredito*, fino a rendere illecito e ridicolo ciò che in addietro fu tenuto come santo e fu ammirato come stupendo. Che se col *progresso* di cento anni siam riusciti a tener per vano e ridicolo ciò che allora riputavasi santo, in un altro paio di secoli gli uomini troveranno che vassi all' inferno per quegli atti, che nel medio evo si teneano merito sicuro del paradiso.

Quanto al culto, anch'esso una delle più vitali appartenenze del Cattolicismo, l' A. ill. ci fa sapere che esso nella età di mezzo fu *intorniato dalla superstizione*; nondimeno la Religione fu salva, benchè non vi volesse meno di un miracolo per assicurarla da quella infestazione: *fu salva per un miracolo*. Non ti credere però che il miracolo fosse adoperato da Cristo signor nostro, da s. Pietro, da qualche Concilio, da qualche Papa: niente affatto! il miracolo fu adoperato sì dalla Provvidenza, ma la civiltà ne fu mediatrice; nè ti dee parere strano, stantechè la civiltà pel Gioberti è *taumaturga*: proprio così! leggi le sue parole. *La superstizione intorniava il culto la Religione fu salva per un miracolo mediatrice del miracolo fu la civiltà taumaturga* ¹. Ma dopo quel miracolo della civiltà lo abbiamo almeno noi smorbato di abusi il culto cristiano? no per ferino secondo l' A. ill., e questo è uno dei capi precipui pei quali il Cattolicismo si dee acconciare al ge-

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 339.

nio moderno del secolo. Chieggo pertanto se la *forma del culto* praticata oggi dalla Chiesa sia quella stessa usata nel medio evo? nessuno può dubitar che non sia. La *forma del culto* si contiene nei rituali, e i rituali nostri sono gli stessissimi di allora; nè credo che vogliate intendere per *forma del culto* alcune specialità di quel tempo, che niente non han che fare col culto, come per figura le rappresentanze di alcuni misteri ne' templi quasi in iscena, i flagellanti che il venerdì santo discorreoano per le contrade, le tonache di frati onde i cavalieri voleano ravvolti i loro cadaveri in sepoltura, credendosi di averne remissione piena di tutte le peccata, e somiglianti. Queste cose malamente si direbbero, anzi non si posson dire *forma del culto*, la quale riguarda il Sacrificio, i Sacramenti, i divini uffizi, le processioni, le assoluzioni, le benedizioni ed eulogie e via discorrendo. Or quanto a tutto questo il nostro rituale non divaria d'un capello da quello del medio evo, e qualche leggero cangiamento indoltovi, lungi dallo allargarlo, lo ha fatto più stretto, più preciso, più obbligatorio. Senti ora il nostro Abbate. *La forma (del culto) del medio evo non può meglio provare al dì d'oggi in Religione, che nelle altre parti dell' incivilimento, come quella che intrinsecamente ripugna al genio del secolo* ¹. Se dunque ripugna al genio del secolo la *forma di culto del medio evo* non gli ripugnerà meno la *moderna forma di culto*, la quale è la stessissima, se non forse ha delle giunte e delle ristrettezze maggiori. Il che sembra eziandio indicato dall'aver detto NON PUO'; perchè se la supponesse già dismessa, avrebbe dovuto dire NON POTREBBE; e la

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 309.

grammatica è in lui in pieno accordo col rituale, stantechè facendosi sui particolari egli, quando per diretto quando per isbieco, appena lascia cosa nel culto cattolico senza riprensione sempre irreverente, talora anche acerba.

Pertanto sembrami poter raccogliere che il *progresso* preteso dal Gioberti nel Cattolicismo per incivilirlo riguarda la Fede, le credenze, le massime fondamentali dell' Evangelio, il culto stesso. Nè monta nulla il protestare che egli fa di voler *salva la sostanza*: questo è indispensabile a chiunque propone riforme; altrimenti se si professasse di volerne alterar la sostanza, si professerebbe in un medesimo di volerlo non riformare ma distruggere. Se dunque si tocchi o no la sostanza, si dee giudicare dalla qualità delle riforme proposte, e son sicuro che niuno vorrà dubitare che le *credenze cattoliche*, le *massime cattoliche*, il *culto cattolico* si attengono alla sostanza del Cattolicismo. Se non ragioniamo in questa maniera, non sarà mai possibile riconoscere la proposta di una *riforma sostanziale*; ed eziandio gli eretici e gli eresiarchi più fanatici sostennero e prefessarono di voler *salva la sostanza della Chiesa*: pretendevano nondimeno che il *Papa*, per esempio, le *buone opere*, l'*Eucaristia* ed altri cotali nonnulla della Chiesa, non appartenessero alla sua *sostanza*.

Al pieno svolgimento di questo punto credo acconcissimo l'ombreggiarti tutto il piano religioso che bolle nella fantasia dell'ill. A. per quanto, s'intende, può raccogliersi dai suoi scritti, nei quali apparisce più chiaro di quello che la prudenza non parca consentire *per ora*. Ma egli ci si è assicurato sull'appoggio non fallito dei suoi consorti, sulla balordaggine da lui presupposta in tutti gl' Italiani,

e sotto l'ombra riverita del suo rinomo, il quale nel suo concetto dee essere assai più gran cosa che non è realmente. Proviamvici dunque, perchè la materia è ampia e sarà utilissimo l'averlo fatto.

Foggiatosi il Gioberti quell'ircocervo di un Cattolicismo impastato di sacro e di profano, di Cristo e di Giulio Cesare, di Romolo e di Simone, di Pitagora e dell' Evangelio; di un Cattolicismo che abbraccia tutto, non esclude niente; felicità in questo mondo e nell'altro, con tutto quel resto ch'ei ne balestra, foggiatolsi dico in questa maniera, non ha potuto riscontrarlo reale ed esistente negli ordini del tempo e dello spazio: e davvero che in quella maniera non è giammai e in nessun luogo esistito il Cattolicismo. Lo ha dovuto adunque considerare come un termine a cui cammina la Chiesa, come una vetta, una cima a cui dobbiam passo passo levarci e ci arriveremo, se il ciel ci salvi, Iddio sa quando. Che pensi degl'inizi della Chiesa non so nè vò divinare: il certo è che nel *medio evo* gli sembra Chiesa guasta, corrotta, scaduta; ma più che una colpa degli uomini gli è paruto quello stato una necessità, come transizione a stato migliore. Chiuso il *medio evo* col secolo quindicesimo, il tentativo della *riforma* del settentrione gli par giustissimo, siccome quello che mirò nel suo capo Lutero a ristorare la idea pervertita di Dio e di Cristo. E vedi se ho ragione a dire che in sua sentenza dovea essere guasta la Chiesa, la quale dovette a Lutero il tentativo di raddrizzare la idea di Dio e di Cristo! nè ci è uopo che io osservi, a quali termini dovess'esser divenuta la Chiesa, che negli scolastici, unici suoi teologi per quel tempo, avea pervertite quelle due idee fondamentali delle nostre

eredenze. Anche il Tridentino pare a lui aver concluso qualcosa, quanto al *riformare* la Chiesa; ma non avendo fatto abbastanza, ivi proprio ebbe luogo la grande separazione. La Chiesa che si fermò al Concilio di Trento e non processò più oltre, restò infetta degli abusi del medio evo che non corresse tutti ed abbastanza: gli eretici per contrario che seguirono animosamente il cammino delle riforme e continuandosi sul distruggere, sono riusciti a quel freddo razionalismo che tutti sanno, si trovavano al punto dove sta quasi il Gioberti col suo *naturalismo o razionalismo ortodosso*. La Chiesa frattanto si trova indietrata di tre secoli, siccome quella che oltre alle riforme tridentine non ne volle intendere di altre. Avverti però che gli eterodossi non sono ancora a quella cima a cui camminiamo, cioè alla *palingenesia*; la Chiesa n'è più lontana di tutti, siccome quella che ha dormito neghittosa i tre secoli, i quali gli altri hanno usufruttato a progredire. Ondechè l'opera che egli medita e per la quale si crede mandato al mondo, dee essere di spoltrire la Chiesa, di sospingerla in guisa, da farle fare in un salto la via che gli altri han camminato piede innanzi piede trecento anni. Sarà allora che trovandosi tutti i culti, tutte le credenze alla stessa posizione, si avrebbe il *Cattolismo veramente cattolico idealmente e realmente universale*; finirebbero al mondo le scissure religiose, e tutti sotto la bandiera di un *razionalismo ortodosso*, guidati per ora dalla persona, appresso dal genio superstite dell'Abbate subalpino, cammineremmo all'ultimo a felicissimo fine della *palingenesia del Cristianesimo e della scienza*.

Or tutta codesta macchina, fantasticata da un cervello forte se volete, ma scompigliato, indomito, stranamente

stemperato ed al quale ogni lume di Fede divina o tace al tutto o è troppo velato da nebbie terrene, mulinata Dio so quanto tempo e rugumata in una lunga aspettazione dell'ora acconcia a presentarne l'Italia, tutta codesta macchina, replico, è quasi professata in *terminis* nel *Gesuita moderno*. Egli basta per convincersene ravvicinare e paragonare fra loro alquanti luoghi già ricordati; ma che non ripeto perchè il letter non si creda che io dal troppo bazzicare con questi scritti siamo intinto del vezzo di ripetere; pure dalle cento undici ripetizioni delle *stragi elottiche* (non ti ricorda?) siamo lontani assai! Senza che, di quel castello in aria adombrato di sopra, come centro di tutte le utopie giöbertiane, puossi avere eziandio una nuova evidenza morale dal trovarlo in perfettissimo accordo con varie parti di tutto il lavoro, le quali sarebbero altrimenti, non che inaudite, ma inconcepibili; e tocchiamone un paio solamente.

Supposto che la Chiesa sia restata intinta degli abusi del medio evo, dai quali la riforma ereticale si è venuta rimondando, a lui essa Chiesa dee parere colpevole del non si essere riformata abbastanza; chi pugnò perchè quella *riforma* non la invadesse gli dee sembrar reo di quel bene perduto; chi continuò l'opera degli erotici gli dee parere benemerito pel Cattolicismo. Or questi sono appunto i giudizi, anzi sono quasi le parole dell' ill. A. Nel Concilio di Trento prevalse la parte che meno conosceva i bisogni del secolo ¹, sì che si omisero altre utili riforme ²: il Bossuet che tanto fece per la conservazione

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 174, 175. — ² Ib. 174.

della ortodossia, imprigionò la teologia ¹ e fece più male che bene alla Chiesa ²; per contrario secondo il Gioberti la scuola filosofica del passato secolo in Francia compì la impresa civile del Tridentino ³; in quanto, per esempio, il Tridentino tolse qualche abuso sui benefici ecclesiastici e la scuola filosofica si adoperò a togliere l'altro abuso del credere che Cristo sia vero Dio e di adorarlo per tale. Avanti: supposto che la Chiesa fosse guasta di corruttele, lo spirito del genuino Cristianesimo dovea essere sparito dal mondo nel tempo corso dal Concilio a noi, e dovea essersi ricoverato in alcune anime elette; la Chiesa stessa dee parergli inerte, frivola a condannar Giansenisti, a istituir feste, a riconoscer culti; mentre le sette inoltravano a vele gonfie nel cammino delle riforme: del che era necessaria conseguenza, che i paesi cattolici dovean restare assai indietro agli eterodossi in opera di civile culto. Or questi appunto sono i giudizi del Gioberti e sopra ne leggesti le parole. Più ancora: tenendo egli che la Chiesa fosse deviata e scaduta, e per converso che le sette a lei ostili si trovassero nella via migliore delle riforme; quei soli atti della Chiesa gli dovetter parer commendevoli, nei quali essa per una neccssità dolorosa parve operare contro ai suoi interessi, sacrificando o alcuni suoi membri o alcuni suoi diritti al timore di mali maggiori, con aperto vantaggio delle sette a lei ostili che ne tripudiarono. Ebbene: questi sono i soli atti della Chiesa messi in cielo dal Gioberti, in quanto sognò vederla dechinatasi a congiurare coi suoi nemici, i quali in ipotesi sarebbero i veri credenti; e il lettore sa anche

¹ *GLS. MOD.* tom. III, pag. 456 — ² *Ib.* — ³ *Id.*, 466.

troppo i matti trionfi e i ridicoli panegirici del Breve ganganelliano e dei Capitoli di Münster. Che più? pareva strana, assurda, incoerente quella idea del Gioberti che i Gesuiti, predicatori di una Religione meschina, superstiziosa, idolatrica in Europa, andassero a predicarla nelle Americhe e nelle Indie! deh! come può egli stare codesto? se non siam buoni a coltivare la Fede dove già si trova, come saremo buoni a piantarla dove non fu giammai? Ma questa incoerenza d'legua, se gli supponi in capo quel concetto che una Religione imperfetta come è la nostra, cioè la cattolica all'antica, può esser buona come rudimento, transizione o tirocinio di civiltà, non per popoli già inciviliti. Perciocchè così noi audremmo colà a dirozzare, ammorbidire e diciam così a sgrossar quei selvaggi: il che fatto, verrebbero gli apostoli giobertisti a cacciar noi, per recare alla sua perfezione quelle Chiese, fondandovi il *Cristianesimo ristaurato*; appunto come si è cominciato a fare in Italia.

Il quale Cristianesimo ristaurato mentre dall' una parte è per lui cosa puramente laicale e mondana, è dall' altra il termine a che dee riuscire l'*ammodernamento* ed il fine supremo della Religione: il che chiarisce in un medesimo lo scopo del preteso progresso, ed è nuova conferma del *naturalismo* di tutto il sistema. Scrisse il Gioberti nel *Gesuita moderno* ¹, *il pulpito non è pel secolare; il quale non può salirvi, senza detrarre alla dignità propria*: e lo ripete altrove ², il che solo basterebbe a convincerlo che per lui la *laicalità* è più degna del sacerdozio; e quindi

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 424. — ² Apol. del GES. MOD. pag. 282.

quella debb'esser fine di questo: ma vi è di più. Ragionando dei fatti di Palermo, nei quali alcuni Religiosi presero parte attiva nelle mosse popolari, ei se ne solluchera come di un progresso mai più non sentito; e mettendo i frati a paro cogli ebrei, colle donne e coi fanciulli, schiusi dalla vita civile italiana, si consola che vi siano entrati, concludendo che per l'amor della patria erano scomparse le disparità del sesso, degli anni, della professione; si che la donna può portarsi da uomo, il fanciullo da eroe e il monaco da cittadino ¹. È dunque per lui l'essere di cittadino, in quanto suona la parte laicale, di cui solo parlavasi in quel luogo, è, dico, l'essere laicale di cittadino cosa tanto più nobile riguardo all'esser di Religioso, quanto lo è l'esser di eroe riguardo al fanciullo, l'esser di uomo riguardo alla donna! E così si potrebbe istituire la proporzione: la donna sta all'uomo, come il Religioso sta al cittadino; e sarebbe forse più significante il dire: il Religioso sta al cittadino come il fanciullo sta all'eroe. Pertanto se a' suoi occhi il laico che monta in pergamo si avvilisce, se il monaco che la fa da laico s'innalza quanto s'innalzerebbe un fanciullo divenendo eroe, chi potrà negar che agli occhi suoi la laicalità è cosa più nobile del sacerdozio, siccome il sacerdozio è meno degno della laicalità?

Egli pertanto non dee, non può guardare nel suo sistema a scopo più alto che all'incivilimento, alla patria, alla libertà, a quegli idoli in somma del passato Paganesimo; quando il sacerdozio medesimo gli parve levato a maggiore altezza dalla partecipanza a quelle cure secolari, le quali possono essere virtuose in un laico, sono

¹ Apol. del Ges. mod. pag. 382.

al tutto estranee e di lunga mano inferiori alla dignità, alla missione sacerdotale, e sarebbero sacrileghe quando ad esse si volesse immolare e prostituire la santità medesima della nostra Religione. E quale orecchio cattolico potrebbe sentir senza sdegno il proporre, come ultimo termine di progresso, un *sacerdozio laicale*, come lo propone e lo *spera* il nostro censore ¹? Oh! non sappiamo noi con quante cure, con quante prescrizioni i Concili, i Pontefici, i Padri della Chiesa si sono sempre adoperati, perchè gli ecclesiastici si tenessero lontani dalle cure secolari? ed ora dobbiam sentire un prete cattolico, che per preparare a sè una giustificazione ed un encomio, propone come ultimo termine di perfezione sacerdotale un essersi gettato a golfo lanciato tra brighe laicali e politiche, il che quando anche fosse solo, appena nella carità più ingegnosa potrebbe trovare una scusa? Tanto dunque vi pesa il carattere augusto onde siete insignito? tanto lezzo vi viene del crisma benedetto onde foste sacro? che non lo potendo cancellare da voi e pur vergognandone, guardaste come perfezione suprema quel *laicato*, onde Iddio vi tolse per servizio della sua Chiesa, e nel quale pur potevate restarvi comodamente, in quanto a compiere la missione che vi siete arrogata, io non veggio qual uopo ci sia di esser prete. A voi parve non assolutamente impossibile quel sacerdozio laicale, poichè dite: *non ripugna che un accoppiamento di cui si hanno esempi in qualche individuo* (sicuramente voi stesso) *sia comune a molti* ². E diceste accorto a molti, non a tutti; perchè se a tutti fosse comune non potrebbe più sussis-

¹ Apol. del Gus. MOD. pag. 425. — ² Ib.

stere la Chiesa di Cristo; e vedi che alta perfezione del sacerdozio sarebbe quella, che ove fosse da tutti i sacerdoti raggiunta, issodatto dovrebbe finire la Chiesa, almeno quella alla nostra maniera!

Mi pare che le cose son condotte a tale evidenza che sarebbe indiscretezza in tal materia pretenderne maggiore; soprattutto che trattasi con uomo sì astuto e scaltro copritore dei suoi pensieri. Ma egli non si è disfinto per guisa che tutto il suo sistema non siasi potuto recare all'aperto. Ha dunque istaurata la vecchia pretensione che la Chiesa di Cristo sia scaduta, ed al Cattolicismo per lei professato vorrebbe a titolo di *riforma* sostituire un altro foggiato da lui. Questo in pieno accordo con tutti i nemici della Chiesa, è in opposizione con tutti che la difesero infino a noi: le sue *simpatie* e le sue *antipatie* ce ne furono un argomento. Il suo preteso Cattolicismo poi ammantato al di fuori di Paganesimo dal capo ai piedi, è nella sostanza un pretto *naturalismo*, che dal Vangelo prende sol quello che ai pensieri ed alle tendenze della natura si accorda; tutto che a quei pensieri, a quelle tendenze ripugna, bruscamente ripulsa: da ultimo pretendendo che Roma debba esser centro di quel suo Cattolicismo, dovea riuscirne una Roma pagana, la quale da Cristo e da Simone avessero compimento di perfezione, non nuovo essere: e quale dovea, tale infatti è riuscita. A tanta stranezza di pensamenti è venuto dal pretendere il *Cattolicismo progressivo*: il che o si è presupposto al suo *naturalismo* o n'è stato una necessaria conseguenza.

CAPO NONO

SE E QUANTO SIA CATTOLICO IL *RISTAURO* PROPOSTO
DAL GIOBERTI E PRIMA IN ALCUNE *MASSIME*
SOPRANNATURALI.

I.

Ragione della presente inchiesta e mezzi di risolverla.

La grande scoperta che ha fatta il Gioberti per la quale pretende al merito ed al vanto niente meno che di aver *creata l'Italia*, è l'aver scorto che quanti mai furono e sono increduli non combatteranno il Cattolicismo, se non in quanto nel Cattolicismo osteggiarono il Gesuitismo. La piccola scoperta che credo aver fatta io, per la quale ad altro non pretendo che ad un tacito assenso dei miei lettori, è che il Gioberti non combatte il Gesuitismo, se non in quanto nel Gesuitismo osteggia il Cattolicismo. Il qual punto avendo io già dimostrato forse più del bisogno, potrei fermarmi qui avendo oggimai compiuta la

promessa *Divinazione*. Fu chiesto: supposto che per moderno GESUITISMO non possa intendersi ciò che suona comunemente in Italia quella parola, che dovrà intendersi per essa? Fu risposto, fu dimostrato che dee intendersi CATTOLICISMO moderno; che dunque potrebbe cercarsi più innanzi?

Nondimeno crederesti? se noi ci fermassimo qui, non avremmo concluso propriamente nulla, e tutto il detto sarebbe, starei per dire, poco altro che un piatto per deciferare il valore rispettivo di due parole. Perciocchè dove mai l'A. ill. si risolvesse a dire che la Istituzione tenuta e chiamata da me *Cattolicismo* è propriamente ciò che egli intende per *Gesuitismo*, avremmo ragione ambedue, ed il solo ad aver torto sarebbe il povero lettore. Il quale trangugiatasi la noia di leggere questa mia filastrocca quasi per tre quarte parti, sentirebbesi a dire in questo punto: scusasse, perdonasse; è stato un equivoco di parole. E potevate avvisarlo fin da principio! che se voi avete la bonomia di piatir per parole, parvi egli discretezza volere che un galantuomo abbia ad esserne spettatore, senza concludere altro alla fine se non che uno chiamò Cattolicismo quel che l'altro si ostina a non volere appellare altrimenti che Gesuitismo? Il perchè a riuscire ad un'utile conclusione, a quel sustantivo controverso converrà aggiungere una qualificazione, un aggettivo; e chiedere precisamente: se il Gioberti nel Gesuitismo aggredisce il vero cattolicismo, il *genuino*, lo *schietto*, il *divino*: in breve propriamente quello che fondò Gesù Cristo. Oh! allora sì che la quistione acquisterebbe una rilevanza gravissima, degna sopra ogni altro dell'attenzione del mio lettore, il quale lungi dal ripentirsi del

tempo spesovi fin qui, si resterebbe con ogni alacrità a spendervi quel poco che resta a compiere la lettura. Si tratta nientemeno che di sapere se il Cattolicismo che oggi intendesi con questo nome sia fattura del Redentore o brutta parodia è vieto figmento dei Gesuiti. Or questo appunto intendo fare in questo e nel seguente capo; e ciascun può vedere di quanta importanza essi siano. Se la ragione sta dalla mia parte, se il Gioberti osteggia il genuino Cattolicismo, in questo capo si porge alla Italia la prima volta di proposito un qualche antidoto ad un veleno che sta suggendosi spensierata da diciotto mesi, con quelle conseguenze che in parte si veggono, ma che procedendo innanzi, spremerebbero lagrime infinite dai nostri occhi, e sarebbero sfortunate retaggio dei nostri nipoti.

Ma innanzi di accostarci alla proposta inchiesta, è uopo dichiarare i mezzi onde debb'esser condotta; ed intendo dire i criteri onde dobbiam valerci, il tribunale innanzi a cui la causa che il Gioberti difende ¹, com'egli si esprime, dee esser giudicata. Tanto è poi più necessario lo stabilir questo punto, quanto che egli dice di *muovere da principi affatto diversi dai nostri* ², e che noi non siamo neppure in grado di capire il Cattolicismo per lui professato ³. Vero è che io non presumo di persuader lui e condurlo a miglior senno; al che fare nessuno sarebbe meno opportuno di me, per tante ragioni che il lettore può intendere senza che io ne parli. Miro unicamente a fare che qualunque voglia leggerci intenda se il Cattolicismo per lui caldeggiato possa o no arrogarsi la qualifi-

¹ GRIS. MOD.-tom. II, pag. 500. — ² Ib. 220. — ³ Ib.

cazione di *sincero* o *divino*, in quanto sia o non sia conforme allo spirito della Chiesa; ed a questo basterebbe per avventura conoscere i due termini che vengono in paragone, i quali sono il Cattolicismo che si promove nel *Gesuita moderno* e lo *spirito* di essa Chiesa. Quanto a quello sembrami di averne data contezza bastevole nel precedente capo; quanto all'altro non può essere incerto o dubbioso per un Cattolico, il quale sta ascoltando ed imparando quello spirito fino dagli anni primi; e sono rari assai quei che dimenticano da adulti ciò che impararon da parvoli. Sicchè essendo questi due termini abbastanza noti, un giudizio dell'essere o non essere conformi tra loro può farlo ogni uomo che non sia scemo dello intelletto.

Ma alto là, grida il censore; e la *universale opinione regina* che è del mondo, e i *buoni e zelanti Italiani* che debbono ammodernare il Cattolicismo, e le *riforme civili e filosofiche* che debbono produrre una *riforma religiosa e nazionale*, e la eloquenza dell' ill. A., la sua erudizione, la santità dei suoi fini, la **IRREPREENSIBILITA'** maiuscola della sua vita incolpabile, *netta non solo di ogni scandalo e di ogni colpa, ma persino di ogni ombra di colpa e di scandalo* [†] non ci entran pur nulla in codesto giudizio? dove le gittate voi a perdere tutte queste belle cose? Perderle? il cessi Dio! nessuno più di me apprezza tutte quelle maraviglie, e loro anzi m'inchino, fo di berretta, pronto eziandio alle umili riverenze e ai baciamani. Ma qui non si tratta di codesto; si tratterebbe sì veramente di vedere se debbansi pigliare quelle cotali *belle cose* a

[†] Apol, del Ges. MOD. pag. 272.

criteri, per fare stima se un Cattolicismo riformato e rinnovato che si vuol sostituire ad un altro degenerare e decrepito, sia ad ammettersi; e su questo punto che vuoi che io ti dica? Finché Cristo non istabilisce una nuova economia pel negozio della Fede, dichiarando abrogata e cassa la usata fin qui, io sarò sempre fermo sul non riconoscere nessun valore in quei mezzi ricordati di sopra, e nel tenermi solo e sempre stretto al magistero della Chiesa. Pruovano sì qualche cosa ed a maniera di congruenza quei mezzi, ogni qual volta truovansi in armonia colla Chiesa stessa; ma messi in contraddittorio connesso lei, sarebbe colpevole per un Cattolico stare anche solo in bilico a cui delle opposte parti aggiungere il suo suffragio: tanto quelli non provan nulla.

Il prete subalpino credette di aver fatta la scoperta della polvere o della stampa quando scrisse che il nostro secolo, avendo *l'utilità sociale pel miglior criterio del vero*, non è disposto ad abbracciare un sistema religioso, se non lo sperimenta praticamente e civilmente migliore di ogni altro ¹. Ed egli vi aggiunge il suo suffragio, quando pretende che la religione di Cristo debba *felicitare gli uomini eziandio sulla terra* ², che la Fede non può essere loro (agl' Italiani, polacchi Ped Irlandesi) *accetta e cara se non apparisce come redentrice* ³ dalla suggezione straniera; quando dice scusabili innanzi a Dio coloro che ripudiano la Religione per amore della civiltà ⁴. Ma chi sentì mai che criterio del vero religioso debba essere la *utilità sociale*? è la prima volta che io leggo così spiattezzata in teoria una mas-

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 501. — ² Ib. IV, 359. — ³ Ib. III, 511. — ⁴ Ib. I, 377.

sima che praticamente ha sempre governato il mondo nemico di Cristo: chè egli non è solamente del nostro secolo ma lo è stato e sarallo di tutti l' avere praticamente per criterio non pure della Religione, ma di ogni morale la utilità, e sia essa civile, domestica, individuale, non monta. Or come potrà entrar pagatrice la Chiesa di procurare ai popoli che la seguono il *maximum* della utilità sociale, che pur dipende dallo intreccio di tante circostanze superiori ad ogni potere, lontane da ogni accorgere umano e fuori di qualunque preveggenza? E se a quel principio, tolto come maggiore di un sillogismo, si aggiunga per minore un'altra proposizion del Gioberti, che i paesi cattolici cioè, in culto civile sono enormemente inferiori agli eterodossi ¹, quale conseguenza dovrem trarne in Italia se non quest'una: adunque valediciamo a questa Chiesa cattolica che ci è sì scarsa di utilità sociale, se pur non voglia riformandosi procurarcene più abbondevole copia. Nè nulla avremmo a temere dalla diserzione, in quanto l' ill. Ab. ci è mallevadore, che noi saremmo scusabili innanzi a Dio, ripudiando la Religione per amore della civiltà ². Vedi pertanto siccome codesto criterio della utilità sociale non può essere di nessun momento quanto al portar giudizio su di un sistema religioso, e credo neppure su di qualunque ordinamento civile, domestico, individuale che possa attenersi coi principi della morale. Dove mai ci conducessimo a valercene, rinuncieremmo senza fallo alla cattolica Religione anche prima di esaminare se a lei si conformi il Cattolicismo ond' è parola. Ma di questo punto sì grave non si creda il lettore che io mi

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 221. — ² Ib. I, 377.

abbia voluto sbrigare con tanto poco: è stata un'avvisaglia per escludere questo mezzo d'inchiesta, ma ne tratterò largamente più sotto.

Nè di miglior portata sarebbe a stimarsi l'altro criterio che vorria prendersi dalla opinione universale, dalle riforme civili e politiche, dalla cooperazione dei buoni e zelanti Italiani: cose tutte affatto estranee alla presente quistione, fallibili per se stesse, cui non so che sia annessa veruna promessa di assistenza divina, e che alla fine riescono a quel capitale intendimento del mondo, che è di possedere e fruire quanto più puossi di beni terreni. Se il Gioberti crede di avere composti gl'immortali disidi del mondo col Vangelo, noi ce ne vorrem congratulare conesso lui, come di opera della quale si sfidò la stessa increata Sapienza. Ma noi dovremo tentare la via innanzi di commetterci ad essa; e per ora teniam saldo che in cose attenentisi a Religione non se ne debba stare ad altro giudizio che a quello della Chiesa cattolica.

Non ci restano che i pregi personali ond'è adorno l'egregio censore, dei quali io non pure confesso la pellegrità e la dovizia, ma mi metterei di proposito a fare il panegirico, se egli non mi avesse tolta ogni speranza di condurlo deguamente collo averlo egli fatto tanto meglio di quello a che avrei potuto aspirare io colla mia povertà e grettezza. Ma come mezzi a giudicare del suo e del nostro Cattolicismo, sono anch'essi quei pregi imperinentissimi al soggetto. Sia egli locato le mille miglia al disopra dei Gesuiti, sì che questi tutti in fascio non valgano quant'è un suo pensieruzzo o un dito mignolo, resterebbe nondimeno interissima la differenza ed uguale il merito della causa, la quale dovrebbe decidersi per ra-

gioni perfettamente estranee alle nostre rispettive persone. Oh ! che ? si dubita egli di codesto ? Può benissimo incontrare , che noi *ignoranti, stupidi, capocchi, forsennati, ribaldi, scellerati, assassini*, (com' ei ci qualifica) professiamo nondimeno il genuino Cattolicismo : egli dottissimo , letteratissimo , di vita **IRREPENSIBILE** ed illibata , che mai più un somigliante , ha potuto prendere in questo fatto un granchio a secco. Alla stessa maniera potrebbe la opinione universale esserci sfavorevole in Italia, senza che punto nulla si avesse a dubitare dello star noi colla cattolica Chiesa : potrebbe in Italia la opinione essersi dichiarata per Vincenzo Gioberti , ed alla stess' ora avervi delle troppo concludenti ragioni a tenere che il Cattolicismo per lui adombrato nel *Gesuita moderno* è una utopia alienissima dallo spirito della Chiesa. Sarebbe forse questa la prima volta che la opinione universale si è in qualche ragione dichiarata risolutamente avversa al Cattolicismo ? non gli è tuttavia in tanti paesi , e proprio in quelli dall' A. messi tanto innanzi in fatto di civiltà alle contrade cattoliche ?

Adunque a cui dovrem credere , in cui affidarci in questo negozio ? Perciocchè io credo che il mio lettore sia sincero cattolico , rispondo con poche e semplici parole: dobbiamo credere ed affidarci al magistero della Chiesa , in quanto si manifesta nel suo insegnamento e nelle sue pratiche. Ove questa risposta non ti appagasse , perdonami se 'l ti dico schietto : non sei cattolico per quanto presumi e protesti di esserlo ; il mio libro non è per te. Mi spiace di dartene avviso un poco tardi , ma prima di così lunga e dimistica conversazione con te, non mi sarei attentato sciorinarlati così tonda ed aperta sotto il viso, Che

se sei, quale io ti vo' supporre, sinceramente cattolico di mente e di cuore, non ti avrà dovuto stupire quella mia parola, anzi avresti dovuto pigliare scandalo se ti avessi altrimenti parlato. Noi non possiamo riconoscere altra autorità ad ammettere qualunque modificazione nel Cattolicesimo che la Chiesa; e chi non pensa in questa guisa non è con noi; piuttosto ci è contro, se pur è vero che la verità non può essere indifferente riguardo all'errore o patteggiare con esso. Per somiglianza di esempio come Otone, del quale narra Tacito, che arringando le legioni veniva loro mostrando che essi non Vitellio erano propriamente Roma; perchè essendo con essi il senato, con essi altresì era la repubblica: fuori non poteano essere che i suoi nemici: *nationes quasdam occupavit Vitellius, imaginem quamdam exercitus habet: senatus nobiscum est. Sic fit ut hinc respublica, inde hostes reipublicæ constituerint* ¹. E tal per noi: ove trovasi il nostro senato, cioè l'Episcopato con alla testa il Pontefice romano, ivi si truova la Chiesa: di fuori non sono che i suoi avversari. Il perchè in somiglianti materie non devi essere leggiero come penna ad ogni vento:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento ²;

il che tutto si riduce a non doversi in questo fatto riconoscere altro magistero che quel della Chiesa.

Il quale, come dissi, io propongo pel lettore solamente, ma per l'egregio Abbate non mi basterebbe l'animo

¹ Tacit. Hist. lib. I, n. LXXXIII. — ² Dant. Purg. cant. V.

neppur di ricordarglielo. Vero è che egli di quel magistero predica e perora *mirabilia*; ma quando siamo sul diffinire qual parte si arroghi egli e la *rozza sua penna* come scrittore, e quale ne conceda per grazia alla Chiesa, la sua modestia si tradisce, e ne sputa una di quelle che anche sola sarebbe d'avanzo a qualificarlo. Diteci adunque qual parte si concede alla Chiesa nel fatto della Religione e per conseguente ancor nei giudizi di cose strettamente sacre? quale se ne dee attribuire agli scrittori in tutta la loro ampiezza e per conseguente anche ai laici, anzi più ai laici che non ai chericici i quali in opera di scienza stanno secondo lui ¹ cotanto indietro? Egli non balena un istante a rispondere: *privilegio della Chiesa non è d'ideare ma di fare; non di proporre ma di eseguire* ². Ottimamente! com'è proprio dell'architetto l'*ideare* ed il *proporre*: del muratore e del fabro il *fare* e l'*eseguire*. Guarda! noi ci credevamo che nei giudizi che porta la Chiesa, nelle prescrizioni che impone, e somiglianti, il solo che entrasse a *ideare* fosse lo Spirito santo, del quale ha essa sicurata da Cristo l'assistenza! resto ora stupefatto a sentire per la prima volta che quel privilegio d'*ideare* nelle cose ecclesiastiche senza eccezione di sorta è degli scrittori; e così intendo qual valore si debba dare a quel sommettere che fa l'A. ill. i suoi pensamenti *umilmente alla Chiesa*. Proprio come se l'architetto che ha il privilegio d'*ideare* sommettesse *umilmente* le sue idee al muratore che ha il privilegio di *eseguire*! E se egli nella qualità di *grande scrittore*, usando il privilegio d'*ideare* e di *proporre*, ha ideata e proposta la sua *riforma*, sarei veramente lepidio io se lo rinvocassi al giudizio della Chie-

¹ GEs. MOD. tom. I, pag. 245. — ² Ib. II, 48.

sa, alla quale non s'appartiene che il privilegio di eseguire e di fare! Vedi quanta ragione ho di volermela vedere da solo a solo col mio lettore, il quale son sicuro che concederà alla Chiesa il privilegio non solo d'*ideare*, ma di giudicare altresì delle altrui *idee*.

La quale scoperta sulla distribuzione dei privilegi che fa il Gioberti, mi giunse acconcissima ad ischiudermi la intelligenza di un luogo parallelo recato altrove, il quale io non finiva d'intendere, intanto che veniva in pensiero non vi fosse scorsa qualche menda tipografica. Il luogo è già noto al lettore: *il pulpito non è pel secolare, il quale non può salirvi senza detrarre alla dignità propria*⁴. Come, dicea tra me, può egli camminare codesto? Mi par bene che se un secolare arringasse dal pulpito di Religione *detrarrebbe alla dignità* di esso pulpito; non mai alla sua propria; se pure è vero che la parola amministrata dalla Chiesa, la sua autorità d'insegnare e di giudicare sia assai dappiù di qualunque parola o idea si possa proporre dall'uomo. Ma tutto è chiaro, se hai sott'occhio quella distribuzione di privilegi: certo sì! che detrae alla propria dignità chi avendo il privilegio d'*ideare* si mettesse ad eseguire: quasi per somiglianza di un architetto che in vece d'*ideare* la fabbrica e disegnarla, si mettesse ad *eseguire* dando di mano al piccone, al martello, al cofano o alla cazzuola. Oh! sì davvero che *detrarrebbe alla dignità propria*! E così vedi bene che nel caso presente pel Gioberti il chiamare il suo sistema ad essere ragguagliato col magistero della Chiesa, dovrebbe riputarsi altrettanto strano, che se si chiamasse il ma-

⁴ Ges. mod. tom. IV, pag. 424.

nuale a giudicare le *idee* dell'architetto. Laddove per noi è tutt'altro il discorso in quanto crediamo che di quelle idee non può farsi vera e sicura stima altrimenti che ragguagliandole al magistero ed alla pratica della Chiesa.

E riduciamo a minimi termini la quistione. Supponendoci che essa si esamini da Cattolici, questi due punti non possono essere neppur chiamati in controversia. I° Che il Cattolicesimo quale lo insegna, lo professa e lo pratica la Chiesa romana coll'Episcopato a lei congiunto è il vero, il sincero, il genuino, il solamente fondato da Cristo e dal divino suo Spirito assistito e governato. II° Concesso pure che in alcune membra di quel corpo possano apprendersi degli abusi, in alcune discipline si possa ora trovare importuno ciò che fu opportuno in altro tempo; quanto a massime morali, a credenze, a culto, non è possibile il suppor questa chiesa giammai deviata dal suo indirizzo senza negarne la divinità. Se il lettore non si sente di concedere questi due pronunziati non vada innanzi, perchè sarebbe un perditempo; ma pensi piuttosto a' casi suoi, perchè realmente non è cattolico. La sua Fede ossia l'adesione del suo intelletto ad alcune verità rivelate, potrebb'essere un convincimento scientifico, un calcolo di economia politica, un sentimento spontaneo del cuore; ma Fede divina non è, non può essere: e senza Fede non si può essere cattolico. L'indefettibilità della Chiesa, l'infallibilità della Chiesa sono due privilegi che discreduti una volta, se ne resta escluso non solo per ragion teologica, ma credo eziandio per ragione filosofica e dialettica.

Che se il lettore, cattolico com'è, ammette quei due pronunziati, allora la genuinità del *Cattolicesimo restaurato*

sarà agevolissima ad essere conosciuta: basterà paragonarne se non tutti, almeno alquanti capi precipui colla dottrina, col senso, colla pratica di essa Chiesa. E dove ci avvenisse trovare quei capi conformi alla dottrina, al senso, alla pratica di quella, noi gli abbracceremo, gli festeggeremo, ne saprem grado infinito all' A. ill. che seppe trovarli e così diffusamente persuaderlici; fino ci parrà lieve iattura l'infamia del Gesuitismo, colla quale dovet'esser compera quella scoperta. Ma dove per contrario trovassimo quei capi in perfetta ripugnanza colla dottrina, col senso, colla pratica di essa Chiesa, noi a non dir troppo, gli scarteremo, gli esacereremo, gli guarderemo in somma come una disgraziata iustaurazione di tentativi, fatti indarno parecchie altre volte. Certo io non me la sento a disfarmi cattolico romano per farmi cattolico giobertista. Dove nota un punto gravissimo in questa materia: dicendoci le cento volte il Gioberti che egli, come già molti altri antichi e moderni, la piglia unicamente col Gesuitismo, ne seguirebbe che le cose per lui riprese dovrebbero essere strettamente ed esclusivamente gesuitiche. Nondimeno va tutt'altrimenti la bisogna; e benchè le riprensioni delle nostre cose ci siano pure insertate per quei motivi che in parte sai ed in parte saprai alla fine, il grosso nondimeno, il veramente serio tira direttamente a ciò ch'è cattolico. E questo capo appunto ne sarà il più chiaro argomento: tengasi l'occhio attento, e si vegga se sono le nostre costumanze, le nostre specialità, il nostro mantello od il rosario alla nostra cintola gli oggetti delle riprensioni e delle invettive giobertiane!

Mettiamoci dunque di proposito a considerare codesto

disparità od opposizioni del *ristauro* giobertiano colla Chiesa cattolica, per quindi portar giudizio sulla cattolicità del *ristauro* stesso. E perciocchè il *ristauro* proposto riguarda il Cattolicismo non tanto nella sua parte, diciam così, interiore e strettamente sacra, ma eziandio e forse più assai nelle sue esterne attinenze colla civiltà; del primo riguardo tratterò in questo, serbando il secondo pel seguente capo. Ma sia per l'uno, sia per l'altro io mi fermerò più alla parte morale che alla dommatica: questa è stata meno ampiamente toccata dall'A. ill. e meritamente, perchè avvocando egli la causa del mondo, a questo il dogma non dà grande fastidio e certo non gliene dà quanto la morale evangelica. D'altra parte le materie pratiche sono più accessibili a persone non versate in sacri studi, e possono riuscire a qualche utilità morale di chi legge: soprattutto che le massime giobertiane essendo in voga da un pezzo nel mondo, anche per quel diritto di prescrizione che vi hanno acquistato possono riuscire a far velo all'intelletto; e guai quando l'intelletto si fa complice della volontà e ne scusa i trascorsi! Qual mezzo vi sarebbe per rifarsi sul buon sentiero, se il lume a noi dato per iscorgerci su quello, fosse proprio esso a farcene traviare? Vedi quanto è grave questa materia! ma perchè è ampia non meno, accostiamvici senza più lungo esordire.

II.

Il mondo ed il Vangelo secondo il *ristauro* giobertiano.

A ravvisare che la verace e degna perfezione dell'uomo dimorava nel rinunziare almen dell'affetto ai beni cadu-

chi e fugaci della vita, non vi volle meno della increata Sapienza: a dinunziare all'uomo il bisogno di quello spogliamento e ad imporgliene il debito, non vi volle meno dell'autorità di quella stessa Sapienza, la quale pellegrinando mortale tra gli uomini ne porgesse la dottrina e l'esempio; e con prodigi non più veduti chiarisse divina la sua persona, ed accreditasse non men per divina la sua missione sulla terra. L'uomo è troppo invischiato nei beni e nei diletti della vita! di troppo incantesimo l'affascinano i sensi tumultuanti! troppe tenebre gli addensa intorno alla ragione

..... il falso dolce fuggitivo

Che il mondo traditor può dare altrui! ⁴

e come volete che avesse aperto l'animo a tanto severi insegnamenti, se meno autorevoli gli fosser venuti? Dallo aver Socrate rivelato tra pochi amici l'arcano di una filosofia che avversa alquanto le vaghezze della moltitudine n' ebbe per riconoscenza il carcere e per ultimo guiderdone la cicutà. Pensa, se altri si mettesse a osteggiarle tutte quelle vaghezze, a contrariarle come nimiche, a volerle attutate e quasi spente! Di che è naturale che qualunque entra ad avvocare la causa di questi amori che tanto allusingano gli umani petti e tanto gl'incantano, ed esso trova sempre un eco nell'animo dei più, desta sempre simpatie, coglie plausi, fa seguaci. Qualunque per converso si attentasse a fare il contrario non dovrebbe trovare non che approvazione, neppure ascolto, se pure qualcosa di peggio non gliene incogliesse. Di qualità che, se io non fossi persuaso che nell'animo di chi mi legge parla

⁴ Petr. canz. XVII.

un sentimento di cattolica Fede, poniamo che per qualcuno illanguidito forse ma vivo ancora, scaglierei via da me la penna; non mi arrischierei di prendere neppure le prime mosse a quello che dovrò dire. E qual discrezione sarebbe la mia? mettermi a contendere con chi sostiene che la felicità in questo mondo ed il godimento dei beni terreni è il primo frutto che dobbiam cogliere dall'Evangelio? e ciò per ricantare ad orecchi che forse ne sono stanchi quelle malinconie di croce e di annegazione cristiana? Al più al più comincerei a persuadere quella Fede stessa ed a ravvivarne nell'animo di chi mi ascoltasse il sentimento.

Nulla dunque di strano, tutto anzi naturalissimo nella compiacenza che destano in alcuni gli scritti del Gioberti. Il quale con quella sua sicurtà consueta onde fa proprio quello che protesta di non voler fare, coglie vanto di riagnanimo dallo sprezzo che affetta dell'aura popolare, o tutta poi la si procaccia quest'aura col palpare, blandire carezzare le passioni degli uomini e dei popoli; col difendere le propensioni, col giustificare i desideri anche quando vengono in contraddittorio coi più imperiosi dettami della Religione; col costituirsi l'oratore del mondo in quanto questo si differenzia dall'Evangelio. E chi volete che non si adagi a tanto comoda Religione, la quale si fa promettitrice di temporale felicità e di eterna? che non pur permette, ma vuol largire *più copioso e più sicuro il possesso e il godimento dei beni della terra?* che pretende di aver composti gl'eterni dissidi del più comodo col più vero? che in somma ti lascia intatte tutte le speranze avvenire della cattolica Religione, senza che tu di essa ti abbi ad inquietare gran fatto, intantochè potresti sceglierti a teologo e direttore di spirito Niccolò Macchiavelli?

E i nostri buontemponi, che ce ne ha tanti in Italia non men che altrove, come non isclameranno al miracolo! come non ne andranno in estasi e in visibiliol dite da senno? starne ottinamente in questo mondo e nell' altro? ma questa è una invenzione da disgradarne le macchine a vapore e i lumi a gas! Deh! chi è quest' uomo straordinario? questo nuovo inviato del cielo? Se no 'l possiam veder di presenza, mostratecene almeno ritratte in tela o scolpite in marmo le sembianze: vogliam genuflettervi innanzi, vogliam baciarle, vogliam recarlecì in capo alla maniera dei Giapponesi. Mi burlate? è questo un problema che si sta agitando da cinquemila ottocencinquantatre anni, secondo i più scarsi computi, ed ora lo veggiam risoluto con tanta felicità: star benone in questo mondo, e meglio nell' altro? Deh! che si tarda per l'apoteosi! quà doppiieri, quà fiori, quà corone; ma soprattutto strilli da intronare gli orecchi a un mezzo miglio, da farne cader morti gli uccelli, come conta Strabone essere una volta avvenuto non so nè dove, nè quando. Sarebbe ignominia somma della età nostra, della Italia, del mondo, se pel Gioberti si mostrasse meno furente trasporto di quel che già si facesse un tempo per la Malibran o di quello che si è fatto più recentemente per la Cerrito! Ma qual paragone per vita vostra? quelle alla fin fine non fecero che o molcer gli orecchi con un trillo o rallegrare la vista con una danza; e nondimeno il gorgozzule della prima fu compero non so per quante migliaia di scudi da un cavaliere britanno. Quanto alla seconda in una città d' Italia certo conte di altissimi spiriti, postatosi alla porta del teatro, come vido uscirne la danzatrice, si prostrò carpone per terra innanzi allo sportello del cocchio, e volle a tutti i patti che

quella montandovi facesse degli omeri di lui suo sgabello, superbo del contatto di quel beato piedino. Sì! signore! non sono fantasie codeste! sono storie confermate, contestate, autentiche e che restano durature a perpetua memoria per onore e gloria della nostra specie e del nostro secolo! E pel Gioberti? pensate! altro che molcerci gli orecchi e rallegrarci la vista! Ci ha redento da quella pesantezza dell' Evangelio! ha imposto alla Chiesa il debito di felicitarci in questo mondo sotto pena di esserne piantata! E che si è fatto finora? Ahimè! quanto stiamo tuttavia indietro! Il solo conforto che siaci, è vedere che l'Italia non sia restata oziosa e lenta al suo solito; ma levato il capo dal lungo sonno, ha testimoniata a questo nuovo redentore la sua riconoscenza! ed ecco che essa medesima l'Italia in petto ed in persona gli regala sai mo' che? un *calamaio* in cui la preziosa materia gareggi col pellegrino lavoro, e nel quale il sommo conciliatore della terra col cielo intinga la beata penna, stillandogliene gli occhi dalla tenerezza ¹.

Non mi stupirebbe pertanto se alcuni si dichiarassero

¹ Quell'offerta dell'Italia si trova progettata ed avviata in un numero del Giornale torinese il *Maestro di ricamo*; ed è una delle tante buffonate di cui si dee essere testimoni nei momenti di fanatismo e di massimo bollimento. Nè puoi qualificare altrimenti questa commedia, che un quindici o venti sconosciuti fan dire e fare all'Italia quanto essi voglion dire e vorrebbon fare. Ma e i ventidue milioni d'Italiani che non ne san nulla, non ci entrano per niente in quello che fa l'Italia? E se un quindici o venti altri gli mandassero un fiel di drago per calamaio, non potrebbero colla stessa ragione scrivere sul cassetto: *l'Italia al Gioberti*?

seguitatori del Cattolicismo *sociale*, *patrio*, *civile* di quel prete: se ne adottassero le dottrine e se ne dichiarassero propagatori: ne abbiám lette e sentite tante, che questa potria passare per una piccola giunta alla storia delle umane aberrazioni. E non si sono veduti a migliaia e caldissimi i seguitatori di nuove dottrine, a patti assai meno comodi che questi non sono? Io ne sarei dolente insino al cuore, ma non sorpreso: e senza pomeggiare di magnanima sprezzatura pei plausi popolari dico schietta e netta una verità che è certo assai antica, ma che vecchia non sarà giammai. Ove pure avvenga che qualcuno torca il viso e sogghigni, pazienza! il non trovare ascolto non è segno di aver torto: quante volte lo avrebbe Cristo? dalla cui verità dice l'Apostolo che in certi tempi si saria divolto l'orecchio per sentir favole: *a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* ¹. E chi volete che stia non che a credere neppure a leggere quei vecchiumi gesuitici, che per esempio sono frutti della carità *una pazienza, una sofferenza illimitata* ²; quando abbiám trovato chi ci rivela che frutti della carità sono anzi le *scene*, i *trastulli* e le *radunate geniali*? Il men che possa incogliermi è la non curanza e lo scherno! Aspettiamcelo e ce ne fia men doloroso lo sperimento; anzi sarà miglior senno attendersi a peggio che a tormenti di muso ed a sogghigni.

Cominceremo adunque collo esporre in questo numero il sistema giobertiano sulle attinenze del mondo col Vangelo; nel seguente lo esamineremo col Vangelo stesso,

¹ Timoth. IV, 4. — ² I. Cor, XIII. 4. *Caritas patiens est... 7. Omnia suffert.*

colla dottrina e colla pratica della Chiesa, col comun senso dei fedeli, e da ultimo con quel suffragio della ragione, onde eziandio i veri rivelati possono acquistar luce, supposto che per altra via sian stati proposti all'intelletto. È questo punto come il nucleo del *Gesuita moderno*, forse di quasi tutte le opere del Gioberti: è quella *unica idea* al cui svolgimento egli si travaglia cotanto ¹; è l'idolo delle sue veglie, e l'incanto dei suoi sogni: il principio onde muovono le sfolgorate sue ire contro del Cattolicesimo, qual si professa oggigiorno in Italia: l'origine di un altro Cattolicesimo ammodernato che gli ferve nella immaginazione bollente, e che concetto, crediamo, da un pezzo gli fa patire le doglie del parto, non potendo per ora esporre tutto intero il suo portato. Ma per quanto la prudenza non gli abbia consentito di esporlo tutto, la parte nondimeno che si oppone alla solenne severità dell'Evangelio l'ha esposta con termini molto chiari, siccome quella che patrocinando le passioni era la più acconcia a spianargli la via a tutto il sistema. E si consideri innanzi ogni altro la pretensione di essere felicitato in questo mondo dall'Evangelio, la quale ci si dà come massimo bisogno dell'uomo odierno, a cui deve in tutti i patti provvedere il Cattolicesimo.

E che si voglia essere *felicitato sulla terra*, non credo che sia una pensata originale dell'uomo odierno ², come pare che accenni il censore egregio; che poi si pretenda di essere felicitato in questo mondo dall'Evangelio, questa si sarebbe pensata originale dell'uomo odierno, e può ben essere che gli frulli pel capo così strana fantasia,

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 374. — ² Ib. II, 221.

ispirategli da qualche bizzarro cervello. Ad ogni modo, se questo pretende l'uomo odierno dall' Evangelio, si appone assai malamente, e non ha tratto bene i suoi calcoli; almeno che non si voglia chiamare *felicità della terra* una certa condizione di vita eminentemente cristiana, la quale è posta nella pace del giusto e nella ferma speranza di un avvenire beato; ma questa nè dal nostro nè da altri secoli non è stata giammai onorata del titolo di *felicità*. Nondimeno il Gioberti stabilisce che *Cristo ordinò una società spirituale, che guidando gli uomini al cielo, dovea felicitarli eziandio sulla terra ed arricchirli di tutti i beni di un invincivilimento perpetuo, ond' essi non aveano ancora veduto l'esempio* ¹. Di qui il regno di Cristo è veramente di questo mondo, e quindi egli disse che il suo regno non era del mondo di allora (così intende il *de hoc mundo*) intendendo di parlare del mondo antico e paganico abbandonato alle tenebre, non del mondo nuovo, che è luce, e in Cristo medesimo s'infuturava ²; imperciocchè egli vi ha un mondo puro e buono a cui esso Cristo dichiara di appartenere ³; quantunque non ci faccia sapere ove mai truovisi quella dichiarazione. Nè ci avviene di stare in forse sul riconoscere qual sia codesto mondo puro e buono a cui Cristo dichiara (non si sa dove) di appartenere: egli ci rivela che quello è propriamente il moderno mondo incivilito. In fatti il regno temporale di Cristo sulla terra espresso coll' allegoria del millenio non è altro che la civiltà moderna partorita dal Cristianesimo ⁴. Vuole che il godimento ed il possesso degli onesti beni della terra sia più co-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 358, 359. — ² Ib. III, 496. — ³ Ib. IV, 583. — ⁴ Ib. III, 496, 497.

pioso e sicuro dove meglio si conosce e si pratica l'indirizzo a quelli del Cielo ¹, che al dì d'oggi non si vuole un culto che trascuri e posterghi la terra in grazia del Cielo ². Di che s'inferisce con ragione che merita scusa chi ripulsa la Fede per amore della civiltà ³, e che non hanno torto i popoli moderni i quali non sono disposti ad avere il dogma teologico per vero e conducente alla beatitudine del Cielo, finchè non sono convinti e non toccan con mano che esso è atto a felicitare eziandio sulla terra gl'individui ed i popoli che lo professano ⁴; ed aggiunge con molto sussiego tal'è il secolo XIX quale Iddio lo ha fatto ⁵. Gran fortuna che Iddio non facesse tali gli altri secoli! soprattutto i primi della Chiesa! e chi le avrebbe aderito, chi anzi non l'avrebbe abbandonata ai tempi di Nerone, di Domiziano, di Decio e dico anche del civilissimo Traiano? Ma si persuada il Gioberti che il secolo XIX non lo ha fatto Dio in questa guisa. La felicità di questo mondo a dispendio della coscienza della Fede è pretensione, è pratica antica, nella quale Iddio non entra per nulla; ma grande inganno! gran tradimento! voler far passare come fattura divina un sentimento riprovato da Dio, e all'uomo forse il più pernicioso! Interpretato a questa maniera l'Evangelio i desideri temporali dei popoli non verranno più messi in contraddittorio colle credenze, in quanto si avrebbe tutta la ragione di ripulsar queste; ove mai fossero opposte a quelli; e così la Religione riacquisterebbe l'affetto del secolo ⁶. Veramente io non so intendere come può dirsi che la Religione riacquisterebbe l'affetto del secolo,

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 182. — ² Ib. II, 221. — ³ Ib. I, 337. — ⁴ Ib. II, 221. — ⁵ Ib. III, 507. — ⁶ Ib. V, 137.

quando è indubitato che essa non lo ha mai goduto quell'affetto. Al più dovrebbe dirsi che *acquisterebbelo* per la prima volta; quantunque resterebbe a deciferare se la Religione così riconciliata col secolo sarebbe poi quale l'ha istituita il Redentore.

Certo in cose che tengono alla sostanza delle cristiane credenze, la sola novità al tutto inaudita agli orecchi cattolici dee metterci in guardia, dee ispirarci le più gravi sospizioni. Ora tutta quella macchina, che è un contesto di parole e concetti giobertiani, è così nuova, così opposta ai sensi più ovvi del Vangelo, così pugnante al sentimento, alla pratica ed alla parola della Chiesa, che tu certo non finisci di maravigliarti o come un Cattolico siasi attentato pel primo a proporre tali dottrine scopertamente alla Italia se sono false, o come da diciotto secoli dai Cattolici non ci si sia pensato ancora se sono vere. O credi tu che quella voglia di star bene in questo mondo e di goderlisi al possibile sia una invenzione pellegrina del Gioberti, sì che gli uomini non potessero assorgervi prima che fosse costituita a principio dello scibile la *formola ideale*? E dissi accortamente che nessun Cattolico ci ha pensato per ancora; perciocchè tra gli eterodossi non mancano di quelli che abbian pretesa codesta conciliazione del mondo con Cristo, della felicità di questa vita con quella dell'altra; in somma di cogliere dall'Evangeliio un possesso e un godimento più copioso e più sicuro dei beni della terra. L'Ahrens lo dà per debito della vera Religione, e benchè confessi che al presente non ci abbia sistema religioso che satisfaccia a questo bisogno dell'uomo, ne scorge qualche principio in alcune religioni indiane; ma la cristiana gli pare poco opportuna a que-

st' uffizio, siccome quella che è troppo schiva della terra ed ha gli occhi troppo fissi nel Cielo ¹: non si era accorto il valentuomo che codesta è storpiatura gesuitica, non difetto della cristiana Religione. Ma i Sansimoniani sono più condescendenti col Cristianesimo, anzi colla special forma del Cattolicismo, e si avvisano di poterne cavare quel costrutto di starne bene in questa e nell'altra vita. Eccoti qualche brandello della esposizione più autentica che vi abbia dal Sansimonianismo ²; e vedrai se al prete piemontese si debba concedere il merito della invenzione, almeno quanto alle fila maestre del suo lavoro; anzi intenderai quanto meritamente a lui il Sansimonianismo potè parere un dono della Provvidenza. *Le monde n'est plus un pesant fardeau pour l'homme* (il mondo puro e buono), *et l'homme ne foule pas le monde à ses pieds* (il sacrificio della terra al Cielo ripreso); *ils s'aiment, ils communent, car Dieu est tout ce qui est* ³. Ed altrove: *Saint-Simon sentit l'inspiration progressive, et dit: toute l'humanité est là; lorsque j'aurai réconcilié le Catholicisme et le libéralisme, et que j'aurai fait disparaître les deux formes exclusives, j'aurai réconcilié l'humanité avec Dieu, c'est à dire avec elle-même et avec le monde, j'aurai trouvé la vraie religion* ⁴. Ed altrove: *comme rien ne se trouve en dehors de Dieu, la science tout entière devient le dogme, la politique devient la religion* ⁵ (la religione è la trasformazione della civiltà).

Tolta via codesta rassomiglianza colle dottrine sansi-

¹ Ahrens, Cours de droit natur. Part. III, chap. I. —

² Relig. Saint-Simonienne. — Enseignement central (Extrait de l'Organisateur) Paris, 1831. — ³ Ib. pag. 2. — ⁴ Relig. Saint-Sim. etc. pag. 31. — ⁵ Ib. pag. 32.

moniane, ove si parli della dottrina di Cristo, vo' morire se si truovi nell' Evangelio una sillaba di somigliante con quell'ircocervo giobertiano. E sarebbe poco che non vi avesse una sillaba; più assai è, che vi si trova tutto l'opposto diametralmente, e tutti i suoi discorsi riescono a nuovo argomento di questo gran vero; che il riconciliare Cristo col mondo fu e sarà sempre impossibile opera, nientemeno di quel che sia il riconciliare la luce colle tenebre. Egli si è argomentato di pur mostrare di fondarsi nell' Evangelio; ma vi riesce a tanto infelice pruova che fa increscere meno di lui che non del codice divino volto in deriso. Asserisce che *Cristo dichiara di appartenere ad un mondo puro e buono, non al mondo contaminato de' suoi tempi* ¹; e cita due luoghi di s. Giovanni, nei quali il divin Maestro senza restrizione di sorta si dichiara estraneo a questo mondo, in quanto si differenzia dall'altra vita, come si raccoglie dalla semplice ispezion del contesto che a piè di pagina troverai per disteso ². Resta dunque nel cervello e nella buona fede del nostro avvocato del mondo il *mondo che è luce, buono e puro, a cui Cristo ha dichiarato di appartenere*; quando egli anzi ha dichiarato il mondo di tutti i tempi,

¹ GES. MON. tom. IV, pag. 583. — ² Jo. VIII, 23. *Et dicebat eis (Judæis), vos de deorsum estis, ego de supernis sum. Vos de hoc mundo estis, ego non sum de hoc mundo.* — XVIII, 35. *Respondit Pilatus: nunquid ego Judæus sum? Gens tua et Pontifices tradiderunt te mihi: quid fecisti?* — 36. *Respondit Jesus regnum meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judæis; nunc autem regnum meum non est hinc.*

nimico di Dio e riprovato e condannato dal divino suo Spirito ¹. Meno infedele, ma forse più ardito è quando scrive che Cristo chiamando gli Apostoli *sale della terra volle indicare che la Religione è quasi il sale che impedisce l'incivilimento di corrompersi* ². E davvero che l'Abbate avrebbe uopo di esser condito con un poco di quel sale apostolico! intenderebbe che la Religione non è ordinata alla conservazione nè al possesso nè al godimento dei beni terreni com'egli l'intende; ma sì veramente è ordinata alla conservazoue dell'uomo, sì che non si corrompa nel possesso, nel godimento ed anche sol negli amori dei beni terreni. Questi sì hanno forza di corrompere un cuore ed una mente orbi di Religione e di Fede, fino a farli delirare di una febbre che io non saprei definire altrimenti che per sacrilega. Oh! Signor mio! che si voglia aizzare la sete già per se troppo ardente di godimenti e di beni del mondo, a nome di quel Cristo che a prezzo di un sanguinoso riscatto tanto fece e soffersse tanto per disingannarne i mortali ed ammorzarne nei loro petti le vampe!

E rifacendomi sul *mondo puro e buono* del Gioberti, io non avrei potuto formulare precisamente l'idea generale dei suoi concetti su questo punto, atteso le troppo varie e scatenate maniere onde ne parla in tanti luoghi. Ma mi ha tratto d'impaccio una pagina dell'Apologia, nella quale egli espone con bastevole chiarezza il suo pensiero. Egli adunque si crede che il regno di Dio, che si annunzia vicino a coloro a cui si predica ³, comincia

¹ Joan. XVI, 8. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 533. —

³ Matth. XII, 28. Luc. XI, 20.

invisibile nell'animo dei credenti, ma crescendo ed ampliandosi erompe e si manifesta eziandio di fuori ¹. Questa estrinsecazione poi pel lato divino è la Chiesa cattolica, per l'umano è l'incivilimento cristiano, ovveroamente il mondo incivilito. Così a poco a poco camminandosi per questa via iniziata dagli Apostoli si venne guadagnando sempre, finchè non fu spento in gran parte quel mondo vizioso e degenero da cui il Dio uomo si dichiarava straniero ². Si che pare che in sua sentenza il costrutto sia questo: il mondo riprovato da Cristo e dallo Spirito santo essersi venuto per opera della civiltà mano mano rimondando e purificando, intantochè al presente si trova essere puro e buono e degno che a lui Cristo medesimo appartenga. La trasformazione poi ha dovuto compiersi il dì 15 novembre 1847 giorno in cui l'A. ill. segnava il suo discorsetto preliminare di 518 pagine. Osservo questo per iscusare una ommissione che altrimenti potria parere gravissima. Nel noverare i miracoli della civiltà taumaturga egli vi ha ben contato i telegrafi, le vie ferrate, i piroscafi; ma su questo di aver trasformato in puro e buono il mondo tutto posto in maligno, secondo s. Giovanni ³, non disse sillaba. Possiam supporre che la trasformazione siasi compiuta quando quella pagina taumaturga era già uscita dal torchio. Ad ogni modo, succeduto quel gran caugiamiento, non è a stupire se ne sia seguita una così grande rivoluzione d'idee, di qualità che, l'umiltà ed il dispregio delle cose del mondo si sono chiarite ripugnantis-

¹ Apol. del Gcs. mon. pag. 205. — ² Ib. 206. — ³ I. Ioan. II, 19. *Mundus totus in maligno positus est.*

sime all' Evangelio le scene , i trastulli e le radunate geniali si sono scoperte per frutti della carità.

Ma discorrendo da uomini , Cristo ed il mondo , due estremi tra i quali la opposizione non può essere più spiccata nell' Evangelio e negli scritti apostolici , non sarebber potuto ravvicinarsi , comporsi e rappaciarsi senza che una delle due parti si fosse dechinata a cangiar principi. Perciocchè se ciascuna delle parti dissidenti tien duro dalla sua , sarà impossibile sperarne , non che trasformazione o pace , ma neppure tregua o riposo. Che il Vangelo non abbia cangiati i suoi sensi anche nel nostro secolo incivilito , mostrerò forse con qualche profitto del lettore nel numero seguente. Quanto all' avere il mondo cangiato vezzo e principi tocca al Gioberti , che n' è avvocato sì caldo , farci sapere con quali ingegni o macchine a vapore se ne sia ammortato l' orgoglio , spenta la concupiscenza e temperata la cupidigia dello avere. Ma se egli non cangia registro , i suoi libri saranno i più gagliardi argomenti che la opposizione dura tuttavia come prima , se non forse ha acquistato maggior forza nel nuocere dall' infingimento. Il lettore non vorrà certo perder tempo su codesta sì ridicola adulazione della età moderna , ma mi consenta che io invochi un suffragio dalla ragione , dalla pura ragione.

La quale bastò a Giacomo Leopardi per riconoscere nella realtà delle cose quel mondo che Cristo fulminò nell' Evangelio , nel quale pure il Recanatese sicuramente non credea come divino. Egli fatta una descrizione assai viva dei travimenti , delle iniquità , dei falsi principi del mondo , soggiunge : *Questa idea generale (del mondo) che è di tanta verità e che poscia è stata e sarà sempre di tanto*

uso, non credo che avanti quel tempo (di Gesù Cristo) fosse nota ad altri, nè mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile ¹. Hai qui, che il Leopardi riconosce e confessa la *esistenza* di quel mondo maligno, descritto e condannato da Cristo; riconosce l'*utilità* grandissima di questo vero, e confessa che prima di Cristo non si era sentito da altri; ma soprattutto hai, che egli riconobbe l'*attuale presenza* dell'oggetto, e vide che sarebbe durato pel futuro sempre: *verità che sarà sempre di tanto uso*. Tanto poté la forza della verità su di un intelletto orbo di Fede! il quale se non giunse a vederla da sè, bastò almeno a scorgerne tutta la preziosità quando gli fu proposta.

Or chi crederebbe che il Gioberti reca egli medesimo quel luogo e colla consueta idolatria della incredulità dichiara che per quelle parole *il Leopardi era cristiano in cuor suo* ²; e frattanto ivi medesimo perfidia ostinato sul negare la esistenza del mondo nemico di Cristo, sul ghiribizzare sofisterie e scempiezze per puntellare quella sognata conciliazione? chi crederebbe che ivi medesimo torna a dire che *Cristo ha parlato del mondo del suo tempo cieco e sviato*, e quindi torna ad insinuare che il nostro è chiaroveggente e sta sulla buona via ³? che se il Leopardi, secondo lui, *fu cristiano in cuor suo* per avere riconosciuta ed apprezzata quella verità tutta evangelica, sarà *cristiano in cuor suo* egli il quale la nega, per così togliere un richiamo, un rimprovero, fino un rimorso a chiunque nelle

¹ Pensieri, 84. — ² Apol. del Ges. mod. pag. 204. nota.
— ³ Ib. 204.

massime e nei travimenti di quel mondo si trovasse sventuratamente impigliato?

È dunque un sogno, una follia, un delirio il pensare non che avvenuto, ma solo possibile codesta conversazione o trasformazione del mondo che vogliam dirla, la quale nessun uomo sensato potrà ascoltar senza riso, in quanto nessun uomo sensato può ignorare quanto siano dolorosamente invariabili il fatto, le cagioni e le conseguenze della umana corruzione. Ma si fosse mai cangiato il Vangelo o avesse almeno la Chiesa cangiata l'antica maniera d'interpretarlo? Leggi appresso; ma tieni bene a mente che sei Cattolico.

III.

Il mondo ed il Vangelo secondo la Chiesa.

E standone agli autorevoli dettami della Chiesa, la verità cattolica è questa, che innanzi ad ogni altra cosa si dee cercare il regno dei cieli e la sua giustizia. Intorno al di che dovrem sustentarci, che pure è il primo e il sommo bisogno della vita, non ne dobbiamo essere gran fatto solleciti: per poco non ce ne dobbiam professare indifferenti. Lascinsi stillare il cervello intorno a ciò gli uomini del mondo, se sarem fedeli a cercare anzi ogni altro quel regno di Dio, egli medesimo del necessario ci darà quanto basta. *Nolite quærere quid manducetis aut quid bibatis; hæc enim gentes mundi quærunt. Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis* ¹.

¹ Luc. XII, 29-31.

Che se con quel regno di Dio, in cui dimora la gloria di lui e la salute della nostr' anima, venisse in contraddittorio qualunque bene creato, non ci è lecito neppure lo stare in forse nella scelta: qualunque bene creato ci debb'essere un nulla e ne dee andare, per quella ottima ragione che l'acquisto di un mondo non giova, *se ne debbe all'anima venir detrimento* ¹. Anzi il divin Maestro simboleggiando le cose che soglionci esser carissime sotto il concetto di *occhio destro*, e le cose che ci sono utilissime sotto quello di *mano destra*, ci persuade a cavarci l'occhio, a troncarci la mano, caso mai ci debbano essere di ostacolo alla eterna vita. *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum et projice abs te* ². .. *si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam et projice abs te* ³. E la ragione che ne aggiunge è chiara, palpabile, popolare di quella popolarità divina dell' Evangelio: *meglio fia per te, entrare nella eterna vita con un occhio o con una mano di munco, che non con ambi gli occhi e con ambe le mani essere cacciato nella geenna* ⁴. Dal che due conclusioni s'inferiscono: la prima che un desiderio, un amore dell'individuo non meno che di un popolo può venire in contraddittorio coll' Evangelio: e che altro significa l'occhio o la mano che scandalizza? la seconda conseguenza è che supposta quella opposizione, la sapienza dell' Evangelio, e non d'altri che dell' Evangelio, ci adduce a sostenere qualunque iattura, innanzi che far getto della eterna vita: e che altro significa la prescrizione di cavarci l'occhio e di troncarsi la mano? E questa è la spiegazione più mite alla stess'ora e più giusta di quella prescrizione onde

¹ Matth. XVI, 26. — ² Ib. 29. — ³ Ib. 30. — ⁴ Ib. 29 30.

Cristo ci obbligò di rinunziare a tutto sotto la tremenda sanzione di non poter essere suo discepolo: *qui non renuntiat omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus*. Per poco non dovrei trascrivere tutto il Vangelo, se volessi recare tutti i luoghi ne' quali s'insinua questa massima; la quale n'è lo spirito e l'anima, e starei per dire che è la precipua per la quale il codice divino si leva d'infinito intervallo sulle umane specolazioni intorno al pregio e all'uso dei beni della terra.

Costituito l'uomo in questa guisa, vive sì nel mondo, ma ci vive come estraneo e pellegrino; e vuoi che in Italia, vuoi che in qualunque altra plaga del mondo tragga i suoi giorni, sa che non ha qui la città sua: la sua patria è futura, è tutto altrove, è in cielo: *peregrina mur a Domino* ¹, *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* ². Ed oh! con quanta verità risponde quell'ombra a Dante che la richiedea se la fosse italiana:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina ³.

Di qui segue, che come pellegrini, colla mente e col cuore intenti a quella vera città onde siamo esuli, ma dovremo quando che sia essere cittadini, ci debbono gustar solo e innamorare le cose del Cielo; quelle della terra quasi non ci debbono aver sapore: *si consurrexistis cum Christo quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non*

¹ Il Cor. V, 6 — ² Ib. 29. — ³ Dant. Purg. cant. XIII.

quæ super terram ¹; ed usando del mondo, dovremmo essere quasi non lo usassimo, *qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur* ²: tanto ci debbe caler poco di esso Che più? l'Apostolo assommava il frutto dell'umano riscatto in questo *ut abnegantes sæcularia desideria, sobrie, juste et pie vivamus in hoc sæculo, expectantes beatam spem et adventum gloriæ magni Dei* ³; dove resta ordinato tutto l'uomo nel triplice suo rapporto e dentro e fuori da sè; colla *sobrietà* verso sè stesso, colla *giustizia* riguardo ad altrui, e colla *pietà* in ordine a Dio; ma tutto alla stessa ora rivolto all'espettazione di una speranza beata: *expectantes beatam spem*; ma di tutto è fondamento quell'annegazione: *abnegantes*!

Le quali locuzioni della scrittura esprimenti i cardini di tutta la cristiana economia sono così piani alla intelligenza, che non vi vogliono nè Concili, nè Padri a farne chiosa, nè glosse interlineari o commenti a chiarirle. Presentiva il Salvatore quanto avrebbero sonato duro quei sensi agli umani orecchi, e quanto si saria giocato d'ingegno per trarli ad altra intelligenza ch'ei non volea; e però gli annunciava con tal precisione di concetti, con tale evidenza di parole, che forse sono le più chiare che leggansi nel codice divino. Che se, ad onta di tanta chiarezza, pur si truova chi fa viso di non le intendere, pensa che saria stato se Cristo si fosse espresso alquanto chiuso e coperto! Ma dove pure vi potesse cadere anche la menoma esitazione od incertezza, vien tosto a dileguarla il sentimento della cattolica Chiesa, il quale essa manifesta in tante guise che non la finirei più a noverarle:

¹ Coloss. III, 2. — ² I. Cor. VII, 31. — ³ Tit. II, 12.

sarò contento a poco, ma che basti al bisogno. Quanto ai beni di questa vita, la Chiesa nelle solenni formole di preghiera appena chiede altro che in certe circostanze il puramente necessario; nel resto il consueto suo pregare è per la grazia e pel vigore di spregiare le cose terrene: *ut discamus terrena despiciere et amare coelestia* ¹ e si augura in un inno che i cuori cristiani disdegnando i beni caduchi, siano pieni di celestiali dolcezze;

*Ut cor caduca respuens
Caeli voluptas impleat* ².

Posto che i fedeli debbano pellegrinar sulla terra, la provvida madre supplica a Dio che passino per guisa tra i beni temporali, che non abbiano per amor di questi a far getto degli eterni: *sic transeamus per bona temporalia ut non amittamus aeterna* ³. E perciocchè il Gioberti non finisce di garrirci che noi insegniamo a desiderare più i beni del cielo che quei della terra; facciamgli sentire come la Chiesa in nome di tutti i fedeli prega non solo di desiderare più i celesti che i terreni (che è peccato gesuitico); ma sibbene di desiderare solo i beni celesti; il quale non può altro essere che peccato cattolico: *da nobis in te semper confidere et SOLA COELESTIA DESIDERARE* ⁴.

L'umiltà, il distacco, l'abbandono delle cose terrene suonano troppo duro alla umana natura; e però la Chiesa invigorisce ed afforza la nostra fralezza col proporci gli

¹ Postcomm. Dom. II, Adv. — ² Hymn. ad Mat. Dom. I. Adv. — ³ Orat. pro Dom. III, post. Pent. — ⁴ Orat. de s. Caiet. 7. Aug.

esempi degli eroi cristiani. Tre cose comunemente essa fa nelle solenni preghiere che indirige a Dio nella liturgia su questo particolare: *ammira* quella umiltà, quell'abbandono, quel distacco, come virtù eminentemente cristiana, lo *riconosce* da Dio dator d'ogni bene; *supplica* per la grazia d'imitarlo. Di ciò recherò tre soli esempi per non esser troppo, e li toglierò dalla liturgia di una sola settimana; e se si cercasse quella di tutto l'anno, si troverebbe perpetuamente lo stesso. Ma permettimi che io li contrapponga ai sensi del Gioberti, perchè apparisca quanto siano armonizzate le massime della Chiesa cattolica con quelle del suo nuovo Apologista. Anzi sarà meglio premettere alquante parole dell' Evangelio perchè apparisca meglio, delle due opposte interpretazioni qual sia la genuina.

IL S. EVANGELIO.

Beati i poveri di spirito ¹; Beati coloro che piangono ²: Imparate da me che sono umile di cuore ³: Chi non rinuzia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo ⁴: Chi vuol venir dopo me abneghi sè stesso, prenda la sua croce e mi seguiti ⁵.

¹ Matth. V. 3, *Beati pauperes spiritu.* — ² Ib. 5. *Beati qui lugent.* — ³ Ib. XI, 29. *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* — ⁴ Luc. XIV, 33. *Qui non renuntiat omnibus quæ possidet non potest meus esse discipulus.* — ⁵ Matth. XVI, 24. *Qui vult venire post me abneget semetipsum tollat crucem suam et sequatur me.*

LA CHIESA.

O Signore che insegnasti alla b. Edvige dalle pompe della terra passare all'umile sequela della tua croce, fa che noi pure calchiamo i perituri diletti del mondo 1. — O Signore, esemplare e guiderdone della vera umiltà, che nell'abbandono del regno terreno facesti tuo imitatore il tuo servo Francesco, rendici partecipi di quella imitazione 2. O signore nella imitazione del tuo servo Francesco fa che noi impariamo il dispregio delle cose umane 3.

APOLOGISTA DELLA CHIESA

Il sacrificio ipermistico della terra al Cielo è inaccordabile cogli ordini della moralità evangelica 4. Al dì d'oggi non si vuole un culto che trascuri e posterghi la terra in grazia del Cielo 5: il godimento e il possesso degli onesti beni della terra dev'essere più sicuro e più copioso tra i cattolici 6. — La Religione che pone il sommo bene nella umiltà e nel dispregio delle cose umane è la Religione dei falsi ascetici ripugnantissima a quella di Cristo 7.

Io non aggiungo sillaba: osservo solo che siccome quei tre periodi del Gioberti sono come a dire lo spirito e la quintessenza delle sue opere, così quelle parole della Chiesa esprimono propriamente lo spirito ond'essa è animata su questo punto. Dove è a notare che qui non si tratta di un concetto incidente, di un rito che può andar soggetto a variazione: non si tratta di una leggenda del Breviario la quale può essere racconciata per qualche

1 Or. in fest. s. Edvigis, 17 Oct. *Deus, qui b. Edvigem a sæculi pompa ad humilem tuæ crucis sequelam stansire docuisti concede ut discamus perituras mundi calcare delicias, etc.* — 2 Or. in fest. s. Francisci Borgia, 10. Oct. *Domine Jesu Christo... qui b. Franciscum in terreni honoris contemptu imitatorei tui gloriosum effecisti... tribue ejusdem imitationis... nos esse participes.* — 3 Or. in fest. s. Francisci Ass. 4. Oct. *Deus... tribue nobis ex ejus imitatione terrena despicere, etc.* — 4 GRS. MOD. tom. III, pag. 386. — 5 Ib. II, 224. — 6 Ib. III, 182. — 7 Ib. IV, 24.

fatto particolare appurato meglio: si tratta di una massima che è il fondamento di tutta la economia dell' Evangelio e che batte così a capello coi sensi e colle parole dell' Evangelio stesso.

Aggiungi il suffragio dei Padri della Chiesa dei quali proprio questo è il senso più universale, più costante, più solenne. Potrei trascrivere gli interi sermoni, gl'interi volumi se ce ne fosse uopo; ma permettimi di riportare un paio di periodi di s. Cipriano, i quali spirano quella cristiana grandezza che viene all'uomo appunto dallo avere rinunciato al mondo, dal considerare la terra come luogo di peregrinazione e di esilio. *Dobbiamo considerare e spesso rivolgere nel pensiero, o fratelli, che noi rinunziammo al mondo, e vi ci aggiriamo frattanto come ospiti e pellegrini. Abbracciamo volenterosi quel giorno che collochi ciascun di noi nel proprio seggio: quel giorno che togliendoci di quaggiù, e sciolti oggimai dei lacci secolari-schi, ci renda al paradiso, a quel regno celestiale! E chi mai esulando dalla patria non si affretterebbe a tornarvi?*

Ma soprattutto il rinunciare al mondo, alle sue lusinghe ed alle sue pompe, è cosa tanto solenne nella Chiesa che egli converrebbe al tutto dimenticare di essere cristiano per ignorarlo: converrebbe neppur sapere a quai

† S. Cypr. Ep. et Martyr. *De mortalitate*, circ. fin. *Considerandum est, fratres dilectissimi, et identidem cogitandum, renuntiassse nos mundo; et tamquam hospites et peregrinos hic interim degere. Amplectamur diem qui assignet singulos domicilio, suo, qui nos isthinc ereptos et laqueis sæcularibus solutos, paradiso restituat et regno cælesti. Quis non peregre constitutus properaret in patriam regredi?*

patti noi fummo ammessi nel grembo della Chiesa stessa. Sì, mio caro lettore, sulla soglia del tempio, innanzi che la Chiesa ti mondasse delle salutifere acque battesimali, t'interrogò formalmente: *abrenuntias Satanæ, et omnibus operibus ejus, et omnibus pompis ejus* ¹? che sono appunto le opere e le pompe del mondo, perchè io non so che il diavolo scapestri in superbia o ammassi ricchezze: e tu rispondesti formalmente per chi faceva le tue veci, *abrenuntio*. Nè prima di questa rinunzia t'introdusse la Chiesa nella casa di Dio: a questo sol patto essa ti cominciava a noverare tra i suoi figli: a questo sol patto i tuoi parenti ti stampavano in fronte il primo bacio nel ricoglierti dal fonte battesimale: a questo sol patto lo stampavi tu, se mai ne avesti, in fronte ai tuoi nati. Uscito che fosti di fanciullo, venuto al pieno uso della ragione, il primo atto da Cattolico che facesti, fu la ratifica di quella *rinunzia*. Ora chi sognò mai che la Chiesa volesse una rinunzia al mondo contaminato dei tempi di Cristo? chi sognò mai un mondo puro e buono a cui Cristo dichiara di appartenere, ed al quale faremmo noi certo assai male a rinunziare? e non è un sogno ancor più bizzarro il fantasticare che, compiuto il simbolo millenare, sia cominciato il regno temporale di Cristo, sotto il quale si è rappaciato il mondo con lui, il secolo col Vangelo?

E nota inoltre: ammessa una volta la teoria giobertiana della felicità temporale da cogliersi dal Vangelo, del più copioso e più sicuro godimento dei beni terreni nella cattolica Religione, oggimai più non s'intenderebbe quell'essere stata essa invisa, perseguitata dal

¹ Rituale Rom. in Sacram. Bapt.

mondo tutto ed esserlo tuttavia. E di vero, che altro pretende il mondo se non essere felicitato in questa vita? se non il massimo possibile godimento dei beni della terra? e supposto che la poss'aver dall' Evangelio, con quanta volontà non lo avrebbe abbracciato? chi saria stato tanto dissennato a ripulsarlo? dovea forse spaventarlo la promessa di una eterna felicità che veniva a cumular la terrena? Or tanto è lungi che la felicità di questa vita fosse o fine o condizione dello abbracciare la Fede e la morale di Cristo, che anzi fu somigliante a miracolo che si trovasser tanti ad abbracciare una Fede ed una morale, la quale, non che promettere felicità terrena, dinunziava lo spogliamento degli amori terreni, l'annegazione di sè medesimo, una guerra bandita alla natura. E così gli apologisti tutti e i Padri quasi tutti della Chiesa per questa parte mostrarono la divinità della Fede cristiana, abbracciata da mezzo un mondo senza veruno temporale emolumento, anzi con manifesta iattura degli amori e dei beni mondani. Laddove nel sistema giobertiano quell'argomento si volgerebbe in obbiezione a parer mio inesplicabile; in quanto non si potrebbe intendere come non sia stato abbracciato da tutto il mondo un Cattolicismo proposto a così bei patti, di farcene cioè stare ottimamente in questo mondo e nell' altro. Il Gioberti non s' inquieterebbe molto di questa obbiezione, mercecchè per lui il *trionfo iniziale del Cristianesimo fu effetto di poesia e d'immaginazione*⁴; ma io credo che anche la prosa ed il senso basterebbe ad abbracciare un Cattolicismo alla sua maniera. E pur così vi resterebbe una gravissima

⁴ GES. MOD. tom. III, pag. 435.

obbiezione, in quanto non si potrebbe intendere come Cristo ad una Chiesa *felicitatrice* del mondo abbia dinunziato tanta contraddizione dal mondo, il quale ne sarebbe stato anzi passionatissimo. Egli se ne uscirebbe dicendo che fin qui il Vangelo non è stato inteso pel suo verso: canzone che potrebbe fare qualche solletico, se non fosse stracca per troppa vecchiezza.

Io non so che starà pensando il mio lettore al vedermi ascetizzare così di proposito, e ravvolgermi tra Scritture, Padri, Messali, Breviari e Rituali: oh! davvero che costui ci sta sciorinando il fiore del Gesuitismo! davvero che si è ricordato del suo mestiere! e sta scambiando un libro con un quaresimale ed un paragrafo con una predica. Ma che vuoi che io ti risponda per iscolparmi? Se hai atteso al seguito del mio discorso, non mi puoi riputare a colpa l'essere entrato in questa materia per amor del mestiere; hai dovuto anzi scorgere che ci sono venuto, condottovi dalla strettissima necessità del mio soggetto. Che poi io entrato in questa materia, mi sia fondato nella Scrittura, nei Padri, nel Messale e nel Rituale, recalo al fare io profession di Cattolico ed all'aver supposto che la facci anche tu; e siccome tali, le precipue nostre autorità debbono essere la Scrittura ed il sentir della Chiesa. Quando l'abbate Gioberti avrà fatto capaci gl' Italiani, che la Chiesa odierna, siccome deviata afflitta e dominata dal Gesuitismo non conta più nulla in questo fatto, allora col divino aiuto, se oi tollereranno nella Penisola, cominceremo il discorso un po' più alto e propriamente *ab ovo*; come si fa in Germania e in Inghilterra coi luterani e cogli anglicani; esordendo dal guadagnarci a punta di autorità e di ragioni ciò che qui ho presupp-

sto, siccome cioè nella Chiesa cattolica ha Cristo costituito il supremo ed autorevole magistero nelle credenze e nella morale. Cominceremo dalla interpretazione della Scrittura e scendendo mano mano pei Concili, pei Padri, pel Messale e pel Rituale, verremo fino al Breviario. Ma per ora non sarà gran peccato aver creduto che in Italia in somiglianti materie quelle autorità debbano valere qualcosa di più che non l'autore del *Prencipe* o il cantore di Orlando. Via nondimeno: da banda per poco il Breviario; scorriamo un tratto con un po' di filosofia; bene inteso non di quella filosofia trascendente che travalica le nubi, ma di quella alla mano ed alla mia maniera, che è poco più del senso comune.

In quell'immane errore del Gioberti, onde ha perversita tutta la economia soprannaturale dell'Evangelio e la missione della Chiesa, ci ha pure un fondo di verità, in quanto ogni errore dee muovere da qualche vero, siccome ogni sogno ci rappresenta storpiatamente obbietti reali veduti in veglia. Gli è vero che la vita presente è un iniziò, una incoazione, un tirocinio dell'avvenire; ed ambedue siccome moventi dallo stesso principio, riguardanti lo stesso subbietto, sono dipendenti ed ordinate fra loro sì, che il bene dell'una di necessità dee rifluire in vantaggio dell'altra e viceversa; e questa è il vero, il reale della veglia. Il vaneggiamento poi del sogno muove dal non avere armonizzati quei due stadi secondo la natura, le qualità, le attinenze di ciascuno. La vera armonia tra la vita temporale e la eterna consiste nel guardar la prima sotto un aspetto *meramente relativo* alla seconda; e questa sotto un aspetto *meramente assoluto* riguardo a quella, e relativo solamente in ordine a Dio; il che s'inferisce

dall'essere la vita futura fine della presente, e Dio fine della futura. Questo principio o fondamento, che pur sembra così semplice e così piano, mancò a tutta l'antichità, manca a qualunque non conosca la vera Fede; e la mancanza di questo primo od ultimo, che vogliam dirlo, infettò ed infetta tutte le morali fuori della cattolica, le quali riescono ad essere una coordinazione di doveri, di tendenze, di passioni più e meno difettive, perchè mancano sempre di dignità, di unità e di scopo. Non dirò che il Gioberti non conoscesse quei due stadi, ma certo non seppe armonizzarli; e quasi fosse poco l'averli parificati nel concetto e agguagliati nella importanza, fino mandò buono ai popoli odierni l'esser *disposti a non aver per vero il dogma teologico, se non toccan con mano che ne possono essere felicitati eziandio sulla terra* ¹.

Ora se egli non ne può essere capace, tal sia di lui; ma qualunque non abbia a quel segno travolta la veduta si persuada, quanto ha cara la verità e la Fede, che quella via di tener l'uomo attaccato ai beni della vita, ed alla stess'ora volerlo riconciliare colia felicità avvenire, è fallita miseramente ai filosofi che ci si provarono colla teoria; è fallita con ugual vergogna e con maggior danno ai tanti popoli che ci si provarono colla pratica. E a che riuscirono le civiltà greche e latine? a qual termine camminano le moderne civiltà eterodosse? e quelle riuscirono, e queste avanzano ad un totale avvilitamento, ad una totale dissoluzione; e già le seconde vi sarebbero giunte da un pezzo, se non avessero un gran patrimonio, che pur vuol tempo ad essere manomesso e sperperato, e se non

¹ GEs. MOD. tom. II, pag. 221.

possedessero alcune reliquie del miserando naufragio. Né degl'individui vuol ragionarsi altrimenti che dei popoli: anzi appunto in quella interna inordinazione degl'individui è a cercarsi la radice occulta del tracollo spaventoso delle nazioni.

Il divino magistero del Redentore, per lo quale è egli restato d'infinito intervallo al di sopra di tutti i sapienti dell'antichità, dimorò nello aver tenuta una via al tutto opposta alle tentate fino allora, le quali sole parevano conducenti e possibili. È di qui che Cristo in morale non fu ne *platonico* nè *socratico*, ma fu *originale*, nuoro, e nel rigor del termine *divino*, in quanto questo perno mastro, su cui tutta la sua morale si aggira, non fu, non potea essere sospettato da uomo al mondo pria di lui o senza lui, e non potea venir da lui. Egli col recider d'un taglio tutti i vincoli onde l'animo umano è legato alla terra, collo adergerlo ed attaccarlo ad un bene ultramondano e celeste sotto un aspetto indipendente ed assoluto, diede a questo bene il suo verace valore, restituì all'uomo la sua dignità, la sua indipendenza da cose che sono tanto dannoso di lui, e lo locò nell'altezza e, diciam così, nella distanza proporzionata che si richiedea per mirare nel proprio loro aspetto i beni creati, acciocchè ne potesse fare una giusta stima, e li amasse di quel misurato amore onde solamente son degni, siccome mezzi a scopo più eccelso. Sul qual proposito ecco alcune parole nobilissime del Rosmini: *se il Cristianesimo* (scrive l'illustre Roveretano) *avesse tolto di procacciare direttamente all'uomo i beni umani, egli non avria potuto mai sollevarlo dallo stato di miseria temporale in cui giaceva Vero è che l'uomo con ciò* (coll'essere sollevato all'amo-

re di un bene assoluto) si staccava dall'amore dei beni temporali; ma appunto questo distacco si richiedeva, acciocchè egli fosse atto a fare il debito uso dei medesimi. Perciocchè i beni temporali non servono che all'abbrutimento, o per così dire all'annientamento dell'umana specie, quando essi formano il fine dell'uomo: l'uomo che vi si attiene come a suo fine non gode veramente di essi, ma piuttosto si serve di essi a proprio supplizio e distruzione ¹. Il che vuol dire che il nostro cuore non dee mirare che a Dio: in quanto poi all'assequimento di lui ci servono i beni creati, possiamo e spesso dobbiamo amare anche questi; ma solo sotto un riguardo relativo, siccome quelli che ci debbono servir di scala a levarci più alto.

Amati con questa norma quei beni, siccome ordinati pel loro verso, ne fruttano tutto quel meglio onde sono capaci, non ci cimentano a veruna inordinazione nè fisica nè morale; e noi cogliendone quel più di felicità o dico meglio quel manco d'infelicità possibile in questo mondo, riusciamo a godere davvero dei beni della vita per una via che s'iniziava dallo spogliarne ogni affetto. Così *gli amori santi e divini non saranno fondati sugli umani*, come pretende l'A. ill. ²; ma si veramente *gli amori umani saranno fondati sui divini*. Perciocchè, quando Cristo troncava di un taglio gli attacchi al mondo, non mirava a spegnerci in petto ogni scintilla di amore per la terra e per gli uomini; ma mirava a questo, che troncati e spenti quegli amori *solamente terreni*, si rannodassero poscia e si raccendessero coi vincoli e colla fiamma celeste della

¹ Rosmini, *La Società ed il suo fine*, lib. III, cap. 19. —

² GES. MOD. tom. IV, pag. 214.

carità. Il che come ognun vede non fu annullarli, ma perfezionarli, nobilitarli, recarli a quell'ordine di dipendenza secondo il quale ci possono solamente giovare e virtuosamente piacere. Che se altri pretendesse questo bene dell'ordine senza quel primo taglio che dee prepararlo e produrlo, sarebbe somigliante a chi volesse il frutto senza l'albero o la conseguenza senza concedere le premesse. Nelle quali premesse, del taglio cioè e dello staccamento, essendo posta tutta e sola la difficoltà, a quello Cristo rivolse ogni suo studio e vi tiene unicamente fiso lo sguardo la Chiesa, senza curarsi di giustificare o riscaldare gli amori ai beni terreni, che troppo ci sono raccomandati dal cuore, dalla fantasia e fino dagl'istinti sensuali ed animaleschi. Nè alcuno sarà il qual non intenda che *l'uomo odierno*, non altrimenti che il passato, non ha bisogno di Abbatì piemontesi che lo esortino a procurare libertà, agi, dilette e ricchezze; molto meno ha bisogno di chi gli venga a predicare che non si può essere buon Cristiano senza idolatrare la patria e impazzire per le glorie nazionali. Ma sì veramente *l'uomo odierno* ha uopo strettissimo di chi applicando le dottrine di Cristo, lo conforti a spogliare ogni affetto disordinato al mondo; dal quale spogliamento seguita quel bene eziandio temporale che discorsi di sopra. Facendo altrimenti ed irritando quegli amori invece di attutarli, lungi dal coglierne sognate beatitudini, non ne possono seguitare che nuove e sempre maggiori sventure.

Ed ecco come dal Vangelo ci si derivano eziandio vantaggi temporali; ma questi non puoi averli se ordinatamente non gli ami, e quest'ordine nello amarli importa che tu rinunci ad ogni amore assoluto di essi, per amare

assolutamente quello che solo n'è degno, Iddio. E questa è proprio la parola del Salvatore, che si cerchi pria di tutto il regno di Dio, senza essere neppur solleciti del nostro sustentamento; ciò fatto non può fallire che vengano le altre cose, *hæc omnia adjicientur*: bene inteso che se saremo solleciti di questo mondo, i beni umani *non adjicientur*, o verranno per forma che a noi sarebbe meglio se non fosser venuti. Il che significa in buon latino che chi serve di cuore Iddio, senza curarsi di starne bene nel mondo, spesso ne sta anche bene nel mondo, benchè non se ne sia curato: laddove per converso chi vorrebbe servir Dio a patto di starne bene nel mondo, spesso truovasi assai male nel mondo, senza il conforto ed il vantaggio di avere servito Iddio. Verità come vedi molto chiara; ma che nondimeno s'intende da pochi e si pratica da pochissimi.

Dissi poi che *spesso* e non *sempre* quel trovarsi bene o male delle cose del mondo va congiunto allo attenersi l'uomo fedelmente alla pratica del Vangelo o al ripulsarla; perciocchè ove fosse infallibile il secondare della felicità temporale alla sequela di Cristo, ne scapiterebbe per avventura tutta la economia del Cristianesimo. La Fede non sarebbe più libera e però non più meritoria, in quanto l'intelletto saria necessitato a riputar migliore un dogma che meglio di qualunque altro nella teoria e nel fatto vedesse armonizzato con ogni maniera di beni: tanto più che quel benessere materiale appena potrebbe aversi costantemente senza miracoli: la Speranza ne illanguidirebbe, perchè il senso delle cose avvenire si raffredda e rimette nel possesso e nel godimento copioso e sicuro delle presenti: e da ultimo sarebbe gravissimo il detri-

mento della Carità, ove le venisse sottratto il più caro suo pascolo dallo scontro dei sacrifici nelle sofferenze e nelle privazioni che debbono accompagnare il terrestre nostro viaggio. Dall'altra parte la corruzione della nostra natura, principio di tanti morali disordini, l'intreccio di accidenti che sembrano casuali e che talora dipendono dal fisico ordinamento mondiale, sono due circostanze che scemano in gran maniera quei vantaggi temporali che potrebbero emergere dalla pratica del Vangelo. Ondechè, quand'anche tutti i mortali lo praticassero fedelmente, non se ne potrebbe cogliere che quel benessere il quale si sperimenterebbe in una osservantissima comunanza religiosa; la quale, benchè da una parte si troverebbe eziandio temporalmente il men male possibile, non potrebbe dall'altra andar franca di amarezze, contrarietà, sofferenze e privazioni d'ogni maniera.

Ma quella ipotesi dell'osservare *tutti i mortali fedelmente* il Vangelo è malagevole ad avverarsi, quasi altrettanto che le utopie giobertiane. Gli uomini troppo fascinati dai sensi, troppo invescati nei sensibili amori, non risolversi a quel primo taglio; appena è un piccolo drappello che il sappia e il voglia fare davvero. Ed ecco i due principi cozzanti, le due schiere avverse, i due amori che si fabbricarono le due città, i cui dissidi immortali espresse con tanta sapienza e con tanta dottrina s. Agostino: ecco il mondo od il secolo opposto a Cristo, e Cristo opposto al secolo od al mondo. Opposizione confermata dal medesimo pretendere di alcuni che sia cessata; stante che essi dicono composti i dissidi, mentre la Chiesa li sente anzi e li deplora vivi, violenti quanto mai altra volta; e così mettono in piedi un nuovo e non

piccolo principio di dissidio. Il principio del mondo potria formolarsi così: *i beni umani d'ogni specie (anche l'incivilimento) voluti per sè, i beni celesti voluti e cerchi a condizione che ci fruttino i primi: venuti in contraddittorio, ne vadano gli avvenire e restino salvi i presenti.* Il principio di Cristo sarebb' espresso da questa formola: *i beni celesti voluti e cerchi per sè, gli umani a condizione e sol quanto ci possono aiutare all'assequimento dei primi: venuti in contraddittorio, ne vadano i presenti e restino salvi gli avvenire.* Ora chi potria presumere di accordare principi così diversi, così divergenti, e che applicati alla pratica conducono ad inferenze, non che diverse, ma oppostissime? E pure non ci vuol meno di questo accordo perchè il ristauero della Religione proposto dal Gioberti possa dirsi conforme alla Chiesa che al presente si tiene e si chiama cattolica.

Il Gioberti, per una di quelle reminiscenze cattoliche le quali gli vengono frequenti sotto la penna, e gli valgono a maraviglia per ingraziarsi i lettori di buona fede e per nobilitare e rifiorire la sua scrittura, dice appunto così: *l'eroismo ed il sublime paiono cose pazze agli uomini di volgar tempera, e vecchio è il riso causato dalla divina follia della Croce. Che cosa è la pazzia se non un sentire difforme da quello del comune degli uomini* ¹? Ottimamente! non si potria parlar più cattolico, ed io mi onorerei non poco di quel periodo. Ma allora, ripiglio io, dov'è *l'eroismo, il sublime, la divina follia della Croce*, se dobbiam cercare la felicità temporale, l'incivilimento, il godimento ed il possesso dei beni della vita, nè

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 144.

più nè meno di quello che si facessero tutti i mortali, in tutti i tempi, in tutti i luoghi? o forse non è questo il *comun sentire degli uomini*? Se dunque gli uomini sentono in questa guisa, l'eroismo, il sublime, la divina follia della Croce sarà un *sentir difforme* da quello, per quanto possa parer *cosa pazza agli uomini di volgar tempera*. E questo appunto fece Cristo, fa la Chiesa e, poichè voi ci onorate di tanto, fanno eziandio secondo le loro forze i Gesuiti: *hanno in odio alcune idee che innamorano gli uomini* ¹, in quanto le veggono in contraddittorio colle massime dell'Evangelio; nè si sgomentano dell'odio pubblico che loro ne può venire, siccome quello che prima pesò sul capo del Salvatore: *me priorem vobis odio habuit* ²; ed egli medesimo pronunziandolo ai suoi discepoli costituiva e santificava la divina follia della Croce. Parlaste adunque da uomo e da uomo solamente, quando recaste a colpa ad un sacro sodalizio quell'olio che gli pesò sul capo, per aver forse avversata qualche idea degli uomini; e irrideste e scherniste di un folle riso la divina follia della Croce. Quando poi voleste parlar da Cattolico, diceste bello lo avversare alcune idee degli uomini, e riconosceste l'eroismo, il sublime nella divina follia della Croce.

Innanzi di chiudere questo numero, è pregio dell'opera restringere in pochi tratti la opposizione che abbian rilevata tra la Chiesa ed il Gioberti su ciò che riguarda il mondo e le sue attinenze col Vangelo. Vero è che l' A. ill. trova in me una *inettitudine singolare ad intendere il dogma*

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 94. — ² JOANN., XV, 18.

cattolico anche *elementare*¹; ed io non vorrei negarlo, se per dogma cattolico intende quel garbuglio di formole e di parole ampollose in che si ravvolge. Ma quanto alla conclusione, egli basta intendere l'italiano per capirla; ed è volgare, antica, anzi vecchia quanto il mondo e la sua depravazione: egli non ha fatto che adornare pomposamente alquanti concetti, i quali ogni uomo anche vile, ignorante ed abbiotto può fantasticare nel segreto tenebroso di una rea coscienza, ad intento di acquetarne i latrati e giustificare coll'errore i travimenti della natura. Ecco dunque a che si riduce il suo sistema su questo particolare.

Che il mondo già tenebroso, impuro, maligno e nemico di Cristo, grazie ai miracoli della civiltà *Jaumaturga*, è al presente luce, puro, buono, e Cristo gli appartiene. Di qui la felicità temporale dee venir dal Vangelo, e tra quei che lo professano dee essere più copioso e più sicuro il possesso e l'uso dei beni della terra. Il perchè i desideri temporali non si debbono mettere in contraddizione colle credenze, e dove mai queste a quelli venissero ad opporsi, chi rinunziasse alla Religione per un bene terreno meriterebbe una scusa.

Or bene: vuoi il senso della Chiesa su questo punto? di verbo a verbo tutto il rovescio di quel che ne dice il Gioberti, e lo avrai schiettissimo. Il mondo è tenebroso, impuro, maligno nemico di Cristo, come fullo e sarallo sempre. La felicità temporale non ha niente che fare coll'Evangelio, dalla cui pratica spesso resta ristretto e men copioso il godimento e il possesso dei beni della

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 220, nota.

terra. I desideri temporali degl'individui non meno che dei popoli vengono spesso in contraddittorio colle credenze, e chi a queste rinunziasse ad occhi veggenti per amore di quelli, sarebbe inescusabile, reo della geenna.

Di questi due sistemi opposti come l'acqua e il fuoco, debbono di necessità essere non meno opposti i principi, e del primo è la carne blandita dal mondo, del secondo è lo spirito avvalorato dalla grazia; e però quello poté essere il solo noto a chi non ebbe la Fede, questo non s'imparò che da Cristo. Nè ci avviene di stare in forse del rispettivo riuscimento che sortirebbe ciascuno, ove fossero recati alla pratica, stante che se ne sta togliendo lo sperimento da molti secoli. Il primo, sotto specie di felicitare, fa l'uomo schiavo delle sfrenate sue voglie, ed in questa schiavitudine è misero anche tale che stringa scettro o porti corona: il secondo per converso, mirando a spogliar l'uomo degli affetti terreni per un motivo celeste, lo fa libero, indipendente, felice quanto può esserlo in questa terra, della quale la piena felicità fu sempre pianta straniera. In somma la sapienza del mondo coll'attaccare l'uomo ai beni della terra ne lo fa servo: la sapienza di Cristo collo staccare l'uomo dai beni della terra ne lo fa padrone. Ed i beni della terra sono di tal natura, che usati come da padrone ti possono fruttare qualche passeggera utilità, qualche gaudio: serviti come da mancipi, non ti posson fruttare che miserie in questa vita e danno eterno nell'altra. Questa è la sustanza della grande quistione tra il prete subalpino e i Gesuiti: tutto il resto non sono che chiacchiere e infingimenti.

VI.

Consigli evangelici.

La così detta riforma del settentrione in tutte le svariate sembianze in che quasi Proteo novello si venne modificando e trasformando ritenne costantemente quasi precipuo e più scolpito suo carattere un odio rabbioso, ostinato, profondo agli Ordini religiosi d'ogni maniera. Diresti che essa non può considerare senza stizza e rossore quelle pacifiche dimore di cristiana perfezione, che le ricordano e le rinfacciano il vitupero della sua origine nella vergognosa apostasia del suo fondatore. E v' ebbe per avventura più poderoso motivo nella laidezza della vita, a cui si volea scemare un rimprovero e preparare una scusa: nella licenza a cui sotto mentito pretesto di libertà si volea torre ogni freno. *I voti religiosi* (scrive nobilmente Iacopo Balmes), *segnatamente quello di castità, sono stati l'oggetto delle più crudeli invettive dalla parte dei Protestanti; ma egli conviene osservare che quanto dicesi al giorno d'oggi è stato ripetuto da ben tre secoli, ed è l'eco di una voce che si levò in Alcmagna. Or sapete voi di cui è quella voce? è la voce di un monaco inverecondo che penetrato nel santuario ne strappava una vittima per abusarne! Tutto il lusso della scienza per combattere un sacro dogma non basta per far velo ad una origine cotanto laida: attraverso l'esaltamento fanatico del falso profeta traspaiono suo malgrado le fiamme impure che gli divorano il cuore*⁴. Che se ad un frate lascivo poterono fare ala i

⁴ Balmes, *Le Protestantisme comparé au Catholicisme* chap. XXXV||I.

chiostri cattolici, perchè ostelli di purità verginale, poterono a qualche altro troppo preso della libertà essere in-visi, perchè asili di perfetta obbedienza religiosa.

Non debbo nè voglio dissimulare che il Gioberti, nel Primato soprattutto, avea perorato e caldamente la causa dei chiostri cattolici; ma quale è la parte religiosa ripresa in un luogo da codesto autore, la quale in un altro non abbia lode? fino i Gesuiti sono stati soggetto di somigliante *alternativa dialettica*, com'egli chiama le contraddizioni! ma la lancia ch'ei correa di combattere un Cattolicismo a nome di un altro cacciavalo tra quelle strette. Il bisogno di far prestigio alle menti di buona fede obbligavalo a quelle laudi, onde accattuvassi voce di fervido e zelante Cattolico: il proponimento di scalzare un Cattolicismo, in sua sentenza scaduto, metteagli in bocca quelle riprensioni le quali negli animi della moltitudine, sempre vaga del nuovo e sempre al male più che non al bene corriva, avrebbon fatto maggior presa che non le lodi; e questo finalmente non avea altro effetto che d'indurre il lettore a far fidanza conesso lui come con un Cattolico zelantissimo.

Ma quale che si sia la ragione di codesto contraddirsi, il fatto è che nel *Gesuita moderno* è quanto basta per convincerlo di avere attentato a distruggere la essenza degli Ordini religiosi; e nota bene, non dei Gesuiti o dei gesuitanti, ma in generale di tutti i sacri sodalizi, quali si riconoscono e si professano nella Chiesa cattolica; e osserva quanto n'è semplice e chiara la dimostrazione. La essenza di codeste istituzioni dimora propriamente nella professione e nella pratica dei consigli evangelici coi voti religiosi, pei quali tutte le cose della terra o del mondo

che vogliam dire, si sacrificano al cielo. Secondo insegnò l'apostolo s. Giovanni, quanto il mondo ha di più caro di più lusinghiero si assomma in questi tre capi o fastigi, a dilette sensibili, a ricchezze onde si pascono gli occhi, ad onoranze onde superbisce la vita: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum et superbia vitæ* ¹. E per quanto sia vero che dei dilette, delle ricchezze e degli onori possa altri usare temperatamente, senza che gliene seguiti verun biasimo; è vero nientemeno che tutto quell'apparato di umani beni si *sacrifica al cielo*, quando la persona ai dilette sensibili valedice pel voto di castità, del possesso di ogni ricchezza e fino della capacità di possederne si spoglia per quello di povertà, e ad ogni superbia della vita rinunzia, quando pel voto di obbedienza fino si strema del proprio arbitrio sommettendosi al volere di un altro che gli tien vece di Dio. In somma è la professione religiosa un vero e pienissimo *sacrificio della terra al cielo*. Or mi si dica se non ne distrugge propriamente la essenza, chi praelama che *il sacrificio della terra al cielo è inaccordabile cogli ordini della moralità evangelica* ²? quì chi diremo che meglio in-

¹ 1. Ioan II, 16.

² Gks. mod. tom. III, pag. 396. Codesto *sacrificare la terra al cielo* potrebbe avere un senso sinistro, nel quale sarebbe veramente *inaccordabile colla moralità evangelica*: per esempio se altri conservasse un popolo barbaro nella barbarie, credendosi di far cosa grata al cielo; o come faceasi da alcuni popoli selvaggi e fassi tuttavia, si uccidessero o si bruciassero gl'infanti per rendersi propizia la divinità. Ma tutto il contesto del Gioberti non permette che quelle parole s'intendano in questo senso; il quale sarebbe stato inutile, importuno ed insulso; in

tende quella moralità dell' Evangelio? l' Abbate piemontese che dice con essa *inaccordabile* quel sacrificio , o la Chiesa cattolica che questesso sacrificio accetta solennemente, sanziona della sua autorità, regola colle sue leggi, arricchisce colle sue indulgenze, benedice, consacra; e compiuto in maniera eroica, lo inghirlanda d'un'aureola di beato e lo propone all' ammirazione ed alla imitazione dei popoli cristiani?

E perchè quello non ti sembri un concetto caduto quasi inavvedutamente dalla penna del censore, aggiungivi condannata la obbedienza, qual si professa universalmente dai Religiosi ¹: aggiungivi qualificata per *estri e furori giovanili* ² la povertà d' Ignazio, la quale non fu niente più rigida della prescritta da s. Francesco ai suoi figli: aggiungivi condannato l' abbandono della patria e della famiglia per chi si crede chiamato dal cielo ad adottare altra patria ad associarsi ad altra più nobile famiglia ³: aggiungivi condannato l' anno del noviziato vacante di studi, prescritto universalmente a tutti i religiosi ⁴: condannato il triennio che s' usa tra noi assentito

quanto nessuno non dubitò mai che quel modo di *sacrificare la terra al cielo* è sacrilego ed iniquo. Il senso poi che io nel testo attribuisco a quelle parole è non che evidente ma necessario, per le particolari applicazioni che egli fa di quel principio; perciocchè riprovando egli l' abbandono dei parenti, delle dignità, delle ricchezze e somiglianti, dichiara manifestamente di tenere *inaccordabile colla moralità evangelica* un sacrificio che la Chiesa tenne sempre e tiene tuttavia per eroico. —

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 17, seqq. — ² lb. IV. 467. — ³ lb. 192. — ⁴ lb. 224.

dal Tridentino ed approvato dai Pontefici ¹: aggiungivi il consiglio • il desiderio che i disposti alla santità si restin nel mondo a meglio governarlo ²: aggiungivi condannata come cosa vecchia e sproporzionata ai bisogni del nostro secolo una *religione eremitica*, cioè ritirata dalle idee e dal moto sociale ³: aggiungivi, dico, tutto questo e poi sappi dire che ci resta egli negli Ordini religiosi che possa dirsi approvato dal Gioberti? e dove cercherem noi, dove troveremo le parti lodate per lui? Se egli riprova proprio la sostanza degli Ordini religiosi che oggi fioriscono nella Chiesa e le più vitali loro attinenze colla perfezione cristiana, vuol dire che egli n' encomia di certi altri che gli frullano come archetipe idee nel cervello, i quali finora non ebbero essere e vita reale: ma che se l'avessero, tieni per fermo che riuscirebbero associazioni agrarie, industriali o al più letterarie e scientifiche, e forse più spesso riuscirebbero a *clubs* politici o *comitati* nazionali. Certo dandoci egli ragione, perchè l'Italia ama i chiostri, non la recò dall'esser quelli dimore pacifiche di perfezione evangelica, cooperatori ed esempi di virtù cristiana; niente di tutto questo! *ma l'Italia ama i chiostri, perchè gli ha cooperatori alle patrie imprese* ⁴. E perciocchè nessun chiostro è stato istituito per essere *cooperatore alle patrie imprese*, l'Italia per ora non ne potrebbe amare veruno; a meno che non s'intenda di quel pugno di fanatici che in pochi chiostri sospirando a tamburi, sciabre e bandiere, dalla Italia cattolica non ne poterono aver che deriso, poniamo che dal

¹ Ges. MOD. tom. IV, pag. 196. — ² Ib. 304. — ³ Ib. II, 134. — ⁴ Apol. del Ges. MOD. pag. 163.

Gioberti ne siano stati encomiati ¹: i soli encomiati, perchè io non so che a cooperare alle patrie imprese a quella maniera siano stati altri che que' fanatici.

La verità cattolica si è che i consigli della cristiana perfezione fur dati non dalla Chiesa ma da Cristo, il quale ne pose il fondamento in quell' invito: *va vendi tutto che hai, dallo ai poveri e vieni, seguila me: vade, vende quod habes, et da pauperibus.... et veni sequere me* ². Che se a quel giovanetto cui fu indiritto l' invito parve troppo dura quella parola, ed al Signore diede le spalle, triste della tristezza degl' infingardi: a moltissimi nella Chiesa, mercè la divina grazia, sembra anzi bella, cara e di dolcezza pienissima quella parola; e si l'abbracciano volenti ed alacri e ne fanno le delizie di tutta la loro vita. L' associarsi poi in molti a quell' intendimento di professare i consigli evangelici, fu trovato più facile e più sicuro di quel che potesse altri ottenere vivendo a solo; e la Chiesa non fece che dar norma, prescriber regole, sicurar dai pericoli quelle istituzioni che sono frutti indivisibili della Cattolica Religione. Quindi quel comparirci vigorose e fiorenti fin dai primi secoli della Chiesa, quel venire prosperando e crescendo connesso lei; quindi quell' immane ricomparire e risorgere dopo qualche turbine che le avea schiantate, quel tallire, quel rimettere e rivenire vigorosa pianta sul ceppo, lasciato sotterra dalla scure che aveale succise, tutto ti mostra una quasi indefettibilità che partecipano dalla Chiesa onde sono nobilissime derivazioni.

Egli è quasi innato nell' uomo un senso di arcana malinconia che talora gl' annebbia la fronte eziandio nel

¹ Apol. del Gas. mod. pag. 50. — ² Matth. XIX, 21.

tripudio della gioia e tra i sogni più lusinghieri della speranza: è raro quell'istante, e fugace come il baleno, ma è una languida reminiscenza della patria onde siamo esuli e che ne aspetta. È una voce segreta che ci rivela l'altezza della nostra origine e tutta ce ne fa sentire la dignità: ci convince che la terra non è degna dei nostri amori, e che noi siam pellegrini in questa valle di lacrime. In quel rapido ma solenne istante di disinganno sentiamo un vuoto senza fondo nel cuore, svanisce dall'occhio il prestigio dei beni e degli amori terreni, dileguano le seducenti fantasie: ci pare che i beni caduchi non ci possono fruttare altra contentezza di abbandonarli; e restiamo come il proscritto che fra i ripudi della città ospitale e festeggiato dagli stranieri, al rimembrare della terra natale, sente desiosa l'anima e gli occhi gli si rigonfian di pianto. Se questo sentimento, in certe anime di nobile tempera non raro, venga fecondato dalla grazia e dalla volontà assentito: se venga confortato dagl'inviti graziosi del Redentore, dalla rimembranza dei suoi esempi e delle promesse dei suoi guiderdoni, la risoluzione di valedire per sempre al mondo non può fallire. E questa ferma una volta, chi potrà divolgere una volontà da quel proposito, a cui tanti amori sopracccelesti, tante divine speranze l'avvinsero. Se una città lo rifiuta, cercherà asilo in un'altra: se tutti i frequenti luoghi lo rigettano, sarà sua stanza la solitudine delle campagne, e da queste anche reietto saprà starsene nelle foreste e nei deserti. Finchè agli orecchi mortali suoneranno quelle parole: *venite, seguitemi* ¹: *fa uopo pregar sempre* ²: finchè

¹ Matth. IV, — ² Luc. XVIII, 1.

gli uomini ricorderanno che Cristo non ebbe in terra ove posare il capo affaticato, e che spirò satollo di dolori e di obbrobri su di un patibolo, non mancheranno mai de' generosi che nel seguire le sue vestigia, nello emulare alle sue privazioni e sofferenze pongano ogni loro gaudio, ogni loro gloria.

Dov'è a notarsi che la professione dei consigli evangelici, quale Cristo la propose, e quale la riconosce la Chiesa, mira a precipuo e quasi unico intendimento alla propria perfezione, ordinandola alla gloria divina. Certo nei tre voti di *castità*, di *povertà* e di *obbedienza* non ci ha veruna essenziale attinenza con vantaggio spirituale o temporale di altrui. Egli non ci voleva meno del magnanimo disinteresse del nostro secolo per pretendere per forza dagli Ordini religiosi *utilità sociale*, sotto pena di spegnerli, spogliarli, annientarli, se quella non ne venisse; agguagliando perfettamente le religiose famiglie alle casse di risparmio, alle banche fruttuarie ed alle associazioni agrarie. Maniera di ragionare assai logica per chi, avendo la utilità sociale pel maggior criterio del vero e per supremo di tutti i beni, non si risolve ad abbracciare una Religione o qualunque sua appartenenza, se non tocca con mano che ne può cogliere quella utilità. Ed abbiain fronte di pigliarla col Bentham e colla sua scuola utilitaria! Logica veramente utilitaria, se si fosse trattato solamente di non provvederli di non favorirli; ma ingiustizia forse senza esempio nella storia e violazione la più manifesta dei dritti individuali, quando si è trattato di predare i loro beni e disdir loro la facoltà di vivere a loro modo, al solo titolo che niuna *utilità*, ne veniva al civile consorzio. Io sono ben lungi dal concedere

codesta inutilità, e mostrerò più sotto che dalla santità eziandio solitaria si coglie un frutto preziosissimo pel convitto civile. Ma concessa pure sotto ogni riguardo, chi udì mai che ad un individuo, ad una famiglia particolare si vadan fare sottilissimi conti addosso e trovato che non fruttano verun bene alla Società, si voglia loro disdire quella maniera di vita che si hanno scelta, e che sarebbe assai maggiore ingiustizia, si voglia spogliarli di ciò che posseggono? Ed oh! che bel fondo sarebbe questo ad impinguarne senza molta fatica il pubblico erario, quando dalla ricchezza si trae il più spesso questo bel frutto dello infingardire, del non far nulla e propriamente di stare al mondo a solo fine di vegetare! man bassa adunque sulle sustanze della più parte dei ricchi, per la buona ragione che essi nulla non fanno per gl'incrementi sociali. Che se questo sarebbe ingiustizia, dal volerlo fare e dal farlo infatti coi Religiosi, si dovrà concludere che tutto è al mondo permesso, meno solo il seguitare Cristo ed il vacare alla propria perfezione e salute, secondo che altri creda per sè più spedito! Ma questa neppure è nuova¹; nuovo sì bene è che con somiglianti o fatti o pretensioni sotto gli occhi, ci si voglia rificcar negli orecchi che *il mondo si è riconciliato con Cristo!* si vede alla predilezione ond'esso guarda e favorisce i più cari servi di lui!

Vero è che a' di nostri quasi tutte le religiose famiglie rendono non isprezzabili servigi alla Società; ma altro

¹ Vedi con quanta sapienza sociale e cristiana discorra questo soggetto il chiarissimo Ab. Rosmini; *La Società ed il suo fine*, lib. II, cap. 13.

è che il facciano per ispirito di particolare istituto o per sentimento di spontanea carità, altro che il debbano per debito di rigorosa giustizia, dove a nome di questa non ne tolsero il carico: altro è che l'abbraccino come materia intorno a cui esercitar l'obbedienza, altro è che gliel debbano imporre siccome dovere i più sfaccendati ed oziosi della Società, sotto pena di esserne bistrattati, spogli, manomessi. Per carità! se vogliamo essere ingiusti, siamolo alla buon'ora! ma siamolo almeno con logica! altrimenti oltre al disdegno ed alla detestazione che seguitano sempre la prepotenza, ne porteremo per soprassello il deriso che non può fallir mai a chi per onestare la ingiustizia si mette a sragionare da bargogio.

Non lascerò questo numero senza aver tocco brevemente due altri punti, nei quali il Gioberti manifesta-mente si oppone al magistero della Chiesa; e questi sono la *vocazione religiosa* e la *obbedienza*. La Chiesa riconosce che si possa essere chiamato da Dio allo stato religioso, e che nelle disposizioni dell'animo, nelle interne ispirazioni, nel consiglio di sperimentate persone si possa avere quel morale convincimento di questa chiamata divina, il quale solo puossi avere, senza supporre rivelazioni e miracoli. Dove si avveri la realtà di questa chiamata, la opposizione dei genitori sarebbe irragionevole ed ingiusta, come altresì dove contrariasse senza gravi motivi qualunque altra elezione di stato, a che propendo e vuole ragionevolmente risolversi il figliuolo. Non è certo illecito ad un giovane adulto torsi una donna in contraddizione del padre, ove fosse certo che il paterno rifiuto è irragionevole ed ingiusto. Anzi le leggi

neppure a quella ragionevolezza o giustizia hanno riguardo; e dopo certa età dan piena balia al figliuolo di abbandonare la casa paterna e maritarsi a cui vuole. E perchè dovreb'esser minore la libertà del rendersi Religioso? D' altra parte quale difficoltà in questo, che i genitori ed i congiunti si oppongano *irragionevolmente* alla santa volontà di un giovane? o vorreste voi che il fatto particolare di una divina vocazione in un individuo distruggesse un altro fatto universale della libertà ed arbitrio umano? Se dunque è *irragionevole* la opposizione paterna, nessun debito può avere il figlio di ottemperare, nè questo sarebbe il solo ed il primo caso nel quale due doveri vengono in collisione, e si debba recar giudizio della prevalenza dell'uno sull'altro. Cristo lo suppose possibile allorchè pronunziò *si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem et uxorem et filios et fratres et sorores, non potest meus esse discipulus*⁴; colle quali parole alludeva manifestamente al caso in che attraversandosi i genitori o altri congiunti alla sequela di Cristo, verrebbero in contraddittorio due amori, due doveri; e l'uomo nel cui petto il divino non prevale all'umano, non può essere discepolo di Cristo. Dirò di più: quella locuzione del Salvatore così precisa, così assoluta, suppone che il caso del trovare ostacoli negli amori domestici alla sua sequela, è non pur possibile ma ordinario. Il seguir poi Cristo col chiuder l'animo alle naturali affezioni è un trionfo della carità celeste sugli amori terreni: la Chiesa lo ricorda di parecchi Santi come atto eroico; e il qualificarlo che fa il Gioberti come SNATU-

⁴ Luc. XIV, 26.

RATO e CRUDELE ¹, è nuovo argomento del non essersi egli saputo levar di un dito sulla natura e sulla terra.

Un errore cotanto grave non potè avere altro puntello che un sofisma; e vedi quanto è puerile questo: *se Iddio ti vuole nella vita eletta del chiostro, egli che ha in mano gli eventi ed i cuori degli uomini saprà abilitarti la via ad esserlo innocentemente, senza che perciò abbi a renderti figlio crudele e snaturato* ². Il che significa che se Dio chiamasse il figlio alla Religione, metterebbe in cuore al padre di assentirglielo; e lo stesso dovrebbe dirsi della chiamata che avesse il figlio alla Fede. Sarà dunque impossibile il caso, in che il padre abusando della sua autorità, si attenti recar violenza alla santa volontà del figliuolo? Suppose dunque Cristo un impossibile quando fè precetto di odiare i genitori, che vale non curarne i contrasti, quando vengono in contraddittorio con doveri più eccelsi? Se dunque può incontrare il caso in cui il figlio sia obbligato di postergare l'autorità paterna per seguir Cristo, ciò non può essere se non quando il padre di quell'autorità voglia abusare; nel qual caso non è snaturato e crudele il figliuolo che gli volti le spalle. Nè monta nulla che *Iddio abbia in mano gli eventi ed i cuori degli uomini*: ha pure in mano i cervelli e le lingue degli abati, e non toglie per questo a taluni il ghiribizzare e lo sfringuellare a sproposito; e perchè dovrebbe togliere alla volontà di un padre il voler far violenza alla santa risoluzione di un figlio? Lo permette come tanti altri abusi delle forze create e soprattutto dell'arbitrio; ma sempre

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 509. — ² Ib. 509.

quale si scandolezza e fa le disperazioni e le tragedie, perchè noi usiamo quell'obbedire siccome a Cristo verso un Superiore religioso, investito dell'autorità dalla Chiesa stessa, ed al quale ci siam sommessi per voto? Egli chiama quella pratica *un pareggiare la creatura al creatore e quindi dottrina EMPIA ed ASSURDA*¹: ne accusi prima s. Paolo. Io non mi ferino a mostrare siccome la futilità di questi assurdi muove da un difetto o certo da un languore gravissimo di Fede soprannaturale: e qual fede soprannaturale supporre in un uomo che nel fatto dell'obbedienza ci ricaccia tra i piedi Socrate e Catone, e non sa capire come un religioso possa ad un Superiore deferire più che altri non farebbe a quei barbassori pagani? Ma per ora non miro a questo; nemmeno è mio scopo tessere un'apologia degli Ordini religiosi. Ho mirato a mostrare quanto il Cattolicismo del Gioberti sia disforme dal magistero della Chiesa: ed in questo particolare dei consigli evangelici hai certo dovuto chiarirti che egli quasi nulla di quanto ne insegna e ne pratica la Chiesa stessa non lascia senza riprensione.

V.

Eroismo cristiano.

Tra le grandezze ond'è ammirata e gloriosa la cattolica Chiesa non le deve mancare un eroismo, conosciuto e praticato in modo tutto suo proprio da non potere essere emulato, non che partecipato, da veruna setta di eterodossi. Se la virtù alla maniera dei Cattolici è tutt'al-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 96.

tra cosa dalla naturale e dalla pagana, ciò non è men vero dell'eroismo, il quale ci rappresenta la virtù comunale, non innalzata ad un alto esponente da riuscirne una potenza maravigliosa, come dice il Gioberti; ma trasformata in altro essere e di umana fatta divina, siccome la grazia onde solo può germinare. Di che riesce essa allora tanto meno intesa ed apprezzata dal mondo, quanto è più gloriosa alla Chiesa. Vale somigliante eroismo a rivelarci la potenza della grazia; a commendarci le ricchezze della gloria di cui quella è infallibile seme; serve per nobilitare ed innalzare sopra sè stessa la umana natura, col farci vedere quantunque essa possa, se da una mano suprema venga rilevata, sorretta ed invigorita; serve potentemente a spoltrire i dappoco, a confortare i deboli, in quanto alla inerzia ed alla fralezza non puossi aggiungere più acuto stimolo ed appoggio più vigoroso, che l'esempio d'un generoso che ti preceda. E perciocchè ogni gloria, ogni perfezione della Chiesa è posta nello esemplare il divino modello che è Cristo, l'eroismo cristiano dimora essenzialmente nel rappresentare il meno imperfettamente che sia possibile le azioni e la vita del Redentore. Il quale eziandio in questo si vantaggiò d'infinito intervallo sui sapienti pagani, che insinuò virtù ai mortali, meno coi documenti della dottrina che cogli esempli della vita; intantochè il Vangelo è meglio una dipintura od una storia, che un tesoro di consigli o una collezione di leggi.

Ma benchè sia vero che i Cristiani tutti debbono a quel sovrano maestro tener vòlto ed intento lo sguardo, ciò nondimeno non toglie che dagli eroi, che frammazzano lui e noi, possiamo imparare la maniera pratica

d'imitarlo. Chè tutti gli artisti contemplano ed imitano il bello o naturale o ideale, od il tipo che emerge dal perfezionamento del primo per opera del secondo, ma se a qualche genio privilegiato venne fatto cogliere quel tipo in maniera inconcessa ai più che sono i mezzani, potran questi da quello imparare non il bello, ma la maniera di ombreggiarne le forme più pure; e nessun pittore disdegnerà di contemplare e se fia uopo esercitare i suoi pennelli sui capolavori dell' Urbinate. Così dall' ultimo de' fedeli o in misura di merito o in successione di tempo se ascendi grado per grado, puoi costituire una non interrotta catena di anelli, l' uno all' altro attenentesi strettamente, che da ultimo metton capo nel primogenito dei predestinati che è Cristo. Ma si osservi che tutto l' interno lavoro della cristiana perfezione, dalle prime mosse fino alla cima dell' eroismo, non ha nessuna attinenza essenziale colla utilità altrui; e s' intende benissimo che un anacoreta in un deserto ed una fanciulla in un solitario claustro possono raggiungere un grado anche eccelso di perfezione, senza che giammai siansi occupati di proposito della utilità altrui. Certo nè nella essenza medesima della perfezione cristiana, nè tra le positive prescrizioni o insinuazioni evangeliche si truova nulla che possa imporre quel *debito assoluto*.

Vero è che la carità verso il prossimo può essere oggetto e materia di quell' eroismo, siccome non ci ha opera eziandio di temporale beneficenza che dalla carità cristiana essere non possa santificata ed innalzata ancora a grado eroico; e in questo genere niuno negherà che il più e il meglio che ne conosca la Società, abbialo avuto dalla Chiesa a vergogna di un secolo che n' è sì orgoglioso,

che ne mena cotanto strepito colle parole e sì poco ne conclude coi fatti. Tutto questo è indubitato; ma qui si considera l'ordine soprannaturale per sè stesso, in maniera affatto assoluta e senza verun riguardo ad utilità temporale di qualunque sorta ne possa alla terra fluire. Nè con ciò vorrei negare che dallo stesso eroismo sequestrato dal mondo vantaggi sempre morali, talora eziandio materiali si derivano; ma nè questi nè quelli ne sono lo scopo; non possono costituirne la essenza; e solo se parlisi dei morali ne sono un effetto indivisibile. Ma il mondo, e sia anche il *puro e buono* del Gioberti, bestemmia o discrede il sopraannaturale assoluto perchè non lo intende; il morale vantaggio non cura o apprezza solo in quanto potria al materiale condurre; e unicamente in questo tien fisso l'occhio, la mente ed il cuore. Così tra beffardo ed ironico ci vien chiedendo pel Gioberti che n'è la voce più strepitosa, di quale utilità sociale siano produttive le asprezze dei penitenti ¹, le contemplazioni e i salmeggiamenti delle religioni eremitiche e lontane dal moto sociale ²? ma soprattutto è lepido quando si vuol sapere che farebbe un Santo istituito alla gesuitica (cioè alla cattolica) in questo vortice di affari, di passatempi, di libri, di giornali, di consorterie, di traffichi, di banchi, d'industrie, di parlamenti ³? E rispondo che un Santo alla gesuitica, cui fosse dato per grazia trovarsi fuori di quel vortice, compassionerebbe di tutto il suo cuore i poveretti che ci sono ravvolti: pregherebbe con caldo affetto per essi ad ottener loro aiuto di non essere inghiottiti e na-

¹ GRS. MOD. tom. III, pag. 420. — ² Ib. II, 124. — ³ Ib. IV, 311.

bissati dal *vortice* ma soprattutto mostrerebbe col suo esempio a quei miseri che fuori di quel *vortice* ci ha pur qualche bene che può meglio appagare un cuore cristiano: e con ciò ne ravviverebbe in essi la fede, forse ne ispirerebbe loro il desiderio: certo potrebbe loro suggerire il pensiero di passare per guisa in mezzo a quel *vortice* da non perdere di vista i beni eterni. Laddove se quel Santo alla gesuitica si fosse cacciato a piedi pari anche esso nel *vortice*, non ci sarebbe stato altro profitto che di dare al *vortice* un'altra vittima da ingoiare, avvolgere e sprofondare.

Io non so se codesto attentato abbia a qualificarsi per istolto, crudele o sacrilego; forse sarà tutto insieme; che mentre la Chiesa propone i suoi eroi alla imitazione dei fedeli per isgannarli della terra e innamorarli del cielo, si voglia che la santità medesima usi un nuovo strumento per via meglio legarli alla terra, per rinvescarli semprepiù nella loro gora, e per aizzarne la sete già per sè troppo accesa di godimenti. Si persuada chiunque pensa a questa maniera (e mi si perdoni se lo ripeto) che gli uomini non hanno uopo di chi loro rinfiammi gli amori terreni, ma di chi gli ammorzi: non di chi gli esorti ad una licenza onde già sono abbastanza ghiotti, ma di chi alla doverosa soggezione gli conforti. Il mondo va male, andrà peggio, non perchè è poco amato dagli uomini; chè di questo nessuno mai non mosse lamento; ma anzi perchè smoderatamente si ama; il maggior servizio che agli uomini possa farsi è condurli a più ragionevole stima delle cose terrene, è ammortare al possibile quelle fiamme; ed a questo, dopo la dottrina e gli esempi di Cristo, nessuna cosa può tanto soavemente e potentemente

condurre, quanto l'eroismo inteso alla maniera dei Cattolici. Di qualità che la santità *sequestrata dal moto sociale*, appunto coll'esserne sequestrata può fare un servizio soprammodo utile al *moto sociale*, siccome quella che può rattemperar coll'esempio gli affetti sbrigliati di coloro che in quel medesimo *moto speciale* si trovano o condottieri o condotti.

L'uomo nella ebbrezza dei godimenti, nella febbre dell'orgoglio e fino nel delirio del delitto, raro è che giunga a soffocare una voce intima, ostinata, imperiosa della coscienza che gli ripete suo malgrado: tu non sei sulla tua via! tu non sei contento! sarai forse scontentato per sempre! Lo scudo più gagliardo ch'è soglia imbracciare contro quel salutare assalto è la necessità della natura, la forza dello istinto, il non potersi fare altrimenti. Di qui quel reo talento dei tristi che tutti siano a lor somiglianti o almeno che sian tenuti: se tutti saremo d'un colore forse non saremo più rei: certo non ci avrà chi se ne addia o cel rinfacci. Di qui quell'avversione profonda e quas'istintiva onde i malvagi guardano i buoni e li vorrebbero stirpati del mondo, per la sola ragione, come fa lor dire lo Spirito santo, *quia contrarius est operibus nostris* ¹: alla memoria del giusto già spento s'insidia la gloria superstite per torsi dagli occhi una condanna: *condemnat autem justus mortuus vivos impios* ². Ma dove non sia altri arrivato al sommo della nequizia e stiasi tuttavia nei gradi mediani, al traviato accade utilissimo, talora unica ancora di salute, lo scontrarsi coll'eroe cristiano sul cammino della vita, dell'uomo

¹ Sap. II, 12. — ² Ib. IV, 16.

cioè che plasmato della stessa argilla, con in petto le stesse tendenze e professante la stessa Fede soverchiò la vetta di un monte, ond'egli non seppe guadagnare una falda. A quell'aspetto è inevitabile un rimprovero al quale non ci è replica; è sicuro un conforto foriero della speranza: e se tanto potè quegli, quale scusa avrò io che al tanto meno mi ricuso? e se quegli raggiunse il sommo, benchè fragile ma afforzato da potenti aiuti, perchè non potrò io qualcosa, quando aiuti dello stesso valore mi sono impromessi? Se trovossi chi disingannato dallo sperimento, spregia come un nulla quel fasto, quella ricchezza, quei diletti, quel nome e quegli agi, che sono segno alle infatigabili ambizioni di tanti, adunque in quei beni non truovasi quella beatitudine che mi promette e aggrandisce al pensiero la fantasia ciarliera, e fuori questo falso dolce fuggitivo ci può ben essere qualcosa più capace a empir le brame di questo povero mio cuore. Che se truovasi cui basta la lena a scagliar via uno scettro, a calpestare una corona, a svestire una porpora; potrò io almeno essere manco avido dei beni della vita! se uomo padron di sè e forse anche d'altrui, potè per volentierosa suggezione darsi all'altrui balia e compierne i voleri quasi fosser di Dio, potrò io certo essere meno impaziente d'una suggezione indivisibile dal mio proprio stato. Se quegli ebbe animo da macerar la sua carne con volontarie asprezze, non sarà molto che io la carezzi meno e ne osteggi qualche rea propensione. Or dico io, parvi egli che questi vantaggi morali e cristiani siano sprezzabili per la Società, in un mondo che sta lì per andare in conquasso dalla licenza, che è guasto dalla lascivia, e nel quale per la cupidigia di arraffare e dar di piglio

a questa poca roba si sta facendo a chi più lira, e vadan umanità, coscienza, religione, anima e Dio? E se Carlo Emmanuele di Sardegna ed il Cardinale Odescalchi non avessero fatto altro che dare una nuova e viva lezione al mondo di questi grandi veri dell'Evangelio, crediamo che ne avrebbero meritato alquanto meglio di quello che avrebbon potuto, restandosi colà nel mondo. E così a questo titolo potrebbe la indulgenza del Gioberti perdonar loro il gran peccato, che fu non avere atteso fino all'ultimo respiro agl'incrementi della *utilità sociale*.

Dee certo riuscire stranamente nuova e scandalosa ad un orecchio cattolico la maniera onde l'A. ch. parla di quel re e di quel cardinale, i quali deposero, con esempio non raro ma sempre ammirato nella Chiesa, la corona e la porpora per abbracciarsi alla croce di Cristo, rendendosi Religiosi. Alla espressa e formale disapprovazione aggiunge la massima generale, che *queste virtù dei bassi tempi* (il rinunziar tutto per Cristo!) *non si confanno ai nostri* ⁴; li paragona a *colui*

Che fece per viltade il gran rifiuto;

e loda lo stesso vero applicato a s. Celestino V ¹. A quei virtuosi (dei bassi tempi) *antipone di gran lunga quei che*, secondo lui, *aspirano alla prima dignità del mondo* ²; l'umiltà poi di chi ricusa o schiva le dignità è per lui *sciattata, abbiellata, servile* ³. Egli dice che in questo la *pensa con Dante* ⁴, e tal sia di lui; ma che la pensi colla Chie-

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 86. — ² Ib. — ³ Ib. 85, — ⁴ Ib. 86.

sa, ch'è quello che cerchiam noi, starei a vedere che egli od altri si accingesse a mostrarlo. Senza che, mi faccia sapere il Gioberti ove mai l'Alighieri abbia lodato chi ambì il Papato: egli che biasima la superbia di Provenzan Salviani,

. perchè fù presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani ¹.

Parve sì che ei suggellasse Papa Celestino nel verso recato più sopra; ma avrebbe potuto bene disapprovare chi per iscuoramento si fosse ritirato da un carico, senza che ci fosse uopo di canonizzare chi lo ambisce e perchè lo ambisce. Ricorre qui la osservazione fatta altrove: a far che gli uomini s'inanimissero ad *ambire le prime dignità del mondo* ² non ci era bisogno che venisse Cristo, come non ci è bisogno che ve gli esorti l'Abbate. Lo fecero e lo fanno troppo, accesi di una febbre di dominare, che è una delle piaghe più profonde della Società; soprattutto in un tempo che si ha poca voglia di essere dominati. A mitigare quei bollori valsero a maraviglia gl'insegnamenti del Redentore, gli esempi di lui e degli eroi Cristiani che tennero sulle sue orme. Vedi servizio che sta rendendo alla Società ed alla Chiesa la penna giobertiana! la quale con tanto zelo toltasi a perorare la causa del mondo in contraddizione coll'Evangelo, fa l'opera pietosa d'irritare gli animi ad *ambire le prime dignità del mondo*, e ciò a nome del Cattolicismo civile! con grande giudizio per fermo a provvederne alla cosa pubblica! •

¹ Purg. cant. XI. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 86.

non vedete come le *prime dignità del mondo* stanno lì non curate e neglette, perchè nessuno le vuole?

Ma non si creda che la riprensione di s. Celestino sia ugualmente ardimentosa in Dante e nel Gioberti. Questi lo riprende, sapendo bene che quel Pontefice è decorato dalla Chiesa cogli onori dell'altare; e almeno recitando il Breviario avrebbe dovuto imparare che la Chiesa riconosce da Dio l'uniltà dal Santo mostra nel *gran rifiuto*. Anzi il Gioberti stesso nel dire quella orazione ha pregato per la grazia di *spregiare tutte le cose del mondo, per giungere felicemente ai premi promessi agli umili* ¹. Come avrà fatto adunque a quel punto? avrà saltata quella preghiera? se ne sarà foggata un'altra per intercessione di Giulio Cesare? o dicendola avrà supplicato per una virtù *sciatta, abbiatta, servile e dei bassi tempi*? Vedi come nell'A. ill. la riprensione del gran rifiuto è una riprensione più della Chiesa che di un Santo. Laddove quando l'Alighieri scriveva di s. Celestino, questi non era ancora canonizzato; e per questo capo lo scusa il Boccaccio. Tuttavia s. Antonino ed altri condannarono quel verso come ingiurioso alla memoria di un santo Pontefice; e il Petrarca forse lo ebbe in vista, laddove tanto commenda quel *rifiuto* ². Aspirare ad altissime dignità, rispondere senza chiamata e dire *i' mi sobbarco*, sarà virtù aristotelica, catonica, cesariana, pelagica, che che volete; ma nò, mai in eterno, non sarà la virtù dei Santi alla maniera di noi Cattolici *dei bassi tempi*.

Non dire per carità, lettore mio bello, che io fo del pre-

¹ Eccl. in Orat. de s. Petro Cœl. — ² Petr. *De vita solitaria*, circ. med.

dicalore a sproposito e del missionario fanatico: qui si tratta di rivendicare alla nostra Chiesa cattolica il privilegio di avere un sublime eroismo, e tutto suo proprio. Or supposto che altri il volga in deriso, perchè non ci frutta beni umani, come potrei altrimenti rispondere che mostrandoti quell'eroismo nel sincero suo aspetto? E qual è questo aspetto, se non l'essere di una perfezione assoluta, esemplato da Cristo, e stimolo e conforto alla imitazione dei fedeli? Io so pur troppo che il vizzo di parlare dei Santi, come si farebbe di Arnaldo da Brescia e del Savonarola, è invalso da un pezzo; so che l'*eroe cattolico* alla giobertiana dev'essere modellato sul *Kosciusko*, sul *Poniatowski*, sul *Sobieski*; che ricevettero in premio dell'*eroico riscatto* (della patria) un *diadema nazionale*¹; ma che vuoi? i Gesuiti sono in questo punto incorreggibili, ed è una seconda parola che io mando buona al Gioberti sul fatto nostro; ma io per riparare alla profanazione di una croce gittata per terra, crederò sempre non ci essere altra via che riporla in mezzo ai doppiieri sull'altare. Ad ogni modo, finchè la Chiesa non annulla tutto il fatto

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 361. Nella pag. seguente asserisce altresì che l'Irlanda adora in *Daniele O'Connell* il maggior dei suoi Santi, il *Patrizio del secolo XIX*. A me non ispetta più che al Gioberti decretare agli eroi la cattolica apoteosi. So nondimeno che O'Connell fu sinceramente e profondamente cattolico; ma di un Cattolicismo che non è certo quello del nostro censore. Egli fu appuntato di Gesuitismo e non si adontò dell'appuntatura; lodò anzi, difese pubblicamente la Compagnia, e mostrò coi fatti di averne in pregio la pedagogia, quando ai Gesuiti d'Irlanda commise la educazione dei suoi figliuoli.

fin qui, finchè non ordina diversa inquisizione per la canonizzazione dei Santi, diverse formole di pregare, e leggende che narrino della parte che ciascuno ha avuto negl'incrementi sociali, finchè non compila nuovi martirologi che riferiscano i *martiri* canonizzati dai giornali, finchè, dico, questo grande *ammodernamento della Chiesa* non succeda, io non ne parlerò in altra maniera da quella che ho fatto, anche a rischio di esserne accolto coi rabuffi e colle fischiate, e di non trovar chi mi legga salvo il tipografo, che per giunta qui in Francia non mi capisce.

Non vo' chiudere questo punto della umiltà e dell'abbandono delle cose umane, senza averti fatto toccare con mano l'*armonia dialettica* tra la Chiesa ed il suo apolo-gista sul fatto di s. Celestino: vedi come ne senta la Chiesa, come ne discorra il Gioberti.

LA CHIESA.

O Signore che innalzasti all'altezza del sommo pontificato il b. Pietro Celestino, e che gl'insegnasti a posporlo alla umiltà; concedici propizio di spregiare sul suo esempio tutte le cose mondane, sì che meritiamo di arrivare felicemente ai premi promessi agli umili ¹.

L' APOLOGISTA DELLA CHIESA.

Il voler rinnovare tali esagerazioni del medio evo (il rifiuto di s. Celestino) nella età moderna, ... il confondere tali eccessi coll'etica animosa e virile di Cristo, e un' indegnità, che parrebbe incredibile se non consonasse allo scopo e a tutti gli ordini della SETTA 2.

¹ Ecco per disteso quella preghiera: (Miss. rom. die XVII, maii.) *Deus, qui b. Petrum Cælestinum ad summi Pontificatus apicem sublinasti, quique illum humilitati postponere docuisti, concede propitius ut ejus exemplo cuncta mundi despicere, et ad promissa humilibus præmia pervenire feliciter mereamur.* — 2 GLS. MOD. tom. III, pag. 86.

Ora mi si dica, e vi attenda bene il lettore, la Chiesa pregando in quella forma mira ad altro che a *rinnovellare* gli esempi di s. Celestino? Non è dunque alla Chiesa gitato in viso l'insulto di *rinnovare* ESAGERAZIONI, INDEGNITA' INCREDIBILI? Ma soprattutto non è la Chiesa quella SETTA contro cui si è il Gioberti scatenato con impudenza niente minore della ipocrisia? La inventarono forse i Gesuiti quella *orazione* che si sta dicendo da oltre a tre secoli? la dicono essi soli, o non anzi tutti gli ecclesiastici, ed egli eziandio, se non amasse meglio di calunniarla?

Soprattutto, come potrei io acconciarmi in buona coscienza a quella dottrina sulle mortificazioni corporali, che fanno tanta paura alla umanità e delicatezza dell'egregio Abbate? ne ho toccato altrove: ma il punto è troppo grave e vuol essere un pò meglio chiarito. Vedi! sono diciotto secoli che la Chiesa le sta ammirando! ed ora ci si vorrebbero dare come esagerazioni di mistici balzani ¹, come anticaglie del medio evo ², come interdette da ogni legge umana e divina ³, come colpevole distruzione del corpo ⁴, come continuo suicidio ⁵, come violazione della natura ⁶; anzi, che mi reca assai più stupore, come mezzi che producono gli effetti contrari a quelli che si miravano nell'usarli ⁷; per esempio i digiuni ed i cilicci aguzzano la concupiscenza, perchè dai Santi si sono sempre usati per infrenarla. Della quale teoria non posso dare altra spiegazione salvo questa che riconciliatosi il mondo con Cri-

¹ GRS. MON. tom. III, pag. 420. — ² Ib. IV, 582. — ³ Ib. 532. — ⁴ Ib. 140. — ⁵ Ib. 532. — ⁶ Ib. III, 502. — ⁷ Ib. IV, 532, nota.

sto, si è altresì riconciliata la carne collo spirito, il che non essendo potuto accadere senza una totale trasformazione della carne, oggi servono ad aizzarla quei mezzi che prima a domarla si adoperavano. E così per la ragione dei somiglienti, per sustentarci non ci sarà altro mezzo che star digiuni, e l' cibarsi lautamente sarà la via più sicura per morir di fame. Ma il vero si è che questo fulminar di anatema la penitenza cristiana è pretto Sansimonianismo, e già sei informato delle simpatie del *Gesuita moderno* con quel *dono della Provvidenza* che fu, secondo lui, quella setta o eresia che non saprei come chiamarla. In essa è solenne il dogma della *riabilitazione e redenzione* della carne, del quale è naturalissima conseguenza: *plus d'anathème sur la matière plus de cendre, ni de cilice, de jeûne, ni de macération* ¹. Pare un periodo del *Gesuita moderno* recato in francese!

Adagio un poco! come dite voi *plus de macération*, se il Gioberti ammette in *terminis* e riconosce le savissime e discretissime privazioni prescritte dalla Chiesa? Lo sapeva anch'io, e lo sa anche il lettore, se ha posto mente ad una nota del capo antecedente; ma questa è una delle tante *alternative dialettiche*, indispensabili all' ill. A., atteso il doppio personaggio che sta sostenendo in commedia. Come *cattolico vecchio* che si pretende, non potea certo riprendere quelle prescrizioni della Chiesa, senza la consolazione di qualche restringimento; come *cattolico ammodernato* che è di fatto, le riprende, le condanna senza molte ceremonie. Perciocchè, se è sua dot-

¹ Com. gen. pag. 28; dans le discours de G. d'Eichtal, Paris, 1845.

trina che il miglior mezzo a domare il corpo è *la temperanza e la tensione continua delle potenze del corpo e dell'anima* ¹, a qual titolo potè riconoscere come *savissime* le privazioni prescritte dalla Chiesa? Ma soprattutto, se le penitenze *fan l'effetto contrario* a domare la concupiscenza, come potrà essere *savissimo* il prescriverne anche delle *discretissime*? Nè può dire che egli lo asserisce delle gravi solamente; perciocchè il più e il meno non cangia specie; e se le *indiscrete* aizzano la concupiscenza *gravemente*, le *discrete* l'aizzeranno *discretamente*, e le *discretissime*, prescritte della Chiesa l'aizzeranno *discretissimamente*. Vedi che non è malagevole a divinare delle due parti quale egli faccia da vero e quale da giuoco.

Le asprezze esteriori, che sono tanta parte del cristiano eroismo, hanno come ogni altra virtù svariatazza somma di gradi; ma mirano al medesimo intendimento, di fare che lo spirito comandi alla carne, la ragione al senso, ed a *redigere corpus in servitutem* ², come parlava e praticava s. Paolo. La Chiesa, attemperandosi alla debolezza comune della moltitudine, ne prescrisse poche, rare, discretissime; e con ciò intese ammonirci della santità di quella pratica e del bisogno che a tutti i Cristiani ne corre; ma alla stess'ora proponendoci gli eroi che tanto si distinsero per quel capo, soavemente c'invita ad imitarli, secondo la possibilità di ciascuno. Nè si vede per qual ragione debba essere ripresa la eminenza di una virtù, la quale nel grado comunale ed ordinario è pur lodevole, tanto solo che nel crescere ad altra non si opponga. Ma non perchè talora l'operar di un Santo

¹ 1 Ges. mod. pag. 532, nota. — ² Cor. VI, 27.

sembri opporsi alla prudenza umana, ne seguita che non possa essere governato da uno spirito superiore, al quale le stesse norme della umana prudenza sottostiano. Nè è raro il trovare che Iddio ha giustificato con portenti, ed approvato di tali atti che al comune degli uomini sembrar potrebbero eccessivi. Certo se è commendevole che lo spirito regga il corpo come soggetto, lo sarà nientemeno, anzi tanto più che lo domi, lo trionfi pienamente e lo riduca alla condizione di mancipio; nel che propriamente è posto il regno assoluto della ragione sul senso ¹.

Ma questo non è concetto che possa entrare in capo al Gioberti. Avendo egli condotta tutta la economia della Fede ad un puro *naturalismo*, non potè conoscere che beni umani, vantaggi terreni, e quindi non potè ammettere secondo i suoi principi, non ammise di fatti che quell'annegazione e quella penalità, le quali sono utili e necessarie al viver civile, allo starne bene in questo mondo; nè può negarsi che una qualche dose di quelle virtù eziandio naturalmente si conosce profittevole. Quindi l'udisti non riconoscere altro in questo genere che *la sobrietà, la frugalità, la fuga dell'ozio, una vita operosa* ²: l'udisti

Come colui che nuove cose assaggia ³.

fare gli stupori delle esagerazioni ascetiche, e condurre

¹ Vedi con quanta sapienza veramente cristiana discorre questo soggetto il Manzoni nella *Morale cattolica*, cap. XVI.
— ² GRS. MOD. tom. IV, pag. 333. nota. — ³ Dante, *Purg. Cant. II*.

insomma questo negozio a null'altro che al saputone ed all'insegnatone dall'antichità pagana. A lui nei panni suoi l'annegazione e la penalità, presa per acquistar pieno dominio sul senso, per espiazione di proprie colpe o di altrui, per impetrazione di grazie, per acquisti di meriti e sopra ogni altro per esprimere in sè medesimo una qualche somiglianza con Cristo sofferente ⁴; tutti dico questi motivi a lui nei panni suoi devono riuscire meno intelligibili di quello che siano per me le cifre cinesi o i geroglifici egiziani. Nè è a prenderne maraviglia, in quanto mancando egli del principio, dovette per logica necessità ripudiare le conseguenze.

Mi par nondimeno che una osservazione più spregiudicata e meno superba gli avrebbe potuto raccomandare in qualche modo quelle conseguenze stesse, ancorchè ne ignorasse i principi. La sua idolatria pel Paganesimo, se basta a lui, non potrà certo bastare presso uomini sensati a coprirne le turpitudini immani e le vergogne. Egli non potette ignorare, per esempio, a quante nefande passioni servisse quel Giulio Cesare, innanzi a cui si prostra sì spesso, si atterra per adorarlo ed offerirgli incensi, i quali sarebber profani, ma si fanno sacrileghi, accomunati a Cristo Gesù. Egli non potette ignorare qual voce corresse per Roma sul dittatore, fin da quando non avea ancor presa la pretesta: voce che io non potrei ricordare senza arrossirne. Si vegga nel primo ai Romani la dipin-

⁴ Nella somma di s. Tommaso si discorre largamente questo punto. *Suppl. III part. q. XII XVI*; e nell'art. I di quest'ultima si risolve affermativamente il dubbio; *utrum pœnitentia possit esse in innocentibus*.

tura che fa s. Paolo della profonda depravazione morale a che la gentilità era venuta; e un popolo che scuobbe anche il menomo rispetto alla vita dei suoi simili, che guardava sorridendo migliaia di uomini che si scannavano per trastullo, anche col patrocinio del Gioberti, sarà sempre un popolo corrotto in un grado estremo, portentoso! Or chieggo io: non lo sapevano essi quella massima che solamente è riconosciuta giusta dal censore, che cioè per istarne bene in questo mondo e per gl'incrementi civili è *necessaria e basta la frugalità, la sobrietà, la fuga dell'ozio?* la sapevano, la predicavano in prosa e in versi, e credendosi di celebrar la virtù non fecero che condannar sè medesimi.

Per converso nella economia della grazia, avendo il Redentore proposto nuovi e più potenti motivi all'annegazione ed alla penalità, questi pel comune dei fedeli sono riusciti efficacissimi ad assequire quella mediocrità di temperanza tanto necessaria al convitto domestico e civile. Ma quei motivi stessi a taluni di tempera più generosa, ed invigoriti da più poderosi presidi di grazia, sono stati sproni a toccare un eroismo in questo genere che spoltrisce l'inerzia dei più deboli, conserva alla Chiesa quel privilegio di avere un eroismo tutto suo proprio, e rivela ai mortali le ricchezze della grazia, facendo che da queste assorgessero ad un concetto meno inadeguato della gloria. In una parola il solo Cristianesimo, e diciam più chiaro, il solo Cattolicesimo *all'antica* ha dato uno scopo, ha riconosciuto un pregio, ha proclamato un merito nel *dolore*, santificato dal cruento sacrificio del Golgota. Con ciò ha sparso di un balsamo celeste tutte le pene che sono inseparabili dal viaggio terrestre; ha confortate di

presenti aiuti, ha consolate di speranze immortali le privazioni, le sofferenze, da cui la stessa temperanza si spesso dipende; e mostrandoci uomini che le hanno abbracciate come cara partecipazion della Croce, c'innalza col pensiero sulle bassezze terrene ¹.

Nè ci chiegga l'A. ill. che sarebbe della Italia, se tutti suoi giovani riuscissero altrettanti s. Luigi, o altrettanti Stanislai dalle guance di rose e dalla vociolina d'argento? perchè io gli chiederei: che sarebbe della Chiesa se tutti i suoi preti riuscissero altrettanti abbatì Gioberti dal comitato nazionale e dal tribunato plebeo? Ed aspettandomi alla sua risposta, lo scongiuro a persuadersi che per ora siamo lontani assai da ambedue le ipotesi; certo la Chiesa nel proporre quell' Angelico per modello alla gioventù, non s'inquietò molto di quel pericolo. A dir poco quella paura ha molto del ridicolo, siccome tale che, oltre al supporre che l'eroismo possa essere universale, suppone di più non si potere emulare un esemplare, senza essergli in tutto e per tutto somiglianti. Il che dove fosse vero, mi parrebbe meglio pensato il tipo che propone la Chiesa alla gioventù, che non quello che le propone il Gioberti in Catone. Perciocchè nel primo caso, almeno la gioventù camperebbe *grulla, mogia, slombata, inerte* ² quanto volete, come sono i giovani affigliati gesuitici, ed anzi ogni altro dovett'essere s. Luigi che loro proponiamo a modello; ma alla fine camperebbe! laddove nel secondo

¹ Si vegga su questo particolare l'ultimo capo della recentissima opera del sig. Thiers, *Sur la Propriété*, Paris 1848: vi si troveranno osservazioni pregevolissime, tanto più se si consideri la penna onde sono dettate. — ² Proleg. pag. 155

si dovrebbero uccidere per amore di libertà e per impazienza di suggezione: il che se ci coronerebbe di gloria da una parte, dall'altra metterebbe in fondo le speranze italiane.

Nel resto convien essere o fingersi troppo sordo per non intendere che quando la Chiesa fa pregare non che i giovani, tutti i fedeli, che per la intercessione di Luigi, *innocentem non sequuti pœnitentem imitemur* ¹, non intende che tutti si vadano a chiudere in un chiostro o a macerarsi colle straordinarie asprezze del Gonzaga: lo ripeto, il pericolo è troppo remoto. Intende sì bene che ciascuno secondo il proprio stato faccia qualcosa per non commettersi alla balia della concupiscenza sfrenata, per imbrigliarla anzi e governarla colla ragione; nel che è posto per avventura il maggior bisogno degli anni giovanili pel fervore delle passioni bollenti, per la vivezza dei sensi novelli e per la inesperienza della vita. Nè ci è pericolo che i pensieri e gli affetti si *concentrino nelle cose celesti* ², come par che tema il censore, con quei danni della Società e delle famiglie, che nessuno ancora non ha sospettato e molto meno sperimentato; in quanto bisogna al tutto esser cieco della mente per non intendere che i danni del mondo non venuer mai nè vengono dal pensarvi poco, ma sibbene dal pensarvi troppo: il che si avvera soprattutto della età adolescente. Che se il Gioberti fosse in condizione da conoscere qualche altro bene fuori del godimento del mondo e della indipendenza italiana; se avesse qualche pratica nella direzione morale e religiosa

¹ In Orat. pro fest. s. Aloisii. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 334.

della età giovanile, saprebbe che se nella gioventù italiana vi sono molte fortunate eccezioni all'universale corrompimento che la invade, se ci sono cuori non contaminati dal vizio precoce, sanità non logore nel loro germe, giovani insomma che sono il conforto e l'allegrezza delle famiglie e le vere speranze dell'Italia, ciò si dee principalmente alla educazione pia e religiosa ed agli esempi dei Santi: forse sopra ogni altro di quel candido giglio di purezza che la Chiesa diede a modello ed a tutela della gioventù cristiana.

Il pensare diversamente, il mettere in deriso l'eroismo cristiano, il volerlo strumento ai beni, non dirò solo terreni ma materiali, il vituperare ciò che noi Cattolici stiamo ammirando da tanti secoli, è segno manifesto di aver quasi al tutto smarrito il bandolo della Fede, e non può passar senza nota di avere sconosciuto o ripudiato il magistero della Chiesa. Nè certo può essere altri che la Chiesa quella SETTA ai cui ORDINI CONSUEVA LA INDEGNITA' INCREDIBILE DI VOLER RINNOVARE LE ESAGERAZIONI DEL MEDIO EVO NELLA UMILTÀ E NELLO ABBANDONO DEL MONDO.

Ma ad ogni modo è dolorosissimo che l'augusto mistero della Croce, cui un Cristiano dovrebbe riverire ed adorare nella unità del suo cuore senza superbe ricerche, è doloroso, replico, che quel mistero angusto debba essere come tradotto in piazza, scoperto ad occhi profani che non sanno apprezzarlo, ed esposto meno all'esame che al ludibrio di chi nel non intenderlo trova tutta la ragione di schernirlo. Posto nondimeno che la profanazione sia fatta, sarà sembrata spero pietosa opera avervi recato un qualche rimedio colle sovraesposte osservazioni sul

mondo, sui consigli evangelici e sull'eroismo cristiano. Le quali prego il lettore a non tenere che per semplici congruenze: quanto alla sostanza ad esso certo dee bastare il senso, la dottrina, la pratica della sua madre e maestra la santa, cattolica ed apostolica romana Chiesa.

CAPO DECIMO.

SI CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.
CATTOLICISMO CIVILE.

*Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt,
et viam gressuum tuorum dissipant.*

ISAIAH III, 42.

I.

La Chiesa incivilitrice.

Allorchè questa moderna età nostra farà la sua comparita innanzi a coloro che chiameranno antico il presente tempo, quale giudizio pensate voi che essi porteranno sulle nostre tendenze incivilitrici, e sullo inoltrare che noi abbiain fatto nel compito di perfezionamento a ciascun secolo, a ciascuna nazione assegnato dalla Provvidenza? Se essi vorranno essere giusti ed imparziali, e raro incontra che la posterità non lo sia, se vorranno il nostro secolo paragonare con quelli che ci precressero, dovranno

dire per fermo che nessuna età menò tanto rumore per la civiltà, nessuna fu più convinta che dalla Religione e dal Cattolicismo può quella attingersi sincera e copiosa ; ma all' ora stessa nessuna per avventura più della età nostra fu lentigrada in questo arringo, e da quella pianta fortunata colse frutti più scarsi. Che se noi lo dissimuliamo a noi medesimi e ad altrui, se con una adulazione di piazza, niente men vile, ma più perniciosa di quel che già fossero le adulazioni delle Corti, piaggiamo la età corrente, facendole sognare di essere alla cima dell' incivilimento e di correrne la via con una rapidità portentosa, potremo altrettanto nascondere all' occhio della storia le nostre vergogne ? O crediamo che i conati radicali e comunistici che biechi e cupi stan minando la Società europea, possano essere cancellati dalla rimembranza dei posteri ? crediamo che i sacrileghi attentati, le persecuzioni religiose, le prigioni consacrate un' altra volta dall' infula pontificale nella Elvezia, i macelli francesi, le atrocità dei cannibali siciliani, le ribellioni, le fellonie e le stragi alemanne, le proscrizioni italiane, gl' interventi inermi delle armate potenze che mercanteggiano i diritti ed il sangue dei popoli, possano essere coperte di veli misteriosi ? pensiamo forse che innanzi alla storia se ne troverà scusa ed encomio, perchè noi aggiungendo alla barbarie l' impudenza, qualificammo le atrocità per eroismo, e prostituimmo il nome, l' aureola di martiri agli atroci ?

La quale nostra declinazione tanto mi riesce più strana e dolorosa, che va accoppiata ad un chiacchierare intemperantissimo sull' incivilimento, alle più matte pretensioni su questo punto ; ma è singolare anzi ogni altro, che ciò

intervenga quando tutti oggimai convengono in questo pensiero, la nostra Religione essere fattiva d'incivilimento, questo non potere venire ai popoli che dal Cattolicismo. Gran cosa! che noi cominciammo per avventura a perdere i frutti o certo ad averli men copiosi, come prima ci fummo accorti della pianta, la salutammo e la festeggiammo? Degnissimo è che si osservi nelle età trapassate, singolarmente dal trecento al seicento, non essersi avuto quel concetto così spiccato, quel voto così esplicito della civiltà; per avventura non se ne conosceva neppur la parola che appena s'incontra in qualche statista; e nondimeno vi si camminava a vele gonfie, fino a quello stupendo cinquecento, che quasi ti par gigantesco in ogni cosa. L'Alighieri stesso che nel suo immortale poema dava così poderosa spinta all'incivilimento italiano, che le più nobili sue ispirazioni attingeva dalla Fede, l'Alighieri, dico, non menzionò menomamente la *civiltà* nel poema sacro

In cui ha messo mano e cielo e terra [†];

nè dico sol della parola; ma proprio della cosa, quale noi nella moderna maniera la intendiamo. Laddove nel presente tempo se ne fa un discorrere, uno straparlare ch'è uno sfinimento: dall'aula del principe al fondaco del mercatante, dal gabinetto del letterato al convegno degli oziosi, dai nobili ai popolani, dalle Università ai *marchands de nouveautés*, dai pubblici ritrovi alle private conversazioni, par che d'altro non parlisi che di civiltà. Della

[†] Dant. Parad. XXV.

stampa poi non dico nulla, singolarmente della periodica, dalla quale soffriamo una io non saprei come altro chiamarla che infestazione incivilitrice. E frattanto? e frattanto a che termini siamo lo veggono tutti; a quali possiamo essere travolti da un'ora all'altra, non ci vuol molto a indovinarlo! se prevale questo mostro del *comunismo o socialismo* che ci sta insidiando sott'acqua, la Società andrà in fascio, e rinverterà al caos del medio evo nei suoi più foschi principii. E così dove gli antichi non conosceano per avventura l'albero sotto questo riguardo, nè per questo fine lo coltivavano, ne coglievano nondimeno i frutti preziosi, che sono il patrimonio da noi dilapidato; laddove noi che conosciamo perfettamente la pianta e ne dissertiamo a maraviglia, per poco non ne stiamo affatto digiuni. Or io trattandosi di frutto sì prezioso, vorrei più tosto essere un sempliciano contadino che dalla domestica pianta lo coglie e lo guasta senza sapere più innanzi che non un botanico il quale ne disserta in tutto un libro, e ne tiene continuo un desiderio non soddisfatto e la bocca digiuna.

È dunque inchiesta gravissima, forse sopra qualunque altra se ne possa muovere nel presente tempo: ond'è che innamorati come siamo di civiltà, conoscendone ed apprezzandone la vera sorgente nella Religione, quanto al fatto, poco o nessuno acquisto abbiamo ottenuto? ond'è che forse stiamo malversando la eredità dai nostri antichi ricevutane collo stretto debito di tramandarla agli avvenire ricca di nuovi incrementi? Ed io in questo o nel seguente numero mi studierò di risolvere codesto quesito scoprendo o un errore o un tranello degli scritti del Gioberti su questo punto, venendo in isperanza di

cozzierne frutto assai più ampio che non è svelare le frodi o combatter gli errori di un particolare autore. Perciocchè assommandosi in questi scritti i più capitali errori della età corrente, anzi prendendosene il più caldo patrocinio; sul particolare della civiltà vi è proprio lo spirito e l'anima di un equivoco o di un inganno che è come il tarlo segreto, il quale impedisce di cogliere dalla Religione quell'incivilimento che tutti vorrebbero; ma che nondimeno è impossibile averne per la via segnata e caldeggiata dal Gioberti. Ed è singolare forse unico nel suo genere l'inganno e l'equivoco che sono per isvelare, siccome quello che riesce a non aver nulla dalla Religione nel fatto della utilità sociale, però appunto che se ne pretende troppo, e non per quella via onde solamente si potrebbe averla. Nè con ciò ci allontaneremo dall'intento precipuo di questo capo; anzi facendo un servizio alla civiltà, lo faremo non minore alla Religione, dimostrando come il prete subalpino ha falsata la missione del Cattolicismo: di una economia da Cristo istituita unicamente ad essere *santificatrice delle anime*, egli ha voluto farne una istituzione esclusivamente *incivilitrice del mondo*. Dal che due illazioni sono agevolissime a concludersi: la *prima*, che dunque il suo *ristauro* è tutt'altra cosa dal genuino Cattolicismo, e questo come sai essendo l'oggetto precipuo del presente capo, io lo debbo per la integrità logica del mio lavoro. La *seconda* illazione è che, falsato il Cattolicismo, è inutile sperarne quell'incivilimento che dalla sua genuina forma potrebbe attingersi; e questa seconda illazione come un soprappiù, ma d'importanza assai maggiore, io regalerò al mio lettore per mostrarmigli riconoscente alla gentilezza, onde da

tanto tempo sta conversando con mezzo. Il pieno svolgimento di queste due illazioni si avrà dall'intuito complessivo di questo e del seguente numero.

E cominciamo dal considerare che la civiltà, per qualunque ampiezza e perfezione vi vogliate supporre, è un bene che non esce dalla sfera degli strettamente umani. So che essa ci vien dal cielo, so che al cielo ci può condurre; ma questa è condizione comune a tutti i beni della terra, e se essa bastasse perchè un bene potesse dirsi celeste, oggimai non si avrebbe cosa che celeste non fosse. Quel fiore così vagamente dipinto nel giardino, che imbalsama l'aria ed è tesoro di dolcezza all'ape industriosa, ci viene certo dal cielo, è acconcissimo a levare il pensier nostro al datore di tutti i beni; ma chi per questo vorrebbe dirlo celeste? Prescindendo adunque da questi riguardi estrinseci, la civiltà non può essere che la perfezione dell'umano consorzio nell'ampiezza delle città e delle nazioni, la perfezione dell'uomo in quanto è *cive* o membro di umana società; ed essendo il fine della Società strettamente umano, tale altresì debb'essere qualunque grado di perfezione in essa voglia suporsi. Nè diverso giudizio ne potremo, se vorrem guardare alle varie e diverse parti che costituiscono e diciam così integrano la civiltà medesima: le quali o materiali siano o morali, non si troveranno per nessuna maniera fuori il cerchio della natura. Arti pertanto, mestieri, commerci, manifatture, società agrarie, enofile, annonali, casse di risparmio, banche fruttuarie, veicoli, battelli, telegrafi; tutto insomma quell'apparato esterno onde l'età moderna si è vantaggiata sulle preterite, veggono anche i ciechi che le sono cose non pur naturali ma materiali; o ci

volea l'estro inventivo del Gioberti per noverare le scene ed i trastulli villerecci tra i frutti della carità cristiana. La parte poi *morale* e, diciamo più ampiamente, spirituale, in quanto comprende scienze, lettere, costumi, legislazioni, amministrazioni, poteri ben distinti e armonizzati, rispetto al dritto e suo valore, ragion prevalente, guiderdone al merito, pena alla colpa e via discorrendo, sono tutte cose anch'esse naturali; e benchè si conceda che possono da sentimenti superiori essere avvivate; pure quando alla loro sostanza nessuno sognò mai che fosser qualcosa di sopratterrestre e divino. La naturalità del fine che dicevamo prestuito alla Società civile, il vedere che non piccola perfezione in quelle parti raggiunsero popoli che non ebbero nessun sentore di soprannaturale, ci convince più del bisogno di questo vero.

Innanzi di confermare con ragioni di maggior portata l'asserzione che dissi sopra, e innanzi ancora di raccoglierne una illazion principale, debbo recare ciò che in contrario ne asserisce il Gioberti. Egli che col suo verbo fattivo ha *creata l'Italia*, egli che stampa dii e semidei colla medesima facilità onde io scarabocchio un periodo dei più scipiti, pensa se non siasi dato da fare per l'apoteosi del suo idolo prediletto! la civiltà! Povero di me che sono stato oso asserire che l'è un bene naturale! dove fuggire, dove riparare dalle esplosioni future? eccovi un nuovo argomento che i Gesuiti sono nemici della civiltà; e quale maggiore ingiuria potea recarsi a quella illustre madonna, che sturbarla di quel piedistallo ove il nostro secolo l'ha intronizzata? che di celeste farla terrena? Stimo nondimeno che il maggiore nemico della civiltà è colui che sotto pretesto d'incielarla e divinizzarla, l'ag-

guaglia, la parifica, la immedesima colla Religione. Da' che non si divinizza ciò ch'è terreno, ma si naturalizza ciò ch'è celeste; e guasta così l'essenza della Religione, si riesce a non poterne neppur cogliere i frutti di civiltà, in quanto dal falso, dall'errore è impossibile l'arrevverun costrutto di verità e di utilità.

So che l'ill. A. dice che la Religione s'immedesima colla civiltà ¹; che la civiltà esplicandosi si fa sacra e cattolica ²; so che le comunica tutte le note onde noi cattolici confessiamo nel Simbolo la Chiesa una, santa, cattolica ³; so che per lui la civiltà perfeziona e compie la carità, la quale senza di quella sarebbe ristretta, angusta, analitica ⁴; so che egli *passim* chiama la civiltà e la Religion due sorelle ⁵, nate allo stesso parto; so perfino che per lui tra la civiltà e la Religione ci ha una scambievolezza idiomatica o *comunicazioni d'idiomi*, come i teologi parlano nel mistero della Incarnazione ⁶. Che più? so perfino che egli crede potersi il mondo perfezionare, beatificare senza il presidio della Religione, facendosela solo a solo colla civiltà. Proprio così! e vedi com'è chiaro il suo senso per quest'ultima ch'è la più grossa. Gli è certo che il fine immediato e terrestre della nostra Religione fu il portar rimedio agli errori, ai vizi, ai disordini morali in cui gemeva l'umana razza, guasta per la colpa di origine, ed ai quali nessun rimedio avea portato la terrena sapienza lungo il corso di quaranta secoli. Or bene il Gioberti ci dice espresso: *egli è un fatto non esservi errore, vizio, disordine morale che non abbia*

¹ Ges. mod. tom. III. pag. 328. — ² Ib. II, 223. — ³ Ib. III, 424. — ⁴ Ib. 392. — ⁵ Ib. 424 — ⁶ Ib. 332.

la sua radice in un difetto di civiltà, e che quindi medicar non si possa cogl'incrementi di essa ¹. Tutte queste cose io sapeva, ed è bene che sappiale anche il lettore; ma tutte codeste asserzioni, nei contesti onde sono spiccate, asseriscono non dimostrano che la civiltà è cosa più che terrena; e ad ingolarci quella gran cosa e colanto nuova dell' essere essa soprannaturale e divina, vogliono essere buoni argomenti che persuadano l' intelletto, non grossi paroloni che ci riempiano gli orecchi. Se pruovano nulla quelle asserzioni, pruovano solamente che egli adorando, idolatrando la civiltà, la patria, il mondo, ha prostituito a questi idoli la Santità della Religione; in quanto all' uomo non è dato il fare che sia celeste ciò che è terreno; ma troppo può, quasi per istinto e, come a dire, per una forza di assimilazione render terreno ciò che è tutto e solamente celeste.

Un solo luogo ho trovato in cui egli fa vista di dimostrare codesto essere divino e soprannaturale della civiltà; e si trova sul cominciamento del capo tredicesimo ²; ma lo fa con un lusso, con uno sfoggio, anzi con tale uno stemperato spreco ed abuso di formole e di parole, perchè dalla più recondita filosofia, che una mente non usa a quelle locuzioni scambia sicuramente coll' altezza delle formole la stranezza della materia; e potrebb' essere uno di quei casi nei quali si dice che l' arringatore ha parlato sublime, perchè non se n' è capito il costruito. Basta una mezzana pratica nelle locuzioni di scuola per accorgersi che ivi si chiama *civiltà divina* la sua idea preesi-

¹ Apol. del Ges, mod, pag. 138. — ² Ges, mod. tom. III, pag. 328, seqq.

stente nella mente increata che ne fu l'esemplare; e dicessi ancor divino il concetto che pur nella mente increata si trova dalla visione di lei già esistente ¹. E questo si capisce senza il *logo*, il *cosmo*, l'*archetipo* l'*estemporaneo*, il *mondiale*, la *dialettica universale*, la *mentalità infinita*, la *dualità accordante* ed anche senza la *musica creatrice*. Ma così chiaro e netto non si dovea nè dire nè capire, altrimenti si sarebbe inteso a tutta prima che quella tal maniera di *essere divino* attribuito alla civiltà è comune a tutte le cose esistenti, delle quali tutte è verissimo che preesistertero come idee esemplari nell'intelletto divino, e che esistono nello stesso in più perfetta maniera, come il raggio, che avendo illuminato un oggetto tornasse al sole onde mosse. Ma chi direbbe a questa maniera *divino e soprannaturale* il pane che mangia ed il vino che beve?

La qual somiglianza cade acconcissima per chiarire la incocrenza dell'altro capo, onde l'A. ill. si sforza parificare le *due sorelle* civiltà e Religione, compenetrarle, immedesimarle, sì che ne riescano una sola e stessissima cosa. E lo raccoglie dal bisogno che la Religione ha della civiltà, esemplificando il concetto dagl' innumerevoli presidi civili che sono necessari alla celebrazione di un Concilio ed alla pubblicazione di una Bolla. Ma chi non vede quanto sia puerile codesto sofisma, che di una condizione, di un requisito, di una materia esteriore vuol fare la stessa cosa e dello stess'ordine colla istituzione che ne ha bisogno. Qual cosa sarebbe più divina e soprannaturale dell'acqua, senza cui essendo impossibile aver Batteismo, non si potrebbero aver nè Cristiani nè Chiesa?

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 328-334.

Capisco anch' io che senza l' arte di leggere e di scrivere sarebbe impossibile celebrare un concilio e promulgare una Bolla ¹: ma se voi da codesto concludete che dunque il leggere e lo scrivere è soprannaturale e divino come *una parte nobilissima della civiltà umana* ², più divino e più soprannaturale dovrebbe dirsi il pane ed il vino, che sarebbe il più meschino, ma indispensabile nutrimento, senza il quale non potrebbero i Vescovi celebrare il Concilio ed il Papa sanzionare la Bolla. In breve, se voi dite divina e soprannaturale la civiltà perchè senz' essa non sarebbe possibile aver Concili, io vi replicherò che più assai della civiltà sarebbe soprannaturale e divina l'acqua, in quanto alla Chiesa sono assai più necessari i Cristiani che non i Concili.

Lasciando dunque codesti sofismi e tornando alla nostra dimostrazion principale osservo che se la civiltà fosse la cosa tanto immedesinata e stretta colla Religione, da diventarne soprannaturale e divina siccome questa, ne dovrem trovare qualche orma, qualche cenno nelle Scritture, nei Concili, nelle tradizioni, nei Padri della Chiesa. Nè parlo già della parola, ma sì della cosa, in quanto è perfezionamento della umana polizia e del civile consorzio; nel qual senso nondimeno non mi è mai avvenuto di trovare in quei fonti che dissi alcuna cosa di momento. Nè mi dire che le Scritture, i Concili, i Padri, la Chiesa, col provvedere alla perfezione degl' individui concorrevano in maniera sopra ogni altra efficacissima alla civiltà stessa, non mi opporre, dico, così; perchè questo appunto è ciò che sostengo io, e ne sentirai lo svolgimento nel

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 335 — ² Ib.

numero seguente. Ma quanto a quell' *immedesimarsi della religione e della civiltà*, all'essere questa divina, al *trasformarsi l'una nell'altra*, alla loro scambievolmente comunicazione d' *idiomi*, ad essere la *civiltà bastevole a medicare tutti gli errori*, i vizi ed i disordini morali con tutto quel resto che ne straparla il Gioberti, ripeto, non mi è avvenuto di ascoltarne o leggerne una sillaba mai. Lessi in lui la prima volta che i *Padri della Chiesa s' immedesimarono colla civiltà dei loro tempi*, assai più intimamente che non facciano i nostri teologi anco insigni con quella della età loro ¹. Diteci su dunque quali sono codesti Padri, chiamate i luoghi, citatene le parole, almeno i concetti; soprattutto ci sia oltremodo grazioso il risapere quali libri scrissero contro il Gesuitismo del loro tempo, in quali comitati nazionali sostennero la presidenza, in quale teatro arringarono il colto pubblico sulla guerra d'indipendenza. Ma frattanto che voi non ci ammanniate codeste sì pellegrine erudizioni ecclesiastiche, siami lecito aggiungere una conferma che è principalissima in questa materia.

Chieggo pertanto in qual pagina del Vangelo, anzi di tutto il nuovo Testamento, in qual capo, in qual versetto si scontra un menomo cenno a questa civiltà divina, al costituirsi le nazionalità dei popoli, al racquisto della indipendenza, a tutti insomma o a qualunque di quei perfezionamenti che costituiscono la civiltà? E inutile cercarne perchè non ci è una sillaba! ivi tutto è soprannaturale, tutto ordinato alla santificazione delle anime, tutto indiritto alla vita eterna; e se si parla della

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 350.

vita terrestre e del mondo, ciò è solo per disingannarne le menti e staccarne i cuori, rivelandone con gravi e solenni parole la caducità e gli errori. Ed io te ne fo sì-curtà con piena cognizion di causa, avendone cerco con diligenza; e senti come. Mi venne una volta il pensiero di scrivere una predica sull'amor della patria, e volendola secondo il mio uso divisare su qualche luogo del nuovo Testamento, mi posi alla cerca di qualcosa fatta o detta dal Salvatore o dagli Apostoli su questo particolare. Fu inutile! non trovai se non quello che già sapeva, essere stato cioè il Salvatore appunto nella sua patria preso a sassi, e voluto gittar precipite da una rupe; ed allora pronunziò quella grave parola: *nessun profeta è accetto nella patria sua* ¹. Non ci ebbe rimedio! mi fu giuocoforza acconciarmi a questo; e pensa come avrà voluto essere stiracchiato quel povero esordio per riuscire da quella premessa a parlare sull'amor della patria! Non ti scandolezzare, non mi garrire per carità! quasi che io volessi dire che il Vangelo c'insegna a non amare la patria! tutt'altro! l'amò Cristo, l'amano e la debbono amare tutti i fedeli suoi seguaci, l'amo anch'io e sa il Signore di quanto affetto! soprattutto che l'ho sortita tra le italiche si dice che è la più bella, ma io so nè dubito di asserire che è la più buona; e dallo starne lontano più mi pesa il non servirla che il non goderla! Ma a collocare ogni cosa al posto suo, dobbiam distinguere il ciel dalla terra, e sapere precisamente se Cristo venne al mondo per santificare l'idolatria della patria, o non anzi per rivelarci la verace nostra patria ch'è tutto altrove.

¹ Luc. IV, 24.

E perciocchè il Redentore parlò non meno cogli esempi che colle istruzioni mi s'indichi anche un solo atto pel quale egli facesse la più lieve allusione a perfezionamenti politici e civili. Egli nacque, visse e morì nel mezzo di un popolo non pur servo, ma dispetto ed invilito; nè stese una mano, nè mosse un dito per ristorarne la nazionalità, o per ridargli la indipendenza che pure era sospirata da tanti. Pianse è vero sulla non lontana distruzione di Gerosolima per Vespasiano e per Tito; ma se si consideri quel contesto ¹, si vedrà che quelle lagrime più che non sulla pena si versavano sul delitto, onde quel popolo cieco e ostinato si chiamava sul capo un tanto sterminio. Talmente che ci sarebbe inutile cercarlo, perchè non ci è un luogo dell' Evangelio nel quale Cristo o colle parole o colle opere accennasse ancor da lungi, che la sua missione avesse qualunque anche menomo intendimento terreno.

Ma il Gioberti cercatore di me più felice ha trovato nell' Evangelio quel che io cercai indarno; e gli era agevolissimo, in quanto a quell'apoteosi dell'incivilimento egli credette potere eziandio sacrificare la riverenza dovuta al divino eloquio del Redentore; e con ridicole allusioni nelle parole e nei fatti di lui vede inaugurati quei mezzi onde la età moderna si è così raffinata nell'arte di arricchire, di godere, di fruire il più squisitamente che si possa i difetti della vita, la quale arte sembra il punto precipuo del suo incivilimento, *divino*, s'intende, e *soprannaturale*. Già sai che tra gli altri frutti della carità ci sono gli agi, i trastulli, le scene, gli or-

¹ Luc. XIX, 40-44.

namenti, gli spettacoli ¹; sappi ora di più che quando Cristo disse agli Apostoli *docete omnes gentes*, *augurava alla creazione di tutte le arti moderne, a tutte le scoperte ed invenzioni utili e dilettevoli* ²; e tutti sanno quanto il Redentore cogli esempi e colle parole raccomandasse le utilità e i diletti della vita! E vi è di più: quando Cristo inviava i suoi discepoli a predicare pel mondo, suggerì il concetto dei traffichi longinqui, delle spedizioni e navigazioni cosmopolitiche e delle colonie ³. Oh! io mi credeva che il solo traffico suggeritoci da Cristo fosse quello del comperarsi colle buone opere la vita eterna! ma ora mi accorgo che gl'Inglese sono i più docili ai suggerimenti evangelici; e chi più di essi dediti ai traffichi longinqui, alle navigazioni cosmopolitiche e alle colonie! Più ancora: il Redentore istituendo la sua Chiesa porse il tipo della polizia moderna, che unisce gli ottimati ed il popolo, il parlamento ed il principato ⁴; e pure il tipo della Chiesa egli lo avea già trovato nel senato di Roma ⁵. Ma se vuoi una notizia che nessun giornale ne recò mai una più pellegrina, senti questa: *Cristo e non Elisabetta fu il fondatore della Compagnia delle Indie* ⁶.

E procedendo di questo passo come non ha vista istituita la numismatica quando il Redentore chiese: di cui è questa immagine e questa scritta? *cujus est imago haec et superscriptio* ⁷? Come non ha subodorato le macchine a vapore in quel di s. Iacopo: *Vapor est ad modicum parens* ⁸? soprattutto che quell'*ad modicum* può tanto bene

¹ GES. MOD. tom, III, pag, 374, — ² Ib. 385, — ³ Ib. — ⁴ Ib. 385, 386. — ⁵ Ib. 167, nota. — ⁶ Ib. 501. — ⁷ Matth. XXII, 20. — ⁸ Jac. IV, 15.

significare la sorprendente celerità di quei veicoli? come non ha raffigurati istituiti i conviti patriottici nelle tante volte che Cristo satollò di pani miracolosi le turbe fameliche? Che se questo ti parrebbe uno strazio irreverente della rivelata parola, come no'l sarà altrettanto quel niente dissomigliante che ne fa il Gioberti?

Al quale irreverente strazio della divina parola è stato sospinto il ch. A. dal bisogno di pur trovare nell' Evangelio qualcosa che scusasse quei suoi sogni, e dal non aver trovato propriamente nulla; nè vi può essere chi conosce pel suo verso la vera soprannaturalità del Cattolicesimo, della Chiesa, dell' Evangelio. Se io ho dimostrato davvero che la civiltà è un bene naturale, terreno e niente più, il che pare acchiuso nelle parole stesse, non potrà quella essere fine neppure immediato del Cattolicesimo. Questo come mostrerò più sotto ha per fine prossimo la santificazione delle anime, per remoto la vita eterna; e ciascun vede che la Società non ha anima che possa essere santificata, o che possa temere l' inferno o sperare il paradiso: somiglianti condizioni non si trovano che negl' individui, e però la missione diretta della Chiesa non esce dai confini di questi. Il perchè se altri le volesse imporre questo debito, ne cangerebbe l' indirizzo, ne distruggerebbe con ciò sole la natura, facendone una tutt' altra cosa da quella che la volle e la fece il suo divino Istitutore.

E tenta davvero cangiarne la natura il Gioberti, quando pretende che la cattolica Chiesa sia laicale, civile, incivilitrice *come la mosaica*; ed è notevolissima la ragione che ne rende: da che in altro caso, dic' egli, il nuovo patto sarebbe meno degno, meno nobile dell' antico. Ecco

le sue parole, e si ponderino seriamente: *la legge mosaica fu laicale, civile, incivilitrice; tale dev'essere la cristiana, altrimenti questa sottostarebbe a quella*¹; ed anche più chiaro altrove: **LA SPECIALITA' GIUDAICA** (cioè la parte temporale e terrena) **FA PARTE DELLA SUA** (della Religione cristiana) **ESSENZA**². Ora qui io non so se l'errore del fatto sia maggiore di quello del dritto; ma l'uno e l'altro valgono a meraviglia a convincerlo dello aver lui alterata la sostanza del Cattolicismo, volendone una istituzione *laicale* e *incivilitrice*, quando è anzi tutto, solo ed esclusivamente sacra e santificatrice. Errore gravissimo di *fatto*, nel supporre che l'Evangelio possa avere lo stesso intendimento che il Pentateuco, quando questo fu un inizio, una disposizione, un preparativo; quello fu la conclusione, l'adempimento, la perfezione. Il Pentateuco ebbe un elemento terreno, temporale e diciamolo colla parola di s. Paolo *carnale*, e ciò per le speciali condizioni del popolo a cui si promulgava e pel fine di volerlo conservato in unità nazionale, a preparare la via del Venturo aspettato. Il Vangelo per converso fu *spirito* solamente in contrapposto alla parte temporale antica,

¹ Gks. mod. tom. III, pag. 388. — ² Ib. 496. A quella sentenza dello abbracciarsi dalla nostra Religione la specialità giudaica, come parte essenziale, l'A. aggiunge la restrizione, *ma in modo subordinato* allo scopo più eccellente. Il qual correttivo non può essere sufficiente a scusare quell'errore che ho rilevato nel testo. Eziandio nella legge antica la parte materiale era subordinata allo scopo più eccellente; e così se voi fate ugualmente *essenziale* alla legge di grazia, voi distruggete il più bel vanto di questa, ch'è l'essere tutta e solo spirituale. Cf. s. Tom. 1, 2, q. 91. a. 5; q. 99. a. 6.

e fu verità pel compimento della parte simbolica che alla *legale* e più alla *ceremoniale* era intrecciata. Il perchè tanto è lungi che *se l' Evangelio non fosse laicale sottostarebbe al Pentateuco* (che è il secondo gravissimo errore di quelle parole), che anzi l' Evangelio sovrasta al Pentateuco appunto per questo che non è laicale, non è terreno, non è inciviltore alla maniera della legge mosaica. E questo è il senso dell' Evangelio, questa la dottrina apostolica, questo l' universale sentimento dei Padri e della Chiesa. Il sentire, il parlare diversamente è poco meno che giudaizzare; è uno sperar da Cristo quello che ingannati ne speravano gli ebrei del suo tempo; la ricostruzione cioè del regno giudaico e la indipendenza nazionale: indipendenza nazionale di cui avean certo maggior bisogno gli ebrei a tempo di Cristo che non la moderna nostra Italia.

Non so che starà pensando il lettore di questo discorso; ma certo starà trascolando della insigne mia semplicità. Come? non sono i Gesuiti in vece di essere i più sfidati nemici della civiltà? non è questo il crimenlese più enorme, che fa loro pesar sul capo la universale indegnazione? e non è un mettere il suggello a quella opinione, codesto ragionar di proposito a dimostrare che la *civiltà* non è cosa divina, non s' immedesima colla Religione, non ne può essere *fine* in nessuna maniera? Oh! amico mio dolce! permettimi una volta di chiamarti con questo nome, perchè tal ti presumo, tale almeno ti spero! abbiam poco oggimai a temere di quelle voci che ci tolsero essere e vita nel paese ove prevalsero! che ci colpirono della più dolorosa privazione, togliendoci il potere aiutare di poveri sì, ma affettuosi servigi la nostra terra natale! Che

se noi non le volemmo blandir quelle voci, quando il farlo potea fruttarci incolumità e onore, lo faremmo adesso, che il tradire la verità non avrebbe altro compenso che la nota di codardia? Persuaditi! i Gesuiti son forse men di ogni altro disposti a patteggiar coll' errore, del quale per conseguenza furono sempre e debbono essere le prime vittime. Ma è egli poi vero che la dottrina da me espressa sia contraria alla dignità e agl' incrementi del civile culto? Io non penso: credo anzi che appunto quella dottrina ne sia la salvaguardia più fidata.

La quistione sul *Cattolicismo civile* ha preso al presente un aspetto assai diverso da quello che ebbe fino a pochi anni or sono. Fin che fu detto il Cattolicismo essere fonte di *barbarie*, fu bello, fu proficuo mostrar coi fatti che sotto le benefiche sue influenze l' Europa si compose a civiltà; e lo fecero molti valorosi, lo fece soprattutto coi profondi ed eloquenti suoi scritti Iacopo Balme, a cui l' essere sincero e caldo cattolico ha forse tolto il salire a rinomanza che ne agguagliasse il merito. Nè per allora si cercava del *modo* onde quella civiltà veniva dalla Chiesa: si procurava di assicurar *la sostanza* dello esserne venuta, perchè questo solo era negato. Ma ora che una evidenza storica rende impossibile negare il *fatto*, la quistione è stata portata sul *modo*; in quanto al Cattolicismo appena si vuol concedere altra missione che d' incivile. Che se quel primo errore induceva gli uomini a ripudiare la Religione per amore della civiltà, questo secondo sotto specie di volere colla Religione riconciliare gli animi renitenti, induce a falsarla, a snaturarla, che significa ripudiarla, riteneudone un nome, il quale vuotodi senso neppure quel vantaggio terreno potrà fruttarci,

Quell'errore gravissimo di avere divinizzata la civiltà e immedesimatata colla Religione, non può riuscire che a distruggere la fonte stessa della civiltà; sì che a questa è più nemico chi, volendola mettere in cielo, la costringe ad esular dalla terra. Condotta la civiltà ad essere la stessa cosa colla Religione, si riesce a non aver più Religione, almeno secondo quella unica forma soprannaturale e santificatrice nella quale istituì Cristo. Ci renderemo religiosi abbastanza, quando ci parrà di avere fatto qualcosa per gl'incrementi civili, nè manca chi ci prepara una scusa se per amore della civiltà ripudieremo la Religione; anzi che ci promette la patria celeste a condizione di avere adorata la patria terrena. Il Vangelo sarà per noi pienamente compiuto quando avremo chiacchierato in un *club* sulla fraternità, o avremo schiccherato un articolo sulla beneficenza: il laicato si farà sacerdozio, il Parlamento sarà il tempio, e tutti gli ordini dei Santi non mancheranno a questa civiltà *trasformata* in religione e *immedesinata* con essa. Avremo i Patriarchi ed i Profeti nei presidenti dei comitati e nei grandi scrittori, gli Apostoli negli emissari dei *clubs*, i Martiri nei caduti o nelle piazze tra i rivoltosi o nel campo tra i combattenti, i Confessori nei giornalisti più inverecondi; solo pei Vergini si troverà qualche intoppo, e non credo che sarà facile di riempire il vuoto. La parte spirituale poi, interiore, santificatrice, strettamente soprannaturale, non che trascurata ma schernita, combattuta, calpesta, voluta in tutti i patti cacciar del mondo. Ora se queste che non sono malinconie del mio cervello, ma prette dottrine del Gioberti, le quali noi paesi eterodossi sono in gran parte già ricevute, se, dico,

acquistassero voga tra noi, si conducessero alla pratica, non sarebbe sostanzialmente distrutta la Religione di Cristo? e come sperarne quei frutti d'incivilimento che essa può portarci, solo a condizione che la sia intesa e praticata pel suo verso? Vedi come dall'apoteosi, dalla idolatria dell'incivilimento, l'incivilimento stesso si viene a perdere, perchè noi volemmo bearci del frutto, dando della scure alla radice di quell'albero, il quale solo cel potea produrre genuino e copioso.

E lo perderemmo per fermo, caso mai le utopie giobertiane prendesser corpo ed acquistassero realtà; e il futuro riuscimento dei fatti si potrebbe agevolmente raccogliere dalle idee medesime che ne dovrebbero essere il germe. Il Gioberti smarri in idea il verace incivilimento quando cel dipinse pagano, nè altro potea riuscire da quell'errore di averlo divinizzato; ma noi nella realtà non lo avremmo nè pagano, nè cristiano, ma ne riuscirebbe una cosa di mezzo, che avesse gli sconci del primo, senza la spiritualità del secondo; e sarebbe in somma somigliantissimo a quello di una moderna nazione, che con una tragrande ricchezza e con uguale potenza copre le inesauste e illacimate miserie di un popolo men che schiavo: la qual condizione nondimeno è il sospiro unico dello stesso ill. A. La grandezza pagana non sembra destinata a ricomparire sulla terra, siccome quella che era raccomandata a degli elementi speciali, impossibili a riprodursi nel mondo moderno. Una Società che non conosca altro bene che la terra, che non ami altra patria che la mondana, che nel generoso delirio della gloria ponga la somma grandezza, che al di là della tomba nulla spera, nulla tema e non creda di so-

pravvivere che nella memoria de' superstiti; una Società, dico somigliante dopo la predicazione e la fede dell' Evangelio è impossibile che si riproduca. Or senza una tal Società la grandezza pagana non potrà mai più mostrarsi alla terra, e sarà sempre un sogno di qualche forte intelletto, a cui o non rifulse mai il lume della Fede, o si spense. Sparsi una volta nel mondo i grandi principi rivelati, per le nazioni redente non ci è altra grandezza che la cristiana: ove questa si perda, ne uscirà una terza cosa che negli ordini naturali non sarà giammai. Guardane una somiglianza nelle arti, singolarmente nella pittura: essa cristianeggiata acquistò un tipo di bello ideale che ti si rivelava a tutta prima venuto dal cielo: quel sentimento, quella vita interiore sconosciuta affatto agli antichi! e per tal rispetto restò al di sopra dell' arte pagana ancor più perfetta, colla quale, perchè in genere al tutto diverso, avrebbe anche sdegnato dechinarsi a paragone. I capolavori dell' Urbinate nella prima maniera, e quello Sponsalizio segnatamente che ne toccò la cima, basterebbero essi soli a far fede che il genio dell' uomo era stato ispirato da un concetto non possibile a trovarsi sulla terra. Rinunciato il tipo cristiano, e vi si rinunciò quando si volle congiungere al gentile-sco col quale non sarà giammai armonizzato, non si raggiunse il bello speciale di questo, che pure era in un genere tanto inferiore: e i greci capolavori, e l' Apollo del Belvedere restarono a disperare gli scalpelli cristiani che aveano ripudiato il loro tipo celeste;

E così per ragion convien che sia,
Che chi possendo star cadde tra via,

Degno è che mal suo grado a terra giaccia ⁴.

E quello che ho detto delle nazioni non è men vero per gl'individui: un uomo, nella cui mente la Fede fosse solo una rimembranza giovanile, ancorchè diventasse un Fabio od un Catone, porterebbe sempre fitto in cuore un rimorso e stampato in fronte il marchio di rinnegato. La virtù e l'eroismo strettamente pagani possono ben servire ai deliri dei Macchiavelli redivivi; ma tra i popoli cristiani o non hanno nessun costrutto o l'hanno solamente per rallegrarne le scene coi *Socrati immaginari*. Il *Cattolismo civile e incivilitore* delineato dal prete piemontese non potrebbe sortire altro effetto che di commedia, se le umane passioni togliendone il destro d'infellonire, non ci cimentassero ad una tragedia che avrebbe tutto l'atroce, meno solo la grandiosità del contorno.

II.

La Chiesa santificatrice.

La civiltà dunque, siccome bene tutto e solamente umano, terreno, naturale non è divina, non s'*immedesima* colla Religione, non si *trasforma* in Cattolismo, anzi non può esserne fine nè ultimo, nè prossimo; ammeno che non vogliate chiamar fine un effetto ch'emerger spontaneamente e dico anche necessariamente dalla sua

⁴ Petr. canz. XVII.

cagione. La civiltà è un frutto che proviene dalla pratica dell' Evangelio in una Società, della quale gl'individui ne compiano accuratamente i doveri, appunto come negl'individui medesimi molti beni ancor naturali da quella pratica si derivano. I quali se vogliansi considerare eziandio come una iniziale e imperfettissima ricompensa, sarà più vero nella Società che negl'individui, in quanto per questi il più e il meglio della mercede è serbata nella vita avvenire; laddove alla Società, la cui vita è circoscritta nei termini del tempo, se vi è luogo a mercede, non le si può conferire che sulla terra. Ma o che si consideri come effetto in sè medesimo, o che si guardi siccome ricompensa dalla parte del donatore, essa non può essere, non è infatti che un frutto terreno di una pianta celeste; la quale appunto perchè renda quel frutto, vuol conservarsi nella sua integrità e in quell'essere celeste che dielle quegli che piantolla tra gli uomini. Il che ove non facciasi e si traduca a quel *naturalismo* che dicemmo di sopra, oltre alla colpa di sacrilegio nello avere adulterata, maliziata e distrutta l'opera di Dio, ne porteremmo altresì il danno di non cogliere quel frutto che solo nell'essere suo genuino avrebbe essa potuto portarci.

La verità cattolica è questa, la quale senza rinnegar l' Evangelio non può rifiutarsi. Il frutto proprio del Cattolicismo, la mission prossima della Chiesa è la santificazione delle anime; il finè poi ultimo è la vita eterna: *habebitis fructum vestrum in sanctificationem, finem autem vitam æternam* ¹. Questo poi importa la diffusione, la

¹ Rom. VI, 22.

tutela del vero e del bene soprannaturale, la collazione della grazia, la remission della colpa nei Sacramenti; la propagazione del dogma, il guardarlo, l'assicurarlo dalle invasioni dell'errore; l'esercizio del culto e il custodirne la purezza, il caldeggiare, l'allargare il dominio della virtù; il battagliaire ed il conquistare il vizio. Le quali tutte cose se possono avere delle influenze sociali, che io non nego anzi concedo di tutto il mio grado, nondimeno per sè medesime non tendono che agl'individui, ai quali soli può appartenere il *frutto della santificazione* ed il *fine della eterna vita*. Ed è sì chiaro questo vero, si solennemente o dico ancora così esclusivamente professato dalle Scritture, dai Padri, dalla Chiesa antica e moderna, che io non finisco di stupirmi come altri sia stato oso chiamarlo in dubbio, anzi negarlo se non colle parole, certo colle illazioni e coi fatti. Veggo non ci essere uopo di moltiplicar testi ed autorità; ma se ne considerino almeno un paio, dove si definisce nella maniera più espressiva questa mission della Chiesa, siccome dee compiersi dai suoi ministri, e siano luoghi che per definirla puramente spirituale, ne escludono formalmente tutto ciò che può essere naturale e terreno. *Dedit quosdam Apostolos... alios autem pastores et doctores ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, donec occurramus omnes in unitatem Fidei et agnitionis Filii Dei* ⁴. E vuol dire che gli Apostoli ed i loro successori sono dati al mondo *ad consummationem sanctorum*, cioè alla possibile perfezione dei giusti e all'incremento del loro novero, finchè tutti in unità di Fede acquistino la piena e intuitiva cognizione

⁴ Eph. IV, 11-13.

del Figliuol di Dio. Ancor più chiaro: i Pontefici, i Sacerdoti si tolgono di mezzo agli uomini, si costituiscono a pro degli uomini in *his quæ sunt ad Deum* ¹; e perchè non cadesse dubbio sulla parte negativa, aggiunge altrove lo stesso Apostolo che niuno il quale milita a Dio si mescoli a negozi secolari: *nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus* ². E questo è il senso unico, solenne del nuovo Testamento dalla prima parola di s. Matteo fino all'ultima dell'Apocalisse. Ma i recati sembrano abbastanza, e sono alquanto più chiari di quelli ove il Gioberti ha trovato che i trastulli e le scene son frutti della carità, che Cristo suggerì i traffici longinqui, e che esso non Elisabetta istituì la Compagnia delle Indie.

Or chieggo io che entra qui la felicità di questo mondo, il progresso nell'incivilimento, la libertà dei popoli, l'autonomia nazionale, l'indipendenza italiana? il collegare gli Stati, il glorificare i Governi ed i popoli? il godimento più sicuro e più copioso dei beni della terra? cose tutte che oggi si pretendono dalla Chiesa e dagli ecclesiastici; o per dir meglio, cose tutte nelle quali si vuol far credere che consista la mission della Chiesa; parendo oggimai che di Messe e di Vespri, di Messali e di Rituali, di Confessioni e di Comunioni e di cotale altre malinconie gesuitiche abbiano avuto abbastanza i nostri vecchi. Or non è questo un falsare la divina istituzione della Chiesa uno scambiarne la missione, un distruggerla, un annientarla?

Che se i Papi del medio evo contribuirono in gran maniera al perfezionamento ed alla ricostituzione civile

¹ Hebr. V, 1. — ² II. Tim. II, 4.

dell' Europa , se lo fecero in cerchio più ristretto ma con non minore efficacia i seguenti , ciò non fu perchè questo fosse il fine del Pontificato romano o ne fosse la sostanza; mercecchè nei primi secoli nol fecero , o no 'l farebbero quando ogni dove il popolo fosse padrone della cosa pubblica , come col tempo sarà , secondo le insinuazioni ed i ragionamenti del Gioberti. Il fecero sì veramente , perchè quel sentimento d'individuale santificazione ispirato dal Vangelo reca in qualunque uffizio la massima perfezione; e siccome vi darebbe l'ottimo milite , l'ottimo magistrato , così non è maraviglia che abbia dato al mondo gli ottimi dei principi. Aggiungi che la missione medesima santificatrice commessa ai Papi faceva loro utili , talor necessari i vantaggi civili , dei quali furono per questo soprammodo solleciti. E se si consultassero con sincero occhio le storie , si troverebbe che nelle più grandi imprese civili dei Pontefici essi ebbero in mira vantaggi strettamente spirituali; e potrebbe mostrarsi delle crociate, dalla prima di Urbano II fino all'ultima di s. Pio V; potrebbe eziandio della Lega lombarda promossa da Alessandro III. Ma senza ciò inerendo su quella prima idea della perfezione individuale , non è a stupire che i Pontefici romani vedessero tutta l'ampiezza e la importanza dei doveri del principato cristiano; e meno impigliati in brighe secolari, in amori domestici , in sollecitudini al tutto profane , soddisfacesser per guisa a quei doveri , da farne la successione di principi più grande che abbia la storia , siccom'è la più lunga. Ma tutto ha origine in quella perfezione e santificazione individuale che vien dal Vangelo dalla quale se prescindete , voi non trovate nessuno elemento particolare da spiegarne quella spècialità

di grandezza che non si truova in verun principato profano. Certo quando Niccolò V, Giulio II e Leone X fondavano Università, raccoglievano manoscritti da tutta Europa e da fuori, favorivano artisti, guiderdonavano letterati, rendevano con ciò i più grandi servigi al loro tempo ed al nostro; ma ci vorrebbe una vena molto inventiva per sognare che quei grandi Pontefici compissero qualche precetto evangelico sull' incivilimento, o che Cristo avesse commesso a s. Pietro il carico d' ingentilire le arti belle e di favorire i letterati. La missione evangelica è *unicamente, esclusivamente santificatrice*; compite questa ed ogni altro dovere sarà più perfettamente inteso e più pienamente eseguito; se quella sconoscete, sarà nulla dello aspettarne qualunque emolumento temporale. E perchè di tali sensi furono profondamente ispirati e quasi dominati in generale i principi ed i popoli nella età di mezzo, sentirono essi una specie di doverosa dipendenza dal Capo della Chiesa, e gli conferirono quella pacifica dittatura che salvò l' Europa quando più pericolava di crollare sfasciata.

In somma la civiltà non nacque nè crebbe, perchè la Chiesa avesse alcuna missione di procurarla; ma perchè i sensi per lei ispirati, il culto professato per lei, le massime insegnate da lei e singolarmente la pratica delle cristiane virtù per sua opera promossa, tutto insomma quell' apparato religioso, che io comprendo sotto il nome di *santificazione*, perfezionando gl' individui come cristiani gli rende alla Società non meno perfetti siccome cittadini. Se voi nella teoria e nella pratica togliete di mezzo quella santificazione, siete lepido quando pretendete quella civiltà, la quale la Chiesa non può darvi se non per

quell'unico mezzo soprannaturale ed operante direttamente sugl'individui.

E guardatelo un tratto praticamente nella conservazione della civiltà stessa, la quale può trovare un presidio a non corrompersi, a perpetuarsi, solo in una massima evangelica, cui la Chiesa ha caldeggiato sempre per tutt'altro fine che per l'assequimento o per la conservazione di alcun bene terreno; e che nondimeno è l'unico appoggio di quella conservazione medesima. I due elementi che integrano la perfezione di un convitto civile, sono come osservai di sopra, il materiale ed il morale; necessari ambedue, intantochè se l'uno o l'altro viene a mancare o scadere, il fine perchè i membri della comunanza convennero non sarebbe compiuto che per metà. Non esemplifico il concetto, perchè troppo chiaro; e vede ognuno quanto sarebbe imperfetta una Società in cui non ci avessero mezzi ad istruirsi chi lo desidera; ma sarebbe pure imperfetta se non fornisse agiate ed acconce le vie a provvedere alle esigenze della vita. Or quelle due parti, benchè necessarie ambedue, hanno una cotale discordanza fra loro sì, che al crescer soverchio dell'una seguita lo scemamento dell'altra; e dove ai diletti della vita si concede troppo largo campo, od in essi troppo raffinamento si reca, è infallibile che la morale non ne scapiti, non si perda, fino alla totale corruzione di una Società imbestiata ed epicurea. Che se potesse mai la morale perfezione prevaler tanto fra gli uomini sulla materiale, da fare al tutto trascurare i profitti o gl'incrementi di questa, si vedrebbe per avventura una non dirò corruzione, ma trasformazione di altro genere, di cui la storia non ha esempio, perchè lo spi-

rito nei più non prevale giammai alla materia. Ma una somiglianza se ne può riscontrare negli antichi anacoreti che condotti da uno spirito superiore a trascurar quasi al tutto le cose terrene, riuscirono a costituire delle società le quali, se vuoi, potrai chiamare di angeli, ma che certo non sarebber buone per noi fazionati un po' più alla grossa. Ma gli esempi della prima maniera sono frequenti nelle storie, le quali ci mostrano costantemente quella *ragione inversa* degl' incrementi civili tra le due parti materiale e morale, e ci riferiscono che la troppo raffinata cultura negli agi, nelle ricchezze, nei diletti della vita, fu il sepolcro delle civiltà babilonese, menfita, ateniese: della romana abbiamo più chiari argomenti, perchè ne sono da noi meno remote le memorie. È indubitato! un popolo che si forbisce a norma di civiltà comincia a moltiplicare i suoi bisogni e a noverar tra questi le più stemperate voglie e fino i più matti capricci. L' agevolezza di soddisfarli gli aguzza e la natia insaziabilità ne spinge in campo più vasto: la cupidigia dello arricchire, se pel presente ha qualche limite, pel futuro è interminata, quasi infinita e trova solletico nei ricresciuti mezzi dello spendere: il senso dell' onore si corrompe in orgoglio: il nobile sentimento d' indipendenza nei mancipi medesimi delle proprie passioni degenera in impazienza di suggezione: l' alterigia del comandare si fa di moltissimi, il freddo egoismo di tutti: il proprio interesse di ciascuno sarà il fine, mezzo unico non ne sarà che la violenza. Chieggo se in una Società a questi termini divenuta possa salvarsi la civiltà? ovveroamente quai mezzi ci sono nella civiltà stessa per conservarsi? Chiedetelo a Roma nella caduta dell' imperio, e vi dirà che l'es-

sere stata preda dei barbari fu forse la minore sciagura che le potesse incogliere. Nè mi parlate delle religioni che non siano la verace: esse nei tempi meno forbiti dominando gli animi, sono di qualche rattento alle passioni scapestrate, e si truovano che lo furono negl'inizi di Roma stessa. Ma procedendosi innanzi nella cultura materiale, esse non dominano più, ma sono dominate e si trascinano ad essere complici, stigatrici e fino guiderdone ed aureola delle passioni; del qual vero forse queste mie pagine forniscono nna moderna conferma.

Il problema adunque è questo: trovar modo che in un vivere civile gli uomini non trasmodino nell'uso dei beni materiali, e non diano in quegli eccessi che sono forieri non mai falliti di barbarie. Ed il Vangelo, solo il Vangelo lo scioglie con una semplicità maravigliosa; ed al massimo bisogno del mondo provvede senza pure far vista di volersi curare del mondo, anzi professando espressamente di volere da quello separati coll'affetto i suoi seguaci. Coll'avere il Redentore condotti i beni temporali al verace loro essere di *relativi*, ne ha fatto l'uso dipendente da un ragguaglio, da una norma superiore, mercè la quale ci è un termine, ci è un *non plus ultra* per gl'individui; e così in questi non accadendo gli eccessi, resta sicurata la Società da quelle declinazioni morali che negli eccessi individuali s'iniziano. E perciocchè il temperarsi nell'uso delle cose terrene non può farsi senza contrariare le interne propensioni scorrette che a quelli stemperatamente sono acclini; per la interna *annegazione*, auch'essa prescrizione esclusivamente evangelica, resta la radice medesima di quegli eccessi se non tronca e inaridita, certo attutata per guisa da non temerne che

rari assai. Così il Cattolicismo riesce ad essere il vero palladio di ogni umana cultura, in guisa però, che nè esso a quella miri direttamente, nè la proponga per iscopo a cui ingiunge quella *moderazione* e quell'*annegamento*. Se ci avesse insinuato: *temperatevi ed annegatevi per amore della civiltà e della patria*, ci avrebbe detto ciò che dissero gli antichi sapienti, e l'effetto ne sarebbe stato niente più prosperoso: si sarebbe predicato cioè, scritto, ripetuto con un diluvio di parole e con un orgoglioso sussiego, senza che comunemente se ne facesse niente. Cristo ha detto: *temperatevi ed annegatevi per amor mio, per rendervi a me somiglianti, per averne guiderdone immortale in una patria migliore, per essere perfetti come il Padre vostro che è ne' cieli*; e tanti lo han fatto e lo fanno da averne assicurata la perpetuità del cristiano incivilimento; e tanti lo fecero in così eccelsa forma da spoltrirne i dappoco, ma che pure ci credono; da farne spropositare tali altri che li schernirono, li vilipesero, perchè ad intenderli non bastarono.

E questo sarebbe il luogo di mostrare siccome il Gioberti condannando e volgendo in deriso questa *annegazione* insegnata dalla Chiesa come mezzo di santità, dovette riuscire in effetto a togliere alla Società quel vantaggio che gliene potea venire come sicurezza di civiltà indefettibile. Sarà meglio nondimeno raggruppare i suoi errori alla fine, perchè s'intenda quanta obbligazione gli debbe portare l'Italia pel *Cattolicismo civile* che ei le sta persuadendo. Per ora si veggia come la Chiesa in quanto è *santificatrice* e non altrimenti che così, provvede maravigliosamente non pure alla perpetuità, ma eziandio ai possibili incrementi della civiltà. E tra le moltissime cose

che ne si potrebbero ricordare, fermiamoci brevemente in tre opere di santificazione che sono specialmente prese di mira dall' ill. censore; cioè *il culto, la carità e la istruzione*; delle quali siccome vedi la prima riguarda Dio, la seconda si riferisce al prossimo, la terza tende al perfezionamento di noi medesimi. E tutte e tre sono dalla Chiesa dirette, promosse, favorite come opere di santificazione: tutte e tre riescono ad un meraviglioso perfezionamento del convitto civile: tutte e tre dal Gioberti calunniate, schernite per quel suo capitalissimo errore di avere falsata l'essenza, la sustanza del Cattolicesimo; e di una istituzione che è *esclusivamente santificatrice*, volutane fare un'altra *esclusivamente incivilitrice*, senza che si accorgesse che volendo ritenere il solo *effetto* distruggendo la *cagione*, egli ed *effetto e cagione* perdeva senza rimedio.

Ad aggrandire i pensieri, ad ingentilire gli effetti, ad ammorbidire i costumi ed a forbire in certa maniera le idee, è incredibile quanta forza abbiano gli obbietti materiali che ne circondano; soprattutto negli anni della puerizia, quando l'anima vuota quasi di ogni cosa è avidissima di ricevere impressioni dal di fuori, di queste docilmente s'impronta ed è a conservarle tenacissima. La maestà delle sale, il decoro degli edifizi, il fulgore degli ori, degli argenti, delle gemme, i drappi variopinti, le sete variocangianti, sopra ogni altro l'armonia della musica, il bello che spira da' dipinti e da' rilievi tutto insomma l'apparato delle arti o liberali o meccaniche, riflettono quasi un raggio della loro bellezza nell'anima che ne sente le impressioni; e l'anima stessa, ove non ne sia resa ottusa dal troppo, ne resta innalzata,

nobilitata e fatta quasi schiva eziandio delle brutture morali, le quali non so qual ripugnanza hanno fino col bello artistico e materiale. Ma deh! tutto il lusso degli obbietti descritti di sopra non è privativa dei ricchi della terra? non è esclusivo patrimonio dei grandi del secolo? non ce ne ha tanti che vi si abituano dall'uso, vi si corrompono dal soverchio, ed anzichè forbirsi di quei splendori quasi gl'insozzano delle proprie turpitudini? Non è da quelli esclusa solamente la povera ed infelice plebe, che alterando la vita tra una lurida officina ed uno squallido abito, quand'è mai che ascoltino l'armonia di un concerto, che veggano lo splendor di un addobbo, che ammirino un lavorio d'oro o di argento, una gemma, una statua, un dipinto? e se pur ne veggano, quanto è naturale il rammarico dalla privazione! quanto è agevole un senso di segreta invidia! Ora a questo tanto bisogno d'ingentilire una plebe rozza provvede la Chiesa collo splendore, colla maestà ed anche col lusso dei templi; bene inteso che essa no'l fa per questo, sì bene per onorare la maestà divina del più e del meglio che può aver della terra, ma le turbe seguaci non tenean dietro al Salvatore per averne altro alimento che celeste; e nondimeno n'ebbero eziandio il terreno: mi persuado che se a questo avesser mirato, dell'uno non meno che dell'altro sariano restate digiune.

La casa di Dio è indistinto ricetto di tutti, ma più particolarmente dei poveri e della plebe che sono la sua porzione più cara. In mezzo alle umili casipole di un villaggio sorge maestoso il tempio, che per essere la casa di Dio, è appunto casa di tutti, e la villanella e il fanciulletto vi veggono e vi ammirano la facciata magnifica,

la cupola maestosa, la grande cornice, il capitello corintio. Quivi dalla lurida officina, dallo squallido abituro viene il povero artigiano, la povera madre che trae i figliuolini il dì festivo acconciati della più bianca lor robicciuola, e veggendosi a paro col principe, col cavaliere, prendono una santa alterigia che innanzi a Cristo sono fratelli; frattanto vi acquistano quasi un nuovo essere, vi respirano un' aria più pura, truovansi quasi in un altro mondo. Ivi il poveretto tra la fragranza dei fiori, tra 'l profumo degl' incensi benedetti, vede lo splendore degli ori, delle gemme, degli argenti nei sacri arredi, nè dall' esserne egli privo sente rammarico o invidia; ammira e stupisce il candor dei lini, gli ornati e i ricami degli abiti sacerdotali, mentre suona l'organo armonioso e tutta l'aria echeggia dei cantici del Signore. È incredibile quanta potenza debba avere tutto codesto apparato sull'anima di un semplice popolano! di un plebeo! di una fanciulla bilustre! i quali forse sarebber passati sulla terra senza vedere o sentir giammai alcun che somigliante! Ad essi inebriati di quelle impressioni è agevolissimo levarsi a Dio, e sol per questo, non mai per altro lo fa la Chiesa; ma chi non vede quanto più nobili, quanto più dignitosi e schivi ne debbon tornare agli uffizi della terra?

E della carità quantunque obbietto più vasto dirò assai più poco, siccome di cosa troppo conta, e che solo un inverecondo ardimento ha potuto rievocare in dubbio, non pure agguagliandola a codesto delirio della civiltà, ma pretendendo che la sia ristretta e bisognosa di esser allargata da quella. Dio mio! e chi calunniò mai più brutalmente la regina di tutte le virtù? della quale è ap-

punto dote sovrana ed unica una universalità, un'ampiezza che non conosce altri termini che la creazione e la redenzione! Ma si leggano le storie, s'interrogchino le memorie, almeno si consultino gli occhi propri e non si faccia così iniquo ludibrio della credulità di un popolo battezzato, invitato dal nostro ill. A. a bestemmie, per imparare l'amore degli uomini dai filosofi francesi la beneficenza dall' Helvetius, la generosità dal Malesherbes, *dei quali nessuno fu più generoso o più benefico*. A quale bisogno della umanità sofferente, a quali pericoli, a quale generazione di umane miserie non è stato provveduto dalla cristiana carità, non pure con uomini che a quelli sacrificarono tutta la loro vita, ma con istituzioni particolari, perpetue, sconosciute al Gentilesimo, neppur tentate dalla moderna eterodossia; e le quali nondimeno nella Cattolicità, solamente nella Cattolicità non mai altrove, moltiplicaron tanto, che per quanto il mondo si travagliasse a distruggerne, pure ne restano in sì gran numero, che quasi ci potrebbero parer soverchie, se la fonte delle umane sventure si potesse esaurire giammai. Non basta che un Emiliano si facesse il padre di migliaia di orfani, servendoli ne' ministeri più abbiatti; che un Giovanni di Mata per redimer gli schiavi istituisse una famiglia religiosa, obbligata con voto di porre nei casi estremi prezzo dell'altrui la propria libertà e vendersi schiavi; che un Tommaso da Villanova ed un Giovanni elemosinario, due santissimi Vescovi, dopo di aver dato quanto aveano, venuti a morte, il primo non avesse altro letto ove spirare che l'imprestato da quel povero medesimo cui egli stesso avealo poc' anzi donato, e l'altro non si trovasse avere che un terzo di soldo per i suoi

funerali; che un Pietro Claver spendesse quarant'anni in mezzo allo squallore, al luridume dei poveri Negri mercanteggiati, per alleviarne le sofferenze e salvarne le anime; non bastano, dico, questi e innumerevoli altri miracoli di carità perchè questa figlia del cielo sia meno iniquamente giudicata dagli uomini? Ed oggi il Gioberti vuol sapere da noi Cattolici *chi fu più benefico dell' Helvetius e chi più generoso del Malesherbes?* i quali a quella lode non credo che avessero altro titolo che l'essere stati atei; e se il primo mostrò nella giovinezza qualche inclinazione alla beneficenza, la soffocò adulto col freddo ateismo: del secondo ricordano i biografi che fu caldeggiatore fanatico della incredulità e diè molta mano alla diffusione della *Enciclopedia* francese. Sì signore! di questi due eroi vuol sapere il Gioberti *chi fu più benefico o più generoso*, perchè forse in qualche cantuccio di alcuna loro scrittura ateistica avran lasciato cadere qualche periodo da ciarlatani sulla *fraternità* e sulla *beneficenza*, o avran pompeggiato del favorire una manifattura di drappi o una società *enofila*. E starebbe fresca la Società se non avesse altri benefattori che di questa taglia! ma migliori di questi non può sperarli dal *Cattolismo civile* dell'ill. Abbate. Egli vorrà certo che il mondo si valga della civiltà siccome tale *per la moltitudine, la grandezza, l'importanza temporale dei suoi effetti non è comparabile colla carità, la quale è PARZIALE, ANGUSTA, ANALITICA* ¹. Ed a parlare così della carità è lo stessissimo Gioberti, a cui (te ne devi ricordare) si dirizzavano in fronte i capelli e gli orecchi si accartocciavano dall'orrore, perchè un

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 372.

predicator Gesuita avea detta una parola forse *inesatta* sulla filantropia! Ma noi ne abbiamo in questo libro medesimo quanto basta per intendere a che riuscirebbe codesta *civiltà più vasta della carità*. Senti questo almeno per non uscire dal nostro soggetto e che si attiene colla materia discorsa più sopra.

Il Gioberti si sente cavare il cuore *al pensare che a tanti poveri manda il necessario sustentamento, mentre si fanno tali sforzi*¹ nelle Chiese, per quello splendore di culto che io ti mostrai essere una utilità somma, un sollievo, un riposo appunto dei poveri. E dovea aggiungere che spesso quello sfarzo è procurato e mantenuto dall' obolo del povero e dal *minuto* della vedova; i quali sono lieti del rendere a Dio quell'onore, da cui essi inconsapevoli pur colgono non poca utilità temporale. Ma trattandosi del provvedere al sustentamento dei poveri si dee poi gridar tanto sugli sfarzi della casa di Dio! o non ci sono gli sfarzi tanto maggiori nelle case dei grandi, sui quali se la *carità analitica* facesse un po' di *analisi*, troverebbe certo da portar qualche tara in beneficio dei poveri? O sarebbe tanta la iattura di alimentare qualche cane o qualche cavallo di mano, sì che non ci sia altro mezzo per acquetare le viscere commosse al Gioberti, che spogliar le Chiese, cacciandone in bando lo sfarzo *iniquo e scandaloso*? E quando fu mai che i beni rapiti alle Chiese sollevassero la indigenza? servirono mai essi ad altro che a ricrescere le ricchezze dei ricchi? o più spesso a farle sparire per la maledizione divina che portaron seco? Mi pare che molto angusta dee dirsi codesta

¹ GES. MOD. tom. VI, pag. 457.

civiltà, o almeno è losca degli occhi, che girando attorno lo sguardo nel mondo per provvedere al sustentamento dei poveri, non ha trovato altro fondo che il supposto *sfarzo INIQUO* e *SCANDALOSO* del culto cattolico.

Dirò un' ultima parola dello influire che fa la Chiesa nel primo schiudersi del cuore e della mente della età novella; influenza che essa Chiesa indirige alla santificazione delle anime, e che riesce senza fallo a quel frutto dell' incivilimento, anzi vi ha una efficacia maggiore di qualunque altro.

La educazione nel più proprio significato riguarda la morale dell' uomo, e mira a formare il cuore nei primi anni alla virtù; ora non conoscendo noi altra virtù che la cristiana, non ne ammettendo altri principi che gli evangelici, non ne possiamo riconoscere altra maestra che la Chiesa. Ed è ciò, che quando lo fanno i genitori hanno quell' ufficio commesso dalla Chiesa stessa, la quale nel rendere ad essi rigenerati i loro nati nelle acque battesimali, loro ne impone il debito e ne raccomanda l' adempimento. Che se vi metton mano l' aio, la balia, la *governante*, il maestro, no' l fanno che a nome e da parte dei genitori, i quali sono i naturali educatori dei figli. Ma vuoi che il facciano essi immediatamente, vuoi che il facciano per altrui ministero, prestano sempre quell' uffizio quasi a nome della Chiesa, dalla quale eziandio tolgono gl' insegnamenti da infondere in quei vergini cuori. Or vedi quanto intese bene la mission della Chiesa il Gioberti, il quale dall' opera dell' educare vorrebbe interamente escludere i ministri della Chiesa; e ciò per certe sue fantasie, che sembrami avere abbastanza rifiutato nell' altro mio scritto. Egli nel suo piano di perfetta

educazione vi fa entrare veramente un Ordine religioso e si contenterebbe dei pp. Scolopi, ma già sai a che farvi: *a compiervi quelle parti che ad ogni modo e sempre appartengono agli ecclesiastici* ¹. E avrà certo grande mercè la Chiesa che è condisceso ad ammettere un prete a dir la Messa ogni settimana, e ad ascoltare le Confessioni una volta l'anno! Gran condescendenza torno a dire; oh! che? non ci avrebbe potuto mettere un banchiere, un milite o un magistrato? e chi sa che non ci sarà messo, come prima sarà effettuato l'altro voto giobertiano del *laicato sacerdotale* ².

Quanto alla istruzione avendo l'insegnamento moderno preso un indirizzo tutto cattolico; dovendo i veri scientifici a non corrompersi andar sempre armonizzati coi rivelati; esercitando quelli tanta influenza sulle credenze, e soprattutto incontrandosi sul sentiero del sapere profano tanti rischi di far naufragio nella Fede, chi potrà negare alla Chiesa una influenza sull'insegnamento? almeno direttiva! almeno preservativa! Egli converrebbe distruggere la storia, annientare le tradizioni per negare che quel principio teorico ebbe la più solenne conferma dalla pratica. Non si nega che le migliorate condizioni del laicato han fatto sì che anch'esso ha potuto degnamente metter mano nell'insegnamento; ma ciò non toglie che la Chiesa ne debba avere quella direzione indivisibile della sua missione tra gli uomini: ciò non toglie che *cæteris paribus* (e l'intenda bene il Gioberti *cæteris paribus*) gli ecclesiastici siano allo insegnamento più acconci, siccome

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 481. — ² Apol. del GES. MOD. pag. 125.

quelli, che più istruiti e più pratici del vero rivelato, e più sommessi alla ecclesiastica autorità, sono più disposti a ricevere quella direzione e a trarne emolumento.

Aggiungo che per questa via del lasciare alla Chiesa piena libertà d'insegnare si otterrebbe la soluzione di un altro problema, il quale io non veggo che possa essere risoluto altrimenti. Gli è indubitato da una parte che l'opera dello educare e dello istruire, atteso la sua rilevanza vuole uomini di capacità non vulgare, e impone un carico di fatiche uguale a pochi altri uffizi nella Società. Dall'altra parte non è meno indubitato che la società, singolarmente in Italia, non ha mercedi proporzionate ad ottenere che *uomini di capacità non vulgare* si sommettano a quel gran carico di fatiche: quand'anche le avesse, forse uomini di capacità non vulgare non ci si sommerebbero, stante la niuna o poca onoranza in che è comunemente tenuto un tale uffizio. Quindi è inevitabile ad avvenire che alla istruzione elementare in generale, non si possano avere che persone meno che mediocri, mercchè vi mancano le due molle a spingervi uomini di capacità non vulgare, cioè la sostanza della pecunia ed il fumo dell'onore. Tant'è! prescindendo da questo secondo, dal quale per la ragione detta dovete prescindere di necessità, se voi a un maestro di scuola non date più di quello che darestes a un cuiniere, voi alla cattedra per istruirvi i putti non vi avrete che un uomo capace di stare al fornello per curarvi l'arrosto. A declinare il quale inconveniente voi avete uopo di una terza molla, potente a muovere *uomini di capacità non vulgare* a sommettersi a quella tanta fatica, alla quale la Società non seppe aggiungere importanza di onore, non poté profitto di guadagno.

Or questo appunto ha fatto la Chiesa per mezzo di alcuni Ordini religiosi, risolvendo il problema colla consueta sua efficacia e semplicità, e mirando a tutt'altro che a risolvere quel problema. Venga lo zelo dell'onore di Dio, venga la carità del prossimo a supplire al difetto o alla debolezza di ogni altro motivo. Intesa l'importanza della educazione in ordine alla santificazione delle anime, voi potete avere uomini di capacità anche maggiore del bisogno, i quali sacrificino i loro ingegni, i loro studi, la loro sanità ed anche la loro vita ad un ufficio da cui nè guadagno nè onore non si possono aspettare ed in realtà non si aspettano, trovando abbondante guiderdone nell'atto medesimo di carità che essi compiono. Così la Chiesa non perde di vista l'unico suo scopo, la santificazione delle anime; la Società vi trova il suo conto, perchè n'è ottimamente servita senza scomodarsi di nulla o certo di poco assai. Ed io che so quali ingegni erano sacrificati tra noi all'ufficio dell'insegnare in Italia, quali fatiche vi si durassero e con quanto amore, potrei metter pegno che la Società non ne otterrebbe altrettanto, quand'anche potesse ricompensare un pedante colle mercedi di un magistrato.

E concludiamo raccogliendo il frutto di questo e del precedente numero, riusciti per avventura più lunghi che io non mi credeva; ma la materia è vasta e non ti sarà spiaciuto che io ti abbia aperto qualche mio pensiero sopra un punto di tanto momento nelle attuali condizioni d'Italia. La Religione adunque, il Cattolicesimo, la Chiesa non è direttamente *incivilitrice*, in quanto la civiltà essendo un bene umano, strettamente terreno, non può essere lo stesso che la Chiesa, non può esserne fine nè

primario nè secondario. La Religione, il Cattolismo, la Chiesa è una istituzione strettamente *santificatrice*; ed essa non ha altra missione che la santificazione delle anime; ma questa essendo perfezione sovrana degl' individui, ne seguita che la comunanza medesima di questi ne resta perfezionata e s'incivilisce. Di questo frutto terreno di una pianta celeste mostrammo qualche specialità nell' annegazione di sè, nella maestà del culto, nell' ampiezza della carità, nella educazione ed istruzione della gioventù: cose tutte dalla Chiesa indirette alla santificazione, e che nondimeno riescono non pure a profitto, ma a conservazione dell' incivilimento.

Dallo avere il Gioberti confuse, immedesimate civiltà e Chiesa, o certo dallo aver voluto quella fine di questa, n'è seguitato un avere snaturata la istituzione di Cristo e distruttane l'essenza santificatrice. Condotta a tal condizione la Chiesa non potrebbe darci quel frutto che solo dal verace suo essere si può derivare; ed il Gioberti non pure ammette il principio, ma si accomoda anche alle immediate illazioni: l'annegazione di sè in quanto è virtù cristiana, da lui è ripudiata in tutta la sua ampiezza, dal piccolo fioretto che fa il fanciullo per amor della Vergine fino all'eroismo del Santo che rinuncia al principato; e quello è *bambineria* ridicola, questo ascetismo balzano di *bassi tempi*. Lo splendore ed anche il lusso del culto cattolico per lui è *iniquo e sacrilego*, la carità del catechismo è *ristretta e analitica*; la educazione tutta cosa laicale; e la Chiesa, se si trova un Ordine illustre e benemerito, potrà mandarvi un prete a celebrarvi la Messa nelle domeniche ed a sentirvi le Confessioni una volta l'anno.

Condotta a questi termini la Chiesa, ci si dica quale

civiltà di nuovo genere se ne potrebbe promettere l'Italia? non certo quella di Roma antica ai tempi di Scipione o di Giulio Cesare; ma sì veramente sarà quella civiltà che si gode nei paesi dove si è compiuto da tre secoli il *ristauro* del Cattolicismo che oggi il Gioberti propone alla Penisola; e puoi aver veduto, vedrai sempre meglio che non ci è una sillaba di nuovo. Si signore! in Inghilterra tutt'intera dai tempi di Arrigo ottavo, in Francia per una gran parte da un secolo e mezzo la Chiesa ha finito di essere santificatrice, e si tiene dagli eterodossi come incivilitrice. Cristo il primo *rivoluzionario* (si è detto son pochi giorni nell'assemblea nazionale francese), il Cattolicismo la più grande rivoluzione sociale, il Vangelo il primo proclama repubblicano: *liberté, égalité, fraternité*. Frattanto annegazione evangelica neppur per ombra; e che? volete risuscitare le anticaglie del medio evo? culto semplice e schietto, cioè una Chiesa nuda come un salone, dove un predicante vi legge un capitolo della Bibbia senza pericolo del lusso e delle pompe orientali: in luogo della carità *ristretta* la civiltà larghissima, cioè le fredde provvidenze di Governi atei. Quanto a istruzione non ne conviene neppur parlare: ogni Università fatto monopolio dell'insegnamento, deve unirsi come un uomo solo ed opporsi *agli sconsigliati assalti gesuitici*, che significa a qualunque influenza dell'Episcopato cattolico e della Chiesa. I genitori poi per frutto delle libertà civili siano obbligati col capestro alla gola o ad allevarsi i figli nella ignoranza o a commetterli a maestri nei quali non hanno nè possono avere nessuna fiducia; chè questo proprio è l'istituto *politicamente utilissimo* ammirato dal Gioberti nella Francia!

Se il lettore vuol dire che io mi sono riscaldato il cervello, è padrone, io non avrei che replicare: saria ridicolo protestare che mai tal cosa, perchè se fosse vero, io sarei il primo, e potrei essere anche il solo a non me ne accorgere. Ma allora io pregherei a leggere posatamente gli scritti del Gioberti, e dopo questa posata lettura, staremo a vedere se egli non lo si troverà riscaldato, forse più ancora che non l'ho io.

III.

Di un nuovo criterio del vero religioso.

Fu detto con molta sapienza dal nostro antico poeta che *a' piedi del vero nasce il dubbio siccome rampollo*, il quale per quell'istinto onde siamo acclini a cercar la certezza, ci spinge alla inquisizione di nuovi veri. Che se a' piedi del vero non può nascere che il dubbio, io non veggo che a' piedi del falso possa rampollare altro che un falso più enorme.

Da quell'enorme errore del Gioberti di avere *naturalizzata la Religione per divinizzare la civiltà*, doveano seguitare alcune conseguenze da spaventarne ogni animo cattolico, e che sarebbon bastate esse sole a chiarire la falsità delle premesse. Ma egli non è uomo da incodardire a questi cimenti; anzi al vedere con quanta alacrità abbraccia e si difende quelle illazioni medesime, sei indotto a pensare che appunto queste illazioni egli volesse, quando fermava quei principi, onde di necessità doveano germinare. Supposto che civiltà sia lo stesso che Religione, divina ugualmente, della stessa impor-

tanza con tutto il resto che ne sentisti, la conseguenza che ne si deriva è manifesta: che dunque quella Religione avrà a tenersi per vera, la quale frutta ai popoli maggior copia di grandezza terrena e prosperità civile. A questo se aggiungi che, secondo lui, i paesi cattolici sono i meno copiosi di beni civili, e proprio alla coda delle nazioni culte; è impossibile non concluderne che essi professano la peggiore delle Religioni o, se vuoi più chiaro, la peggior forma del Cristianesimo. Si vorrà dire che codesto è incredibile in un Gioberti, in quanto egli ha saputo mentirsi e disfingersi in una maniera portentosa; e si dica pure, perchè ognuno è padrone di giudicar come gli piace; ma persuaditi che a non riconoscere quel sentimento nell' ill. A. bisogna rinunziare al senso comune ed alla logica naturale; e se tu ti senti ispirato di farla da gonzo, perchè il Gioberti passi per *Apologista della Chiesa*, fallo, non te'l contrasto; quanto a me non mi sento questa ispirazione per ora. E poste due premesse, chi altro che uno stolido può non vedere la conseguenza che per logica necessità ne deriva? Le premesse poi son queste, collocate veramente in qualche distanza tra loro, ma all' intelletto è agevole il ravvicinarle e il compararle. I. Quella Religione dee tenersi peggiore che frutta meno di civiltà e di prosperità temporale; II. ma il moderno Cattolicismo italiano frutta meno di civiltà e di prosperità temporale; adunque... adunque che si dee concludere? oh! io già tel dissi: dobbiam concludere che il *moderno Cattolicismo* è la pessima delle religioni; e così se non ci venisse fatto avere il Cattolicismo *ristaurato* e *ammodernato* del Gioberti, qual lo vedesti nel capo ottavo, l' Italia si dovrebbe fare eretica, protestante,

scismatica, tutto il peggio, meno solo il restar cattolica com'è al presente. Vero è che egli in nessun luogo non la esprime così spiattezzata codesta ultima illazione, ma se egli provvede a' casi suoi non la dicendo così esplicita, provvederemmo noi assai male ai nostri a non la vedere implicita nelle premesse. Nel resto egli fu certo che i lettori l'avrebbon raccolta: e gli premuni eziandio contro quell'apprensione, quel rimorso, quel brivido, dico anche quello sgomento della coscienza, il quale era naturalissimo a sorgere in chi era invitato a rinunciare alla Religione per amore della civiltà. Egli ci provvede entrando mallevadore, che chi facesse così troverebbe una scusa innanzi a Dio. Sostienmi attento, lettore mio caro, che la cosa è tanto grave che forse non ce ne ha a' di nostri una somigliante.

Che negli scritti del Gioberti ci abbiano quelle due premesse, è tanto agevole il chiarirsene, quanto aprire un libro e leggerne alquante righe; anzi si può dire che i suoi scritti ne sono un prolisso e scompigliatissimo commentario: tanto gli stanno fitte nel capo e ne dominano il pensiero e la parola. Quanto ai luoghi particolari il lettore gli ha veduti altrove: qui non debbo che toruargliene a menta un paio, uno dal *Gesuita moderno*, un altro dall' *Apologia*. *Il nostro secolo avendo l'utilità sociale pel miglior criterio del vero, non è disposto ad abbracciare un sistema religioso, se non lo sperimenta praticamente e civilmente migliore di ogni altro*¹. Fa poi suo questo sentimento del secolo, quando pretende che la Religione di Cristo debba dare ogni felicità in questo mondo². E nell' A-

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 510. — ² Ib. IV, §59.

pologia: *eccovi il criterio religioso non unico certo, ma principale del secolo decimonono, il quale ha mestieri anch'esso di miracoli vivi e presenti per credere a Cristo, ma vuole i miracoli della civiltà. Fategli toccare con mano che la Fede cattolica è più di ogni altra propizia agl'incrementi di quella*¹. Nè meno chiare sono le sue asserzioni quanto alla seconda delle premesse; cioè dell'essere i paesi cattolici enormemente inferiori agli eterodossi in fatto di civile culto; e nota che qui cerchiamo del semplice fatto e non delle ragioni di esso. A non dire dell'uomo cattolico imbastardito, come non è certamente l'eterodosso, mi contento di due soli luoghi dalle medesime due opere. Egli trova in tutte le contrade cattoliche un sembiante d'inferiorità spesso enorme verso i paesi protestanti... la quale (enorme inferiorità) spicca soprattutto nella operosità e industria civile². Più chiaro nell'Apolo-
gia, dove presuppone il fatto e si rammarica che i paesi in cui regna il Cattolicesimo siano poco meno che barbari verso quelli che ne mancano³. Da ultimo a quella scusa che merita presso Dio e gli uomini chi ripudia la Religione per amore della civiltà⁴, ha aggiunta eziandio la ragione, in quanto cioè essi compensano in un certo modo (benchè in grado dispari) l'errore col vero⁵.

Ora tutto codesto castello fabbricato a solo intento di persuadere l'Italia ad abbandonare il Cattolicesimo che attualmente professa, è un contesto di errori l'uno più immane dell'altro, in contraddizione manifesta coi prin-

¹ 4 Apol. del Ges. MOD. pag. 25. — ² Ges. MOD. tom. IV, pag. 291. — ³ Apol. del Ges. MOD. pag. 14. — ⁴ Ges. MOD. tom. I, pag. 377. — ⁵ Ib.

cipi della ragione, colla storia, colla speranza; ma soprattutto col senso e cogl' insegnamenti della Chiesa. *È falso* che la utilità individuale o sociale si possa togliere a criterio del vero religioso: sentimento inaudito nella Chiesa, dai cui dettami si potrebbe anzi raccogliere sotto qualche riguardo il contrario. *È falso* che i paesi eterodossi siano enormemente innanzi agli ortodossi in opera di civile culto; ed è contrario ai dettami della Chiesa, la quale, professando di possedere essa sola una morale santa, professa che per questa morale, che è il vero fondamento d'ogni cultura civile, un paese cattolico con nessun altro può essere paragonato. *È falso* che chi rinunciassse alla Religione per amore della civiltà meriterebbe scusa innanzi a Dio; ed è contrario ai dettami della Chiesa, la quale proponendo a noi il Vangelo, da questo c' insegna che venendo in contraddittorio, non che la patria e la civiltà, ma la vita stessa colla Religione e coll' anima, si dee a queste sacrificare ogni cosa. Quel compenso poi dell' errore col vero lo lascerem da parte, come uno dei tanti ridicoli patrocini che egli prende ad ogni passo dell' errore e degli erranti: nella sua morale un Cattolico che si rendesse eretico o anche musulmano per diventarne un gran matematico troverebbe scusa; e come no? non sarebbe compensato l' errore colla verità? Ma gli accessori non ci distraggano da quegli errori capitali.

I quali darebbon soggetto non che a tre numeri, tra cui sono io costretto dalla mia materia a circoscrivermi, ma a tre libri: e sarebbero utilissimi, forse sono il massimo bisogno della Italia moderna, alla quale per uno dei più infami tradimenti si sta persuadendo che rinuuzi

a Cristo per non so che grandezze acquistarne, e ridivenirne donna e reina delle nazioni. Io me ne occuperò nel resto di questo capo con quella ristrettezza che sol mi consente l'idea del mio lavoro, cominciando dal primo errore, diciam così teoretico, sul criterio religioso da togliersi dalla utilità sociale. Sul quale proposito non dissimulerò a suo luogo una scusa che l'A. ill. si ha preparata nel suo scritto; e vedrà il lettore che quella, lungi dallo scolparlo, lo potrebbe forse convincere di aver conosciuto che insegnava l'errore, e di averlo voluto nondimeno insegnar *come errore*: caso credo io non frequente a incontrarsi nella storia degli errori.

Criteri del vero religioso, che pur *note* della Chiesa fur dette dai teologi, sono quelle qualità, quei caratteri che ravvisati in una istituzione la rivelano per opera divina ed essa sola verace; e così dal far quelli giudicare che sia questa dessa, fur detti *criteri*; dal render noto ciò che potea essere oscuro o dubbioso furono appellate *note*. E prima condizione di queste note o criteri è che essi non possano convenire ad alcun'altra istituzione, e siano esclusivi della Chiesa, come notò il Bellarmino. Perciocchè ove possano essere comuni ad altri, come potrei io toglierli a criterio per distinguerne una? ti parrebbe un bel criterio a conoscere una persona il dirti che cammina su due piedi ed ha due occhi in fronte? Deve dunque il criterio a meritar questo nome e a compiere quest'ufficio essere esclusivamente proprio della Chiesa, talmentechè ravvisandolo io possa dire con sicurezza *è questa*; no l' trovando possa e debba dire *non è questa*. Il che per due capi può solamente incontrare nel caso presente; o dall'appartenere quel carattere alla essenza specifica della

Chiesa stessa, dall'essere incomunicabile a qualunque altra istituzione; ovvero da una promessa esplicita del divino suo Istitutore non fatta ad altri. Della prima maniera per ragion di esempio sarebbe la *santità*; la *indefettibilità* sarebbe della seconda; stantechè è essenziale alla Chiesa siccome opera di Dio l'esser *santa*, e non ci essendo al mondo altra santità che la rivelata e portata in terra dal Salvatore; e così ove che io la truovi posso assicurare il mio giudizio ivi trovarsi la vera Chiesa. D'altra parte non parendo essenziale all'intima costituzione della Chiesa l'essere *indefettibile*, questa dote si fa criterio e nota a riconoscerla, dallo averlo a lei sola impresso il suo divino Istitutore. Ma se o dalla essenza specifica della Religion rivelata o dalle promesse divine voi prescindete, qual diritto potete avere a recare in mezzo un criterio per riconoscerla? Se si schiudesse codesta via tutte le religioni sarebber vere ugualmente, in quanto si potrebbe elevare a criterio qualunque proprietà della religione stessa che si vuol giustificare. E non potrebbe scappar fuori un luterano a pretendere che *criterio* del vero religioso dev'essere l'aver avuto principio da un frate apostata? non potrebbe saltare in mezzo un anglicano e dire che criterio della Chiesa è essere stata riformata da un re castissimo? In somma se non si ammettono quelle due condizioni, noi avremo criteri che non son criteri, e note che lungi dal notificarci l'obbietto, ce 'l renderebbero più oscuro ed impossibile a riconoscersi. Nel resto questa è una semplice dichiarazione forse neppure necessaria, in quanto è cosa ammessa da tutti e che dal medesimo ill. A., il quale si professa cattolico, non si può recare in dubbio.

Or qui è appunto dove io chieggo: quel *maximum* della felicità temporale o privata o pubblica appartiene all'essenza specifica del Cristianesimo, ovvero è stata promessa alla Chiesa dal suo Istitutore, sì che possa elevarsi ad esser *criterio* del vero religioso? chè, già lo dissi, senza una di quelle due condizioni è assurdo il foggiare a capriccio somiglianti criteri. Dimostrai più sopra che felicità temporale in tutta la sua ampiezza non è stata promessa a' suoi seguaci dal Redentore, e in nessuna maniera può essere indivisa compagna dell'Evangelio. Anzi siccome nella felicità temporale di cui è parola, si fa entrare come parte precipua, forse anche unica, *il godimento ed il possesso dei beni materiali*, per questo capo è essenziale al Vangelo, da Cristo a' suoi seguaci fu denunziato appunto l'opposto. Tant'è! il Gioberti pretende che in paese cattolico *il godimento ed il possesso degli onesti beni della terra dev'essere più copioso e più sicuro*¹; laddove la verità si truova essere tutto il contrario. In un paese che fosse tutto e veramente cattolico, *l'uso ed il possesso dei beni temporali sarebbe men copioso e men sicuro: men copioso*, perchè considerati i beni della vita sotto un aspetto relativo, che è la sapienza dell'Evangelio, cominciano a dipendere da una regola superiore da una norma, da un ragguaglio, per lo quale restano circoscritti e ammisurati; laddove chi regola superiore non conosce o non pratica, non ha altra misura che le naturali tendenze, le quali sono inesauste, illimitate, quasi infinite: qual maraviglia che il possesso e l'uso dei beni temporali si truovi presso questi talora più copioso? Dissi

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 182.

altresi *men sicuro*; e la ragione n'è quasi la stessa, in quanto cioè quella regola superiore che li circoscrive può eziandio disdirgli, ed inflessibile com'è, stringerci talora a rinunziarli; quando che mancando quella regola, quei beni son sicuri quanto sono ampi i mezzi di ritenerli a tutti i patti; e d'altra parte la morale della sola natura è tanto morbida, tanto pieghevole, che a scusare ogni immanità di errori è più indulgente dell'Abbate Gioberti. Non è dunque un insultare meno ai Cristiani che a Cristo l'aver scritto che *l'uso e il possesso degli onesti beni della terra dev'essere più sicuro e più copioso dove meglio si conosce e si pratica l'indirizzo a quelli del Cielo* ¹? quando anzi appunto il contrario ci ha insegnato il Redentore; ed il conoscere i beni del Cielo porta per conseguenza che in taluni casi siano *men copiosi e meno sicuri* i beni della terra ²?

Aggiungi la novità affatto inaudita di un somigliante concetto: che da tanti secoli non fu mai non che rico-

¹ Ges. Mon. tom. III, pag. 182.

² Il sovraesposto concetto non parrà strano se si consideri che eziandio nella sfera dei beni umani talora avviene che uno resti *men copioso e men sicuro* per assicurarne o crescerne un altro; qual maraviglia che intervenga lo stesso quando i beni terrestri si ordinano ai celesti? Le leggi *suntuarie* presso i Romani furono riputate savissime, appunto perchè circoscrivevano *l'uso* di un bene per amor di un altro. Il Machiavelli stesso opinò che a costituire una repubblica atta a mantenersi lungamente, le si dovesse disdire la capacità di ampliare, talmente che sarebbe ottimo *se e' fosse in lei costituzione o legge che le proibisse di ampliare*. (Mach. Disc. lib. I, cap. 6).

nosciuto, ma neppur sognato da quanti mai trattarono materie religiose ed ascetiche, dall'autore della *Celeste Gerarchia* fino ai divoti scritti di s. Alfonso. Cercali da capo a fondo: vo morire se ci truovi una sillaba di somigliante; e a tutta ragione. Perciocchè a prescindere da tanti altri motivi intrinseci, come potrebbe entrar pagatrice la Chiesa che i paesi cattolici debbano essere i più civili e progressivi? che presso i Cattolici il godimento ed il possesso dei beni temporali dev'essere più copioso e più sicuro? quali mezzi le ha a ciò lasciato il suo Istitutore divino? quali ne ha al presente, quando essa ha dai Governi a gran mercè il potere esercitare con qualche scioltezza la sua missione spirituale? Neppur ci potrebbe servire a farne stima quella influenza almeno che sarebbe esercitata dalla Chiesa nel temporal governo del Pontefice per la speciale condizione di quello. Perciocchè abbiamo bene fatta da Cristo sicurtà a Pietro ed in lui a'suoi successori, che non sarebbe la loro Fede venuta meno giammai; ma che tutti i Pontefici dovessero essere promotori di miglioramenti civili e di riforme, come i Lottari e gl'Ildebrandi, non ci è che io sappia promessa nelle Scritture. E poniamo che la Provvidenza, invece di mandare al mondo e alla Chiesa il nono Pio, ne avesse mandato un Pontefice alquanto tenace dell'antico: e poi un altro, e poi un altro per un dieci o quindici lustri, che avremmo dovuto far noi? Bestemmiar certo il Pontificato come faceasi tre anni or sono da troppi in Italia? ricominciare a bestemmiarlo come si fa oggi, appena si è sognato che non è abbastanza condescendente colle nostre pretensioni? rinnegare il Cattolicismo, come siamo invitati di fare al presente,

perchè così ci obbligherebbe a ragionare il nuovo *criterio* giobertiano. Vedi quanto è erroneo, e di quanti errori si farebbe principio quel pronunziato se fosse ammesso una volta!

Ma deh! non dissi io sopra che la Chiesa santificatrice è custode sicura, è causa non mai mancata d'incivilimento? com'è dunque che qui mi sto sbracciando a mostrare che l'incivilimento non può essere *criterio* del vero religioso? e un effetto sicuro non potrebb'essere buon segno a ravvisar la cagione? Oh! lettor mio caro! tu così opponendo mi chiami senza saperlo a scoprire la vera piaga del nostro tempo, la quale vorrebb'essere lenita soavemente coll'olio della divina grazia e della celeste parola; e piaga nondimeno che questo prete quasi con una mano ruvida o scabra ha rinfrescata, ha rincrudita, ha fatta più profonda! quasi insanabile! ed oh! com'è lurida, com'è fetida quella piaga! mi vien lezzo al solo appressarmici! Lo dissi, lo ripeto che la Chiesa santificatrice ha per effetto immancabile e prezioso la prosperità sociale, come frutto terreno di una pianta celeste. Ma codesta prosperità non è quella che intende il mondo e per lui il Gioberti: essi intendon tutt'altro! si mira poco altro che a beni strettamente materiali, che siano privata e monopolio di alquanti più impronti, arditi e mestatori! e movendo da principi cotanto strani sulla sustanza medesima della civiltà, come vorresti toglierla a *criterio* del vero religioso?

Quella che io ti assicurava come frutto immancabile dell' Evangelio, è una prosperità civile che si attiene al morale più assai che non al temporale miglioramento dei popoli; che nello affrenare le passioni scorrette, nel tem-

perare i desideri strabocchevoli, nel conquistare l'orgoglio del dominare, apparecchia quel riposato e tranquillo stato, che è il necessario fondamento a qualunque sociale edificio debba inalzarsi. È quella prosperità civile che nasce dallo avere una plebe non rozza ma umile, istruita ma non superba, non invidiosa di più alto stato, e che animata da un sincero sentimento di Fede, nella speranza di una felice immortalità trova nobile conforto a rassegnarsi alle privazioni, alle sofferenze, ai travagli del proprio stato. È quella prosperità civile che sorge dalla felice condizione delle famiglie, nelle quali la fede coniugale, la filiale pietà, l'amor fraterno, l'ingegno mite, lo schiavo pudore del minor sesso, e fino le amorose provvidenze pei servi e per le fantesche sarebbero assicurate sotto l'ala placidissima della morale dell' Evangelio. È quella prosperità civile che non potrebbe fallire da una carità longanime, paziente, universale, che ha soccorsi per tutti i bisogni, conforto per tutti gli afflitti; alla quale è dolce il sacrificio, è cara la sofferenza sostenuta anche per gli sconosciuti, per gli strani, pei nemici, perchè in tutti ravvisa una immagine di Dio, in tutti riconosce il prezzo della redenzione. È quella prosperità civile che si gusterebbe se le ambizioni del dominare, le cupidigie dello arricchire, i fanatismi patriottici, l'idolatria della terra, l'ipocrisia farisaica, i tradimenti dei popoli fossero cacciati del mondo; e Cristo è stato il primo ed il solo che a codesti mostri, supplizio di ogni umano consorzio, abbia dinunziato infamia in questa vita ed eterna dannazione nell'altra. È in una parola quella prosperità civile che noi talora in qualche momento di solenne pace del cuore, rapiti come in un'estasi contempliamo quasi sereno di paradiso

e ci par tanto bello bearci di quel sogno! ma che ci rende doloroso lo svegliarci e il non trovarne che una languida ombra nella realtà della vita. E questa è quella civile prosperità che il mondo avrebbe dall' Evangelo se ne fosse osservatore fedele, e che pur ne partecipa più o meno, secondo che è più o meno fedele nell' osservarlo.

Or ti pare egli che sia questa la civiltà vagheggiata dal Gioberti e voluta come *criterio del vero religioso*? Se questa avesse egli cercata, o non l'avrebbe trovata al mondo o ne avrebbe riscontrato solo qualche vestigio nei paesi cattolici! ma pensa! egli professa espressamente di vagheggiare la civiltà pagana dell' antica Roma, la civiltà moderna della Inghilterra protestante, della Francia per la parte che non è cattolica, e della Svizzera eretica. Vedrà il lettore nel seguente numero che razza di civiltà siano queste, e che ludibrio, che tradimento anzi sia alla Italia, darle voce di *mezzo barbara*, d' *imbastardita*, perchè è cattolica! farle credere che i paesi eterodossi siano beati e felici, perchè rinunziarono alla unità cattolica! quando essi anzi stan piangendo lagrime di sangue su quella sventurata diserzione; e se non sono al fondo della barbarie, lo debbono ai pochi elementi cattolici che sopprannotarono al miserando naufragio.

Ma per non uscire dal mio proposito, questessa diversa e pugnante maniera d'intendere la civiltà, sia il suggello del non potere essere in nessuna maniera criterio del vero religioso. A tutta ragione i polemici appresso il Bellarmino vollero che il criterio o la nota per giudicare e riconoscere la vera Chiesa dovess'essere più nota, più chiara della Chiesa stessa, per cui conoscere si reca in mezzo. E quale idea più spropositata di questa, che a

riconoscere la vera Religione si debba usare un criterio che ciascuno può intendere e definire alla sua maniera? E se io tengo che cima di civiltà è l'annegazione evangelica, voi che la indipendenza nazionale, un terzo che i diletti del senso, come faremo ad accordarci? io mi resterò *papista*, e me ne chiamo contento; voi restate presidente del comitato nazionale, e ne cogliete plausi; ma quel terzo non potrà altro che farsi maomettano; e da voi ne avrebbe scusa, perchè anche qui l'*errore sarebbe compensato col vero*, in quanto è verissimo che ad ottenere quella civiltà da epicureo non ci ha mezzo più sicuro che mettersi sotto gli stendardi di Maometto ¹.

Dissi che di questo pronunziato sul *nuovo criterio* il Gioberti si aveva preparata una scusa, la quale io non avrei omessa sì per debito di lealtà, sì perchè mi pare

¹ Si osservi che questo criterio della industria e attività civile sarebbe cominciato ad essere ruinoso fin dai primordi del mondo. Il primo che si ricordi nelle Scritture aver fabbricata una città fu Caino (*Genes. IV, 17*); il primo che si ricordi inventore di opere in metallo (*malleator et faber in cuncta opera æris et ferri*) fu Tubalcain della stirpe del medesimo fratricida (*Genes. IV, 22*). Ai figliuoli di Dio si attribisce sì una invenzione; ed Enos figliuol di Seth *cæpit invocare nomen Domini* (*Genes. IV, 26*). Col noto criterio si sarebbe dovuto abbracciare la religione di Caino e di Tubalcain, non quella di Enos troppo ipermistica e non curante della terra. Ci fa sapere il Gioberti che *nel principio del mondo ci era pure un Gesuitismo* (*GES. MON. tom. IV, pag. 317 nota*): naturalmente a questo Gesuitismo antdiluviano non avranno appartenuto Caino e Tubalcain così solleciti di progressi civili; sicuramente ne avrà fatto parte Enos tanto dedito ad ascetizzare.

che quella scusa appunto lo convince di aver conosciuto quanto era grave l'errore che patrocinava. Io avea già osservato nel *Gesuita moderno* che nei tanti luoghi ove l'A. ch. inculca e persuade quel criterio, non lo reca mai come suo sentimento, ma sempre come senso, come giudizio, come pretensione della età moderna, del secolo o del mondo che vogliam dirlo. Vero è che egli lo adotta *passim* quel principio, lo propugna, lo difende *pro aris et focis*; anzi quello è una conseguenza necessaria dei suoi principi sulla medesimezza ed uguale importanza della civiltà e della Religione. Ma quanto al pronunziato secco e netto, egli avea sempre schivato di produrlo come cosa sua, per tener sempre aperta quella sfuggita; oh che? l'ho detto io quell'errore? ho riferito quel che pensa il secolo: ho indicato il modo di andargli a verso e (per poco non dico bestemmiano) pigliatevela con Dio che *così ha fatto questo secolo*. In somma mi parve quell'astuzia una di quelle tante pittime e fomentu ed impiastri, che egli ha sparso quà e là nel suo libro per guardarsi le spalle. Ed ecco che trovo nell'*Apologia* confermato quel mio giudizio; in quanto o egli vide o altri gli fè vedere che aveala sputata troppo maiuscola; e guarda com'ei si giova della scusa preparata! Detto del *criterio religioso della utilità sociale* soggiunge queste parole notevolissime: o volete dire che il secolo s'inganna nel misurare il volere di una religione celeste dai suoi benefici influssi sulla felicità della terra? Sia pure, se ciò vi garba; io non voglio entrare in disputa su questo punto e definire se gli uomini così discorrendo hanno ragione o torto. Mi contento di chiarire il fatto e dico che il secolo è fatto così; foggiatevene un altro se ve ne dà l'animo 4.

4 Apol. del Ges. mod. pag. 25, 26.

Adagio un poco, signor mio! codeste vostre parole sono forse le più significative di quante se ne scontrano nei vostri scritti. Come! voi che avete un gusto di piatire più che da femmina, voi che appiccate litigi col terzo e col quarto per un nonnulla, voi che arrivate perfino a farmi una diatriba perchè uso troppo spesso la particella *ecco* ¹, persino a farmi un processo perchè trovaste stampato nel mio libro *italo-greco* e non *italogreco* ²; voi, dico, non volete entrare in disputa su questo punto, del SE DEBBA ESSERE LA UTILITA' SOCIALE CRITERIO DEL VERO RELIGIOSO? punto grave quanto altro mai in sè stesso, ma atteso la condizione dei tempi gravissimo, in quanto si tratta nientemeno che di decidere se dobbiam restarci con questa Religione che abbiamo o cercarcene un'altra! E poniamo che il secolo s'inganni ed abbia torto così giudicando, vi parrebbe bello non illuminarlo, non disingannarlo, non rimetterlo sul buon sentiero; massime un grande scrittore siccome voi, il quale è tutto insieme dittatore, sacerdote e profeta? Il solo non volervi entrare mi parrebbe un tradimento!

Se non che è egli poi vero che voi non volete entrare in disputa su questo punto? Ma codesto non è prendervi giuoco, farvi un zimbello dei vostri lettori? come non volete entrare in disputa su questo punto, voi che avete pel primo recato in pubblico quell'applicazione del principio utilitario alla Chiesa? voi che ne siete invasato fin nelle unghie, che lo state perorando dalla prima all'ultima pagina dei vostri scritti, i quali appena spirano altro che questo errore, e ne sono un prolisso e fastidio-

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 371, nota. — ² Ib. 296, nota.

sissimo ripitio? Voi *non volete entrare in disputa su questo punto?* voi che vi siete sbracciato a manca e a dritta per puntellarlo di sofismi, di menzogne e fino col volgere in deriso la parola del Redentore, facendola complice delle vostre follie? voi che di quel principio fermate le basi e tirate senza nessun riguardo le illazioni più scandalose, fino a concluderne che l'Italia ha la pessima forma del Cristianesimo? Che è dunque codesto dire *di non volere entrare in disputa su questo punto?* vuol dire che quando si trattò d'inculcar la *massima* nella sustanza senza parole così precise, voi ve ne faceste il più caldo difenditore; ma quando si venne a formolar la *massima* con precise parole, presentiste la sinistra impressione che in orecchi cattolici dovean fare, prevedeste il brivido che coscienze non affatto perdute ne avrebbon sentito, e vi metteste al coperto, protestando di *non volere entrare in disputa su questo punto*, recandone la colpa al secolo XIX. Sarò io dunque temerario se conchiudo che voi conosceste l'errore, e voleste nondimeno perfidiare a insegnarlo *siccome errore?*

Lo so ben io che il secolo XIX prende la *utilità sociale per criterio del vero religioso!* ma questo, già l'ho detto più volte, non è un vizzo particolare del nostro, sì bene è la *massima* di tutti i secoli, o del secolo in generale in quanto si differenzia dall'Evangelio e ad esso si oppone. Quel vostro pronunziato non è che un'applicazione alla Società ed alla Religione di quella *massima universale che l'utilità è il criterio principale del vero e del giusto*. *Massima* a vero dire solenne, ma più nella pratica che nella teorica, perchè un senso di natural pudore non consentirebbe a moltissimi il professarla sco-

peratamente. Era serbato a voi il formularla così esplicita, il farne l'apologia, l'intruderla negli orecchi di chi non ci avea giammai pensato, il persuaderla a chi ne avesse ancor qualche dubbio, e il prepararvene una accusa ridicola dalla necessità di dovere andare a' versi del secolo; quasi che non foste voi la espressione più viva del secolo e il declamatore più caldo, meno a patrocinarne che a crescerne e moltiplicarne i travimenti. No! mille volte no! non lo fece Dio così il secolo XIX, come voi (perdonatemi) insultando a Dio diceste ⁴. Dio fece l'uomo retto; fu la colpa di origine, fu la invidia, fu la malizia di Satana, perpetuata infino a noi in una catena non interrotta di suoi seguaci, che costituirono il secolo; il quale toglie l'utile per criterio principale del vero. Iddio non fece altro colla pietosa sua misericordia, che disfare quell'opera della colpa e della malizia; e Cristo Redentore credette bene impiegata la sua persona, la sua vita e la sua morte, per insegnarci quali fossero i veri criteri di ogni vero, e del religioso eziandio. Il perchè quando voi, dettoci che il secolo è fatto così, ci sfidate a foggiarcene un altro se ci dà l'animo, io vi confesso che a nessun uomo non avrebbe dato l'animo neppure di provarcisi. Ma ben potè e lo fece quel Grande, quel Divino, che non ebbe altro limite alla sua potenza che il volere! Egli si fuggì davvero un altro secolo, un secolo nuovo, e ruppe guerra all'antico, continuandosi il divino suo Spirito nella Chiesa a mantener viva quella

⁴ GES. MOD. tom. III, pag. 508. Tale è il secolo XIX quale Iddio lo ha fatto; e pure suppone che il secolo XIX poss'aver fatto, e non vuole entrare in disputa su questo punto!

contraddizion di principi, che è sì spiccata, sì risentita tra il secolo e l'Evangelio. Quelli che sono onorati da Dio col ministero della parola hanno lo strettissimo debito di opporsi alle massime del secolo, e fu ingiunto anche a voi quando colla imposizione delle mani riceveste lo Spirito santo. Non potevate dunque ignorare che fosse a farsi con un secolo foggato così! e perchè dunque ce lo chiedete, quasi non ci avesse altro mezzo che giustificare gli errori, blandirne le passioni, e soffiando in un fuoco che divampa, irritarle coll'abuso dell'ingegno e della parola, perchè divengano più ruinate? *Che è a farsi con un secolo foggato così?* me'l chiedete? È a farsi quello che fece Cristo, e n' ebbe l'astio dei sacerdoti, il furor della plebe, gli obbrobri, gli spasimi e la morte della croce: è a farsi quello che fecero gli apostoli, e ne furono scherniti, sfatati, calpesti, divenuti la spazzatura delle contrade ed il rifiuto del mondo: è a farsi quello che fecero i Martiri e ne furono a miriadi sospinti a insanguinare le arene dell'anfiteatro e del circo, a sfamare delle loro membra dilaniate le belve africane, e gli occhi più delle belve insaziati di stragi di una scostumata e gentilesca plebaglia: è a farsi quello che sta facendo da diciotto secoli la Chiesa di Cristo, resa segno alle più rotte e sformate persecuzioni di ogni genere, che iniziate nei romani Imperadori colla spada, fur continuate dagli eretici colle penne, e sono oggi mantenute dagli *Apologisti del Cattolicismo* colla impostura. E poichè Iddio ci onorò di tanto non sia orgoglio professargliene riconoscenza: è a farsi come fecero i poveri Gesuiti svizzeri, tedeschi e soprattutto gl'italiani novellamente che si videro pesar sul capo proprio per questo, come voi

lor dite, la pubblica indegnazione; e ne furono calunniati spogli, bistrattati, reielli; e ne vanno poverissimi ed esuli ramingando per tutta Europa e per fuori, dalla Cina fino al lembo occidental dell' America, vivi argomenti della civiltà e della Religione dell' Italia rigenerata ⁴. Questo sì, questo era a farsi col secolo decimonono, mio stimatissimo Apologista, se aveste voluto farla da prete nel Santuario, non da tribuno di popolo nelle piazze: disingannarlo a salute, correggerlo amorosamente, confonderlo colla verità, perchè fosse meno orgoglioso, cerlo ne saria stato manco misero; ed a farlo con molto frutto non vi era stata scarsa dei suoi doni la Provvidenza. Ma se questo aveste fatto, sotto le vostre finestre non si saria gridato *viva Gioberti*, ma *morte* come si è gridato sotto le nostre: la vostra immagine non saria stata ricinta di facelle e di fiori, ma gittata nel fango come la nostra: le milizie cittadine non si sarebbero schierate per onorarvi, ma sarebber venute a incarcerarvi come venner per noi; ed in breve avreste partecipato al disonore di Cristo, non alle glorie di Cola da Rienzo. Voi

⁴ Mi è caro il polere recare una qualche eccezione alle inumanità consumate sui Gesuiti italiani, e questa è per Napoli, dove essi nella medesima oppressione han trovato molta moderazione civile. Nuovo argomento pel Gioberti dell' essere il *paese degli aranci mezzo barbaro* verso gli altri della Penisola. Anzi nella *scata civile* per lui delineata, tutto è in armonia! e la Toscana fu ben messa alla cima, siccome quella dal cui mezzo si è levata la *prima voce episcopale* a reclamare contro ad un proselitismo eterodosso, ed il Piemonte in secondo luogo, la cui legge di proscrizione pei Gesuiti ha tanto senno nei ragionamenti, quanto ha moderazione nel pratico delle prescrizioni.

penserete che un uom ragionevole non potrebbe stare neppure in forse nella eletta tra quei due estremi; ma che volete? pensieri diversi, affetti diversi! la parte sortita da noi ci par sì degna, ci par sì bella, sì gloriosa, che l'opposta non può altro che ispirarci un senso di profonda compassione per voi non meno, che per la patria comune, di cui già siete un danno ed un'onta non lieve, ma potreste essere una suprema sventura.

IV.

Un tradimento alla Italia.

Quel *pronunziato speculativo* del dovere il Cattolicismo assicurare il *maximum* della felicità temporale alla Società non meno che agl'individui, resterebbe un semplice errore d'intelletto, se non gli si appiccasse dietro l'altro *pronunziato pratico*, che cioè il moderno Cattolicismo frutta ai paesi che lo professano il *minimum* della felicità temporale. Aggiunto questo, è inevitabile la conseguenza: adunque valediciamo a questo per procacciarcene un altro; e dove non ci venisse fatto incarnare le idee giobertiane ed averne uno alla sua maniera, dovremmo abbracciare quello dei paesi eterodossi, il cui *sistema religioso si sperimenta civilmente e praticamente migliore del nostro*. Nondimeno potrebbe un paese cattolico, l'Italia esempligrasia, amar tanto la sua Fede che messa al bivio: o quella *maggior felicità civile* o la *Religione*, si rassegnasse piuttosto a rinunciare a quella che a questa. Ma qui entra nuovamente il Gioberti, che trovando quell'alternativa niente meno che *bestemmia*, vogliamo o non vo-

gliamo, ci trascina proprio pei capegli a rinunciare al Cattolicismo che stiam professando. Riserbando al seguente numero il trattare di quell'*alternativa che è bestemmia*, fermiamoci in questo ad esaminare il secondo pronunziato che è di *fatto*, cioè se i paesi cattolici siano *enormemente inferiori* in opera di civile culto agli eterodossi; se siano *mezzo barbari* al paragone di questi; e se l'uomo cattolico paragonato all'uomo che non è tale, sia *imbastardito*.

Le quali asserzioni, quand' anche si volessero supporre vere non concluderebbero nulla, se il primo pronunziato speculativo fosse falso. Perciocchè supponendo che il Cattolicismo non è fatto per felicitarci sulla terra, noi ci potremmo, come osservava poco innanzi, rassegnare a quella inferiorità sì temuta; ed avremmo tante ragioni da contentarcene! Potremmo pensare a nostro conforto che Iddio, largitore sovrano ed unico di tutti i beni ancor temporali, ne dia in maggior copia a quelli che in questa vita solamente possono aver guiderdone di virtù naturali, e siane più scarso con quelli a cui ha preparato guiderdone immortale in patria migliore. Potremmo pensare che popoli ai quali nessuna speranza non sorride al di là della tomba, e che in questa terra hanno ristretti tutti i loro amori e le loro sollecitudini, debbono di necessità riuscire più operosi, più alacri nel procurarsi i diletti della vita, ai quali per giunta non hanno altro limite che le naturali propensioni. Laddove un popolo che si tiene, come' è di fatti, pellegrino sulla terra è meno ardente nel coltivarla; soprattutto avendo una morale severa, inflessibile, la quale talora stende un dito di ferro e dice: non più! basta fin qui! Talmente che anche a

suppor vera quella nostra inferiorità, non se ne concluderebbe nulla per coloro i quali non credono dovere imitare gli zotici Geraseni, e invitar Cristo a ritirarsi per tema che dalla sua presenza ne venisse danno alle immonde loro greggi. Ma quei pronunziati sono falsi, sono una tentazione ai deboli che amassero la loro Fede di amore men generoso; sono un insulto, un ludibrio scagliato in viso ad ogni uomo cattolico; sono un tradimento alla Italia a cui si dà ad intendere un fatto che non ha l'ombra di vero, perchè essa travolta da quello e sedotta stenda la mano alla sua ruina.

Perciocchè chieggo io: qual demerito, quale nullità, qual delitto di noi tutti quanti siamo Cattolici ci ha meritata la qualificazione d'IMBASTARDITI, di che ci regala l'*Apologista del Cattolicismo*? il quale non volendo certamente dichiararsi e professarsi *imbastardito* come noi, con ciò solo si rinnegherà Cattolico, almeno alla nostra maniera. Nè mi è possibile, per quanto è verissimo che egli lo esagera, lo perora, lo declama, lo rimescola in cento guise, ma non lo conforta di quanto è una stilla di ragioni o di fatti. Io certo non so, nè credo che uomo al mondo il sappia, quali prodezze siansi fatte dagli eterodossi in quanto uomini, che non siansi fatte ugualmente dai Cattolici. La sola differenza che io ci trovo è questa, che tra noi usi a grandezze di altro genere, le cose naturali anche grandissime spesso sogliano passare inosservate; laddove nell'altra schiera se ne fa uno strepito, un rumore grandissimo, però appunto che è il meglio e il più che essi si abbiano. Al che devi aggiungere che tra i Cattolici stessi ne ha taluni che facendo all'amore colla eterodossia, ne mettono in cielo

ogni micolino di bene; e della loro Chiesa deprimono, annullano anche ciò che ci sarebbe di maraviglioso. So ben io che se del Cattolicismo e della eterodossia si dovesse fare stima dagli scritti del Gioberti, noi riusciremmo a dovere imparare la beneficenza dall' Helvetius, la generosità dal Malheserbes, lo spirito del Cristianesimo dalla scuola filosofica del passato secolo, l'idea di Dio e di Cristo da Lutero ed il puro Abramismo da Maometto. Ma di cervelli così balzani non ci ha che un solo per adesso, almeno così battagliero e parolaio; e di questo medesimo abbiám troppo conosciuta l'indole; sì che saremmo improvvidi del fatto nostro se ci lasciassimo cogliere all'amo!

Senza che qui occorre un equivoco gravissimo: allorché noi facciamo stima di due sistemi religiosi, per osservare quale sia più favorevole alla verace grandezza, convien soprattutto paragonare gli uomini e le cose strettamente *secondo il rispetto religioso*. Perciocchè se voi prescindete da questo, e paragonate cose tra loro disparatissime e che hanno ragioni al tutto estranee al sistema stesso, siete lepido quando concludete per l'eccellenza della comunione diversa ciò che dipendete da tutt'altre ragioni. Ed allora concluderebbe qualcosa il vostro discorso quando per esempio mi mostraste che Newton fu quel gran genio ed io sono quella pochissima cosa, che voi sapete meglio di qualunque altro, però appunto perchè quegli fu Protestante ed io sono Cattolico: senza ciò quella tanta diversità ha potuto dipendere da ragioni le quali niente han che fare colla diversa religione professata da ciascuno. Se sotto questo rispetto si faccia il paragone, sto a vedere che il Gioberti persista sul dire che l'uomo

cattolico è *imbastardito*. Io credo anzi che il paragone neppure si possa istituire, in quanto le sette eterodosse, benchè possano avere uomini meritevoli e in fatti ne abbiano, in forza nondimeno della loro eterodossia neppur conoscono che sia virtù, eroismo, verace grandezza. Laddove pel Cattolicesimo, e solo in forza di esso, sono innumerevoli quelli che in loro medesimi mostran viva e perpetua quella santità che è nota esclusiva della nostra Chiesa; nel qual fatto un periodo potrà dire più di un libro. È incontrastato che l'apostolato cattolico presso gl' infedeli con quelle privazioni, quelle sofferenze, quelle fatiche, quei pericoli che ci fanno stupire anche a sentirne una parte, è forse il più eroico atto a che possa adergersi la umana fralezza. Ora di questi uomini dei quali un solo onorerebbe un popolo, noi Cattolici possiamo dire di averne un popolo; tanto è numerosa la schiera e succedentesi senza posa di quei generosi, che vanno a partecipare le fatiche e glorie dell'apostolato! Miracolo tanto più stupendo, quanto esclusivo della nostra Chiesa, perchè se qualche altra *comunione* cristiana colla profusione di grande pecunia spedisce dei predicatori, non invia dei predicatori; essa medesima è convinta di non mandar degli apostoli, e ne ha argomento nei pingui stipendi, onde deve salariare i mandati colle loro famiglie, e nella sterilità universale e perpetua che gli accompagna. Vorrei ora intendere se queste schiere di missionari cattolici, i quali pure non sono il tutto delle glorie della Chiesa, vorrei, dico, intendere se anche questi abbiano a noverrarsi tra gl' *imbastarditi*. Nè ve ne può esser dubbio, in quanto l' A. ill. così cauto a prepararsi cerrettivi, a quella proposizione si è proprio scordato di aggiungerne: e la

lascia in tutta la sua piena e universale crudità ed acerbezza.

Il Gioberti dinunzia GUAI ¹ a chiunque non adora la virtù pagana ed eterodossa come fa egli; ma è una di quelle rodomontate del suo scritto, le quali non hanno altro effetto che di consolare con un'aria di ridicolo quella monotona pesantezza dei lunghi capi senza respiro. Ma non so se egli vorrà ridere ugualmente di un GUAI registrato nell' Evangelio da tale, che avea un poco più di diritto a dinunziarlo, perchè ha in mano onde non sia parola vuota di significato. Vada in s. Marco al capo terzo e vi troverà detto dal Salvatore, che *chi bestemmia contro lo Spirito santo non troverà remissione in eterno; ma è reo di eterno giudizio* ². Vegga se l' avere sconosciuta e vilipesa la santità cristiana collo schernire tutti i Cattolici per *imbustarditi*, non sia un aver bestemmiato lo Spirito santo, unico fonte e datore sovrano di quella santità celeste.

Quanto alla civiltà nella quale ei crede i paesi eterodossi *enormemente* innanzi ai cattolici, non è agevole far quei paragoni, atteso i tanto vari giudizi che si potrebbero portare sulla natura di quella medesima civiltà; il che fu noto come delle ragioni perchè non può esser tolta a criterio di nessun vero; non che del religioso. Ma se il lettore non truova difficoltà di assentirmi, civiltà essere l'accordo armonico del benessere morale e materiale di un popolo, partecipato da quanti più sia possibile d'in-

¹ GES MOD. tom. III, pag. 83. — ² Marc. III, 29. *Qui autem blasphemaverit in Spiritum sanctum non habebit remissionem in æternum, sed reus erit æterni iudicii.*

dividui, io non veggio perchè le nazioni cattoliche, segnatamente l'italiana, abbiano ad essere posposte a veruna; molto meno so intendere perchè questa debba esser messa alla coda di tutte. Abbiamo un popolo che ha almeno una morale, che ha principi stabili speculativi e pratici, che ha una fede nell'altra vita, che sente un rimprovero nell'esempio, che trova un rimorso nella coscienza, che teme un vindice, che spera un guiderdone futuro, che colla Fede può nobilitare la sua bassezza può la sua povertà consolare della speranza e trovare nella carità alla men trista compatimento e amore. Ma per converso un popolo che manca quasi al tutto di credenze, com'è comunemente il vero *popolo* presso gli eterodossi, che niente crede, niente spera, niente ama fuori di sè medesimo e delle sue passioni; che non ha morale, o l'ha incerta o pieghevole, che non conosce e non sente conforti spirituali e celesti, un popolo, dico, somigliante come non sarebbe infelice eziandio nell'agiatezza? pensa che sia povero, mendico, invidioso, cupo e rugumante come la fiera nei mal chiusi cancelli, che sembra assonnata e posarsi, ma aspetta il destro alla fuga e medita la strage!

Ma il Gioberti; la cui fede democratica è in perfetto accordo coi principi di Robespierre, non s'impensierisce gran fatto a questi scontri. Egli, non che aver rinunciato a tutto quel bene morale e civile che può venire alla Società dal soprannaturalismo della Religione, tiene quasi in nessun conto la parte di moralità eziandio naturale, e nel suo *divino incivilimento* appena trova altro che vantaggi materiali, i quali sogliono essere monopolio dei pochi ricchi o agiati, mentre il *popolo* propriamente detto,

la plebe appena ci ha altra parte che di sacrificarvi inesauste fatiche, la sanità, talora ancora la vita. Non dirò della libertà, della indipendenza, nella unità italiana che a lui pare il *non plus ultra* dell'umana felicità, ed ha cominciato ad essere della sua; ma quando viene a parlare dei *miracoli della civiltà taumaturga*, non esce dai stretti limiti della materia, come può vedersi in quest'altra profanazione della storia evangelica, che da lui trascrivo interpolando al testo qualche dichiarazione. *La specie umana è anch'essa taumaturga come il suo rigeneratore: anch'essa moltiplica i pani* (colle società commerciali od agrarie), *passeggia sul mare* (coi piroscafi), *si trasfigura sul monte* (coi telegrafi), *risuscita dal sepolcro* (qui non so che dire: fosse egli l'Arnauld risuscitato?), *ascende al cielo* (coi palloni), *e può spiantar le montagne colla efficacia della sua parola*¹ (le gallerie ed i *tunnels* per le strade ferrate). Che se i *miracoli* non escono dal giro della materia, l'operare ordinario molto meno potrà levarsi sopra di quella; e infatti dovunque nei suoi scritti è parola della civiltà, appena si truova altro che potenza, gloria, indipendenza, libertà, commerci, traffici, ricchezze, colonie, navigazioni, longinque, società industriali, manifatture, agi della vita, scene, trastulli, villerecci, ed andate voi scorrendo.

Ora concesso pure che in questa parte di civiltà che al gregge di Epicuro riuscirebbe accetta soprammodo, concesso, dico, che in questa i paesi eterodossi ne stiano meglio condizionati dei cattolici, dovrebbero per questo i cattolici dirsi manco civili? la massima parte di quei

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 380.

popoli ne sarebbe meno infelice dei nostri? la Società medesima nel suo complesso ne starebbe meglio, più riposata e più sicura che non presso noi? Io certamente non credo, soprattutto di quel tranquillo stato ch'è il primo bisogno d'ogni civile consorzio, e che nondimeno se non ha una guarentigia, una sicurtà sulla morale del popolo il quale solo possiede la forza materiale, sarà sempre incerta, sempre balenante, sempre precaria. Volgiamoci un momento ai fatti, che sono l'argomento il più palpabile e men soggetto a cavilli. Si guardi a che termini siano divenute, per esempio, le metropoli dell'Austria e della Francia, le quali siccome partecipi non poco della etorodossia, pel Gioberti non saranno *imbastardite* come i paesi cattolici, e nei miracoli della civiltà sono tanto più taumaturghe della povera Italia. Vienna stà lì per lì a divenire, se pur mentre scrivo già non lo sia, la vittima di una rivoluzione sanguinosa, aizzata dalla demenza di demagoghi furiosi, formati alla doppia scuola del razionalismo e della morale corruzione. L'erede di Giuseppe II coglie oggi il frutto amarissimo di quel sistema sospettoso e cupo, che dalla morte di M. Teresa non ha cessato d'impedire ogni azione del clero sugli individui. Sboccato il torrente non ci è a porvi un argine onde che sia; e il popolaccio viennese, vivente la vita animalesca solamente, che appena conosce altro al di là della birra, del tabacco e del *Valz*, non servirà che a rendere più ruinoso lo straripamento: tanto non saprà, non vorrà trattenerlo ⁴! E che sarà della un tempo sì grave, sì riposata sede degl'Imperatori alemmanni? Quel

⁴ Vedi la *Voix de la Vérité*, 22 sept. 1848.

che sarebbe di questa Parigi, la *metropoli del mondo civilizzato*, come taluni la dicono, se non ci avesse un resto di morale e di Religione, non certo frutto dell'incivilimento, a trattenerla sull'orlo di un baratro la cui profondità nessun occhio potrebbe misurare. Nel cuor della Francia bolle e fermenta una massa compatta di non so quante miriadi di operai (*les ouvriers*), che non credono niente, niente non temono, non isperano niente, senza principi di moralità e di Religione; sono strani nomi per essi Dio, culto, di festivi: una sola è la loro massima, il comunismo: un solo il voto, il sangue (*la République rouge*): uno il loro grido, *vive la guillotine*. A contenere codeste orde non ci è, non ci può essere altro mezzo che il moschetto ed il cannone; i quali se prevalsero una volta, potrebbero soccombere un'altra, e la Società sarebbe qui sfasciata dalle fondamenta, gli orrori del novantatrè sarebbero inevitabili, forse ancora cresciuti, perchè nella via delle scelleratezze ci ha sempre a guadagnar qualche cosa. Quello che è soprattutto notevole, ed è stato da Thiers osservato nell'Assemblea nazionale, è che a maneggiare il moschetto ed il cannone, unica sicurezza del viver civile nella Francia, sono gli uomini della campagna, cioè gli uomini che ancora ritengono i principi di moralità e di Religione, e che siccome la più parte Cattolici sono tuttavia *imbastarditi*. Ma quando anch'essi si saran forbiti alla cote della civiltà parigina, quando anch'essi si saran riscossi dai vecchiumi del medio evo e saranno iniziati nei misteri *des ouvriers*, vedremo allora qual mezzo si saprà prendere, *ne respublica aliquid detrimenti capiat*.

Dopo questo cenno o schizzo leggerissimo della pro-

sperità che si sta godendo nei paesi non cattolici, vorrei sapere se il nostro ill. A. persisterà a dir l'Italia *mezzo barbara*, e l'uomo italiano *imbastardito*, però solamente che professano il Cattolicismo degenerare. Dio mio! s'illuse mai peggio di questo ad una nazione, facendole credere civilissime e beate per la eterodossia quelle contrade che appunto dalla eterodossia stanno per essere travolte nel fondo della barbarie? l'insulto fu mai così bene accoppiato al tradimento? Ma quello che vince ogni esecrazione è il celebrare che egli fa la civiltà inglese, mettendo l'Inghilterra alla cima, l'Italia alla coda nella scala sociale. *L'Inghilterra è un vivo esempio di quella onnipotenza sociale che la civiltà matura porge ai popoli ed ai loro capi...., Ha fatto quei prodigi che altre volte eran difficili persino ad immaginarsi*¹. Nell'Apologia poi fino l'elemento di barbarie, fino il privilegio aristocratico, che pur troppo vigoreggiano in quel paese, gli sembrano maravigliosi: *maravigliosa Inghilterra in cui tutti gli estremi si uniscono; la barbarie s'intreccia colla gentilezza e il privilegio fiorisce colla libertà*². Ed altrove avendo asserito, che la prevalenza politica derivasi dalla civile, soggiunge: *esso (quel principio) ci spiega come l'Inghilterra occupi oggi il primo luogo, e l'Italia l'ultimo nella gerarchia politica delle nazioni*³. E perciocchè la civiltà di un popolo s'immiscesse colla Religione secondo il Gioberti, anzi è il miglior criterio del vero religioso, come non si dee concludere da codesto che dunque l'Anglicana riforma è tanto migliore del moderno nostro Cattolicismo, quanto che

¹ GEs. MOD. tom. III, pag. 194. — ² Apol. del GEs. MOD. pag. 422. — ³ GEs. MOD. tom. III, pag. 405.

quella ha fatto dell'inglese il *popolo principe* nella gerarchia politica e civile, noi cattolici da questo siamo stati *imbastarditi* e non siamo altro che il *popolo coda*?

Ora io vorrei non questo poco scorcio di paragrafo che mi resta, ma un capo e un libro per mostrare quanti e quanto gravissimi errori e falsità si contengono in quel discorso, ordinato unicamente a tradire l'Italia, scontentandola del Cattolicismo, che professa, aizzandola a riformarlo, nella speranza ridicola di ridiventarne un giorno donna e reina delle nazioni. È errore gravissimo il dire che la prevalenza politica importi uguale eccellenza civile, potendo quella essere appoggiata alla forza solamente materiale, che da un popolo barbaro e mancipio si può forse fornire meglio che da un civile. E i Maometti e i Selim che dal quattrocento al seicento fecero tremare l'Europa, e l'autocrata che potrebbe farla tremare a' di nostri, non per questo sono al capo delle più civili nazioni, ma i primi eran forti delle miriadi di barbari musulmani, lo è il secondo delle orde vaganti e quasi scennite sulle lande selvagge della Russia. Per contrario niuno contenderà che sul fine del medio evo la Toscana fu il paese più civile d'Italia e di Europa; niuno contenderà che il Belgio oggigiorno, quanto è ad attività ed industria civile, non la cede alla stessa Francia, se pure in qualche parte non le stia innanzi; e nondimeno qual luogo ottenne mai la Toscana del medio evo o il Belgio moderno nella *gerarchia politica* delle nazioni? Il perchè potrebbe la potenza britannica essere la più ponderosa nelle bilance politiche di Europa, ed essere alla stess' ora il britannico il popolo più barbaro di Europa.

A quell'errore diciam così di teoria aggiunge una

falsità non meno grave nella pratica, facendoci credere che l'Inglese sia il popolo più civile, più beato della terra; colmo poi del tradimento è un professare implicito in questo luogo, ma esplicito altrove, che quella supposta civile beatitudine si origini dalla religione riformata, e sicuramente dal non essere l'uomo inglese *imbastardito dal Cattolicesimo*, siccome l'*uomo cattolico* e segnatamente l'*italiano*. Qual tradimento maggior di questo alla Italia che susurrarle così tremenda tentazione, quando anzi la verità è proprio l'opposto, a confessione medesima degli Inglesi protestanti più istruiti e più assegnati. Tant'è! il popolo inglese in quanto significa il grosso, la massima parte della nazione è il più infelice, è il più misero di quanti popoli respirano sulla terra, e questa suprema sua infelicità deve appunto ad una riforma religiosa; deve ai capricci forsennati di un tiranno lussurioso che al generoso suo popolo e degno di migliori destini, strappava ogni bene temporale ed eterno, terreno e celeste. Lo so ben io, che se voi innamorato di grandezze pagane e idolatrando la patria, abbiate cominciato a patirne il capogirio, crederete supremo apice della grandezza di una nazione l'aver nel mare una tragrande potenza; il far tremare le regioni longinque al suo nome ed al suo vessillo; l'aver rotte le eterne barriere del celeste Impero; il dettar la legge alle minori potenze e l'farsi protettrice di ribellioni per fabbricare la propria grandezza sulle altrui ruine; il farsi pagare a prezzo di oro e di sangue le più lievi offese; l'averne un'aristocrazia enormemente ricca, fino a contare la rendita di migliaia di scudi non per anni, come si pratica presso noi, ma per giorni e per ore. Tutto questo, l'intendo bene, a un

uomo farnetico e delirante per la patria può sembrare una gran cosa, soprattutto se egli ha fondata speranza di partecipar da vicino a quella grandezza, e di mettere non che il dito ma la mano e il braccio nella cosa pubblica, con quegli acquisti e con quei profitti che rare volte ne sogliono essere scompagnati. Ma deh! vi parrebbe egli codesta quella civiltà sincera che dicemmo sopra, la quale fattiva ed attrice di benessere morale e fisico, stende i benefici suoi influssi a quante più sia possibile membra dell'umano consorzio? E che fa tutta quella immensa mole della ricchezza e della potenza britannica che fa, dico, a forse dodici sopra ventun milioni di esseri umani dannati ad una povertà, ad una mendicizia di cui noi Cattolici e Italiani *imbastarditi e mezzo barbari* non ci potremmo formare un concetto, come di cosa mai più non sentita, mai più non vista nel nostro mezzo?

Cosa non meno stupenda che vera! che strappa vive lagrime a chiunque serba viscere di umanità in quel paese! che il popolo (lo dirò senza tema di fare invidia ad alcuno) il popolo più riflessivo, più paziente, più industrioso e di vena più inventiva tra quanti ne sono nella moderna Europa, il creatore può dirsi e il conservatore della grandezza britannica, questo popolo, ripeto, non che essere in condizione di popolo, non lo è neppure di povero, ma dee dirsi oppresso, schiacciato dalla mendicizia più estrema; intanto che è ivi solenne il detto, che *non ha tempo nè da vivere nè da morire*¹. La vecchiezza e la gioventudine, uomini vigorosi e deboli donne sosten-

¹ Have neither time to live, nor time to die. *Lord Ashley's speech on the Factory Bill in the House of Commons.*

gono colle loro vite quell'edifizio enorme di strabocchevoli ricchezze ! fino l'infanzia vi ha somnesso le tenere sue spalle, e fino quegli anni gioiosi d'inconsapevolezza infantile fur cancellati dalla vita dell'inglese operaio. Frattanto codeste vite non sono considerate che come macchine, dalle quali è più saggio chi sa trarre maggior profitto con meno spesa; e quindi quel grave problema di economia animale se l'operaio può obbligarsi a quindici ore di travaglio invece di dodici, e se a sustentarlo possono bastare dieci once di *patate* invece di dodici. Anzi perchè sembra che queste nubi di pauperismo si condensino troppo e si allarghino, si pensò seriamente a diradarle; ed il Rev. Mr. Malthus in un libro apposito osservando che Iddio creava *più anime che non si possan salvare e più corpi di quello che si possano sustentare* ⁴, propone che dovrebbe il Parlamento racconciare codesto svarione della Provvidenza con un *bill* o legge che vogliam dirla. Frattanto egli vorrebbe che i nuovi sopravvenuti nel mondo fossero fatti capaci, che la loro presenza nel gran convivio della natura è una intrusione impertinente e colpevole; e così sarebbe per essi saggio e decoroso consiglio il ritirarsene al più presto possibile: più atroce bestemmia non credo sia stata giammai concepita da mente umana o diabolica ! Ma i tanti che muojono nella Irlanda di pura fame mostrano che la provvi-

⁴ La tesi di quel *Reverend* era that Providence, utterly ignorant or strangely regardless of the simplest lesson of political economy, wich enjoins the adaptation of the supply to the demand, was creating far too many souls to be saved, unde bodies to be fed. *Malthus writ*. London 1845.

denza a diradare i poveri almeno negativamente son prese; ed i suicidi frequenti in Inghilterra quanto non mai altrove fan fede che il consiglio del Reverendo *minister* di ritirarsi da questa scena non fu dato indarno. Ecco come può incontrare benissimo che una nazione sia forte materialmente e potente, e frattanto il suo popolo, non che essere prosperoso, sia forse il più misero della terra ⁴. Il perchè prescindendo ancora da ogni altro riguardo, io non so se i nostri popoli sarebber disposti a cangiar le sorti con quello di Albione. Se ne togliete qualcuno che nella futura Roma degli Scipioni spera d'infuturarsi anch'esso come questore, ovvero come proconsole nelle future colonie o provincie italiche; se ne togliete qualche altro che sognerà di essere il lord Palmerston della Italia parificata all'Inghilterra; il *popolo* propriamente detto alla sua personale e domestica mendicizia e gramezza

⁴ Le cose qui riferite sulla condizione del popolo inglese sono attestate e raccolte da autori non sospetti, come per esempio il Cobett nelle *sue lettere*, il quale benchè protestante non dissimulò nè a se nè ai suoi correligionari la verità dei fatti e delle cagioni che li hanno apparecchiati e prodotti. Ne ho trovato soprattutto una viva ed assennata sposizione in un recente scritto intitolato: *A brief plea for the old faith, and the old times of Merrie England, addressed principally to the industrial classes of his fellow countrymen and women, by their sincere well-wisher FRANK FAIRPLAY*, London 1846. E mi è paruto tanto più a fidarmene, quanto che l'autore accenna di essere stato già Protestante; e d'altra parte le sue dottrine e le sue relazioni si trovano in piena conformità colle altre dello stesso genere che assai spesso si pubblicauo nella Inghilterra.

troverebbe scarso compeuso nella gloria e nella potenza nazionale; nè s'indurrebbe a comperarsi questa a quel prezzo se non abbindolato e tradito. Tra i frutti terreni dell' Evangelio questo non è certo l'ultimo, che tra i beni medesimi della terra abbiamo imparato a distinguere un poco le realtà dai deliri.

Ma quello, come dissi, che rende abominevole il tradimento che il Gioberti ha tentato fare all'Italia, non è tanto il darle a credere che l'Inghilterra stia alla cima, laddove essa sta alla coda dei popoli civili, quanto il farle supporre implicitamente che una sì enorme differenza si origini dall'essere quella non cattolica e l'esserlo noi. E come no? criterio del vero religioso è la utilità sociale, non si troverà quel vero sommo dove è somma quella utilità? se l'uomo cattolico è una *pianta imbastardita* appunto perchè cattolico; se l'uomo inglese è *pianta genuina* appunto perchè non cattolico, come non si avrà a concludere che quella enorme differenza si origina dallo avere essi una religione riformata e noi non già? Ma Dio immortale! si schernì mai, s'irrise mai peggio di questo alla credulità, alla buona fede di una nazione per travolgerla in un mare di sventure, dove mai fosse improvvida a lasciarsi sedurre? E davvero che fu *pianta genuina la riforma anglicana!* e se non ad altro, potrebbe apparire dagli eroi che la piantarono e l'educarono; augurando a quei frutti preziosi che oggi l'Inghilterra ne sta cogliendo *alla cima delle nazioni culte*. Un Arrigo ottavo che assistito e stigato da Cranmer e da Cromwell, degni strumenti di quella tirannide, scanna mogli ond'è sazio, brucia e strangola chiunque sia oso zittire contro la spirituale sua supremazia, e spartisce la rapina delle

chiese, de' monasteri, degli ospedali ai suoi mancipi, parassiti e cagnotti. Un Odoardo sesto che aizzato anche esso dall' infame Cranmer, uccideva lo zio e imprigionava, torturava, squartava qualunque ardisse non conformar le proprie credenze alla sua regale infallibilità giovanile. Venne da ultimo Lisabetta a compire il ternario degli apostoli fondatori della riforma, e noverò quaranta anni di regno e di sangue, coronati col tradimento più scellerato e colla uccisione della sventurata, ma troppo silente sua cugina Maria. Centinaia di generosi Inglesi dell' uno e dell' altro sesso finirono sul patibolo per comando di questa degna figlia di un padre sanguinario: centinaia di men fortunati perirono miserabilmente nel fondo della torre di Londra o nella mendicizia in volontario esilio, rei non d' altro che di essersi ricusati a rinnegare la Fede dei padri loro. Fu allora che l' uomo inglese finì d' essere *planta imbastardita* e cominciò ad essere *genuina*: furono quegli eroi, che nella ottima condizione religiosa iniziarono quella grandezza politica e quella eccellenza civile, che oggi si propone dal Gioberti alla invidia segreta, o meglio alla generosa emulazione degli Italiani.

Ma la verità è che la presente dolorosa condizione della Inghilterra ha appunto la sua origine nella riforma; la quale se non fosse stata, quella già sì lieta terra, che nei canti popolari è detta con desolato desiderio *allegra Inghilterra* (*Merrie England*), sarebbe tuttavia; sarebbe così prosperosa com' è grande, e il popolo che ne creò e ne sostiene la potenza non ne pagherebbe il prezzo colle sue sventure e colle sue lagrime.

Le prime ricchezze della Inghilterra furono in gran

parte della Chiesa e singolarmente dei monaci; i quali sboschite le intatte foreste e dissodati i vergini terreni, n'erano i naturali padroni ¹. Ma le ricchezze della Chiesa e dei monaci erano ricchezze del popolo e dei poveri; perchè i monaci alla men trista non aveano famiglie ad arricchire, e non andavano vagolando pel mondo a profondervi oro, per mantenervi la opinione della tragrande ricchezza britanna. Fatta la *riforma*, le ricchezze passarono ad essere parte dello Stato, parte dell'aristocrazia parasita, parte del clero protestante ²: la mutazione

¹ È a notarsi che nelle opere del Shakspeare non si truova il menomo eco di quelle voci calunniose sparse contro dei monaci per iscusarne o giustificarne lo spogliamento; e pure quel sommo drammatico scriveva sotto gli occhi e col patrocinio di Lisabetta. Anzi dovunque introduce monaci o monache, gli rappresenta come modelli di santità, di purezza, di onestà semplicissima: tanta evidenza dovea avere quel vero, da non pretendersene una rea dissimulazione neppur dalla scena!

² Nell'Irlanda che pure è paese il più forse desolato dalla povertà, e per giunta per nove decimi cattolico, la Chiesa riformata ha l'annua rendita di tre milioni e dugentomila lire sterline; che vuol dire quindici milioni trecento sessantamila scudi annui. Nel 1832, il 12 luglio presentavansi nella Camera dei Comuni i documenti, dimostranti che gli ultimi undici Vescovi morti in Irlanda avean lasciato alle loro mogli e figliuoli la somma complessiva di 1,875,000 scudi. Nella Inghilterra è dimostrato che 50 Lord od Ammiragli non lasciano in complesso quanto altrettanti Vescovi ed Arcivescovi eterodossi: ed un ministro anglicano, il quale pure appena ha altro uffizio che di distribuire Bibbie a chi le vuole e a chi non le vuole, non riceve pensione minore di un quattro o cinquecento lire

dei possessori apri la piaga sanguinosa e profonda dell' Inghilterra. Fin che i possessori erano animati dallo spirito di carità, e dalla propria condizione trattenuti dall' abuso, quelle ricchezze erano, come dissi, patrimonio del popolo. Spento il senso della carità, e passate le dovizie in mani che non hanno nessun rattenuto dall' abuso e dall' egoismo, restò il popolo inglese partito in due schiere: una piccolissima di traricchi che ogni giorno si fan più ricchi, un'altra immensa di poveri che ogni giorno si fanno più poveri, se pure è capace di aumento quella miseria. Tra questi due estremi ci ha un golfo, un baratro immenso, mantenuto e guardato da una legislazione aristocratica, ma con più efficacia dal cannone; nè ci ha mezzo

annue, che sommano circa due mila o duemila e cinquecento scudi: quanti appena ne ha talora un Vescovo in Italia; e quanti certo basterebbero al mantenimento di una mediocre casa religiosa. Nondimeno è forse aggredito, vessato, spoglio, calunniato il clero anglicano per quelle ricchezze che pure non sono una fantasia, ma una realtà? Nulla meno! Salvo alcune legali rimostranze che se ne fanno a quando a quando nel Parlamento, l' universal degl' Inglesi non si grava che pel mantenimento della loro Chiesa riformata si eroghino somme cotanto enormi. Solo ai paesi cattolici, per esempio alla Spagna, alla Francia, all' Italia è serbato il danno ed il vitupero che al clero si disposti, si rinfacci, si strappi di mano quel pane meschinissimo onde lo provvede la pietà dei fedeli; che ogni sei o sette lustri or questi or quelli ne abbiano ad essere spogliati; e soprattutto che se ne meni uno scalpore, un fracasso che mai più un somigliante; e si esageri stranamente quella ricchezza per irritare la moltitudine ed i Governi alla rapina, al rubamento ed al saccheggio!

naturale di avvicinar quegli estremi, di gettare, diciam così, un ponte su quella valle sterminata; da che il solo che vi avea gettato la carità fu rotto e manomesso, quando la carità fu ripudiata insieme colla Fede. Quali siano le conseguenze di così immane separazione, sanno i più savi economisti di quel paese, e le deplorano a caldi occhi i ben formati di cuore. La conseguenza che ne debbo trarre io è, che fu dunque un *tradimento* dare ad intendere alla Italia che l'inglese sia il popolo più felice e più civile del mondo; peggio il far supporre che quella pretesa civiltà possa essere effetto della riforma religiosa e di quella sincera luce evangelica sfavillata la prima volta in Inghilterra dagli occhi lusinghieri di Anna Bolena. Anzi quella medesima grandezza nazionale che io già mostrai non potersi dire civiltà, non ha potuto in nessuna guisa originarsi dal rinunciato Cattolicismo. Sarebbe, a non dir peggio, ridicolo il pensare che le vittorie per terra e per mare degli Inglesi si debbano alla liturgia riformata, che la invenzione, la perfezione dei piroscafi e delle vie ferrate siano effetto dei trentanove articoli, il Tunnel maraviglioso sotto il Tamigi si debba alla dottrina sulla spirituale supremazia della regina ¹.

¹ Si senta quanto è passionato, quanto è bello questo voto della Inghilterra all'antica sua Fede, espresso dal *Fairplay*. pag. 80. 81. Never again will England be happy, joyous Englando, till the old light shall once more stream over the pleasant land; till the matin-chimes, and vesper bell again shall summon the work-worn labourer across hill, and dale, and coppice, unfenced by acts of enclosure; over streamlets and through flowers, unguarded and unprofaned by the presence of that last bequest of Protestantism, a rural police force.

V.

Un enorme attentato! Un' *E* cangiata in *O*; e per cui colpa.

Niente affatto! non è una quisquilia grammaticale, non un'appartenenza di Prisciano la quistione che qui propongo al lettore! E posto che noi tra i nostri peccati capitali noveriamo anche questo di tribolare la grama pargolezza con fastidiose pedanterie, avrei ora mal garbo io ad ammorbarne anche gli adulti, cacciandoli in un ginepraio di regole e di eccezioni sulle *copulative* e sulle *disgiuntive*. Tutt' altro, mio caro! tutt' altro! qui si tratta di un delitto, di un crimenlese, di un attentato il più enorme di quanti mai se ne sentissero a memoria d' uomo; e quello che fuor di misura ti dee parere stupendo, e che tutto quel finimondo di delitti dipende niente altro che dallo aver cangiato un' *E* in *O*. Chi 'l crederebbe? da codesto malaugurato *O*, cacciato dai Gesuiti nella *formola cristiana*, si è scompigliato e scombussolato tutto il genere umano! e tutte le pene che sostengono i dannati nell' inferno, tutte le amarezze, le privazioni, le sofferenze, gli esili, le morti tollerate dai giusti in questa vita, hanno la loro radice appunto in codesto *O*. Gran cosa! che tanti milioni di martiri avessero a tollerare quegl' inauditi strazi che narrano le storie ecclesiastiche, colpa unicamente questo scambio di una copulativa in una disgiuntiva! Vedi se non è un tradimento de' più scellerati non a questo o quell' uomo, non a questo e quel popolo, ma alla natura stessa, al genere umano universo! più pernizioso di quello che io ti diceva essersi tentato

dal Gioberti all'Italia! Guardate! vedere che tanti e tanti, spesso i più innocenti, i più temperati, i più casti abbiano a patir tanto per l'O, abbiano ad andarne esuli, a morirne straziati, quando pure coll'E avrebbon potuto goderlasi allegramente, starsene in propria casa e morirne tranquilli nel letto loro? E tutto questo colpa i Gesuiti! Mi stupisco che il Gioberti che avea alla mano un tanto delitto, l'abbia cacciato in una nota, e non ne abbia fatto il soggetto e il fondamento di tutto il suo scritto: questo tradimento al genere umano gli avrebbe fornita più ampia materia che non il famoso Breve clementino. Anzi porrei pegno qualunque cosa che se egli questesso delitto avesse fatto scrivere in enormi cartelloni a caratteri più che cubitali, come quelli onde qui in Parigi le facciate di alcune case ti compariscono come frontispizi di libri, se dico avesse questo fatto, gli sarebbe riuscita assai più efficace la censura dei Gesuiti. La gravità pertanto della cosa non ti farà parere strano se io mi occupi di una nota in un intero paragrafo, il quale riuscirà come un processo o giudizio, nel quale il Gioberti la farà da accusatore, io nella mia parvità mi studierò a farla da avvocato e il lettore la farà da giudice. Ma innanzi di prender le mosse io dichiaro che non negherò il delitto, il quale è indubitato, irrepugnabile; neppure negherò che ci abbiano qualche mano gli accusati, stante che in questa parte sono caparbi e vogliono professare l'affermativa. Il solo mezzo di difesa che mi resta è forse alquanto strano; ma come si ha a fare quando la necessità è estrema? esso consiste nel mettere in causa una persona terza, ma degnissima d'ogni distinzione, e riversare sopra di quella quasi tutta intera la colpa, nella

speranza che gli accusati in riguardo di essa ne saranno assoluti. Ora che ti ho confidato tutto il piano della difesa veniamo all'accusa.

La quale benchè di quella tragrande rilevanza che dissi sopra, è nondimeno confinata in una noticina del tomo terzo a carte cinquecentosette, e dice appunto così. « La vera *formola* del Cristianesimo è congiuntiva: « LA PATRIA E L'ANIMA. I Gesuiti dicono invece: LA PATRIA O L'ANIMA; e colla semplice sostituzione della particola *disgiuntiva* alla *copulativa*, essi mutano la formola « dialettica in sofistica e bestemmiano la Provvidenza; « perchè *chi disgiunge ciò che Dio ha congiunto* (Marc. X, « 9) insulta al cielo e annulla a poter suo l'atto creativo. » A maraviglia bene! nessuno avvocato fiscale potrebbe parlar più preciso, soprattutto sulle conseguenze dell'attentato; le quali sono: I. di una formola dialettica farne una sofistica; II. bestemmia la Provvidenza; III. insultare al Cielo; IV. distruggere l'atto creativo: tutto poi confermato dall'Evangelio il quale, avendo detto che *niuno separi ciò che Dio ha congiunto*, ha condannato i Gesuiti che han separato dicendo *anima o patria*, quando Dio avea congiunto *anima e patria*. Talmente che la sostanza ed il nucleo dell'enorme misfatto dimora appunto, come fu detto, nelle aver cangiato un' E in O.

Ed aggiungiamo all'accusa una dichiarazione ed una conferma che la renderanno più grave; se pure è possibile aggravarla di più. Sia la dichiarazione che i Gesuiti non pure hanno dovuto indurre quella divisione o disgiunzione tra la *patria* e l'*anima*, ma l'hanno cacciata fin tra la somma di tutti i beni creati e l'anima; sicchè la vera loro formola è (ed io ne devo saper qualche cosa)

tutti i beni creati o l'anima. Nè con questo attenuo la loro colpa; anzi la fo più grave, in quanto che se fu delitto aver detto *la patria o l'anima*, lo sarà via tanto maggiormente il dire: *tutti i beni creati o l'anima*, stante che tra *tutti i beni creati* si contiene anche la *patria*, anzi la stessa vita, la quale della patria medesima ci suol esser più cara. La conferma poi si toglie da che quella *formola disgiuntiva* fa che la Religione riesce ad essere un *freno che costringe ed un martello che rintuzza*, siccome quella che mettendo al bivio fa che spesso le naturali vaghezze debbano essere costrette e rintuzzate da chi vuole salvare l'anima. E questa conseguenza è anche colpa dei Gesuiti, i quali fanno che la Religione sia un *freno che costringe ed un martello che rintuzza* ¹. Ma tornando alla dichiarazione od ampliamente del delitto, secondo quella la formola cristiana sarebbe pel Gioberti, *i beni creati e l'anima*; la sofistica e gesuitica, *i beni creati o l'anima*. Son sicuro che l'ill. A. non vorrà ripugnare a quella sostituzione dei *beni creati* alla *patria*, la quale sostituzione lungi dal menomare la nostra colpa l'aggrava, e ritiene la cosa scambiata nella parola sostituita, come il particolare è contenuto nell'universale; e vede ognuno che la *patria* si contiene nella universale appellazione di *beni creati*. Ad ogni modo se si vuol ritenere la *patria*, sarà il medesimo; e nei discorsi che sono per fare dovunque si truova *beni creati* si supponga la *patria*, ed essi cammineranno alla stessa maniera. Ma innanzi di venire alla inchiesta del reo, che primo si attentò frammettere tra beni creati ed anima l'O in vece dell'E che

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 162.

n'era in possesso, gioverà riconoscere distintamente il valore della *formola disgiuntiva sofistica o gesuitica* che torna il medesimo.

E comincio dal considerare che la *formola disgiuntiva beni creati o anima* non può essere prescritta o adottata per sempre e per tutti i casi; stante che i Gesuiti e i gesuitanti credono, anzi debbono credere di necessità che spesso e in molti casi si può ritenere l'E, senza che siavi uopo ricorrere all'O. Certo essi vivono, stanno nella loro patria, l'amano e la servono come possono, studiano, mangiano, bevono, dormono, senza che tengano doverne l'anima pericolare; e in tutti questi casi si attengono alla *formola copulativa e dialettica* dicendo: *la vita e l'anima, la patria e l'anima, lo studio e l'anima, il cibo, il sonno, la bevanda e l'anima*; anzi dicono non rare volte *il divertimento e l'anima*. Nè questo io voglio mi si conceda per cortesia, quando è indispensabile, è inevitabile, e posso prenderlo per quella forza che la evidenza fa all'intelletto. Imperciocchè se voi supponete che la *formola disgiuntiva* sia universale per sempre e per tutti i casi, ne seguirebbe per logica necessità che per salvarsi l'anima dovrebbe l'uomo rinunciare a tutti i beni creati e alla vita stessa, il che sarebbe un perder l'anima per un altro verso, come colui che

Ingiusto fece sè contra sè giusto ¹.

Quanto alla patria segnatamente, nessun di noi pensò mai neppure in sogno che per acquistare la patria cele-

¹ Dant. Inf. cant. XIII.

ste fosse uopo sempre e in tutti i casi rinunziare alle terrene; e il sol vedere che tutti i gesuitanti e quasi tutti i Gesuiti si stanno nella terra loro natale, amandola e servendola colla ferma speranza di pure salvarsi l'anima, è manifesto segno che la sostituzione dell' O all' E non può intendersi fatta per sempre e per *tutti i casi*, ma solo in alcune circostanze particolari. Che se anche il Gioberti penasse così e si contentasse di sostituire solo in alcuni casi l' O all' E, sarebbe in perfetto accordo con esso noi, in quanto noi altresì ammettiamo l' E, e ce ne serviamo il più spesso. Ma allora dove starebbe più l'immane nostro delitto? dove la dialettica volta in sofistica? dove la bestemmia della Provvidenza? dove l'insulto al Cielo? dove la distruzione dell'atto creativo? Se voi vi adagiate comunemente nell' E, e vi rassegnate qualche volta all' O; se dite *la patria E l'anima, i beni creati E l'anima* il più spesso, ma in qualche caso vi acconciate alla disgiuntiva *i beni creati o l'anima, la patria o l'anima*, se dico voi pensate a questa maniera, ci accorderemo perfettamente, non si sarebbe detto nulla di nuovo, e la formola *dialettica* sarebbe la stessa che la *sofistica*. Ma allora, ripeto, dove sarebbe più la sostituzion criminosa colle spaventevoli sue conseguenze? che avrebbe inteso il Gioberti con quell'accusa? qual costrutto potrebbe aver quella nota?

Il perchè per dare appunto qualche costrutto a quella nota, per non ridurla ad una scempiezza delle più insulse, è irrepugnabile il concludere che la *formola copulativa* deve intendersi dal Gioberti in senso universale, cioè *per sempre ed in tutti i casi la patria E l'anima*. Allora solamente può esser vero che la gesuitica è

a quella contraria, in quanto sempre e in tutti i casi non vuole ammetter l'E, e dice in alcuni casi: *i beni creati O l'anima, la patria O l'anima*. In questi casi appunto si truova fatta la sostituzione della disgiuntiva alla copulativa, dell'O all'E colla bestemmia, coll'insulto al Cielo e con quel resto che già ne sentisti. Ora che abbiamo bene messo in chiaro il delitto, possiam francamente volgerci alla inquisizione del delinquente. Chi dunque fu cotanto oso! furono i Gesuiti come dice il Gioberti? fosse mai stato qualche gesuitante? in qual secolo, in qual anno, in qual mese, in qual giorno accade quel terribile mutamento dell'E in O, con quelle conseguenze pel genere umano così trepide, così dolorose e che dureranno chi sa mai quanto?

E che il mutamento accadesse in qualche tempo e per opera di qualche persona è fuori dubbio; stante che per un bel pezzo nel mondo tutto il genere umano, tranne alcune eccezioni, si atteneva all'E. Di qualità che la copulativa, se si fosse legalmente proceduto, avrebbe potuto produrre per sè il possesso, forse ancora *longi temporis præscriptionem*. Ma che vuoi? quando successe il caso quell'O, forse presuntuoso della sua più perfetta figura secondo i Peripatetici, procedette in una maniera un po' avventata e rubesta: le cose vi corsero così affrettate che senza dar tempo al tempo si cacciò tra la formula a separarla; sicchè gli uomini quasi senza avvedersene, dove fin là avean sempre sentito, *beni terreni O anima* dovettero cominciare in quella vece a sentire, *beni terreni O anima*. E ci si è piantato quell'O con tanta ostinatezza che per quanto ci si stia sudando attorno da un po' di secoli, è nulla dello spossessarnelo o almeno dello indurlo a ritirarsene pacificamente! la E medesima ci si è pro-

vata con tutti i suoi lenocini e non ne ha pochi: novel-
lamente ha preso ad avvocato un certo abbate piemontese
per far pruova di esser tornata nell' antico assoluto pos-
sesso della *formola* ma tutto indarno? a sgarare quell' O
inviso credo che nessuna umana industria o malizia po-
trà bastare: tanto è poderosa quella mano che ve lo in-
chiodò la prima volta e in quella immobile lo conserva!
Lasciamo un gergo che, atteso la santità della materia,
appena potrà trovare scusa dalla impertinenza di chi mi
ci sospinse; e me 'l perdoni il lettore se ci è stata colpa.

Quella stemperata propensione a godere al possibile
tutti i beni del mondo, la quale noi redammo colla colpa
e che *legge delle membra* fu detta da S. Paolo, riesce na-
turalmente a dominar l'uomo, il quale se truova in se
medesimo una languida idea sul dovere d'infrenarla, non
troua forza che basti costantemente e in tutti i casi. E
così non cade dubbio sul come nella genesi della *formola*,
i beni creati vi prendessero il primo posto: vi furon messi
nientedimeno che dalla natura deviata, s'intende, dal
primiero suo indirizzo. Quanto al secondo membro osservo
che i beni creati per venire al paragone coll' *anima* a co-
stituirne una *formola* o *copulativa* o *disgiuntiva*, debbono
presupporre nell'uomo una convinzione di avere un' ani-
ma, ed una credenza che essa debba esser superstita alla
vita terrestre. Ma questo alla Gentilità fu quasi ascoso, e
quelle tenebre che accompagnavano l'uomo dalla culla
al sepolcro, aveano perfino fatto obliterare dalla memo-
ria quel gran *forse* di Socrate e di Platone che pur era
qualcosa. Il Gibbon dopo lunghe investigazioni ci fa si-
curi che, soprattutto nelle classi, colte, la vita spirituale
delle anime era tenuta come un assurdo commento, e

nel tempo di Tullio e dei primi Cesari non si avea difficoltà di rifiutare apertamente quella *opinione*, come indegna di uomo addottrinato e gentile. E così per chi non credea di avere l'anima non era neppur possibile la formola: i beni creati erano il tutto, il centro; e presso i più generosi tra i beni creati la patria era l'idolo; sì che o formola non ci avea o la formola era questa: *i beni della vita, la patria sono ogni cosa.*

Quanto a quelli che aveano una qualche idea di anima e di vita futura, e se vi piace supponeteli tali anche tutti, per essi dovea esistere sì la *formola*, ma essa dovea di necessità essere *copulativa*; anzi stimo che neppur sognarono poter mai avvenire che si facesse *disgiuntiva*. La incertezza di quel futuro, la totale oscurità sulla sua condizione, ma sopra ogni altro la nullità dei principi a schivarlo infelice e ottenerlo felice, erano tutte ragioni da rendere impossibile che si pensasse mai a sacrificare anche il menomo bene di questa vita ad assicurare o a rendere più lieta la futura. Io certo non ho mai osservato leggendo gli scritti degli antichi, nè mi è avvenuto di trovarlo mai osservato da altri, il concetto che si potesse rinunziare ad alcun bene terreno per renderlo più sicura, o certo per non pericolare la felicità dell'anima superstite alla vita terrestre. Per essi non si potea sacrificare un bene della terra se non ad un bene dell'ordine medesimo; talmente che l'immolare la vita alla gloria o alla patria dovea parer loro il massimo eroismo, in quanto per esso rinunciavasi al maggior bene che abbia l'uomo, in riguardo del migliore che abbia la terra, se non nella realtà, almeno nella estimazione. Il perchè se per coloro che non credeano di avere un'anima era im-

possibile che esistesse la formola , per coloro che credeano di avere un'anima duratura al di là della tomba , la formola non potea essere , non fu di fatti che copulativa : *i beni della vita E l'anima: la patria E l'anima*. E volean dire , i beni della vita che sono i sicuri , i presenti , i vicini e che tanto ci allettano , restino saldi nella prima parte ; l'anima poi , faccenda cotanto incerta , verrà anch'essa e verrà come può. D'altra parte nessun fermo principio ci avea da introdurre dissidio tra i due termini , da renderli incompatibili tra loro ; e se per caso ne fosse sorso un sospetto , vi rimediava la pieghevolezza della morale che assai leggermente salvava la diletta copulativa , senza forse credere neppur possibile l'intervento di quella invisa disgiunzione.

Cristianeggiato il mondo ed avuto un concetto preciso sulla esistenza dell'anima , sui suoi futuri destini , sui meriti che le assicurano un avvenire felice , sui demeriti che glielo apparecchiano disperato e tremendo , la formola restò pure e resta tuttavia *copulativa* per moltissimi , i quali dicono nè più nè meno dei Pagani : sempre e in tutti i casi , *vita E anima , patria E anima , ricchezza E anima , onori E anima , dilette E anima*. Il che significa che ritenuti ed assicurati quei beni umani , ai quali non vuolsi nè in tutto nè in parte in nessuna ipotesi rinunciare , si ritiene così vago e confuso quel concetto di voler salva eziandio l'anima. Quanto ai dettami della coscienza , alle prescrizioni evangeliche , ci son tante vie da svignarsela ! quella singolarmente che gli uomini carnali stan praticando da tanto tempo , e che oggi il Gioberti ci ha formolata con una precisione degna del suo ingegno e confermata anzi coll'autorità del Vangelo ; che

si dee cioè salvare l'anima, ma non per questo si dee rinunciare ad alcun bene della vita. Così si ritengono, si godono tutti e sempre i *beni della vita* e la patria tra gli altri; dell'anima sarà quel che sarà, ossia quel che può essere con quella presupposta conservazione. Quello di che ci fa fede il Gioberti è che l'anima non si può mai perdere per amore di un bene terreno, per esempio, della patria e della civiltà; e ciò per quella gravissima ragione, che avendo Iddio congiunto la patria e l'anima, le ricchezze e l'anima e via discorrendo, sarebbe bestemmia, insulto al Cielo rinunciare alla patria, alla civiltà, alle ricchezze, ai diletti per salvar l'anima. E questo è pretto Evangelio: *quod Deus conjunxit homo non separet*. Dal che necessariamente dee seguire che chi rinunciasse alla Religione per amore della civiltà, chi rinnegasse la Fede adorando però la patria, non dovrebbe temere di perdere l'anima, in quanto la *formola cristiana* è *copulativa*. Ora il Gioberti ammette pienamente quelle due conseguenze, e a chi rinunzia alla Religione per la civiltà consente una scusa, a chi discrede la Fede ma adora la patria promette una speranza. Alla stessa maniera per la ragion dei contrari chi rinunziasse a qualche parte di civiltà per amore della Religione (e dimostrai che il caso per la parte almeno materiale d'incivilimento è possibile), chi rinunciasse alla patria per amor della Fede sarebbe bestemmiatore, reo di *separare ciò che Dio ha congiunto*, e però non gli potrebbe fallire la dannazione. Le quali norme applicate ai casi particolari ci faran concludere, esempligrizia, che Francesco Borgia coll'aver abbandonata la patria e non curata la civiltà che avria potuto procurarle, ad oggetto di santificarsi l'anima,

divise ciò che Dio avea congiunto, bestemmio, insultò, al Cielo e distrusse l'atto creativo il che sembra più del bisogno per andarne all'inferno, tanto più che egli fu ostinato fino alla morte in quegli eccessi: al più potrà esserne scusato per un errore invincibile di cui fu debitore alla Chiesa. Per converso Giaconio Leopardi che per amore della civiltà rinunziò ad ogni Religione e fu ateo disperato, pel merito di avere adorata la patria profana ne sta in cielo, e nel Cattolicismo istaurato sarà il primo ad esserne onorato di apoteosi.

Ora che conosci perfettamente la *formola cristiana* secondo l'ill. A., ne sentisti dichiarato il senso, ne scorresti la genesi, ne vedesti qualche applicazione e ne udisti ancora qualche conseguenza, possiam cercare se, quando e per opera di cui la *formola cristiana* si fé *gesuitica*, di *copulativa* degenerò in *disgiuntiva* con quella sostituzione tremenda dell'O all'E.

Ed io ti dissi che non avrei negato il fatto e confesso nelle forme più esplicite che la sostituzione fu fatta; e dove prima da tutti e sempre diceasi *beni creati e anima*, in un tempo determinato, da una classe di persone cominciossi a dire *beni creati o anima*. Da allora in quà si è cominciato a vedere uno spettacolo nuovo, inaudito alla memoria degli uomini, che facea sbalordire, trascolare anche i più superficiali osservatori. Innumerevoli credettero che la lor formola fosse *vita o anima*, e per salvar questa rinunziarono a quella tra i più squisiti tormenti; per altri la formola si fece *patria o anima* (proprio la gesuitica!), ed essi per mettere in sicuro questa, si contentarono perdere quella anche per sempre, e andarono esuli e raminghi. A tali altri la formola si pre-

sentò *padre, madre, sorelle, fratelli, moglie, figli o anima*, ed essi serrando il cuore alle affezioni più tenere della natura, abbandonavano le più dilette consuetudini della vita per salvar l'anima; che più? fu detto perfino a qualcuno *tutto, ogni cosa o anima*, e si trovò a cui bastasse il cuore di valedire ad ogni cosa per l'anima! In somma da quella sostituzione dell' O all' E fu messo tutto il mondo in sqquadro, e cominciaronsi a vedere neglette, spregiate, calpeste talora dispettosamente quelle affezioni che fino allora aveano signoreggiato, fors' anche tiranneggiato esse sole. La quale diciam così trasformazione d' idee non potea passare inosservata, dovea levare rumori grandissimi di tutti i generi, dovea empire le storie, le rimembranze, le lingue; sì che ci dev' essere agevolissimo il fermare il tempo, nel quale la grande sostituzione ebbe luogo: è questà la quistion cronologica di più facile soluzione, ed essa sarà risolta dal solo aver colto e quasi sorpreso in fragranti l'autore del fatto.

Diteci adunque chi fu a introdurre pel primo quella grande scissura nel mondo? chi ruppe così bell' armonia tra i beni creati e l'anima, ponendo l'uomo, anzi i popoli a quelle tremende elezioni *vita o anima, patria o anima, ricchezze, onori, diletti o anima*? chi cacciò frammezzo a quella formola la spada o il coltello della separativa o disgiuntiva, espungendone quella beata copulativa? Chi insomma obbligò l'uomo a rinunziare al padre, alla madre, alla moglie, ai fratelli, alle sorelle, talora anche ad ogni cosa, a sè medesimo per salvar l'anima? dove sta? fateci conoscere, diteci come si chiama?

Oh! lettore mio caro! tu già lo conosci troppo! quelle alternative di cui cercavam l'autore ti sono note abbastan-

stanza! tu sei uso a riverirle come la più alta, la più profonda, la sola divina sapienza dell' Evangelio, non *veni pacem mittere, sed gladium* ¹: *veni separare hominem adversus patrem suum, et filiam adversus matrem suam* ²: *qui non odit patrem suum et matrem et uxorem, et filios et fratres et sorores* ³, *qui non renuntiat omnibus quæ pos-*

¹ Matth. X, 34. — ² Ib. 35. — ³ Luc. XIV, 25. Nè sia alcuno che si scandalizzi farisaicamente di queste parole: il precetto dell'amore ed onore ai genitori sta nel Decalogo: Cristo amò di amore ineffabile la vergine Madre ed il padre putativo e *lor fu soggetto*: l'Apostolo ingiungeva al marito di amar la moglie: *virī diligite uxores* (Eph. VI,). E così non potrebbe qui il Vangelo imporci l'odio per cui il Decalogo e l'Apostolo impongono amore. Qui dunque manifestamente si accenna al caso, in cui l'amor dei congiunti viene in contraddizione coll'amor di Dio, di Cristo, dell'anima propria; e in questi casi la sentenza è data; deve prevalere l'amore soprannaturale al naturale sotto pena di non poter essere discepolo di Cristo! La parola poi di odio, che un Cristiano non dee portare neppure ai nemici, è un ebraismo per lo quale s'indica *amār meno*: e la sostanza del precetto è che l'amore naturale dee cedere al soprannaturale. Il Gioberti, il quale sicuramente reciterà il Breviario, non dovette ignorare questa spiegazione, la quale è ivi data da s. Gregorio con una precisione maravigliosa nell'*uffizio* per un Martire. Si chiede il Santo: *an simul et odisse possumus et diligere? Sed si vim praecepti perpendimus, utrumque agere per discretionem valeamus, ut uxorem et eos qui carnis cognatione nobis conjuncti sunt, et quos proximos novimus diligamus, et quos adversarios in via Dei patimur, odiendo et fugiendo nesciamus.* (Hom. 37, in Evang.) Dal che due conseguenze s'inferiscono: la prima che dunque può un Cristiano trovare impedimento nella via di

sidet non potest meus esse discipulus ¹. E non sono queste alternative e disgiuntive? non è questo il coltello che separa? non vi vedi le formole *padre* o *anima*, *moglie* o *anima*, *tutto* o *anima*; e nel tutto si contiene certo ancora la patria. Chi dunque cangiò la formola? Non fu quella Sapienza sovrana che solo potea intendere in quella alternativa essere la somma della umana salute? che solo potea all'uomo proporla e fargliene un debito? Fu Gesù dunque e non i Gesuiti che cangiò la *formola copulativa in disgiuntiva*; e sto a vedere se a codesto prete basti ancor l'ardimento di accusare quel cangiamento per sofistico, di vedervi una bestemmia, un insulto al cielo, un distruggere l'atto creativo. Dio immortale! e ch'è egli mai codesto? si bestemmiò mai, s'insultò mai al cielo, si attentò mai di distruggere il frutto della Redenzione in maniera più sacrilega di questa! All'uomo carnale e animalesco non bastò gittarsi dopo le spalle i precetti divini! vi restava un rimorso nel fondo della coscienza, e questo conveniva soffocare, interpretando nella maniera la più ridicola la rivelata parola! vi restava un rimprovero nelle massime, nella vita

Dio in un parente, anche nel padre; il che dal Gioberti è negato risolutamente per quella insulsa ragione, che Iddio avendo in mano il cuore del padre, non metterebbe il figlio a quel cimento. La seconda che supposto questo impedimento dal padre, la formola disgiuntiva *padre* o *anima* è stata invenzione di Cristo; ed egli il primo, egli il solo l'ha promulgata. Mi sento raccapricciare al chiedere dal Gioberti, se persiste a qualificarla per *bestemmia* e per *insulto al cielo*? — ¹ Luc. 11, 33.

di tanti che , tenendosi sulla via segnata da Cristo , credono dover sacrificare a lui , all' anima propria qualche ben temporale e sia pure la patria e la vita ; e questo rimprovero conveniva cavarli dinanzi alla vista , col tradurre la massima fondamentale dell' Evangelio per sofistica , l' abbandono dei beni terreni a salvarsi l' anima per insulto al cielo e l' eroismo cristiano per bestemmia del Creatore ! Quando tutti penserem così , allora starem franchi da *disgiunzioni* ! non ci sarà pericolo di rimorsi ! e dalla virtù cristiana tradotta a follia non ci sarà a paventare comparazioni o rimproveri !

Il lettore cattolico starà forse fremendo entro sè ; ma io non ho che farci : è questa la sposizione schietta di quella nota , che acclude un insulto così sacrilego all' opera della Redenzione che solo da sè medesimo potè esser vinto. E lo vinse sì ! ivi stesso il Gioberti , quando appellò il Vangelo a confermare che Iddio ha congiunto *patria e anima , beni terreni e anima*. Ora chi penserebbe che il testo appellato dall' A. a giustificare quella sua follia è appunto uno di quei tanti onde il Salvatore promulgò ed inculcò la *formola disgiuntiva* , e metteva l' uomo al bivio tremendo che il Gioberti proclama invenzione dei Gesuiti ? *Quod Deus conjunxit homo non separet* è la parola gravissima onde il Salvatore , sanzionando la perpetuità del cristiano connubio , rendeva sempre e in tutti i casi illecito il divorzio ; e così con quella parola metteva il coniuge fastidito o impaziente del suo nodo , al tremendo bivio o di secondare i propri capricci legandosi di altro nodo colla iattura dell' anima , o assicurarsi la salute di questa restandosi rassegnato nel primo. Lo vedi ? è proprio la *formola disgiuntiva divorzio o anima*. Come dun-

que chiameremo noi codesto aver recato appunto quel testo a provare che *la formola disgiuntiva* è bestemmia? Io chiameremo ludibrio procace alla supposta ignoranza dei suoi lettori, o insulto sacrilego alla profanata divinità di quella parola? Non ci è da stare in bilico nella scelta, in quanto sembra l'uno e l'altro in grado supremo. Il Concilio tridentino disse anatema a qualunque avesse volto a scherzo le parole della Scrittura, ma del caso in che fosser tolte a confermare appunto l'opposto di quel che dicono; del caso in cui la parola del Redentore sarebbe stata recata in mezzo per giustificare le propensioni della natura, per irritare e santificare gli amori terreni anche in contraddizion coi celesti, per qualificare *insulto al cielo* e *bestemmia* un cristiano eroismo; a cui Cristo andò innanzi coll' esempio, porge aiuti colla grazia e impromise sè stesso per guiderdone; di questi casi, dico, il Concilio non disse nulla, perchè forse non gli avrebbe creduti neppur possibili.

Si osservi che tutto il discorso di questo paragrafo acquista una evidenza irrepugnabile dall'armonia in che si trova con tutto il libro; il senso da me attribuito a questa nota, il quale pure è il solo ragionevole, non è che una diversa espressione dello stesso sistema religioso del Gioberti.

CAPO UNDECIMO.

LEGAME DIALETTICO TRA LA *DIFFAMAZIONE DEI
GESUITI* E LA *RIFORMA RELIGIOSA* NEGLI
SCRITTI GIOBERTIANI.

I.

Una curiosità del lettore.

Condotte le cose a quella evidenza che hanno avuta nei capi precedenti, potremmo qui conchiudere la nostra divinazione senza cercare più innanzi. Il Gioberti si era proposto di *accumulare infamia sul capo dei Gesuiti*, e precorrendo al fatto colla speranza, presumendo il non fallibil trionfo con in mano la penna, si beava di quel pensiero: *queste pagine che sto scrivendo la renderanno (l'infamia dei Gesuiti) perpetua ed indelebile* ¹. Infelice! l'infamia che in questa terra d'inganni e di prove col-

¹ Gks. MOD. tom. II, pag. 191.

pisce bene spesso l'innocenza e corona talora la santità, non può essere *eterna ed indelebile* che per iperbole! infamia veramente *eterna ed indelebile* è quella che perdura quanto il delitto ed il vindice sovrano che lo punisce! Or noi abbiain trovato che quella infamia presunta non è stata che un *mezzo* per assequire uno scopo di assai maggior levatura e più ampio, quale è certo per lui l'*ammodernamento*, il *ristauro*, la *riforma* religiosa in Italia. Ma allora potrebbe esser sorta una ragionevole curiosità nell'animo dei leggitori: perchè mai a quel fine volersi servire proprio di questo mezzo? che posson valere i vituperi di una famiglia claustrale in ordine a censurare il Cattolicismo moderno e a restaurarlo? in breve: negli scritti del Gioberti qual legame dialettico congiunge la *diffamazione dei Gesuiti* colla *riforma religiosa*?

Ed io primamente potrei rispondere di no! sapere, senza che per questo ne dovesse restare menomamente debilitato quanto fin qui ho discusso. Io ho dimostrato il fatto dello avere l'A. ill. tolto la nostra infamia come mezzo a proporre e persuader la *riforma*. Or se io l'ho dimostrato davvero, che sarebbe il non poterne assegnar la ragione? sarebbe forse questo il primo fatto, del quale la cagione o è forte dubbiosa o ci è ignota al tutto. Nondimeno nel caso nostro la ragione ci è, ci è più concludente e più grave che forse il lettor non si crede, ed è tale che anche essa sola potrebbe darci una più che bastevole contezza dell'intendimento a che ha mirato il Gioberti. Il quale per avventura non avria potuto tenere via più spedita o più sicura di questa, che è stata per giunta solenne a quanti lo precressero in questo arringo, e gli è comune a quanti nella età moderna stan correndo

la stessa lancia. Mi permetta adunque il lettore che io in quest'ultimo capo, che sarà dei più brevi, aggiunga quest'ultimo suggello alla mia *divinazione*: suggello che mentre da una parte spargerà di nuova luce il mio assunto, servirà dall'altra a giustificare la strategica del Gioberti, il quale nel risolversi a questo mezzo per ottenere il suo intento, ha scelto una via che non potea essere per avventura più ragionevole e più dialettica.

E quanto al non avere voluto egli investire l'attuale Cattolicismo a viso aperto e di fronte, credo che non avrai mestieri di strolago o cicerone a deciferarloti. Ti pare, nel secolo decimonono! cattolico per eccellenza! che tante dispiega simpatie per Roma! tanti amori pel nono Pio! in mezzo alla Italia! dare addosso al Cattolicismo *ut sic*! Sarebbe stato un tirarsi dietro le berte, gli scherni, i fischi, fors'anco le sassate. Vero è che si saria potuto spiegare fin dalle prime, che s'intenda combattere un Cattolicismo *adulterato* per sostituirgliene un altro *genuino*; che si vuole introdurre una *riforma* o a dirlo con nuova parola un *ammodernamento*; ma forse neppure questa non sarebbe riuscita. Che vuoi? quella parola *riforma* dalla infelice scissura che partori nel settentrione nel secolo sestodecimo, è restata così vituperata tra noi, che colla giunta di *religiosa* non si potrebbe sentire in Italia senza brivido, al quale non facea rimedio bastevole la sostituzione del sinonimo *ammodernamento*. Il sentimento cattolico la Dio mercè è anche vivo nella penisola; e benchè ci sia a trepidare non poco per l'avvenire, quanto al presente mostriamoci riconoscenti alla Provvidenza che, grazie a lei, la Fede cattolica finora

Negl'italici cor non è ancor morta.

Ci ha è vero dei vili che sputano bestemmie di soppiatto, degl' iniqui che di lontano c'insidiano alla scoperta tanto tesoro; un libro nondimeno che venisse a proporci espresso una *riforma sostanziale del Cattolicismo*, non sarebbe accolto dagl' Italiani che con esecrazione: parlo dell' universale, di quasi tutti.

Un mantello adunque, una benda, una cappa, un imbavaglio qualunque era indispensabile per iscusare l' audacia dell' assalto, perchè gli spettatori si credessero estranei all' aggressione, quando essi anzi sono spettacolo in un medesimo e spettatori, perchè i colpi andassero meno contesi al segno decreto, perchè insomma si potesse con sicurtà accennare da un lato e menare dall' altro. Bene sta! ma perchè non valervi d'una bianca stola di Domenicani, perchè non di un bigio manto di Cappuccini, perchè non di una nera cocolla di Benedettini; chè certo quelle santissime religiose famiglie si sarebbon tenute onorate a vedersi investite come, diciam così, copertura della Chiesa, onde sono sì bell'ornamento! Perchè tribolar proprio noi, i quali col Cattolicismo abbiamo le stesse attinenze che qualunque altro sacro sodalizio, e che pur siamo accaneggiati da tante parti? O questo appunto ha potuto essere buona ragione a pigliarla con noi anzi che con qualunque altro; in quanto volendo aggredire i Gesuiti, avria trovato non che schinso il varco, ma spianata e trita la via, apprestata larga dovizia di materiali, e molti animi disposti ad apprendervisi i più biechi concetti, accessibili a qualunque accusa, perchè dal tanto gridarci contro è impossibile che alcuni non

adombrino ed impensieriscan di noi. Forse ha potuto determinarlo ad onorarci delle sue ire il considerare che la guerra rotta in Svizzera al Cattolicesimo potea facilmente scambiarsi nel concetto degl' Italiani per ire antigesuitiche, e così mettere a nostro carico quegli odi: d'altra parte l'ottimo successo che ha avuto colà questa strategica cominciata coi Gesuiti, continuata cogli altri Religiosi e col clero, e finita collo incarcerare il Vescovo di Friburgo, a cui già si era incarcerato il padre e fucilato il fratello, questo successo, dico, potè ispirare fiducia di sortirlo somigliante anche altrove. Forse ha pigliato speranza che qualche invido o codardo malevolo avrebbe fatto buon viso alla censura pel mal umore verso dei censurati, e che sarebbesi chiuso un occhio, forse chiusi ambedue, sui danni della Chiesa cattolica, per fruire il gusto di vedere acciacciati i Gesuiti invisi, a cui investire direttamente mancava o l'ardimento ai vili o la capacità ai balordi. Forse ha potuto entrarvi qualche segreto sentimento di animosità per onte o danni che ei si credeva aver portato da noi, ed alle quali minaccia *infamia eterna ed indelebile*; e ad ogni modo il dare addosso a chi già da tante parti è investito ed incalzato dalla prepotenza, era atto degnissimo della generosità del Gioberti. Ma, come dissi, questi motivi han potuto contribuire alla eletta del manto onde velare il precipuo obbietto della sua aggressione, non alla deliberazione di usarlo, la quale era comandata dalla condizione medesima della pugna e dell'arena su cui doveasi commettere e consumare.

Oltre alle ricordate ragioni, le quali enunziate col *forse* non sarebbero che congetture, egli ce ne ha qualche altra che potrebbe darsi sicuramente per dimostrazione,

e che chiarirebbe l'A. ill. veramente dialettico ed assai versato nella storia, in quanto, fittasi in capo quella fantasia che la ruina d'Italia è il professare un Cattolicismo non riformato, non senza qualche buon fondamento, ne ha recata la colpa ai Gesuiti. Questa ragione pertanto si dee togliere dalle condizioni medesime della Compagnia, dal tempo in che nacque, e dalle speciali qualità della missione affidatale dalla Provvidenza, messe a ricontro col sistema religioso del Gioberti. Supposto che per lui il miglior criterio del vero eziandio religioso sia la utilità sociale ¹, egli riconosce il Cattolicismo del medio evo non pure civile, ma incivilitore ²; riconosce la riforma del settentrione causa di maggiori beni civili nelle contrade eterodosse, di quel che sia l'attuale Cattolicismo non riformato nelle ortodosse ³; di che era naturale a concludere che la vera piaga d'Italia è il professare un *Cattolicismo non riformato*, e che tanto si risente degli abusi e delle corruttele del medio evo. Certo il capital nostro peccato è secondo lui, il professare un *Cattolicismo modificato e circoscritto secondo la forma speciale ch'ebbe nel medio evo* ⁴; e nessuno fin qui non sognò mai che noi professiamo un Cattolicismo diverso dal professato dalla Chiesa moderna, cattolica, romana. Ondechè tutto si riduce al non aver la Chiesa per ancora *riformata* quella forma *del medio evo circoscritta e speciale*. Ora fu naturalissimo che del non essersi fatte quelle ulteriori riforme nel Concilio tridentino, del non essersi tentate nè eseguite appresso, egli riputasse tutta la colpa ai Gesuiti. Tutti *gli abusi* che secondo lui

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 510 — ² Ib. IV 292. — ³ Ib. 291. — ⁴ Ib. 317.

deturpano il Gesuitismo non furono nè introdotti la prima volta da noi, nè praticati solamente da noi ¹; ma noi avemmo il grave torto di volerli conservare e propagare, quando la cultura crescente li rendeva inescusabili, mostrandone il vizio e la necessità di abolirli ². E perciocchè fu la Chiesa propriamente che ritenne e riten tuttavìa quei pretesi abusi, fu essa che non ne conobbe il vizio, essa che non credette di abolirli e per qualche parte neppur potea, in quanto si attengono alla essenza del Cattolicismo, vede ognuno a cui spetti il grave torto, se a noi od alla Chiesa. Ma un uomo che non conosce altra regola di dogma e di morale che la *crescente cultura*, potè gabbarsi a credere colpa della umana tenacità ciò che è effetto di stabilità divina; e cercando su cui riversare la odiosità di quell' invariato contegno della Chiesa, si avvisò trovarne colpevole la Compagnia. La quale avrebbe davvero avuto un *gravissimo torto*, come l' ha senza dubbio il Gioberti, se levandosi a maestra della Chiesa, avesse voluto a titolo di *crescente cultura* annullare ed abolire ciò che essa Chiesa credette sempre e crede tuttavìa dover ritenere inalterato. Il perchè se chiamate le cose coi nomi loro, e appellate *credenze* e *massime cattoliche* ciò che al Gioberti è piaciuto tradur per abusi, avete dalla medesima sua bocca che la Compagnia è oggi onorata dei suoi furori in merito di avere *conservati e propagati gli abusi*, o più veramente le massime e le credenze cattoliche, e di averlo fatto più e meglio di qualunque altro. La qual lode, esagerata sicuramente, è la traduzione in vulgare di una non meno esagerata censura, o

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 532 — a lb. III, 309.

i Gesuiti all' una non meno che all' altra debbono ripugnare.

Si osservi d'altra parte che la Compagnia nel secolo sestodecimo surse appunto come argine alla *ristorazione*, ebbe parte non piccola pei suoi teologi nel Concilio tridentino e aderì tenacemente, si strinse alla Chiesa cattolica quale usciva da quello, e di lei così ravvivata si fece difesa con quanto potè avere di spiriti e di vigore. Battagliò cogli eretici, a' quali le riforme tridentine non piacquero e non bastarono: fè testa a qualunque ne venisse a proporre di nuove, e sostenne a corpo perduto quel solenne pronunziato, che il riformare sostanzialmente il Cattolicismo è un sogno, modificarne secondo i bisogni gli ordini disciplinari è appartenenza esclusiva dell' Episcopato cattolico sotto la direzione e la influenza del Pontefice romano. E del quanto operasse, scrivesse o sofferisse a sostenere quel vero, restano duraturi monumenti le tradizioni e le biblioteche. Che stupirci pertanto, se un uomo il quale si è fitto in cuore quel chiodo, che la Chiesa non si riformò nel Tridentino quanto avria dovuto e potuto, che non l'abbia fatto appresso restandosi inerte, infingarda, allacciata di ceppi vergognosi, che stupirci, dico, che un uom somigliante ne abbia riversata la colpa e la odiosità sulla Compagnia? Colpa e odiosità la più gloriosa, la più felice per lei e che, a prenderne quella poca parte che solo gliene può competere con ragione, la compensano largamente di tutte le sue iatture, le addolciscono l'amarrezza di tanto profonde ed inesauste sofferenze, perchè le assicurano quell'affetto della Chiesa e dei sinceri Cattolici che non le è venuto e non le verrà meno giammai! Se nulla è nel *Gesuita moderno* che chiarisca

il suo autore dialettico e conseguente a sè medesimo, è certo questo avere egli scelto il Gesuitismo a mantellare il moderno Cattolicismo. Ad ogni modo resta sempre fermo che la Chiesa cattolica, quale oggi esiste nel mondo, è secondo lui guasta, corrotta, bisognosissima di riforma, per quanto gli si voglia concedere che vada a carico dei Gesuiti l'entrar pagatori di tanta ruina innanzi a Dio e innanzi agli uomini. La somma del negozio dimora in questo, che si creda in Italia quel guasto, quella depravazione del Cattolicismo; nulla poi monta che si reputi a colpa dei Gesuiti piuttosto che dei Domenicani, dei figli di s. Benedetto o di quelli di s. Francesco; benchè per le cose ragionate di sopra i Gesuiti, siano i più acconci ad esserne colpiti.

La quale, diciam così, falsa posizione di battagliare, lungi dal menomare, assicurava anzi e ricresceva mirabilmente l'effetto, supposto che si abbia a farlo nel cospetto di tali che, essendo sinceramente cattolici, non si attenterebbero neppure di recare a disamina la santità delle massime professate dalla Chiesa; in quanto dei Cattolici può con più ragione dirsi quella parola che *qui deliberant desciverunt* ¹. Traducendo quelle massime e quelle pratiche come *corruttele gesuitiche*, il lettore anche cattolico potrà crederlo e farsene capace; ma osservando poscia che, quelle medesime sono pratiche e massime della moderna Chiesa, è bellamente carrucolato, anzi sforzato a concludere che dunque la Chiesa cattolica è corrotta, sia (sono roco dal ripeterlo) che per colpa dei Gesuiti. Voi traducete esempligrazia come bigotterie ge-

¹ Tacit. Hist. lib. II. 77.

suitiche la frequente Comunione, l'uso delle volontarie asprezze, l'obbedire ai Superiori religiosi da chi ne fè voto siccome a Dio. Supponete che la Italia entri bene addentro in codeste censure e le abbracci quali voi le avete a lei propinate; potrà essa ignorare che quelle sono massime cattoliche e non gesuitiche? come dunque non condannerà la Chiesa che le adotta, le predica, le inculca in tante guise? Ma a questo è rimediato col pretendere quelle essere influenze, suggestioni, anticaglie gesuitiche: di qualità che dove mai la Chiesa fosse ferma di non se ne volere riscuotere, si avrebbe tutto il diritto di riprenderla e abbandonarla, col merito per giunta di volere una Chiesa pura, genuina e accordante colla *crescente cultura*. Vedi come quel far rei degli *abusi* i Gesuiti, oltre ad essere dialettico, è eminentemente strategico, in quanto porge il destro d'incaponirsi ostinatamente nell'aggressione.

Alla quale ragione di averla creduta colpevole, si aggiunga l'altra di vederla incomoda e di presentirne ostacoli alle utopie riformatrici, che è un altro capo del *legame dialettico* tra la ignominia dei Gesuiti e la riforma religiosa. E così la Compagnia mentre nell'infamia accumulata sul capo pagava il fio di avere per qualche parte troncati i nervi alla eresia, nel cadere schiacciata sotto la prepotenza pagava un nuovo fio dell'essere creduta il *nervo* del moderno Cattolicismo: e colla sua oppressione toglieva un impaccio, sbrattava la via di un ostacolo, perchè la Italia potess'essere iniziata nelle *riforme religiose*. Egli ci ha talora delle voci che si cominciano sussurrare da pochi, ma passando poscia di bocca in bocca acquistano dal ripeterle una certa voga, senza però che

abbiano altro fondamento del dirsi, se non questo solo che si dicono; e niuno si truova che si brighi di approfondirne o almeno cercarne o saperne il perchè. E tale mi sembra quella parola prevalsa oggimai tra parecchi, i quali forse nè a sè medesimi nè ad altrui ne saprebbon rendere una ragione; la Compagnia cioè non essere più acconcia e proporzionata alla età moderna; e se n'è nato un colanto strepito, che dal tanto strepito, che dal tanto sentirlo per poco non ci credono quei medesimi che pensarono e pensano tutto il contrario. Ora io, che che altri voglia dirne, sono in questa mente, che il dirsi da tali uomini e in questo modo la Compagnia non opportuna ai nostri tempi, è forse il più gagliardo argomento dello essere essa opportunissima ai tempi nostri. Supponendo che la Chiesa militante guerreggi davvero una guerra nel mondo contro l'errore e la malizia, supponendo che un Ordine religioso attivo sia un *sussidio* onde la Provvidenza ha voluto invigorire la Chiesa stessa, sapete onde dee togliersi il giudizio sulla opportunità di quel *sussidio*? si dee togliere, nè si dee altronde che dalla sua efficacia nella pugna. E questa efficacia dove meglio vi si può rivelare che nello strepito che ne menano i nemici? che nello strabiliarne, nel gettarsi ad ogni sbaraglio per torsi dinanzi quell'ostacolo? nel gridar soprattutto che è un' anticaglia, un vecchiume da rilegarsi tra le mummie nei musei, non da tenerla per cosa viva ed operante nel mondo? Lo so ben io che se voi, qual che ne sia la ragione, volete ingraziarvi la schiera ostile, la prima cosa che dovete fare sarà immolarle quell'oggetto antico di cupi odi e di profondi rancori: ma in questo voi sacrificherete gl'interessi della

Chiesa, il ben delle anime, il sangue divino che ne fu il prezzo ai matti capricci dei suoi nemici. I quali, avuto il destro d'immolare a loro scelta una sacra istituzione, sarebbero stati troppo improvvidi del fatto loro a non isbarazzarsi della più incomoda e veramente della più importuna per essi, però appunto che alla Chiesa di Cristo chiarivasi opportunissima.

Il qual segno o estrinseco argomento di opportunità nella Compagnia, riceve una conferma irrepugnabile dalla interna sua costituzione, la quale rendendola opportunissima ai bisogni moderni della Chiesa, è stata appunto la ragione e diciam così il vincolo logico onde un assalto truculento contro la Chiesa ha potuto essere vestito e quasi scambiato colla diffamazione della Compagnia stessa. E di questa sua intrinseca opportunità mi si conceda dire una parola, la quale torni a onore del suo istitutore, o meglio di quella Provvidenza che gli uomini toglie a strumenti di opere più che umane, e che portano troppo espressamente scolpita l'impronta di una origin celeste. Il Gioberti tesse un pomposo ma profano panegirico di s. Ignazio, ad intento di accreditare colle lodi del padre i vituperi, le infamie, la ignominia che egli riversa a larga mano sui figliuoli; appunto come le laudazioni ampolluose del suo *Cattolicismo* e della sua *Roma*, gli servono a mantellare le censure più sanguinose del moderno Cattolicismo e della moderna Roma. Ma se egli ha creduto che s'illude così leggermente e così impunemente s'insulta ai Santi siccome agli uomini, si è ingannato a partito. I se in questa terra di tenebre e d'inganni i suoi sbandellati panegirici han potuto molcere qualche orecchio ed indovinare qualche occhio, non si creda che in quella regione

di verità e di luce sia il medesimo! Mi persuado che ove mai le sedi immortali fossero accessibili allo sdegno, al dispetto ed al rossore, ne sarebbe stato compreso il santo mio Padre a quelle lodi pagane, che doveano essere il piedistallo alla infamia dei cari suoi figli, della Compagnia che fu ed è tuttavia la più cara pupilla degli occhi suoi. I Santi è vero non si sdegnano, non s'indispettiscono, non arrossano; ma crederemo che il sacrilegio dello insultarli possa passare innanzi a Dio inosservato ed inulto? faccia il Cielo che il panegirista della umiltà di s. Ignazio non ne abbia cominciato a portar la pena in quell'orgoglio smisurato che lo accieca, e che spira fin nelle sillabe della sua scrittura. Veniamo a una vera lode di s. Ignazio.

La grandezza tutta propria del già penitente di Manresa fu posta in questo, che egli diede un nuovo indirizzo, una nuova forma e diciam così un nuovo e potente impulso a quanto ci ha di opere spirituali in servizio della Chiesa e in bene delle anime. Indirizzo ed impulso che egli attemperò alle cangiate condizioni dei tempi, e che impresse quasi in tutto il suo secolo, che si continuò superstite a lui e perdura fino a' dì nostri, stesosi assai più largamente che le particolari sue opere non promettevano. Egli poi effettuò quell'indirizzo, impresse quell'impulso per molte guise, ma singolarmente col suo esempio, cogli spirituali esercizi e colla istituzione di una religiosa famiglia. Troppo sarebbe discorrer di tutto: alla mia materia basta toccar di quest'ultima.

Il monachismo, o diciamo più propriamente, gli Ordini religiosi trapiantati in Occidente da s. Benedetto, avean preso una forma particolare nel medio evo, nella

quale mi guarderei bene di proclamare ascetismi balzani ed abusi; ma non si può contrastare che vi avessero delle specialità che non avrebbon potuto comporsi colla età moderna. Ma i sacri sodalizi essendo un'appartenenza quasi inseparabile dalla Chiesa stessa, la Provvidenza non mancò di trovar modo che potessero essere armonizzati colle mutate condizioni del mondo; e a compiere quella impresa elesse appunto il difensor di Pamplona, trasformato dalla grazia in guerriero di Cristo. Egli propriamente spogliò la vita religiosa dalle specialità del *medio evo*, la vesti, la fornì, l'assiepò di condizioni che rispondessero alle esigenze della età civile; ed all'ora stessa ne conservò inviolate le parti sostanziali, che sotto certi riguardi furono per lui condotte a maggiore perfezione. Di qui non abito pesante, grossiere, penitenziale, anzi neppure abito proprio, ma quello di onesti chierici; non asprezze obbligatorie, non esteriorità che risaltassero soverchio, non case appartate e di sembianza eremitica. Aggiunto il culto delle lettere, delle scienze naturali in tutta la loro ampiezza; aggiunto l'insegnamento per conservare ed ispirare la pietà nel ceto laicale, del quale le lettere e le scienze eran cominciate ad essere un bisogno. Il perchè non può essere altro che falsa e ridicola quella parola del Gioberti, nella Compagnia *assommarsi gli abusi religiosi del medio evo*; quando anzi la Compagnia fu l'Ordine religioso che primo si mostrasse non pur mondo di abusi, ma sciolto eziandio delle specialità del medio evo, e fu l'espressione viva di un concetto nuovo, quale dovea essere in quel tempo il *chiostro clericale* o il *monachismo civile*. Intendo ben io che se voi contate per abusi e specialità del medio evo l'obbe-

dienza religiosa , il distacco dal mondo , l'annegazione di sè , le orazioni mentali , l'uso frequente dei Sacramenti , ne troverete non che intinta ma riboccante la Compagnia. Ma ciò significa che Iddio a compier quell'opera mandò un Santo e non un Abbate pelasgico , il quale per acconciarlo al tempo avrebbe fatto del chiostro un comitato politico , e di una famiglia religiosa una falange con innanzi tamburo battente e vessillo tricolore spiegato al vento a marciare colle legioni universitarie per la indipendenza italiana. L'aver dunque la Provvidenza inviato a quell'opera un Santo fece sì , che nelle nuove condizioni del chiostro non pur si salvassero le parti essenziali di quello , ma talune s'invigorissero di prescrizioni più severe per opporle alle speciali tendenze del *secolo civile*. E perciocchè di quel secolo due furono le tendenze più ruinate , che ne avevano apparecchiato il germe , ed eruppero poscia nella *riforma* che s'è venuta mano mano esplicando in fino a noi , a ciascuna di quelle contrappose Ignazio un argine nella nuova sua famiglia. E gli stretti ordini di obbedienza prescritti a quella e la speciale devozione al romano Pontefice ti rivelano l'uomo grande , che in un sodalizio per lui creato consecrava e perpetuava due dettami in perfetta opposizione colla licenza che cominciò allora a prevalere , e colla ribellione alla sedia di Pietro , per la quale tante provincie disertavano le cattoliche insegne.

Ma soprattutto si manifestò la sapienza e la perizia delle umane cose onde Ignazio grandeggiava , dallo avere improntato nell'opera sua un germe di perennità virtuale , sicchè potesse non temere scadimento o vecchiezza. Dall'osservare che altri sacri sodalizi per avere troppo

speciali prescrizioni si trovarono a non potere essere in piena armonia coi tempi e cogli uomini, egli facendo sua sapienza lo sbaglio anche leggiero degli altri, ci provvide in maniera maravigliosa. Fermo inflessibilmente ciò che era sostanziale, e che fondato sulla natura e sulla grazia non avverrebbe mai che si trovasse disacconcio, nel resto pose tanta flessibilità, tanta pieghevolezza, che non ci ha circostanza di luogo, di tempi, di persone a cui la sua opera non possa acconciarsi. Guardalo in un esempio: qual cosa più variabile che le opinioni propriamente dette nelle scienze sacre e profane? Abbracciandone una maniera, come si starà sicuri che presto, dismesse quelle, noi ci troveremmo indietrati o camminanti a ritroso? La prescrizione nondimeno di attenersi al senso più ricevuto delle Università cattoliche ed assicurava da una parte l'elemento invariabile della scienza, e apriva l'adito a ragionevoli miglioramenti ed a savie innovazioni da non fare restare indietro tra i suoi ogni maniera di sacro e profano sapere.

Le quali provvidenze tolte a costituire ed assicurare alla Chiesa il *chiosiro civile* ebbero due effetti, che mentre dall'una parte ti mostrano come sia falso che la Compagnia non sia più opportuna al secolo, ti mostran dall'altra che appunto la sua troppa opportunità la rendono al secolo cotanto invisibile. Il primo effetto è che quanti vennero appresso a istituire nuove famiglie religiose tenuero strettamente per la via segnata da Ignazio, e ciò fino agli ultimi tempi, dico eziandio fino al giorno nostro; dal che apparisce che i tempi non sono cangiati per guisa che la idea ignaziana sia stracca e stantia. E certo di veramente nuovo in questo genere io non so che siasi fatto; e così se a voi sembra quel concetto importuno e

disacconcio, dovrete dire che la Chiesa non ha chiostro opportuno ed acconcio; non già perchè i Gesuiti siano il tutto, ma perchè il concetto che essi rappresentano è un sottosopra il medesimo colle altre moderne religiose famiglie.

Il secondo effetto che io dissi originato da quel primo atto d'icario così creativo e conservativo d' Ignazio, è l'essersi mantenuta la sua famiglia nel primiero suo stato, rigogliosa del primiero suo spirito senza essere scaduta o deviata dall'indirizzo che ebbe nei suoi primordi. Deh! per Dio! non sembri ardità o vanitosa una parola cui mi strappa a viva forza dalla bocca la malignità più svergognata, che renderebbe spensierata ed improvvida una modestia che oggimai potrebbe perfino parer ridicola: la condizione di chi encomia sè stesso è ben diversa da chi per debito si riscuote dalla calunnia. La Compagnia in Italia ha avuto la sua piena giustificazione nella violenza medesima e nell'acciaccio ond'è stata la vittima; ed il piegare la fronte innanzi ad una prepotenza selvaggia è tutt'altra cosa dallo avvallarla innanzi al convincimento di una colpa. Se si vogliono riguardare gli scritti del Gioberti come la espressione più compiuta degli aggravi recati contro i Gestiti italiani; forse che in quegli scritti medesimi non ci è quanto basta perchè la censura si volga in encomio? Riconosciuta e confessata la purità dei costumi in centinaia di religiosi viventi nel cuor del secolo e in mezzo a tanti pericoli: fatta ad essi colpa di una obbedienza che appunto per la sua perfezione ad un occhio carnale dovette sembrar riprensibile: accusata sì di ricchezze la comunanza, ma queste anche a supporle vere, che non erano, possono

ottimamente comporsi colla povertà degl'individui, nei quali pur si sono riconosciute ristrettezze, sofferenze, privazioni. Or questo che altro è stato, se non aver confessata nella Compagnia una perfezione non comunale nello adempimento dei tre voti religiosi, nei quali dimora finalmente la essenza del vivere claustrale? Ma soprattutto è notevole che scatenatosi contro dei Gesuiti l'odio, la malevolenza, la rabbia smaniosa e quasi febbrile dei nemici, dato alle lingue balia di sfringuellare alla scapestrata, concesso alle penne facoltà pienissima di straziare a talento, senza che vi avesse anima viva che osasse fiatare per farsi schermo della innocenza; che più? venute in potere di quei medesimi avversari le case, gli scritti, le lettere, i libri e fin le persone da soddisfare a loro posta in inquisizioni ed inchieste, che si è trovato di riprensibile? Oh! il mio lettore n'è informato! siam tuttavia al putto gastigato *forse* severamente a Voghera, alla risposta ed alla lettera impertinenti di due alunni, ed alle inesattezze di due predicatori. Le quali bambinerie per esser recate a qualche importanza avean bisogno di un umanista il più parolaio che si vedesse mai, di un arringatore da scuola che ne facesse subbietto alle più matte e sfoggiate declamazioni. Or chieggo io è encomio codesto o è censura? Quale individuo: qual famiglia, dico anche qual sacro sodalizio non sarebbe lieto e glorioso di potere uscire con tal successo da aggressione così velenosa e prepotente?

E questo vedi! a voler raccogliere la difesa e l'encomio dalla sola accusa; ma se io ti potessi dire quello onde io medesimo sono stato testimonio, e che oggi mi colma l'anima di passionati desideri e di rammarico! se

ti potessi fare intendere lo spirito religioso, l'osservanza claustrale, le virtù sacerdotali onde fiorivano le case gesuitiche d'Italia! se ti potessi dir qualche cosa del zelo, della operosità, delle fatiche inesauste che si duravano in ben del prossimo, fino a morirne non pochi nel fior degli anni, senza che gli altri se ne scuorassero! se ti potessi fare intendere il disinteresse di quelle opere, intanto che dopo trentaquattr'anni di servigi, i Gesuiti possono oggi sfidare che sorga un solo in Italia che abbia dato un obolo di mercede a qualunque loro ministero! se ti potessi fare apprezzare quanto belle e care speranze si educavano alla Chiesa ed alla Società in un fiore di presso a settecento giovani religiosi, scelti quasi tutti di egregie parti, e che lontani dalle seduzioni del mondo, colla innocenza della vita, col fervor dello spirito e con istudi riposati e severi si preparavano al sacro ministero! se dico ti potessi fare intendere tutto questo! oh! sì! forse tu pure verseresti una lagrima su l'opera di Dio manomessa, distrutta, schiantata per un matto capriccio o diciam più vero, per un calcolo assai ben ragionato; in quanto sentiasi che una tale istituzione sarebbe stata troppo importuna agl' iniqui divisamenti di pervertire dalle sua fondamenta la Chiesa di Cristo. Or questo dico io essere l'argomento più vigoroso della opportunità della Compagnia ai veraci interessi della Chiesa, perchè agl'interessi della Chiesa non si è stimato potersi meglio recare una ferita, che prendendone le mosse dalla oppressione della Compagnia. Di che resta con una nuova conferma chiarito il *legame dialettico della ignominia dei Gesuiti colla riforma del Cattolicismo*.

II.

Antichità del Gesuita moderno.

Il conoscere pienamente il legame dialettico tra la diffamazione dei Gesuiti e la proposta di una riforma religiosa, credo debba essere utilissimo ad un Cattolico, ad un Italiano: forse n'è ancora un bisogno. Senza quella cognizione potrebbero scambiare i colpi più violenti contro la Chiesa con un attacco a un sodalizio particolare e, peggio sarebbe, potrebbero esser creduti, quali si mentiscono, effetti di zelo per la purità della Fede e della morale cattolica. Non incresca dunque al lettore se io mi dimori un altro poco sul mettere in chiaro quel *legame*, e qui lo faccia, mostrando siccome la strategia adoperata dal prete subalpino è vecchia, e tutto altrove anche rancida, solo ha potuto avere qualche aria di novità nella Italia, novizia ancora in questa palestra. Il vedere siccome il Gioberti non è il primo, neppure il solo tra i moderni ad impugnare la Chiesa col pretesto di una riforma e sotto il nome dei Gesuiti, ci servirà ad argomento che dunque ragioni non leggieri ci hanno ad essere per tener questa via; il che è appunto un mostrare averci un vincolo dialettico: e cominciamo dal non essere egli il primo. Tant'è! questo libro che porta in fronte a caratteri cubitali *moderno*, è la cosa più vecchia del mondo, almeno da tre secoli in quà, o vuoi guardare nel pretesto della riforma o vuoi nel nome sotto cui quella riforma si persuade agl' Italiani!

Fu già dimostrato più innanzi che l'unica *riforma* che

può desiderarsi ed aspettarsi dalla Chiesa è quella che si attiene alla disciplina ed al costume; soprattutto tra gli ecclesiastici e tra coloro che vivono a norma di sacro sodalizio. Ma che vuoi che io ti dica? Leggi le storie ecclesiastiche: non vi troverai nessun cherico, frate o laico aver controverta una nuova dottrina a fine di essere più esatto osservatore dei doveri clericali, più severamente atteso alla osservanza delle proprie regole, più accurato seguitator del Vangelo. Anzi preti, frati e laici facitori di nuove dottrine calunniando la Chiesa quasi deviata, guasta e corrotta, proclamando *riforme* mai più non sentite, schivavano quelle riforme che solo sarebbero possibili e salutari; e sbrigliati quali indomiti puledri davan pel mezzo a tutti gli eccessi; massime d'intolleranza fanatica, di cupidigia e di lascivia. Il perchè quelle rivolture religiose, deplorabili e tragiche veramente per tanti lati, non mancaron mai dell'elemento comico nelle nozze sacrileghe a che riuscivano; e ben s'intende al devoto e santo fine di *reformare* la Chiesa dei suoi abusi.

Nulla dunque in questo di strano, nulla di nuovo, che sorga una voce a proclamare guaste, deviate, corrotte le credenze. Senza appiccare invida nota al Gioberti, rilevo solamente questo vizzo antichissimo quanto è la Chiesa, acciocchè il lettore non prenda maraviglia di questo attentato, siccome di tale che è stato arme consueta ad essere brandita in tutti i tempi contro la Chiesa con più o minor danno dei fedeli, ma senza offuscare menomamente le sue tutte celestiali bellezze.

Degli antichissimi eretici lo attesta Tertulliano ¹, lo

¹ De præscr. adv. hæres, cap. 26, et passim.

conferma s. Ireneo ¹; ed il primo osserva che alcuni non potendo tradurre la Chiesa primitiva ed apostolica come deviata, pretesero che altra dottrina gli Apostoli sparsero in pubblico, altra aveansi tenuta in segreto e di questa si spacciavano partecipi essi soli ². Dei Donatisti che proclamarono la Chiesa ogni dove corrotta e serbatasi intatta nella sola parte di Affrica da essi abitata, discorre a dilungo s. Agostino, singolarmente nella sposizione del salmo centesimoprimo ³. Giovanni Huss, Girolamo da Praga e Wicleffo furono condannati da Martino V. nel Concilio di Costanza, anche perchè aveano insegnata la depravazione della Chiesa ⁴. Lutero insegnò la Chiesa comporsi di pochi giusti e pii, nè essere *percellibile* altro che per Fede; avervi nondimeno una Chiesa apparente e *presuntiva* ⁵, e questa essere la visibile. L'istesso fu l'avviso di Melantone ⁶, dei Magdeburgesi ⁷, di Brentzen ⁸ e il medesimo insegnò Calvino ⁹.

Ma primeggiarono singolarmente in questa maniera di calunniare la Chiesa di Cristo i Giansenisti, tra i quali fu soleune pronunziato la corruzione e, diciam così, il nascondimento di essa Chiesa. Il Sinodo di Pistoia asserì *in questi ultimi secoli essersi sparse tenebre sulle più gravi verità che riguardano la religione, le quali sono base della Fede e della dottrina morale di Gesù Cristo* ¹⁰. Quello

¹ Lib. III, hæres. cap. XII, n. 12. — ² De præscr. adv. hæres. cap. XXIV. — ³ Expl. ps. 101. — ⁴ Labb. tom. XVI, Concil. Const. sess. XV, art. 1 et 4. — ⁵ Lib. de Serv. art. lib. contr. Catharin. et de abrog. miss. priv. — ⁶ In Locis. th. Loc. XII. — ⁷ Cent. Magd. lib. I, cap. IV. — ⁸ In confess. Wurtemb. c. de Conc. — ⁹ Lib. IV. Instit. cap. I, n. 3 et 7. — ¹⁰ In Const. dogm. *Auctorem fidei*: prop. I.

avea detto *le verità rivelate essere divenute a tale, che suonavano quasi lingua pellegrina ai più dei Cristiani* ¹; il qual concetto è parte di una proposizione dannata nella Costituzione *Unigenitus*. Il San-Cirano deplorava la Chiesa deviata *per la generale corruzione non nei costumi solamente, ma nelle credenze*; ed il medesimo un sottosopra si trova appresso Arnauld, Gerberonio, Egidio de Witte, Mattia Torkio, Pietro Hollen ed altri Giansenisti della stessa risma. Nè ti sfugga la rassomiglianza che corre tra queste proposizioni giansenistiche condannate colle quasi identiche del Gioberti, che si riferiscono allo stesso tempo: *la debolezza e leggerezza e corruttela universale (nel passato secolo) aver lasciato alla Religione poco più che i suoi riti e le pompe esteriori: lo spirito del Cristianesimo essersi ritirato in sè stesso e in certe anime elette suo seggio di predilezione e perpetuo santuario* ². La quale somiglianza, e dico anzi identità dell'accusa in sì diversi tempi e da tanto svariate persone muove appunto, siccome detto è di sopra, da quel bisogno di tradurre siccome deformata una istituzione la quale si ha in animo di riformare; in quanto una innovazione in fatto di Catholicismo non può intrudersi negli orecchi cattolici, che sotto sembianza di riforma od ammodernamento.

Quanto alla Italia poi particolarmente si sono tentate parecchie vie per farci traforar quel concetto della Chiesa guasta e bisognosa di riforma; il quale nondimeno non ci ha fatto durevole presa giammai. Dei sensi del Machiavelli sai abbastanza, il quale fu forse il

¹ Prop. XCV. inter damnatas in Const. *Unigen.* — ² Intr. allo stud. della filos. tom. I, pag. 178

primo a formolar quel concetto sull'impelimento alla grandezza italiana dalla Chiesa deviata dal suo indirizzo. Fino dai tempi del Bellarmino scappò fuori uno sgraziato scrittarello che avea per titolo: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese* †; il qual libricciattolo saria caduto della memoria, se non gli avesse prolungata la vita l'onor che sortì di essere confutato dal principe dei controversisti, nelle cui opere ha vinta la pruova dei secoli, quando appena avria superata quella dei mesi. Se togli via da quella scrittura l'agguagliare che fa il Papa all'Anticristo, solo titolo che alla fecondità del censore sia sfuggito in ordine ai Gesuiti, quanto vi si dice è appunto un recare tutti i danni della Italia alla cattolica Chiesa e persuaderne una riforma, dalla quale promette ogni gran bene. È stato poscia continuato il tentativo ma sempre rimessamente, in quanto quei medesimi che ci si provavano quasi presentivano la inutilità dei loro sforzi.

Che se dalla universale tendenza degli scritti giober-tiani volessi scendere ai particolari da lui ripresi nella Chiesa cattolica, a titolo di non rispondere ai bisogni del presente secolo, ti potrei mostrare ad uno ad uno che furono alla stessa maniera ripresi dagli eretici di tutti i tempi allo stesso titolo di non rispondere ai bisogni del loro secolo. E la ragione n'è e ne fu sempre la stessa;

† Apud Bell. oper. tom. IV, Venetiis, 1604, pag. seqq.
 -- L'opuscolo *Avviso piacevole* è rarissimo: il Visc. di Batinnes nella *Bibliografia dantesca* dice che la copia che se ne ha nella biblioteca del coll. Romano è la sola che se ne conosca in Italia.

in quanto cioè essi si avvisarono che bisogno del secolo fosse lo scapestrare delle passioni, l'imbizzarrir per licenza, il godimento di tutti i beni della vita; laddove la Chiesa tenne e tien tuttavia, massimo bisogno del secolo essere, imparare il Catechismo e praticare i precetti del Decalogo e gli ecclesiastici. Con quanto sussiego non ci fa sapere, per esempio, il Gioberti che le esterne asprezze non sono più conformi all'indole del secolo, e che fanno più male che bene a chi le pratica? E nondimeno due secoli fa diceasi lo stesso, nè è maraviglia, stante che la è quella una faccenda che, usandosi appunto perchè *faccia male*, a nessun secolo non potè mai piacere. Un dottissimo Gesuita qual fu il Gretsero con un apposito libro difendeva alla Chiesa la santità di quella pratica, e si guadagnava presso il Gioberti il *grave torto di averla voluta conservare*; quando anzi, secondo lui, avrebbe dovuto quel teologo scrivere un libro per censurarla e dettare alla Chiesa la legge di abolirla come ha fatto egli. Non altrimenti potrebbe mostrarsi di tutte le massime cattoliche negli scritti giobertiani appellate gesuitiche, le quali furono combattute sempre dagli eterodossi al consueto e verissimo titolo di non essere conformi al secolo.

Ho voluto ricordar questi fatti, perchè sapendo che questa maniera di assalto è così antica e tornata sempre così vana per la Italia, il lettore non prenda maraviglia del *Gesuita moderno*; il quale per questo rispetto riesco ad essere una stracca riproduzione di suggestioni vecchie. Anzi questesso averle egli velate di un'aggressione gesuitica nè pure ha il pregio della originalità, in quanto nei paesi eterodossi già si sa che il dare addosso al Ge-

suitismo è un pigliarla direttamente col Cattolicismo. Talora nel battagliaire neppur si parla, nè pur si pensa di Gesuiti: si mira unicamente a quel particolar modo ondo è stata usurpata quella parola, scartandone noi come se appunto non fossimo al mondo. Certo appellandosi il salvatore *Cristo Gesù*, la sua istituzione divina potè nominarsi da CRISTO che suona *Unto* e dirsi CRISTIANESIMO; può altresì appellarsi da GESU' che val *Salvadore* e dirsi GESUITISMO. Forse il troppo abuso e l'indegno strazio fatto del primo nome nelle contrade eterodosse, ha indotto alcuni ad adottare il secondo per distinguere la parte che professò sempre puro ed intatto il Cristianesimo. Ad ogni modo nel *Gesuita moderno* nulla non fassi di nuovo nè quanto al proclamare la cattolica Chiesa devviata, nè quanto al volerla ravviata per una riforma: è cosa antica e tentata già da moltissimi. Quel modo medesimo di farlo sotto specie di pigliarla col Gesuitismo è anch'esso parodia di cose vecchie e di altri paesi: il solo merito a cui può aspirare l'Autore ill. è avergli data cittadinanza italiana, e l'averlo fatto pompeggiando di tanto affetto e di sì caldo zelo pel Cattolicismo. Che se nel primo potè avere ed ebbe infatti compagni, quanto al secondo credo che resterà originale e modello, perchè non mi par possibile che altri vi possa riuscire con somigliante successo.

Ma per non esser troppo nell'appellazione di casi ed esempi particolari, la quale riuscirebbe o prolissa o certo manca, mi confido che il lettore vorrà starne al giudizio di un lume ed ornamento dell'Episcopato francese, qual fu il Fénélon. Or bene si ascoltino alcune sue parole, e si vegga se non fanno il ritratto del *Gesuita moderno*, ri-

velandoti appunto questo vezzo antico dei *semieterodossi*, o diciam meglio degli eterodossi che il sono e no'l vogliono parere, questo vezzo, dico, di recare ai Gesuiti e di riprendere in essi tutto ciò che essi vogliono riprendere nella Chiesa. E si noti che ei parla di un tempo compreso anch'esso dalla censura giobertiana, sì che le osservazioni che da quel Vescovo illustre son per soggiungere, sono una dichiarazione o deciferazione della censura stessa, la quale in diverso modo già era solenne in Francia da un secolo e mezzo: vedi quanto è MODERNO codesto GESUITA! Ecco dunque le parole del Fénelon recate fedelmente in italiano. *Non si vuol vedere che i soli Gesuiti eziandio in quello che si fa senza essi. Se ascoltate il partito (de' Giansenisti) i Gesuiti han fatte le censure di società teologiche dalle quali essi sono esclusi: essi han presieduto alle assemblee per regolare le deliberazioni della Chiesa di Francia: essi han condotta la penna di tutti i Vescovi nelle loro ordinazioni (mandements). Essi hanno imboccato tutti i Pontefici e composti i loro Brevi; essi han dettate le Costituzioni della s. Sede. La Chiesa intera è divenuta imbecille, malgrado le promesse del celeste sposo; essa non è più che uno strumento di questa Compagnia peluziana. Non è più uopo sentir la Chiesa, perchè essa è condotta dai Gesuiti, invece di esser guidata dallo Spirito santo. E non è appunto questo il motivo onde alcuni Protestanti han rifiutato il Concilio di Trento, perchè lo han voluto supporre subornato dai maneggi dei loro nemici?*

Non si saria potuto descriver meglio tutta la econo-

† Fénel. Instruct. past. sur le syst. de Jansén. Oeuvres compl. tom. XV, pag. 120.

mia, tutto il processo degli scritti giobertiani! Censurato acerbamente, schernito, vilipeso, calpesto quanto la Chiesa cattolica ha di più santo, sotto pretesto che sono ascetismi balzani, anticaglie gesuitiche, vecchiumi della setta. Ed osserva più innanzi che l'essere di Gesuita non trovandosi, secondo codesti signori, circoscritto dalla Compagnia, ma essendo comune a tanti altri sconosciuti, ognuno è padrone, e libero pienamente a qualificare per gesuitante chi più e meglio gli piace. Ciò presupposto, l'ultimo tribunale nelle cose di morale, di dogma e di culto non sarebbe forse il privato mio senso, il mio cervello quando è in piena mia balia il qualificare i giudici, per esempio, i Vescovi siccome *affigliati della setta*? e così qual via ci sarebbe per venire alla definizione del vero? Poniamo il caso che il Pontefice romano col consiglio del sacro Collegio definisse, o meglio ribadisse con una definizione ciò che tutti i Cattolici già credono, che *l'umiltà ed il dispregio delle cose umane non pure non ripugnano all' Evangelio, ma ne sono una perfezione: che farebbe il Gioberti, il quale ha già definito col Machiavelli che l'umiltà ed il dispregio delle cose umane sono ripugnantissime all' Evangelio*? Oh! me 'l chiedete? si dirà che il Papa è stato mal consigliato, perchè i Cardinali per la più parte gesuitizzano: ma che dico si dirà? si è già detto, sì che la sfuggita è non pure schiusa ma spalancata. Il Gioberti in un mare di riverenze, d'inchini e di baciamani al sacro Collegio, sente nondimeno che *il debito di scrittore non gli permette di dissimulare che una parte dei Cardinali è sfavorevole o renitente alle imprese magnanime del nuovo Pontefice..... e che i suoi più fieri opposenti (del Pontefice) appartengono al sacro*

Collegio ¹. E questo è essere Gesuiti in carne ed ossa; anzi quei Cardinali son più Gesuiti dei Gesuiti, in quanto l'A. venuto a decidere dove si trovino I PIU' FIERI OPPONENTI del Papa, non gli ha trovati in alcun Collegio di Gesuiti, ma nel sacro Collegio dei Cardinali. Come si è detto di una parte si può dire di tutti; come dei Cardinali così dei Vescovi; e riusciremo da ultimo ad obbedire e credere alla Chiesa sol quando a noi pare che non gesuitizzi. Questa è la sustanza del *Gesuita moderno*; e questa ti pare egli faccenda MODERNA? oh! nulla meno! è la cosa la più vecchia del mondo, anteriore ai Gesuiti, e che è cominciata nella Chiesa fin da quando pullularono nel suo seno, come zizzanie velenose le prime sette; le cui aberrazioni si possono assommare in questi due pronunziati: *non avere altra norma di pensare che il proprio cervello: non avere altra norma di operare che le proprie passioni.*

Si fè Sabellio ed Ario e quelli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti gli diritti volti ².

III.

Il Gioberti non è il solo nell'aggressione e nel modo.

Non sono molti giorni passati e un ragguardevole personaggio francese mi dicea: gran vergogna! grande argomento d'ignoranza per la vostra Italia, se fosse ve-

¹ Gks. MOD. tom. III, pag. 258. — ² Dant. Parad. cant. XIII.

ro che gli ultimi scritti del Gioberti vi avesser trovato quella approvazione che si dice e quel plauso che si esagera! Ed io non potea altro che piegar la fronte e arrossire per quel natural sentimento, che siccome ci fa orgogliosi delle glorie, così ci fa vergognosi delle viltà o delle colpe del paese natio. Ma poscia rifacendomi su quelle parole, io trovava che il rimprovero si saria forse potuto volgere a lode; e mi era carissimo studiare e trovare una via onde giustificare la mia patria. E perchè mai, io mi chiedeai, un libro di questa risma in Francia, per esempio, non saria stato degnato neppur di un guardo? eccolo: perchè ne spacciavan fuori a bizzeffe, in tutti i mesi, e se ne toglia la mole di un *pamphlet monstre*, che è esclusiva del Gioberti, quanto alla sostanza era faccenda di tutti i giorni. Di qui non è stupore che, esercitati gli occhi e gli orecchi a quella polemica, oggimai somiglianti scritture non provan nulla, soprattutto che pei particolari il più dei lettori sono al corrente da non poter temere di esserne abbindolati. Tutt'altro in Italia! dove un assalto così scoperto è stato il primo; e siccome primo acquistava molta potenza dalla novità inaudita; dove quella perizia di accennare da un lato per menar dall'altro era quasi sconosciuta; dove da ultimo quei particolari son poco noti, e così si fa agevole adescare nella trappola gl'inesperti. Lungi dunque dal vergognarci di questo effetto ne dovremmo esser superbi, siccome indica non dubbio di una innocenza che avremmo potuto guardarci inviolata per alquanto altro tempo, se il Gioberti ce lo avesse permesso, o se la Provvidenza per suo e per nostro gastigo non gli avesse consentito imbizzarrire a sua posta e scopertamente.

Ma posto che il danno sia fatto, io credo che possa esserne un rimedio procurare alla Italia cattolica quel disinganno che altri paesi ebbero dalla esperienza. E donde mai essi si disingannarono su questo punto e si fecero come tetragoni ai colpi di una incredulità seduttrice ed ipocrita? Si disingannarono, come dissi, dai molti che videro correre questo arringo, e dal farlo taluni scopertamente, riuscirono a munirsi contro quelli eziandio che meglio si sapevano mantellare e disingere. E lo farò brevemente in questo numero mostrando come il Gioberti e nella qualità dell'assalto e nella eletta dei mezzi non ha fatto che scimmiare, con una protervia incredibile e con una prolissità non minore, ciò che si fa altrove, in Francia soprattutto; anzi aggiungo in Italia eziandio, ma di celato, smozzicato e quasi borbottando di soppiatto. Il che sarà un'altra attinenza dialettica tra la diffamazione dei Gesuiti e la riforma del Cattolicismo, in quanto fu eminentemente dialettico tener per la via battuta da altri, anzi che schiudersene una nuova, che come solitaria forse non sarebbe riuscita così sicura.

Che dunque pretende l'Abbate illustre in ultima conclusione? pretende che il moderno Cattolicismo sia scaduto, vizzo, grinzo, deviato, mistico con quel resto che già ne sai; pretende a quello sostituirne un altro alla sua maniera largo, sciolto, universale, tollerante, che abbracci tutto e che risponda ai bisogni del secolo: e bisogno sommo anzi unico del secolo è star bene in questo mondo e godere il più che sia possibile gli agi e i diletti della vita. Or questo voto, eziandio colle specialità ond'egli lo ha guernito è universale, è comune a quanti sono al presente separati dalla cattolica unità, e a quelli

segnatamente che studiano di regalare l'Italia delle follie oltramontane in fatto di Religione; e si è camminato a mira ferma, con piè sicuro e con calcoli ben condotti. Sono alcuni mesi ed in un giornale svizzero ¹ compariva una istruzione del Mazzini data due anni or sono sulla strategica da osservarsi tra noi per averne riforme politiche e religiose, ed inoltrare a quella rigenerazione che è cerca da molti perchè è capita da pochi. Se leggi quelle pagine e le riscontri con quello che è accaduto, ti par vedervi come il *programma* di una festa, eseguita appunto da coloro che ne fan parte; e l'evento non potea fallire, supposta l'alacrità e l'ardenza degli esecutori, e il non avere essi scontrato nel loro cammino il più lieve ostacolo. Singolarmente sono notevoli due punti ivi prescritti: le lodi cioè ed i plausi all'Ordine sacro in tutta la sua ampiezza per indormirli e se fosse possibile averne aiuti; poscia il dare addosso ai Gesuiti, dei quali la oppressione sarebbe resa agevole da antiche sospizioni, da moderne invidie e da non mai chiariti aggravi. Poco innanzi quel tempo uscivano i *Prolegomeni*, coi quali il Gioberti gettava il guanto, sicuro che qualcheduno lo avrebbe raccolto.

Per ciò si attiene ai particolari non mi dilungherò molto; ma almeno quanto alle fila mastre del Cattolicesimo giobertiano, non sarà fuori proposito mostrare come egli è in pieno accordo coi parecchi altri che sudano allo stesso intento; ma meno infingitori o più leali ti dicono spiattevolmente che essi l'hanno colla moderna Chiesa,

¹ *L'Observateur de Genève* citato dall'*Univers*, del 26 Agosto 1818.

senza che sia uopo ripescar quel concetto in un diluvio di adulazioni alla Chiesa stessa. Un cotale già frate Achilli, oggi apostata predicante anglicano, dinunzia al Pontefice: *io dico al Papa che è affare suo mettersi alla testa di una riforma (religiosa in Italia): e se egli no'l vuole, è debito nostro farlo per lui; e se egli ci si oppone lo metteremo fuori della nostra comunione*¹. Quanto a quel concetto giobertiano su di un Cattolicismo che abbracci tutto, che sia *idealmente e realmente universale*, è proprio questa l'idea dominante oggi, più che altrove nella Francia; ed è la ragione dell'odio profondo e feroce contro la Chiesa cattolica, siccome quella che sola a tale universalità non può piegarsi e non si piegherà in eterno: dirà anzi sempre come sta dicendo da diciotto secoli: fuori di me non ci è che l'errore! non ci può esser salute! Si leggano questi due periodi del Michelet e del Quinet e si vegga se il Gioberti fa altro che inculcare all'Italia gli errori più gravi di oltremonte. Quei due Professori dopo di aver detto che la Francia professa ed insegna *l'unità del Cristianesimo sotto la diversità delle Chiese particolari*², soggiungono: *tutti i Francesi appartengono legalmente ad una medesima Chiesa sotto diversi nomi: non ci ha altri seismatici ed eretici, se non quelli che negano di riconoscere qualunque altra Chiesa fuori la loro; che negano ogni autorità fuori la loro, e questa pretendendo imporre agli altri, ed osano dire: fuori la mia Chiesa non ci è salute, quando lo Stato dice precisamente il contrario*³. Lasciando stare il ridicolo di questa pre-

¹ Dal *Tablet*, n. 384, vol. VIII. pag. 337, 11 sept. 1847.

— ² Michelet. et Quinet *des Jésuites*, pag. 127. *L'unité du christianisme, sous la diversité des églises particulières.* — ³ *Ib.*

tensione che lo Stato abbia a definire dove si possa trovare la vita eterna, è evidente da quella dottrina che i Cattolici i quali pensano e credono a quella maniera, essi soli sono gli eretici e gli scismatici, essi soli indegni di ogni umana e civile tolleranza, soli essi meritevoli dell'onta e dell'anatema. Tutti sensi non che ricevuti ma propugnati dal Gioberti riguardo ai Gesuiti, e che per parità rigorosa di ragione toccano i Cattolici in generale. Fino quella sua predilezione per la *laicalità*, quel recare in mezzo la *laicalità di Cristo*, quel considerarla come apice a cui levandosi lo stesso Sacerdozio cattolico si nobilita, quell'*apostolato civile* commesso ai laici, e che so altri suoi spasimi pel laicato, onde tanto gl'incresce trovarsi prete; tutti questi sono concetti precisi della tendenza irreligiosa che c'invade. In questi giorni io leggeva su di un giornale queste parole appunto, che alludono all'essersi adottato certo preambolo alla Costituzione francese, il quale dai più savi e cordati dell'Assemblea nazionale era rifiutato. *A malgrado delle denegazioni di sagrestia, l'autorità morale, che dee presiedere al cammino eternamente ascendente del genere umano, non è più tra i dogmi teologici. Il progresso è laicale, e il movimento dell'incivilimento si compie perfettamente al di fuori del Cattolicesimo.... La legge teologica è spossessata, e la legge civile si è fatta dogma alla sua volta... Le costituzioni sono i codici religiosi dei tempi moderni* ¹.

Quanto ad ammettere un Cattolicesimo, al caldeggiarlo, al difenderlo, ma tale che sia tutt'altra cosa dal professato per la Chiesa di Cristo, il prete subalpino truovasi

¹ *Le National*, oct. 1848.

in piena conformità con tutti i *moderni cattolici non cattolici*; e se egli giuocando d'ingigimenti e d'ipocrisie, ha fatto che alcuni non abbian colto il suo concetto a tutta prima, non ci sono mancati degli altri meno scaltri che han creduto potersi dichiarare senza misteri. E la schiettezza ci è venuta onde suol venire più spesso: alquanti giovani poco conoscitori *del mondo vecchio* e meno sperti *del nuovo*, su di un giornale napolitano dichiaravano il loro Cattolicismo con queste parole. *Anche adesso ha operato il Cattolicismo, anche adesso è stato il Cattolicismo la trivella della libertà. Ma non un Cattolicismo declamatorio, materiale, superficiale; non un Cattolicismo delle forme e delle passioni; non il Cattolicismo di Chateaubriand e di Lamartine; ma il Cattolicismo di Lamennais, di Quinet, di Strauss, di Michelet, di Cousin, di Libri, di Ferrari, di Jouffroy, di Leroux; un Cattolicismo razionale, operativo, logico; un Cattolicismo preparato da Fichte e Schelling, da Hegel, da Jacobi, da Kraus, non da Ballanche, da De Maistre, da De Bonald e da altri. Ma se questi giovani avesser letto da capo a fondo il Gesuita moderno, mi persuado che senza quella numerazione interminabile di nomi esotici, si sarebber mostrati più teneri dell'onore italiano, assommando tutto in una parola dicendo: il Cattolicismo promosso dal Gioberti. Il quale, nella eletta dei maestri a seguitare e degli scrittori a schivare in questo fatto, si mostra accordato all'unisono con quei novizi fogliettisti che, appunto come il Gioberti, cercano, trovano ed ammirano il Cattolicismo proprio in quelli che tutt'altro son che Cattolici.*

Notevole soprattutto è la rassomiglianza del nostro censore con un altro abbate italiano che ha novellamente qui in Parigi pubblicata un'opera intitolata, *Congiura dei Gesuiti* (Conjuration des Jésuites) tradottagli in francese

da un certo M. Considérant comunista dei più accesi ¹; e la quale ha qui sortito il consueto effetto di somiglianti scritture, cioè di riscaldar forse un po' più il cervello a cui già bolle, e di non esser degna neppur di un guardo dalle persone assennate ed oneste. L'abbate Leone adunque (chè così si chiama il nuovo censore) annunzia la gravissima scoperta di una congiura formidabile dei Gesuiti contro la Società universale, gli Stati particolari, le famiglie, gl'individui, ec., ec.; e invoca tutto il genere umano a munirsi, a prender guardia, ad assieparsi, a trincerarsi contro assalto così truculento. Questo fatto di così alta rilevanza è appoggiato su due colonne colossali e si gira su due perni mastri che sono le due parti di tutto lo scritto. La prima è la relazione fedele di una *conferenza segreta* dei barbassori dell'Ordine (*des principaux membres de l'Ordre*) che esso Abbate ha sentito dietro una porta che per caso trovavasi socchiusa; la qual conferenza per opera di stenografia ha messa in carta. La seconda è una dissertazione criticoreligiosa contro la Chiesa, il Papa, i Concili, i Vescovi, gli scrittori cattolici, De Maistre, De Bonald, Bossuet, ec., ec. E se ne legga per saggio la conclusione: *egli è dunque dimostrato che la teocrazia cattolica ha consecrato nella maniera la più solenne una dottrina assurda ed odiosa: il più intollerabile, il più degradante dispotismo, una bestemmia contro Dio.... Che il Cattolicismo adunque abiuri gli errori del suo passato, che esso ne abbandoni i delitti, che si converta all'Evangelio, che si proclami umano e ridivenga Cristiano: a questo prezzo*

¹ *Conjuration des Jésuites, publication autentique du plan secret de l'Ordre*, par l'abbé Leone, Paris, 1848.

solamente potrà esso riconquistare una legittima autorità sopra i popoli ¹.

Ora non è malagevole a rilevare qualche somiglianza e qualche differenza tra i due Abbati gesuitofobi che credo eziandio compatriotti. La somiglianza precipua è che di ambedue gli scritti la sostanza è una censura ardita e sanguinosa del moderno Cattolicismo, pigliandone quasi le mosse dai Gesuiti; e fa poco, che dove il Leone ha distinto in due parti la censura del Gesuitismo e della Chiesa, il Gioberti le confonde perpetuamente per l'indole particolare del suo scrivere scompigliato e tempestoso, onde in tutti i luoghi per poco non si parla di tutte le cose. Ma la sostanza, come dissi, è la stessa: aggressione alla Chiesa per iscopo precipuo; aggressione ai Gesuiti per mezzo, mantello o pretesto. La differenza poi tra i due Abbati dimora in questo, che dove l'autore della *Congiura* ti ha detto schietto e tondo il suo concetto, l'autore del *Gesuita moderno* ha creduto più acconcio alla Italia coprirlo di un velo, il quale per buona ventura non è stato sì fitto, che un occhio di portata anche comunale non possa trapassarlo e vedere l'oggetto che veramente sotto ci si nasconde. La conclusione del Gioberti è la stessissima del Leone: fare che il *Cristianesimo* *racquisti una legittima autorità sui popoli*; e ciò coll' *abituare gli errori del suo passato* dice questo secondo, *collo svecchiarsi delle anticaglie gesuitiche* disse quel primo.

Nè lascerò questa coppia di Abbati senza aggiungere una riflessione che mi par capitale in questo fatto. Se ambedue riconoscono che i Gesuiti sono il *nervo*, come

¹ *Conjur. des Jésuit.*, pag. 314.

dicono, di un Cattolicismo e per questo lor danno addosso, ambedue debbono di necessità convenire nel riconoscere per depravato un medesimo Cattolicismo. Ora se lo scrittore novissimo ci dice aperto che per lui Cattolicismo depravato è quello che si professa dal Papa e da Roma, il non dirlo così aperto, allo scrittore meno recente potrà mai valere una scusa di non combattere lo stesso nemico?

Non accade pertanto che il Gioberti si stili il cervello e logori la penna a farci capaci delle ragioni, tutte crema delle virtù più pellegrine, per le quali egli si è condotto a scendere in quest'arena di combattere il Gesuitismo italiano. Son tante le volte, così svariate le maniere ond'egli ha inculcato così gran vero, che oggimai non ci è neppur possibile il dubitarne. E quando uno scrittore ha pubblicato per le stampe ch'egli è di vita pubblica e privata *irreprensibile*¹; quando avendo pensato meglio ha aggiunto *che egli è netto non pure da ogni colpa, ma fino di ogni ombra di colpa*²; chi potrà essere ardito di dubitarne? che se prima del *Gesuita moderno* qualcuno ne fu in forse, ciò nacque, come osservai fino dalla *Introduzione*, da che egli prima di quell'ultimo scritto non si era risoluto di stamparlo a caratteri maiuscoli. Ciò fatto, vede ognuno che il dubbio è oggimai impossibile. Neppure ci era bisogno di dirci che egli ha scritto per difesa della sua riputazione, e che *non avrebbe* forse saputo risolversi nè anche a scrivere *questo poco* (questo poco!) se non ci fosse stato in-

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 96. — ² Apol. del GES. MOD. pag. 272.

dotto dal suo onore ¹, e lo ripete altrove ². E perchè mai scrivere a difesa di una riputazione locata sì alto e sicura che il mostro della calunnia non può scollarla? *la mia riputazione come uomo onorato è oggimai così ferma nella mia patria, che non può più scollarla il mostro della calunnia* ³. Non accadeva, ripeto, dirci tutte queste cose sui motivi del suo battagliaire sì acerbo nelle ultime sue opere. Il motivo del prenderla contro la moderna Chiesa cattolica è quello che mosse quanti mai l'aggredivero in tutti i tempi, in tutti i luoghi: sì che per questa parte non ci può cadere difficoltà di sorta. Il motivo poi di promuovere una riforma religiosa investendo i Gesuiti, lo ha avuto nel *legame dialettico* che lega la diffamazione di questi colla proposta medesima di una riforma. Legame giustificato dal recarsi alla Compagnia la colpa del non essersi la Chiesa riformata albastanza, dall'essere la Compagnia, per la particolare sua opportunità alla condizione dei tempi moderni, uno dei più poderosi ostacoli alle mire riformatrici in Religione, e dalla utilità che può venire a queste mire stesse dallo stremare la Chiesa di un sussidio, il quale dal timore stesso che ispira si chiarisce non poco potente. Più ancora: *legame dialettico* confermato dalla pratica solenne dei passati, dall'attuale strategica dei contemporanei, i quali tutti tennero e tengono tuttora che la via più efficace di scalzare la Chiesa è farlo col *pretesto di una riforma* e col mantello dei Gesuiti.

Vorrà dunque il Gioberti far setta in Italia? Dal ve-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 551. — ² Ib. II, 61. — ³ Ib. I, 136.

dere che egli protesta espressamente di non *volarlo* ¹ si dee concludere che propriamente lo vuole, secondo l'ermeneutica per la intelligenza dei suoi scritti. Ma forse di questo non ci è bisogno, e gli si può questa volta credere il protesto: il far *setta* raro incontra che sia inteso come scopo, emerge di necessità dalla ristrettezza del riuscimento. Chiunque reca in mezzo nuove dottrine vuole per fermo e certo presume di vederle abbracciate *da tutti*: dal non venir fatto questo voto, resta circoscritto il numero dei seguitatori, la nuova dottrina non esce dai limiti dei fanatici a cui il primo seppe appiccar la sua febbre; ed eccovi costituita la *setta* da tali che tutt'altro pensavano; anzi che espressamente volevano non farla, in quanto miravano ad invadere ogni cosa. Importuno dunque è quel suo dire che le *sette sono cose vecchie* ²: saranno quanto volete; ma anche così vecchie staranno al mondo un altro bel pezzo: finchè cioè sarà vero che la verità cattolica non si dechina a patteggiar coll'errore.

IV.

Una chiave per la intelligenza degli ultimi tre scritti del Gioberti.

Al divisamento generale della tattica da serbarsi in questa aggressione alla cattolica Chiesa in Italia han preseduto con bello accordo la *prudenza* e la *dialettica*; senza che, come incontra talvolta, l'una ingelosisse dell'altra; anzi aiutandosi fraternamente di scambievoli

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 223. — ² Ib.

uffici. Fu prescrizione della prudenza che l'aggressione non si portasse scopertamente; e colla dissimulazione si otteneva l'intento con manco ostacoli, in quanto sarebbe agevole assonnare con quella gli sbadati e carrucolare i baggiani. Dalla dialettica poi venne il suggerimento che dovendosi pure prendere un mantello o un invoglio si prendesse appunto quello dei Gesuiti, la cui diffamazione ha colla riforma religiosa quel legame logico che in questo capo stiam scorrendo. Del che una conseguenza è necessaria non meno che evidente; cioè che la censura giobertiana, la quale intesa del Gesuitismo ti riesce incredibile e talora inintelligibile, quella censura medesima, dico, si fa piana, chiara, acquista non dirò verità, ma senso comune, se cominci intenderla della Chiesa. La quale conseguenza essendo come dissi necessaria, può valere un argomento a confermar la premessa; e però mi è paruto pregio dell'opera aggiungerla, soprattutto che essa potrà comprendersi in poche pagine.

Così è: se voi sotto a quella parola *Gesuitismo* supponete solo quello che intendon tutti comunemente in Italia, gli ultimi scritti del Gioberti vi compariscono un contesto, un indistinto di tanto strabocchevoli paralogismi, di tanto sperticate fantasie da doverne a dirittura giudicare l'Autore più che abbastanza concio pel manicomio. E chi vorria supporre questo del Gioberti? chi potria crederlo? Laddove se voi per converso fate quella sostituzione della mia alla sua parola, vedrete come per incantesimo stenebrarsi quel buio, messo in assetto quel caos, recate alla loro vera proporzione gli obbietti; e l'Autore vi apparisce dominato è vero da una falsissima ap-

prensione, ma non già fuori del sentimento; un uomo ingannato o ingannatore, che ragiona con quella dialettica che pur può recarsi nello inferire un errore da un altro, non un matto che farnetica nel più caldo del parossismo. Ondechè può stabilirsi che l'ill. A. in *dottrina esoterica* sragiona; nè è gran male, perchè quella serve pel volgo, il quale beve grosso e più sente le impressioni nella fantasia che non intenda i discorsi coll' intelletto; in *dottrina acroamatica* poi ragiona ottimamente, come si dee parlando e scrivendo ai saputi, ai quali solo puossi discorrere in gergo o in cifra che vuoi dirlo. La quale cifra potrebbe eziandio dirsi *chiave*, in quanto applicata ad un senso *chiuso* te lo rende issofatto *aperto*. Ed avendola io trovata quella *chiave* e ragionata, spero, con qualche successo, mi è caduto in pensiero di farne un grazioso presente a qualunque sia stato paziente a leggermi fin qui.

Ecco dunque, lettor mio gentile, che io t' inizio senz' alcuna formalità e sue due piedi al parlare arcano del Gioberti, ti metto in mano una *chiave*, la quale tu userai in bene altra guisa da quella onde Pier delle Vigne usò le chiavi del cuor di Federigo. Quel buon uomo volse,

Serrando e disserando si soavi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse †;

e di tanta *fede all' alto uffizio* ebbe quella mercede che canta l' Alighieri. Tu devi volgerla, s' intende, questa

† Dant. Inf. c. XIII.

chiave serrando e disserando con molta soavità; ma non ti voglio imporre il debito di *torre ogni uomo da quel segreto*; forse ti peserebbe troppo, ed io la ti venderei assai caro, cimentandoti al brutto ghiribizzo del segretario di Federigo. Ma neppur vorrei che ne facessi pubblicità o ne menassi rumore; perchè sai che i giobertiani o giobertisti sogliono non pure urlare e minacciare, ma svillaneggiare eziandio e slungar le mani; e tu forse a questa forma di disputare così civile o non sei pratico o non sei disposto. Governati pertanto con prudenza e attienti a una via di mezzo tra un assoluto segreto che ti peserebbe soverchio e una indiscreta pubblicità che potrebbe compromettere la tua quiete.

Fatti questi preamboli, veniamo a noi; ed eccola, prendi la CHIAVE. *Ogni qual volta in queste tre opere è parola di genio, di tendenze, di massime, di dogma, di morale, di culto, di attinenze colla civile Società e di altri somiglianti universali, e tu alla parola MODERNO GESUITISMO sostituisci MODERNO CATTOLICISMO: quelle che colla prima ti parrebbero fantasie da trasognati, ti compariranno tosto concezioni di una mente preoccupata è vero da un enorme pregiudizio, ma ragionevole. Ed oh! l'avessi avuta io alla mano codesta chiave quando mi logorava il cervello sui Prolegomeni, e fui tante volte per dar della testa al muro e tante altre ne fui preso dal capogirio! Che diamine pretende costui! dicea tra me e me facendomi le croci; che i Gesuiti, per esempio, si vogliano recare in mano la somma dell'imperio sul mondo tutto! che questo possa dirsi da uomo che sia in senno! mi guardava attorno, affissava i volti, noverava i capi, quasi mi pareva dovere raffigurare nel nostro cuoco un*

Talleyrand e nel portinaio un Meiternich ! e non finiva io poveretto di darmene pace. Se avessi avuta la chiave avrei intesa quella parola pel suo verso, e mi sarebbe suonata quella vecchia accusa data alla cattolica Chiesa dagli *antichi statisti*, di volere essa cioè intromettersi soverchio nella cosa pubblica, dominare, imperiare e reggere a suo senno il mondo. Accusa che destò tante gelosie nel passato secolo, accese tanti sospetti ed alimentò tanti dissidi tra la spada e il pastorale.

Ora però che mi è venuta trovata questa chiave, grazie al parlare men geroglifico che l'A. ill. ha fatto nel nuovo scritto, ho voluto fartene presente, e sta a te il prenderne saggio sempre che vuoi, applicandola a quegli universali che toccai di sopra; tu vedrai guizzare tra le tenebre la più chiara luce. E dissi avvedutamente *universali*; perciocchè i fatti particolari sono tutti propri esclusivamente dei Gesuiti, nè sono io tanto sordo da voler dire che il *Cattolicismo* parlò inesatto dal pulpito di Torino o inargentò la tabacchiera d'oro. Ma quei fatti particolari, il Gioberti stesso concede che non sono buoni a provare, e sol si recano come segno, tessera ed esempio degli universali: di questi ti sto pagatore che doi cento, novantanove si deciferano con quella *chiave*, e ti ricantano le antiche canzoni già ripetute le tante volte contro la Chiesa cattolica. Nondimeno quei fatti medesimi particolari, in quanto sono falsati, esagerati e storpiati stranamente, trovano anch'essi qualche plausibile spiegazione nel gergo già rivelato. Perciocchè supposto che egli aggredisce il moderno Cattolicismo in sua sentenza deviato, e che a quell'intento gli potea tornare o necessaria od utile la nostra infamia, già s'intende be-

nissimo per che ragione la ci abbia voluto accumular sul capo ad ogni patto, anche a costo di accogliere come quinto vangelo le più ridicole storielle, di falsare i fatti e i documenti, di trarre al peggio le intenzioni, di sborrare invettive, di svertare calunnie con quelle altre arti anch'esse stracche, onde le riforme religiose si sogliono far largo nel mondo e buscar seguaci. Ondechè puoi vedere che con alla mano questa cifra a che ti ho iniziato, non ci avrà per avventura un periodo nelle recenti scritture del Gioberti, del quale tu non possa renderti o per diretto o per indiretto da te medesimo una ragione.

Si potrebbe pretendere per avventura che io mostrassi la verità di quella *chiave* nell'applicarla alle spiegazioni per le quali holla proposta; ma questo, oltre a riuscire fuor di modo prolisso, toglierebbe il diletto della invenzione a qualunque ne volesse prendere lo sperimento. Io dunque sarò pago a mostrarti quattro o cinque applicazioni di questa nuova ermeneutica, recando quelle che prime mi verranno sotto la penna. Toglierò la impossibilità del *senso essoterico* da quello che ne ho dimostrato nei primi capi, e ti mostrerò la giustizia del *senso acroamatico* dei pronunziati medesimi, disserrandoli colla nuova *chiave* che ti ho regalata.

Sia per primo saggio l'Italia invilita, manomessa, lacerata pel Gesuitismo ¹: i Governi che si sommetteano al nostro giogo e per giunta ci facean le spese fino a farsi spolpar da noi ²; il Gesuitismo che chiude la bocca agli scrittori conciliatori ³, che conduce i popoli ad una tremenda elezione tra la patria e l'anima ⁴. Qui come vedi

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 336. — ² Ib. IV, 442. — ³ Ib. III, 400. — ⁴ Ib. 506.

tutto è serrato od ogni intelligenza o interpretazione che possa riuscire a qualche costrutto. Quale uom d'intelletto può supporre possibile che un sodalizio particolare, quantunque vasto e potente, possa avere influenza tanto universale e imperiosa? invilire, manomettere una nazione! chiuder la bocca, che neppure sappiamo a cui si apre per parlare o scrivere! mettere i *popoli* ad elezioni tremende! Or bene: disserra attento colla nota *chiave*, e tutto riesce a cose non pure intelligibili ma conte a ognuno, in quanto suonano vieti aggravi mossi da tanti alla Chiesa cattolica, e dei quali sono infradiciati gli orecchi da un paio di secoli. L'Italia invilita, colpa della Chiesa, è dottrina del Machiavelli: il giogo cui i Governi italiani si sommetteano è quella dipendenza in che erano i nostri Stati dalle prescrizioni evangeliche ed ecclesiastiche [†]; ed essi veramente per giunta le facean le spese, in quanto permetteano che la Chiesa possedesse, ve l'autorizzavano e talora direttamente la provvedeano. Il chiudere la bocca agli scrittori conciliatori, cioè ai fazionari alla maniera giobertiana, significa il salutare e provvido esercizio di quel diritto onde la Chiesa cattolica proibisce alcuni libri, e madre pietosa che è, non potendo affrenare le lingue che non diffondan veleno, affrena le

[†] Parlo in tempo preterito, perchè mi riferisco alle condizioni a cui accennava il Gioberti. Quanto al presente non saprei che dire, atteso la somma incertezza dei fatti e pù delle cagioni: ad ogni modo non manca qualche Governo pel quale l'aver scosso il giogo del Gesuitismo s'interpreta pel diritto di diniegare qualunque libertà alla Chiesa, per opprimerla, per ispogliarla.

penne o certo gli occhi che a larghi sorsi non lo si beano. Da ultimo quel mettere i popoli alla tremenda elezione, *la patria o l'anima*, non si può concepire neppur verisimile di un ristretto sodalizio, che non dettava certo legge ai popoli della Penisola, laddove è troppo vero della moderna Chiesa cattolica o a dir più vero del Vangelo, secondo essa lo interpreta e lo predica; del che il lettore ha già visto altrove la dimostrazione.

Quel *crudo e inessiccabile egoismo* ¹ onde il nostro Ordine *tende del continuo ad assorbire quanto lo circonda ed a distruggere tutto ciò che non è arrendevole a tale assorbimento* ²; quell'intento di *universale dominazione* ³ e di tutto *sacrificare a quella smisurata ambizione, dicendo come Tiberio: purchè regni io, arda il mondo* ⁴; quel pretendere che tutto il *genere umano si fuccia Gesuita* ⁵, e il lamentarsi che in Italia tutti son Gesuiti, non escluso lui medesimo (*tutti siam Gesuiti* ⁶), quell'essere il *Gesuitismo alle mani con tutti, e tutti essergli contro per propria difesa* ⁷, le son tutte cose che intese di noi non meriterebbero neppure risposta; tanto sono sperticate! quasi mi pento di averci sprecate tante parole a mostrarle chimerie vanissime! Mano dunque alla nostra chiave: intendi tutte quelle parole del moderno Cattolicismo, e nulla non ti avrà più vista di strano; vi riconoscerai anzi una delle più belle prerogative della nostra Chiesa, che la distingue da tutte le altre sette, e la rivela veracemente uni-

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 402. — ² Ib. 526. — ³ Ib. IV, 95. — ⁴ Prol. del Prim. pag. 100. — ⁵ GES. MOD. tom. IV, pag. 475. — ⁶ È il titolo di un paragr. nel somm. del cap. XV, tom. IV. pag. 628. — ⁷ GES. MOD. tom. IV, pag. 211.

versale, fattura di quella mano che in lei preparava un porto di sicurezza a tutta la umana famiglia. Veramente tende essa a *regnare il mondo*, perchè il suo regno è il regno di Dio, e però ha una tendenza somina a diffondersi, a stendersi, ad universaleggiarsi; veramente *tende ad assorbire quanto la circonda ed a distruggere tutto ciò che non è arrendevole a tale assorbimento*, in quanto sola essa, rocca del vero religioso, non può essere circondata che dall'errore sempre a lei estraneo; e volendo a tutti i patti distruggere gli errori ed assorbire nel suo seno gli erranti, a questo istinto di carità diffusiva sacrifica volentieri ogni cosa. *Quindi il crudo e inessiccabile egoismo*, in quanto, non ci è male terreno cui la Chiesa non vada incontro, non ci è bene terreno cui essa non rinunci per allargare quel regno esclusivamente suo del vero e del bene; quindi quella tendenza di proselitismo, quella intolleranza dell'errore le quali, non uscendo dal cerchio dei mezzi morali, sono pregi sovrani della Chiesa, e male se ne vorrebbe appiccare un ferro al Gesuitismo: quindi vorrebbe la Chiesa veramente che tutto il genere umano si rendesse Gesuita cioè Cattolico: siamo in Italia tutti Gesuiti, cioè Cattolici. Che più? la Chiesa propriamente come unica rocca del vero è *alle mani con tutti* che stanno fuori di lei; e *tutti le stanno contro*, in quanto gli erranti non trovano ostacolo se non in lei; e chi sognò mai che TUTTI potessero stare in guerra coi Gesuiti? Che se non la intendi a questa maniera, che costruito avrebbero quei concetti? che senso quelle parole?

Uno dei gerghi più oscuri del *Gesuita moderno* è, come mostrai a suo luogo, quella faccenda dell'essere il Go-

suitismo congiurato coll' Austria a serbare soggetta Italia, del mantenervi che fece lo straniero il Gesuitismo a fine di conservarne il possesso; ed in somma della setta *austrogesuitica*, che è forse la più malinconica fissazione dell' egregio censore, e che mi faceva girare il cervello quantunque volte mi avveniva riflettervi seriamente. Possibile che un uomo che non truovisi affatto perduto del cervello, abbia potuto fantasticarne di così maiuscole! Noi nel Lombardo Veneto non avevamo che tre o quattro povere case, stabilite non potrei dire con quanti stenti, da appena un paio di lustri, e per istantanee oblazioni di private persone: vi godevamo poi tanto spasimata predilezion dal Governo che, sono appunto due anni, ci si dinegava la permissione d' insegnare filosofia nel collegio di Verona, e noi ci rassegnavamo a quella come a non poche altre severità, onde eravamo colà impastoati nell' insegnamento. Che ghiribizzo dunque è codesto mai della nostra congiura collo straniero! Se disserriamo con quella beata chiave, la cosa sarà pianissima: sì signore! è il Gesuitismo cioè il Cattolicismo che in certa maniera mantiene soggetta quella parte d' Italia allo straniero, in quanto la Religion cattolica immota ed invariabile nelle sue massime, impone riverenza ed obbedienza ai dominanti eziandio stranieri, e condanna in ogni caso l' odio agli uomini ed alle nazioni, le rivolture, le fellingie, le ribellioni. Certo Cristo non predicò la redenzione della gente giudaica dal giogo di Roma; sì veramente la redenzione delle anime dal giogo della colpa: la povera sua madre già matura del divino portato iva solitaria e pedestre così lunga via per obbedire ad un ambizioso comando di Augusto: egli pagò il

tributo a Cesare, benchè quel principe nè fosse Ebreo di nazione nè della famiglia di David; gli Apostoli recando *la buona novella* a tanti popoli, le cui nazionalità erano state assorbite da Roma, non predicarono mai loro che un effetto del Vangelo dovea essere il riscuotersi del giogo straniero; inculcarono anzi sempre ed ogni dove suggezione ed obbedienza alle legittime autorità; quali che esse si fossero. E per questo, mezzo (mirabile a dirsi!), proprio per questo mezzo si affrancarono i popoli, si costituirono le nazionalità, si venne al più compiuto concetto che si avesse mai della libertà civile. In quella maniera appunto che dalla Chiesa fu cacciata del mondo la schiavitù in pochi, non già predicando agli schiavi la ribellione, come fè Spartaco e riuscì a via più costringerne i ceppi, ma predicando agli schiavi la rassegnazione e l'obbedienza, come fè s. Paolo, riuscendo per quella via a donare agli schiavi la libertà di uomini e di Cristiani.

Se poi ti piacesse supporre che tra le politiche dell'Austria passata ci fosse anche questa di favorire alcun poco il Cattolicismo in Italia per assicurarsi sulla coscienza dei popoli, intenderesti come siasi potuto dire che lo straniero mantenesse il Gesuitismo nella Penisola per tenerla soggetta. La setta poi *austrogesuitica* è costituita da tutti quegli Italiani i quali per quanto amino la patria loro e ne desiderino l'autonomia, non san risolversi a rinunciare al Vangelo o a interpretarlo in contraddizione della Chiesa, per rendersi indipendenti e libertà procurare. Se ci salvate il Vangelo, perchè non dovremmo noi desiderare che questa terra nostra natale fosse potente quanto è bella, e gloriosa nel concilio delle nazioni

quanto essa è ricca dei doni più scelti della natura? Oh! chi non saria lieto del non vedere più armi straniere sul nostro suolo e di non patire straniere influenze! Ma forse che può prescindersi dalla onestà dei mezzi a quel nobile intendimento? Tenete per la via della giustizia e i veramente buoni saran con voi; in diversa guisa o non riuscirete a scuotervi dal vostro giogo o sarete più miseri dall' averlo scosso. O credete che un popolo senza onestà e senza Fede non possa nelle intestine discordie fabbricarsi una tirannide peggiore di qualunque oppressione forestiera? Specchiamoci nel nono Pio: chi più di lui desiderò il bene e la gloria della Italia? chi per lei più fece? E nondimeno quando si rifiutava a mezzi che la sua coscienza riprovava, si profanò il suo nome, si maledissero le sue intenzioni, e si disse ligio o zimbello della parte gesuitica nella Penisola. E che volete più innanzi per intendere che dunque il Gesuitismo è quel Cattolicismo che non sa, non vuole comperarsi quantunque vantaggio a prezzo di una ingiustizia ed a dispendio della coscienza?

Il Gesuitismo che regna in Napoli collo spavento e col terrore, ci figura il cattolicismo che fiorisce la Dio mercé nella bassa Italia più forse che altrove; e il Gioberti usando la stessa squadra a fare stima dei popoli e degl' individui, siccome ha qualificato esempligrizia per *fanatico* il Bossuet, così dovette giudicare per mezzo barbara Napoli perchè profondamente cattolica. Quanto al mezzo di regnare, sai che il Cattolicismo quando non bastano le speranze sa regnare ancor col terrore non già dei cannoni e dei razzi alla Congrève, ma del giudizio finale e dell' inferno. Così intenderai la inferiorità dei paesi ortodossi nel civile

culto paragonati agli eterodossi: la quale manifestamente si reca al cattolicesimo, benchè gli si faccia il consueto mantello dei Gesuiti, i quali nella massima parte delle città ortodosse non sono, in molte sono deboli e pochi, in nessuna non hanno quella universale influenza che si vorrebbe a far trattenere o dietreggiare la civiltà di un popolo. Così s' intende come tutte le eresie vengono dal Gesuitismo ¹, e come tutti gli eterodossi si affretterebbero alla ribenedizione se quello non fosse al mondo ²; perciocchè tutte le eresie si originano dalla verità cattolica, la quale se fosse bandiera voltabile a tutti i venti, finirebbero le pugne per manco di contrasto, in quanto gli errori agevolmente si acconcian tra loro; la verità sola ad essi fa fronte, sempre ed a tutti. Che più? con questa chiave intenderai come l' Autore ill. si lamenti che colpa dei Gesuiti nel Concilio tridentino prevalessesse la parte che meno conosceva i bisogni della Chiesa. I Gesuiti assistettero a quell' assemblea in qualità di teologi pontifici e vi rappresentarono le parti, diciamo così papali; ora fu appunto per queste influenze *papali* che gli eterodossi cavillarono contro quel Sinodo e si rifiutarono di accettarlo. Ma ne vuoi una limpida, chiara siccome il sole? eccola: *l' intento della Compagnia è fare che uomo e Gesuita diventino sinonimi* ³. Or non è *l' intento* della Chiesa che uomo e Cattolico sian sinonimi? Di quale altra istituzione potrebbe sognarsi quell' *intento*?

Non la finirei più se mi volessi continuare su queste applicazioni della *nuova chiave*; ma come dissi non ho

¹ Ges. nov. tom. II, pag. 453. — ² Proleg. pag. — ³ Ges. nov. tom. IV, pag. 475.

voluto che dare un saggio di questa ermeneutica; lascio al lettore il seguirla ed il compierla se ne ha voglia e gli basta il tempo. Ma se ti ci accingi, non farti, ten prego, sfuggire questi due gerghi: dico l'egregio censore essere stata sentenza di alcuni nostri *casisti* che la Compagnia ha il dominio eminente di tutte le fortune, e le sia permesso di *servirsene*, purchè lo faccia a maggior gloria di Dio ¹. Or chieggo io, quel nostro casista scrisse mai una scempiezza così maiuscola? Finchè egli non ne citi qualcuno, io mi varrò della nota *chiave* e, la mercè di questa, intendo accennarsi qui ad una sentenza tenuta da qualche teologo morale; avere cioè la Chiesa certo dominio eminente sui beni del mondo, in quanto le può essere necessario per indirizzarli agli eterni. Or che vorresti più chiaro per concedere che in codesto libro *Compagnia e Gesuitismo* suonan lo stesso che *moderna Chiesa e moderno Cattolicesimo*? Quasi direi che ne prende loco lo stesso titolo; perciocchè distinguendosi il *Gesuita moderno* dall'*antico* per la nota interruzione del nostro Ordine; non s'intende come ad accusare il *moderno* si rechino in tanta copia le accuse mosse all'*antico*. Laddove se intendi fatta la censura al *Cattolico moderno*, ci vanno bene incastrate le cose antiche, in quanto nel fatto del Cattolicesimo non ci è nè *antico* nè *moderno*, se non per lui, il quale recando a colpa del *moderno* il non essersi spoglio dell'usanze *antiche*, mirò propriamente ad ammodernarlo.

Il secondo gergo, che io ti raccomandava di schiudere colla nuova *chiave*, versa intorno a quella faccenda del-

¹ Ges. mod. tom. IV; pag. 446.

l'essere il Gesuitismo un *influsso arcano, fatale*, che non compromette la *imputabilità personale*, e l'essere come un *secondo peccato originale*, del quale ci troviamo infetti senza saperne. E così quel poter esser noi per bontà coppe d'oro *come uomini*, ma *come Gesuiti* essere a tale estremo di ribalderie, che nè in terra, nè in inferno può trovarsi cosa da paragonarsi in nequizia conesso noi. Or chi potrebbe persuadersi, chi anzi intendere solamente un concetto cotanto strano? Applica nondimeno la *chiave* e intenderai. Ci troviamo noi esser Cattolici fin da bambini, fuo dallo esser rimondi dalla colpa di origine, e così quella professione di Cattolicismo prevenne felicemente anche la deliberazion dell'arbitrio: educati con una preziosa inconsapevolezza in quella professione, noi ci saremo recato a coscienza il pur dubitarne, entrati poi nella Compagnia avemmo tanti motivi da più stringerci a quella! E benchè ci si aggiungesse quel zelo operoso che è proprio della nostra vocazione, il Cattolicismo nondimeno, le massime, le pratiche sono le stessissime con quelle che ci furono ispirate quasi col latte. Eccoti dunque gl' *influssi arcani*; eccoti l' *impressione fatale*; eccoti il *secondo peccato originale* per noi contratto quando ci tergevano del primo; eccoti da ultimo messa al coperto la *nostra imputabilità personale*; il che tutto si riduce ad una ignoranza incivile che egli o suppose in noi o simulò di supporre. Colla quale supposizione egli non urtava di punta in quella opinione di bontà che per divin favore gode e godè sempre la Compagnia; ma in un medesimo con quella supposizione provvedeva ad un bisogno, ad un istinto del suo cuore siccome uomo, non altro che siccome uomo. Se è uomo dovea certo raccapricciare, rabbrivire a quella

infamia eterna ed indelebile, che egli accumulava sul capo ai Gesuiti col freddo calcolo del tiranno, che segna la morte dell'innocente, *del conosciuto innocente*, ma la cui vita dev'essere il prezzo di un suo disegno. E la sapeva il Gioberti la innocenza dei Gesuiti, n'era profondamente convinto, sarei per dire che ne avea un concetto maggior del vero: dovea certo apprezzarla non poco dalla penuria e nullità medesima della materia, su cui dovea accingersi a declamare per fabbricarne la loro infamia! Pur quella infamia si vedea utile, si credea necessaria alla riforma religiosa nella Italia; e innanzi a questo pensiero ogni altra voce dovea tacere, ogni altro sentimento dovea essere soffocato! Ma nel fare così indegno strazio di cinquemila religiosi da lui neppur conosciuti o unti del Signore o giovani innocentissimi, era un cupo fremito della natura, era un rantolo ostinato della coscienza, che gli strappava quasi suo malgrado quelle iterate protestazioni sulla innocenza, sulla purità dei costumi, sulla santità dei Gesuiti! Protesti che hanno qualche ombra di ragionevolezza se per Gesuitismo colla *chiave* proposta intendiate *Cattolicismo*, il quale veramente ci ha invaso fino dalla culla, e su i cui *influssi fatali* non siam fermi a non volere neppur deliberare.

V.

Un regresso sintetico per una via analitica.

Se in questa *Divinazione* che, come vedi può dirsi conclusa, sia io proceduto con rigor di logica, se veri siano i miei principj, se legittime le mie inferenze, è un

giudizio questo che malamente mi arrogherci io medesimo. Chiunque adotta un principio con ciò solo fa segno di tenerlo vero, chiunque inferisce una conseguenza la dee tenere di necessità per legittima; e l' protestarlo e l' inculcarlo non può avere altro effetto che di chiarirci, potersi avere il torto da tali che di tutto il loro cuore vorrebbero aver la ragione e si credono talora in buona fede di averla. Ma che ne sembri a chi scrive, il fare stima di una scrittura si appartiene a chi abbia la benignità e la pazienza di leggerla infino all' ultimo. Quello di che io posso far fede è di aver recato ogni mio studio e adoperato ogni mia solerzia in questo, che il discorso fosse rigoroso in ogni sua parte. Certo nel riandare coll' occhio il mio scritto ho pigliato non leggiera speranza che almeno la conclusion principale, del nascondersi cioè sotto la dottrina *essoterica* del **GESUITISMO MODERNO** l' altra *acroamatica* del **MODERNO CATTOLICISMO**, non possa essere ragionevolmente rievocata in dubbio. Ho usato nello esaminar questi tre scritti poco meno che il riguardo medesimo, che si adopera nella interpretazione di parecchi luoghi delle Scritture; nei quali dal dimostrar che la *lettera* non ha intelligenza che possa soddisfare alle condizioni del contesto, siamo ammoniti che altro senso sotto di quella si asconde, ed acquistiamo il diritto di asserirlo. E tale io; dallo aver dimostrato che *Gesuitismo*, per quel che ne ha scritto il Gioberti, in nulla guisa può significare ciò che intendosi comunemente in Italia per quel nome, sono venuto a concludere che dunque alcuna cosa diversa si sia voluto per quella voce significare. Nè il lettore vorrà che io rimescoli quella impossibilità del *Gesuitismo*, la quale per ben cinque capi ho ragionato

con posatezza e varietà tanta, che forse a qualcuno saranno potuto parere soverchie. Con in pugno quella conclusione della *impossibilità del Gesuitismo inteso alla maniera vulgare*, ho avuto la facoltà d'inferire che dunque sotto l'invoglio di quella parola alcun'altra cosa si nascondeva. E così mi posi su di una nuova inchiesta; sul deciferare cioè quale istituzione sia quella cui si è voluto far velo di quella parola; e dall'ampiezza che le si attribuisce, dalla durata, dalla tragrande efficacia e da altre condizioni ho raccolto che quella era propriamente il *moderno Cattolicismo* qual si professa in Italia. La quale dimostrazione via appariva più salda dalle stringenti congruenze onde il Gesuitismo dovette esser tolto a mantellare il Cattolicismo; e da che questo a quello sostituendo negli scritti giobertiani, le asserzioni, che altrimenti parrebbero deliri di farnetico, acquistan sembianze di errori non pur comunali ma oggimai stracchi. Così si poterono in certa guisa *eliminare* dalla quistione i Gesuiti, come si farebbe di un simbolo algebrico per ridurre la formola a più semplice espressione; ed allora rimaneva solo a definirsi se fossero ragionevoli i richiami dell'ill. censore contro il *moderno Cattolicismo*. Quella quistione benchè non assolutamente necessaria al soggetto, fu per me esaminata di proposito negli ultimi capi, i quali sono stato il compimento del mio lavoro e la soluzione di un problema assai più grave che altri da principio forse non si pensava.

La quale maniera onde ho esaminato le tre ultime opere del Gioberti è stata, come ognun vede, strettamente *analitica*, e però acconcia sopra ogni altra alla investigazione di un vero nascoso. Che se per contentare

l'A. ill., poco amico di somigliante processo, avessi tenuto per una via *sintetica*, sarei per fermo riuscito come ad ultima conclusione a quel principio onde ho nel mio libro preso le mosse; e vedine in pochi tratti la pruova, rifacendo con *un regresso sintetico la via analitica* corsa fin qui.

Stabiliamo per principio che l'A. ill. vagheggia una maniera di Cattolicismo tutto a suo modo, *largo cioè libero, senza scrupoli, che non posterghi la terra in grazia del cielo; lontano da mistici perditempi, tollerante di tutto, esclusivo di nulla che felicità in questo mondo e nell'altro, facilitore di civiltà onnigena, di libertà, d'indipendenza, redentore d'Italia: un Cattolicismo che alle virtù dei bassi tempi sostituisca le più acconce alla civiltà moderna, alla umiltà della croce le glorie nazionali, al dispregio delle cose terrene l'ambire le prime dignità del mondo, alla mortificazione cristiana la sobrietà filosofica e la moderanza pagana. Riscontrando codesto suo col Cattolicismo che oggigiorno si professa nella Penisola, vi dovette di necessità ravvisare una disformità immane, mostruosa, un'assoluta opposizione. Quindi il concetto che il Cattolicismo sia scaduto presso noi, la Religione di lacci vergognosi costretta, la Fede bisognosissima di ristauero. Era naturalissimo che a cogliere tutti i beni, di che egli vuol ministra e mallevadrice la Religione, dovea volgersi a scalzare quel Cattolicismo che abbiamo in sua sentenza scaduto, per sostituirvi quell'altro che nel cervello gli volge schietto e genuino: mettere in cielo il suo, cacciar negli abissi il nostro. Ma come fare, che gl'Italiani la più parte non avrebbon voluto neppure sentirne a parlare di questa faccenda? come affidare gli ombrosi? come uccellare*

i baggiani, come far gabbo se sia possibile anche agli
 avveduti? Una strategica che ha fatto buona prova al-
 trove, potrà esser tentata con felice successo ancor tra
 noi! corriam questa lancia anche in Italia e non sarà
 senza frutto! *vestire cioè il Cattolicismo di Gesuitismo.*
 A questo invitavano le nostre origini, le intime nostre
 attinenze colla Chiesa, le nostre tendenze ed abitudini,
 le sostenute ire, le trionfate persecuzioni, la toccata
 sconfitta; ed egli interrogando le storie, girando attorno
 lo sguardo trovava la Compagnia rea di quel gran delitto
 di essersi opposta con quante avea di vigore alle *riforme*
religiose: la vedea costituita per guisa che sarà finchè
 le basti la vita un ostacolo potentissimo alle invasioni
 della eterodossia. Aggiungi che così trovavasi dischiuso
 il varco, spianata la via, ammannite le materie; nè si
 dovea fare altro che un repetitio di cose vecchie, un razzo-
 fare di storielle correnti: aggiungi gli sperati aiuti dai
 nemici, le non temute difese dagli amici, i segreti ran-
 cori, le invidie codarde, e fino i pettegolezzi e le gelosie
 di mestiere. Così la quistione del riformar il Cattolicismo,
 alla quale nessun buon Cattolico vorrebbe stendere un
 dito, sarà scambiata coll'altra dello inabissare il Gesuiti-
 smo, alla quale parecchi stenderanno non che il dito, ma
 la mano e il braccio.

Stabilita così questa strategica, tutto si restringea ad
 accumulare *infamia eterna ed indelebile sul capo dei Gesuiti*;
 ed eccoti a dovizia *documenti, ragionamenti, fatti, opi-*
nioni. Ma *documenti anonimi* la più parte, e però inca-
 paci a dare quell'autorità che egli da essi dovea pren-
 dere; ma impertinenti per un'altra parte, e che non
 aveano altro effetto che ingrossare il volume ed ispirare

le più sinistre apprensioni; ma diffamati altri e condannati dalla Chiesa e che aveano nella poca pratica dei lettori una sperata guarentigia a passare per autorevoli; ma mutilati altri, interpolati, falsati anche apertamente, e fin qualcuno fittizio. *Ragionamenti* così procaci, così scapestrati, che raccolti in fascio han potuto valere un trattato completo di sofistica che nuda sarebbe riuscita ridicola, può tornare pregiudizievole per quel mar di parole in che è affogata; e il lettore ricorderà le contraddizioni manifeste, i falsi supposti, i cavilli puerili, i circoli viziosi, le conseguenze sgheembe esaminate nel capo quinto. *Fatti* che se guardi gli antichi si riducono ad aver risuscitate tutte le invenzioni onde la eterodossia rabbiosa si vendicava sulla Compagnia delle sconfitte che riportavane; e i quali non trovata fede nei contemporanei troverebbero nel tempo nostro, che sono oscuri e non curate le cagioni; se guardi i moderni sono otto o dieci storielle particolari, che anche a concederle tutte, non proverebbero altro se non che i Gesuiti sono figliuoli di Adamo e falsabili. *Opinioni* da ultimo, o falsamente recate, in quanto si è dato a credere avverso alla Compagnia qualche uomo illustre che avrà potuto aver ragion di querela o di qualche individuo o di qualche fatto: ovveramente opinioni malamente apprezzate, in quanto furono e sono di tali persone cui è onorevole ad un Ordine religioso l'averle avverse.

Questi quattro mezzi di dimostrazione, fatti soggetto di matte invettive, di sfolgorate amplificazioni e di sbarbellate fantasie, sono i puntelli onde si volle far reggere in piedi quella pretta chimera del Gesuitismo, impossibile oltracciò per le interne contraddizioni che acclude e per

le *esterne* attinenze che si vuol supporre avere colla Società e colla Chiesa; *impossibilità* intrinseca ed estrinseca, che non impedì l'A. ill. dal condurre quel ritratto formidabile del Gesuitismo, proposto alla osservazione del lettore fin dal principio. La quale chimera convincerebbe al tutto giù del sentimento l'A. ill., se non fosse l'ottimo giuoco che potea fargli per l'intento precipuo di un'aggressione alla cattolica Chiesa. Ed ecco come prendendo le mosse dal *concetto falsato del Cattolicismo* siamo riusciti per sintetico regresso *alla chimera del Gesuitismo*, siccome nel corso del libro avendo prese le mosse *dalla chimera del Gesuitismo* riuscimmo per progresso analitico al *concetto falsato dal Cattolicismo*. Nè altro costruito può aver questo libro, il quale nella parte strettamente critica e riprensiva può solo aver somiglianza alle matte e velenose invettive degli eretici contro i Cattolici; somiglianza che, se ti ricorda, io rilevava fin da principio quasi come fortuita, ma che ora troviamo naturale, ragionata e germinante dalla medesimezza dei principi. Mi aspetto di buon grado ad altri che rechi meno odiosa spiegazione di codesto garbuglio di Gesuitismo e di Cattolicismo; ma finchè non rechisi, e tale che satisfaccia, nessun uomo d'intelletto potrà, credo, ripugnare ai sovraesposti ragionamenti.

E questo quanto a dare spiegazione alla parte diciannove così antigesuitica; perciocchè quanto all'intento della *rimodifica religiosa* non ci corre veruna necessità di raccogliarlo da quella; ed il lettore si troverà stracche le orecchie dallo averlo sentito le cento volte per la bocca medesima del Gioberti. I due Cattolicismi suo e nostro, come altresì i due Vangeli pugnanti, la religione in Italia costretta di lacci vergognosi, la Fede necessitosa di

ristauro, a non dire delle tante massime e pratiche della Chiesa per lui riprese, a non dire delle simpatie, degli encomi per quanto ci è di scrittori eterodossi, delle antipatie, degli spregi per quel meglio che abbiain di ortodossi scrittori, tutte queste cose debbon convincere ogni quantunque restio intelletto che quella *ristorma* è lo scopo ultimo di questi scritti.

E questo è appunto il luogo nel quale prego il lettore di rievocarsi alla memoria quel cotal teologo di cui gli dissi una parola sul fine della *Introduzione*. Te ne ricordi? un teologo che dava addosso agli scolastici, a s. Tommaso, ad Aristotele per iscalzare dottrina assai più autorevole di quello che possa essere un liceo o una scuola; che si faceva forte dell'autorità e del nome di s. Agostino per quell'unico punto, nel quale quel gran Dottore si allontanava dal comun sentir della Chiesa. Fu quegli Martin Lutero che professando zelo ed osservanza per la cattolica Chiesa, pretese di pigliarla solo cogli Scolastici, rei di avere adulterate le sane dottrine ortodosse. Ma negli Scolastici egli investì furiosamente la dottrina cattolica: quelle arti non erano che ipocrisie e infingimenti per non insospettire gli animi fin da principio, per aver agio e tempo di farsi proseliti, acciocchè condannato dalla Chiesa e a lei ribellatosi, non si dovesse trovar solo e deserto. Senza paragonare gli autori e restringendomi rigorosamente agli scritti, le tre opere giobertiane per questo rispetto sono una parodia infelice delle novantadue tesi luteriane colla differenza che in queste a investire la dottrina cattolica si tolgono a pretesto gli Scolastici, in quelle si tolgono i Gesuiti. La medesima vile adulazione ai potenti deturpa gli scritti del primo non meno che del secondo;

e se i libri dell' apostata sassone palpano le ambizioni ed esagerano i diritti dei Baroni alemanni, fino a conceder loro la presidenza dei Concili ecumenici e la proprietà dei domini temporali del Papa; gli scritti del prete piemontese rompono nelle più procaci adulazioni dei *popoli*, fino a sostenere che sempre le rivolture *popolari* sono giuste e ragionevoli; del che io non so se possa altro dirsi più anarchico e demagogico.

Che se vuoi eziandio nel prete piemontese l' Agostino onde il frate sassone si trincerava, lo hai in papa Ganganelli. Il monaco apostata tra tutti i santi Padri e nella maravigliosa dovizia delle loro dottrine, ne colse uno che avea parlato in non piena conformità cogli altri Padri sulla necessità della Fede; e a quel neo si appiccò, di quello menò trionfo, ne fece *base* e *fondamento* delle sue tesi, e si valse della parola di un Dottor della Chiesa per fabbricarvi un castello di errori contro il dogma e d'ingiurie contro la Chiesa. Il prete politico tra tutti i Pontefici e nella maravigliosa dovizia delle loro gesta ne ha colto uno che operò in non piena conformità cogli altri Pontefici nel fatto dei Gesuiti: a quel neo si è appiccato, di quello ha menato trionfo, ne ha fatto *base* e *fondamento* dei suoi scritti; e si è valuto del contegno di un Pontefice della Chiesa per fabbricare un castello di errori contro il dogma e d'ingiurie contro la Chiesa.

Nè credo che il Gioberti vorrà adontarsi di questa comparazione che non mi par fortuita tra scritti e scritti; e come offendersene egli che pure spiegò tanta indulgenza, tanta simpatia, dico anche tanta ammirazione per Lutero? Lutero per una ignoranza la più stupida o per una empietà la più satanica confuse tutto, negò tut-

to, bestemmio tutto; la Chiesa, i Papi, i Concili, i Dottori, i Padri, la tradizione, la fede antica, il buon gusto, il buon senso, la logica naturale, i primi fondamenti della Religione, della morale, della società, il libero arbitrio dell'uomo, la bontà, la giustizia di Dio; finse un nuovo Dio che comanda all'uomo l'impossibile, che lo punisce del male che non può evitare, e fino gli fa colpa del bene che egli fa della sua migliore coscienza ¹. Labirinto e caos di errori speculativi e pratici che confuse ogni cosa nella Germania, e a cui disfare non sono bastati tre secoli di sangue, di lagrime e di sciagure. Cogli scritti di tale uomo avrei creduto offendere il Gioberti paragonando per un rispetto i suoi; ma da questo timore mi scioglie egli medesimo quando in Latero riconosce il lodevole intendimento di *restituire la sua dignità alla idea di Dio e di Cristo menomata dagli Scolastici* ²; quando nell'opera infelice di quel miserabile rinnegato ammira *il predominio del discorso sulle potenze inferiori*, riconosce *un uomo che pareggiava il secolo*, e si sbraccia per vendicare alla Italia il vanto di avere iniziata la riforma in Socino ³. Il perchè avrei potuto senza che egli potesse chiamarsene offeso spingere molto più inuanzi il paragone; ma io mi sono ristretto al solo infingimento di aggredire la Chiesa sotto il pretesto di un'altra istituzione.

Nè voglio credere che alcuno in codesto modo di battegiare possa riconoscere pure un vestigio di quella lealtà e buona fede che si reca spesso nel tenzonare,

¹ Röhrbacher. *Histoire univ. de l'Eglise*, liv. 84. tom. XXIII, pag. 86, 87. — ² GES. MOD. tom. III, pag. 273. — ³ Ib. 459, 440.

eziandio dai più sfidati nemici della Chiesa. Se alcune particolarità di essa Chiesa vi parevano degne di riprensione, perchè no 'l dire aperto? perchè non discendere in un arringo onorato almeno dalla schiettezza? Se a voi pareva che la professione religiosa, il distacco dal mondo, il frequente uso dei Sacramenti, delle meditazioni, delle preghiere, le asprezze esteriori, la diniegata libertà di culto in paesi tutto e solo cattolici, l'umiltà e il dispregio delle cose terrene, la obbedienza religiosa fossero vecchiumi ed anticaglie del medio evo; se a voi pareva che gli ori e gli argenti del tempio fosser sacrileghi, ed il culto onde si onora dai Cattolici la b. Vergine poco men che idolatrico; se vi pareva che la Religione, qual si professa oggi in Italia, ne sia una piaga che la deforma ed una cancrena che la rode, potevate voi ignorare che di tutte queste *anticaglie* non sono i Gesuiti solo ad essere seguitatori, siccome essi non ne furono nè autori nè vindici? come dunque riputarli a sola nostra colpa? tessere a noi un mantello d'infamia, perchè tutto il vitupero ne rifluisse su quella Chiesa alla cui distruzione voi adoperate, calleggiandone così bizzarro ammodernamento? Nè a imporci quella infamia lasciaste intentata veruna via; nulla ripulsaste, a tutto deste di piglio, a calunnie viete, a storielle nuove, a menzogne, a falsificazioni, a declamazioni le più sfolgorate, ma soprattutto a quell'eloquio forte e volubilissimo che la Provvidenza vi avea largito, non certo per invelenire i cuori, attizzare le ire, forse ancora armare le destre contro una pacifica famiglia di religiosi, che valedicendo a tutti i beni e a tutte le speranze del mondo, si giuravano a Dio a solo intento di servirlo e di giovare delle povere loro opere i

popoli cristiani. Nè vi avveniva di temere che la vostra sfoggiata censura intesa pel suo verso avrebbe destate maggiori simpatie nella Italia pei censurati, o certo ne avrebbe annullato l'effetto; voi ben sapevate che la penna saria stata sostenuta dalle baionette; e d'altra parte dagli uomini italiani, da voi tenuti per imbastarditi, non dovevate aspettarvi la generosità di stender la mano a coloro che sono investiti e calpesti per amore di quella Fede che essi professano. Ben voi presentivate che, reietti, sperperati noi, forse anche spenti, non sarebbe effettuata la riforma, in quanto resterebbe a noi superstiti quell'ostinato Gesuitismo che ci precesse; ma gran guadagno saria stato aver messe in voce di ridicole e gesuitiche le massime più solenni, le più reverende pratiche della cattolica Chiesa! gran guadagno avere stremata questa di un presidio se non il più vigoroso, certo dei più appassionati, dei più devoti! Ad ogni modo l'opera dovea imprendersi, nè altronde vi parve dover prender le mosse se non da noi: lo faceste e già ve ne seguita quel rinomo e quel biasimo che a somiglianti imprese tentate in buon punto non può fallire, eziandio quando ci s'imbarcan persone di minor levatura che voi non siete. I pregi dello scritto e dell'autore restano quasi estranei all'opera principale: i sinceri Cattolici deploreanno il vostro e l'altrui traviamiento: gl'ipocriti nemici della Chiesa ammireranno la franchezza onde avete ardito e la scaltrezza onde avete saputo rompere al buio questa prima lancia.

L'aver messo in tanto lume il *legame dialettico* che stringe la ignominia dei Gesuiti colle pretensioni riformatrici in Religione, mi porge il titolo di dare una pre-

ghiera all' ill. A., la quale il lettore troverà, spero, ragionevolissima. Che sia per fare il Gioberti quando avrà letta questa *divinazione* io non so, ma se vogliam pur *divinarlo* da quello che ha fatto fin qui, egli sicuramente comincerà dal protestare che non vuole, non dee, non può rispondere; che egli non si dechina sì basso e non disputa che coi suoi pari; quindi nessuno si attenda risposta, chè non sarebbe del suo decoro brigarsi d'imputazioni così scipite; e questo, s'intende, sarà l'esordio di una chi sa quanto prolissa risposta! Nella quale io lo pregherei di metter da banda i Gesuiti, i quali non essendo più in Italia, egli non è più obbligato a trattarne pel bene della Penisola; e d'altra parte il loro mantello fu acconcio ad esser tolto per accenno fin che non si conoscea la strategica; ma essendosi oggimai conosciuta, sarà meglio chiamar le cose coi nomi loro. Anche il mio piccolo personcino vorrei fosse sequestrato affatto dalla presente quistione, non perchè mi pesi il vedermi così bruscamente ciuffato: *ab assuetis non fit passio*; ma perchè non vorrei che fosse un'altra volta tribolato il prosimo pel fatto mio, e soprattutto perchè desidero non uscire da quell'unico e solo cerchio nel quale abbiain circoscritta la quistione. L'A. ill. tornerà ad amplificare la mia sperticata stupidità, la mia prodigiosa ignoranza, i miei meriti del carcere temporale ed eterno; farà *quadri sinottici* della mia ignoranza, raccoglierà tutti i miei scappucci di grammatica, gli errori di ortografia, le parole che non son di *crusca*, soprattutto avrà un gran da fare se s'imbarca a noverare le mende tipografiche le quali non saran poche nè lievi: io gli potrei conceder tutto, perchè non versa su di questo la controversia. Qui

si tratta di sapere, non chi sia più ingegnoso e più dotto, nel che io non ho la menoma pretensione; ma si veramente se le dottrine per lui inculcate siano o no cattoliche; ed a questo vede ognuno che le rispettive qualificazioni personali sono affatto estranee e impertinenti. Per quanto egli adori ed idolatri la grandezza pagana, non potrà negare che se una semplice vecchiarella cattolica col solo presidio del Catechismo venisse in competenza con un Socrate o con un Platone, ne riuscirebbe sicuramente colla vittoria; e sarebbe la sapienza divina a trionfare le ambagi tortuose dell'intelletto superbo. Si persuada il Gioberti che in questo fatto l'ingegno e la dottrina hanno ben poca parte, se non forse potrebbero rendere malagevole l'umiltà e la sommissione indispensabile alle cristiane credenze. Iddio ha tanto poco riguardo all'ingegno e ne teme sì poco per la sua Chiesa, che lasciollo tutto intero al diavolo per quanto prevedesse che esso avrebbelo abusato a combattere quella divina sua opera. D'altra parte la Chiesa stessa incede gloriosa dal frequente corteggio d'ingegni così sovrani, che lo sbalestrar di qualcuno ci mostra anzi quanto sia debole l'umana ragione abbandonata a sè stessa ed orbata di quella guida celeste.

Si restringa dunque il Gioberti, se vuol continuarsi in questa controversia, alle dottrine religiose già da parecchi nei suoi scritti appuntate; e se vuol convincerci che egli è Cattolico, quale io lo desidero di tutto il mio cuore, e quale l'ho supposto lungo il mio scritto, ripudi quelle dottrine che sì apertamente contrastano alle massime ed alle pratiche della Chiesa, e se vuol esserne docile figlio rinunzi alla pretensione superba di esserne

riformatore e maestro. Allora acquisterebbe un verace titolo all'affetto ed all'ammirazione dei sinceri Cattolici; i passati suoi torti si volgerebbero in altrettanti meriti, e da quel Signore che raccoglievalo al suo Santuario onorandolo del sacro crisma, non gliene potrebbe fallire guiderdone immortale. Ma da tale generosità egli non dovrebbe aspettarsi i plausi tempestosi delle piazze e le furenti ovazioni della moltitudine: da questa non potrebbe averne che ludibrio, perchè egli si truova in uno di quei tremendi bivi, nel quale il coscienzioso eroismo del riconoscersi e ritrattarsi non ha altro contrapposto che la sventura suprema della ostinatezza orgogliosa.



CONCLUSIONE

Il pronunziato che io intendo raccogliere siccome ultimo frutto di questo scritto, condotto oggimai al suo termine, giungerà inatteso al lettore, il quale per avventura se ne aspetterebbe un tutt'altro; ma però appunto che è inatteso mi confido che abbia a riuscirgli più caro, forse ancora più profittevole. E diciam prima della conclusione che egli si aspetta, poscia di quella che io realmente vo' inferirne, ed alla quale ho mirato lungo tutto il mio lavoro.

Il lettore adunque si aspetterà che io voglia concludere che dunque i Gesuiti sono innocenti, segno indifeso di una furiosa persecuzione, vittima di una prepotenza selvaggia che fè loro portar la pena dello averli voluto credere il *nerro* del moderno Cattolicismo, perchè realmente ne furono e ne sono un *sussidio*. Si aspetterà

forse che io dalla regione del fatto apprendomi la via a quella del diritto, voglia dissertare sul debito e sulla maniera di rinfamarli, sulle presenti loro condizioni, sulle speranze che nutrono per lo avvenire; e così via via discorrendo, chi sa quando finirla! Ma no! mio caro amico! la sbagli all'ingrosso se così pensi! La innocenza dei Gesuiti non è stata che un mezzo, e peccherei di sofistica, forse ancora di sconvenienza se sul concludere la volessi elevare alla dignità di fine! Essi sanno pur troppo che la loro causa dev'essere giudicata da un tribunale che sovrasta d'infinito intervallo alle miserabili nostre vedute, che è l'appello spesso schernito, talora neppur creduto degli oppressi: a quello si aspettano rassegnati e tranquilli: certo sarebbero troppo improvvidi del fatto loro, se presumessero trovar giustizia in un mondo che non la rese neppure all'Autor medesimo della giustizia. In mezzo a tante improntezze ed ardimenti di uomini mestatori ed infinti, in mezzo a tanti vili timori che scuorano, a tanti interessi che cozzano, a tante invidie codarde, a tante misere convenienze di una società in maschera, qual luogo pensi tu che possa esservi per l'innocenza? Il meglio è confortarsi col pensiero dell'estremo giudizio: *justum et impium judicabit Deus*; ed ogni cosa avrà il suo tempo: *et tempus omnis rei tunc erit* †. Frattanto se ai Gesuiti italiani è stato tolto il potersi adoperare in ben del prossimo con quella maggiore efficacia che viene agli individui dallo essere organati a norma di sacro sodalizio, essi per la loro santificazione hanno perdite e compensi; se non forse per qualche rispetto han-

† Eccl. III, 17.

guadagnato. La sola ragione che abbiano di rammarico, è il vedere la patria loro stremata di un presidio non ultimo, ed in tempi nei quali saria stato uopo afforzare gli antichi, apprestarne dei nuovi.

Gli Ordini religiosi attivi sono uno dei tanti *doni* che Iddio fa alla Società per mezzo della sua Chiesa; e questa, come *dono* riconoscendoli ed apprezzandoli, ne rende pubbliche e solenni grazie alla Provvidenza. Finchè essi si conservano fedeli alla loro vocazione, finchè compiono le parti loro affidate, restano sempre nella condizione di presidio e di *dono*; e quando Iddio permette che dallo intreccio e dallo scontro di circostanze o imperiose per se o fatte tali dalla nostra dappocaggine, quegli Ordini religiosi finiscano al tutto od anche parzialmente si ritirino, è la Società propriamente ad esserne castigata, in quanto Iddio da lei ritoglie un *suo dono*. Ma agl'individui di quel sodalizio l'ignominia, l'oppressione, lo spogliamento e l'esilio potrebbero riuscire ad aiutarli non poco del loro meglio; certo niuna umana potenza potrebbe loro impedire il rendere a Dio i loro voti, eziandio in mezzo a un popolo che ne li bestemmia e ne li maladice. Se ad essi fu tolto il potere servir la Chiesa colle loro fatiche, la serviranno colle loro proscrizioni, colle loro sofferenze, coi loro spogliamenti rallegrandosi di aver sortita la più cara porzione che Cristo lasciò morendo ai suoi discepoli. Ma quanto alle città che gli ospiziavano non pare che abbiano molta ragione da starne allegre: si guardino gli acquisti maravigliosi che ha fatto l'Italia dal dì che si sciolsero o anche n'esularono i Gesuiti, e si avrà un argomento irrepugnabile di ciò che dico. Finchè non si dimostra che il

Cattolicismo professato oggi in Italia sia un fuordopera, una storpiatura e un vecchiume, solo i nemici della Chiesa posson contar per guadagno e menar trionfo che tanti Religiosi, tra i quali non pochi di merito insigne e di bella fama, abbian dovuto esulare dalla Penisola, che tanti pergami siano mutoli, che tanti tribunali di penitenza siano solitari, che a tanti alberghi di umanità travciata e sofferente o non si rechino o si rechino più scarse le consolazioni celesti; ma soprattutto solo i nemici della Chiesa posson contar per guadagno che presso a trentamila giovanetti siano stati sottratti alle influenze cattoliche della Chiesa pel timor di Dio, al quale in quella età così trepida erano con tanto amore e con inesauste sollecitudini informati nei nostri ginnasi. Chi a questi effetti mirava come a suo scopo, ha troppa ragione d'inalberarsene e imbaldanzirne; ma i Gesuiti avrebbon ben poco da rammaricarsene, se un sentimento di zelo improntato in essi dalla loro vocazione non rendesse loro piene di sconcolato desiderio quelle rimembranze, e quelle privazioni sopra ogn'altra dolorosissime.

Ad ogni modo io in questo scritto non ho mirato ai Gesuiti che per indiretto; sarei stato troppo presuntuoso a pensare che ad una violenza così prepotente si potesse fare rimedio coi capitoli e coi paragrafi; coloro che consumarono la oppressione dei Gesuiti in Italia, come altresì in Alemagna e nella Elvezia, conoscono le attinenze della Compagnia colla Chiesa cattolica meglio di quello che io non ho potuto esprimere colle parole: forse le suppongon maggiori che non son realmente. Gran senno sarebbe il mio, sperare che dalla lotta ostinata si ritraggano a titolo di quelle attinenze, che sono appunto la ragione unica per-

chè essi e ingaggiarono la lotta e vi perdurano ! per poco non ci dovremmo abbandonare eziandio di ogni speranza per l'avvenire. La Compagnia di Gesù è tal sodalizio che se non fosse invigorito e sostenuto dalla Chiesa, non potrebbe mantenersi neppure un giorno, in quanto fuori di quella è impossibile mettersi a battaglia davvero col mondo senza restarvi schiacciato e soccombere. Ora la Chiesa, in quanto significa il romano Pontefice ed il cattolico Episcopato, la conosce quella innocenza della Compagnia; e ci è supremo conforto nella sventura il risapere che non pur la conosce, ma la dilige di paterno amore, ma se ne volle fare schermo, e lo avrebbe fatto se la violenza di partiti furiosi ed ipocriti avessero consentito alla Chiesa la libertà di giudicare e di proteggere i suoi ministri. Il perchè nè presso la Chiesa nè presso i sinceri Cattolici la innocenza dei Gesuiti ha bisogno di apologie e di puntelli; la somma sta in questo che la Chiesa possa esser libera, almeno non violentata ed oppressa. Che se non fosse stato un motivo di più alta rilevanza, io mi sarei vergognato di trattar questo punto col Gioberti, quale negli ultimi scritti si è mostrato. Oh ! vedete ! I Pontefici Romani, l'Episcopato cattolico, tre secoli di meriti e di fatiche compensati dalla più tenera benevolenza della Chiesa, una schiera di Martiri, un drappello di Santi : tutto questo messo in contrapposto colle matte declamazioni di un prete disgraziato, che spasma pel laicato, che soffia nelle rivolture, le cui dottrine certo non son cattoliche : e quanto a lui, ti potrebbe venir la tentazione di credere che non lo sia dai protesti stomachevoli, e dai vanti ridicoli di essere l'*apologista* del Cattolicesimo ! ti parrebbe cosa da pigliar sul serio ? Per tutte queste ragioni la con-

clusione che si attendeva il lettore sulla innocenza dei Gesuiti sarebbe impertinente: sarebbe soprattutto affatto estranea all'indirizzo finale di questo mio scritto.

Il quale avendo fino dalle prime mosse mirato ad un intendimento più vasto che non è una famiglia religiosa, e che riguarda gl'interessi più sommi della Italia in questo presente tempo, dee avere per conseguente una conclusione uguale in rilevanza all'intendimento medesimo che mi sono prefisso. Ed io mi avviso poter formulare questa conclusione in un *fatto* ed in una *massima*: il primo che si attiene all'ordine pratico e come a dire storico; la seconda all'ordine speculativo e morale; ma l'uno e l'altra, ammessi una volta dal mio lettore, potrebbero fruttargli una non piccola utilità, alla quale forse neppur pensava quando si accingeva a scorrere col l'occhio queste mie pagine.

Il *fatto* pertanto, che è prima parte della conclusione, è questo: è dunque vero essersi portato alla cattolica Chiesa un assalto, un'aggressione tanto più perniziosa quanto che mantellata della più fina ipocrisia: assalto che ha mirato a *reformare* sostanzialmente il moderno Cattolicismo, ed a condurre l'Italia un presso a poco alla condizione dei paesi eterodossi. Il qual concetto sulla realtà di somigliante aggressione, io mi avviso che stia già in capo agl'Italiani più savi e meglio informati; ma nondimeno par che nessuno sia ardito pronunziarlo così netto e spiccato: per poco non vorrem nascondere a noi stessi, non parlarne, passarci per sopra, come incontra talora delle grandi calamità imminenti, delle quali quasi un istinto ci fa increduli, e ci conduce talora a dissimularlo

a noi medesimi. Ma quale prudenza potrebbe persuadere dissimulazione, quando quel *fatto* è meno un pericolo che una sventura, in quanto atteso la gravità della cosa, il pericolo stesso è non lieve sventura? Nel resto che che altri voglia pensare e dire sull'altrui riserbo nel tacere o sulla mia sicurtà nel parlare, il certo è che quel *fatto* è innegabile: esso ha tante riproove quante sono le pagine di questo scritto. E comechè sia vero che o per pochezza d'ingegno o per manco di scienza o per caldo di affetto io mi abbia potuto ingannare di qualche particolare; nondimeno quanto al complesso di tutta la dimostrazione, quanto a quel giudizio universale che si roca di un libro dall'accordo dialettico delle varie sue parti e dalla loro rispondenza coll'intento finale, quanto, dico, a questo io non credo che uomo d'intelletto possa ripugnare a quel *fatto*. Fatto di aggressione alla cattolica Chiesa, che per sè stesso saria grave, ma che si rende gravissimo al considerare l'armonia in che esso truovasi colle moderne tendenze irreligiose nella Elvezia, nell'Alemagna, nella Francia; al considerare la speciale forma ond'è stato condotto di una dissimulazione cioè, di una ipocrisia, di un ingingimento, unico nel suo genere e direi quasi portentoso; al considerare da ultimo le simpatie che ha destate, i plausi che ha còlto, e dico anche il fanatismo, l'eccesso, il furore onde quel plauso e quelle simpatie nella schiera non grande ma fragorosa dei suoi ammiratori erompeano. Intendo bene che il merito letterario, la medesimezza di alcune idee politiche han potuto raggranellare de' seguaci attorno a quel prete; ma quelle sole sarebbero cause troppo sproporzionate all'effetto, il quale appena truova esempio nel fanatismo, onde sono stati

esaltati i facitori di nuove dottrine e i traditori de' popoli che prometteano beatificarli, riscuotendoli dalla pesantezza dell' Evangelo e dal giogo invisio del vecchio Papato. Il che è tanto più vero che nè lo stile sempre verboso e spesso pesante del Gioberti, nè le sue dottrine filosofiche affettanti alle astrattezze alemanne, anzi neppur le politiche, espresse quando il popolo non era ancor prevaluto, potevano renderlo popolare. Lo è stato, lo dovea essere nondimeno in una certa classe, perchè avvocando la causa di tutte le passioni umane, anche in contraddittorio coi dettami della Chiesa, il plauso che a lui ha pagato la moltitudine è stato un plaudire a sè medesimo, in quanto in lui non plaudiva che ai propri concepimenti, alle proprie propensioni, delle quali nello scrittore trovava un eco prolioso e una calda difesa.

Una seconda considerazione che meglio chiarisce questa gravità del fatto di un assalto recato alla Chiesa, si raccoglie dagl' elementi temporali e civili che l' A. ha destramente intrecciati alla quistione religiosa, ed i quali ha fatto giocare in detrimento e perniciè della patria sua. Tremenda è stata la tentazione a cui fu dal Gioberti cimentata l' Italia! Esagerarle la sua prostrazione civile, quasi fosse la vilissima delle genti! e darle procacemente in viso della vile, della bigotta, della ingesuitata, della imbastardita! Al ludibrio aggiunse l'inganno col farle credere tanto suo scadimento originato dal Cattolicismo che professa, collo accenderne, irritarne una colpevole emulazione dal metterle sotto gli occhi i paesi eterodossi, come alla cima dell' incivilimento, perchè si riscossero dalla lue papistica! Al ludibrio ed all'inganno pose per suggello il tradimento; e senza dirle aperto che mettasi

anch'essa sulla via degli eterodossi, le susurrò all'orecchio che meriterebbe una scusa innanzi a Dio ed agli uomini, caso mai lo facesse! E non ti sembra di sentire le parole del nemico: *hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me?* Io non presumo di aver disfatta quella tela d'inganni, ordita con tanto sottili accorgimenti, con tanta scaltrezza, da forse non avere altro a cui paragonarsi in questo genere! Quand'anche mi fosse venuto fatto, credi che tutti quelli che bevvero il tossico appresseranno le labbra a questo qualunque antidoto? Spesso i presidi ond'è puntellato l'errore sono più poderosi di quelli che circondano la verità; forse perchè il trionfo di questa si chiarisca più apertamente da Dio. Ma pure sarà qualche cosa aver messo in sodo questo *fatto*, il quale ove sortisse qualche effetto malaugurato, o a dir meglio ove continuasse e crescesse nel sortire effetti, oltre alla scissura religiosa a cui mira direttamente, avrebbe conseguenze eziandio nella parte temporale e civile dolorisissime.

Sono intimamente convinto, e credo che no'l sarà meno il mio lettore sincero cattolico, che eziandio un semplice conato in questa parte ci metterebbe al fondo, desolando quella bellissima nostra terra, alla quale un sorriso benigno di Provvidenza avea assicurato largo compenso di minori iatture, una Fede inviolata. Le stesse grandezze, le stesse glorie che il Gioberti ha della Italia predicate, vennero a lei dal Cattolicismo qual è al presente, non da quella brutta e sguaiata scimieria ch'ei ne ha ghiribizzata mezzo pagana, mezzo protestantica e tutta naturale, che di celeste e divino non ha altro che vani nomi e vuote apparenze. Le sue glorie e le più am-

mirate sue bellezze vennero alla Italia da quel Cattolicesimo che distrusse l'opera infausta del Paganesimo, e si assise unico e trionfante sulle sue ruine: da quello che solo al mondo ha insegnato ed insegna somma grandezza dell'uomo essere l'umiltà e il dispregio delle cose mondane, quando per tutto altrove s'insegna l'orgoglio feroce e la cupidigia inesausta; da quello che per tutto il mondo invia aureole di celesti a quell'eroismo della Croce, che da tutto il mondo è dispetto, sconosciuto, talora ancora bestemmiato; da quel Cattolicesimo che la massima grandezza concessa a creatura riconosce ed ammira in un'umile verginella da Nazaret, che passava inosservata sopra la terra, ma graziata in ostello romito di segreti commerci col cielo, fu assunta rediviva ad esserne incoronata reina; da quello che insegna unico criterio del vero e del giusto essere le eterne norme della ragione e dell'Evangelio; e in mezzo alle aberrazioni della ragione superba, rendute più fitte dalle passioni tempestose, fulge siccome splendissimo faro per un deposito di veri speculativi e pratici, che scusano i rigorosi giudizi della Provvidenza sugl'iniqui, e sono la sicurezza, il conforto, la fidata speranza degli umili di cuore e dei fedeli. Questo Cattolicesimo sussiste tuttavia schietto, purissimo, senza ruga, senza macchia, quale uscì di mano al suo Istitutore divino; ed è bestemmia antica di uomini incapaci ad apprezzarne la grandezza o indocili a sostenerne la severità il proclamarlo guasto, corrotto, deviato, bisognoso di essere *ristaurato e riformato* dagli uomini. Sono anzi gli uomini che debbono ad esso conformare i propri pensamenti e i propri amori; e non può essere che sacrilega profanazione il trarlo renitente

ai nostri capricci umanistici ed alle patriottiche nostre follie.

Questo Cattolicesimo antico (*non ammodernato, non riformato*) non s'identifica, anzi neppure si stringe di particolari attinenze con veruna forma speciale di governo; ed è solo sempre appoggio sicuro di tutti i diritti, vindice ed esattore severo di tutti i doveri. Esso fu guardia e tutela alla legittimità di monarchi assoluti: sarebbe non meno guarentigia fidata alle libertà cittadine di popoli inciviliti, se si lasciasse esercitare le sue salutari influenze nel mezzo delle nazioni redente. Ma il vile egoismo, la codarda adulazione che si prostrano innanzi ai prevalenti ed ai forti quali che si siano, siccome fecero che la Religione fosse talora nelle Corti cieco strumento di politici raggiri e di dispotismo, alla stessa guisa si atterrano oggi innanzi alla moltitudine vittoriosa, e le sostituiscono la santità della Religione medesima per farne mantice alle passioni popolari e strumento clamoroso di sfrenata demagogia. Ma se ci ha degl' iniqui che abusano le cose più sante a privato emolumento ed a pubblica ruina, la Chiesa di Cristo è sempre la stessa; essa si rassegnò ma non fu mai vinta, quando si vide bersaglio indifeso dei maneggi cortegianeschi; crederemo che voglia oggi lasciarsi cogliere alle meretricie adulazioni dei suoi nemici, ed a dechinarsi alle disorbitanti pretese dei turbolenti tribuni e delle moltitudini nelle piazze?

Che se la Chiesa è sempre la stessa in sé medesima, non saran sempre le medesime le sue influenze benefiche sovra noi? Condotta pei popoli dominanti ciò che fu per qualche uom dominante del passato secolo,

cioè poco più che uno strumento d'interessi mondani e di bieca politica, dove sarebbe la istituzione di Cristo? dove le interne dolcezze ad allietarci la vita? dove le consolatrici speranze di un avvenire beato? noi ci troveremmo con una Religione poco dissomigliante da quella delle regioni eterodosse, e senza poterne neppur compensare la lattura con terrene grandezze, ne staremmo pel danno e per le beffe, ripagati dalla terra collo scherno e colla maledizione dal cielo.

Ma lo avere ravvisato il pericolo se non è il primo mezzo, è certo la prima condizione per occorrervi; si veramente che lo averlo avvisato induca a stender la mano all'opera e non finisca in vane lamentanze o in previdenze infruttuose. Il fatto che io colgo come prima parte della *conclusione*, non dee guardarsi solitario in ciò che ha tentato il Gioberti, ma si dee attendere piuttosto nel complesso degli altri somiglianti, men forse impronti ma più poderosi dal numero, che seguon fra noi. Si dee guardare che fino il s. Padre parlò di un proselitismo eterodosso cominciato e caldeggiato in Roma; e che appunto in questi giorni il venerando Arcivescovo di Firenze deplorava la stessa sventura, inaudita per divina bontà finora in Italia; ma che in Italia si è inaugurata, come tutti sanno, colle simpatie fanatiche per la Chiesa cattolica e coi furenti trasporti pel romano Pontificato. Guardato così questo fatto, si troverà per fermo che esso non è una fissazione o malinconia gesuitica; ma è un danno che noi troveremo ingigantito nel nostro mezzo, quando il destro di porvi rimedio sarà passato sterile di effetto per la nostra, non saprei dire se troppa sicurtà o spensieratezza. Almeno la certezza di quel fatto dovrebbe larà

un novello indirizzo ai sinceri Cattolici d'Italia che sono non pur molti, ma quasi tutti; e così fossero animosi come sono sinceri!

Mi guarderei bene di far parenetiche ai Pontefici, ai Vescovi, ai cleri ed ai popoli della Penisola: consapevole della mia pochezza appena ardisco aprire timidamente qualche mio pensiero. Ma questo intenderà ciascuno da sè senza che io lo dica; che altra è la condizione di un paese ove la eterodossia non entra che per fama, altra di quello dov'essa lavora potentemente e fa giuocare le arti più invereconde, più ipocrite e più proterve. Tra le quali è precipua quella di pretendere ogni più dolorosa condescendenza dalla Chiesa a nome della tolleranza civile, e frattanto rompere nella intolleranza la più rabbiosa verso quanto ci ha di ecclesiastico e di sacro, muovere ogni pietra in detrimento della Chiesa stessa, la cui longanimità si abusa per meglio opprimerla. Ed in questa condizione così trepida, così tremenda per la Penisola, ci faremo molcer gli orecchi e indormire dalle ridicole adulazioni alla Chiesa ed a Roma di un branco di faziosi, che prestì ad ardire ogni estremo pei propri intenti, si son dichiarati protettori ed avvocati del Cattolicesimo sperato redentore d'Italia, nè più nè meno di quel che avrebber fatto coll'Alcorano, se questo avesse potuto loro ispirare le stesse speranze? Che che siasi fatto in tempo di una pace bugiarda, il certo è che la novità del caso esige nuovo indirizzo nei Cattolici: il tempo della battaglia importa che col nemico non si negozi ma si combatta, e coi compagni di milizia non si gareggi che di zelo per la comune vittoria: possa essere bene intesa questa parola! La qual vittoria ci è stata resa dalla Provvidenza

non che possibile , ma agevole mercè di un elemento che ha accompagnata e come condita l'aggressione , e che guardato pel verso suo basterebbe anche solo per togliere a questa ogni efficacia. La *massima* che io annunziava come altra parte della mia *conclusione* , metterà in chiaro codesto concetto che forse potrebbe parere alquanto oscuro.

Non è però una *massima* nuova quella che io voglio concludere per ultimo compimento del mio lavoro; piuttosto avrei dovuto chiamarla *conferma di una massima antica* , la quale il lettore già conosce da un pezzo. La *massima* adunque è questa , che ad un Cattolico il parlargli di riformare la sua Religione non può essere che un insulto , il metterlo in esame non può essere che una colpa. Ora a questa *massima* io dico che puossi avere una conferma dallo scritto che ora concludiamo ; ed oh ! la cavassi davvero , lettor mio caro , questa conferma ! quanto ne sarei contento ! quanto di questa povera mia fatica largamente ricompensato ! Vedi come io intendo codesto punto.

È singolarmente notevole nelle storie ecclesiastiche che i cominciamenti di nuove dottrine siano stati quasi sempre vituperati da ignominie d'ogni maniera ; sì che per quanto abbiano poscia adoperato le sette per forbirsi , non hanno potuto mai rivolgersi ai loro inizi senza arrossirne , come il figlio del parricida , che ancor coronato troverebbe nella sua culla una vergogna. E questo penso io avere ordinato la Provvidenza per preparare uno schermo agli uomini di buona fede contro le lusinghe della seduzione non meno che contro le violenze degli assalti ; e grande

schermo erano sicuramente a non restare impigliati tra quelle panie i vituperi delle origini. Egli ci è innato nel cuore un sentimento che le cose divine non possono cominciare che santamente; e così le arti svergognate dei novatori erano un segno ai sinceri fedeli, che la loro non potea essere divina opera; di qualità che quelli riuscivano ad avere consorti nelle nuove comunioni solamente quei medesimi cui già avevano compagni negl' iniqui proponimenti e nella sfrenatezza della vita.

Or che ha proposto alla Italia il prete piemontese? una *riforma religiosa*. Bene sta! sia tutto nulla il ragionato nello esaminarla! nulla l'elemento soprannaturale che egli nega e distrugge: nulla il naturalismo dell'Autore, della sostanza, del fine del Cristianesimo: nulla la veste pagana onde lo ha ammantato. Sia nulla l'avere dinegata la opposizione del mondo col Vangelo, la quale è quasi il fondo della cristiana morale, l'avere sconosciuto e calpesto l'eroismo cattolico e la pratica dei consigli evangelici; sia nulla l'avere falsata radicalmente la missione della Chiesa, e d'istituzione che è esclusivamente santificatrice averla voluta incivilitrice, eziandio a patto di abbandonarla dove a questo non voglia piegarsi: sia nulla perfino quello aver tradotto come umano commento la più alta sapienza che ci rivelasse il divin Redentore in quella solenne alternativa: *l'anima o i beni della vita*. Sia, dico, tutto questo per nulla: si guardi alla qualità dei mezzi da lui adoperati a venire a questo intendimento della *riforma*: non ci vorrà altro per fare una giusta stima della causa che egli difende.

Quest' uomo adunque così astuto e così scaltro copritore di sue magagne, ad intento di riformare la Chiesa ha

scelto per prossimo suo scopo la infamia ch'egli dinunzia e giura eterna ed indelebile non pure di un Ordine religioso, ma di molte altre famiglie claustrali, ma di cleri, ma di persone per pietà spettabilissime. Che se guardi ai mezzi onde quella infamia dovette accumularsi sulle sue vittime, non ce ne ha alcuno ch'egli lasciasse intentato. La calunnia, fondo generale della sua censura, gli si trasformava sotto la penna in menzogne multiformi, in autorità fittizie, in paralogismi capziosi, in falsificazioni di testi; e tutto poi a furia di amplificazioni umanistiche spinto a disorbitanti dimensioni gigantesche e mantellato di una ipocrisia che fa spavento. Quanto alla forma del suo dire, essa tempestosa, furente, come febbrile e convulsa esaurisce sino alla feccia il genere della invettiva pungente, della satira procace, della contumelia villana, dello scherno plebeo, del beffardo insulto; e prese le mosse dalla grandiosità del giambico velenoso, scende grado per grado, ma scapestrando sempre in ciascuno, fino al *capocchio*, allo *stupido* del trivio; fino all'*infame*, all'*assassino*, al *ciuco*, al *canaglia*, delle sozze taverne.

Chieggo, non dirò da animi composti ad umanità e gentilezza, ma chieggo generalmente da ogni cristiano, da ogni uom ragionevole, se questo non sia il caso in cui la qualità dei mezzi ci debbono rivelare quella del fine? La Chiesa cattolica, opera che è di Dio ed assistita dal divino suo Spirito, non può avere uopo e certo non può giovarsi di una riforma che da Dio medesimo non prenda le mosse; e ti pare che Iddio parli agli uomini in quella guisa? e colmi di scandoli il mondo ad intento di riformar la sua Chiesa? Se Iddio volesse rimondare di qualche nebbia terrena quella celeste sua fattura, se volesse

tornarla per grazia a quel candore virgineo, a quella formosità primigenia che sulle rive fatidiche del Giordano ne inghirlandava la culla: se volesse in somma riformar la sua Chiesa in quel modo che puossi solamente, cioè correggendone le membra guaste, ravviandone le sviate, fulminando i vizi, confondendo gli errori, sai tu qual via avrebbe tenuta? Avrebbe mandato un Santo, come mandollo al secolo undecimo in Pier Damiano, come mandollo al quindicesimo in Bernardino da Siena, come mandollo alle Chiese di Francia e di Milano nel de' Paoli e nel Borromeo. E un Santo avrebbe cominciato coll'eloquio sempre efficace dell'esempio a correggere il mondo, non a patrocinarlo; avrebbe cominciato dal riprendere le brighe secolaresche negli ecclesiastici, non dallo aizzarveli: dal predicare l'umiltà della croce e dal sedare la febbre dell'ambizione, non dallo schernire quella umiltà e dallo irritar questa febbre; dal contrastare le passioni scorrette dei popoli, dallo imbrigliarle, dal comporle coll'eternè norme dell'Evangelio, e non dal blandirle, dallo infocarle a nome dell'Evangelio, perchè irrompano più furiose. Che se nella Chiesa pur vi fossero delle membra debili, inferme, anche putride, incancrenite e bisognose del ferro, siano pure i Gesuiti, gl' Ignorantelli, le Dame del sacro Cuore o quale altra volete istituzione o persona, avrebbon saputo quei Santi coprire di un velo pietoso quelle umane fralezze, ed avrebbero inorridito al pensiero di esporle agli occhi profani del mondo, di gettarle al deriso procace delle bische e dei ridotti, di chiamare qual nuovo maladetto Cam i fratelli a far ludibrio della paterna vergogna, in quanto lo scherno delle membra è impossibile che non ricada sul corpo mistico della

Chiesa. A questa si appartiene il recare rimedio: a questa e non ad altri si saria dovuto aprire la piaga!

Non ci vuole altro che questa semplice osservazione, perchè l'aggressione anticattolica del Gioberti non abbia veruno effetto; se non forse vi sia speranza che un animo di buona fede truovi novello argomento di amore e di attaccamento ad una Chiesa, a cui investire non può essere altro che l'errore e la nequizia. Ma la faranno poi tutti questa osservazione, nella quale potrebbe assicurarsi il disinganno di moltissimi? E dei consorti del Gioberti non è a pensare, siccome quelli che sono anzi soggetto della osservazione medesima; ma desidererei la facessero quei generosi Italiani che, teneri come sono della patria comune, ne amano il decoro, ne procurano le franchigie cittadine e ne desiderano la unità e la indipendenza; ma alla stess' ora Cattolici di menté e di cuore, non credono che debbano a quei beni civili e politici immolare la loro coscienza, la loro Fede e dico anche la loro anima. Oh! a questi sì che sarebbe utilissima la sovra esposta osservazione, in quanto potrebbe disfare un inganno che, durando lungamente, darebbe forse il tracollo agl'interessi civili non meno che religiosi della Penisola. I tanti che sono Italiani di nobili spiriti, cattolici e liberali nel senso comune ed onesto di questa parola, o non credono la esistenza o non sanno rifiutare l'appoggio de' pochi radicali demagoghi, che tendono per ultimo scopo a scardinare le fondamenta della moderna Società, al che dev'essere preparazione in Italia l'annullare il moderno Cattolicismo. Ma o sia che non ne credano la esistenza o sia che non ne sappiano rifiutare l'appoggio, il fatto è che questi Cattolici liberali operano

senza saperlo ad afforzare di sé i loro nemici; i quali più arrischiati ed impronti si fan padroni del campo e seguitano la malaugurata loro via di distruzione. Laddove se gl' Italiani cattolici e liberali si sequestrassero dai principi e dalle persone di codesti disgraziati riformisti, non arrossirebbero di vergogne non loro, non s'ingagge-
rebbero in un sentiero dal quale potrebbe poscia essere non facile il divolgersi, affiderebbero eziandio gli ombrosi che non san risolversi, appunto per quella invisibile comu-
nella coi radicali; ed ottenuta una maggioranza che quasi potrebbe dirsi totalità, si dovrebbe senza fallo ai beni politici e civili che si sospirano, senza che ne fosse alterata quella Chiesa cattolica che è la nostra salute, e dovrebbe essere il generoso nostro orgoglio, il più tenero nostro amore.

La complicazione degli eventi politici di tutta Europa rende eziandio ai più sperti impossibile qualunque preveggenza sull'avvenire a cui andiamo incontro. Una combinazione di fatti, la quale non ha non che uguale neppure una somigliante nella storia, non dà luogo ad essere risolta per l'avvenire con elementi che non si trovano nel passato; e tolti questi, ogni previsione sarebbe poco meno che arbitraria, e potrebbe riuscire a vaticinare proprio l'opposto di quello che sarà veramente. Ma restringendoci alla parte esclusivamente religiosa ed alla Italia, è indubitato che i conati radicali tra noi non potrebbero sortire diverso effetto di quello che ebbero nella Svizzera, dove la prevalenza di quel partito è riuscita ad una totale oppressione della cattolica Chiesa, la quale ove procedasi su questo andare, in pochi anni nei Cantoni cattolici sarà spiantata. È indubitato inoltre che il

Valenare tra noi del Cattolicismo sarebbe il sepolcro delle medesime libertà cittadine; effetto immediato delle mene radicali, le quali mirano appunto ad un dispotismo demagogico; alla demagogia del Robespierre! ti è stato detto troppo aperto dall'ill. A. La moderna Società è a tali termini, che fuori del Cattolicismo (e intendo l'attuale, il romano, il papistico, non il gioberitano) fuori, dico, del Cattolicismo non ci è che o il dispotismo della dittatura o l'anarchia di ogni dispotismo più tremenda. Se in altri tempi si combattè contro l'assolutismo per averne rappresentanze nazionali, oggi non si combatte contro queste per averne le repubbliche se non per inoltrare più innanzi; e nella repubblica francese si macchia o si mulina più forse che altrove. Si cammina dunque al socialismo, al comunismo, cioè alla distruzione di ogni umano sentimento, della proprietà, della famiglia. Tolta così qualunque consistenza a tutti i cardini di moralità, se ci distruggete il principio cattolico (ed il riformarlo e lo stesso che il distruggerlo) non ci resterà che una lotta tra le passioni sfrenate delle moltitudini, e un elemento di autorità e di ordine improntato quasi istinto di conservazione in ogni umano consorzio. Se dalla lotta esce prevalente la moltitudine, siete all'anarchia, alla demagogia armata, al socialismo, al comunismo, a quella iliade in somma di mali che dalla storia non fu mai esaurita, ed a cui la età nostra potrebbe aggiungere qualche cosa d'inaudito finora. Se prevale il principio di autorità, siete al debito di affrenare una moltitudine che cade affraita per poco, che potrebbe rilevarsi più furiosa dalla sua caduta; e ad affrenare la moltitudine scorretta, fremmente, rugumante la vendetta non si potendo che colla

forza, eccoci al dispotismo, alla dittatura: così la libertà scritta su tutti i cantoni, ripetuta da tutte le lingue non servirà che per confortare la virtù e rallegrare l'udito. Il quale discorso che ad uomini savì dee parere giustissimo, che potrebbe a qualche testa leggiera aver vista di esagerato e fantastico, non può oggi patir ripugnanza, quando un guardo attorno all'Europa continentale ce ne convince più del bisogno. E che stiamo vedendo da parecchi mesi, se non questa alternativa dolorosa, questa lotta ostinata delle moltitudini sbrigliate e del principio di autorità? Ci significano altro che questo l'avvicinarsi delle falangi di operai e universitarie coi *Generali dittatori*? delle mosse popolari cogli *stati di assedio*?

Cosa stupenda e degnissima di osservazione! che da tanto sconvolgimento europeo non si riesce che a sentire più vivo il bisogno del principio cattolico! a vederne più ragionevole l'applicazione! a più convincersi che fuori di quello pei popoli e pei Governi non ci sono che oppressioni e sventure. Chi crederebbe che a Parigi la nuova Costituzione della repubblica si giurava con una cerimonia così sacra, così religiosa, così cattolica che più non si potrebbe desiderare nel mezzo di Roma! E quanto non è più bello! quanto non è più degno inaugurare le nuove istituzioni con un *Veni creator*, con una Messa solenne, con una benedizione pontificale, con un *Te Deum*, che non colle artiglierie che tuonano per le contrade e coi moschetti che fulminano dalle finestre! Non sarebbe a stupire che la nostra Fede *avvezza ai trionfi*, in quest'epoca infausta si redimisse di una nuova corona; e dal rimestio, dallo scompiglio delle umane cose essa riuscisse meglio conosciuta, meglio apprezzata, più

diletta alle nazioni redente. Ma quello che è portentoso davvero, che soverchia ogni maraviglia è, che appunto adesso, quando i principi cattolici sono ultimo ed unico porto di sicurezza in un mar tempestoso, appunto adesso si viene a proporre, a persuadere alla Italia di *reformare* la sua Chiesa, di mettersi su di una nuova via, per riuscirne così bella e gloriosa come fu Roma alla età dei Scipioni! Or non è questo un insidiarci i medesimi beni politici e civili che abbiamo, non avviarci ad un regresso dolorosissimo? non è un cimentarci a quel bivio tremendo dell'anarchia o del dispotismo?

Ma tolga Dio che la cattolica nostra Chiesa, la Fede nostra divina ci siano care solamente perchè ci crescono o ci assicurano i beni della vita! sarebbe questo un dar nell'errore capitale che abbiamo fin qui combattuto; sarebbe snaturare e pervertire l'opera di Dio, sarebbe un prostituire alla terra una istituzione che mossa dal cielo non può mirare, non può tendere che al cielo. Ci sia cara la Chiesa cattolica non perchè ci forbisce la patria terrena, ma perchè ci mette e ci scorge sicuri sul sentiero della celeste; non perchè ci frutta godimenti e possesso dei beni mortali, ma perchè ammorzandocene in cuore i desideri, ci toglie al pericolo di far getto degl'immortali; non perchè ci dee dare libertà, unità, indipendenza nazionale, ma perchè ci fa liberi della libertà dei figliuoli di Dio, perchè ci unifica in una sola famiglia di redenzione, di grazia e di gloria, perchè ci fa indipendenti dalle propensioni sensuali ed animalesche.

Soprattutto il nostro amore, la nostra osservanza filiale, il nostro inviolato attaccamento al seggio di

Pietro siano animati da queste soprannaturali attinenze, da questi sensi celesti. Solo così si rannoderanno attorno all'oggetto del nostro amore le glorie antiche e le grandezze moderne! solo così la Sedia romana si fa centro della più vasta famiglia che mai si assembrasse sotto del sole; di quella famiglia che geme viatrice sulla terra, ma sa che una patria verace l'aspetta altrove; milita e combatte una pugna ostinata, ma sa che non può fallirle una corona; di quella famiglia che sola nell'uman genere si tiene esule e pellegrina nel mondo, che nella Fede ha una ferma sicurezza del bene sovrano a cui sospira, nella Speranza immortale truova un compenso sicuro a tutte le sofferenze e le privazioni della vita, e nella divina Carità un balsamo celestiale ad ogni ferita. Solo così, non in altra maniera che così, la Sedia pontificale potrà essere sinceramente e costantemente l'oggetto dei più teneri nostri amori e della nostra più filiale osservanza! Il fare altrimenti, il pretendere grandezze terrene e prosperità temporali, il riverire il Pontificato solamente per questo, sarebbe egli altro che un calcolo d'interesse, un colpo di politica, una ipocrisia, un ludibrio? Deh! non vedete che noi così saremmo cimentati ad insultare, a schernire i Padri nostri, i nostri Pontefici? come si sta facendo da molti in Italia da tre secoli e si farà fin che avrà avversari la Chiesa, salvo qualche rara eccezione, qualche sospensione passeggera, in quanto o sogniamo di averli avuti o presumiamo di averli complici e fautori delle nostre follie. Fu dono della Provvidenza un Pontefice come il ponno Pio, ed il suo nome è nuova gemma che viensi ad intrecciare al pontificale triregno! Ma grande sventura

saria per fermo la nostra, saria per tutta Italia se la sola ragione di riverirlo, fossero i beni civili ond' egli col suo popolo si mostrò largo! Noi quindi appresso non avremmo altra regola del riverirlo che il nostro capriccio; ed il trapasso dal plauso furioso alla irriverenza proterva, dalla vile adulazione all' insulto procace, dal chiedergli grazia al dettargli la legge saria così istantaneo, come il poterci parere da un' ora all' altra, che egli non è amico di progressi civili quanto e come vorremmo noi. E forse che non lo abbiain visto, non lo stiam vedendo ogni giorno? Faccia Dio che la grandezza unica del nono Pio sia stata ordinata dalla Provvidenza a giustificazione del Pontificato calunniato, ed a smascherare la nequizia ipocrita dei suoi nemici! Sottratto a questi ogni appicco da una condescendenza che ad essi medesimi parve portentosa, saran sospinti a sempre meglio manifestarsi per quel che sono: e tolti di mezzo gl' infingimenti, forse il rimedio non sarà malagevole. Or quanto al passato poteansi prometter maggior clemenza della largita amnistia? poteansi augurare quanto al futuro pegni più certi delle ottenute riforme? E con che cuore, con che sentimento dovette vedere dimentichi e malignati i suoi favori, straziato e vilipeso il suo nome per quegli atti medesimi nei quali si mostrava più grande? per quegli atti onde si chiariva fidato custode di quegli eterni principi del giusto, che possono essere sconosciuti e rinnegati da tutti, ma saran sempre serbati intatti dalla tiara pontificale. Alla conservazione di questi che sono il patrimonio più prezioso e dovrebbero essere il più caro alle umane generazioni, se gl' Italiani terran volto lo sguardo, la loro riverenza al Pontefice si mostrerà sempre dignitosa e solenne come

sacro sentimento: sarà non meno affettuosa che sincera, non meno fiduciosa che invariata. Ma se della nostra osservanza saranno unica ragione le prosperità civili e politiche che se ne sperano, essa durerà finchè non salti in mezzo un ardito che, disfacendo la commedia moderna, ci ricacci negli orecchi la parola degli *antichi statisti*, che cioè il massimo impedimento alla grandezza italiana è Roma papale! è il Pontefice! e quale si schiuderà allora unica via alla nostra rigenerazione se non il riscuoterci dalla luce papistica?

Lo vedi, lettor mio caro, a che tremendo bivio ti cimenta la missione conciliatrice di codesti fanatici rigeneratori? Nientemeno che a ripudiare questa cattolica Chiesa che è la più bella nostra gloria, e della quale Iddio locò per grazia il primo seggio nel nostro mezzo! nientemeno che a fare una riforma religiosa, quando gli eterodossi disingannati e stanchi si affrettano in tanto numero a disfarla, per riconciliarsi colla male abbandonata loro madre; e intendono, vedi! la Chiesa cattolica qual si professa oggigiorno, non qual si fantastica ristorata e ammodernata. Tu a nome di un'utopia escogitata da riscaldati cervelli, calpesteresti brutalmente quella santissima Fede che fu l'ambizione e l'amore dei padri tuoi, che infiorò d'innocenza la tua culla, benedisse alla tua infanzia, sparse di tante dolcezze i vergini anni della tua gioventudine, ti preparò tanti conforti nelle onde tempestose della vita, e s'apparecchia a consecrare benedicendo fino le tue agonie ed il tuo sepolcro? Oh! che? non ci bastano gli esempi dolorosi e tremendi di Lammagna manomessa da un frate lascivo? d'Inghilterra tradita da un re impazzato di femmina lusinghiera? di

Francia men devastata dagli Ugonotti che contaminata da una filosofia ateistica? della Elvezia i cui Cattolici cadono affranti sotto l'acciaccio della più iniqua prepotenza, senza che siasi protesa una mano a sorreggerli o levata una voce a compiangere almeno e salutare i caduti? Ma a noi Italiani quando fu mai che gli altrui esempi facesser pro? Fiacchi e lenti imitatori delle follie straniere, anelando ad una infelice parodia delle altrui sventure, cominciamo a deliberare di una *riforma religiosa* dopo trecent'anni che fu consumata altrove, ed ha avuto nella storia di sessanta lustri la sua confutazione e la sua condanna. *Riforma religiosa* che, quale a noi si è proposta, non ha neppure il pregio della novità o il solletico dello sperimento; e in tutto e per tutto somigliante anzi identica alle compiute fin qui, riuscirebbe per noi ruina irreparabile se a farla fossimo tutti, seme d'immortali dissidi se solamente fossero alcuni. Le grandezze pagane impossibili a riprodursi resterebbero a pascere qualche stemperata fantasia; ma i danni spirituali, lungi dallo aver compensi terreni, sarebbero cumulati dalla disperazione della eterna salute. Perciocchè io fin che starà in piedi la Chiesa di Cristo, e starà sempre, dirò che fuori di lei non ci è salute; e credimi, lettore mio caro, anzi credilo all'Evangelio, che i beni di questo mondo, senza eccezione di sorta, sono un bel nulla rimpetto alla vita immortale per cui solo fummo creati e redenti. Quand'anche vi riuscisse di cancellare il *quid prodest* dal Codice divino o di cavarci gli occhi per non ci fare più leggere, nessuna umana potenza potrà cancellarloci di mezzo al cuore: ce lo schianterete forse dal petto: me appunto quello sarà il trionfo del divino oracolo.

Assicurato codesto punto che per noi è capitale, è supremo, forse anche unico, noi assisteremo con solenne e tranquilla rassegnazione alle vicende colle quali la Provvidenza ci corregge a salute; e mentre compie le nostre pruove, ci apparecchia salutarissimi disinganni. E forse che questi non son cominciati? tolgo di sotto al torchio quest'ultima pagina per aggiungere a tutto il fin qui ragionato una conferma, e tale che io forse non mi sarei ardito ad esprimerla quand'anche fossi bastato a prevederla. E no' l ti diss' io che tutti codesti spasimi per la Chiesa e pel suo Capo erano imposture, ipocrisie e inflingimenti per togliere al Capo della Chiesa ogni indipendenza, e farsene sgabello a' propri emolumenti? E bene! ci siam venuti più presto che non si credea! Pio IX, l'amor del mondo e d'Italia, l'orgoglio di Roma, è captivo nella sua dimora, cui ha visto assediata da faziosi, minacciata di ferro e fuoco, intrisa dal sangue dei suoi fedeli quasi sotto i suoi occhi trucidati! da quelle orde di furiosi si chiedeano i capi dei *Cardinali retrogradi*, ed il sacro Collegio è sbrancato e fuggiasco: per quel che dicesi Pio IX stesso solitario e inosservato volge il passo a terre forestiere a cercarvi asilo; e lo avrà scorto l'angelo che trasse Pietro dalla prigione. C'illuderem tuttavia? No! le armi francesi non son questa volta che sottraggono il suo Pontefice a *Roma che piange!* Roma non avrebbe lagrime per questa sventura! sono le armi francesi che volano a salvare la libertà e la vita a un Pontefice, segno di una portentosa sconoscenza senza esempio, come non ebbero esempio la sua larghezza e la sua clemenza. Oh! sì! lo serbi Dio incolume alla sua Chiesa! e toltolo alla Città indegna di possederlo, venga egli a be-

nedire , a santificare , a impreziosire colla sua partecipazione il nostro esilio: noi non lo abbiam preceduto che di nove lune. E si rallegri Roma e si faccia lieta ! che oggimai i Tiberi e i Cai Gracchi prendono le veci del Vicario di Cristo ! del chiamato padre da trecento milioni di credenti ! Essa non generà più sotto il paterno reggimento del supremo Sacerdote , del nono Pio ! essa avrà agio da riposarsi e da trionfare abbandonata alla tirannide dei nuovi Robespierre , che iniziarono eziandio sui sette colli il lor dispotismo selvaggio colla fellonia e coll' assassinio.





D O C U M E N T I

E

SCHARIMENTI

AL LETTORE

Triste e doloroso uffizio ho compito riguardo al Gioberti: e credimi che mi pesa non poco dovermi continuare per un altro tratto. Codesto mettere in tanta luce le improntezze di un uomo nel mentire, nel falsare, nel calunniare, mi sembra poco meno che spegnere una vita civile. Ma benchè triste, benchè doloroso, bisogna pur compierlo questo uffizio! al reo d'immane delitto potrebbe forse parere meno civile troncare i giorni; ma il non farlo quando quella vita attentasse alla salute della Società, sarebbe stoltizia, dico anche delitto. Il recare all'aperto le imposture del prete piemontese non è una pena, che a me non pertiene il prendere; molto meno è una vendetta, dal cui pensiero mi pare di star lontano le mille miglia, e che che altri voglia pensarne, a me basta che Dio mi vegga il cuore: è uno stretto bisogno per annullare o scemare almeno i rei effetti dei suoi conati. La qualità dei mezzi per lui adoperati ci debbe essere il miglior ragguaglio per apprezzare la causa disgraziata che ha per le mani.

I pochi documenti e schiarimenti che ti presento sono tali, che essi soli basterebbero a chiarire che autorità abbia a fare la censura giobertiana. Mi vergognerei davvero a

paragonare questa parte del mio scritto col quinto volume del Gesuita Moderno: documenti tutti autorevoli! e in parte irrepugnabili! e sono, come vedesti nel capo sesto, salvo qualche piccola eccezione, dicerie impertinenti, libelli famosi, articoli di giornali, e quel che è singolarissimo ed originale documenti anonimi; che vuol dire documenti non documenti. Perciocchè egli li appella per aver da quelli autorità (e perchè altro si appellano i documenti?); e nondimeno essi non prendono l'autorità che da lui, in quanto egli medesimo che li produce, assicura che gli autori di quelli sono personaggi esimi, eccellentissimi, informatissimi, specchiatissimi, veracissimi e via discorrendo.

Ti voglio ammonito altresì che trattandosi di un punto meramente ecclesiastico, per noi Cattolici debbono fare autorità i Pontefici, i Vescovi, le Congregazioni romane, i Santi ed anche la Inquisizione quanto condannava i libri e le dottrine. Presso il Gioberti tutte codeste autorità valgono solo quando egli può trovar qualche appiccio a menzire che furono contrarie ai Gesuiti: allora egli ne mena uno scalpore incredibile, si fa di fuoco, divampa per propugnarne il valore: se da questo caso prescindi, non ci è altra autorità che il suo cervello. Così per esempio le condanne innumerevoli onde la Chiesa fulminò le scritture oltraggiose ai Gesuiti, per lui sono un bel nulla, ed egli se ne serve come di libri canonici; ma vale in quella vece un portentoso l'approvazione che il Gesuita moderno ha portato dai censori ecclesiastici. Non te ne ricordi? Tant'è! il non essere stato proibito è dal Gioberti scambiato con una solenne approvazione; e questo eziandio dovette servire per fare maggior ludibrio della credulità dei suoi lettori. Vedi se può spingersi più oltre l'impudenza! Mentre la

violenza di un partito furioso e prevalente, che è giunto fino a togliere la libertà civile al Pontefice assediandolo nella sua dimora, mentre, dico, quella violenza avrà persuaso come prudente il differire una condanna, quel silenzio effetto di prepotenza si mentisce per approvazione a meglio illudere e tradire un lettore cattolico! Quanto a noi non dobbiamo avere due pesi e due misure: l'autorità della Chiesa dev'esser per noi sempre la stessa, quand' anche approvasse il Gesuita moderno; ma il non essere stato finora condannato ci è troppo poco.

Ma la precipua differenza dimora in questo, che egli ha temuto di esser letto, e nella fastidiosa prolissità di cose affatto estranee si assicurava che avrebbe spaventato colla mole; io niente altro desidero che di esser letto, e però mi sono ristretto a pochissimo. E così dove il Gioberti si è spaziato a infarcire quel volume fino degl' interminabili piati forensi tra D. Ibba, D. Pepino, D. Antioco e D. Porqueddu, condotti per oltre a quaranta pagine, io non mi sono ardito neppur di recar per intero qualche Bolla di Pontefice; e pure ne avrei ad empirne un volume. Quanto alle settanta testimoniali che ti dissi essere state scritte da altrettanti Arcivescovi e Vescovi italiani, non è neppure a pensare di pubblicarle. Se essi sono stati generosi a farsi schermo della innocenza, noi saremmo indiscreti a volercene giovare con compromettere la loro quiete; chè l'Italia libera e rigenerata sarebbe troppo condescendente colla Chiesa a permettere che l'Episcopato apra il suo senso su di un punto strettamente ecclesiastico. Io mi rassegnò volentieri a questa privazione, sì perchè mi parrebbe di onorarne troppo un prete prosuntuoso, sì perchè non sarò obbligato mio malgrado ad esser lungo.

La quale mia discretezza nel recar poco mi fa acquistare un titolo a sperare che tu non ti abbi a gravare del leggerlo. Leggilo sì! per quanto hai cara la verità e la innocenza! io ti fo sicurtà che alla men trista ne coglierai un frutto morale di non lieve importanza. Toccherai con mano non ci essere errore, non ci essere falsità così immane, che altri non possa vendere per verità incontrastata, tanto solo che abbia fronte silicea e franca parola: dove quelle due condizioni al parabolano non manchino, puoi farti certo che molti si beberanno le fandonie più madornali. E non basterebbe anche ciò solo, a convincerci che al di là di questa terra d'inganni e dopo questo tempo di pruove ha da esserci un altro giudice, un retto giudizio, un'equa sentenza? Oh! che fidata speranza! oh! che caro conforto! anche per te, lettor mio dolce, caso mai la Provvidenza ti serbasse alla pruova preziosa e tremenda di sentirti pesar sul capo la calunnia e di non trovare nel mondo che ingiustizia!

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I.

**CATALOGO CRITICO DEGLI AUTORI DAI QUALI IL GIOBERTI
HA RACCOLTO LE ANTICHE ACCUSE CONTRO I GESUITI**

Che da eterodossi, semicattolici e maligni si sia molto scritto contro la Compagnia di Gesù è cosa notissima e se ne conoscono le cagioni; che il Gioberti abbia espilati appunto quegli scritti di eterodossi, di semicattolici e di maligni egli lo professa col citarli, ed il lettore lo veggia cogli occhi suoi: egli non ha fatto che rimestare una putrida gora per ammorbare il mondo. Ma il colmo della improntitudine è lo aver professato espressamente che si atterrebbe a gente non sospetta, nè a Giansenisti¹, e che i suoi autori sono un fiore di santità e di dottrina, insertandovi quella buffonata, fremo fin d'ora a doverlo dire²! e dovea davvero fremerne di vergogna! — Eccoti adunque quel fiore.

CASAUONO, *EPISTOLÆ*³. Sono opera condannata dalla s. Chiesa per un decreto emanato il 29 ottobre 1640. Il Ca-

¹ Ges. mol. tom. I, pag. 66. — ² Ib. 292. — ³ Citate dal Gioberti nel *Gesuita moderno*, tom. 4, pag. 290.

saubono fu uomo dottissimo, ma fu Calvinista e nemico acerbissimo del Cattolicismo. Scrisse alcune opere sparse di gravissimi errori in materia di Religione, e gli si opposero vigorosamente parecchi Gesuiti fra i quali il Gretsero e il Rosweido. Qual meraviglia che il calvinista punto dalle censure fattegli, volgesse contro i censori le sue ire, e li accusasse anche a torto, e li coprisse d'improperi, siccome fa nelle *Lettere*, citate con tanta fiducia dal Gioberti?

ANTONIO ARNAULD¹, LA MORAL PRATICA DEI GESUITI. Quest'opera è divisa in otto tomi. Autore della maggior parte dei due primi fu Sebastiano Giuseppe Cambout de Pontchâteau: gli altri sei sono opera di Antonio Arnauld, uno dei più accesi sostenitori del Giansenismo. Appena comparsi alla luce i due primi volumi, la Chiesa li condannò per un decreto del 21 giugno del 1671, e confermò questa condanna con un nuovo decreto del 27 maggio 1687. Gli altri sei volumi non incorsero in una diretta condanna della s. Sede; ma è da osservarsi che essi sono uno sviluppo della materia contenuta ne' due primi volumi, e il terzo è appunto l'apologia di essi. Si può dire che la *Moral pratica* sia l'opera prediletta del Gioberti. Ricorre ad essa più di trenta volte, e quello che è da osservarsi, si appoggia più volentieri ai due primi volumi che non agli altri.

È costretto egli pure a confessare che i due primi tomi della *Moral pratica* furono messi all'Indice; ma soggiunge che i sei ultimi furono lodatissimi, eziandio in Roma mentre la confutazione che volle farne il vostro p. Teltier fu iteratamente proscritta². In queste poche parole ci ha quattro tra inesattezze e falsità. È falso che i sei ultimi volumi della *Moral pratica* fossero stati lodatissimi eziandio in Roma: anzi vi dovettero essere disapprovatissimi con-

¹ Citato nel Ges. mod. tom. II, pag. 492, 518 (*ter*) 519, 520, 521 (*d.s.*), 524, 534, 536, 539 (*dis*); 540, 542 (*ter*), 560 (*ter*), 563, 564 (*ter*), 574; tom. III, pag. 44, 70, etc. — 2 Ib. II, 574.

ciossiachè contenendo essi lo sviluppo e l'apologia de' due primi, Roma non poteva lodarli senza bruttamente contraddirsi. È falso che la risposta del Tellier sia diretta contro i sei ultimi volumi della *Moral pratica*: quella risposta uscì alla luce nell'anno 1687, quando i sei ultimi volumi dell'opera dell'Arnauld non erano anche pubblicati. È falso che l'opera del Gesuita sia stata *iteratamente* proscritta. Il Gioberti scambia quì nientemeno che il p. Tellier col l'Autore dei due primi volumi della *Moral pratica*, il quale fu proscritto veramente due volte, come fu detto più sopra; mentre il libro del Tellier fu proscritto solo una volta. In quarto luogo, dalle parole del Gioberti pare che il Pontchâteau e il P. Tellier sieno stati egualmente proscritti dalla Chiesa; ma non è così. La *Moral pratica* fu condannata semplicemente, senza restrizione di sorta, la confutazione del P. Tellier colla clausola *donec corrigatur*; questa perchè contenente alcune inesattezze di non grande importanza¹; quella perchè menzognera e diffamatoria di un Ordine approvato dalla Chiesa. Veramente il commettere tre o quattro falsificazioni di storia in una linea e mezzo, e affine di disonorare altrui, non sembra azione da onorarsene un *illustre scrittore*.

PASCAL, LES PROVINCIALES². Tra le opere comparse finora al mondo è assai difficile trovarne una che sia stata riprovata più volte e con maggiore solennità delle lettere Provinciali. Nell'anno 1647 il Parlamento di Parigi le condannò siccome *false, infamatorie e calunniose*. Nell'anno 1656 il medesimo Parlamento le fece lacerare pubblicamente per mano del carnefice, dichiarandole piene d'*imposture, di falsità e di empietà*. Nel 1657 il Parlamento di Aix con *arresto* dei 9 febbraio le fè bruciare per mano del manigoldo, perchè *piene di calunnie, di bugie, di errori, d'incarichi finti*.

1 Histoire de l'Église, par M. l'abbé Berault-Bercastel, &c. Toulouse, 1809, tom. XII, pag. 345. — 2 Citate nel Ges. mod. tom. I, pag. 415; tom. II, pag. 269; tom. V, pag. 63, 66.

e apposti alla *Compagnia di Gesù*. Nell'anno medesimo le *Provinciali* furono condannate dal sommo Pontefice Alessandro VII con decreto emanato il 6 settembre. Nell'anno 1660 il Consiglio di Stato del re di Francia con decreto dei 13 settembre le condannò siccome *oltraggiose alla riputazione dei Gesuiti*. Nel 1667 il Parlamento di Aix le condannò nuovamente con *arresto* dei 9 di febbrajo. Nel 1668 la s. Congregazione dell'Indice proibì le annotazioni di Guglielmo Wendrok (Nicole) fatte a Ludovico Montalto, ossia alle *Lettere Provinciali*, e le *Dissertazioni* sulle medesime di Paolo Ireneo, e ciò con decreto dei 30 luglio. Nel 1693 il 5 giugno la sacra Inquisizione di Spagna proibì la traduzione delle *Provinciali* perchè *eretiche e infamatorie della Compagnia di Gesù*. Nel 1704 la sacra Congregazione dell'Indice con decreto degli 11 marzo condannò l'*Apologie des Lettres Provinciales de Louis de Montalte*, etc. Nel 1762 la stessa Sacra Congregazione dell'Indice con decreto dei 27 marzo condannò le *Provinciali* tradotte nell'idioma italiano. Non farò motto delle moltissime condanne e proibizioni fatte da' Vescovi iteratamente per riguardo a quest'opera; chè altrimenti la serie delle proscrizioni delle *Provinciali* crescerebbe soverchio; nulladimeno ricorderò come quì nella diocesi di Parigi sono esse nel numero delle opere vietate sotto pena di scomunica. Un libro condannato da Parlamenti, da Vescovi, dalla sacra Congregazione dell'Indice e dal Romano Pontefice e, ciò che più monta, condannato appunto siccome *falso*, siccome *calunnioso*, certo non è un libro che possa meritare veruna fede. Eppure il Gioberti è di avviso contrario. Egli non ostante il parere di tanti Vescovi, la sentenza della Congregazione dell'Indice e la sentenza pontificale, decide che si deve prestar fede alle *Provinciali*, che sono un libro *incorrotto per la sostanza*¹, che i difetti che ci sono *non tolgono che la morale del libro sia irrepreensibile, e la critica giusta, e fedeli le citazioni, e fondate le accuse*

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 494.

*che vi si fanno dei Gesuiti*¹. Queste parole sono una prova incontrastabile dell'umiltà dell'A. ill. e della sua osservanza inverso la santa Sede.

FRA NORBERTO, MEMOIRES HISTORIQUES SUR LES MISSIONS DES INDES ORIENTALES². Gli elogi che fa il Gioberti di quest'opera contraria ai Gesuiti, già si sa, sono sperticati. Dice che è *fondata su documenti inconcussi, dedicata a Benedetto decimoquarto, applaudita da questo gran Pontefice*; e quanto alla persona di fra Norberto che *i Gesuiti non potendo convincere il suo libro ricorsero alle loro arti solite, cercando di denigrare l'autore, e divulgarono sopra di esso una folla di menzogne*³. Ora che sarebbe se la cosa fosse tutto al contrario, e se l'opera non fosse fondata sopra documenti inconcussi, e fosse anzi piena di calunnie, e fosse stata non applaudita ma condannata da Benedetto decimoquarto, e se le cose dette da qualche scrittore gesuita per riguardo alla persona di fra Norberto non fossero una folla di menzogne, ma una folla di verità? Or bene il fatto è così e non altrimenti. Le Memorie di fra Norberto furono proibite dalla sacra Congregazione del s. Uffizio per un decreto del 1 aprile del 1745 siccome calunniose della Compagnia di Gesù, specialmente riguardo ai riti malabarici. Il Vescovo di Marsiglia nello stesso anno con due mandamenti l'uno dei 22, l'altro dei 29 gennaio proibì la lettura di quell'opera, siccome d'un Libello diffamatorio, scandaloso e calunnioso. Fr. Tommaso da Poitiers superiore generale dei Cappuccini dell'India, scrivendo al signor Dumas governatore di Pondichery, gli dice che Fra Norberto è un uomo che non ha nè fede nè probità, che non riconosce alcuno per suo superiore, che è audace e non ha lo spirito della sua vocazione, che è capace d'ogni rea azione, e via discorrendo sullo stesso metro⁴. Aggiungi ora che il sommo

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 493, 494. — ² Citate nel Ges. mod. tom. II, pag. 514, 537 (bis), 538, 540, 541; tom. IV, 326, 327. — ³ Ib. II, 514. — ⁴ Lettre sur le livre du p. Norbert, 1745, pag. 42, seqq.

Pontefice Benedetto XIV in un Breve all'Arcivescovo di Cesarea, Nunzio apostolico a Bruselle, scritto gli 11 novembre del 1747, narra come fra Norberto ebbe l'audacia di fare imprimere in capo alle sue *Memorie storiche sulle Missioni d'Oriente* una lettera che egli, il Pontefice, gli aveva scritta per riguardo d'una Memoria concernente il processo della parrocchia di Pondichery. Asserisce il Pontefice in quello stesso Breve che le Memorie di fra Norberto sono piene di calunnie contro i Gesuiti; dice di averle condannate con un decreto solenne dell'anno 1745; e della persona di fra Norberto dice che se non è al tutto Gian-senista, è almeno legato scandalosamente con essi e loro favoreggiatore¹. Dopo queste testimonianze il leggittore imparziale vegga quanta impudenza ci volle per iscrivere che le *Memorie storiche* di fra Norberto si possono dire un'opera fondata su documenti inconcussi e applaudita da Benedetto XIV.

FAVRE, LETTRES ÉDIFIANTES ET CURIEUSES SUR LA VISITE APOSTOLIQUE DE M. DE LA-BAUME, EVÊQUE DE HALICARNASSE A LA COCHINCHINE². È opera condannata per un decreto dei 16 giugno del 1746 sotto il Pontefice Benedetto XIV.

GAUTHIER, LETTRE AU SUJET DE LA BULLE DE N. S. P. CONCERNANT LES RITES MALABARES³. Opera condannata per un decreto dei 7 ottobre del 1746 sotto il pontificato di Benedetto XIV.

DUPATY, LETTRES SUR L'ITALIE⁴. Queste lettere non meritano nessuna fede; respirano un disprezzo profondo della cattolica Religione, e furono condannate dalla sacra Congregazione dell'Indice con un decreto degli 11 dicembre del 1826.

CARLO BOTTA, STORIA D'ITALIA DAL 1789 AL 1814. — STORIA D'ITALIA CONTINUATA DA QUELLA DEL GUICCIARDINI SINO

¹ Journal historique et littéraire, 4 juillet 1787, Luxembourg, pag. 341, seqq. — ² Citato nel Ges. mod. tom. II, pag. 345. — ³ Citato ib. — ⁴ Citato ib. IV, 537.

AL 1789¹. È noto come il Botta fu nemico acerbo dei Gesuiti, ma ch'è peggio, dei romani Pontefici. Non ostante queste qualità, il Gioberti non ha il menomo sospetto sull'autorità dello storico piemontese, e ne invoca il patrocinio non meno di venti volte. Eppure la prima delle storie accennate fu condannata dalla Chiesa con un decreto dei 26 marzo del 1825, e la seconda per un decreto dei 5 agosto del 1833.

COLLETTA, STORIA DEL REAME DI NAPOLI DAL 1734 AL 1825². Quest'opera fu condannata il 7 Luglio del 1835. Il Gioberti la cita colla massima sicurtà, e si compiace di ricordare queste parole del Colletta, che il p. Pepe Gesuita era un *frate scaltro ed ambizioso*. Eppure la vita di questo religioso non ricorda il più lieve conato di lui a procacciare dignità o la menoma astuzia che gli meriti il soprannome di *scaltro*; che anzi lo dipinge siccome un religioso umile, semplice e di santa vita.

LAMENNAIS, AFFAIRES DE ROME³. Quest'opera combatte direttamente la Chiesa e fu proibita in Roma per un decreto dei 14 febbraio del 1837. Il Gioberti la cita per ricordarne un tratto nel quale il Lamennais strazia i Gesuiti, asserendo *che si rinvencono ovunque si macchina un qualche intrigo*⁴. Ma perchè mai in vece di portare in mezzo un detto sfavorevole ai Gesuiti, spiccato da un libro condannato da Roma, non ha citato all'incontro l'elogio che il Lamennais fa dei Gesuiti in un'opera lodata dai Cattolici e da Roma stessa? *Je parle de dévouement, et à ce mot la pensée se rapporte avec douleur sur cet Ordre naguère florissant, dont l'existence tout entière ne fut qu'un grand dévouement à l'humanité et à la Religion. Ils le savaient ceux qui l'ont détruit, et c'était pour eux une raison de le détruire, comme c'en est une pour nous de lui payer du moins le tribut de regrets et de reconnaissance qu'il mérite par*

¹ Citate ib. II, 293, 480, 577, 594, 605; tom. III, 51, 108, 127, 537, 569 (ter) 570; tom. IV, 221, 326, 360, 460, 461, 468 (bis). — ² Citata nel Ges. mod. tom. III, pag. 601. — ³ Ges. mod. II, pag. 333.

tant de bienfaits. Eh! qui pourrait les compter tous? Long-temps encore on s'apercevra du vide immense qu'ont laissé dans la chrétienté ces hommes avides de sacrifices comme les autres le sont de jouissances, et l'on travaillera longtemps à le combler. Qui les a remplacés dans nos chaires? Qui les remplacera dans nos collèges? Qui à leur place s'offrira pour porter la foi et la civilisation, avec l'amour du nom français dans les forêts de l'Amérique ou dans les vastes contrées de l'Asie, tant de fois arrosées de leur sang¹? Perchè dunque il Gioberti, volendone stare al giudizio del Lamennais, non ha guardato a questo testo del 1808, e si è afferrato a quello del 1836? Oh! mel chiedete? quell'altro infelice prete finchè fu cattolico fu amico e lodatore dei Gesuiti: se ne fece nemico come prima finì di esser Cattolico. Presso il Gioberti poi debbono di necessità le opinioni del primo stadio di Fede esser posposte a quelle del secondo di apostasia.

LUCII CORNELII EUROPÆI, MONARCHIA SOLIPSORUM AD LEONEM ALLATIUM². Il vero autore di quest'opera è un certo Giulio Clemente Scotti. Egli è vero che quest'opera non fu condannata, ma sfuggì una simile infamia per le intercessioni dell'Allazio cui era stata dedicata³. Nel rimanente lo Scotti ha sei altre opere proibite, fra le quali una intitolata: *De Potestate Pontificia in Societatem Jesu*. Il Cardinale Pallavicini, uomo così pesato ne' suoi giudizi, parlando dello Scotti e della *Monarchia Solipsorum*, così si esprime: *Non tanti habeo libellum nescio quem refutare... cui titulus, De Monarchia Solipsorum..... mirum quippe est, quantum ipse (lo Scotti) umbrarum pauculis veritatis coloribus ac lineamentis, prodigialiter mendax, inspersionit: nullis argumentis utpote ab arte pariter atque a materia destitutus, fidem sibi concilians, sed unice cooptato vulgarium lectorum simul cum risu dicacitatem favore⁴.*

¹ *Reflexions sur l'état de l'Église pendant le XVIII^e siècle, etc.* Paris, 1820, pag. 46. — ² Citata nel *Ges. mod.* tom. IV, pag. 228. — ³ *Biographie universelle*, Paris, 1826, tom. XLI art. *Scotti*. — ⁴ *Vindicationes Societatis Jesu, etc.* Romæ, 1649. cap. XXXI, pag. 331.

FRA PAOLO SARPI¹. Si sa che il Sarpi fu uno dei più violenti nemici che abbia avuto mai la Chiesa. Il Bossuet lo chiamò *il giurato nemico del Concilio di Trento*, ed ha sette o otto opere messe nell'Indice.

TEATRO GESUITICO². Questo libro pieno di accuse contro la Compagnia di Gesù uscì per la prima volta alla luce in Coimbra nel 1654. L'autore dei due primi volumi della *Moral pratica* ne ha fatto un estratto, e lo ha collocato in fronte al secondo volume della sua opera. Per conoscere il merito del *Teatro Gesuitico* basterà ricordare che appena comparso alla luce, Filippo IV lo fece bruciare pubblicamente: che il Vescovo di Cordova D. Giovanni di Tapia lo gittò egli stesso nel fuoco: che il tribunale dell'Inquisizione di Spagna con decreto dei 18 gennaio del 1655 lo proibì sotto severissime pene, siccome *ripieno d'una dottrina empia, scandalosa e ingiuriosa all'eccesso ad una Religione rispettabile della Chiesa*: che nell'anno medesimo 1655 a dì 16 febbrajo il *Teatro Gesuitico* fu messo all'Indice in Roma: che finalmente il Vescovo di Malaga D. Idelfonso di s. Tommaso, avendo saputo che l'Autore della *Moral pratica* glielo aveva attribuito, reclamò tosto contro quella imputazione, e compose una lettera sotto il titolo di *Querimonia Catholica*, diretta ad Innocenzo XI, nella quale si lagna gravemente di quell'insulto, loda altamente i Gesuiti, condanna il *Teatro Gesuitico* siccome uno scritto calunnioso, e per riguardo alla *Moral pratica* dice che è *un libello diffamatorio e infame, indegno di vedere la luce, e fabbricato nelle tenebre dell'Inferno*. Il *Teatro Gesuitico* fa parte del secondo tomo della *Moral pratica*, al quale il Gioberti rimanda spesso il lettore.

LETTERA DEL VEN. SOTELO. Più sotto in uno schiarimento a parte farò vedere che questa lettera è gremita di contraddizioni e di menzogne, e come non può ragionevol-

¹ Citato nel Ges. mod. tom. IV, p. 456. — ² Citato nel Ges. mod. tom. II, pag. 560 (ter).

mente attribuirsi al ven. Martire Sotelo. Per ora basterà ricordare che questa lettera fa parte del secondo tomo della *Moral pratica*, che è condannato dalla Chiesa, e come il signor Gioberti la cita nel secondo volume oltre a dieci volte.

MEMORIALE DEL P. COLLADO. Questo memoriale fa pur parte del secondo volume della *Moral pratica*, che è riprovato dalla Chiesa. Per conoscere quanto poca fede si meriti questo memoriale, basterà il dare un'idea del suo autore. Il p. Collado era di professione religioso. Si procacciò surrettiziamente delle lettere dal Superiore generale e con esse andò alle Filippine, ove mise sossopra quella Provincia, e vi volle stabilire una nuova Congregazione, di cui si fece eleggere Superior generale. Le violenze fatte dal Collado per fondare la sua Congregazione scandolezzarono assai persone dabbene: il perchè l'*Arcivescovo di Manila e i tre Vescovi che erano nel paese e le Comunità religiose e la Città ne scrissero al p. Generale*, protestandogli, siccome testimoni oculari, che i rapporti che *gli erano stati fatti* (dal Collado) *non si accordavano punto colla verità, ecc.* Tutte queste notizie sul Collado sono tratte da una *Storia della Provincia del Santo Rosario dell'Ordine dei Predicatori nelle Filippine*, stampata a Manila nel 1640. Questi pochi cenni sulle ree qualità del Collado bastano a dimostrare quanta fede debba prestarsi a questo *dotto e illustre missionario*, come lo qualifica il Gioberti.

LETTERE DEL VEN. PALAFOX. Più sotto in uno schiarimento a parte discorrerò degli affari del ven. Palafox colla Compagnia di Gesù: per ora mi basta dire che, supposta anche l'autenticità delle lettere del Palafox, e soprattutto di quella che scrisse ad Innocenzo X nel 1649, non ne seguita alcuno svantaggio all'onore dei Gesuiti; imperciocchè quella lettera fu considerata in ogni tempo siccome il più valido ostacolo alla beatificazione del Palafox. Ecco le parole del Cardinale Calini, pronunziate da lui nella Congregazione generale dei Riti, che ebbe luogo il 28 gennaio 1777 intorno alle virtù in grado eroico del Palafox alla presenza del

sommo Pontefice Pio VI: *Unum duntaxat argumentum adduco, quod ex eo tempore, quo causa Palafoxii discuti cæpit, semper pro obice propositum habuit, semperque consultatum, et hucusque inconcussum permansit. Argumentum porro hæc est: Epistola ad Innocentium ab eodem data, ubi inter alia contra religiosos Ordines convitia, maximam contra Societatem Jesu evomit virulentiam. Ibi enim, etc.*¹

MEMORIALE DEL VILLALON². L'autorità del Villalon non è più valevole di quella del Sarpi, dello Scotti e degli altri accennati più sopra. I *memoriali* del Villalon riboccanti di gravissime accuse contro i Gesuiti furono confutati pienamente dal p. Gabriele di Guillegui dell'Ordine di s. Francesco, e correligioso del Villalon. Lo storico del Paraguay apporta per disteso la confutazione del Guillegui³, come pure altri documenti rilevantissimi⁴, i quali disvelano l'impudenza di quelle moltissime calunnie che il Gioberti pubblica a conto dei Gesuiti del Paraguay a pagine 547 e seqq. del secondo volume. Prego istantemente il lettore ad esaminarli; chè piglierà un ottimo concetto della probità e della verecondia del nostro A.

AVIS DE MESSIEURS LES CURÉS DE PARIS⁵. Anche questa è parto d'una penna giansenistica, d'uno scrittore che ha nove scritti all'Indice, cioè di Antonio Arnauld⁶, che per giunta la fa da anonimo.

NAVARRATE, TRATADOS HISTORICOS, POLITICOS, ETHICOS Y RELIGIOSOS DELLA MONARCHIA DELLA CHINA⁷. Il tribunale supremo della sacra Inquisizione in Ispagna nell'anno 1679 fece sopprimere tutti gli esemplari di quest'opera,

¹ Christoph Gottlieb von Marr Journal. etc. Nurnberg. 1780, tom. I, pag. 203. — ² Citato nel Ges. mod. tom. II, pag. 552. — ³ Histoire du Paraguay par le p. Fr. Xav. de Charlevoix, de la Comp. de Jésus. Paris, 1756, tom. II, liv. XIII, pag. 458 seqq. — ⁴ Ib. Pièces pour servir de preuves, etc., pag. 4 seqq. — Ib. tom. III, Pièces pour servir de preuves, etc., pag. 4 seqq. — ⁵ Citato nel Ges. mod. tom. II, pag. 492. — ⁶ Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes, e'c., par M. Barbier. Paris, 1824, tom. III, pag. 98. — ⁷ Citati nel Ges. mod. tom. II, pag. 519.

prima ancora che se ne compisse la stampa¹; e sanno tutti che quel tribunale non era composto di Gesuiti.

RELATION CONCERNANT LA RÉPUBLIQUE ÉTABLIE PAR LES JÉSUITES DE PORTUGAL ET D'ESPAGNE DANS LES DOMAINES D'OUTRE-MER DE CES DEUX MONARCHIES, TRAD. DU PORTUG. PAR PINEAULT². Quest'opera fu condannata ad esser arsa per mano del carnefice nientemeno di tre volte: li 17 maggio del 1755, li 27 settembre del 1759 e li 19 febbraio 1767.

DUPIN, HISTOIRE ECCLÉSIASTIQUE DU XVIII^e SIÈCLE³. Il Dupin fu uomo di molta erudizione, ma fu uno de' più caldi Giansenisti che sieno stati mai. Ha sette opere messe all'Indice. Ecco il giudizio che reca del Dupin un critico di gran merito: *vir plurimæ lectionis et scriptionis: sed, novitatis, immodicæ crisi, et jansenianis quesnellianisque partibus addictus, ideoque non semel atro carbone notatus. Nequioris doctrinæ hominem, temeratæque pluries apostolicæ Sedis dignitatis reum dicit Clemens XI in brevi ad Ludovicum XIV die 10 aprilis 1703*⁴.

SERRY⁵. Il Gioberti ricorre all'autorità del Serry per avvalorare una calunnia e parecchie favolette; esempligrizia, che il p. Gregorio Valenza (uomo di singolare virtù e di grandissimo sapere, detto perciò dal Pontefice Clemente VIII *doctor doctorum*) in una delle celebri Congregazioni tenute in Roma sulla Grazia, falsificasse un testo di s. Agostino, e fosse scoperta ivi medesimo la frode; del che il *tapinello* fu sì accorato, che svenne e morì indi a sei mesi. È cosa al tutto prodigiosa che il Gioberti conosca tutte le accuse mosse ai Gesuiti, e non gli sia nota nè manco una risposta! se il lettore desidera accertarsi se veramente il fatto del p. Valenza sia vero, e sia *attestato* come dice il Gioberti *da tutti gli storici non Gesuiti*, ricorra alla storia di quelle celebri

¹ *Scriptores Ordinis prædicatorum*, etc. Lut. Paris. 1751, tom. II, pag. 723. — ² Citata nel *Ges. mod.* tom. II, pag. 552. — ³ *Ib.* 514. — ⁴ *Generalis temporum notio*, etc. auctore P. L. Danes, etc. ad annum M. DCC. LXXII prod. recens. et suppleta ab Jo. Nat. Patquot. Lovanii, 1773, pag. 565. — ⁵ Citato nel *Ges. mod.* tom. II, pag. 427.

Congregazioni scritta da Livino de Meyer, il quale mostra con moltissime ragioni la falsità del fatto recato innanzi dal censore; nomina parecchi *storici non Gesuiti*, i quali non lo raccontano, e reca la testimonianza di altri *storici non Gesuiti*, i quali lo smentiscono¹. Si noti che il Serry ha parecchie opere messe all'Indice.

DINOUART, VIE DU VÉN. PALAFOX². Ecco il giudizio che ne portò un dotto critico. Questi parlando del ven. Palafox e della causa di Beatificazione promossa vivamente dai ministri del re di Spagna nel 1771 dice: *nihil ad id conferet mentis hujus Episcopi Vita, nuper in Jesuitarum odium ab Josepho Antonio Tossano Dinouart, nomen suum reticente, Gallice vulgata*³.

ANECDOTES SUR L'ÉTAT DE LA RELIGION DANS LA CHINE. Opera citata e raccomandata più volte dal Gioberti nel secondo volume; ma sfortunatamente per lui è opera d'un Giansenista: eccone alcune prove. Dicesi in un luogo di quell'opera che la *Bolla Unigenitus*,..... *condannando la dottrina della Chiesa, canonizza quella dei Gesuiti quanto al dogma e quanto alla morale, e favorisce le pretensioni ambiziose della Corte romana*⁴. Altrove chiama il concilio di Embrun, convocato per ordine di Clemente XI per giudicare e deporre parecchi vescovi giansenisti il *Ladroneccio d'Embrun* (*le Brigandage d'Embrun*)⁵. Altrove che i Gesuiti *per canonizzare l'intero corpo della loro dottrina anti-cristiana fecero pubblicare da Clemente XI la Bolla Unigenitus*⁶. Altrove che il Papa *canonizzava in Europa la mostruosa dottrina dei Gesuiti*⁷; e simili eretiche versipellerie, onde quella setta prodigiosamente subdola ed ipocrita studiava di elu-

¹ *Historiae Controversiarum de divinis Gratiae auxiliis*, etc. autore Theodoro Eleutherio, idest Livino de Meyer S. J. etc. Venetiis, 1742. tom. II, lib. V, cap. XIII, pag. 372, seqq. — ² Citata nel Ges. mod. tom. II, pag. 525. — ³ *Generalis temporum notio*, etc., autore P. L. Danes, etc. Lovanii, 1773, pag. 525. — ⁴ *Anecdotes sur l'état de la Religion dans la Chine*, Paris, 1734, tom. III. part. I, pag. 304. — ⁵ *Ib.* V. part. prima, pag. 349. — ⁶ *Ib.* tom. III, part. prima, pag. 278. — ⁷ *Ib.* 279.

dere le condannazioni ond'era fulminata dalla Chiesa. Ciò che dà molto credito a quest'opera si è, che l'autore di essa per un buon terzo di volume si dà attorno per provare che i Gesuiti sono i *Precursori dell' Anticristo*, vomitando lor contro tale diluvio d'improperi, che appena nel *Gesuita moderno* se ne troverebbero dei maggiori¹. Eppure quest'opera è detta dal Gioberti *opera importante*, inoltre *copiosa e preziosa raccolta di documenti originali*².

LES JÉSUITES MARCHANDS³. È un libello infamatorio dei Gesuiti, composto di passi spiccati quà e là dal *Teatro Gesuitico*, dalla *Moral pratica*, dagli *Aneddoti della Cinz* e da simili opere di poca o niuna fede, come vedemmo più sopra.

RIFLESSIONI DI UN PORTOGHESE SOPRA IL MEMORIALE DEI GESUITI A CLEMENTE XIII. — SUPPLEMENTO ALLE RIFLESSIONI D' UN PORTOGHESE, ECC. Il dottissimo Zaccaria ha confutato questi due libricoli con due scritti intitolati: *Lettere al Portoghese autore delle Riflessioni sopra il memoriale ecc.*; *Lettere dell' Ab. N. N. milanese ad un prelato romano, apologetiche della C. d. G. ecc.* Il lettore è pregato di leggerle, per decider poi se le *Riflessioni di un Portoghese* meritavano di essere citate dal Gioberti per ben quindici volte, e quasi fossero un libro di somma autorità. Le *Riflessioni di un Portoghese* furono fatte stampare dal commendatore d'Almada Mendoza, ministro di Portogallo al Papa, nimicissimo dei Gesuiti; furono stampate clandestinamente in Roma nel palazzo del medesimo ambasciatore; meritano un anno di prigionia al tipografo Pagliarini, e dopo la carcere una sentenza di sette anni di galera, votata da monsignor Braschi, che poi fu Pio VI. Veggasi la seconda edizione dell'opera del sig. Crélineau-Joly, intitolata *Clément XIV et les Jésuites*, nella quale (pag. 63, seqq. trovasi per disteso la lettera del Pagliarini alla regina Maria) nella quale si dichiara la cattiva origine delle *Riflessioni di un Portoghese*, e le

¹ Anecdotes sur l'état, etc. tom. V, part. prim. pag. 348. 304. — ² Ges. mod. tom. II, pag. 545. — ³ Citata nel Ges. mod, tom. II, pag. 564.

brutte mene che di quel tempo avean luogo per annientare i Gesuiti. L'opera del Crétineau-Joly fondata sopra documenti incontrastabili, che egli lasciò per quattro mesi presso i fratelli Mellier in Parigi, e tutti ebbero agio di verificare, contrasta mirabilmente col *Gesuita moderno* del sig. Gioberti, fondato sulle declamazioni, le ciarle e le villanie.

DE PRADT, DU JÉSUITISME ANCIEN ET MODERNE ¹. Il De Pradt ha tre opere messe all'Indice. Non è questo il luogo di fare la biografia di questo infelice Vescovo; è però cosa opportuna il ricordare come dopo il 1820 diventò il più rivoluzionario degli Abbati, frase d'un giornale liberale del 1837; e non ne ingelosisca il Gioberti, perchè quella preminenza accordata al De Pradt è anteriore alle sue prodezze. Dopo la rivoluzione non fece più le funzioni proprie, non che di Vescovo, neppure di ecclesiastico. I Gesuiti non possono sentir vergogna di avere siffatti nemici. Quanto all'opera citata confidentemente dal Gioberti, aggiungo per soprappiù il giudizio che ne fu portato da un giornale cattolico: *Une longue déclamation remplie d'exagérations, de faussetés, d'inconséquences, de bévues. Il ne s'y trouve ni principes, ni talent, ni rien qui attache* ².

DE SAINT-PRIEST, HISTOIRE DE LA CHUTE DES JÉSUITES AU XVIII^E SIÈCLE. Siccome la principal guida del sig. Gioberti per rinfrescare le accuse fatte ai Gesuiti del secolo XVI e XVII è il Giansenista Arnould, così la guida più fedele del Gioberti per rimestare le accuse contro i Gesuiti del secolo trascorso è il diplomatico Saint-Priest. Il Gioberti lo cita sessantacinque e più volte. Eppure non è un autore che meriti di essere creduto con tanta bonarietà. Le esagerazioni, le falsità, le scipitezze della sola prefazione sono tante che basterebbero esse sole a fornire materia a una lunga censura. Vi dice che non ci è nulla da rispondere alle lettere di Pascal ³; che il mutamento avvenuto nei Gesuiti

¹ Citato Ib, I, 290. — ² L'Ami de la Religion, tom. 93. 1837, pag. 416. —

³ Histoire de la chute des Jésuites, etc. Paris, 1844, pag. VII. — ³ Ib.

dopo Pascal si deve alle *Provinciali*¹; che il più fiero degli uomini, il più indipendente dei re non conobbe altro giogo fuorchè quello dei Gesuiti, e lo portò con ispavento, e lo impose al suo popolo, alla sua corte, alla sua famiglia²; che un Gesuita colla bolla *Unigenitus* alla mano diventò l'arbitro della Francia e la riempì di terrore³; che i Gesuiti s'immaginano che la Religione cattolica non possa durare senza di essi⁴; che in forza della estinzione della Compagnia ella disparve da tutti i paesi del mondo⁵; che prima della estinzione della Compagnia i re e i loro ministri non potevano più respirare sotto la pressione del Gesuitismo⁶; che il Gesuitismo è la vera espressione della Spagna Austriaca⁷; che è contraria alle Costituzioni dei Gesuiti un'educazione nazionale⁸, e simili scempienze sempre prive di qualsivoglia fondamento, talora ancora di senso comune. L'opera del Saint-Priest è stata pienamente confutata da tre illustri scrittori, dal sig. Crétineau Joly nella sua opera il *Clément XIV et les Jésuites*, dal sig. Lama nell'opera intitolata, *Histoire de la chute des Jésuites au XVIII^e siècle Réponse à M. le comte Alexis de Saint-Priest*, infine dal sig. Collombet nell'opera che ha per titolo *Histoire critique et générale de la suppression des Jésuites*.

E questi sono, non altri che questi, gli autori dai quali il Gioberti ha tolte ad imprestito le vecchie calunnie contro i Gesuiti; dei quali autori, salvo alcune eccezioni, chi legge non troverebbe contezza in nessuna bibliografia, in quanto le bibliografie danno notizie dei libri, non dei libelli. Questi sono i Vescovi piissimi, i teologi irreprensibili, i martiri della religione, che il Gioberti fremeva a dovere appellare⁹,

¹ Histoire de la chute des Jésuites, etc. Paris, 1844, pag. IX. — ² b. 3 lb. XI. — ⁴ lb. XIV. — ⁵ lb. XV. — ⁶ lb. XVI. — ⁷ lb. XVII. — ⁸ Ges. mod. tom. I, pag. 66.

e protestava espressamente che non sarebbero stati Giansenisti ¹! Questa è la eletta degl' ingegni e degli animi che la Compagnia ebbe sempre contro di se ²: nello schiar. XII e nell' ultimo si troverà la feccia che la favorì.

II.

CENNI SULLA STIMA E SULL' AFFETTO CHE S. CARLO BORROMEO PORTO' ALLA COMPAGNIA

Il Gioberti con quella improntitudine portentosa che lo distingue asserisce di aver seco nel riprendere i Gesuiti il santo Arciv. di Milano: ho meco... un s. Carlo Borromeo ³; e quasi ti lascia pensare che quel Santo avesse scritto qualche Gesuita Moderno o un po' di Prolegomeni. A convincerlo falso basterebbe avverare che il Borromeo non fu avverso ai Gesuiti; ma troppo poco sarebbe questo: leggi qui sotto e giudica.

Gli scrittori della vita di s. Carlo Borromeo ad ogni equo stimatore debbon parere i migliori testimoni de' suoi sentimenti verso la Compagnia di Gesù. Ora non ci è un solo fra di essi, il quale accenni anche alla lontana che s. Carlo non istimasse nè amasse i Gesuiti o li avesse per men degni del suo affetto; e questo a smentire il Gioberti sarebbe abbastanza; ma che dovrem dire al trovarci espressamente il contrario? Veggansi le tre vite del santo Arcivescovo scritta l'una dal Giussano della Congregazione degli Oblati, l'altra dal Cardinale di Verona, la terza dal p. Carlo

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 293. — ² Ib. III, 447, — ³ Ib. IV. 485.

da Basilica, Generale della Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo: tutti e tre erano contemporanei del Santo, intrinseci di lui, si trovarono presenti a moltissimi fatti che narrano, attestano di compilarne la vita sopra documenti incontestabili e proprio *sul carteggio* del Santo. Ora dalle accennate vite si raccoglie indubitatamente che s. Carlo mostrò coi fatti quanto pregiasse i Gesuiti dalla sua prima gioventù insino alla morte. Appena li conobbe in Roma si pose sotto la loro direzione. Fatto Arcivescovo gl'introdusse nella sua Diocesi: fondò loro Collegi a Milano, a Verona, a Brescia, a Mantova, a Lucerna, a Friburgo ed altrove; diè tutta la sua confidenza a parecchi Gesuiti, singolarmente al p. Ribera, al p. Adorno, al p. Palmio, al p. Gagliardi; e il secondo di questi fu sempre il suo direttore di spirito. Si valeva de' Gesuiti sia nella direzione dei Seminari, sia nel ministero delle Missioni; due volte l'anno, soprattutto negl'ultimi tempi della sua vita, faceva gli esercizi spirituali sotto la direzione d'un religioso della Compagnia; otto giorni prima di morire scrisse una lettera onorevolissima e di raccomandazione pei Gesuiti al sommo Pontefice Gregorio XIII; finì i suoi giorni fra le braccia d'un Gesuita, cui obbediva con sommissione maravigliosa. Quali prove più poderose di queste possono desiderarsi per istabilire che s. Carlo amò i Gesuiti lungo tutto il tempo della sua vita, nè si raffreddò mai nell'amore e nella stima che aveva per essi? Dice il Gioberti che dal carteggio del Santo si può raccogliere ottimamente *che opinione il Santo tenesse dei Padri e quanto avesse a lodarsene*.¹

Ma è egli poi vero che la raccolta di lettere citata dal Gioberti dimostri che il Santo aveva un concetto sfavorevole alla Compagnia? nò certo. Nella lettera del Santo scritta a Monsignor Speziano gli 11 marzo 1578 distingue di onorevole appellazione i pp. Gesuiti²; nell'altra scritta al mede-

¹ Ges. mod. tom. V, pag. 179. — ² Lettres de s. Charles Borromée, etc. Venise, 1762, pag. 124

simo il 27 marzo del 1579 avendo detto che gli vennero da più parti relazioni dello scandalo cagionato dalle prediche del p. Mazzarino Gesuita siciliano, soggiunge: *onde come ho amato sempre questa Congregazione tanto quanto ognuno sa, e per ora anco si può dire, che ho l'anima mia in mano di uno dei Padri loro, poichè faccio tutti i ritiramenti, esercizi e indirizzi miei spirituali con la guida del P. Adorno della Compagnia loro..... così ho avuto gran considerazione e rispetto all'onore di questa Congregazione anche in questa occasione, ecc.*¹ Nella lettera scritta il dì 8 aprile 1579 al medesimo, parlando di monsignor Savello, supremo Inquisitore, dice: *il quale so quanta affezione porti alla Compagnia di questi Padri, come veramente faccio ancor io, e l'ho mostrato in tante occasioni, e lo mostrerò anco in avvenire sempre, ecc.*² Nella lettera data al medesimo il 30 luglio dello stesso anno, riparlando del processo che vorrebbe si conchiudesse contro il Mazzarino, per gli errori che dicevansi da lui proferiti dal pulpito, scrive non doversi temere, *che scoprendosi la qualità di quest'uomo, abbia la Compagnia da perdere punto di reputazione, perchè anco nelli dodici Apostoli vi fu un Giuda, e in ogni stato di persone vi sogliono essere dei tristi: onde non si biasimerebbe anco questa Compagnia, se in tanto gran numero di uomini ve ne sia uno contrario alla bontà degli altri, ecc.*³

Da queste testimonianze di S. Carlo, ricavate da quelle stesse raccolte che il Gioberti cita per sè siccome un documento incontrastabile, apparisce chiaro quali sentimenti nutrisse egli verso la Compagnia. Se non ci piace supporre che il Santo si contraddicesse, convien dire che egli amasse e favorisse i Gesuiti, sebbene sieno avvenute tra lui e

¹ Lettres de s. Charles Borromée, etc. Venise, 1762, pag. 125. — 2 Ib. 134. —

³ Ib. 170. Abbiain citata la collezione stampata dal Bassaglia in Venezia, non avendo potuto avere alle mani la collezione stampata in Lugano; ma nella raccolta luganese si comprendono tutte le lettere pubblicate per la prima volta in Venezia.

qualcun di loro alcune piccole contrarietà. Certo si risentì del procedere del p. Mazzarino, che predicò in Milano dottrine alquanto nuove; ma fattone processo in Roma ne riuscì innocente: si querelò qualche volta coi Superiori che non lo fornissero di padri capaci abbastanza nel dirigere il suo Seminario: nell'affare del Mazzarino mostrò spesse volte scontento perchè alcuni Gesuiti favorissero il colpevole e non tenessero per lui. Ma qual meraviglia che in venti e più anni di consorzio, di familiarità coi Gesuiti, in venti e più anni nei quali si valse continuamente dell'opera di essi, e in cose tanto delicate e difficili, quali erano la direzione del suo Seminario e le pubbliche scuole, qual meraviglia, dico, che in uno spazio di tempo sì prolungato avvenisse un qualche disparere, e si mostrasse scontento di qualche fatto, disapprovasse alcuna volta la condotta di qualcuno e rompesse anche in qualche lamento? Chi non sa che il vivere lungo tempo in istretta familiarità con alcuno suol essere origine il più delle volte a dispareri, a differenze?

Nel resto la genuinità di tutte le lettere recate in mezzo dal Gioberti lungi dall'essere provata è piena di sospetti. Quelle lettere comparvero alla luce quasi dugent'anni dopo la morte del Santo; eppure avean merito di esser conosciute anche prima: furono ignorate da coloro i quali conobbero perfettamente gran parte del *carteggio* del Santo, e lo disaminarono con singolare diligenza; furono stampate da persone avverse apertamente ai Gesuiti: si cercò di vederne l'autografo, ma non fu possibile riuscirvi: contrastano alla storia del santo Arcivescovo e lo mettono in contraddizione colle sue opere e colle sue parole. Veggasi a questo proposito il libro intitolato: *L'esprit des Magistrats Philosophes ou Lettres ultramontaines d'un Docteur de la Sapience à la faculté de Droit de l'Université de Paris. Tivoli, 1765, pag. 201*; ma soprattutto si vegga la *Dissertazione* del Zaccaria che tratta la presente materia colla consueta dottrina, e reca le ragioni quì sopra indicate in così piena

luce, da non potere muoversi dubbio sulle interpolazioni fatte nelle lettere di s. Carlo. Dissi *interpo'azioni* perchè da tutte le circostanze siamo indotti a pensare che quelle lettere, restate dimentiche moltissimi anni, fossero la prima volta trovate da qualche malevolo; il quale nel pubblicarle vi cacciò per mezzo parole ingiuriose ai Gesuiti senza espungerne *almeno tutte* le parole onorevoli. Altra prova che la calunnia è spesso improvvida, come la menzogna è quasi sempre smemorata.

III.

LETTERA DI S. CARLO BORROMEO AL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIII. ¹

S. Carlo morì il 4 novembre 1584, ed otto giorni prima della sua morte, cioè il 25 ottobre dello stesso anno, scriveva al Papa in commendazione dei Gesuiti la seguente lettera. — Si vegga come s. Carlo stia col Gioberti (ho meco un s. Carlo!).

BEATISSIMO PADRE

Il Collegio di Brera quì di Milano della Compagnia dei Padri del Gesù (*sic*), che è dell' importanza come ho già significato altre volte a vostra Santità, per l' aiuto e buona istituzione nella pietà e lettere cristiane, non solo della gioventù di questa città e di tanti Collegi e Seminari, e in particolare del Collegio Elvetico istituito da Vostra Beatitudine, ma di molti forestieri che quivi concorrono per la comodità degli studj, si trova in necessità di mantenere una buona famiglia, non solo per supplire al bisogno di maestri per tante scuole, ma per mantenere e allevare molti

¹ Questa lettera si trova nella *Bibliot. Ambros.* tom. XXI, part. I, num. 260.

suoi giovani, quali col tempo siano soggetti atti a leggere ed insegnare e a fare di questi e altri uffici nella Compagnia, e per mandare nelle Missioni per aiuto e servizio delle anime. Però non avendo il modo esso Collegio, nè entrate sufficienti intieramente al peso, e sapendosi quanto vostra Beatitudine sia sempre stata inclinata a favorire e proteggere questa Compagnia tanto benemerita ed utile, ho voluto in questa venuta a Roma del padre Achille Gagliardi Preposito della loro Casa quì, far nuovo ricordo a V. S. del bisogno e carico d'esso Collegio, e della occasione di aiutarlo che li fu proposta nelli mesi passati, e a lei piacque di mostrarne buona intenzione: esso anche ne potrà dare più piena informazione a chi ella comanderà. Restami raccomandarlo di nuovo alla Santità Vostra, conforme alla confidenza che si ha nella paterna carità di Vostra Beatitudine e nella buona volontà che ha sempre mostrato di aiutare e promuovere così fatte imprese ed opere di cui ella è Padre e Benefattore. Con questo i ssimi piedi di Vostra Beatitudine bacio umilissimamente prostrato, ecc.

Dal sacro monte di Varallo ai 25 di ottobre 1584.

IV.

DEI SENSI DI S. GIUSEPPE CALASANZIO VERSO DEI GESUITI

Come dissi nel capo sesto i documenti che io avea apparecchiati andaron perduti nella nostra dispersione; mi è stato forza nel corso della stampa ammannirli da capo; di taluni mi è stato impossibile. Così mi è avvenuto pei sensi di s. Giuseppe Calasanzio pei quali quì non ho avuto i presidi che ebbi in Italia. Nondimeno ciò che son per soggiungere basterà, spero, al lettore

Il solo titolo per lo quale il Gioberti può asserire di *aver seco* s. Giuseppe Calasanzio, è il supporre che questi fosse segno alle persecuzioni del p. Silvestro Pietrasanta Gesuita, delegato della Sede apostolica a comporre le intestine discordie sorte nei cominciamenti delle Scuole pie. Il Tosetti scrittore della vita del Santo è forse stato il primo ad inventare questa calunnia; ma egli è smentito dalle autorità medesime su cui si appoggia. Cita i processi per la canonizzazione del Calasanzio, e non dubita di travolgerne nel senso contrario le attestazioni, nella fiducia che nessuno avrebbe avuto o la voglia o l'agio di consultarli. Pure non è mancato chi lo ha fatto, ed il Pietrasanta si è trovato essere stato il difensore di s. Giuseppe, proprio nei luoghi medesimi citati dal Tosetti. per amore di brevità accennerò ad un paio.

Il Tosetti al lib. 4, cap. 3, pag. 156, asserisce che il Pietrasanta fè causa comune coi perturbatori per opprimere il Santo, e concludere la distruzione del suo Ordine: dice ciò raccogliersi dal rapporto scritto di propria mano del Gesuita e che truovasi nei processi. Or bene: si vada ai processi, nel *Sommario* dell'anno 1714, alla pagina 24; ivi si troverà la relazione autentica del Pietrasanta divisa in 15 paragrafi; e questa relazione è il voto più espressivo che la Congregazione dei Cardinali restituisca il Santo nel suo grado di Generale: si fa ivi l'elogio delle Scuole pie, ed alla pagina 36 si legge una lettera del Pietrasanta, nella quale egli tesse l'encomio del Calasanzio e ne loda le opere e le intenzioni. — Alla pagina 17 del *Sommario* del 1719 si veggono gli atti della Congregazione dei Cardinali, ed in essi sono riferiti caldi uffizi del Gesuita perchè l'Ordine delle Scuole pie non fosse distrutto.

Nei luoghi medesimi appellati dal Tosetti si trovano quelle commendazioni del Calasanzio, che valsero come autorevoli testimonianze per la sua canonizzazione.

Al lib. 4, cap. 6, pag. 176, il Tosetti asserisce essere stato voto del Pietrasanta che l'Ordine delle Scuole pie fosse

costituito come semplice Congregazione; ed appella il Sommario del 1719. — In questo Sommario ci ha veramente quel voto e truovasi propriamente alla pagina 25. Ma lo vorrà credere il lettore? si legge ivi alla prima pagina che quello scritto fu composto da un tal p. Stefano Cherubini Scolopio; ma quello che ti recherà più stupore è che quel voto è confutato al margine, e la confutazione è raccolta dai rapporti, sai di chi? del Gesuita Pietrasanta.

Vedi che il Gioberti non *ha seco* il Calasanzio, ma *ha seco* un falsatore, col quale può far degnarmente causa comune.

V.

SENSE DI S. VINCENZO DE' PAOLI VERSO LA COMPAGNIA DI GESÙ

Che questo Santo fosse perseguitato dai Gesuiti lo ha asserito il Gioberti sulla interpolazione arbitraria di una lettera, e sulla fede di un prete dotto e pio che non si è trovato fuori del suo libro. E su queste autorità ei si appoggia ad asserire che ha seco s. Vincenzo nel maledire i Gesuiti. Veggasi dunque la verità dagli scrittori della vita del Santo.

« I Reverendi Padri Gesuiti, per la santa Compagnia dei
« quali il servo di Dio ebbe sempre una venerazione tutto
« particolare, ecc. ¹ »

« Egli parlava sovente con istima ed elogio dei
« Religiosi della santa Compagnia di Gesù, lodando Dio delle
« grandi cose che egli ha fatte per mezzo loro in tutte le parti
« del mondo, per la propagazione dell'Evangelio e per lo sta-
« bilimento del regno di Gesù Cristo suo figliuolo. ² »

¹ La vie de S. Vincent de Paul, par Collet. Nancy, 1740, tom. II, liv. VI. —
² Ib., par Louis Abelly, Évêque de Rodez, Paris, 1843, tom. II, chap. X.

« Un prete della Missione essendo morto in Lorena in
 « una casa dei reverendi padri Gesuiti, che lo fecero ono-
 « revolmente seppellire, il b. Vincenzo fece fare per questo
 « una conferenza alla sua Comunità sopra la riconoscenza,
 « per eccitare i suoi figliuoli a pregare Iddio per que' buoni
 « Padri e per addimandargli la grazia e le occasioni di con-
 « traccambiare quel beneficio; siccome egli quanto era da sè
 « lo contraccambiò in tutte le possibili maniere, pigliando
 « sempre le parti di questa santa Compagnia, quando si le-
 « varono persecuzioni contro di lei, procacciando di frastor-
 « nare le calunnie, e pubblicando le virtù che ella pratica
 « e il gran bene che ella produce.¹ » *Chi lo avrebbe detto
 a quel Santo, che il suo nome s'ria stato appellato appunto
 per puntellar le calunnie!*

VI.

LA LETTERA DEL V. SOTELO AD URBANO VIII INTORNO AI GESUITI È APOCRIFA

*Fremea il Gioberti a dover parlare dei martiri
 illustri che han perseguitato la Compagnia². Egli to-
 glieva occasione di codeste esorbitanze da cerretano da
 una lettera che si finse forse dai maligni essere stata
 scritta da quel ven. Martire. Il lettore ponderi seria-
 mente i tre argomenti che ne reco, soprattutto il primo.*

Nel secondo volume della *Moral pratica* recasi una let-
 tera, attribuita al ven. Martire Sotelo, che è ripiena di gravis-
 sime accuse contro i Missionari gesuiti nel Giappone. Il Gio-
 berti che ha la *Moral pratica* per un libro canonico, non
 ha mancato di valersene, di attribuirla egli pure al Martire

¹ La vie de S. Vincent de Paul, par Louis Abelly, Évêque de Rodez,
 Paris, 1843, tom. II, chap. XVII. — ² Ges. mod. tom. I, pag. 293.

francescano, e di estrarne il meglio delle accuse per gittarle in viso ai Gesuiti. Non gli parve vero di poter citare dalla sua parte almeno una volta un uomo di singolare virtù, mentre allegava sì spesso uomini di perversa dottrina e di peggior fama. Ma il fatto si è che quella lettera non è per nessuna maniera del Ven. Sotelo, e ribocca di tante contraddizioni e falsità che è un insulto attribuirlo a un glorioso Martire della Chiesa. Che sia così apparisce da tre capi: dalla data della lettera, da parecchie cose che essa contiene: in ultimo luogo dal suffragio di persone autorevoli le quali giudicarono che essa non appartenesse al Martire sullodato.

I. Primieramente la lettera è data da Omura in Giappone il 20 gennaio del 1624. ed è diretta ad Urbano VIII, il quale fù assunto al trono pontificale il 6 agosto dell'anno 1623. Se ciò è, ne verrebbe che la notizia dell'innalzamento di Urbano al soglio pontificio, sarebbe pervenuta da Roma al Giappone nello spazio di appena cinque mesi e quattordici giorni. Ma questo fatto non ha un solo esempio nella storia della navigazione di quell'età: a quei dì si passava alle Indie non traversando l'istmo di Suez, ma costeggiando tutta l'Africa, e viaggiavasi sul mare coi venti e non col vapore. Il tempo che richiedevasi ordinariamente a quei giorni per valicare tutto l'Oceano, e da Lisbona afferrare non più che Goa, era sottosopra di sei in sette mesi. Aggiungasi ora il tempo che ci volle perchè la notizia dell'avvenimento di Urbano al trono giungesse da Roma in Portogallo; oltracciò il tempo richiesto per tutto lo spazio che corre tra Goa e il Giappone, che è di circa due mila leghe; e poi sappimi dire se il Sotelo potè il 20 gennaio del 1624 dirigere una lettera al Papa Urbano VIII eletto il 6 agosto dell'anno antecedente. Questa sola osservazione basta a mio credere per dimostrare la falsità di questa lettera.

II. Ma ci è di più: nella stessa lettera scontransi non poche di quelle contraddizioni apertissime che sono l'inferice e quasi fatale necessità di chi mentisce e calunnia: ma che certo non si possono attribuire a *un illustre e santo*

missionario, qual era il Sotelo. Eccone alcune. In un luogo il finto Sotelo dice che i Gesuiti abitano la parte occidentale del Giappone e i Francescani la parte orientale ¹; in un altro che i Gesuiti sono in amendue le parti ². Avvi un luogo dal quale si raccoglie che i Religiosi dei varî Ordini portavano i rispettivi loro abiti ³; ve ne sono tre altri dai quali si rileva che i Religiosi missionari già dall'anno 1614 erano obbligati a celarsi in tutte le guise, a motivo della persecuzione che infieriva contro i Cristiani ⁴. Nel paragrafo diciassettesimo dice che, *sebbene il Vangelo sia stato predicato per ben settant'anni nel Giappone, nulladimeno non ha fatto più alcun progresso* ⁵; nel paragrafo settimo all'incontro asserisce che *la Fede cattolica fa dei grandi progressi per la grazia di Dio nel Giappone* ⁶; nel paragrafo quindicesimo che il Giappone è una terra che dà il cento per uno, e che moltiplica fino al centuplo ⁷. Secondo il paragrafo duodecimo i Giapponesi *si beffano dei Missionari e fanno le risa del Vangelo* ⁸; secondo il diciannovesimo stimano la Religione cristiana e *portano venerazione a quelli che la insegnano* ⁹. Supposte queste contraddizioni, veggia il lettore se la lettera di cui parliamo possa attribuirsi con fondamento all'illustre e santo Missionario che era il Sotelo.

III. Che questa lettera non sia opera del ven. Sotelo apparisce in terzo luogo da gravi autorità. 1.^o Il Deckero e il Placcio, due critici di molto nome, esaminato lo stile di questa lettera, giudicarono che essa sia parto di Gaspare Scioppio, famoso non meno per la sua erudizione che pel furore col quale ha combattuto i Gesuiti in più di trenta libelli, alcuni de' quali sono proibiti dalla Chiesa ¹⁰. È poi

¹ La morale pratique des Jésuites, etc. Amsterdam, 1746, tom. II, pag. 161. — ² Ib. 199. — ³ Ib. 190. — ⁴ Ib. 164, 182, 197, 198. — ⁵ Ib. 185. — ⁶ Ib. 164. — ⁷ Ib. 178. — ⁸ Ib. 171. — ⁹ Ib. 190. — ¹⁰ Job. Dekkeri, etc., De scriptis adespotis, pseudepigraphis et supposititiis conjecturae. 1674. pag. 50. — Vincentii Placcio, etc., Theatrum Anonymorum et Pseudonymorum, etc., Hamburgi, 1708. De scriptoribus pseudonymis detectis liber, pag. 572, 673.

naturalissimo che quel grammatico più versato in Prisciano che in geografia ed in affare di Missione, cogliesse quei grandiporri che vedemmo sopra; quello segnatamente di non avere ben calcolato il tempo necessario ad andar la notizia del nuovo Pontefice da Roma al Giappone. 2.^o Il dottor Giovanni Cevicos, sacerdote, Commissario del santo Uffizio, inviato da Manila alla Corte di Spagna per affari della sua Chiesa, appena uscì alla luce in Madrid la lettera del Sotelo, prese a confutarla parte per parte, e a questo fine stese una lunga memoria, che presentò poi al R. Consiglio delle Indie il dì 5 marzo del 1628. 3.^o Filippo IV Re di Spagna, fatta leggere ed esaminare la lettera attribuita al Sotelo e la Memoria del Cevicos in rifutazione di quella, lungi dal condannare i Gesuiti o almeno prenderli in sospetto, emanò con approvazione del suo Consiglio un decreto di somma lode per riguardo ai Gesuiti del Giappone ¹.

A conferma delle cose accennate potrei aggiungere parecchie altre ragioni, esempigrazia che quella lettera fu presentata al sommo Pontefice Urbano VIII da fra Collado, uomo furbo turbolento, ingannatore, come vedemmo più sopra; che questi la presentò due anni incirca dopo il suo arrivo in Roma, circostanza al tutto inesplicabile se la lettera fosse stata veramente del Sotelo, ecc. Ma gli argomenti già addotti sembrano più del bisogno al mio intento. La lettera di che parliamo non è dunque di un Venerabile, anzi neppure di un onest'uomo: essa non ha altro merito se non quello di starsene degnamente fra gli altri documenti allegati nel *Gesuita moderno*.

¹ Histoire et description générale du Japon, etc., par le p. de Charlevoix, etc. Paris, 1736, tom. II, liv. XVI, pag. 291.

VII.

ALCUNE AUTORITÀ SULLA QUISTIONE DEI RITI CINESI

*De' servigi che i Gesuiti resero alla Chiesa furono da lei ripagati di benevolenza : fu naturale che i Gianse-
nisti si adoperassero a rompere sì bello accordo che era
la loro ruina. N ebbero il destro nella quistione mossa
sui Riti cinesi per la incertezza della materia e per la
distanza dei luoghi. Il Gioberti non ha fatto che copiare
quei libelli ; ma osservi il lettore qualche vera autorità.*

Le principali accuse che il Gioberti muove ai Gesuiti
sono: 1.^o che i Gesuiti permisero nella Cina un culto che
aveva un valore prettamente idolatrico ¹. 2.^o Che i Gesuiti
senz'alcun fondamento vogliono accomunare agli altri soda-
lizj le proprie superstizioni ². 3.^o Che i Gesuiti disobbedirono
a tutti i Pontefici che prima di Benedetto XIV cercarono di
abolire quei riti ; e tacquero dopo di Benedetto, perchè non
vi era più ordine di coonestare in qualche modo o palliare
la ribellione ³. 4.^o Che monsignore di Tournon fu una delle
vittime dei Gesuiti ⁴. Ecco alcuni dei moltissimi documenti
ch'io potrei arrecare per ribattere queste accuse fatte già
cento volte, e alle quali si è risposto altrettante.

1.

*Estratto della Dichiarazione o Mandato provvisoriale
emanato da Monsignor Maigrot, Vicario Aposto-
lico di Fokien, il 26 marzo del 1693.*

« Neque tamen hac præsenti Declaratione et Mandato
« eos culpare intendimus , qui aliter antea censuerunt,

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 510. — ² Ib. 513 — ³ Ib. 512, 513, — ⁴ Ib. 536.

« aliamve praxim sequuti sunt ab ea, quam in posterum
« sequendam esse statuimus. Mirum enim videri non debet,
« si in rebus hujusmodi Missionarii omnes unius ejusdemque
« sententiæ non fuerint, et eam unusquisque praxim amplexus
« sit, quæ sibi in Domino magis veritati consona videbatur¹. »

*Brano di una lettera di Monsignor Maigrot, Vicario
Apostolico di Fokien, scritta il 10 nov. del 1603 ad
Innocenzo XII.*

« Neque quum idololatriam dico, id ita velim intelligi
« quasi ulli sint in China Missionari, qui in crassam tur-
« pemque idololatriam impingant, aut alios impingere per-
« mittant; quod sine ingenti calumnia dici non potest². »

*Parole della s. Congregazione dell'Inquisizione ap-
provate da Clemente XI con un decreto dei 20 no-
vembre 1704.*

« . . . La stessa Congregazione giudica esser degna di
« lode la dichiarazione posta alla fine dello stesso Mandato
« (del Vescovo Maigrot) nel quale dicesi non dover essere
« incolpati quei Missionari che stimarono di tenere una
« pratica differente da quella che si prescrive nel Mandato.
« Conciossiachè non deve recar maraviglia che tutti non
« fossero del medesimo avviso per riguardo ad una materia
« trattata per tanti anni, e intorno alla quale secondo le
« varie circostanze esposte alla Sede apostolica, varie pure
« furono le risposte emanate fin allora dalla stessa s. Sede.
« Pertanto mentre ordiniamo che dal prelato Patriarca An-
« tiocheno e dagli altri, ai quali verrà ingiunta l'esecuzione

¹ Raccolta di varie scritture di pp. della C. di G. e di signori Missio-
nari del Clero secolare di Francia, ecc. Colonia, 1700, pag. 41, 42. —
² Apologie des Dominicains missionnaires de la Chine, Cologne, 1700, tom. II,
pag. 553.

« delle risposte già dette, si sfugga anche alla lontana ogni
 « apparenza e ogni alito di paganica superstizione, siccome
 « ce ne avverte Tertulliano, vogliamo a un tempo che si
 « provveda all'onore e alla fama degli evangelici Operai la-
 « voranti strenuamente e diligentemente nella vigna del Si-
 « gnore, i quali opinarono diversamente, prima che i rife-
 « riti dubbj per la consueta provvidenza e rettitudine di
 « questa s. Sede fossero disciolti; e che non siano scredi-
 « tati siccome favoreggiatori dell'idolatria; tanto più che
 « dichiararono di non aver permessa mai nè concessa la
 « maggior parte di quelle cose che, come fu veduto, si è ri-
 « sposto non doversi permettere ai Cristiani; nè è a dubi-
 « tarsi che, finita la causa, essi sieno per obbedire colla
 « dovuta umiltà e sommissione ai comandamenti della pre-
 « fata santa Sede ¹. »

I sovraesposti documenti fanno spiccare parecchie virtù del Gioberti, soprattutto la sua riverenza verso l'autorità di Roma e la sua rara moderanza. Il *Vescovo e Vicario Ap. Maigrot* dice essere una *solenne calunnia* l'affermare che i Missionari favorissero una vera idolatria; il Pontefice Clemente IX non qualifica i riti cinesi siccome idolatrici, ma piuttosto siccome alcuna cosa avente apparenza di superstizione; il Gioberti all'incontro decide senza il menomo ritegno che i Gesuiti furono *propugnatori dell'idolatria cinese* ², e che permettevano un culto che aveva un *valore prettamente idolatrico* ³. La Chiesa non si maraviglia che alcuni Missionari abbiano parteggiato per quei riti, dice non *doversi incolpare*, anzi *doversi provvedere all'onor loro e alla lor fama*, e fa un encomio del loro zelo nel coltivare la vigna del Signore; il Gioberti per l'opposito *condanna formalmente* la condotta di quei Missionari, li rimprovera, li calunnia, li accusa *di una turpe ignoranza nei primi principj della religione e del retto senso più comu-*

¹ Bullarium Romanum, Romæ, 1733, tom. X, pag. 437, 438. — ² Ges. mod. tom. II, pag. 569, — 3 Ib. 510.

*nale*¹; ha fronte di dire che indirizzavano per lo più i sudori non mica *all'a salute delle anime, ma alla loro superba ed ingiusta dominazione*². Questo procedere sì iniquo, sì baldo, sì irriverente, contrasta troppo con quell'ossequio che l'A. ill. affetta sì spesso inverso la Chiesa; ma soprattutto con quella moderazione o tolleranza onde mena sì largo vampo e che pur troppo ha pei nemici della Chiesa, non mai per chi l'ama e la difende.

2.

Estratto di una lettera del p. Timoteo da s. Antonio Domenicano al p. Brancati Gesuita, scritta nel 1660.

« Tutti i nostri Padri comprendono ora che la vera
« maniera di adoprarsi per la conversione dei Cinesi è
« quella di cui ha fatto uso la Compagnia, e di cui fa
« uso anche al presente. Che se da prima ci fu discrepanza
« di opinioni quanto a questo particolare tra i nostri Mis-
« sionari, ciò non proveniva da alcuna mala intenzione che
« eglino avessero, ma da ciò che erano stati male infor-
« mati da certuni. Ora però noi riconosciamo per esperienza
« e tocchiamo per così dire colla mano la verità della cosa;
« e così siamo d'avviso non esservi altra via da tenere per
« convertire questi popoli³. »

Articolo XLI degli atti dell'Assemblea tenutasi a Kanton l'anno 1669 da ventitre Missionari delle tre Religioni Domenicana, Francescana e Gesuitica.

« Quanto alle cerimonie di cui fanno uso i Cinesi per
« onorare il lor dottore Confucio e i loro defunti, si dee
« ciascuno attenere alle risposte della sacra Congregazione

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 544. — ² Ib. 542. — ³ Histoire apologetique de la conduite des Jéuites de la Chine, etc., 1700, pag. 34.

« dell' Inquisizione, approvate dal N. S. P. Alessandro VII
« nell'anno 1656 ¹, perchè esse si fondano sopra un' opi-
« nione probabilissima, alla quale non può opporsi nulla
« che sia evidente ². »

*I pp. Domenicani difensori per alcun tempo
dei Riti cinesi.*

« Si può dire.... attenendosi strettamente alla verità,
« che non solo la parte più sana, ma anche la più nume-
« rosa dei Missionari di quest' Ordine (Domenicano) fosse
« per lungo tempo del medesimo avviso dei Gesuiti per ri-
« guardo alle cerimonie cinesi. Siccome questa enumera-
« zione sarebbe lunghissima, mi contenterò della testimo-
« nianza del padre de Paz, il quale può equivalere a tutti
« gli altri, stante che parla, siccome ne fa fede egli stesso,
« a norma del comune rapporto dei Missionari del suo Or-
« dine, dimoranti nella Cina, ecc. ³ »

*Difensori e oppugnatori dei Riti cinesi
verso l'anno 1700.*

« Per altra parte i Missionari domenicani, parecchi
« Vicari Apostolici, e la maggior parte dei Preti secolari,
« persistevano immobilmente nel sentimento contrario. Del
« rimanente sebbene i Gesuiti avessero alla lor testa il mag-
« gior numero dei Vescovi della Cina, ed eccetto i Dome-
« nicani, quasi tutti i Religiosi fossero favorevoli alle ceri-
« monie, nulladimeno non erano tutti del medesimo avviso
« ed alcuni fra di loro le condannavano. Il sentimento di
« questo picciol numero di loro confratelli, conciossiachè

¹ È noto come queste risposte erano favorevoli ai Riti cinesi. — ² An-
ciens Mémoires de la Chine, touchant les honneurs, etc. Paris. 1700, pag. 41. —
³ Histoire de l'Église, par M. l'abbé Bérault-Bercastel, etc. Toulouse 1809,
tom. XII, pag. 348, 349.

« non fossero più di due, non pareva loro di così grave pe-
« so, che lo dovessero abbracciare, ecc. ¹ »

Questi ultimi documenti mostrano ad evidenza la falsità della seconda accusa del Gioberti. I Gesuiti *accomunano le loro superstizioni* agli altri sodalizi, perchè così vuole la storia; ed al Gioberti parrebbe pure la storia più autorevole dei libelli, se non avesse agli occhi le traveggole.

3.

*Dimostrazione solenne di sommissione alla Chiesa
data dalla Comp. di Gesù l'anno 1711.*

« Nel mese di Novembre dell'anno 1711, i Procuratori
« Gesuiti inviati a Roma da ciascuna Provincia per l'ordi-
« naria Congregazione, chiesero al p. Generale che in nome
« di tutta la Compagnia confermasse, protestasse e dichia-
« rasse con un atto solenne e giuridico la fedeltà costantis-
« sima, immutabile ed inalterabile della Compagnia in ab-
« bracciare, accogliere e mandare ad effetto infino all'ultimo
« respiro tutto ciò che si sarebbe o era già stato prescritto,
« ordinato e comandato dalla santa Sede, e nominatamente
« i decreti del 1704 e del 1711. Conseguentemente a ciò il
« Generale Michelangelo Tamburini accompagnato dai Pro-
« curatori di tutte le Province e da' suoi Assistenti andò a
« prostrarsi ai piedi del Papa, e gli fece la dichiarazione
« che leggesi nella *Raccolta di Asserzioni*, la quale, qua-
« lunque siasi l'uso che ha preteso farne il Redattore, sarà
« un monumento eterno dell'ossequio dei Gesuiti per la
« s. Sede. Clemente XI a questa vista non poté rattenere le
« lagrime, e sentì, come confessò egli stesso, che differenza
« correva in fatto di obbedienza e di sommissione tra i Ge-
« suiti e i loro avversarii ². »

¹ Histoire de Clement XI, Pape, par feu M Riboulet, ancien Primicier de l'Uni-
versité d'Avignon, Avignon, 1752, tom. I, pag. 454. — ² Réponse au livre inti-
tulé: *Extraits d'assertions*, etc. 1765, pag. 453. Mémoires pour servir à l'Hist.
Eecl., etc. Paris. 1815, tom. I, pag. 45. La vie de Clément XI, etc., par M. de La-
flau, Evêque de Sisteron, Padoue, 1752, tom. I, pag. 222, seqq.

*Obbedienza dei Gesuiti ai decreti di Roma
quanto ai Riti cinesi.*

« Dopo la pubblicazione del decreto *Ex illa die*, pubblicato da Clemente XI nel 1715 e reso noto nella Cina nel 1716, i missionari Gesuiti non hanno più che un solo sentimento, quello cioè della sommissione. Ogni Missionario ha sottoscritto il giuramento annesso alla costituzione. Gli archivj della Congregazione sono depositarij di tutte le sottoscrizioni inviate a Roma da ciascun di loro. La verità di questo fatto è luminosa; e l'ostinarsi che fanno i nemici dei Gesuiti in negare fatti così autentici è un negare la stessa evidenza ¹. »

Testimonianza del p. Giov. da s. Facondo, ex-Generale degli Agostiniani, quanto all' obbedienza dei Gesuiti agli ordini della s. Sede.

« Quantumvis aliorum Religiosorum cœtuum personæ exempla a summo Pontifice exactæ observantiæ decretorum, ac propria manu subscripta suis Superioribus generalibus transmiserint, mihi tantum videre licuit quæ a Patribus Societatis Jesu transmissa sunt, et signanter ab existentibus Macai, Pechini, Suchen, ad oram Piscariæ in Malabariâ, Meliaporis, in Madurey, in Regno Marravense, in Cochinchina, in Regno Siamense, et paucis aliis Malabariæ et Sinuarum partibus; una cum Epistola P. Caietani Barreto Provincialis Malabariæ, data Tale 13 augusti 1741 ad R. P. Generalem, cum qua transmittit illi reliquas juramentorum formulas, quæ anno elapso ob locorum distantiam habere non potuerat, vel quia Missionariorum aliquos, Maratarum manus aufugientes, sylvæ tenebant ². »

¹ *Choix des lettres édifiantes, etc.*, par M. de Moutmignon, ancien Archidiacre et Vicaire-général de Soissons, Paris, 1808. *Miss. de la Chine*, tom. II, pag. 56. —

² Joann. Facundi Raulin, etc., *Historia ecclesiæ Malabarensis*, Romæ, 1745, pag. 504.

I documenti accennati sono una prova palpabile della piena obbedienza dei missionari Gesuiti nell'Oriente. Finchè fu lecito l'opinare a volontà, i Gesuiti parteggiarono per quella opinione che pareva loro conferir meglio alla conversione di quegli idolatri; ma non prima l'oracolo di Roma fu udito nella Cina, cessò ogni controversia, e il sentire dei Missionari dell'a Compagnia fu il sentire della Sede apostolica¹. Questi fatti sono incontrastabili; eppure il Gioberti colla consueta sicurtà, o diciam meglio audacia, non dubita di scrivere che i Gesuiti durarono contumaci *per più di un secolo contro gli oracoli pontificali*²! La falsità di questa menzogna non può essere più disorbitante.

4.

Il Gioberti per provare che il Cardinale di Tournon fu una *vittima* dei Gesuiti, che questi furono *persecutori d'una grande virtù e calunniatori d'una santa memoria*³, ricorre al suo solito a qualche libello infamatorio, a qualche opera proscritta dalla Chiesa. Tali sono le *Memorie storiche* di fra Norberto, condannate in Roma siccome *calunniose quanto ai riti malabarici*, e gli *Aneddoti sullo stato della Religione nella Cina*, opera piena d'insulti alla s. Sede, frutto d'una penna giansenistica, e della quale ho dato un qualche saggio al lettore nel primo Schiarimento. Ma per conoscere il netto vero è d'uopo ricorrere non agli scrittori di cattiva fama, sì bene agli storici assegnati ed imparziali. Ora quale è lo storico di qualche nome che favorreggi le calunnie del Gioberti, e asserisca che il Tournon fu perseguitato da' Gesuiti o soffrì per cagione di essi villanie, strapazzi e lo stesso carcere? Il signor Weis nella *Biografia universale* dice che il Patriarca fu fatto incarcerare per ordine dell'Imperatore della Cina, indegnato del celebre *Mandamento* che il Tour-

¹ Dalla attestazione dello storico agostiniano segue che i Gesuiti obbedirono all'a. Sede prima dei decreti di Benedetto XIV, pubblicati nel 1742 e 1744. —
² Ges. mod. tom. II, pag. 545. — 3 Ib. 537.

non aveva pubblicato il 28 gennaio dell' anno 1706; indi condotto a Macao, *ove fu dato in guardia ai Portoghesi, i quali lo trattarono in un modo tanto più rigido, quanto il Patriarca avea loro disservito presso l' Imperatore* ¹. Il continuatore del Moreri, parlando dell' incarceramento del Patriarca, dice che ebbe luogo per ordine dell' Imperatore, ma non ha una sillaba che accenni ai Gesuiti, siccome ad autori delle tribolazioni sostenute da quel degno personaggio ². Il Graveson nella sua *Storia Ecclesiastica* narra siccome il Cardinale di Tournon fu esiliato da tutto l' impero della Cina per un decreto dell' Imperatore: accenna come fu imprigionato a Macao e le tribolazioni cui fu soggetto, ma non ha una parola con cui mostri anche alla lontana di accagionarne i Gesuiti ³. Il protestante Schoëll rapporta la voce che il Tournon morisse in forza dei mali trattamenti avuti dal Vescovo di Macao e dai Gesuiti, ma non dà il menomo indizio di aderirvi ⁴. Il Vescovo di Sisteron, autore della vita di Clemente XI, narra egli pure le afflizioni che il Tournon dovette sostenere a Macao, ma ne dà la colpa non ai Gesuiti, bensì ai Portoghesi i quali s'immaginarono che il Patriarca avesse recato loro nocumento, allorchè erasi abboccato a Pekin coll' Imperatore ⁵. Anche il Picot nelle sue *Memorie* attribuisce le persecuzioni sopportate dal Tournon agli ordini dell' Imperatore della Cina, al Vescovo di Macao e al risentimento dei Portoghesi, i quali *lo accusavano di aver presentata contro di essi una memoria alla corte*, nè fa motto dei missionari Gesuiti nella Cina ⁶. Dopo tutto ciò staremo a vedere se il Gioberti persista sulle sue imputazioni in con-

¹ Biographie Universelle. Paris, 1826, tom. XLVI, art. Tournon. — ² Le Grand Dictionnaire Historique, etc., par M. Louis Moreri, etc. Paris, 1759, tom. X, art. Tournon. — ³ Historia Ecclesiastica, etc., auctore F. Ignatio Hyacinto Amat de Graveson etc. Venetiis, 1762, tom. VIII, pag. 36. — ⁴ Cours d'Histoire des Etats Européens, etc. Paris, 1832, tom. XXXII, pag. 93. — ⁵ La vie de Clement XI, par M. de Laflau, évêque de Sisteron, Padoue, 1752, tom. 1, pag. 246, seqq. — ⁶ Mémoires pour servir à l'Hist. eccl. pendant le dix-huitième siècle. Paris, 1815, tom. I, pag. 42, seqq.

tradizion colla storia, ed appoggiato *unicamente* sulla parola di libelli dettati da fanatici Giansenisti, per tali conosciuti e per tali condannati dalla Chiesa.

VIII.

**DECRETO ONDE L' ILLUSTRE ORDINE DI S. DOMENICO
RISARCIVA ALLA COMPAGNIA LE INGIURIE RICEVUTE
DA UN FIGLIUOLO DI QUELLO**

Melchior Cano fu avverso ai Gesuiti; ed abbialo seco il Gioberti; ma che se ne vuol concludere? che quel teologo fosse dotto è certo, ma non potè ingannarsi? non potè trasmodare per passione? Il certo è che le esorbitanze del Cano furono riprovate dall' intero Ordine, e ne abbiamo pegno il seguente decreto emanato dal suo Generale in quel tempo e per quella occasione.

A tutti i venerabili Padri e fratelli in Cristo dell'Ordine de' Predicatori, in qualunque luogo dimoranti, Fra Francesco Romeo di Castiglione, professore di sacra teologia, e di tutto il detto Ordine umile maestro generale e servo, salute e consolazione nello Spirito Santo.

Sappiasi da voi, come in questi tempi calamitosi, nei quali la cristiana Religione dalle armi degli eretici è combattuta, e danneggiata dai perversi costumi de' malvagi Cristiani, la benignità di Dio ci ha inviato, quasi come squadrone di soccorso, un novello Ordine di preti regolari, chiamato Compagnia di Gesù: il quale per l'abbondante frutto che fa nella Chiesa con le pubbliche lezioni e prediche, con le private esortazioni, coll' udir le Confessioni e con altri sacri esercizi, e coll' esempio di santi costumi, il Santissimo Padre in Cristo e Signore Papa Paolo III ha approvato e confermato. La qual cosa vi abbiain voluto notificare, acciocchè per avventura

alcun di voi sedotto dalla novità di questo Istituto, non si rivolga per errore contro i soldati compagni suoi e da Dio a lui mandati a sussidio, nè l'Istituto trafigga di coloro i cui frutti dovea lietamente vedere e le pie azioni emulare. Ben crediamo che voi tutti, siccome amici e cari allo Sposo celestiale, vi guarderete di non biasimar la varietà, ond'è la sua sposa vestita: ma che anzi con quella carità la qual si rallegra della verità, gli abbraccerete e loro darete prove di tenera benevolenza.

Nondimeno acciocchè non manchiamo al debito nostro, e antivenghiamo che che si potesse muovere in contrario, per la presente lettera con la podestà dell'ufficio nostro, in nome dello Spirito Santo e in virtù di santa obbedienza comandiamo a voi tutti e a ciascun de' prefati fratelli, che non abbiate ardire di riprendere in niuna guisa nè mordere il detto Ordine dall'apostolica Sede approvato e confermato, nè l'Istituto d'esso, non nelle pubbliche lezioni, prediche o raunanze, nè eziandio nei vostri ragionamenti privati; ma piuttosto che questa Religione e i sacerdoti d'essa, come soldati che insieme militan con voi, vi studiate di giovare e di proteggere contra i loro oppugnatori. In fede e a vigore di che abbiám comandato, che sia questa lettera scritta e munita col suggello dell'ufficio nostro.

Data in Roma addì dieci di dicembre del 1548.

FRA FRANCESCO ROMEO,

**Maestro dell'Ordine de' Predicatori,
dall'assunzion nostra al generalato l'anno terzo¹.**

¹ Mariani, Vita del patriarca S. Ignazio, ecc. Roma 1842. Lib. III, cap. XIV, pag. 471, 472.

IX.

GIUDIZIO CHE IL VEN. DE GRANADA PORTAVA DELLA COMPAGNIA E DEL CENSURARLA CHE FACEVA IL CANO

Questo religioso Domenicano di santa vita e scrittore tra i più stimati di cose ascetiche, ecco come scriveva ad un sacerdote della Compagnia intorno all'astiarla che faceva il suo confratello.

MOLTO REVERENDO SIGNORE,

Sa Iddio con quanto mio dolore io abbia letta la lettera di V. S. perchè ben vorrei io veder crescere e profittare le riverenze vostre, ma non a così gran costo nostro: conciossiachè in questo negozio io tema il danno di chi fa l'ingiuria, non di chi la riceve. Molto ben so io che stile di N. Signore è far dolci le acque col sale, medicare la cecità degli occhi col fango, sanar le piaghe coll'impiastrò de' fichi, moltiplicare i figli d'Israello con la persecuz'on di Faraone, e il popolo cristiano con la guerra de' tiranni. Anzi il più ordinario suo modo di operare, è valersi de'suoi medesimi avversari a condurre a fine i suoi disegni, come fu nella vendita di Giuseppe; chè i fratelli suoi con essa preteser di renderne falsi i sogni, e con essa gli avverarono. E appunto quà mi par che abbia finalmente a terminare codesta nuova contraddizione, la quale avvegnachè miri a distruggere la Compagnia, le ha nondimeno ad essere occasione di crescere in umiltà e divenir sempre più religiosa, più esemplare, più circospetta, più divota e per conseguente in maggior credito e più amata dal mondo. Così quel medesimo che quel Religioso prende per mezzo da abbatterla, usalo Iddio per sollevarla: e più vero riesce, ch'egli lavora per le Riverenze vostre, che non elle per l'Anticristo (come egli diceva). Quanto a me,

io tengo certo che quegli di cui disse Giobbe, *quis ponit ventis pondus?* e che provvide s. Paolo di quello stimolo della carne, affinchè la grandezza delle rivelazioni nol levasse in superbia, abbia altresì provveduto le riverenze vostre di cotesto flagello, affinchè la grandezza degli applausi e de' buoni accoglimenti del mondo non li facciano invanire. Raccordisi che i seminarj a certi tempi vogliono dolcezza d'aria, a certi altri rigidezza e gielo: affinchè con l'uno germoglino e vengano alti, con l'altro si profondino e mettano buone radici. Del medesimo han bisogno altresì le piante spirituali che Iddio mette nell'a sua Chiesa per glorificarsi in esse: perchè siccome con le lodi, quando non sono eccessive cresce la virtù, così la forza con le tribolazioni. Rallegrisi V. R. che la Compagnia vada al medesimo stile della primitiva Chiesa: e guai a Roma, quando le manchi Cartagine: e guai alla Compagnia, quando le manchino persecuzioni e battaglie. Quel di che io prego V. R. è, che ella con zelo di perfetta carità supplichi a Dio, che non punisca tutti per la colpa di un solo: chè questo è quel di che temo più che di null'altro. E non crederei inopportuno che per parte del Consiglio dell'Inquisizione si imponesse silenzio ad una persona che scandolezza il popolo, sparlando di un Ordine che la Chiesa ha approvato. ecc.

E perchè siamo nella settimana santa ed ho l'incarico di far tre sermoni, non mi allungo di più, ma piuttosto supplico nostro Signore a dimorare nella sua anima e a trarla con molte grazie e prosperità da questa nuova tribolazione.

Lisbona, l'ultimo dì di marzo del 1556.

FR. LUIGI DE GRANADA ¹.

¹ Vida y virtudes del Ven. Varon el P. M. Fray Luis de Granada, etc., par el Licenciado Luis Munos, Madrid, 1639. Lib. III, cap. IV, pag. 187, 188.

ALCUNI SENSI DI S. PIO V RIGUARDO ALLA COMPAGNIA

Tra gli altri che l'A. asserisce di aver seco (nel maledire i Gesuiti) nomina dei sommi Pontefici e ricorda s. Pio V. Lasciando a lui il produrre gli argomenti (che si attendono tuttavia) dell' esserci stato avverso quel santo Pontefice, vegga il lettore da questo tratto di Bolla e dalla lettera che lo segue quanto affetto e quanta stima avesse s. Pio V dei Gesuiti.

PIUS PP. V AD FUTURAM REI MEMORIAM

Dum indefessæ considerationis intuitu perscrutamur quantam Christianæ Reipublicæ utilitatem attulerint dilecti filii Presbyteri Societatis Jesu; ac plane conspicimus eos, vere mundi hujus relictis illecebris, adeo Servatori suo se dedicasse, ut conculcatis thesauris, quos ærugo et tineæ comedit, lumbisque paupertate et humilitate præcinctis, non contenti terrarum finibus, usque ad Orientales et Occidentales Indias penetraverint; ac eorum aliquos ita Domini amor perstrinxerit, ut etiam proprii sanguinis prodigi, ut verbum Dei inibi efficacius plantarent, martyrio voluntario se

Investigando Noi con isguardo di attenta considerazione i vantaggi che hanno recati alla Cristiana Repubblica i sacerdoti della Compagnia di Gesù, nostri dilette figliuoli; e vedendo noi chiaramente come essi, abbandonati del tutto i piaceri del mondo, si sono dedicati sì fattamente al Signore, che conculcati i tesori cui la ruggine e il tarlo consumano, e precinti i lombi di povertà e di umiltà, non paghi dei confini delle patrie terre, sono penetrati sino alle Indie Orientali ed Occidentali; e come l'amor di Dio si è appreso per modo all'animo di alcuni di essi, che larghi perfino del proprio lor sangue

supposuerint; perque eorum spiritualia exercitia etiam regna ipsa fidem Christi agnoverint; ac tam inibi quam ubique terrarum, charitatis et misericordiæ opera exercere studeant; facere nullo modo possumus, quin eos tanquam veros palmites in Christo per caritatem conjunctos, et benigne amplectamur, et ea sibi specialiter concedamus, quæ et paupertatis per eos emissæ voto, et eorum Instituto ac commoditati credimus profutura. Hinc est, etc. etc. ¹.

si sono sottoposti ad un volontario martirio per disseminare ivi più efficacemente la parola di Dio; e come in forza dei loro spirituali esercizi i regni interi hanno conosciuta la fede di Gesù Cristo; e come ivi e in ogni luogo cercano di esercitare le opere della carità e della misericordia; certo non possiamo contenerci dall'amarli, siccome veritralci uniti a Cristo per la carità, e dal conceder loro quelle cose che stimiamo dover riuscire di giovamento al voto di povertà da loro emesso e al loro Istituto e al loro vantaggio. Il perchè, ecc., ecc.

DILECTO IN CHRISTO FILIO SALENTINO DE COMIT. DE REMBURG
ELECTO ARCH. COLONIENSI

Habemus satisfactionem tantam curæ ac diligentiae qua Societas Jesu se impendit in profectum et salutem animarum (et te quoque scire credimus), ita ut videatur nobis Dominum, sua ineffabili providentia, eam misisse ac instituisse in his miseris et calamitosis Ecclesiæ temporibus, quia quemadmodum Hæretici vulpecularum instar extirpare

Si grande è la soddisfazione che noi sperimentiamo per la premura e diligenza colla quale la Compagnia di Gesù si adopera a profitto e salvezza delle anime (e crediamo che tu pure il vegga), che ci pare il Signore averla mandata ed istituita per sua ineffabile provvidenza in questi miseri e calamitosi tempi della Chiesa. Imperciocchè siccome gli eretici a maniera

¹ Bullar. Priv. ac Diplom. rom. Pont. Romæ, 1746, tom. IV, par. III, pag. 470.

ac destruere vineam Domini contendunt, sic hi ejus fideles operarii ac diligentes ministri continuo suo labore, eam defendere nituntur, extirpando ex ea hæresum spinas vitiorumque zizania, et in ea plantando quidquid fructuosum est. Visis ergo magnis ac variis commodis quæ Ecclesia sancta ab hac Societate accepit, pietate, charitate, morum puritate ac sanctæ vitæ fidelium in ea commorantium, tantum brevi annorum curriculo crevit hæc Religio, ut vix aliquid sit Christianorum Provincia, in qua non habeat aliqua fundata Collegia: et utinam plura haberet in urbibus præcipue hæresum peste tactis et infectis. Ob has rationes amplectenda nostra Paternali cura tota est Societas, sicut facimus; et volumus commendare tibi affectuoe Collegium quod in Colonia civitate habet; quia summopere gaudebis in dicta civitate habere collegium Societatis, in qua multa invenies adjumenta ad Pastoris officium laudabiliter exercendum, onusque levandum tuis humeris impositum, magna spe ac expectatione nostra;

di volpicelle si studiano di sradicare e di distruggere la vigna del Signore, così questi fedeli operai e diligenti ministri di lui cercano di difenderla con ogni loro sforzo, sterpando da essa i rovi della eresia e la zizania dei vizii, e piantandovi per lo contrario qualsivoglia genere di frutti. Per la qual cosa visti i grandi e molteplici vantaggi che la santa Chiesa ha ricevuti da questa Società, per la pietà e carità e purità di costumi e di santa vita dei Religiosi che la compongono, questa Religione in brevissimo corso di anni crebbe sì fattamente che appena si dà alcuna Provincia cristiana nella quale non abbia essa alcun Collegio; e volesse Iddio che un maggior numero ne avesse, nelle città soprattutto tocche ed infette dalla peste della eresia! Per queste ragioni tutta la Compagnia debbe essere guardata da noi paternamente, siccome facciamo; e abbiain pure voluto raccomandarti affettuosamente il Collegio che essa ha nella città di Colonia; conciossiachè tu godrai grandemente dallo avere nella detta città un Collegio della Compagnia, dalla quale ritrarrai molti aiuti per

ita tamen ut si ad manus non haberes tales ministros, requirere debuisses magna cura, sicuti multi alii fecere Prælati. Quapropter te hortamur et rogamus ut tua benignitate dictum Societatis Collegium amplectaris, protegas atque defendas a quacumque contradictione et molestia, ut pacifice possit in salutem animarum et reipublicæ utilitatem in omnibus suis ministeriis, præcipue in erudienda juventute juxta laudabile suæ Religionis Institutum incumbere. Habebisque hujusmodi Collegium maxime commendatum, dabisque operam, ut quidquid necessarium fuerit ad suam sustentationem habeat: in quo facies quod dicta Societas meretur, et quod nobis debes et reverentiæ hujus sanctæ Sedis, etc.

Datum Romæ, 21 maii 1568¹.

esercitare lodevolmente l'ufficio di Pastore, e per alleggerire il peso sopraposto ai tuoi omeri con grande nostra aspettazione; sicchè non avendo anche alla mano questi ministri, ci pare che avresti dovuto procacciarteli con gran cura siccome fecero molti altri Prelati. Per la qual cosa noi ti esortiamo e ti preghiamo a riguardare con benignità il detto Collegio della Compagnia, e a proteggerlo e a difenderlo da qualsivoglia contraddizione e molestia, sicchè possa attendere pacificamente secondo il suo lodevole Istituto alla salute delle anime e al pubblico vantaggio in tutti i suoi ministeri, e soprattutto nello ammaestrare la gioventù. Questo Collegio ti sia raccomandatissimo anche per lo avvenire, e tu darai opera che abbia chechè gli è d'uopo per suo sostentamento; il che facendo adoprerrai secondo i meriti della detta Società, e in conformità della gratitudine che ci devi e della riverenza di che sei debitore inverso la santa Sede, ecc.

Di Roma, 21 maggio 1568.

Staremo a vedere se dopo ciò il Gioberti vorrà persistere a dire che ha seco s. Pio V a maledire i Gesuiti.

¹ Ribadencya, Vida del P. Francisco de Borja, etc. Madrid, 1594, lib. III, cap. 4, pag. 138. Nieremberg, Vita s. Francisci Borgia, Matriti, 1646, lib. II, cap. 4.

XI.

COME SCRIVESSE E PARLASSE DELLA COMPAGNIA DI GESU'
S. ALFONSO DE LIGUORI¹

S. Alfonso avrà il suo luogo nella serie di tutti i Santi contemporanei che secondo il Gioberti costituiscono il volgo e la feccia che amò e stimò la Compagnia. Ma perchè del Vescovo di s. Agata mi venne toccato nel testo, se ne vegga questo cenno.

Le notizie circa la Compagnia, così scriveva il Santo al Provinciale gesuita De Matteis, non le ho ricevute ancora... Io di queste notizie ne sto quasi più ansioso, che se fossero della nostra minima Congregazione: trattandosi d'una Religione che ha santificato (per così dire) tutto il mondo, e seguita tuttavia a santificarlo. Allorchè i malvagi ebbero promosso i loro divisamenti e si videro già presso a mandarli ad effetto, Alfonso dicea con un presentimento quasi profetico: La Chiesa si chiama la vigna di Gesù Cristo, ma se si tolgono gli operai che debbono coltivarla, vi nasceranno rovi e spine, sotto le quali i serpenti si nasconderranno per rovesciare a poco a poco l'altare, ecc.

Il Santo li credeva soprattutto come necessari per la educazione della gioventù, per riguardo alla quale, come fu detto da poi, non potranno essere suppliti giammai, fuorchè da loro stessi. Secondo lui era un gran bene per una città il possedere un Collegio della Compagnia. Oltre al gran bene che essi fanno, era solito di dire, nell'esercizio del ministero apostolico, devono stimarsi assai pel talento particolare che hanno di mettere in cuore ai giovani i semi pre-

¹ Tutto il tratto che segue è recato fedelmente dal francese in volgare, e truovasi nella Vita di S. Alfonso de Liguori scritta dal signor Jeuneard, missionario di Provenza; Parte IV, cap. IX.

ziosi della pietà: per modo che i loro allievi, entrati che sono nel mondo, sono di edificazione a tutte le classi di persone e in tutti i paesi: i Giansenisti e tutti i novatori vorrebbero togliere dal mondo questa Società, per togliere il baluardo quasi della Chiesa di Dio. Se i Gesuiti venissero meno, gli empi si vedrebbero liberi da potentissimi avversari; i Gesuiti sono uomini risoluti, e la loro Compagnia si farà sempre una gloria di combattere tutt'i i nemici della Chiesa.

Il Santo non poteva deplorare abbastanza l'accecamento di alcuni Sovrani che ingannati da malvagi ministri, sopportavano che si facesse uso della loro autorità per perdere una Società che erasi mostrata sempre avversa ai nemici dell'ordine: *Non vedono essi, diceva, che questi religiosi sono utilissimi alla Chiesa; che la Chiesa e lo Stato si danno la mano, e che non si può scuotere l'uni, senza far crollar l'altro?* Intanto il papa Clemente XIII credette di dover contrapporre la sua voce ai clamori degli avversari e degli empi, e diè in luce una Bolla in confermazione della Compagnia di Gesù, i cui accusatori, colla loro condotta troppo nota e il loro fierissimo accanimento, gli davano a conoscere sempre meglio l'importanza e l'utilità di questo Istituto. Il Santo giolì in ricevere questa solenne dichiarazione del romano Pontefice, e credette che come Vescovo fosse suo debito il testimoniare quanto prima alla Sede apostolica la sua riconoscenza per un atto sì solenne di costanza fra tante persecuzioni e così utile per la Chiesa universale: scrisse pertanto al Pontefice nei termini seguenti:

Santissimo Padre. La Bolla che vostra Santità ha emanato in lode e confermazione della Compagnia di Gesù ha riempito tutti i buoni d'una gioia, alla quale ho preso parte io pure. Io ho la più grande stima per questa Compagnia pel gran bene che fanno questi santi Religiosi coi loro esempi e fatiche di ogni genere in qualunque luogo essi si trovano. Io posso far testimonianza dei prodigi del loro zelo e della loro carità, che ho dovuto ammirare abitando la città di Napoli. Il Signore ha voluto che in questi ultimi tempi

fossero provati con fiere persecuzioni; ma vostra Santità li ha consolati soprabbondantemente, mentre, siccome Capo della Chiesa e padre di tutti i Fedeli, ha preso so'ennemente la loro difesa, pubblicando con una santa Bolla i loro meriti innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Per questa maniera vostra Santità ha risposto ai malevoli che procuravano di offuscare la stima non solo delle loro persone, ma anche del loro Istituto. Quan'o a noi Pastori di anime, che abbiamo nello zelo e nelle fatiche di questi ottimi Religiosi un gran sollievo per guidare il nostro gregge, ed io fra gli altri che sono l'ultimo dei Vescovi, noi rendiamo a vostra Santità umilissime grazie per quello che ha fatto, e la supplichiamo a degnarsi proteggere sempre quest' Ordine, che ha dato alla Chiesa tanti buoni operai, alla Fede tanti martiri, e al mondo tutto tanti esempl. Da per tutto si veggono le sue fatiche apostoliche, e i paesi cattolici, eretici ed infedeli sono stati inaffiati dei suoi sudori. Noi speriamo che esso potrà ancora produrre quello stesso bene, e confidiamo per ciò nella divina bontà che humiliat et subleuat. Con questi sentimenti, prostrato ai piedi di vostra Santità, chiedo umilmente la sua apostolica benedizione.

XII.

SENSI DI STIMA E DI AFFETTO DI TUTTI I PONTEFICI CONTEMPORANEI VERSO LA COMPAGNIA

Il caldo dell'ira è talora veridico come quello del vino. Il Gioberti in uno dei suoi trasporti furiosi si fè fuggir della bocca un concetto che smentisce al tutto il personaggio comico onde erasi rivestito. Egli pronunziò che la Compagnia EBBE SEMPRE IN SUO FAVORE LA FECCIA, cioè quella moltitudine di mediocri, d'inetti, d'imbecilli, di tristi, e di vili, che meritano il nome di volgo a qualunque classe

appartengono; ed ebbe contro la eletta degl'ingegni e degli animi ¹. Or bene! la ELETTA la vedesti nello schiarimento I, in quel fiore di eretici, Giansenisti e Cattolici sospetti o maligni da lui espilati: quì vedrai parte della FECCIA in TUTTI I ROMANI PONTEFICI che sedettero in Vaticano dal terzo Paolo che vedea il dito di Dio nel nuovo Ordine che costituiva, fino al nono Pio, che con profondo rammarico li vedea esulare da Roma, vittime di quella prepotenza che dopo nove mesi costrinse lui medesimo ad allontanarsene. È forse malagevole trovare un altro punto non dommatico, nel quale il Pontificato romano sia stato così uniforme come in questa stima ed affetto della Compagnia, cioè della setta più cupa ed ipocrita che sia mai stata sotto le stelle ². Se il Gioberti ci avesse detto che per lui la Chiesa cattolica, qual'è da tre secoli, è una corruzione ed uno scandalo, come ce lo hanno detto i Michelet, i Quinet e l'Ab. Leone, non avrebbe aggiunto alla eterodossia del concetto un insulto al buon senso dei suoi lettori, ed una ipocrisia degna di quale fu mai più subdolo Giansenista.

PAOLO III.

Questi approvò pel primo e costituì in essere di Religione la Compagnia, e la commendò in parecchie sue Lettere apostoliche. Nella Bolla *Quum inter* accorda loro moltissimi favori avuto riguardo ai copiosi frutti che essi avevano prodotto insino allora nella casa del Signore, e che non cessavano di produrre colla loro religione, integrità, scienza, dottrina,

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 148. — ² Ib. 158.

*costumi ed esperienza*¹. Nella Bolla *Pastoralis officii*, in cui approva gli Esercizi spirituali di s. Ignazio, parla *dei copiosi frutti che Ignazio e la Società da lui istituita non cessano di produrre da per tutto nella Chiesa di Dio*².

GIULIO III

Giulio III loda i Gesuiti nelle due Bolle *Exposcit*, e *Sacrae Religionis*. Nella bolla *Exposcit* dice: *non ritrovarsi alcuna cosa nella Compagnia di Gesù, e nelle sue lodevoli regole, e nella vita e costumi d' Ignazio e de' suoi Compagni, che non sia pio e santo*³.

MARCELLO III.

Questo pontefice *fu sempre molto amorevole e gran protettore della Compagnia*⁴. Visse Pontefice solo ventuno o ventidue giorni; nulladimeno in questo sì breve spazio di tempo diè ai Gesuiti prove non dubbie di benevolenza. S. Ignazio essendosi recato a lui per offerirgli i suoi servigj, il Papa gli chiese due padri coi quali aveva in animo di *discutere, consigliare, statuire le più gravi materie del divino servigio*⁵. Gli disse inoltre: *Attendete voi a far gente, a noi starà l'adoperarla*⁶.

PAOLO IV.

Il p. Jacopo Lainez eletto a Generale della Compagnia di Gesù recossi ai piedi di questo Pontefice il 6 luglio del-

¹ Inst. Soc. Jesu, Pragaë, 1757, Litterae Apostolicæ, pag. 44. (qui è appresso cito ordinariamente l'Istituto perchè l'ho alla mano, ma si trovano ancor nel *Bollario*). *Attendentes igitur ad fructus uberes, quos in domo Domini hactenus produxistis et producere non desinitis vestra religione, integritate, scientia, doctrina, moribus, experientia, etc.* — ² Exerc. spir. S. P. Ignatii Loyolæ. etc. Romæ, 1835, pag. XXIII. *ad fructus uberes quos Ignatius et ab ipso instituta Societas præfata, in Ecclesia Dei ubique gentium producere non cessant.* — ³ Bullarium privilegiorum ac diplomatum romanorum Pontificum, etc., tom. IV, pars. I, pag. 274. *Quapropter considerantes, nihil quod pium sanctumque non sit in dicta societate, ejusque laudabilibus institutis, ac exemplari Ignatii et aliorum sociorum prædictorum vita et moribus reperiri, etc.* — ⁴ Ribadeneyra. Vida de' P. Maestro Diego Laynez. Madrid, 1594, lib. I, cap. X, pag. 33. — ⁵ Bartoli Dell'Italia, lib. III, 43. — ⁶ Bartoli, Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio, etc. Roma, 1659, lib. IV, 35, pag. 356.

l'anno 1558, coi suoi diciotto elettori, e cinque procuratori di varie provincie, e da lui fu accolto con singolare amorevolezza. Il Papa volse ai Gesuiti un lungo discorso nel quale sono degni di osservazione i seguenti tratti: *La vostra Compagnia non è fondata sull'arena, ma sopra una pietra ferma, e appoggiata sopra il sasso angolare Cristo Gesù: e più sotto: La famiglia di questa Compagnia, che da piccoli principj uscita, come pur la Chiesa di Dio, sommamente crebbe, non solo non languendo mai sotto tante fatiche, ma più illustre di giorno in giorno farenlosi e più grande, ecc.* Finì col dire: *Vogliamo che giorno e notte siavi aperta la porta se alcuna cosa richiederete, mentre a vantaggio della Chiesa impiegasi ogni vostra fatica*¹.

PIO IV.

Questo Pontefice con un Breve in data dei 19 agosto del 1561 accordò alla Compagnia il diritto di conferire i gradi nelle Arti e nella Teologia, e la sciolse da ogni obbligo di decime o di altre imposizioni. Nel suo Breve che incomincia *Etsi ex debito* dichiara di essere invitato a ricompare de' più speciali favori coloro i quali siccome presero il nome di Compagnia di Gesù, così si sforzano d'imitare il Signor nostro Gesù Cristo coll'opera, colla dottrina e cogli esempi, e di seguirne i vestigi².

S. PIO V.

Nel documento X ho apportato un Breve e il cominciamento d'una Bolla di questo santo Pontefice, dai quali il lettore ha potuto raccogliere i sensi di lui inverso la Compagnia di Gesù. Ecco il principio di un'altra Bolla onorevole pei Gesuiti non meno delle altre: *Considerando noi*

¹ Storia di Paolo IV, Pont. Mass., scritta da Carlo Bromato Ravenna, 1753, tom. II, pag. 475. — ² Inst. Soc. Jesu. etc. Pragae, 1757. Litterae apostolicae, pag. 28. ... ad illos tamen qui sicut nomen sociorum Jesu assumpserunt, ita opere, doctrina et exemplis, Dominum Jesum Christum imitari, et ejus vestigia sequi nituntur, majoribus favoribus et gratiis prosequeundum invitamur.

spesse volte gli innumerevoli frutti che la mercè di Dio ha recati felicissimamente finora all'Orbe Cristiano la Compagnia di Gesù, e non manca di recare con sollecita premura anche al presente, sia col produrre uomini esimi per sapere, soprattutto nelle lettere sacre, e per religione, e per esemplarità di vita, e santità di costumi, sia col dare religiosissimi predicatori di molti, ed ottimi predicatori ed interpreti della parola divina, anche presso quelle remote e barbare nazioni che non conoscevano punto l'idolo, ecc., ecc.¹.

GREGORIO XIII.

Gregorio XIII loda i religiosi della Compagnia di Gesù almeno in dieci sue Bolle. Colle seguenti parole dà principio alla Bolla. *Quanta in Vinea Domini: Noi ci rallegriamo in vedere quante copiose opere la Compagnia di Gesù abbia fatte incessantemente tra il popolo cristiano sia colla parola, sia coll'esempio, come pure in vedere le continue fatiche che i sacerdoti della predetta Società sostengono per la gloria del divin Nome e per la esaltazione della Fede cattolica*². Nella Bolla *Ascendente Domino* tesse un lunghissimo elogio della Compagnia cui chiama *prole assai profittevole alla Religione cattolica, e pronta ad incontrare qualsivoglia pericolo per la Chiesa universale, nè degenerare dalla prima*³.

SISTO V.

Montato Sisto V sul soglio pontificale, il p. Claudio Acquaviva si recò al nuovo Pontefice, dalla cui bocca udì

¹ Inst. Soc. Jesu, etc. Prague, 1757. Litterae apostolicae, pag. 38. Innumerales fructus, quos benedicente Domino Christiano orbi Societas Jesu, viros litterarum praecipue sacrarum scientia, religione, vita exemplari, morumque sanctimonia perspicuos, multorum religiosissimos praeceptores, ac verbi divini etiam apud longinquas et barbaras illas nationes quae Deum penitus non noverant, optimos praedicatorum et interpretes producendo, felicissime hactenus attulit, et adhuc sollicitis studiis afferre non desistit, animo saepius revolvens nostro, etc. — 2 Ib. pag. 65. Quanta in vinea Domini fructuosa opera societas Jesu quotidie verbo et exemplo in populo christiano attulerit; continuosque labores, quos pro divini nominis gloria et exaltatione fidei catholicae praesbyteri dictae Societatis supportant, etc. — 3 Ib. pag. 78.

queste consolanti parole: *Noi conosciamo quanto la vostra Compagnia sia salutare alla Chiesa di Dio; pertanto venite a noi liberamente, che sarete accolti volentieri: voi ritroverete in noi clemenza e soccorso*¹. Un'altra volta lo stesso p. Arquaviva essendosi recato ai piedi di Sisto V, questi gli comunicò come certi suoi Nunzi gli avevano scritto che alcuni si davano a credere, morto Gregorio, essere sopravvenuto il tempo di perseguitare i Gesuiti, ma che egli *aveva risposto di esser pronto ad operare per guisa che tutti conoscessero di quale amore amasse la Compagnia di Gesù*².

URBANO VII.

Questo pontefice visse sul trono pontificale soltanto dodici giorni.

GREGORIO XIV.

Il 28 luglio dell'anno 1591 emanò una Bolla nella quale di nuovo conferma l'Istituto della Compagnia di Gesù e proibisce sotto severissime pene l'*impugnarlo direttamente o indirettamente sotto qualsivoglia pretesto*. In quella stessa Bolla si ascolti in quale forma ne parli: *La religione dell' Compagnia di Gesù, cui la provvidenza di Dio ha suscitato in questi tempi, ha lavorato finora sì strenuamente e prosegue così incessantemente a lavorare, che noi stimiamo la turbazione e la debilità di lei conferire al comune danno della Chiesa; e per l'opposito la pace e l'integrità di lei concorrere sommamente all'utilità della Chiesa medesima*³. Nella Bolla *Exponi Nobis* Gregorio XIV dichiara

¹ Hist. soc. Jesu, Pars V, etc. auctore Sacchino, etc. Romae, 1661, pag. 229. Novimus vestra societas quam secularis sit Ecclesiae Dei: itaque ad nos libere adite: libenter accipiemini: clementiam in nobis et opem reperietis. — ² Ib. pag. 232, 233. . . . Quibus respondimus nos rebus ipsis effecturos, ut omnes intelligant quantum societatem hanc amemus et complectamur. — ³ Inst. Soc. Jesu, etc., Pragae, 1757. Litterae Apostolicae, pag. 401. Religio Societatis Jesu, quam novissimis hisce diebus divina providentia excitavit, adeo strenue laboravit, ac sine intermissione laborat, ut illius vel turbationem et infirmitatem ad commune Ecclesiae damnum, vel pacem atque integritatem, ad ejusdem utilitatem maxime pertinere ducimus.

di amare la Compagnia colle seguenti parole: *Per la qual cosa noi, che la predetta Società abbiamo amato mai sempre di sincero affetto, pei frutti copiosi che essa ha portati nella Chiesa di Dio, ecc.*¹

INNOGENZO IX.

Questo Pontefice sedette sul trono Pontificio non più che due mesi.

CLEMENTE VIII.

Il p. Francesco Suarez narra che i Gesuiti venuti a Roma per la Congregazione da tutte le Provincie nell'anno 1600, essendosi presentati ad Urbano VIII, questi rivolse loro parole piene di bontà, e messo il discorso sulla Compagnia si degnò appellarla *il braccio destro della Sede Apostolica*². Clemente VIII. parla favorevolmente della Compagnia in un suo Breve, in cui sopprime un antico Priorato e fonda un Collegio da dirigersi dai Padri. Eccone le prime parole: *L'opera laboriosa e indefessa che impiega la Compagnia di Gesù nel coltivare il campo della Chiesa militante, richiede, ecc.*³

LEONE XI.

Questo Pontefice regnò soli ventisette giorni.

PAOLO V.

Ecco il cominciamento di una Bolla emanata da questo Pontefice l'anno 1606 colla quale conferma l'Istituto e i privilegi della Compagnia di Gesù. *Quanto la Religione della*

¹ Inst. Soc. Jesu, etc., Praga, 1757. Litterae Apostolicae, pag. 406. Nos igitur, qui Societatem praedictam, propter ejus in Ecclesia Dei uberes fructus, sinceris semper amplexi sumus affectibus; etc. — ² Francisci Suarez Granatensis e Soc. Jesu, Doctoris eximii, de virtute et statu Religionis, Vol. IV, Venetiis, 1744, pag. 323. — ³ Bullarium privilegiorum et diplomatum Rom. Pont. etc. Romae, 1753, tom. V, par. II, pag. 62 Laboriosam et indefessam operam, quam Societas Jesu in militantis Ecclesiae agro excolendo impendit, etc.

*Compagnia di Gesù progredisca a vantaggio della Fede, della pietà e della Religione, Noi ben lo sappiamo, e il sa pure tutta la Cristian Repubblica*¹ (meno l'Ab. Gioberti). Paolo V nella Bolla di Beatificazione di s. Ignazio di Loiola dice, il suo Ordine essersi dilatato per tutto il mondo non senza grandissima utilità e l'incremento della cristiana Repubblica.

GREGORIO XV.

Gregorio XV in un Breve a Carlo di Lorena, nel quale gli accorda di rinunciare al Vescovado e rendersi Religioso della Compagnia di Gesù, chiama questa una *Società chiarissima per la difesa del nome Cattolico, e per le vittorie riportate sugli Eretici*, e soggiunge: la qual Religione quanto sia da noi apprezzata lo dimostreranno a tutte le provincie della terra e ai secoli avvenire que' due propugnatori dell'Impero Cristiano Ignazio e Saverio, da noi adorni poco fa del nome di santi². Egli medesimo nel Concistoro che precedette la santificazione di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio, si degnò appellare l'Ordine gesuitico, una *legione fortissima, che messa a pegno la vita per l'incremento del divin culto, giura sulla parola del romano Pontefice*³.

URBANO VIII.

Nella Bolla di canonizzazione di s. Ignazio di Loiola chiama la Compagnia di Gesù, una Religione la quale *tra le altre opere di pietà e di carità si applica con tutto l'animo, secondo il suo Istituto in convertire gli Infedeli, in richiamare gli Eretici alla verità della Fede, e in difendere*

¹ Inst. Soc. Jesu. Pragae, 1757. Litterae Apostolicae, pag. 440. Quantum Religio Societatis Jesu in Ecclesia ad fidei, pietatis et religionis augmentum profecerit, et in dies magis proficiat, nos ipsi scimus, et christiana Respublica novit universa. — ² Appendix ad Bullarium Pontificum sacr. Congr. de Prop. Fide, Romae, tom. I, pag. 436. Societatem catholici nominis defensione et Haereticorum excidiis clarissimam; quam quidem quanti nos facimus duo illi Christiani Imperii propugnatores, Ignatius et Xaverius sanctorum cognomento nuper a nobis aucti, cunctis terrarum provinciis saeculorumque aetatibus celebrabant. — ³ Elogia Soc. Jesu, etc. Antuerpiae, 1684, pag. 47.

la potestà del romano Pontefice¹. Lo stesso Urbano nella Bolla emanata nel 1617, con cui commette ai Gesuiti il Collegio Illirico della Casa di Loreto, così si esprime: *Del resto siccome ci sono note a bastanza la sollecitudine, la fedeltà, la integrità dei diletti figliuoli Sacerdoti della Compagnia di Gesù in questo incarico dello istruire ed allevare la gioventù, ecc.*²

INNOCENZO X.

Ecco il cominciamento d'una Bolla di questo Pontefice: *Volendo noi per la nostra Pastorale sollecitudine provvedere al prospero ed oventuroso stato della Compagnia di Gesù, la quale, ricca di uomini insigni per pietà e per dottrina, produce incessantemente copiosi frutti nella vigna del Signore, ecc.*³. In un suo Breve in favore de' Missionari gesuiti leggonsi queste parole: *Noi compartiamo volentieri i tesori dei doni celesti, dei quali Iddio ci volle dispensatori, a quelli che animati di carità verso Dio e verso il prossimo, e di zelo della cristiana Religione, sappiamo procurare con ogni studio la salute delle anime. Nella quale schiera annoverando noi i Religiosi della Compagnia di Gesù ecc.*⁴

ALESSANDRO VII.

Questo Pontefice nella sua Lettera apostolica *Quum sicut accepimus*, dice della Compagnia, che è ricca ed adorna

¹ Quae inter alla pietatis et charitatis opera Gentilibus convertendis, haereticis ad fidei veritatem revocandis et romani Pontificis potestati tuendae ex instituto se totam impendit. — ² Cherubini, Bull. Rom. tom. IV. Caeterum quum dilectorum filiorum presbyterorum Societatis Jesu in hoc educandorum, instituendorumque adolescentium munere, diligentia, fides, integritas, etc., satis cognita sit, etc. — ³ Inst. Soc. Jesu. Praegae, 1757. Litterae Apostolicae, pag. 149. Prospero felicitque statui Societatis Jesu, quae viris pietate et doctrina insignibus referta, uberes in vinea Domini fructus jugiter producit, pro Pastoralis nostrae sollicitudine consulere volentes, etc. — ⁴ Elogia Soc. Jesu, etc. Autuerpiae, 1681, pag. 50. Coelestium munerum thesauros, quorum dispensatores esse nos voluit Deus. libenter iis impertimur, qui pro sua in Deum et in proximos charitate, et christianae Religionis zelo, animarum salutem omni studio procurare intelligimus. Quo in genere quum Societatis Jesu religiosos habemus, etc.

*d'una numerosa figliuolanza di uomini insigni per pietà e per dottrina, e che la mercè di Dio produce da per tutto di giorno in giorno copiosi frutti a pro delle anime*¹. Lo stesso nella Bolla *Debitum Pastoralis* ha un altro lungo elogio della Compagnia. *Avendo noi una special cura della Compagnia di Gesù, la quale fino dai primordi della sua fondazione nel giovare la causa della cristiana Religione, e nel promuovere la conversione degli Infedeli e degli Eretici, e nel domare la costoro ostinazione, e nello educare la gioventù nelle lettere e ne' buoni costumi, e nello incamminare i Fedeli nella via dei divini comandamenti, in ogni tempo diligentemente e fruttuosamente si è adoperata, e si adopera anche al presente con generosità, ecc.*²

CLEMENTE IX

Nella sua Rolla *Religiosorum virorum* ha le seguenti parole: *Noi amiamo con peculiare affetto di Apostolica dilezione la Compagnia di Gesù, Ordine rinomato per uomini adorni soprammodo di pietà, di Religione, di dottrina nelle scienze sacre e nelle belle lettere, e nella scienza della propria e dell'altrui salute, e cospicuo per singolari meriti inverso questa santa Sede, ecc.*³

CLEMENTE X.

Clemente X ha pubblicato parecchi Brevi in favore della Compagnia di Gesù. In uno di essi vieta ai Professi

¹ Inst. Soc. Jesu, etc., pag. 154.... Quae copiosa virorum pietate doctrinae insignium sobole instructa et ornata, uberes in Ecclesia Dei fructus ad animarum salutem ubique terrarum, divina gratia largiente, in dies profert, etc.—

² Ib. pag. 156. Societatis Jesu, quae ab ipsis foundationis suae primordiis in re christianae Religionis juvanda, promovendaque Infidelium et Haeticorum conversione et horum pertinacia retundenda, ac juventute litteris et probis moribus informanda, Christique fidelibus in via mandatorum Dei dirigendis (adjuvante Domino) sedulo semper et fructuose laboravit, ac etiam nunc strenue laborat, curam peculiari studio gerentes, etc. — ³ Ib. pag. 161. Societatem Jesu viris pietate, religione sacrarum eiusque ancillarum bonarum litterarum scientia, ac propriae alienaeque salutis eximie praeditis fulgentem, singularibusque in hanc sanctam Sedem meritis conspicuam, peculiari Apostolicae dilectionis affectu prosequimur, etc

gesuiti, passati in un altro Ordine, il trasferirsi in un terzo di osservanza più mite; e dice di voler questo per provvedere così *alla purità della Compagnia* e agevolarne gl'*incrementi* ¹. In un altro appella i Gesuiti *Religiosi che si adoperano sollecitamente in procurare la propria e l'altrui salute* ².

INNOCENZO XI

L'anno 1681 nell'occasione d'invviare un Breve al p. Ferdinando Verbiest della Compagnia di Gesù, Vicario provinciale nella Cina, si congratula con esso lui dello zelo col quale si adoperava in quell'Impero a vantaggio della Religione cristiana. Finisce con queste parole: *in'anto auguriam bene alle pie fatiche e a' agli sforzi così tuoi, come de' tuoi compagni, e a pegno di quel paterno amore con che amiamo voi, e tutti i fedeli del regno cinese, vi accordiamo affettuosissimamente l'apostolica benedizione* ³. Il p. Tachard Missionario gesuita, venuto a Roma cogli ambasciatori del regno di Siam, fu accolto da Innocenzo XI con mostre di particolare bontà, ne ebbe due udienze particolari, nelle quali gli disse parecchie volte che amava altamente quelle Missioni e i Gesuiti che vi lavoravano ⁴.

ALESSANDRO VIII.

Questo Pontefice in una lettera del 24 giugno dell'anno 1630, scritta all'Imperatore della Cina, fa un nobilissimo elogio del p. Franc. Maria Spinola della Compagnia di Gesù, e tesse l'elogio dei Missionari Gesuiti della Cina, dicendo che *essi, messe in non cale tutte le comodità della vita, sormontati quasi innumerevoli pericoli in terra e in mare, passino a que' paesi, non proponendosi altro scopo,*

¹ Bull. Romanum, Romae, 1733, tom. VII, pag. 45. — 2 Ib. pag. 523. — 3.... Pius interim laboribus et conatibus tuis, tuorumque sociorum bene precamur; et paterni quo vos et omnes Sinensis regni fideles in Domino complectimur amoris indicem apostolicam benedictionem vobis peramanter imperitumur. — 4 Second voyage du p. Tachard, etc., au royaume de Siam. Paris, 1689, liv. VIII, pag. 414.

fuorchè il bene di quell' Impero e la salvezza eterna delle anime, nello stesso Breve appella la Compagnia officina insigni di uomini cospicui per santità e per dottrina; e soggiunge cui perciò noi amiamo grandemente¹.

INNOCENZO XII.

Innocenzo XII in un breve all' Imperadore della Cina, in data dei 2 settembre del 1691, gli rende grazie per le singolari mostre di benevolenza che dà ai Missionari della Compagnia di Gesù, e dice di essi che *si recano a quelle lontane regioni per procurare l'eterna salute delle anime con premura istancabile².*

CLEMENTE XI

Nella sua Bolla *Sacri Apostolatus*, parlando del danno che verrebbe alla Compagnia se i Religiosi di lei potessero senza licenza del Generale passare in altro Ordine, dice: *al che ove non si mettesse riparo con qualche opportuno rimedio, sarebbe a temersi che la stessa Compagnia, la quale attendeva diligentemente ad ammaestrare con ispesa e travaglio i suoi Religiosi, perchè giovassero poi alla cristiana Repubblica, e propagassero la Fede in remotissimi paesi, delusa per quella maniera d' ogni sua speranza, fosse priva di uomini addottrinati, i quali potessero prestare quell' opera che essa è solita prestare secondo il suo Istituto³.* Questo Pontefice dimostrò quale stima avesse pe' Gesuiti col costringere i pp. Salerno, Tolomei e Cienfuegos ad accettare la dignità cardinalizia.

¹ Appendix ad Bull. Pontif. s. Cong. de Prop. Fide. Romae, Tom. 1, pag. 340... Insigni virorum pietate ac doctrina praestantiam officina; quamque propterea magnopere diligimus. — ² Da un mss. autentico che ho presso di me. — ³ Inst. Soc. etc., Litt. Apost. pag. 474, quodque nisi opportuno aliquo remedio consuleretur, verendum erat ne Societas ipsa, quae in erudiendis suis impensa et labore viris, qui christianae Reipublicae prodesse, et catholicam Fidem in remotissimis partibus propagarent, sedulo intendebat, taliter delusa careret literatis, qui operam in vinea Domini juxta ipsius Societatis instituta praestare solitam, valerent adimplere, etc.

INNOCENZO XIII.

Non visse in sul soglio pontificale che poco più di due anni e mezzo. Egli in una sua lettera all' Imperadore della Cina, gli raccomanda caldamente i Missionari anche gesuiti, e di essi tesse il seguente encomio. *Tu riguarda que' Missionari colla consueta tua benevolenza, siccome pegni della vicendevole e sincera nostra amicizia, e allontana ogni qualunque molestia da uomini degnissimi del tuo patrocinio. Intorno ai quali noi ti possiamo promettere che tu non troverai veruno nè più fedele, nè più affezionato alla tua persona, nè più disposto a servirti, di quello che sono i Cristiani di Europa, e soprattutto quelli che vengono costà spediti da Noi per annunziarvi le verità del Vangelo*¹.

BENEDETTO XIII.

Nella Bolla *Injuncti Nobis* si leggono queste parole: *Quinci volendo Noi liberare da ogni noia e contrasto la medesima Società, cui pei singolari suoi meriti verso questa santa Sede amiamo con peculiare affetto di Apostolica benedizione, ecc.*². Ecco un altro elogio dallo stesso Pontefice tratto dalla Bolla *Redemptoris*. *Mentre poniam mente ai copiosi frutti che la venerabile Compagnia di Gesù arreca ognora più da per tutto nella Chiesa militante, sia colla parola, sia colla dottrina, sia cogli esempi; e mentre consideriamo quella special cura con cui eccita a pie e salutevoli opere i Fedeli redenti col prezioso sangue di un*

¹ Appendix ad Bull. Pontif. s. Congreg. do prop. fide. Romae, tom. II. pag. 8. *Consueta tua benevolentia respice in eos, tanquam in pignora mutuae Nostrae ac sinceræ amicitiae; et a quibusvis molestiis exime homines praesidio tuo dignissimos. De quibus hoc tibi polliceri possumus, neminem tibi fideiorem et addictiorem fore, tuaque ad obsequia paratiorem hisdem europeis Christianis, atque illis praesertim, qui ad Evangelicam veritatem annuntiandum de Nobis proficiunt.* — ² Inst. Soc. Jesu. Pragae, 1757. *Litterae Apost. pag. 200. Hinc est, quod nos eandem Societatem Jesu, quam ob singularia sua in hanc sanctam Sedem merita, peculiari Apostolicæ dilectionis prosequimur affectu, a quacunque lite et molestia, etc*

tanto Olocausto, rattivando nel loro cuore una simile memoria, ecc. ¹.

CLEMENTE XII.

Nel suo Breve con cui accorda ai Religiosi della Compagnia il recitare l'uffizio di s. Giovanni Nepomuceno chiama i Gesuiti, *uomini religiosi che attendono lodevolmente alla propria e all'altrui salute*². Questo Pontefice emanò pure il 2 ottobre 1733 un Breve col quale vieta di apporre qualsivoglia nota o censura teologica al sistema del p. Molina e il parlarne con ingiuria; il qual divieto è stato religiosamente guardato dal nostro *apologista della Chiesa*; pel quale il sistema del Molina è qualche cosa di peggio dell'Alcorano. In quel decreto medesimo si dice, che per le lodi che Egli e i suoi antecessori hanno date alla scuola tomistica non vuole sia recato il menomo pregiudizio alle altre scuole cattoliche; *delle quali, soggiunge, esimi sono i meriti inverso questa santa Sede*³.

BENEDETTO XIV.

Il Lambertini parla con encomio dei Gesuiti almeno in dieci Bolle. In una che comincia *Praeclaris* dice, che *sono il buon odore di Cristo e per tali si hanno da per tutto*⁴. Nella Bolla *Constantem* leggesi il seguente elogio dell'Ordine gesuitico. *È cosa nota e conosciuta da tutti anche più del bisogno (meno che dal Gioberti), siccome la Compagnia di Gesù, Religione affezionatissima a questa santa Sede, siasi gloriosa e si glori non immeritevolmente anche adesso, siccome nobile madre d'un numero grande di Reli-*

¹ Inst. Soc. Jes. Pragae, 1757, Litterae Apost. pag. 200.... Dum attendimus ad uberes fructus, quos ubique terrarum in militanti Ecclesia venerabilis Societas Jesu, verbo, doctrina et exemplis in dies copiosius affert, ac illam peciliarem curam prospicimus, qua Christi-fideles pretioso tanti Holocausti sanguine redemptos, ex hujusmodi memoria ad pia et salutaria opera ferventer excitat, etc. — ² Ib. pag. 206. — ³ Ib. pag. 207.... nolumus.... quidquam esse detractum caeteris catholicis scholis diversa ab eadem in explicanda divinae gratiae efficacia sentientibus, quarum etiam erga hanc sanctam Sedem praeclara sunt merita, etc. — ⁴ Ib. pag. 235.

*giosi e per cristiana pietà, e per isplendore di qualsivoglia disciplina, e per molteplice conoscimento di lettere, e per zelo della eterna salute dei Fedeli commendevolissimi*¹.

CLEMENTE XIII.

Segno d'immortale riconoscenza per la Compagnia ed oggetto di ammirazione per qualunque sappia apprezzare la verace grandezza sarà sempre la memoria del Rezzonico. Egli, solo egli, debole, inerme alla testa del Cattolico Episcopato faceasi schermo e difesa della innocenza e del merito della Compagnia, quando le Podestà del secolo accerate da una bieca politica e raggirate da una filosofia ateistica, ne aveano giurato la distruzione; e in quella enorme prepotenza iniziavano la loro ruina e scavavano il loro sepolcro. In un suo Breve al Vescovo di Auch così parla della Compagnia: *Che la Chiesa tragga grande utilità dai Chierici regolari della Compagnia di Gesù è opinione di tutti i buoni, e di quasi tutti i Vescovi*². Lo stesso Pontefice in un Breve al Vescovo di Valenza appella i Gesuiti *uomini soprammodo benemeriti della Fede ortodossa e della cristiana Repubblica, i cui nemici sono queglii stessi che ha la Chiesa*³. E l'intenda bene l'ill. A.

CLEMENTE XIV.

Certo sì! anche Clemente XIV quando non era minacciato, investito, assediato dai de Bernis, dai Floridabiança

¹ Inst. Soc. Jesu. Pragaë, 1757, Litterae Apostolicæ, pag. 237, 338. Satis enim superque compertum est universis, atque exploratum, quibus per omne tempus Religiosis viris, et christiana pietate, et omniū disciplinarum splendore, et multiplici litterarum cognitione, æterneque Christi fidelium salutis zelo commendatissimis, addictissima huic sanctae Sedi ipsa Jesu Societas locuples adhuc veluti generosa Mater non immerito gloriatur. — ² Ballarrii Rom. continuatio, etc. Romae 1838, tom. II, pag. 425. E clericis autem regularibus Societatis Jesu magnas Ecclesiam capere utilitates, tecum boni omnes, ac fere omnes Episcopi existimant. — ³ Romae, 1763, pag. 32. . . Homines sane de orthodoxa fide et de christiana republica optime meriti, qui nunc a suis inimicis, quos cum Ecclesia communes habent, etc.

e dalla compra schiera dei loro cagnotti! Che egli non ancor Cardinale fosse affezionato ai Religiosi della Compagnia, se non ad altro apparisce a questo, che parecchi Gesuiti ebbero una gran parte all'elezione di lui alla dignità cardinalizia. Fatto Papa emanò un Breve nel quale leggesi il seguente elogio della Compagnia: *Noi compartiamo di buon grado i tesori dei doni celesti, dei quali l'Altissimo ci volle dispensatori, a coloro che spinti da carità inverso Dio e inverso il prossimo e da zelo della Cristiana Religione, udiamo procurare con ogni studio la salute delle anime; nel qual numero noi contiamo i Religiosi della Compagnia di Gesù; e quelli soprattutto che il diletto figliuolo Lorenzo Ricci Preposito generale della medesima Compagnia di Gesù ha stabilito d'invviare per una tal cagione in quest'anno o negli anni seguenti nelle diverse provincie della cristiana Repubblica. Noi per verità vogliosi di avvivare e di crescere con grazie spirituali la pietà e l'opera di que' Religiosi, ecc.*¹. Le espressioni di lode di questo Breve emanato spontaneamente da Clemente XIV, mi pare che pesino alquanto più delle accuse riferite dal Breve di abolizione, del quale sono note le cagioni.

PIO VI.

Il ven. p. Giuseppe Maria Pignatelli, recatosi a Firenze, ove era relegato il sommo Pontefice Pio VI, si presentò a sua santità, e lo richiese se la compagnia di Gesù veramente e legittimamente sussisteva negli stati della Russia. Il santo Padre con tuono di voce grave e risoluta gli ri-

¹ Bullarii Rom. continuatio, etc. Romae, 1844, tom. IV, pag. 24. Coelestium munerum thesauros, quorum dispensatores esse nos voluit Altissimus, libenter his impertimur quos, pro sua in Deum et proximos charitate et christianae Religionis zelo animarum salutem omni studio procurare intelligimus: quo in genere quum Societatis Jesu Religiosos habemus, eosque in primis, quos dilectus filius Laurentius Ricci ejusdem Soc. praepositus generalis ob hanc causam hoc ipso et consequentibus annis in diversas provincias Christianae reipublicae mittere constituit. Nos sane eorumdem religiosorum pietatem et operam, etc., spiritualibus gratiis fovere atque augere cupientes, etc.

spose: *Sussiste, sussiste; potessimo noi fare che si propagasse per tutto il mondo, che volentieri lo faremmo*¹. Lo stesso Papa alcun tempo prima di morire avea dato ordine a monsignor Mariotti, suo segretario di lettere latine, di stendere la minuta della Bolla per lo ristabilimento universale della Compagnia di Gesù; e la *pubblicheremo Noi*, diceva, *se Iddio ci porrà in istato di farlo, o la raccomanderemo al nostro successore*².

PIO VII.

PIO VII con un Breve in data dei 7 marzo 1801 ristabilì la Compagnia di Gesù nell'Impero russo. Con un altro Breve in data dei 30 luglio 1801 la rimise nel regno di Napoli e di Sicilia; finalmente con una Bolla dei 7 agosto del 1814 la ristabilì in tutto l'orbe cattolico. Sono da osservarsi in questa ultima Bolla le seguenti parole: *Con un consentimento quasi unanime di tutto il mondo cristiano, ci giungono continuamente vive e premurose domande dai venerabili fratelli Arcivescovi e Vescovi, e da qualsivoglia ordine e ceto d'insigni persone, per lo ristabilimento della medesima Compagnia di Gesù; soprattutto da che si sparse in ogni luogo la fama dei copiosissimi frutti che questa Società avea portati nelle regioni suddette (nella Russia e nel regno di Napoli) etc.*³.

LEONE XII.

Leone XII nei pochi anni che fu Pontefice diè così chiare e così frequenti prove di affezione verso i Gesuiti, sia nel visitarne le case, sia nella maniera di accoglierli

¹ Moncon, Vita del Servo di Dio p. Giuseppe M. Pignatelli d. c. di G. Roma, 1833. Lib. I, cap. XII, pag. 99. — ² Ib. pag. 400. — ³ Appendix ad Bull. Pontificum s. Congr. de prop. fide. Romae, tom. II, pag. 316. Pro ejusdem Societatis Jesu restitutione, unanimi fere totius Christiani orbis consensu, instantes urgentesque petitiones a venerabilibus fratribus Archiepiscopis et Episcopis atque ab omnium insignium personarum ordine et coetu quotidie ad nos deferuntur; praesertim postquam fama ubique vulgata est uberrimorum fructuum quos haec Societas in memoratis regionibus protulerat, etc.

quando si recavano ai suoi piedi, che parvero a qualche occhio quasi soverchie. Nell'anno 1824, primo del suo Pontificato, addì 17 di maggio emanò un Breve con cui restituiva loro il Collegio romano. Nello stesso anno decretò l'onore degli altari al ven. Alfonso Rodriguez, e nel decreto col quale si rende testimonianza di due miracoli operati dal nostro Beato, dicesi che la Compagnia *ha prodotti in ogni tempo uomini illustri per maravigliosa santità*¹.

PIO VIII.

Anche Pio VIII nel breve tempo che fu Pontefice si degnò dare più di una volta prove non dubbie dell'amor suo per la Compagnia. Il p. Roothaan Generale ne udì spesso proteste di sincerissima affezione inverso i Gesuiti. Quando si trattò dell'ultimo decreto per la canonizzazione di s. Alfonso de Liguori, recossi egli medesimo a promulgarlo nel Gesù di Roma e disse ad alta voce: *lo abbiam voluto fare a posta*; e forse alludeva non solo ad una significazione di affetto, ma eziandio a quella congiunzione di amore onde il Santo amò la Compagnia, e questa ne ha in pregio le dottrine morali.

GREGORIO XVI.

L'amore di lui per la Compagnia fu sì palese che la setta antigesuitica gliene fece colpa. Un atto col quale mostrò daddovero la fiducia e la stima che aveva per l'Ordine gesuitico, fu affidargli la cura del Collegio di Propaganda. Veggasi più sotto un Breve di Gregorio XVI al Vescovo di Chartres, nel quale dicesi che i Gesuiti *si studiano di porre ogni opera per promuovere la maggior gloria di Dio e nel procurare la salute delle anime e nel porgere al Clero secolare opportuni aiuti*.

PIO IX.

Finchè i plausi furiosi e le ipocrite adulazioni pel nono Pio erano l'infame apparecchio alla oppressione che se n'è

¹ Arcangelo Arcangeli, Vita del B. Alfonso Rodriguez, ecc., Roma 1825, pag. 183. Quod maxime in votis erat Societati Jesu universae, ut quae viros omni aetate ediderat mira sanctitate illustres, etc.

consumata, il sacro Collegio, i Gesuiti, le Dame del sacro Cuore, innumerevoli altri sodalizi ed individui doveano essere tradotti come suoi nemici, e dal paterno suo cuore doveano essere sequestrate le schiere dei suoi più affezionati e devoti. Ora che la farsa è conchiusa e ci siamo guardati in viso, non ci sarà più contesa la benevolenza del Vicario di Gesù Cristo: benevolenza che per noi comincia ad essere tanto più preziosa, quanto gli veggiamo rifulger la fronte di una nuova e forse della più bella aureola. Ma questa sua benevolenza verso dei Gesuiti non avrà pei suoi e nostri nemici maggiore autorità di quello che abbiano i trentacinque che lo precressero in questo senso. Ad ogni modo ai sinceri Cattolici basti saper del rammarico ond'egli li vide uscir da Roma per opera di quella violenza medesima che pochi mesi dopo costrinse ad uscirne lui stesso. Parlo della circolare che il Segretario di Stato inviò a tutti i Nunzi pontifici il dì 30 marzo del corrente anno 1848, nella quale li ragguaglia dello scioglimento della Compagnia di Gesù in Roma, avvenuto con alto dispiacimento di s. Santità *il quale*, sono parole della circolare, *con somma compiacenza ha riguardato sempre i Religiosi medesimi come instancabili collaboratori nella vigna del Signore.*

E questa è una parte piccolissima dei sensi e delle parole, onde non dirò i Pontefici, ma il Ponteficato si esprime intorno alla Compagnia per trecento e otto anni: sensi e parole consegnate in Bolle, Brevi, Decreti, in tutti insomma quei mezzi onde la Chiesa parla pel suo visibile Capo. Chieggo come avrà a definirsi l'ardimento di un prete che quella stessa Compagnia per quei medesimi 308 anni qualifica per la setta più cupa ed ipocrita che sia mai stata sotto le stelle. Il Breve di Ganganelli fa sotto la sua penna quel che faceva la dottrina di s. Ago-

stino sotto quella del Frate sassone. Questa gravissima conclusione per conoscere il Gioberti mi farà perdonar dal lettore quella sconvenienza che altrimenti sarebbe stato in me nello adunare e riferir quegli encomi.

XIII.

BREVE DI PIO IX AL P. GIOVANNI FERRONE D. C. D. G.

La ragione del recare il seguente Breve si raccoglie dal luogo del testo a cui si riferisce; ma io ho mirato altresì ad un altro intendimento. Si veggia con quanto calde parole esorta Pio IX al culto, all'amore, alla filiale devozione verso Maria Vergine. Or quale sarebbe la colpa dei Gesuiti, che onorano quella gloria del Cristianesimo niente più e niente diversamente di quel che facciasi dalla cattolica Chiesa? Ma il Gioberti ebbe ragion di riprendere questa e quelli, in quanto nel culto della Vergine non sa vedere che l'elemento donnesco a temperare l'energia virile del Cristianesimo ¹.

DILECTE FILII, RELIGIOSE VIR, SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM

Nihil certe Nobis gratius, nihil optabilius, quam ut debitus erga Sanctissimam Dei Genitricem omniumque nostrum amatissimam Matrem immaculatam Virginem Ma-	Niuna cosa certamente riesce a Noi più grata e desiderevole dell'osservare che il culto e la pietà e la devozione verso la santissima Madre di Dio e pietosissima Ma-
---	---

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 537, 538.

riam cultus, pietas et observantia magis in dies ubique augeatur. Ejusque laudum præconia ab omnibus rite concelebrentur. Ex quo profecto intelligis, dilecte Fili, quanta animi Nostri voluptate acceperimus *Disquisitionem theologicam de Immaculato B. V. Mariæ conceptu* a Te latine exaratam, ac nuper romanis typis in lucem editam, Nobisque inscriptam. Equidem ubi primum gravissimæ atque multiplices supremi Nostri Pontificatus curæ et occupationes, quibus continentur distinemur, aliquid vacui temporis Nobis concesserint, haud omittemus *Disquisitionem ipsam* perlibenter degustare. Etenim minime ignoramus qua religione et pietate polleas, atque ex aliis tuis operibus jam vulgatis probe noscimus quibus egregiis ingenii dotibus, et qua eruditione ac theologicarum præsertim disciplinarum doctrina et laude præstes. Quod quidem vel maxime decet illius inclytæ Societatis alumnum, quæ tot viros vitæ integritate, sanctitatis gloria, catholicæ Religionis zelo, omnigena sapientia insignes, ac de cristiana

dre nostra l'immacolata Vergine Maria cresce ogni giorno più in ogni luogo, e che le lodi di Lei sono da tutti degnamente celebrate. Per la qual cosa tu comprendi certo, o diletto Figliuolo, con quanta soddisfazione del Nostro animo abbiamo udito che tu hai dettata in lingua latina una *Dissertazione teologica intorno all'immacolato concepimento della B. V. Maria*, uscita alla luce testè in Roma e intitolata a Noi. Certo appena le gravissime e molteplici occupazioni del supremo Nostro Pontificato, dalle quali siamo incessantemente attornati, ci accorderanno alcun poco di tempo, non tralasceremo di gustare volentierissimamente la tua *Dissertazione*. Conciossiachè non ignoriamo punto di quale religione e pietà tu sii fornito, e conosciamo assai bene dalle altre tue op-re già date in luce di quali egregie doti d'ingegno e di quale erudizione o dottrina, soprattutto nelle discipline teologiche tu sii adornato. Il che certo conviene maravigliosamente a un figliuolo di quella inclita Società, la quale va lieta di avere avuti

et civili republica præclare meritos habuisse lætatur. Dum autem tibi, dilecte Fili, debitas pro dono agimus gratias, te etiam atque etiam hortamur ut majore usque alacritate tuas curas cogitationesque in iis potissimum conficiendis operibus impendere pergas, quæ rei tum sacræ tum litterariæ usui et ornamento esse possint. Denique præcipue Nostræ in te benevolentia pignus Apostolicam Benedictionem ex intimo corde depromptam, et cum omnis veræ felicitatis voto conjunctam tibi ipsi, dilecte Fili Religiose Vir, amanter impertimur.

Datum Romæ, apud s. Mariam Majorem, die 25 octobris an. 1847, Pontificatus Nostri anno secundo.

Pius PP. IX.

tanti uomini per integrità di vita, per gloria di santità, per zelo della cattolica Religione, per vastissimo sapere insigni, e della cristiana e della civile repubblica benemeritissimi. Intanto in quella che a te, o diletto Figliuolo, rendiam le debite grazie pel dono fattoci, Noi ti esortiamo vivamente a continuare a volgere con sempre maggiore alacrità le tue premure e i tuoi pensieri al componimento di quelle opere che possono tornare utili ed onorevoli agli studi sacri e letterari. Finalmente, o diletto e Religioso Figliuolo, a pegno della speciale nostra benevolenza verso di te, ti compartiamo amorevolmente dall'intimo nostro cuore la Benedizione Apostolica, ecc.

XIV.

LETTERA DEL VESCOVO DI CHARTRES A GREGORIO XVI SUI GESUITI E RISPOSTA DEL PONTEFICE

Il Pontefice romano congiurato coi nemici della Chiesa è il sogno più bizzarro che mai siasi aggrato il cervello umano; e questo è appunto il sogno del Gioberti: di quì i suoi trionfi per Clemente XIV, pel trattato di Vestfalia, pei Gesuiti che si mentiscono aboliti nella Francia da Gregorio XIV sulla richiesta

del passato Governo attizzato dalla Università. Si senta dalla bocca di quel medesimo Pontefice quanto sia ingiuriosa la calunnia che si appone ad una santa e gloriosa memoria. Dico calunnia più al Pontefice che ai Gesuiti; perchè questi potrebbero meritare le condanne dal Vaticano; ma quando ne venisse l'ora sarebbero i Vescovi a cercarla. Fin che sono a preenderla i Governi atei, le Università incredule, i clubs demagoghi e gli abbati pelasgici, serviranno le pretese a mostrare che quell'ora è lontana assai. — Alla risposta di Gregorio XVI premetto la lettera che gli dirigeva il Vescovo di Chartres, uno dei nomi più illustri onde si onori l'Episcopato francese. Fingiamo che a far un giudizio sui Gesuiti di Francia non avessimo altre autorità che l'abate Gioberti e questo Vescovo, non sarebbe ridicolo il solo restarne in forse?

**I. LETTERA DEL VESCOVO DI CHARTRES SUI GESUITI
DI FRANCIA ¹.**

BEATISSIMO PADRE

Innanzi di toccare la gravissima questione della quale ho divisato scrivere qualche cosa, la supplico di tener celata questa mia lettera o almeno di non comunicarla che a pochissime e molto fidate persone.

Sono stato poi spinto a scrivere questa mia umilissima alla Santità Vostra da stimoli acutissimi che mi fan pressa alla coscienza. Forse non ci è stata mai circostanza in cui siansi tessuti lacci così sottili e così pericolosi alla Sede

¹ Ho presso di me copia latina di questa lettera; ma per ischivare lunghezza mi sono ristretto a riportare latine le sole cose dei Pontefici. Lo stesso illustre Prelato me l'ha comunicata con facoltà di publicarla, essendo cangiate le circostanze che quando scriveva gli fecero desiderare il segreto.

apostolica, siccome in questa. Non mai una così indurata pervicacia, un'audacia così impronta ed un'astuzia così consumata si sono congiurate a recare una luttuosissima ferita alla cattolica Religione.

Si tratta di espellere dalla Francia, o certo di oscurarvi o debilitarvi l'Ordine gesuitico. Ma come mai gl'increduli del nostro paese possono sperare che il grande ed invitto animo della Santità Vostra possa accomodarsi ai loro consigli? a favorirli? I Gesuiti possono ripetere come Colui dal cui nome adorando si appellano: *Chi ci accuserà di colpa?* Nessun fatto si oppone ad essi per lo quale si convincano di aver violate le leggi civili. Si grida che sono invisibili al popolo e, come dicesi, *impopolari*; ma è un'accusa questa non meno proterva che vana. Gli è falsissimo che il popolo, ossia la plebe, si mescoli alle turbolente querele eccitate dalla filosofia volterriana in una certa classe superiore ma ristrettissima del nostro paese. Ciò quanto alle provincie è indubitato o fuori di qualunque controversia. Per quel che riguarda la capitale Parigi, è vero che in essa l'incredulità ha innalzato il suo soglio, e vi spiega tutte le sue forze per commuovere, infiammare e quasi spingere al furore il popolo per mezzo dei pubblici fogli, di giornalieri veementissime concitazioni, ed in mille altre maniere. Nondimeno nella capitale la moltitudine sul fatto dei Gesuiti è fredda, guarda il silenzio e pensa ad altro; certo è cosa conosciutissima che da essi non vengono quei mali che si pretendono. Se i Gesuiti fossero *impopolari*, alla famosa causa contro il signor Affenaer sarebbe accorsa la immensa moltitudine dei loro nemici, allettata dalla voglia di sentirvi acerbissimi insulti e procaci scherni contro i figliuoli d'Ignazio. Nondimeno accadde tutto il contrario. Il tribunale fu vuoto, e gli avvocati parlarono al deserto: non apparve il menomo indizio di pubblica curiosità per questo fatto. Talmentechè la quistione sulla loro *impopolarità*, sulla quale tanto premono gl'increduli e i loro aderenti, fu per questo fatto e per moltissimi altri chiarissimamente risolta.

Per quello che si attiene ai Vescovi, salvo tre a quattro, i quali sono piuttosto tepidi ed incerti che contrari, tutti o apertamente o negl'intimi sensi del cuore han tolto il patrocinio dei padri sopradetti: è cosa indubitata. Quanto al Clero secondario, lo conosco pur bene, avendo fatto in questi ultimi anni moltissimi viaggi per la Francia. Esso fiorisce di una fede ardentissima, spregia i pericoli che s'incontrano per l'Evangelio, ed a questa legge divina è maravigliosamente devoto non colle parole solamente, ma colle virtù: innanzi che la Religione sia spenta nella Francia sarà uopo siano vessati, reietti, trucidati non meno di quarantamila sacerdoti! Or bene un tal Clero degno di singolare stima per non dire di ammirazione, questo clero, dico, tiene in altissimo pregio i Gesuiti, e con amarezza dolorosissima li vedrebbe strappati dal suo fianco.

L'ambasciatore promette che altre Congregazioni sarebbero approvate: ma l'Acquisto di molte altre Congregazioni non compenserà la perdita dei Gesuiti. Si ristaureranno dei templi, se n'edificheranno dei nuovi; ma quanto è a temersi che la empietà, riportato un tal trionfo su questa santa ed utilissima Compagnia, si farà più forte e più audace fino a distruggere quei medesimi edifici? E così potrebbe dire non senza ragione qualche profeta: *Vedi tutti colesti grandiosi edifizzi? non resterà pietra sopra pietra che non sia distrutta.*

Una condanna d'innocenti ed un assentimento prestato ad una tale condanna cagionò mai sempre estreme calamità. Se Clemente XIV si fosse opposto alle domande dei Principi contro dei Gesuiti gli sarebber forse immediatamente dopo venute addosso alcune tribolazioni; ma qual comparazione tra quei danni colle orrende commozioni di cui l'abolizione dei Gesuiti fu foriera ed in parte cagione? le quali empirono tutto il mondo cogli abominevoli ardimenti della empietà, collo sterminio di re e di popoli con sacrilegi, con ogni maniera di scelleratezze e con rivi di lagrime e di sangue.

Ai piedi della santità vostra prostrato la supplico istantemente della sua paterna benedizione.

Di Vostra Beatitudine

Chartres, 25 giugno 1845.

Umilissimo e devotissimo servo e figlio

† CARLO, IPP. P. VESC. DI CHARTRES.

II. RISPOSTA DEL PONTEFICE

VENERABILIS FRATER SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Non mediocri certe animi nostri consolatione tuas accipimus litteras, quibus, Venerabilis Frater, Dilectos Filios Præsbyteros Societatis Jesu in Gallia degentes propter eximiam eorum religionem vitæque integritatem atque egregios piosque labores meritis laudibus efferre lætaris. Atque hujusmodi amplissimum testimonium alii etiam tum ex Gallia tum ex aliis regionibus Antistites tribuere gaudent ejus Societatis alumni, qui in majori Dei gloria promovenda atque animarum salute procuranda omnem operam impendere et opportuna clero sæculari auxilia præbere student. Cum igitur Apostolici Nostri muneris sit Religiosas Congregationes et Ordines, qui de re catholica bene merentur,

Non piccola consolazione di animo abbiain preso dalla lettera colla quale, Venerabile Fratello, sei lieto di ornare con lodi meritate i diletti figli sacerdoti della Compagnia di Gesù nella Francia per la loro esimia religione, integrità di vita ed egregie e pie fatiche. Altri Vescovi eziandio della Francia e di altre regioni godono di poter rendere un somigliante testimonio ai figliuoli della Compagnia medesima, i quali ogni loro opera spendono in promuovere la maggior gloria di Dio, in procurare la salute delle anime, e studiano di prestare utili servigi al clero secolare. Pertanto essendo nostro apostolico dovere l'assicurare ed il difendere le religiose Congregazioni che meritano bene della cattolica Chie-

tueri atque defendere, tum huic officio erga Societatem illam quandocumque res postulet nunquam certe deerimus. Et quoniam veluti probe no- scis, Venerabilis Frater, in quibusque rebus actionum, virtutumque omnium mode- ratrix est prudentia tantopere a Christo Domino commen- data, idcirco gratissimum No- bis est cognoscere ejusdem Societatis præpositum Genera- lem sponte ipsum sua jam ea suscepisse consilia, quæ, Deo bene juvante, ad amovendam animarum irritationem nunc temporis isthic exortam vali- tura confidimus. Hac autem occasione libentissime utimur ut præcipuam qua fraternita- tem tuam complectimur, be- nevolentiam iterum testemur et confirmemus. Cujus pignus esse volumus apostolicam be- nedictionem quam ex intimo corde profectam, et cum omnis veræ felicitatis voto conjun- ctam tibi ipsi, Venerabilis Fra- ter, et gregi tuæ curæ commis- so peramanter impertimur.

Datum Romæ, apud s. Ma- riam Majorem die 16 Julii 1845, Pontificatus nostri anno decimo quinto.

GREGORIUS PP. XVI.

sa, non mancheranno a questo uffizio verso la Compagnia qualunque volta il bisogno lo richiederà. Ma perciocchè, co- me ben conosci, o Venerabile Fratello, di tutte le azioni e virtù dee essere moderatrice la prudenza, raccomandata co- tanto da Cristo Signor N., ci fu gratissimo il risapere che il Preposito generale della Compagnia stessa avea già pre- so spontaneamente quei con- sigli che col divino aiuto po- tran valere, speriamo, a sedare la irritazione degli animi per questo tempo costì eccitatasi. Cogliamo poi questa occasione per attesarti nuovamente e raffermarti quella singolare benevolenza onde ti dilighiamo. Della quale t'impertiamo un pegno nella benedizione che dall'intimo del cuor nostro mandiamo insieme ai più fe- lici auguri a te, Venerabile fratello, e a tutto il gregge alla tua cura commesso.

Dato di Roma appresso s. Maria Maggiore, il dì 16 lu- glio 1845, decimoquinto del nostro Pontificato.

Conservi dunque l' A. i suoi tripudî pel Pontefice operante contro gl' interessi della Chiesa per gratificarne le sette e i Governi atei, gli conservi, dico, quei tripudî a contaminarne la memoria del solo Ganganelli, che per buona ventura avrà trovato in Dio un giudice più equo delle sante sue intenzioni. Ma lo averlo fatto i giornali ciarlieri intorno ad un Pontefice vivo, l'averlo ripetuto il Gioberti quando ci sono persone vive a smentire quella calunnia, non può valere che a chiamarsi sul capo maggiore vergogna. Il Papa congiurato colle sette incredule è una bestemmia che non può esistere fuori dei cervelli balzani e delle scritture ipocrite.

XV.

LEGITTIMA CONSERVAZIONE DEI GESUITI NELLA RUSSIA DOPO IL 1773 — LETTERA DEL MARCHESE ROSALES

Una delle parti più comiche del Gesuita moderno sono gli scandali e le disperazioni dell' A. per la scismatica fellonia dei Gesuiti restatisi nel primiero essere nella Russia dopo il Breve di estinzione. Un uomo che si ha cacciato sotto i piedi quanto ci ha di più reverendo nella dottrina cattolica deve veramente supporre affocato di santo zelo quando rompe in quelle tragedie! È vero che i Gesuiti si restarono nella Russia; ma che il facessero a dispetto del Breve è supposizione gratuita; nè io posso sciogliere gli argomenti in contrario in quanto non se ne recano; posso bene recare i favorevoli. ed eccoli succintamente.

Allorchè quella parte di Polonia che dicesi *Russia Bianca* passò a far parte dell'Impero russo nel 1772, Caterina II prendendone il possesso, giurò di conservarvi tutto nello stato pristino. La Compagnia aveva in quella Provincia quattro Collegi, due residenze, parecchie missioni; e Caterina volle che si conservassero pienamente ad onta del contrario sentire di alcuni suoi ministri.

Nel settembre dell'anno seguente 1773 giunse in Polonia la notizia della estinzione della Compagnia; ed i Padri della Russia bianca si aspettavano di ora in ora la intimazione del Breve. Ma in quella vece nell'ottobre venne dalla Corte un messo con ordine ai Governatori di Mscislaw, di Polotzk e di Mohilev che vietassero sotto gravissime pene la promulgazione del Breve, e comandassero ai padri della Compagnia di non muovere nulla contro questo decreto. Non si acquietarono i Gesuiti e con esempio raro, forse unico di riverenza verso la santa Sede, supplicarono essi medesimi la Imperadrice, che volesse permettere la pubblicazione del Breve, perchè potesse mandarsi ad effetto in ogni sua parte. Il memoriale a nome di tutti fu presentato dal p. Stanislao Czerniewiez Preposito provinciale e fu stampato nei pubblici fogli di Varsavia e in altri della Germania ¹. Erano i colpiti da una sentenza che pregavano si mandasse ad esecuzione la sentenza stessa!

L'Imperadrice fè loro rispondere, lodando il loro attaccamento alla s. Sede; quanto al Breve si acquetassero; chè essa per liberarli da ogni scrupolo ne avrebbe scritto a Clemente XIV, perchè vi derogasse rispetto ad essi. Il Pontefice Ganganelli mandò rispondere per mezzo del suo Nunzio, che i pp. Gesuiti restassero pure *in statu quo* nella Russia bianca. Or che si avrebbe voluto più innanzi? Avrebbon dovuto sciogliersi i Gesuiti quando il Pontefice stesso diceva restassero? È dunque a vedere se di quell'assentimento pon-

¹ Raccolta di documenti autentici concernenti il noviziato accordato ai Gesuiti di Russia, ecc. Apologia pro Jesu societate in alba Russia incolami, Amstelodami 1793. *Notizie del Giorno* Giornale di Firenze ann. 1774. num. 78.

tificale si abbiano tali segni da soddisfarsene un uom leale e ragionevole; e dico *segni*, perchè una Bolla od un Breve non era ad aspettarsi, in quanto le Corti medesime che aveano strappata la estinzione, avrebbero strepitato e minacciato di nuovo. Ma quanto ad un assentimento espresso, legittimo, da assicurarne le coscienze di quei Gesuiti ed i giudizi della storia, ci ha più del bisogno, perchè gli scandali del Gioberti si guardino per quel che sono: imposture da cantafavole. Ecco dunque.

1. La notizia dell'assentimento pontificio fu pubblicata nei Giornali di Varsavia sotto gli occhi del Nunzio ivi dimorante, il quale non che protestar contro, non disse sillaba; e con ciò si ovviò al pericolo dello scandalo per quella conservazione ¹.

2. È chiaramente confermato dall'Arcivescovo di Mohilev e Vescovo di Mallo Stanislao Siestrenczewicz, il quale nella *Lettera pastorale*, onde nel 1779 permetteva l'aprimiento di un Noviziato, ha così: *quum tantum fuerit cel. memoriæ Clementis Papæ XIV studium gratificandi augustissimæ Russorum Imperatrici dominæ clementissimæ, ut maiestatis suæ causa Bullam quæ incipit Dominus ac Redemptor in Imperii ipsius ditionibus executioni mandari omiserit, etc.* ².

3. Queste medesime cose depone il p. Luigi Panizzoni stato molti anni nella Russia in un suo chirografo. *Jesuitæ*, scriv' egli *in alta Russia degentes, Russis imperanti Catharinæ II supplicem libellum dederunt ut permetteretur potestas pontificias abrogationis litteras ipsis etiam renunciandi, cuius libelli exemplum autenticum apud me servo. Hac de re mota Imperatrix per Prælatum Garampi tunc Poloniæ Nuntium a Clemente XIV facultatem petiit atque impetravit, ut Jesuitis in quo tunc erant statu manere liceret; sequæ id impetrasse nostris significavit, et concessionis hujus litteras Imperatori Josepho II ostendit* ³.

¹ Vedi la nota antec. — ² *Mélang.* par M. l'abbé Rossignol, Paris 1802; vedi pure *Linguet, Annales politiques, civiles et littéraires; Aynes, Nouveau Dictionnaire universel de Géographie*, art. Mohilov. — ³ Quest'attestazione autografa trovasi nell'archivio del Collegio romano.

4. La narrazione del Panizzoni è comprovata da una lettera autografa del Marchese Ordogno de Rosales signor milanese, il quale depone che trovandosi a Milano, allorchè l'Imperadore Giuseppe II vi andò a far visita all' Arciduca Governatore, gli dimandò se legalmente esistessero, com' egli credeva, i Gesuiti nella Russia; e n'ebbe questa precisa risposta. *Sì, e non solamente perchè ivi non fu mai promulgato il Breve di estinzione, ma molto più perchè Caterina II ne ha avuta facoltà da Ganganelli, la cui lettera l'Imperatrice medesima mi diè a leggere quando fui seco a Mosca.*¹

5. E il riferito di sopra è pel tempo del pontificato di Clemente XIV. Sotto il pontificato di Pio VI, e propriamente nel 1783, la medesima Caterina II spedì a Roma in qualità di suo legato il p. Giovanni Benislawski gesuita, che fu poscia Vescovo di Gadora, ed a lui tra gli altri mandati commise, che ottenesse da Pio VI una nuova confermazione dei Gesuiti nella Russia, e di tutto ciò che fino allora si era fatto; al che *vivae vocis oraculo* assentì il Pontefice come solo allora si poteva. Di ciò ho la deposizione originale del medesimo Benislawski. E confermolla lo stesso Pontefice al v. p. Giuseppe M. Pignatelli, quando gli approvò il consiglio di andarsi a riunire ai Gesuiti della Russia; e sentillo di bocca del Pignatelli l'ab. conte Luigi Mozzi uomo di santità rinomata, del quale esiste su questo fatto deposizione giurata nei processi per la canonizzazione del Pignatelli².

Or mi si dica quale uom ragionevole, quale storico, quale severissima critica non si deve contentare di questi argomenti? soprattutto ponderando da una parte che l'impero della prepotenza cortegianesca non avrebbe permessa dichiarazione più solenne, e dall'altra che in contrario non ci fu una parola, una sillaba, un cenno!

Dopo tutto ciò si legga questo membrolo di una declamazione gigantesca sullo *scisma dei Gesuiti* conservatisi nella

¹ La lettera del de Rosales autografa anch'essa truovasi nell'archivio dei Gesuiti di Roma. — ² *Vita del servo di Dio p. Giuseppe Maria Pignatelli della Compagnia di Gesù*, scritta dal p. Agostino Montezon, Roma 1833, lib. I, cap. 42.

Russia: *Chieggo se la fellonia contro la sedia apostolica e la violazione di un decreto approvato da tutta la Chiesa potrebbe essere più aperta, più notevole, più premeditata, più contumace*¹. E a spropositare in questa guisa è quel Gioberti medesimo, pel quale non ci ha feccia di eretici e di scismatici che non si meriti tutte le scuse, tutta la tenerezza, tutto l'amore! Ma così dee essere e non altrimenti, supposto che per lui la vera Chiesa sono i Giansenisti e i filosofi riformatori; a dispetto di questi si conservarono davvero i Gesuiti. Alla stessa guisa questa Chiesa tutta sua, *forzò la Chiesa a quel decreto*, e fu essa sola ad approvarlo, e lo approva fino a dì nostri nei radicali che hanno in corpo tutta la rabbia dei filosofastri, e portano in fronte tutta la volpesca ipocrisia dei giansenisti.

XVI.

AUTORITÀ PRO E CONTRA L'AVVELENAMENTO DI CLEMENTE XIV.

Che Clemente XIV morisse avvelenato, che lo fosse per opera dei Gesuiti che più non erano, sarebbero due fatti dei quali il primo non suppone il secondo; ma ambedue sono passati nelle appartenenze della storia. Ogni critica ragionevole adunque dee starne a ciò che ne dicono gli storici, comparandone il numero pel pro e pel contra, pesandone le qualità rispettive; ma soprattutto quella dello aver potuto avere qualche interesse a mentire. Ora io alle autorità appellate dal Gioberti per la realtà dell'avvelenamento ne ho aggiunte quasi altrettante nello stesso senso; e sono quante ne ho potuto trovare: ho soggiunto appresso quelle che militano contro la realtà dell'avvelenamento. Pon-

¹ Ges. Mod., tom. III, pag. 135.

deri le une e le altre il lettore, e poi diremo insieme un'altra parolina.

AUTORITÀ CHE MILITANO PER L'AVVELENAMENTO.

1. Tra quelli che accennarono il Papa Ganganelli esser morto di veleno merita il primo luogo il FLORIDABLANCA, ministro della Corte di Spagna al Papa. Egli è vero che nella lettera diretta da questo ministro a Pio VI e citata dal Gioberti a pag. 129 del terzo volume, si leggono le seguenti parole: *Non so se la morte di questo Pontefice sia stata naturale o violenta*; ma sia pure! il Floridablanca abbia creduta *violenta* la morte del Ganganelli. Quale peso può aver mai l'autorità di un uomo che avea procurata l'abolizione dei Gesuiti in Ispagna ricorrendo ai mezzi più indegni, e che venuto a Roma siccome ambasciatore, continuò ad odiare i Gesuiti e a cercarne la totale rovina, adoperando presso il Pontefice ogni arte più abietta della ipocrisia, delle promesse e perfino delle minacce? Oltre di ciò ad uomo che nutriveva odio sì profondo contro i Gesuiti, e che avea spesi molti anni della sua vita in perseguirli con fierazza da barbaro, non era forse opportuno l'accagionare la Compagnia di questo nuovo delitto per giustificare in qualche maniera la persecuzione che le aveva mossa? e pure egli non si ardi supporre dei Gesuiti quell'eccesso, anzi neppure ne asserì la realtà; appena ne gettò un dubbio.

2. Il Cardinale DE BERNIS ammette l'avvelenamento di Clemente nella sua corrispondenza col ministero francese¹; ma in età più avanzata cambiò di avviso, siccome vedremo più sotto. Una circostanza degna di osservazione si è, che il Bernis accusò i Gesuiti di quell'orribile delitto allorchè era un Prelato politico e *mondanissimo*²; ne li disculpò allorchè divenne un Prelato pio ed edificante. Auguriamci lo stesso dell'ill. A.

¹ Saint-Priest, Hist. de la Chute des Jésuites, Paris, 1814, pag. 168-69. —

² Charles du Rozoir, Eloge de Pie VI, etc. Paris, 1825, pag. 6.

3. Il CARACCIOLI nella sua *Vita di Clemente XIV* insinua parecchie volte che quel Papa morì di veleno. Ma qual fede si può prestar mai ad un uomo appartenente alla scuola filosofica del secolo scorso? ad uno scrittore così impronto, che ardì pubblicare sotto il nome di Clemente XIV un volume di *Lettere* composte da lui stesso, e gremito di *date false, di errori, di massime indegne al tutto di un Pontefice, di un Cardinale, anzi di un semplice Religioso* ¹?

4. Il Giornale giansenistico intitolato *Nouvelles Ecclesiastiques* è in favore dell'attossicamento di Clemente. A proposito di questo giornale è da ricordarsi che Voltaire soleva appellarlo *lo Scellerato oscuro: le Scélérat obscur*.

5. Il DE POTTER nella sua *Vita di Scipione de Ricci* si dichiara favorevole all'opinione del veleno; ma quella vita non si raccomanda troppo presso i lettori, essendo stata messa all'Indice per un decreto di Leone XII, emanato il 26 nov. 1825.

6. La favola del veleno trovasi pure nel libro intitolato *Compendio della Vita di Clemente XIV*. Neppur di quest'opera è a fidarsi molto. Dice di essa il Desportes nella *Biografia universale antica e moderna*, art. *Clemente XIV*, che è piena d'inesattezze, soprattutto per ciò che riguarda il racconto della morte di Clemente XIV.

7. Il CONTE SAINT-PRIEST nella sua opera *Caduta dei Gesuiti nel seco'lo XVIII* vuole in tutte le maniere che Clemente XIV sia morto di tossico. È questa una delle molte fissazioni del nostro diplomatico, e che gli ha meritato un onore che non avrebbe neppur sognato; di essere cioè un eroe, un prodigio di autorità pel Gioberti, il quale ricorre a quel libricciattolo sessanta o settanta volte! Parlando sul serio, uno scrittore quale è il Saint-Priest, ignorantissimo dei fatti, eppure avventatissimo nei giudizi, non credo che

¹ Non vi è, nè vi è stato mai uno scrittore di merito che abbia attribuite a Clemente XIV le lettere accennate. Il Pibot, il Michaud, il Desportes, l'Hénrion, il Barbier, il Rohrbacher e cento altri convengono in attribuirle all'impostore Caraccioli. Eppure il Gioberti si è incapato che siano del Ganganelli!

possa dare un gran peso a un fatto che asserisce. Ho già accennato più sopra tre scrittori di merito che lo hanno confutato, pure mi piace nominare quì due altri, cioè il sig. Martin d'Oisy¹ e il Redattore dell'*Amico della Religione*² onde far conoscere vieppiù, quanto l'opera del nobile Pari abbia moltiplicate a suo conto le censure.

8. Un dottor BONELLI, amico del Gioberti credeva che il Ganganelli fosse morto di veleno³; ma questo si ha *vivae vocis oraculo*.

9. L'Ab. VINCENZO GIOBERTI non solamente ha per indubitato l'avvelenamento di Clemente, ma ne sa per minuto gli autori; e protesta di essersi condotto a crederlo *costretto dall'evidenza dei fatti*⁴.

AUTORITA' CHE MILITANO CONTRO L'AVVELENAMENTO.

1. Il chirurgo fiorentino NANNONI trovandosi in Roma mentre era infermo Clemente XIV, fu consultato sulla vacillante salute del Papa. Egli esaminò tutti i sintomi della malattia, e dichiarò *il male per una affezione scorbutica universale, troppo avanzata nel sangue; per la quale gli prescrisse un certo metodo di vita, che gli poteva giovare, ma non lo poteva guarire*. Questo avveniva molto prima della morte di Clemente XIV⁵.

2. NATALE SALICETTI medico del Palazzo apostolico e il DOTTOR ADINOLFI medico ordinario di s. Santità, in una lunga attestazione degli 11 dicembre dell'anno 1774 fanno una minuta narrazione dei principi e dei progressi della malattia del Pontefice; accertano che *il santo Padre portava dentro di sè la vera cagione che poscia lo ha condotto alla tomba*⁶; dichiarano di averne trovato il ventricolo e

¹ Pourquoi, par qui et comment l'Ordre des Jésuites fut proscrits au XVIII^e siècle. Paris, 1844 — 2 Tom. 121, 18 maggio, pag. 353. — 3 Ger. mod. tom. III, pag. 440, nota. — 4 Ib. pag. 428. — 5 Moroni, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, ecc., Venezia, 1842. Vol. XIV, art. Clement XIV. — 6 Le Tartuffe épistolaire déma-qué, etc. Liège, 177, pag. 162.

gl'intestini intatti, e rigettano francamente e più d'una volta il rumore che si era sparso per Roma che il Papa fosse morto di veleno. Quell'attestazione è divisa in venticinque paragrafi e ragionatissima: essa sarebbe di suprema autorità innanzi a qualunque tribunale, meno quello del famigerato D. Vincenzo.

3. Il P. LUIGI MARZONI, Generale dei Conventuali il 27 luglio 1775 pubblicò una protesta in cui si leggono le seguenti parole: *Ego infrascriptus etc. juro ac attestor Deo totique mundo..... juro in nulla temporis circumstantia Clementem XIV mihi unquam dixisse se aut fuisse veneno proditum, aut quomodocumque a veneno laesum*¹. Si osservi che il Marzoni era confidentissimo del Papa e lo assistette insino agli estremi.

4. L'ab. FRANCESCO BECATTINI nella sua *Storia di Pio VI* scrive che molte persone che hanno parlato col Cardinale di Bernis assicurano, che egli ne avea dubitato sulle prime (dell'avvelenamento di Clemente XIV), ma che poi si era convinto in contrario².

5. GIUSEPPE GAVAZZI creatura del Cardinale Malvezzi in una sua lettera dei 29 settembre a Niccolò Pagliarini così si esprime: *Clemente XIV di gloriosa memoria, morto, come da tutti si dice, a forza di passioni, e non già di veleno, come alcuni hanno preteso. Il fac simile di questa lettera truovasi alla fine dell'opera Clément XIV et les Jésuites.*

6. FEDERICO II Re di Prussia in parecchie sue *Lettere* e particolarmente in una scritta il 15 novembre del 1774 nega l'avvelenamento di Clemente³. Dice in essa: *niente di più falso della voce corsa intorno l'avvelenamento del Papa.*

7. Il CONTE GIUSEPPE DE GORANI, scrittore milanese, il quale sostenne con tanto ardore la causa della rivoluzione francese, e fu un nemico così dichiarato della Chiesa e dei Gesuiti: nondimeno nella sua opera intolata *Memorie segrete*

¹ Journal historique et littéraire. Octobre, 1775. Luxembourg, pag. 606. —

² Becattini, Storia di Pio VI. Venezia 1841, tom. I, pag. 28. — ³ Oeuvres philosophiques de d'Alembert, Correspondance, tom. XVIII.

e critiche delle corti e dei governi d'Italia nega egli pure la favola di Clemente avvelenato.

8. Il CHAUDON così si esprime nel suo *Nuovo Dizionario storico* a proposito della morte di Clemente: *Questo funesto avvenimento diè luogo a congetture molto maligne, che furono in parte annullate dal medico del Papa, il quale attestò che era stato vittima non già del veleno, ma d'un lavoro straordinario e di un cattivo regime*¹.

9. Il dotto PICOT rigetta il fatto di cui parliamo, e dice che la cagione della morte di quel Pontefice sembra essere stata un umor acre che incomodava spesso il Papa, e che tutto a un tratto fu arrestato².

10. Il Pontefice Pio VII trovandosi in Fontainebleau sottoscrisse, come è noto, il celebre Concordato. Dopo di questo atto cadde in una profonda malinconia, e parlando un giorno col Card. Pacca dell'infelice stato in cui si trovava, proruppe in espressioni di eccessivo dolore, e disse di non poter discacciare da sè quel funesto pensiero, e che sarebbe morto pazzo come Clemente XIV³.

11. Il GEORGEL nelle sue *Memorie* parlando della morale impossibilità in che erano i Gesuiti di compiere quell'attentato dice: *Come mai ne avrebbero avuti i mezzi? non era loro accordato di avvicinarsi alle porte del Vaticano; non avevano più credito, non autorità, non fortuna: non esistevano più; e chè? gli uomini si sacrificano così in favore dei morti?*

12. Il NOVAES nella sua opera intitolata *Elementi della storia dei sommi Pontefici da s. Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII* non ammette l'avvelenamento di Clemente.

13. L'autore del *Compendio storico della vita e del pon-*

1 Nouveau Dictionnaire historique, etc., Caen, 1789, tom. II, art. Clément XIV. — 2 Mémoires pour servir à l'Hist. Ecclési., etc. Paris, 1815, tom. II, pag. 600. — 3 Pacca, Memorie storiche del ministero ecc. Roma, 1830, parte II, cap. V. pag. 238. — 4 Georgel, Mémoires pour servir à l'Hist., etc. Paris, 1817, tom. I, pag. 449, 450.

tificato di Pio VI dice che Clemente XIV già nel mese di aprile 1774 era compreso dalla malattia lenta di cui morì ¹.

14. L'autore dell'*Histoire civile, politique et religieuse de Pie VI, écrite sur des Mémoires authentiques, etc.*, ha sottosopra le stesse parole ².

15. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* nulla propensi in favore dei Gesuiti, parlando della malattia estrema di Clemente e della cagione da cui provenne, così si esprimono: *La cagione più verisimile a nostro avviso è quella che assegnò il suo medico dopo la sua morte, dicendo che i sudori sforzati che era solito di procurarsi anche nel mezzo della state, avevano rovinato il suo temperamento* ³.

16. L'Anquetil nelle sua *Storia di Francia* mostra di sostenere la opinione contraria all'avvelenamento ⁴.

17. Gli autori della *Biografia universale antica e moderna*, art. *Clemente XIV*, rigettano l'opinione di coloro che ammettono l'avvelenamento di Clemente e si attengono alla dichiarazione fatta dal Saliceti.

18. Il BOTTA autore niente sospetto per troppo amore dei Gesuiti dice.... *nè credo che i medici che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanza velenosa, cosa che solo avrebbe potuto levar via ogni dubbio* ⁵.

19. Il CANCELLIERI, uomo così noto all'Italia letteraria per la sua crudizione, nella *Storia dei Possessi dei Pontefici* rigetta siccome favola la morte di Clemente cagionata da veleno.

20. Lo SCHÖRL protestante, apportata l'attestazione dei medici, soggiunge: *Ciò nulla ostante le persone che erano dette di quel tempo il partito spagnuolo sparsero un ammasso di favole, per dare a credere ch'era stato attossicato coll'acqua di tofana, produzione immaginaria, di cui molti ignoranti*

¹ Blanchard, Précis historique de la vie du pontificat de Pie VI. Londres, 1800, pag. 77. — ² Cap. XI, pag. 220. — ³ L'Art de vérifier les dates. etc. Paris, 1818, tom. III, pag. 456. — ⁴ Anquetil, Histoire de France, etc. Paris, 1839, pag. 345. — ⁵ Carlo Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, ecc. Parigi, 1832, tom. XIV, pag. 261, 262.

hanno parlato, ma che nessuno ha vista nè conosciuta giammai. Si fece andare attorno una moltitudine di libelli (pamphlets) che accusavano i Gesuiti siccome gli autori di quel delitto, la cui verità non è avvalorata da alcun fatto che possa ammettersi dalla storia¹.

21. IL BECCATINI nella sua *Storia di Pio VI* dice, che la diceria dell'attossicamento del Papa fu smentita dalla *saviezza dei medici*, e più sotto: *attualmente che si possono con maggior facilità mettere in chiaro i fatti, non si sostiene altrimenti, che Clemente fosse stato effettivamente avvelenato, e molte persone che hanno parlato col Cardinale di Bernis assicurano che egli ne avea dubitato sulle prime, ma che poi si era convinto in contrario².*

22. IL MORONI rigetta pure la favola del veleno e corrobora il suo sentimento con poderose autorità³.

23. Ecco le parole del Cantù su questo particolare: *Poco stante Clemente XIV, perduta la salute e la ragione, cinto di fantasmi e implorando misericordia morì, e si disse avvelenato dai Gesuiti. È vero che i medici non trovarono vestigio di veleno; è vero che il buon senso domandava perchè mai se ne avevano i modi e la volontà, nol fecero prima che lanciasse il colpo decisivo, o non colpirono piuttosto i robusti forzanti che il debole forzato: ma in tempi di passione v'è campo pel buon senso⁴?*

24. ENRICO LEO professore di storia all'università di Halle nella sua *Storia d'Italia* ha una minuta narrazione della malattia al tutto naturale di Clemente, e finisce con dire: *Si è preteso che i Gesuiti lo abbiano voluto avvelenare; ma se avessero avuto un tale disegno, lo avrebbero certo mandato ad effetto prima della loro abolizione⁵.*

¹ Cours d'Histoire des Etats Européens, etc. Paris, 1834, tom. 44, pag. 86. — ² Tom. I, pag. 28. — ³ Dizionario di erudizione storico ecclesiastica, ecc. Venezia, 1842, vol. XIV. art. Clemente XIV, pag. 88, 89. — ⁴ Cesare Cantù, Storia Universale. Torino, 1845, vol. XVIII, pag. 274, 275. — ⁵ Histoire d'Italie jusqu'à nos jours, trad. par M. Dochez, Paris, 1839, tom. III, chap. IV, pag. 394.

25. Il signor DE BEAUFORT nella sua *Storia dei Papi* tiene che Clemente morisse di malattia naturale¹.

26. L'HENRION nella sua continuazione della *Storia Ecclesiastica* di Bérault-Bercastel è del medesimo avviso, e così parla dopo avere narrato tutto l'andamento della malattia di Clemente: *La malignità, non ostante l'evidenza dei fatti or ora accennati, si piacque di spargere voci ingiuriosissime intorno ai Gesuiti: li accusò apertamente di essere gli autori della morte di Clemente XIV; e siccome altra volta si era giunto a tale estremo di assurdità da pretendere che questi Religiosi, spertissimi come si dicevano nell'arte di assassinare, avevano amato meglio di esercitarla sopra dei Re lor protettori, anzi che sopra i ministri loro persecutori; così non si temè allora di fingere contro il retto senso, che risoluti di avvelenare il Pontefice, erano stati stupidi a segno da far consapevoli il pubblico e la vittima stessa del colpo che meditavano*².

27. L'Abbate ROHRBACKER nella sua dotta e piena storia ecclesiastica dice, che *le voci assurde che Clemente sia morto avvelenato sono smentite da formalì testimonianze*³.

28. Il continuatore del *Compendio cronologico della Storia di Francia* accenna siccome il Caraccioli fu il primo a spargere che Clemente morisse di veleno, ma soggiunge subito: *Nulladimeno questa supposizione non sembra provata in nessuna maniera*⁴.

29. Il COLLOMBET nella sua opera intitolata *Histoire critique et générale de la suppression des Jésuites* aggiunge il suo a questo sì numeroso suffragio.

30. Il CRÉTINEAU-JOLY nella sua opera *Clément XIV et les Jésuites* a pag. 398 dice: Clemente XIV non è morto per mano dei Gesuiti; il fatto è attestato dai Protestanti,

1 *Histoires des Papes*, etc., Paris, 1841, tom. IV, pag. 398. — 2 *Histoire générale de l'Eglise*, etc. Paris, 1840, tom. XI, lib. IX, pag. 264, 265. — 3 *Hist. universelle de l'Eglise catholique*, etc. Paris, 1848, tom. XXVII, liv. LXXXIX, pag. 26. — 4 *Abrégé chronologique de l'Histoire de France*, par le prés. Hénauld, etc., continué par M. Michaud, Paris, 1840, pag. 447.

dai suoi amici, dai distruggitori della Compagnia, e soprattutto dall'evidenza.

31. Il signor LAMACHE nella sua opera *Histoire de la chute des Jésuites au XVIII^e siècle* in risposta all'opera calunniosa del diplomatico Saint-Priest. Veggansi la pag. 204 e segg. ove dimostra evidentemente come la testimonianza del Bernis non è meritevole di alcuna fede, sia perchè interessata, sia perchè inesatta nei fatti ai quali vuole appoggiarla, sia perchè da lui medesimo contraddetta.

32. L'ARTAUD qualifica per un'indegna menzogna l'asserire la morte violenta del Ganganelli. Narra come si trovò presente in Roma allorchè il corpo di Clemente XIV fu tratto dall'antico sepolcro per essere riposto in un nuovo, apparecchiato a questo fine dal Canova, e come il corpo del Papa era intero e ben conservato, fatto al tutto inesplicabile, se il Ganganelli fosse morto di veleno¹.

33. Nel *Manuale di storia Universale* compilato sulle opere di Annegarn, di Doellinger e di Wiedemann si leggono le seguenti parole: *Clemente XIV passato di vita dopo una lunga malattia, si ebbe la sfrontatezza di spargere la voce che i Gesuiti l'avevano avvelenato; ma il suo confessore e il suo medico affermarono con giuramento e provarono il contrario*².

34. Il BECKER nella sua *Storia dei tempi moderni* così dice: *Alla morte di Clemente XIV l'opinione popolare, senza di ciò già sfavorevole ai Gesuiti, ammise facilmente il sospetto che fosse morto di veleno, sebbene il giudizio dei medici non lo confermasse per nessuna guisa, ma dichiarasse la morte del Pontefice, vecchio di 69 anni, al tutto naturale*³.

35. ALZOG nella sua *Storia universale della Chiesa cri-*

¹ *Histoire des souverains Pontifes, etc.*, Paris, 1847, tom. VII, pag. 451, seqq. — ² *Handbuch der allgemeinen Weltgeschichte, bearbeitet nach den Werken von Annegarn, Doellinger, Wiedemann, etc.*, Rehensburg, 1838, pag. 578. —

³ *Karl Friedrich Becker's Geschichte der neuen Zeit. Siebent verbesserte und vermehrte ausgabe. Neu bearbeitet von Johann Wilhelm Lohell. Berlin, 1841, epoca 3, VIII, 3.*

stiana ha queste notevoli parole quanto alla morte di Clemente XIV: Il romore dello avvelenamento è stato provato privo di qualsivoglia fondamento dal giuramento di Marzoni francescano conventuale, dalla dichiarazione dei medici, e novellamente dal Niebuhr, storico critico così familiare colle cose attenentisi alla storia di Roma¹.

Con queste autorità pro e contra il Gioberti giura e sacramenta di essere costretto dalla evidenza dei fatti² a giudicare che Clemente fosse avvelenato, e lo fosse dai Gesuiti! su questo giudizio cavilla da arringatore umanista non so per quante dozzine di facce, e conclude apostrofando così cinquemila religiosi del secolo XIX: Voi scellerati foste gli assassini di Papa Clemente³. Egli ci ha degli eccessi di follia o di nequizia innanzi a cui un animo ben costumato e cristiano non può rispondere che col silenzio, compassionando o la debolezza dell' intelletto o la malizia profonda del cuore umano. Ma quante fronti italiane dovrebbero tingersi di rossore a questo punto! E son queste le arti onde si caldeggia la riforma delle credenze cattoliche in Italia?

XVII.

BREVE DI PIO IX A SIEGWART MULLER.

Fra gli oggetti degnati di maggior tenerezza dal nostro Abbate tengon precipuo luogo i radicali svizzeri; e si vide nel testo come egli encomi quegli

¹ Universal Geschichte der Christlichen Kirche von Johannes Alzog. Mainz, 1843, Ep, terza, per. 2.^o cap. I, P. 364, pag. 949. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 140, nota. — ³ Ib. 327.

oppressori di ogni libertà e di ogni Religione, e come spregi e schernisca i Cattolici della Elvezia che gemono, che piangono la loro Fede manomessa, ed a cui si strappano sacerdoti e Vescovi per incarcerarli. Siegwart Müller fu radicale, ma tocco da miglior coscienza si volse alla parte Cattolica, la sostenne con quanto ebbe di forze e ne ricevette lo spogliamento e l'esilio. L'Apologista del Cattolicesimo vilipende quel generoso per aver sostenuto il Cattolicesimo e lo irride perchè avvezzo a mutar bandiera¹. E già s'intende! per godere le simpatie giobertiane dovea restarsi radicale! Or si veggia come scriveva al Müller il nono Pio.

DILECTO FILIO CONSTANTINO SIEGWART MULLER, SCULTETO PAGI
LUCERNENSIS, PIUS PP. IX. — DILECTE FILI, SALUTEM,
ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Redditæ sunt Nobis tuæ obsequentissimæ litteræ tertio nonas proximi mensis maii ad felicis recordationis Gregorium XVI Predecessorem Nostrum datæ, ex quibus, Dilecte Fili, non mediocrem certe consolationem, ac lætitiā percepimus. In illis enim mirifice elucent eximia tua pietas, religio, atque in hanc Petri Cathedram observantia, et veneratio, ac singulare de re catholica optime

Ci è stata rimessa la tua rispettosissima lettera in data dei 5 del prossimo passato mese di maggio, diretta a Gregorio XVI di felice memoria, Nostro Predecessore, la quale, o diletto Figliuolo, ci ha recato certo una grande consolazione ed allegrezza; conciossiachè splendono in essa maravigliosamente la tua esimia pietà e religione, e il tuo rispetto per questa Cattedra di s. Pietro, e una singolare pre-

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 383.

merendi studium. Quibus sane egregiis sensibus catholico viro plane dignis vehementer animatus. Accademiam isthuc instituere exoptas, quæ a s. Carlo Borromæo nomen habens, iis constet viris, qui litteras, disciplinas, bonaque artes ex catholicæ Ecclesiæ documentis in Helvetia præsertim excolere, promovere, atque ejusdem Ecclesiæ doctrinam tueri ac defendere summo opere studeant. Nos certe, quibus pro Apostolici Nostri ministerii officio nihil potius, nihil gratius esse potest, quam ut sanctissima Christi Religio ubique magis in dies vigeat et floreat, atque omnes miserantis Dei beneficio, discussa mentis caligine, et errorum tenebris, depulsis, sanctissimæ Nostræ Fidei veritatem agnoscant et profiteantur, hujusmodi tuum consilium meritis in Domino laudibus prosequimur, atque ea spe nititur fore, ut divina adspirante gratia optatum finem assequatur. Interim vero dum tibi merito gratulamur, quod tanta cura et contentione Religionis causam sustinere ostendis, hac occasione libentissime utitur, ut præcipuam Nostram erga

mura di renderti benemerito della Chiesa cattolica. Ripieno il cuore di questi egregi sentimenti, degni al tutto di un Cattolico, tu desideri d'istituire costì un' Accademia, che tolga il nome da s. Carlo Borromeo; e si componga di tali persone che si adoperino con ogni studio nel coltivare e promuovere le lettere, le scienze e le belle arti secondo i dettami della Chiesa cattolica, soprattutto nell' Elvezia, e nel propugnare e difendere la dottrina della Chiesa medesima. Noi ai quali per officio dell'Apostolico Nostro Ministero niuna cosa può riuscire più grata ed accetta del veder fiorire ed invigorirsi sempre più in ogni luogo la santissima Religione di Gesù Cristo, e che, la mercè del pietoso Iddio, dissipatesi le caligini della mente e sbandite le tenebre degli errori tutti conoscano e professino la verità della nostra Fede, certò non possiamo non lodare questo tuo divisamento, e nutriamo la fiducia che coll'aiuto di Dio, conseguirà il fine desiderato. Intanto mentre che ci congratuliamo con te, perchè mostri di sostenere con tanto studio

te benevolentiam testemur, et confirmemus. Cujus certissimum pignus accipe Apostolicam Benedictionem, quam ex intimo corde depromptam, et cum omnis veræ felicitatis voto conjunctam tibi, Dilecte Fili, peramenter imperitur.

Datum Romæ apud s. Mariam Maiorem die 4 Julii 1846, Pontificatus Nostri anno primo.

Pius PP. IX.

e premura la causa della Religione, ci vagliamo pure volentierissimo di questa occasione per testimoniarti e per confermarti la speciale nostra benevolenza inverso di te. Della quale, siccome certissimo pegno, ricevi l'Apostolica Benedizione, che a Te, o diletto Figliuolo, compartiamo amorevolissimamente dall'intimo del nostro cuore, accompagnata da mille voti di vera felicità.

Data in Roma presso s. Maria Maggiore il dì 4 luglio dell'anno 1846, primo del Nostro Pontificato.

Pio PP. IX.

XVIII.

LETTERA DEL P. BRESCIANI AD UN MEMBRO DELLA DIREZIONE DEL RICOVERO IN TORINO

Leggi quì sotto una lettera qualificata pel Gioberti per capolavoro di menzogne e d'insolenze¹; quella lettera cioè per la quale i pp. Bresciani e Sagrini sono tradotti dal Gioberti per bugiardi, inve-recondi, ignoranti, blasfemi, ingiusti e fedifraghi². Son contento che dalla lettera stessa si rilevi tutto il seguito di quel fatto, che dovea naturalmente essere riconosciuto dallo stesso onorevole ecclesiastico cui è indiritta; ed il Gioberti quanto alla sustanza lo am-

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 292. — ² Ib. 294.

mette. La sustanza è una parola giustissima sugl'istituti filantropici interpretata da qualcuno come detta del Ricovero di Torino; una DICHIARAZIONE promessa e poscia negata o meglio differita, perchè da una parte non si era stato sul convenuto segreto, e si faceva attendere da mezza la città una RITRATTAZIONE. Leggi ora e ravvisa in questa lettera i bugiardi, gl' inverecondi, gl'ignoranti, i blasfemi, gl'ingiusti, i fedifraghi.

SIGNOR CAVALIERE CANONICO VACCHETTA

Da giovedì mattina a questa parte, prima comincio a poco a poco, indi si diffuse per Torino come un torrente la falsa nuova che il p. Sagrini fu da me obbligato al cospetto di S. E. il sig. conte di Saluzzo a ritrattarsi solennemente domenica prossima di quanto predicò nella Domenica scorsa. — Io posso attestare con giuramento che non parlai del mio colloquio con S. E. nè anco coi padri più gravi di casa. — Tanto io rispettava la Direzione. — Il P. Sagrini attesta di aver fatto lo stesso; come va dunque questo affare?

Il Padre Sagrini non ha nulla da ritrattare. — Egli predicò il Vangelo di Gesù-Cristo che dai Cristiani non si ritratta. — Egli non parlò di nessun Istituto particolare. Disse e può dirlo che gli Istituti filantropici facendo del bene all'uomo per l'uomo sono utili, sono onesti, ma non sono secondo lo spirito del Vangelo che insegna: chi fa bene al povero per G. Cristo avrà in mercede eterna Gesù Cristo medesimo. — Qui non ci è nulla da ritrattare. — Avendo egli nominato gli asili, gli alberghi, i ricoveri filantropici, vi fu chi applicò le sue parole al Ricovero di Torino. — La Direzione del Ricovero si compiacque di farmi protestare che non è filantropico ma di solo e vero spirito cristiano. — Il p. Sagrini fu prontissimo a dire che se è tale, non ris-

guarda punto la sua predica, e che egli è pronto a lode della verità di dichiararlo dal pulpito. La Direzione ne fu contentissima. — Inviò V. S. Ill. a farmelo annunziare, ed aggiunse (come era giusto) che niuno avrebbe al di fuori parlato dei nostri accordi.

In materie sì delicate, in cui può essere compromesso l'onore dell'augustissima nostra Religione che è sopra tutti gli umani istituti, il segreto che doveva essere la condizione necessaria di questo affare, disgraziatamente non fu tenuto. — Le voci uscite si travisarono al solito, e si cambiò dal pubblico quest'atto di pura cortesia e carità cristiana del p. Sagrini in una ritrattazione forzata. — Ho l'onore di ripeterle che il p. Sagrini non ha nulla da ritrattare. — Essendo le cose in questi termini, Ella vede, e la saviezza della Direzione, vedrà che non è nè prudente nè conveniente il parlarne dimani in pulpito. — Vi penserò bene, ma bene, se dovrò permettere al p. Sagrini di parlarne in altra domenica di sua scelta senza che l'uditorio se lo aspetti. — La natura di queste cose concede, anzi richiede dilazione. — Bisogna operare *in pondere et mensura, et cum magna reverentia*.

La prego perciò di non mandare gli uomini del Ricovero alla porta della Chiesa dei ss. Martiri per chiedere l'elemosina.

Certo che la Direzione memore dell'ingenuità e prontezza colla quale ci cravamo trovati di accordo sopra lo spirito veramente cristiano del suo Istituto, gradirà che si lasci raffreddare l'effervescenza di quelli spiriti, che son sempre pronti a travisare le cose sante.

Ho intanto il pregio di raffermmarmi col più profondo ossequio,

Santi Martiri, li 16 novembre 1844.

Di vostra Signoria Ill.^{ma}

Dev.^{mo} Servitore

ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

Provinciale

XIX.

**POCHI GENNI INTORNO ALLA OPINIONE IN CHE SONO NELLA
CHIESA I FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE.**

Una istituzione eminentemente cattolica, utilissima a conservare o infondere i sensi della fede nel popolo, qual' è quella dei Fratelli delle scuole cristiane, non potea sfuggire le folgori giobertiane. Quai subissi d'ingiurie ei ne scagli si vide nel testo; ma è sopra ogni altro schifosa la petulanza con che gli schernisce del nome d' Ignorantelli, onde quegli umili Religiosi professano di astenersi da più alti studi per sacrificarsi pienamente alla istruzione popolare. Quanto a me, e credo che d' ogni onestuomo saria lo stesso, non esiterei un istante nella scelta tra la supposta ignoranza di quei modesti Fratelli e tutta la dottrina pretesa dell' Abate. Quì non debbo che far sentire come il Gioberti sia in opposizione col sentir della Chiesa, ed a ciò potrà bastare il piccolo cenno che soggiungo.

L' Istituto e le Regole dei Fratelli della Dottrina Cristiana furono approvati e confermati dalla Santità di Benedetto XIII colla Bolla *In Apostolicae dignitatis*, emanata nel gennaio dell' anno 1725. L' istituto di questi Religiosi prima che fosse approvato dalla santa Sede erasi meritato già gli encomi di parecchi Vescovi ed Arcivescovi di Francia¹. Non è possibile il riferire tutti gli elogi onde questa santa Congregazione è stata onorata dal primo suo nascere insino ai dì nostri. Chi desidera conoscere quale

¹ Règles et constitutions de l' Institut des FF. des Écoles chrétiennes, etc. Paris, 1835, pag. 106, seqq.

sia la stima in che è tenuta dagli uomini più autorevoli della Chiesa, legga le così dette *Lettere postulatorie* inviate al sommo Pontefice Gregorio XVI da moltissimi tra Vescovi, Arcivescovi e Cardinali della Cristianità, onde promuovere la beatificazione del ven. Giov. Batt. De La Salle loro istitutore: le quali fur pubblicate in Roma nel 1839. Ivi il lettore ritroverà quaranta e più nobilissime testimonianze di Vescovi in favore dei sudodati Religiosi. In una di esse dicesi che i Fratelli fanno un bene immenso nella diocesi di Montpellier¹; in un'altra che *nella Chiesa Cattolica dopo i ministeri sacerdotali non ci ha cosa più utile delle umili e pie fatiche di questi Religiosi*²; in un'altra che *i successi di questi buoni Fratelli sono inauditi*³; in una quarta che *destano ammirazione anche in coloro che aborriscono la virtù*⁴; solo nel Gioberti non han potuto destare neppure compatimento! In una quinta un Vescovo rispettabilissimo così si esprime: *Questi maestri pii e zelanti sono per questa maniera l'appoggio, la forza e la consolazione dei Pastori delle anime, cui assecondano con tanta premura nel lor ministero; così che, o Santissimo Padre, io li riguardo in qualche maniera siccome altrettanti nuovi Apostoli, che il nostro divin Salvatore tenea in serbo per cattivi e difficili tempi in cui ci troviamo*⁵. Ma non finiremmo più se volessimo riferire quì per disteso tutti gli encomi che si ritrovano in quelle lettere per riguardo ai Fratelli della Dottrina cristiana. Il pio lettore li veggia in fonte e si sentirà crescere il cuore, la stima e l'affetto per que' Religiosi, veri benefattori della Società, e apprenderà a valutare debitamente gl'insulti che contro essi ha scagliati un sacerdote. Ci si permetta però di ricordare quì la testimonianza del Cardinale Bartolommeo Pacca, la quale è al tutto meritevole di esser letta. Ecco le parole di quel Cardinale, trasportate dal latino nell'italiana favella. Accennata l'origine dei Fratelli della Dottrina

¹ *Litterae postulatoriae, Romae, pag. 23. — 2 Ib. 29. — 3 Ib. — 4 Ib. 47. — 5 Ib. 56.*

cristiana, soggiunge: non è quì mestieri il menzionare tutti i frutti coi quali Iddio già da circa due secoli ha remunerato soprattutto nella Francia le premure e le fatiche di questi Religiosi per ispirare ne' fanciulli ottimi principi di Religione e di pietà. Ma quello che pare degno sopra tutto di maraviglia si è, che questa Congregazione si sia propagata maravigliosamente, e da per tutto sia chiesta in questi nostri tempi, tra quasi innumerevoli difficoltà, e non ostante gl' inutili sforzi degli avversari. Per queste ragioni volendo io provvedere al bene ed all'utilità della mia Diocesi di Velletri, nulla mi parve più opportuno a ciò, del chiamare questi Religiosi nella città primaria del luogo, perchè io affidassi alle lor cure la gioventù cristiana e soprattutto i fanciulli. Nè la mia speranza fu vana. Conciossiachè in breve tempo quella tenera età fu coltivata da essi così diligentemente, e così bene istruita circa ogni dovere della vita cristiana, che l'evento superò non solamente la mia, ma la comune aspettazione¹.

XX.

BOLLA DI APPROVAZIONE DELLE DAME DEL SACRO CUORE

Al Gioberti ed a' suoi consorti le Dame del sacro Cuore sono formidabili quasi altrettanto che gli eserciti austriaci; e bene a ragione, in quanto per essi il moderno Cattolicismo è piaga d'Italia peggiore della dominazione straniera. A quelle ottime ed operose suore non si saria potuto tessere encomio più bello di questo! Più a conoscere il prete piemontese che non le Dame si legga la Bolla di Leone XII, si leggano il Breve di Gregorio XVI e l'altro del nono Pio, e dopo ciò si giudichi quantò

¹ Litterae postulatoriae, Romae, pag. 63, 63.

siano assennati i giudizi del nostro Apologista della Chiesa, il quale traduce quella medesima istituzione niente meno che per distruttiva della famiglia ¹. Sotto il numero XXII troverai una lettera onde il Nunzio in Torino smentiva la favoletta che la Superiora delle Dame avesse parlato con irriverenza del sommo Pontefice. Favoletta perorata dal Gioberti lungamente, perchè allora era cominciata la commedia dei riformisti avvocati, patrocinatori e vindici di Pio IX.

LEO PAPA XII AD FUTURAM REI MEMORIAM

In supremo militantis Ecclesiae solio per ineffabilem divinæ clementiae abundantiam constituti, ea quæ ad divini cultus augmentum et spiritualem Cristifidelium utilitatem conducere possunt, apostolici muniminis nostri præsidio libenter constabiliamus. Quum itaque iteratis precibus petitum fuerit a Nobis ut cujusdam religiosæ Societatis sororum *Sacratissimi Cordis Jesu*, nuper Parisiis, aliisque quamplurimis in diocesis Galliarum ac etiam extra Galliam, imò et Europam rite prout asseritur erectæ, cujus curæ et sollicitudini instituendæ puellæ, earumque mores conformandi commis-

Posti per la ineffabile abbondanza della divina pietà in sul supremo soglio della Chiesa militante, coll' appoggio della Nostra approvazione Noi raffermiamo di buona voglia quelle istituzioni che possono giovare all'incremento del divin culto e alla spirituale utilità dei Fedeli. Per la qual cosa essendoci stato chiesto con iterate preghiere che approvassimo con apostolica autorità le Costituzioni e le regole d'una religiosa Società, nominata *del Sacratissimo Cuore di Gesù*, eretta da quel che si dice legalmente poco tempo fa in Parigi, e in moltissime altre diocesi della Francia, e anche

¹ Ges. mod. tom. IV, 365.

si sunt, Constitutiones et regulas apostolica auctoritate approbaremus, Nos in re tanti momenti Congregationi particulari, quæ ex quibusdam sanctæ romanæ Ecclesiæ Cardinalibus negotiis et consultationibus Episcoporum et regularium præpositis, et secretario ejusdem Congregationis constaret, illas expendendas concredidimus. Quod autem post maturam discussionem fuerit per Congregationem prædictam particularem statutum in decreto quod hic referri mandavimus luculenter apparet, videlicet:

Decretum sacræ Congregationis particulariter deputatæ a Santissimo Domino Nostro Leone Papa XII, super approbationem regularium Societatis sororum *Sacratissimi Cordis Jesu* Parisiis.

Sacra Congregatio a Santissimo Domino Nostro Leone Papa XII particulariter deputata die quinta maii MDCCCXXVI eminentissimorum et reverendissimorum sanctæ romanæ Ecclesiæ Cardinalium sanctæ Congregationis negotiis et consultationibus Episcoporum et Regularium præpositæ, Pacca

fuori di essa, e persino fuori dell'Europa; alla cura e sollecitudine delle quali Religiose si affidano le fanciulle per istruzione e perchè ne formino i costumi; Noi in cosa di tanto rilievo abbiamo commesso l'esame delle regole sopradette a una particolare Congregazione, composta di parecchi Cardinali della santa romana Chiesa e soprintendenti agli affari e alle consulte dei Vescovi e dei Regolari, e del segretario della Congregazione medesima. Ciò poi che fu stabilito dalla predetta particolare Congregazione dopo un maturo esame, appare chiaramente dal decreto che abbiám voluto si rapportasse in questo luogo, che è il seguente:

Decreto della sacræ Congregazione incaricata per ispeciale modo dal santissimo Signor Nostro Leone Papa XII per l'approvazione delle Costituzioni e delle regole della Società delle *suore del Sacratissimo Cuore di Gesù* in Parigi.

La sacra Congregazione deputata a ciò dal Santissimo Signor Nostro Leone Papa XII il dì cinque di maggio dell'anno MDCCCXXVI composta degli eminentissimi e re-

præfecti et ponentis, *Bertazzoli Pedicini* et domini secretarij ejusdem sanctæ Congregationis cum voto, attentis testimonialibus litteris et commendationibus Archiepiscoporum Parisiensis, Burdigalensis et Camberiensis, nec non Episcoporum Ambianensis, Gratianopolitanensis, Pictaviensis, Corisopitensis, Aurelianensis, Cenomanensis et Augustonensis: in quorum diœcesibus religiosæ domus Societatis *Sacratissimi Cordis Jesu* positæ, ibique sorores ejusdem Societatis sunt congregatæ, visis videndis et considerandis in pluribus sessionibus, ejusdem Societatis et instituti constitutiones et regulas juxta perinsertos articulos cum nonnullis emendationibus, correctionibus ab iisdem eminentissimis Patribus, et a domino secretario propositis, cunctis suffragiis approbavit, decrevitque supplicandum Sanctissimo, ut eidem Societati perpetuo præsit protector ex Sanctæ romanæ Ecclesiæ Cardinalibus apud Sanctam Sedem residentibus; et ad dominum secretarium cum Sanctissimo. Romæ, die decima quinta maii

verendissimi Cardinali della santa romana Chiesa della Congregazione soprantendente ai negozi e alle consulte dei Vescovi e dei Regolari, del Cardinal Pacca, prefetto e ponente, dei Cardinali *Bertazzoli, Pedicini* e del sig. segretario della medesima santa Congregazione avente voce deliberativa; considerate le lettere testimoniali e le raccomandazioni degli Arcivescovi di Parigi, di Bordeaux e di Chambery, come pure dei Vescovi di Amiens, di Grenoble, di Poitiers, di Quimper, di Orleans, di Mans e di Autun, nelle cui diocesi si trovano delle case religiose della Società *del Sacratissimo Cuore di Gesù*, nelle quali sono raunate le suore della medesima Società; ponderate in parecchie sedute le cose da vedersi e da considerarsi, ha approvate a pieni voti le Costituzione e le regole della medesima Società ed istituto, secondo gli articoli in esse inscritti fatte alcune emendazioni e correzioni proposte dai medesimi eminentissimi Cardinali e dal segretario; ed ha stabilito che si porga istanza al Santissimo Padre onde pre-

MCCCXXVI. Et facta de prae-
missis relatione Sanctissimo
Domino Nostro a domino se-
cretario sanctae Congregatio-
nis in audientia diei vigesi-
mae primae ejusdem mensis
et anni, Sanctitas Sua de-
cretum sanctae Congregatio-
nis in omnibus et per omnia
approbavit atque confirmavit,
benigneque indulsit precibu-
earumdem sororum eligendo
et deputando in Societatis
protectorem eminentissimum
et reverendissimum Dominum
Cardinalem Pedicini, Romae.
Ita reperitur in registro au-
tographo decretorum sanctae
Congregationis Episcoporum
et regularium, quod asser-
vatur in secretaria ejusdem
sanctae Congregationis. In
quorum fidem..... Romae.
hac die decimasexta decem-
bris, MDCCCXXVI: *Pe'rus*
C. Apter Adinolfi, subsecretari-
us.

Ut autem relatum decre-
tum iam per Nos in omni-
bus approbatum firmitus sub-
sistat, illud per praesentes
apostolicas litteras confirma-
mus. Nos igitur pias sorores,
ac singulares personas quibus
praesentes litteras favent sin-
gulari beneficentia prosecui

sieda alla medesima Società
un protettore fra i Cardinali
della santa romana Chiesa, re-
sidenti presso la santa Sede,
incaricando il detto segretario
di trattarne con S. S. In
Roma, il 15 luglio dell'anno
MDCCCXXVI. E fatto rap-
porto delle predette cose al
Santissimo Signor Nostro dal
segretario della santa Congre-
gazione, nell'udienza avuta il
dì ventesimo primo dello stes-
so mese e dello stesso anno,
Sua Santità approvò e confer-
mò in tutto e per tutto il de-
creto della santa Congregazio-
ne, e si rese benignamente alle
preghiere delle suddette suore,
eleggendo e deputando a pro-
tettore della Società l'eminen-
tissimo e reverendissimo signor
Cardinale Pedicini. Roma. —
Così si ritrova nel registro au-
tografo dei decreti della santa
Congregazione dei Vescovi e
dei Regolari, che si conserva
nella segreteria della medesi-
ma santa Congregazione. In fe-
de di che..... In Roma, in questo
giorno decimosesto di decem-
bre MDCCCXXVI. *Pietro C.*
Apter Adinolfi, sottosegretario.

Perchè poi il riferito decreto
già da Noi approvato in ogni
sua parte abbia una maggiore

volentes; et a quibusvis excommunicationibus, etc., etc. earumdem sororum votis benigne annuentes, præinsertum decretum, et Nostram approbationem, nec non protectoris electionem, ac omnia in illis expressa et contenta auctoritate apostolica tenore præsentium confirmamus. Decernentes has præsentis litteras firmas, validas, etc.

Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die vigesimasecunda decembris MDCCCXXVI, pontificatus nostri anno quarto.

Pro Domino Cardinali Albano,

F. CAPACCINI, substitutus.

fermezza, noi lo confermiamo colle presenti lettere apostoliche. Noi pertanto volendo favorire di particolari grazie le pie suore e le persone tutte cui le presenti lettere sono favorevoli, e da qualsivoglia scomunica, ecc., ecc., aderendo benignamente alle brame di quelle suore, Noi confermiamo colle presenti il decreto quì entro inscritto, e la nostra approvazione, e l'elezione del protettore, e le cose tutte espresse e contenute in essi. Decretando queste presenti lettere ferme, valide, ecc., ecc.

Di Roma, presso s. Pietro, sotto l'anello del pescatore, il dì vigesimosecondo di dicembre dell'anno MDCCCXXVI, quarto del nostro pontificato.

Pel sig. Cardinale Albani,
F. CAPACCINI, sostituto.

XXI.

BREVE ALLA SUPERIORA GEN. DELLE DAME DEL S. CUORE.

**DILECTA IN CHRISTO FILIA, SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.**

La religiosa Congregazione delle consorelle del Sacro Cuore di Gesù, per la cui fondazione Ella, diletta figlia, cotanto si affaticò, e cui presiede tuttora con tanta saviezza, fu già rignardata con occhio di paterna benevolenza dalla

s. mem. di Leone XII, nostro predecessore, il quale dalla testimonianza di parecchi Arcivescovi e Vescovi, che le aveano ricevute nelle loro diocesi, conobbe l'odore di soda virtù che da esse diffondeasi, e il bene che vi faceano, specialmente colla cristiana educazione delle fanciulle. Quindi quel sommo Pontefice oltre all'aver approvate con apposito Breve le Costituzioni del loro istituto, già dilatato in vari luoghi anche fuori d'Europa, volle chiamarle a fondare una casa in questa città di Roma. La esperienza quì fatta della loro condotta e della loro opera confermò questa santa Sede nella stima che ne avea concepito; onde anche Pio VIII, altro nostro predecessore di s. mem., all'occasione di rispondere a qualche lettera scrittagli da Lei stessa, non lasciò di parlarne in termini di particolar gradimento. Noi, che senza alcun nostro merito fummo per divino consiglio eletti a succedergli nel sommo Pontificato, non potremmo certamente riguardare la loro Congregazione con occhio diverso. Anzi nella prova quì avutane per un tempo più lungo, e nelle nuove ottime relazioni che ce ne vengono da altri luoghi, abbiamo tutto il fondamento da sperarne vantaggi sempre maggiori: e bramosi, siccome lo dobbiamo essere, di accrescere i medesimi in questa nostra città, abbiamo voluto aprirvi per la Congregazione medesima una seconda casa. Intanto all'occasione che Ella trovassi per visitare queste sue compagne giusta la regola dell'istituto, noi abbiamo creduto bene di darle colla presente lettera una testimonianza della nostra soddisfazione. Serva questa sì a Lei che a tutte le consorelle di eccitamento a sempre più ringraziare nell'umiltà del cuore lo Sposo celeste pel bene che si degna operare per loro mezzo, e nello stesso tempo ad animarsi tutte a progredire col suo divino aiuto nell'intrapreso cammino della virtù e negli esercizi della loro vocazione. Uniamo noi pure le nostre suppliche per implorar loro dal medesimo ogni abbondanza di grazie; e ci raccomandiamo scambievolmente alle loro orazioni.

Infine con effusione di cuore diamo sì a Lei che a tutte le altre, ed anche alle giovanette alla loro cura affidate, la paterna apostolica benedizione.

Datum Romae, apud sanctum Petrum, die I junii, anno 1833, Pontificalus nostri anno III.

GREGORIUS PP. XVI.

XXII.

BREVE ALLA SUPERIORA GEN. DELLE DAME DEL S. CUORE

**DILECTA IN CHRISTO FILIA, SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.**

Con vero piacere dell'animo nostro accogliamo il rispettosso foglio con cui Ella a nome anche di codesto Istituto alla di Lei cura affidato ha voluto esprimere le sincere e vive congratulazioni per essere Noi stati inalzati al soglio Pontificio. Siamo poi ben persuasi ch'Ella e tutte le sue consorelle animate da singolar pietà e filiale devozione verso questa apostolica Sede, non cesseranno mai di porgere le più fervorose preghiere al clementissimo Dio, onde colla copia de' celesti suoi lumi ed aiuti voglia assistere la Nostra debolezza, perchè possiamo adempiere le gravissime incombenze del supremo Pontificato, specialmente fra le tante calamità dalle quali è a nostri giorni afflitta la Chiesa. Noi pure non lasceremo di pregare umilmente il Signore affinchè si degni proteggere codesto Istituto, e spargere sopra Lei e tutte le sue consorelle l'abbondanza della divina grazia, che le renda sempre più accette al Cuore amabilissimo del nostro divino Redentore Cristo Gesù. Siccome poi nulla può esserci più caro quanto la cristiana e civile educazione della gioventù così le assicuriamo che ovunque ci sarà possibile guarderemo sempre con occhio di particolare benevolenza il loro Istituto, che, prendendo special cura nel coltivare alla Religione ed alla virtù le giovinette, si studia

di conseguire un fine cotanto utile e salutare. Ed in pegno di questa Nostra propensione compartiamo con effusione di cuore sì a lei che a tutte le sue compagne l'apostolica Benedizione.

Datum Romæ, apud s. Mariam Majorem, die 9 septembris, anno 1846, Pontificatus nostri anno I.

Pius PP. IX

XXIII.

**LETTERA DEL NUNZIO AP. ALLA SUP. DELLE DAME
IN TORINO.**

Madame,

Je viens de recevoir la lettre que vous avez bien voulu m'écrire le 8 de ce mois, et je vous prie de vous tranquilliser sur le bruit absurde qu'on fait répandre sur votre compte à l'égard du Saint-Père. Vos sentiments et ceux de toute votre communauté me sont trop connus pour croire à de pareilles balivernes.

Je me rendrai avec le plus grand plaisir dans votre Eglise le 2 mai pour y donner la première Communion et le Sacrement de la Confirmation à vos élèves. En attendant, veuillez recevoir, madame, le témoignage le plus parfait de mon estime très distinguée.

Votre très obéissant et dévoué serviteur
Turin, 9 avril 1847.

† A. B., archevêque de Tarse, Nonce Ap.

XXIV.

LETTERA DEL SIGNOR CORRADINO DEI MARCHESI CAVRIANI

L'essersi il Gioberti gettato a raccogliere quante storielle di piazza si buccinavano lo ha condotto a dover essere smentito fino da quei medesimi di cui

egli si costituiva patrocinatoro; ma un caso più solenne se ne vedrà al Documento XXVII. e si noti che siamo in tempi nei quali è somigliante a miracolo trovare qualche generoso cui basti l'animo a smentire così solennemente un capo della fazione dominante!

PREG. PADRE,

Mi è pervenuta sino quì a Vienna, ove ora mi ritrovo, la notizia che ella è intenzionata di rispondere al famoso libello infamatorio dell' illustre abbate Vincenzo Gioberti contro alla Compagnia di Gesù. Ora essendovi in quell' opera un fatto che mi riguarda, ed assai alterato, la prego di accettarne la rettificazione. Il sig. Gioberti in una nota della sua opera asserisce di me, che fui rimandato dai Superiori della Compagnia di Gesù non per altro motivo, se non perchè io aveva concluso del mio patrimonio un vitalizio coi mei fratelli; il che è falsissimo; prima perchè questo contratto fu fatto alcuni mesi innanzi al mio entrare in Noviziato, ed era noto ai Padri che mi accettavano, e però non poteva esser cagione di una dimissione quello che non fu ostacolo per esser accettato alle prove; secondo perchè io me ne andai volontariamente prima di fare i santi voti per tutt'altra ragione che quella addotta dall'Autore suddetto, il quale se si fosse servito di corrispondenti meglio informati non avrebbe di me asserito questa falsità.

Se tutti i fatti che sono recati in quest' opera più infau-
sta al nome, altronde chiaro del Gioberti, che alla venerabile Compagnia, sono di questo calibro (e come ne potrò io dubitare che tanto stimo quest' Ordine religioso), la sua confutazione, sarà più potente che il sole nel dissipare le nebbie, e d' ora innanzi si dovrà chiamare il *Gesuita moderno* un miserabile tessuto di calunnie. Dal canto mio poi l'assicuro che i pochi mesi ne' quali mi son trovato nella Compagnia mi hanno servito ad accrescere la stima e l'amore che per

essa io aveva per lo innanzi, come godo di manifestare in questa mia lettera giustificativa, e per l'omaggio che con essa rendo alla verità, e per l'occasione che mi presta di rinnovarle i sentimenti, ecc.

Vienna, 16 ottobre 1847.

Suo devotissimo servo
CAN. CORRADINO DEI M.ⁿⁱ CAVRIANI,
Dottore in sacra Teologia.

XXV.

IL V. GIOVANNI PALAFOX E I GESUITI.

Allorchè nell'aggressione antigesuitica si aggiunsero i Giansenisti agli Eretici scoperti si diè di piglio ad un nuovo genere di armi offensive. Gli Eretici intendeano la cosa pel suo verso e la pigliavano direttamente colla Chiesa, col Papa, coi Cardinali, coi Vescovi, coi Santi e coi Gesuiti insiem cogli'altri e forse più degli altri. Ma la setta piu tardiva, subdola, volpesca e prodigiosamente ipocrita, pretendea di esser cattolica, eludeva con mille sutterfugì le condannazioni della Chiesa, e strillava tutto essere opera dei Gesuiti. In questa posizione di battagliaire fu naturale che essi entrassero nell'impegno di aver dalla loro qualche Santo, qualche Martire per giustificare il loro ardimento. Ed eccoti spicciati fuori il Sotelo ed il Palafox, dei quali quand'anche fosse vero essere stati avversari ai Gesuiti, che farebbe ciò contro l'autorità della Chiesa stessa? Ma se la lettera del Sotelo fu trovata apocrifa, giudichi il lettore se le lettere del Palafox possano essere genuine.

Quanto al Palafox dunque si possono considerare tre capi precipui: i dispiaceri cioè che egli credette di avere, quando fu Vescovo di Angelopoli in America dai Gesuiti di colà: il fatto delle lettere da esso dirette a Innocenzo X contro dei Gesuiti: da ultimo la opinione che egli esprime riguardo alla compagnia in generale, che che si fosse dei pochi coi quali egli ebbe qualche contestazione nella sua diocesi.

Nel fatto degli scambievoli dispiaceri non si può cavar nulla che menomamente faccia torto, non che alla Compagnia in generale, neppure ai Gesuiti di Angelopoli. Fu una di quelle differenze che sorgono sì spesso nel diritto canonico non meno che nel civile, e si portano ai legittimi tribunali di Roma per essere definite. Il Palafox non so che pretensioni spiegò sui Gesuiti, i quali credendosi averne il diritto dalla santa Sede non ci si vollero accomodare; sì chè il Vescovo tolse loro temporaneamente la facoltà di confessare e di predicare. Essi obbedirono astenendosi da quei ministeri; ma ne fecero ricorso a Roma, dove il Vescovo stesso mandò sue ragioni e l'affare fu esaminato posatamente da una Congregazione romana; ne fu data sentenza e questa venne approvata dal Pontefice. Ora se i Gesuiti avessero ragione o torto non pare che si debba imparare dai Giansenisti o dal loro espiatore il Gioberti: ogni Cattolico, dico anche ogni uom ragionevole vorrà starne al giudizio del Pontefice. Or bene Innocenzo X, in quella occasione diede un Breve al Palafox che in parte gli dà ragione, ma è un'apologia dei Gesuiti. La Congregazione gli scriveva in questi termini: *Cæterum sacra Congregatio serio in Domino hortatur ac monet Episcopum ut Christianæ mansuetudinis memor erga Societatem Jesu, quæ laudabili suo instituto in Ecclesia Dei tam fructuose laboravit, ac sine intermissione laborat, paterno se gerat affectu; eamque in regimine Ecclesiæ suæ perutilem adjutricem agnoscens benigne foveat, ac pristinae suæ benevolentia restituat*¹. Dal che apparisce che il Palafox era stato sempre bene affetto

¹ Bullarium privileg. et diplomatum romanorum Pontificum, etc. Romæ, 1760, tom. IV, part. 244.

verso la Compagnia, e solo per quell'incidente si sarà alcun poco raffreddato o dispiaciuto.

Circa quel tempo che pendea in Roma l'esame delle quistioni surte nell'America, apparvero in Europa, e propriamente in Francia la traduzione in francese di due lettere che si pretendeano dirette dal Palafox al Pontefice sul fatto dei Gesuiti. Per quanto si cercasse non fu possibile vederne non dirò l'originale o l'autografo, ma almeno una copia che facesse autorità; ed è notevole che *tutti gl'illustri Santi, e tutti i Vescovi piissimi* (il Sotelo e il Palafox) che rupper guerra ai Gesuiti fossero di così lontane contrade; ed il primo scrivesse dal Giappone, il secondo dall'America. Il certo si è che tutte le notizie che si hanno intorno alle lettere del Vescovo si hanno dai Giansenisti: essi le pubblicarono pei primi, essi ne difesero la genuinità; nè per altra via si è potuto averne veruna contezza. Ma sono apocrife o genuine quelle due lettere? A quale che delle due parti vuoi attenerli non ne viene nulla contro la Compagnia; e vedi come n'è semplice la dimostrazione. Ti presenterò le tre sole ipotesi possibili: scegli qual più ti piace.

1. VUOI TENER LE LETTERE PER APOCRIFE O CERTO STRANAMENTE INTERPOLATE?

Oltre alle congetture accennate di sopra e a tanti altri casi somiglianti che rendono probabile anche questo, provverai altresì alla buona stima ed al buon senso del preteso autore. Certo quelle due lettere, soprattutto la seconda, sono così riboccanti di esorbitanze, d'invereconde imputazioni, di atrocità incredibili, che sono affatto indegne, non che di un Vescovo e di un Santo, ma anche di un Cristiano e di un onestuomo. Al che si aggiungono due circostanze gravissime: la prima che vi si riprende apertamente l'Istituto della Compagnia, il che senza grave irriverenza della Chiesa non può farsi, e se lo veggiam fatto dai mezzi Abbati e dai Vescovi intrusi come il de Pradt, un Vescovo cattoli-

co non lo ha fatto ancora, ed il Palafox saria stato il primo come certo sarebbe ultimo. L'altra circostanza è che in quelle lettere si accaneggiano altri Ordini religiosi forse con meno rabbia, ma non con meno acerbezza di quel che facciasi dei Gesuiti; segnatamente si fa molto triste governo dei pp. Domenicani. Dissi ancora che con questa ipotesi si saria provveduto al buon senso del Palafox perciocchè è indubitato che egli avesse in pregio altissimo la Compagnia, e nelle sue opere ne sono testimonianze numerose non meno che chiare. Ora con questa opinione può ben comporsi qualche differenza passeggera, qualche dispiacere particolare; ma è impossibile compor questa stima con quelle lettere le quali hanno così disorbitanti imputazioni e son piene di tanto veleno che han potuto essere un fondo degno di raccolta pel Gioberti.

**2. VUOI SUPPORRE CHE LE LETTERE SIANO VERAMENTE
DEL PALAFOX, MA CHE L'A. SIA SENE RITRATTATO?**

Allora dovremmo dire che un uomo altrimenti retto abbia patito per impeto di passione come a dire un accesso febbrile, un'aberrazione mentale, sotto il cui influsso abbia dettati quei più libelli che lettere. Nondimeno rifattosi sopra sè stesso e riconosciuti gli eccessi in che aveva dato, ne abbia voluto fare una ritrattazione implicita ornando di amplissime lodi la Compagnia; ed esplicita confessando pubblicamente il suo torto con un candore da onorarsene un uomo santo. La Compagnia in una tale ipotesi non ne soffrirebbe nulla; e sarebbe ridicolo volerne stare al giudizio di un uomo, il quale riprova altamente ed esplicitamente quel giudizio stesso. La ritrattazione poi esiste nelle opere del Palafox, ma non è diretta contro le lettere, il che se fosse, la genuinità di queste non sarebbe più incerta; ma è in generale un ripentirsi nel riconoscersi di essersi lasciato trasportare da men regolate passioni in vessare alcuni Religiosi. Il che se io mi tengo alla prima ipotesi intendo dei fatti e dei dispiaceri occorsi in Angelopoli, e della negata facoltà di

predicare e di confessare ai Gesuiti. Se tu vuoi tenerti alla seconda ipotesi devi intenderlo *a fortiori* di codeste lettere in quistione. Ecco dunque le parole del Palafox. Avendo detto che spesso si presentano all'uomo alcune ragioni che sembrano giuste e sante, ma nel fondo sono orgoglio, soggiunge: *Io ho sperimentato questo singolarmente in una occasione; e non mi gravo di confessarlo quì pubblicamente da che io ho peccato all'aspetto di tutto il mondo. Mi avvenne dunque in un soggetto di somigliante natura, che io credei di aver buone ragioni per oppormi ad un certo affare. Le ragioni mi sembravano giuste, sante; ma esse venivano realmente da uno spirito di vanità e di superbia. Perciò io, rischiarato dal lume del Cielo, riconobbi nel seguito che ciò che mi era paruto esser da Dio era intieramente contro il suo servizio; ed era l'effetto del mio amor proprio, della mia passione, della mia vanità, e della mia presunzione¹.* Parole veramente degne di un Santo e che io interpreto, come dissi del rigore usato coi Gesuiti.

3. VUOI SUPPORRE CHE LE LETTERE SIANO REALMENTE DEL PALAFOX, E CHE EGLI SIA PERSISTITO NEL SUO SENTIMENTO?

Neppur così ci è nulla a concludere contro dei Gesuiti; anzi ci è qualche cosa a concludere in loro favore: e vedi

1 Ecco tutto il testo nell'originale spagnolo: *Despues de eso, se le ofrecerán mil razones espirituales en la apariencia, y soberbias en la substancia para defender su razon, tan asidas al alma que es menester un escolpo y un mazo para quitarlas de la imaginacion, y vencer con la buena razon aquella maldita razon. Y de esto à cada paso nos pasa. A mi por lo menos y particularmente en una ocasion (que no importa confessarme en publico, pues pequé en público) me sucedió en materias de este genero, que hallé algunas razones de espiritu en la apariencia para repugnar una cosa, pero eran de vano, y presumido espiritu en la substancia; porque despues con la luz de Dios, vi que tolo lo contrario era de Dios, no siendo de Dios, sino de mi propio amor. pasion, soberbia, vanidad, y presuncion. Cartas de Santa Teresa de Jesu, etc., con notas de el Ex.c. y R. Sr. D. Juan de Palafox y Mendoza Obispo de Ouma, etc. Madrid. M. DCC. XCH. Tom. 1, pag. 449.*

come. In questa ipotesi non si avrebbe che un uomo in istima di santità abbia dato in quegli eccessi. Ma a quelli dovrebbero certo prevalere i sensi di tanti Pontefici e di tanti Santi, i quali pensarono direttamente l'opposto. Dirò anzi, alla lettera del Palafox debbon prevalere i sensi del Palafox medesimo in tanti luoghi dei suoi scritti fino agli ultimi tempi della sua vita, e posteriori alla lettera supposta di lui. E volendo credere che egli abbia scritte cose pugnanti, ogni ragion vuole che ci atteniamo piuttosto alla parte in che egli conviene colla Chiesa, coi Pontefici, cogli altri Santi. Ma ci è di più. La causa per la canonizzazione del Palafox fu caldeggiata potentemente dalla Corte di Spagna; e se ne intende la ragione: nella santificazione dell'accusatore si cercava un puntello alla prepotenza onde si erano soverchiati gli accusati. Or sai quale fu la ragione per cui la Chiesa si rifiutò di portar sugli altari il Palafox? fu appunto questa lettera contro i Gesuiti; sicchè se è apocrifa la lettera i Giansenisti si son trovati aver fatto un molto cattivo giuoco al lor protettore. Per aver dalla lor parte un Santo ad astiare i Gesuiti, han messo in campo un impedimento per averlo Santo, che tutta la potenza della Corte di Spagna a Roma, e nel passato secolo non era piccola, non bastò a superare. La cosa è qui, ed il Gioberti non so che potrà replicare: il solo Venerabile che ha potuto metter fuori non potè essere canonizzato appunto per quel titolo per cui egli lo mise fuori.

Il dì 28 gennaio 1777, correndo il tempo della estinzione dei Gesuiti, innanzi a Pio VI si tenne la Congregazione generale dei ss. Riti intorno alle virtù in grado eroico del v. Giov. Palafox. Disse il suffragio il Cardinal Calini, e del non doversi dar corso alla causa recò il solo argomento della lettera ad Innocenzo X che è appunto la recata dal Gioberti. Ecco le espresse parole di quel Cardinale. *Unum tantum argumentum adduco, quod ex eo tempore quo causa Palafoxii discuti cœpit semper pro obijce propositum habuit, semperque consultatum et hucusque inconcussum per-*

*mansit. Argumentum porro hoc est epistola ad Innocentium X ab eodem data, ubi inter alia contra religiosos Ordines convitia, maximam contra Societatem Jesu evomit. malitiam*¹. Questo bastò perchè i Cardinali, della Congregazione dei Riti fossero contrari a quella procedura; e lo stesso sommo Pontefice oltre ad avere solennemente confermato quel suffragio, scrisse al re di Spagna che *egli in coscienza non potea dichiarare la eroicità delle virtù del Palafox; se in conscientia non posse declarare heroicatem virtutum Palafoxii*². Or che dirà il Gioberti il quale appunto per quella lettera ha canonizzato il Palafox? Quel che mi duole è che esso medesimo l'ill. Abbate con questo scrivere che ha fatto contro dei Gesuiti si è reso impossibile l'essere mai canonizzato; almeno finchè dura la Chiesa come fu per lo passato e come è al presente.

Quanto alla stima che il Vescovo di Angelopoli ebbe della Compagnia, si ha molto nelle sue opere, segnatamente nelle note alle lettere di s. Teresa: io sarò contento a recarne un paio di luoghi. Nelle sue *Direzioni pastorali* scritte da lui nel Messico egli consiglia i Vescovi di valersi in tutto dei Gesuiti, *dei quali il sapere, la perfezione ed il carattere del loro Istituto è uno dei soccorsi più efficaci e più vantaggiosi che i Vescovi possano procurarsi per compiere le grandi e rilevantissime obbligazioni del loro stato*³. Ma quello che è più singolare è, che nel mezzo delle vive contestazioni coi Gesuiti, egli nella prefazione di un libro che pubblicava nel 1652 e indirizzava al re di Spagna, si esprime così: *è questo un Ordine ammirabile, dotto, utile, santo, degno in una parola della particolare protezione non solo di V. M., ma ancora dei prelati della Chiesa. Sono già più di cento anni che questi padri sono utili operari pei Vescovi e pel Clero; e che per servigi segnalati essi risplendono in mezzo agli altri Religiosi.*

¹ Christoph. Gottlieb von Murr, Journal zur Kunstgeschichte und zur allgemeinen Litteratur; Nurnberg, 1780, tom. X. pag. 293. tom. V^{tti}, pag. 67. — ² Ib. tom. X, pag. 207. — ³ Palafox, Directiones pastorales. I. Part. cap. 5. num. 4.

Ed ecco a che è riuscito tutto l'appoggio che il Gioberti millantava per la sua causa nel sentimento di un Vescovo venerabile. Allo aver lui avuto qualche dispiacere coi Gesuiti; alla stima ed all'amore che ebbe in generale per la Compagnia, all'aver *forse* scritta una lettera contro di essi, la quale sarebbe stata da esso ritrattata, e fu certamente tenuta dalla Chiesa per impedimento alla canonizzazione di lui. Ma l'arte critica dell' ill. A. si assomma in due parole: tutto ciò che può puntellare il suo odio profondo è quinto evangelio.

XXVI.

DEL CARDENAS E DELLE CALUNNIE DA LUI PRODOTTE.

Il Cardenas canonizzato dal Gioberti al solo merito di avere stranamente calunniati i Gesuiti, sarebbe stato dimenticato o almen ricordato solo per detestarsene le follie e più ancor l'impudenza. Ma esso ha trovato luogo onorevolissimo nel Gesuita moderno, degna sentina dov' è colato quanto di più stolido e vituperoso si è ghiribizzato su questo particolare. Il suo Autore avrebbe potuto rispettare almeno il pudore di chi lo leggeva, nè ci era uopo di alcune parole che, quantunque forbite, non lasciano d'essere da bordello. Vegga il lettore ciò che del Cardenas lasciò scritto il suo Segretario, e quindi potrà giudicare in che pregio siano a tenersi quelle cartacce. Ne ponderi la ritrattazione siccome di quello che, stato precipuo strumento delle calunnie inventate dal padrone, se ne pentì, se ne ritrattò, fece ogni suo possibile per rinfamare i Gesuiti alla cui

diffamazione avea per viltà o per guadagno, adoperato. Si può pretendere più autorevole giustificazione dei calunniati?

« Io Gabrielle de Cuellar e Mosquera, Capitano, Cittadino e Tesoriere della s. Crociata nella Città dell' Assunzione Capitale delle Provincie e del Governo del Paraguai e del Rio della Plata, per rendere testimonianza alla verità, per scaricare la mia coscienza, e per rifare la reputazione a tutti i padri della Compagnia di Gesù, i quali sono stati e sono in queste Provincie del Paraguai, fò sapere a tutti quelli che vedranno la presente dichiarazione, come in tutta la mia vita ho praticato con questi Religiosi tanto in Ispagna, quanto nella detta Provincia; e mi sono sempre con essi confessato per averli scorti uomini di santa dottrina, d' un gran zelo della salute delle anime e di una virtù esemplare. Fra quei che ho conosciuto in queste provincie, ve n' erano alcuni stranieri, altri spagnuoli, altri natii del Paese; ma gli uni e gli altri sono totalmente consacrati al servizio di Dio e fedelissimi al Re, dilatando per lo gran numero degli Indiani idolatri ch'eglino convertono ed istruiscono, non solamente la Religione cristiana ma l'impero altresì di S. M. Egli è pertanto vero di tutti questi Padri in generale e di ciaschedun di loro in particolare, che edificano al maggior segno tutti gli abitanti per la loro saviezza e per la loro pietà; che compongono fra di essi tutte le differenze; che impediscono i peccati e gli scandali pubblici; che visitano gli ammalati, e provveggon con molta carità a tutti i loro bisogni spirituali; che amano e proteggono secondo il loro potere gli uomini dabbene; che han cura della propria salute e di quella delle loro famiglie. Un di questi è il maestro di Campo Sebastian de Leon co' suoi parenti ed amici. Tutto ciò che s'è pubblicato in contrario per riguardo a' Gesuiti, non è se non calunnia di persone accecate dalla loro malizia.

« Quanto a me il signor Vescovo (*Bernardino Car-*
« *denas*) mi ha fatto sentire i rigorosi effetti della sua
« passione col farmi perdere i miei beni e il mio riposo
« colla sua scomunica e colle multe, alle quali mi ha con-
« dannato. Io vedo che egli trattava del pari gli altri abi-
« tanti più ragguardevoli. E però l'estremo timore che io
« concepìi delle sue violenze, unito a quello che avea io
« già sperimentato, avendomi indotto a servirlo da segre-
« tario e da suo Procurator Generale contro i Padri Ge-
« suiti, mi sono soggettato a fare, a dire, a scrivere, a de-
« porre contro d'essi tutto quello che ha voluto il detto
« signor Vescovo. E ciò che è più, ad insegnare ad altri
« della detta città dell'Assunzione fare lo stesso, e tutto alla
« cieca, e senza esaminare se ciò che eglino deponevano era
« vero o falso. Era io ben persuaso in coscienza che si ap-
« piccavano a questi Padri cose che mai non furono, e che
« ciò altro non era che un effetto della passione di questo
« signore. Imperocchè tutto quello che si è detto e scritto
« di questi Padri, cioè che essi mancavano di fedeltà verso
« il Re nostro signore, che aveano usurpato delle miniere,
« donde cavavano oro da mandare ne' paesi stranieri, che
« volevano sottrarre queste provincie alla dominazione di
« S. M., che erano scismatici, eretici, perturbatori della
« pubblica pace, scandalosi e pregiudiziali allo Stato, queste,
« dissi, sono grandissime falsità. Ed io vorrei aver la voce
« assai forte da farmi intendere a tutto l'universo per di-
« struggere le calunnie che loro ho fatto con gli atti pub-
« blici che io ho sottoscritti e che io ho fatto sottoscrivere
« nella città dell'Assunzione a trentacinque persone, le quali
« si sono segnate sotto altrui nome, come pure ho fatto io
« stesso, segnandomi a luogo di mio figlio D. Giuseppe
« Cuellar e Mosquera, il quale non avea più che sette anni.
« Tutto questo ed il rimanente che comparisce sotto il mio
« nome, è stato per ordine del detto Vescovo che me l'ha
« comandato in qualità di Governatore e Capitan Generale
« della detta Provincia del Paraguai, ed in nome di S. M.,

« sotto pena della vita e d'essere punito come traditore.
« Però egli piuttosto che io è in colpa di tutto il male che
« ho commesso, giacchè altro io non ho fatto che ubbidire
« come suddito al Re mio signore.

« Ma or io di presente vorrei aver perduto i beni e la
« vita, e non aver operato in tal modo, sapendo che tutti
« questi attentati erano contro le leggi di Dio, contro la
« verità e contro una Religione santa. Però messo davanti
« al crocifisso con giuramento domando perdono umil-
« mente al rev. Provinciale, a tutti i pp. Gesuiti, e a tutti
« gli altri che ho scandalizzati colla mia condotta. Per
« discaricar poi la mia coscienza, desidero che si facciano
« più copie della presente ritrattazione per inviarne in tutti
« i paesi ed avanti tutti i tribunali, dove la detta Compagnia
« ne avrà bisogno. Ed affine di dar tutta l'autorità neces-
« saria a questa dichiarazione l'ho io sottoscritta avanti
« al notaio ed in presenza di testimoni suggellata Tom-
« maso di Medina, Valentino di Escobar Becerra, ed Antonio
« Amorino Chierici. In Cardova di Tucuman gli 8 di no-
« vembre 1651. Io ho scritto di mio proprio pugno la pre-
« sente dichiarazione e l'ho suggellata.

« DON GABRIELE DE CUELLAR E MOSQUERA ¹. »

XXVII.

LETTERA DEL MARCHESE LEOPOLDO BARTOLOMMEI DI FIRENZE.

*Sul presupposto che questo nobile giovine fosse stato
fatto Gesuita per una iniqua trama gesuitica il Gio-
berti accusa noi di avere strappato dal fianco di una
vedova madre l'unico suo figliuolo; su questa illa-*

¹ Questa ritrattazione può vedersi in ispanguolo nell'opera del Dottore Xarque, a pag. 233: e nel tom. II. della *Storia del Paraguay*, del P. Charlevoix, tra i documenti, a pag. 26 e 27.

zione egli fabbrica la terza, che nostra massima è d'inaridire quanto ci ha di più caro negli affetti domestici, quanto ci ha di più santo nella pietà filiale; su questa terza egli edifica la quarta, che dunque i Gesuiti mirano a distruggere la famiglia, la Società, l'uman genere, il mondo universo! Se non che quel presupposto dell'essere stato fatto Gesuita il Bartolommei per trama iniqua è vero o falso? Pare che il giovane medesimo abbia qualche diritto ad esser creduto in un fatto suo. Si legga dunque la schietta narrazion del fatto che egli ne ha compilata in una lettera. Si potrà sperare che almen questa volta arrossisca qualche fronte?

CARISSIMO AMICO,

Ho letto nel *Gesuita moderno* del ch. Ab. V. Gioberti il racconto di un fatto che mi riguarda, racconto che non è in nessun modo fedele ed esatto. La cosa non mi è giunta nuova, perchè io aveva già veduto questo racconto travisato nella *elegante e veridica* cronaca di Filippo de' Boni citata e fedelmente riportata quasi parola per parola dal ch. Autore. E voglio credere che il de' Boni e il Gioberti abbiano in buona fede creduto in tutto *veridica* la loro narrazione, poichè ben difficilmente le cose lontane giungono a nostra notizia inalterate e non accresciute o svisate. Ma siccome voi pure vi potete imbattere in codeste pagine senza sapere come veramente è andata la cosa, ho creduto che non vi dispiacerà se io, a gloria del vero, vi racconto semplicemente il fatto.

Sul principio del mese di novembre dello scorso anno 1846, nel qual mese fu celebrata in Roma la festa del *Possesso* (e non il dì 8 settembre come dice l'A.) io andai nell'alma città in compagnia dell'ottimo Ab. Bianchi, stato

mio precettore, per godere di quella magnifica festa, e ad un tempo per vedere per la prima volta e Roma e il gran Pio. Erano pochi mesi ch'io era uscito dall'età minore, per cui cominciava per me dirò quasi un'era novella, mentre senza padre nè fratelli, veniva ad esser capo di famiglia. Ben conosceva che per la poca età, l'inesperienza e i pericoli che mi poteano circondare d'ogni genere da ogni parte, mi era d'uopo di uno speciale aiuto del Signore e di lumi e di forze a camminare rettamente nella via della virtù e della giustizia, per cui desiderava da qualche tempo di fare un ritiro spirituale. Esiccome sapeva bene che i pp. Gesuiti sogliono dare eccellentemente gli spirituali esercizi, seguendo fedelmente il metodo ammirabile di s. Ignazio, pensai non potersi dare per me occasione migliore della mia gita a Roma per appagare questo mio desiderio. Credetti bene per altro di non ne far parola in casa, perchè con ciò forse prendendo altri ombra e sospetto da cose ove non v'era di che sospettare o temere, non avrei fatto altro che porre degli ostacoli ad un bene che voleva procurare a me stesso.

La contessa Bouturlin, dell'amicizia della quale io mi stimo grandemente onorato, gentilissimamente si offerse di trovarmi un alloggio, il che l'avemmo molto caro per la difficoltà che v'era in Roma di trovar quartiere in tanta affluenza di viaggiatori, e scrisse a un suo conoscente che con estrema bontà ci procurò un alloggio in una locanda *sulla piazza che resta al piede del Campidoglio*, e ci usò molte altre gentilezze. Veduta parte delle cose più ammirabili nella capitale del mondo, ottenuta una desideratissima udienza dal s. Padre onde haciargli il piede, vederlo, ricevere la sua s. benedizione, e vedute le feste del Possesso, pensai a conseguire l'altro fine della mia gita, cioè a ritirarmi per 8 o 10 giorni a far gli esercizi spirituali. Quando lo dissi all' Abate Bianchi, egli cercò di dissuadermi, temendo quello che si sarebbe detto in Firenze, mentre gli animi di molti son così mal pervenuti su tutto ciò che ha rapporto ai Gesuiti; ma vedendo ch'io era fermo nello stabilito pro-

posito, egli stesso il giorno dopo *venne ad accompagnarmi in carrozza a s. Eusebio*, che è la casa d'esercizi della Compagnia di Gesù, situata ben lungi dalla parte più abitata della città al di là della Basilica di s. Maria Maggiore. Prima di ritirarmi scrissi una lettera a mia madre che era solita di scrivermi e di ricever lettere da uno di noi almeno ogni due giorni, onde avvertirla che entrando in questo ritiro io non poteva *per quei pochi giorni* o scriverle o ricever le sue lettere, e con tutto l'affetto che potei maggiore mi sforzai di toglierle qualunque sospetto o amarezza che ella avesse potuto concepire all'annunzio di questa nuova.

Ciò credetti necessario perchè ben sapeva che non sarebbero mancate persone che l'avrebbero indotta a temere qualunque mia relazione coi Gesuiti; e da un altro canto se appena conoscete che cosa siano gli esercizi spirituali, intendete bene che non solo facendoli presso i pp. della Compagnia, ma in qualunque altra casa religiosa, e anche facendoli da sè solo, è incompatibile il raccoglimento che in essi bisogna mantenere con una attiva corrispondenza al di fuori. Uscito da s. Eusebio, solo perchè io avea terminati gli esercizi, e non mosso dalle preghiere dell'Ab. Bianchi, nè dall'autorità di alcuno che si fosse interposto in quest'affare ove non v'era alcuna ragione d'interporci, trovai parecchie lettere della madre, dalle quali intesi che ella avea preso la cosa a cuore, e si era insospettita più di quello che io avea preveduto, e specialmente a lei che non conosceva che cosa fossero gli esercizi spirituali, era sembrata cosa molto strana e *snaturata che non fosse permesso al figlio il corrispondere colla propria madre*. Io le scrissi subito per rassicurarla e partii in fretta per Firenze, ove già la mia avventura era il soggetto delle chiacchiere nelle conversazioni, e veniva raccontata presso a poco con quei cambiamenti, quelli abbellimenti e quelle annotazioni con che comparve poi stampata nella *elegante e veridica* cronaca di Filippo de' Buoni. Ma vedete rumore che si è levato! e perchè? perchè un giovane nobile di Firenze è andato a far gli

esercizj spirituali presso i pp. Gesuiti. Nel che non ho fatto niente nè di più nè di meno di quello che son soliti a fare in Roma moltissimi del mio ceto, che o negl'ultimi giorni del carnevale o in altri tempi dell'anno si ritirano in gran numero in s. Eusebio e anche in altri conventi; cosicchè più volte all'anno in certi determinati tempi sono accolte in s. Eusebio numerose mute di esercitanti. Io però che mi trovava in Roma fuori di questi tempi dovetti farli solo, giacchè i pp. si prestano caritatevolmente a dar gli esercizj anche a un solo che ne gli richiegga.

Ora, amico carissimo se avete già letto il racconto sul fatto mio o siete per leggere qual si trova nel *Così la penso* e nel *Gesuita Moderno*, giudicate da voi medesimo se vi sia differenza fra quello e la schietta narrazione che io ve ne ho fatta, e vedete come la medesima cosa raccontata con qualche agginnta e con variare alcune circostanze cambia affatto d'aspetto. Saputa la cosa come sta veramente, qual valore avrà il dire che io, *fatto con molte arti e lusinghe una vittima della fazione gesuitica, fui sedotto alla lettera dalla contessa Bouturlin e dalla sua società; che essi non si arrestarono un sol momento in quest'opera pia che tocca l'infamia, ecc., ecc., non pensarono che allo strepito della scandalosa vittoria, che alla eredità?* Vedete quanto sia vero che la casa dove eravamo alloggiati per cura della contessa toccasse per avventura un'altra di proprietà gesuitica, cioè il Noviziato della Compagnia, mentre il noviziato medesimo è a S. Andrea a Monte Cavallo ed io abitava al piede del campidoglio! Vedete se combina colla narrazione che vi ho fatto, il dire che un bel mattino uscii *soletto* ed entrai nell'uscio vicino che mi si chiuse dietro le spalle che scrissi una lettera al Bianchi che non mi aspettasse, l'altra alla madre, avvertendola che io non le avrei potuto più scrivere nè ricever più le sue lettere! Vedete in fine se voi potete raccapezzare chi sia, che io non lo so davvero, questo ecclesiastico degno del suo grado che *seppe liberarmi dalle branche dei seduttori!* e se al regnare in Roma non

altro Pontefice che Pio si debba l'essere riuscito all' Ab. Bianchi il togliermi dal Noviziato e restituirmi alla madre e agli amici.

Ne assicura in una nota il ch. Ab. Gioberti che il racconto di Filippo de' Boni è *esatto in ogni sua parte, e che è confermato da lettere di persone informatissime e dalla famiglia istessa del giovine fiorentino*. Di queste lettere di persone credute dal ch. A. informatissime non mi sorprende; ma non intendo come egli possa aver ricevuto così svisato il racconto del fatto dalla mia famiglia. Io non posso credere che vi sia alcuno dei miei parenti capace di scrivere delle menzogne; e credo che siano tutti bene informati della cosa. Ma se qualche persona che mi appartiene, o per ignoranza del fatto o per soverchio zelo (il che potrebbe anche darsi) di giovare alla causa che tratta l'ill. Ab. Gioberti, abbia raccontata così questa istoria, e di che peso è ciò a petto della mia propria testimonianza? e da chi meglio che da me potete sapere la verità intorno a cosa che riguarda così particolarmente me medesimo?

Vi prego di scusarmi d'avervi noiato con una chiacchierata sì lunga sopra una cosa da nulla, ma alla quale altri, non io, hanno voluto dare così grande importanza.

Io di tutto questo ne rido e non ne fò conto veruno, ma ho voluto scrivervi per semplice amore della verità: voi poi fate della mia lettera quel conto che credete.

State sano ed abbiatevi sempre

Firenze, 2 novembre 1847.

per vostro amico affezionatissimo

LEOPOLDO BARTOLOMMEI.

XXVIII.

**PRETESA ORTODOSSIA DELLA SCUOLA FILOSOFICA
FRANCESE DEL PASSATO SECOLO.**

Il nostro ill. A. dice di me che fò ridere quando fò del grazioso; nel che nulla sarebbe di strano,

in quanto chi fa del grazioso vuole appunto far ridere. Strano è in lui che fa ridere quando vorrebbe far piangere e quando più va sui trampoli e fa dello sputasenno. Ora non è un far ridere l'avere scritto che la scuola filosofica francese del secolo XIX fu ortodossa di origine¹? che combattè non la Religione ma la superstizione²? che proseguì l'impresa civile cominciata dal Tridentino facendo quello che avrebber dovuto fare i Gesuiti³? e questa è una particella del panegirico prolisso che egli tesse di quei filosofi: panegirico meno artificiato, perchè più spontaneo e più affettuoso del tessuto a s. Ignazio. Ma quei che sembrano paradossi sulla ortodossia dei filosofi, sono conseguenze di tutto il suo sistema. Il Cattolicismo moderno pel Gioberti non è che un Gesuitismo, una superstizione; e così avendo egli veduto in Lutero un uom benemerito delle scienze sacre, uguale al suo secolo, ed in cui il discorso prevaleva alle potenze inferiori: la scuola filosofica gli dovette andare a sangue, siccome una evoluzione della Riforma. Il lettore cattolico mi permetta un cenno sulla ortodossia di quei filosofi.

Messo nella necessità di dovere anch'io far ridere parlando sul serio, recherò alcuni pochi concetti di otto o dieci de' precipui di quella scuola per averare che essa in quanto aveva il consenso di molti mirava a distruggere quella istituzione che noi oggi chiamiamo Cattolicismo; aggiungerò il giudizio portatone dall'episcopato e dal clero francese; da ultimo le autorevoli testimonianze dei Pontefici.

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 465. — ² Ib. IV, 92. — ³ Ib. III, 466.

1.^o Dell'antesignano degli increduli Voltaire, dice Condorcet che *nel suo esilio in Inghilterra giurò di spendere tutta la sua vita in distruggere la religione di Gesù Cristo, e ha mantenuta la parola*. Son noti i tripudi infernali di quel sofista in vedere che *la vittoria si dichiarava per lui in tutte le parti*¹, e soprattutto quella bestemmia ispirata dal demonio ripetuta sì spesso nelle sue lettere: *écrasez l'infâme*. Aggiungi quella parola che val per un libro: *i dogmi* (della Chiesa Cattolica) *sono l'estremo della demenza*². 2.^o Gian Giacomo Rousseau nell'*Emilio* insegna che alle fanciulle *non bisogna parlare di Religione*, che *non ci è nessun bisogno della rivelazione*, che *i dommi rivelati avviliscono l'uomo*, che la Religione rivelata *non ispira altro che sentimenti d'orgoglio, d'intolleranza e di crudeltà*, e via su questo metro di bestemmie³. 3.^o D'Alembert: Questi fu autore in gran parte dell'Enciclopedia. Scrivendo egli a Voltaire il 4 maggio 1762 gli esprime la speranza di vedere fra poco *richiamati i Protestanti, ammogliati i preti, abolita la Confessione e schiacciato l'infame*, e tutto questo mercè l'Enciclopedia. 4.^o Raynal nella sua *storia filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie* insegna errori da racc pricciarne: che *la Religione cattolica è la più dispregevole delle superstizioni*; che *la dottrina di Gesù Cristo ripugna alla ragione ed è insocietevole quanto ai consigli*; che *i misteri sono incomprendibilità contrarie alla ragione*; che *sono lecite le scelleratezze d'ogni genere, tanto solo che non sieno vietate dalle leggi*; che *i miracoli sono imposture*, e altrettali empietà⁴. 5.^o La Mettrie compo e la *Storia naturale dell'Anima*, nella quale, dice Voltaire in una sua lettera del 6 nov. 1750, *proscrivere la virtù e i rimorsi, fa l'elogio dei vizi, e invita il suo*

¹ Lett. del 28 sett. 1763. — ² Voltaire, Oeuvres, Paris, 1788, tom. LIX, pag. 224 — ³ Censure de la Théologie de Paris contre l'Emile, etc. Paris, 1762, pag. 45, 66, 262, etc. — ⁴ Censure de la Faculté de Théologie de Paris, contre l'Histoire philosophique et politique des établissements, etc. Paris, 1782, pag. 11, 38, 88, etc.

lettore a tutti i disordini. 6.^o Diderot fu uno dei più grossolani e sfacciati sostenitori dell'ateismo. 7.^o Condorcet, l'autore della *Vita di Voltaire* nella quale si fa l'encomiante del più sudicio poema che sia uscito mai dalla penna degli uomini. 8.^o Damilaville, l'amico intimo di Voltaire, il quale ne' suoi articoli inseriti nell'*Enciclopedia*, a proposito di imposte e di economia politica, scaglia contro tutte le religioni e specialmente il Cristianesimo le invettive più virulente. 9.^o Quanto ad Elvezio, si ascolti come parli del suo libro *de l'Esprit* Clemente XIII. Nella condanna che ne fece l'anno 1759 lo chiama *eversivo della Religione cristiana e della legge e dell'onestà naturale, che adotta e propugna i perversi e già condannati sogni degli Epicurei e dei Materialisti, ricco di proposizioni empie, scandalose ed eretiche*¹. 10.^o Il Barone d'Holbach, autore di trenta e più libri contro la Religione. Basta indicare i titoli di alcune di quelle opere per congetturare di quali massime irreligiose esse trabocchino. *L'impostura sacerdotale: La peste sacra: I preti smascherati: Gl'intrighi del clero cristiano: La congiura religiosa: L'inferno distrutto.* Nel *Sistema della natura* chiama *insensato* il dogma dell'immortalità dell'anima; appella Iddio *un colosso immaginario, una parola, un raccozzamento di parole vaghe e indeterminate, un fantasma inesplicabile*; dice che *la Religione inebria dall'infanzia gli uomini di vanità, di fanatismo e di furore*².

A portare un giudizio sulla tendenza generale dei filosofi del passato secolo presso ogni sincero Cattolico deve aver grave momento l'autorità dell'Episcopato e del Clero francese: chi ne può dubitare? In contraddizione di questa qual peso dee avere lo spropositar di un uomo che nello sputare i più ridicoli paradossi si fa giuoco meno della verità che della presupposta ignoranza e della bonomia dei

¹ Bullarii Rom. Continuatio, e.c. Romae, 1835, tom. I, pag. 88. — ² Méquisitoire sur lequel est intervenu l'arrêt du Parlement du 18 août 1770, qui condamne, etc. Paris, 1790, pag. 12, 16, 19, etc.

suoi lettori? Il Clero di Francia radunatosi in Assemblée generale l'anno 1765, fra gli altri atti che pubblicò, emanò pure una *Condanna di parecchi libri contrari alla Religione*. In questa *Condanna* leggo le seguenti parole degnissime di essere ponderate dall'Abbate Gioberti. « Una moltitudine di « scrittori temerari ha calpestate le umane e le divine leggi: « le verità più sacre si sono miscredute e i principi della ci- « vile autorità si sono scossi; nulla si è rispettato sia nel- « l'ordine civile, sia nello spirituale: i fatti più autentici « si sono rivocati in dubbio; le istituzioni più venerande « sono state screditate, le massime più pure si sono combat- « tute: si è preteso che per tutto ci fossero mali da guarire, « mutamenti da farsi, abusi da togliersi. Si è osato invidiare « ai popoli quella religiosa semplicità per cui erano fermi « nella Fede e in seno alla felicità; e col pretesto di vo- « lerli illuminare si è tentato di sedurli: si è turbata la « loro tranquillità col lusingarne le passioni, e sotto il « mentito colore di voler dissipare i loro pregiudizii. Si è « fatto ogni sforzo per cancellare dal loro spirito ogni « traccia di Religione, di pietà, di timore e di amore pel « loro Dio, di confidenza e di sommissione pei loro Pa- « stori, di rispetto, di fedeltà e di obbedienza pel loro So- « vrano; in una parola ogni sentimento virtuoso ed one- « sto¹. » Così i filosofi compivano l'impresa civile e riformatrice cominciata dal Tridentino. Qual vendibubbole, quale parabolano scagliò mai paradossi più ridicoli di codesti?

Per togliere ogni dubbio sulla portentosa empietà che fu il vero carattere dei Filosofi del secolo scorso, si ascoltino in terzo luogo i Pontefici. Addurrò l'autorità de' tre che sedettero in Vaticano appunto quando l'impresa riformatrice dei filosofi era nel massimo bollimento. Clemente XIII in un Breve diretto alla Facoltà teologica di Parigi, nel quale si rallegra con lei della condanna che aveva fatta del libro di Elvezio *De l'Esprit*, ha le seguenti pa-

¹ Actes de l'Assemblée générale du clergé de France sur la Religion, etc. Paris, 1765, pag. 5.

role: « Quo autem graviores dolore affecti fuimus quum in-
 « telleximus per florentissimum istud Galliarum Regnum,
 « non multo ab hinc tempore, varios vulgari atque in lucem
 « emitti libros, falsas, erroneas, impias ac Religionis bono-
 « rumque morum eversivas doctrinas continentes, ecc. ¹. »
 Clemente XIV in un breve diretto ai Vescovi, Arcivescovi,
 Patriarchi e Primate intorno alla pubblicazione fatta poco
 prima del Giubileo, così parla delle massime irreligiose che
 inondavano ogni dì più i paesi cattolici. « Hujusmodi ani-
 « marum salutis cupiditate si unquam eos qui tuendae vi-
 « nae Domini praesunt excitatos esse oportuit, hoc prae-
 « sertim tempore illos inflammari est pernecessarium. Quan-
 « do enim tam multiplices, tam noxias sive ad labefactan-
 « dam, sive ad tollendam Religionem exoriri fere quotidie,
 « ac circumferri opiniones, quando novitatis illecebra magis
 « inductos homines, et quadam peregrinae scientiae avidi-
 « tate tractos ad hanc confluere, atque eandem libentissime
 « conquirere vidimus ²? » Odasi finalmente Pio VI il quale
 nella Bolla *Inscrutabile*, emanata il 25 dic. 1775, com-
 piange la crudel guerra che muoveasi per tutto alla Reli-
 gione. « Quem non terreret peaesens christiani populi sta-
 « tus, in quo divina illa charitas, qua in Deo manemus et
 « Deus in nobis, plurimum refrigescit: scelera autem ac
 « iniquitates magis in dies invalescant? Cujus non obrue-
 « ret animum gravissima illa consideratio, quod Ecclesiam
 « Christi sponsam custodiendam ac tuendam suscipimus eo
 « tempore, quo orthodoxae Religioni tot struuntur insidiae;
 « quo salutaris sacrorum canonum norma tam impudenter
 « contemnitur; quo denique turbulenti homines, immani
 « quadam novitatum prurigine furentes, vel ipsa rationalis
 « naturae adgredi non dubitant fundamenta, atque item
 « conantur, si fieri posset, subvertere ³? »

Se dunque è indubitato dal fatto, è confermato dalla
 Chiesa che la scuola filosofica combattè il moderno Catto-

¹ Bullarii Rom. continuatio, etc. Romae, 1835, tom. I, pag. 141. —
² Ib. 1841, tom. IV, pag. 64. — ³ Ib. 1842, tom. V, pag. 176.

licismo, il Gioberti non può aver detto che *combattè la superstizione* se non nella ipotesi che per lui il moderno *Cattolicismo sia una superstizione*. E questo è veramente il suo senso che toglie l'incredibile a quel paradosso e arruola l'A. alla schiera dei nemici della *superstizione*. Si vegga ora quanto sia ingiuriosa alla memoria del quarto-decimo Clemente l'averlo proclamato congiurato coi filosofi. Sono lieto di aver potuto appellare l'autorità dello stesso Ganganelli il quale non si scostò un capello dal senso degli altri Pontefici che lo avevano preceduto e che gli succedessero. Che se pure fosse sceso a qualche meno savia condescendenza, crediamo che ne porti tuttavia una pena assai severa nella ignominia dei non meritati encomi onde da una setta proterva se ne vuole offuscare il nome.

XXIX.

GIUDIZIO DEI VESCOVI DI FRANCIA SULLA TENDENZA ANTICATTOLICA DI QUELLA UNIVERSITÀ.

L'Università di Francia è un istituto bello ed utile, come un argine opposto alle invasioni della setta gesuitica, dice l'*Abbate subalpino*. — L'Università di Francia è un istituto brutto e dannoso come un argine opposto alle influenze della Chiesa cattolica, dice l'*Episcopato francese*. Adunque qual'è la conclusione necessaria irrepugnabile? Adunque ciò che pel Gioberti è SETTA GESUITICA, per l'*Episcopato francese* è CHIESA CATTOLICA; la qual conseguenza non ci è indettata dalla Fede, ma è comandata dalla logica naturale; e conseguenza alla stess'ora che è stato, come sai, lo scopo precipuo della mia Divinazione. Quanto ai due pronunziati messi in contrapposto, il giobertiano lo troverai al tom. I, pag. 184.

nota; quello dell'Episcopato lo troverai quì sotto, e vedi se può essere più esplicito! più solenne! Vero è che sono quattordici; ma ce ne ha parecchi altri, che io non reco per ischivare lunghezza; ma essi parlano a nome di tutti, e patrocinando gl'interessi della Chiesa. Sono poi oltremodo contento che tra questi quattordici si truova l'Arcivescovo di Parigi, del quale l'ill. A. asserisce colla solita sicumera che non partecipò in alcun modo a quegli sconsigliati assalti¹; ed a merito di questa supposta neutralità è da lui costituito capo dell'Episcopato francese². Dirà il Gioberti che i Vescovi non capiscono che sia Chiesa cattolica e la scambiano colla setta gesuitica; ed in questo siamo perfettamente d'accordo; anzi questo equivoco è stato preso anche dai Papi. Supposto questo, vede ognuno che l'ill. A. per troppa modestia si è contentato del titolo di Apologista del Cattolicismo: se ne dovea chiamar creatore, in quanto il Cattolicismo che egli difende non esiste ancora che nella sua fantasia. Ma si ascoltino i Vescovi di Francia che perorano la causa della setta gesuitica.

*Estratto d'una Memoria diretta nell'anno 1844 al
Re dei Francesi dai Vescovi della provincia di Parigi.*

.....
« Tous le jours des ouvrages hostiles à la religion sont
« lancés dans le monde studieux; ils le sont ordinairement
« par des professeurs de collège ou par de plus hauts fon-
« ctionnaires encore. Que fait l'Université? Elle prend ces
« ouvrages sous sa protection; elle les approuve, elle les re-

¹ Ges. mod. tom. 1, pag. 485, nota. — ² Ib.

« commande, elle va même jusqu'à les imposer; et, les con-
« vertissant en livres classiques, elle assure à la fois et d'un
« seul coup la fortune des auteurs et la subversion des lecteurs.
« Elle nomme indifféremment pour occuper ses chaires des
« hommes de toute religion ou des hommes sans religion.

« Il y a des protestants pour enseigner l'histoire; il
« y a des juifs pour enseigner la philosophie; il y a des
« panthéistes pour diriger, pour inspirer l'école même où
« l'on apprend à enseigner. Que l'on s'effraie sous le point
« de vue religieux d'un enseignement si funeste, l'Univer-
« sité n'en tient nul compte: elle maintient ses hommes,
« elle les élève même à de plus hauts postes, à de plus
« flatteuses dignités, à une indépendance plus complète; et
« ceux-là n'en deviennent que plus audacieux et plus vio-
« lents. Les évêques se sont émus; l'Université s'est étonnée
« de leur audace. Les évêques se sont plaints; l'Université a
« crié au scandale. Il n'a pas dépendu d'elle qu'ils ne fussent
« châtiés par l'amende et la prison. Ne pouvant obtenir ce
« genre de répression, elle a employé les armes qui étaient
« dans ses mains: elle a refusé les autorisations qui étaient
« d'ailleurs les mieux motivées; elle a excité M. le ministre
« des cultes à réclamer l'exécution sévère des ordonnances;
« et au lieu de la liberté promise elle a rendu plus lourd le
« joug du monopole. Cependant, Sire, les évêques se sont bor-
« nés à protester contre des doctrines qui ont fait plus de mal
« à l'Université que ne peuvent lui en faire ses plus grands
« ennemis; contre des doctrines qui au fond ne diffèrent d'un
« véritable athéisme que parceque ceux qui les professent
« reculent heureusement devant leurs conséquences. »

† DENIS, Archevêque de Paris.
† PHILIPPE F., Evêque de Blois.
† L. M., Evêque de Versailles.
† AUGUSTE, Evêque de Meaux.
† J. J., Evêque d'Orléans¹.

¹ L'Univers, Union cathol. 8 mars 1844.

Estratto di una memoria presentata il 10 marzo 1844 al Re e al suo Consiglio dall'Arcivescovo e dai Vescovi della Provincia ecclesiastica di Bourges.

.....
« L'esprit qui anime l'Université est irreligieux et
« tend à substituer la domination d'une philosophie incréd-
« dule à la salutaire influence de la religion et à rétablir à
« son profit l'alliance avec l'État que la Charte n'a pas voulu
« établir pour la religion. L'Université s'est définie l'État
« enseignant. Or l'État qui n'a point, qui ne peut avoir de
« religion ne saurait en enseigner. Donc si l'enseignement
« de l'Université est celui de l'État, il ne peut contenter
« les pères de famille catholiques, et inspire à l'épiscopat
« de si justes alarmes pour l'avenir de la religion. Les fruits
« sont là pour attester si ces reproches sont fondés ou non.
« Nous ne parlons pas d'ailleurs des encouragements donnés
« aux déclamations de la plus révoltante impiété, à des
« leçons publiques où certaines chaires étaient transformées
« en chaires de pestilence; nous taisons également ces at-
« taques violentes, ces appels aux passions les plus brutales
« que se sont impunément permis les organes de l'Univer-
« sité. Nous nous bornons à dire que bien souvent, malgré
« d'honorables exception et de louables efforts, il n'y a ni
« religion ni morale dans ses écoles. Des faits nombreux,
« v passés même sous nos yeux, prouveraient au besoin que
« notre appréciation est loin d'être trop sévère. »
.....

† J. M. A CÉLESTIN, Archevêque de Bourges.

† L. F., Évêque de Clermont.

† FRÉDÉRIC, Évêque de Saint-Flour.

† P. M. JOSEPH, Évêque du Puy¹.

¹ L'Univers, Union cathol. 16 avril 1844.

*Estratto di una Memoria presentata l'anno 1844
a S. E. il Ministro della Giustizia e dei Culti da
Monsignor Arcivescovo di Avignone e i Vescovi della
sua provincia.*

.
« On ne cesse de nous demander de nous taire, et on
« nous menace si nous voulons parler. Mais à qui donc ap-
« partient la mission de combattre l'hérésie, si elle lève sa
« tête dans notre belle patrie? Avant que l'Université existât,
« l'Episcopat *était*, et c'est à lui qu'a été confié le dépôt
« sacré de la foi. Nos prédécesseurs l'ont gardé avec vigilan-
« ce, quelquefois aux dépens de leur liberté, et même de leur
« vie; pouvons-nous interrompre la chaîne des défenseurs de
« la sainte doctrine? Lorsqu'on attaque la foi et les mœurs,
« notre silence serait une approbation, et notre approbation
« serait une prévarication. D'ailleurs si nous avons la fai-
« blesse de garder le silence, le mal que nous déplorons
« en serait-il moins profond? Le danger qui menace l'Église
« et l'État serait-il moins redoutable? S'il est vrai que plu-
« sieurs maîtres de l'Université enseignent publiquement
« l'erreur dans leurs leçons et dans leurs écrits; s'il est
« vrai que leurs livres, infectés de doctrines anticatholiques
« et antisociales, soient mis au nombre des livres classiques
« dans les collèges, donnés en prix aux élèves, et figurent
« même parmi les sujets d'examen pour parvenir aux grades;
« si tous ces faits sont incontestables, pourquoi ne pourrons-
« nous pas crier au scandale, et demander que l'on donne
« à la jeunesse une doctrine pure et conservatrice? S'il est
« vrai que la plupart des jeunes gens, pour ne rien dire de
« plus, sortent des collèges avec un penchant violent pour le
« mal et une aversion aveugle pour la vertu, peut-on nous
« faire un crime de demander qu'il soit créé, à côté des
« collèges de l'Université, de nouveaux établissements où
« l'on inspire à la jeunesse des sentiments plus salutaires.

« N'est il pas de l'intérêt de tous que la jeunesse soit portée
« à fuir le mal et à vouloir le bien, à aimer Dieu et à craindre
« ses jugements, à aimer le prochain et à être juste envers
« lui? Peut-on nous savoir mauvais gré de ce que nous vou-
« lons concourir de tous nos efforts au bonheur de la jeunes-
« se, à la consolation des familles, à la gloire de l'État? »

† PAUL, Archevêque d'Avignon.
† CHARLES, Évêque de Montpellier.
† FRANCOIS, Évêque de Nîmes.
† PIERRE, Évêque de Valence.
† J. HIPPOLYTE, Évêque de Viviers¹.

XXX.

**GIUDIZI CHE PORTARONO DELLA COMPAGNIA I CONTEM-
PORANEI INSIGNI PER CRISTIANO BROISMO.**

*Mi creda chi legge che io mi sento salire al volto
il rossore al dover cercare e riferire le lodi dell'Or-
dine cui appartengo: fortuna che si parlerà di mor-
ti! ma spero che la estrema del caso mi possa va-
lere una scusa della sconvenevolezza che io mede-
simo veggio e più sento nel cuore. D'altra parte io
già tel dissi, quì l'apologia è troppo strettamente con-
giunta all'accusa; e questi encomi si recano meno
per conoscere i Gesuiti che per conoscere il Gioberti.
Egli ha definito per FECCIA, per VOLGO, per
TRISTI, per INETTI, per VILI quanti mai furo-
no in favore della Compagnia: io ho in pugno non
meno di trentotto tra Santi, Beati, Venerabili che es-*

¹ L'Univers, Union cathol. 23 avril 1844.

sa ebbe in favore; come dunque dovrei per modestia rinunziare a questo potentissimo argomento; che dunque per lui il fiore del cattolico eroismo è feccia, volgo, vile, triste, inetto? *Conclusione in pienissima conformità con tutto il suo sistema, pel quale se l'uomo cattolico è imbastardito appunto perchè cattolico, l'eroe cattolico non potrà essere che la feccia di quel bastardume.*

1. S. GAETANO DI TIENE FONDATORE DEI TEATINI. L'affezione di questo Santo per la Compagnia è testificata da due scrittori dell'Ordine teatino¹.

2. S. GIOVANNI DI DIO FONDATORE DELL' ORDINE DELLA CARITÀ'. Dell'amore e rispetto che egli aveva per l'Ordine de' Gesuiti fa fede il Lancizio ne'suoi opuscoli spirituali².

3. S. GIOVANNI MICONE. Questo servo di Dio stimò e amò tanto la Compagnia che avvenendosi in alcuno che volesse abbandonare una rea vita e darsi a servire Iddio, era solito inviarlo ai Gesuiti, perchè ne avesse aiuti e consigli; *maiori Societatis laude quam referre modestum sit*, dice lo scrittore sull'odato. Non pago di ciò ne prendeva le difese contro i detrattori ed era solito trattenersi con quelli per procacciar loro venerazione³.

4. S. TOMMASO DA VILLANOVA. Il santo Arcivescovo di Valenza abbracciò con paterno amore la Compagnia, venuta in quella città a nuovo collegio: e ne riguardava i Religiosi siccome braccio del suo Arcivescovado. Dove alcuno ne gli fosse tolto ne faceva dolci lamentanze. In una sua lettera a s. Ignazio narra l'abbondevole frutto còlto ivi da alcuni Gesuiti che ne erano partiti, e priega il s. Fondatore o a tornargli quei Religiosi o a compensarne la per-

¹ Gastaldo, Vita di S. Gaetano di Tiene, ecc. Roma, 1616, cap. 3, pag. 28. Bernard, La vie de s. Gaetan de Thiene, etc. Paris, 1698, cap. VII, pag. 130, 140. — ² Lancilii Opusculorum spiritualium, tom. II, Anтверpiæ, 1650, pag. 570. — ³ Ib.

dita. In sul morire lasciò a quel collegio certa somma di danaro per legato¹.

5. B. GIOVANNI TEXEDA. A proposito delle persecuzioni cui è sottoposta continuo la Compagnia di Gesù era solito di dire che *essa è combattuta tanto, perchè fu sempre grata al Signore*².

6. B. GIOVANNI MARINONIO. Un giovane per nome Ludovico Massello ispirato a rendersi Religioso del nostro Ordine, dubbioso di ciò che dovesse fare, recossi per consiglio a questo Beato, il quale, udito il giovine, proruppe in queste parole: « Si scires donum Dei et quis est qui lo-
« quitur tecum! » Se non che per un sentimento di eroica umiltà, diffidando del proprio giudizio, si volse nuovamente al giovine e gli disse: « Va, o figliuolo, e consulta
« gli stessi pp. della Compagnia; chè essi sanno più di me
« che cosa sia il meglio, e fa quello che ti consiglieranno³. »

7. VEN. M. GIOVANNI AVILA. « Allorchè l'istituto
« dei pp. della Compagnia di Gesù che era siccome il suo
« pensiero e il suo desiderio mandato ad effetto, venne in
« sua cognizione, egli se ne rallegrò grandemente, conside-
« rando che Nostro Signore aveva disposte le cose per modo.
« che quello che egli non aveva potuto eseguire se non per
« poco tempo e con molti difetti, crasi trovato un uomo
« che l'aveva regolato perfettamente e per sempre. » Così il Ven. Luigi Granada⁴. Consigliò a molti il rendersi Religiosi di quell'Ordine, ed egli avrebbe fatto lo stesso se la sanità glielo avesse consentito.

8. S. PIO V. Questo santo Pontefice affidò a parecchi del nostro Ordine alcune importanti legazioni; ne inviò molti alle inissioni straniere accordando loro specialissime grazie; scelse un Gesuita per predicatore pontificio; nell'anno

¹ Mariani, Vita del Patriarca s. Ignazio, Roma, 1842. Lib. III, cap. 44, pag. 268, 269. — ² Nieremberg, Vita di S. Francesco Borgia, lib. I, cap. 28. — ³ Sacchini, Hist. Soc. Jesu. Pars secunda. etc. Antuerpiae, 1620. Lib. II, num. 68, pag. 52. — ⁴ La vie du R. P. M. Jean d'Avila, ecc., par le R. P. Lonia de Grenade. Paris, 1654, part. II, § 2, pag. 420.

1569 affidò ai pp. la s. Penitenzieria romana; si fece encomiatore del nostro Ordine in molte sue Bolle. Veggasi il Doc. X.

9. S. TERESA, FONDATRICE DEI CARMELITANI SCALZI. Nella vita che scrisse di sè così parla: « Fu per mio maggior bene (che altri non la volesse guidare nello spirito) affin-
« chè conoscessi e trattassi persone così sante, come sono
« quelle della Compagnia di Gesù¹. » In una sua lettera all'Arcivescovo di Evora così gli scrive: « Molto mi consola che
« V. S. abbia la Compagnia così per cosa sua, la quale è
« di grandissimo bene per tutto². » Questa Santa si valse a confessori e direttori della sua anima di dodici e più padri della Compagnia.

10. S. CARLO BORROMEO. Vedi lo Schiar. 3.^o e 4.^o Riorderò solo in questo luogo come Gregorio XIII fa testimonianza della stima di s. Carlo verso i Gesuiti in un suo Breve riguardante l'erezione del Collegio di Brera nel quale così parla: « Considerando (il s. Cardinale) con sollecito animo
« quanto vantaggio sieno stati soliti recare alla cristiana Re-
« pubblica i Collegi dei diletti figliuoli sacerdoti della Com-
« pagnia di Gesù, santamente e piamente stabiliti in moltis-
« sime parti dell'Orbe Cristiano, ecc³. »

11. S. LUIGI BERTRANDO. Fu egli non solo amico intrinseco del nostro Ordine, ma anche protettore di esso così palese, che per cagione di lui ne crebbe di assai la riputazione. Si serviva del p. Domenecchi Gesuita a confessore e a consigliere; e narrasi che difendesse più volte i Gesuiti dalle Calunnie degli avversari⁴.

12. S. FELICE DI CANTALICE. « Questo Santo, » così l'autore della vita di lui, « aveva una tale riverenza pei Re-

¹ Obras de su gloriosa Madre s. Teresa de Jesus, etc. Madrid, 1793. La vita della santa madre Teresa, etc. Tom. I, cap. 23, pag. 184. — ² Cartas de la gloriosa madre s. Teresa, etc. Madrid, 1793. tom. I, pag. 42. — ³ Negroni, Reg. comm. Soc. Jesu Commemlariis asceticis illustratae, etc. Coloniae Agrippinae, 1647, pag. 70. — ⁴ Lancitii Opusc. spir. tom. II, Antuerpiae, 1650, pag. 569.

« ligiosi della Compagnia di Gesù, quanta essi ne avevano
 « per lui, e avvenendosi in essi soleva farsi loro incontro,
 « per rendere loro quegli onori che tutti rendevano a lui. Un
 « giorno ne incontrò due vicino alla basilica di s. Sebastiano,
 « i quali camminavano di conserva con molta modestia; li
 « raggiunse, e gittossi ai lor piedi alla presenza di tutti
 « per baciare ad essi le mani, e per vincere la loro ripu-
 « gnanza loro disse: Consentite, o miei Padri, ch'io renda
 « omaggio al vostro sacerdozio e alle vostre fatiche apo-
 « stoliche ¹. »

13. VENERABILE LUIGI DI GRANADA. Dalla vita di lui si raccoglie come egli non cessò mai di difendere e di beneficiare la Compagnia di Gesù. In una sua predica fatta in Evora nella quale fece parola di un nuovo collegio che dovevasi fondare in quella città alla Compagnia, disse esser questa *una Religione apostolica che si adopera con ogni suo sforzo in salvare le anime e in rinnovare nella Chiesa di Dio la primi'ra santità*²: peccato imperdonabile secondo l'A. III. Vedi anche il Doc. IX.

14. B. ALESSANDRO SAULI. Non è maraviglia che questo s. Vescovo amasse i Gesuiti, essendo legato in istretta amicizia col s. Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, protettore così insigne del nostro Ordine³.

15. S. CAMILLO DE LELLIS, FONDATORE DEI CHIERICI REGOLARI MINISTRI DEGLI INFERMI. Lo scrittore della vita di questo Santo così parla dell'affetto che ebbe per l'Ordine dei Gesuiti: « Fu anche molto affezionato a' Padri della Compagnia di Gesù, tenendo sempre viva la memoria del p. Ottaviano Cappelli, come quello che gli amò e confessò nel principio della fondazione⁴. »

¹ La vie de s. Felix de Cantalice, par le P. J. F. de Dieppe, capucin. Rouen, 1714, lib. I, pag. 25, 26. — ² Minos, Vida y virtudes del Ven. Varon el P. M. F. Luis de Granada, e c. Madrid, 1639. Lib. III, cap. IV, pag. 186. — ³ Lancillii Opusc spir. tom. II, etc. pag. 570. — ⁴ Lanci, Vita del ven. P. Camillo de Lellis, etc. Mondovì, 1671, lib. III, cap. 22, pag. 314.

16. S. FILIPPO NERI, FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO. Questo santo onorò la Compagnia coll'inviarle molti allievi del suo spirito. Ebbe a confessore suo il p. Perusco Gesuita. E comechè seguir non potesse di fare ad esso le sue ordinarie confessioni, impedito dalle frequenti infermità, dalla vecchiezza e dall'abitazione lontana, pure di tempo in tempo recavasi al predetto Padre e gli palesava in confessione lo stato della sua anima.

17. S. MARIA MADDALENA DE'PAZZI. La principessa Maria, figliuola del Serenissimo Duca di Toscana, dovendosi recare in Francia per isposare Enrico IV¹, la nostra Santa le raccomandò di procurare *con la Maestà del suo Re, che rimettesse nel suo regno i pp. della Compagnia di Gesù, dicendole che questo era uno de' gran servizi che ella potesse fare a Dio per ben di quel Regno*². È celebre pure la visione che ebbe questa Santa il 26 dic. dell'anno 1599³.

18. S. ANDREA AVELLINO. Anche questo Santo ebbe una particolare benevolenza verso la Compagnia, secondo lo attesta lo scrittore della sua vita⁴.

19. B. GIAMBATTISTA DALLA CONCEZIONE, FONDATORE DE'PP SCALZI DELL'ORDINE DELLA SS. TRINITA', E REDENZIONE DEGLI SCHIAVI. Questo servo di Dio fu sempre stretto ai Gesuiti coi vincoli d'una particolare affezione e gratitudine. Ricorda nei suoi scritti siccome per riuscire felicemente a stabilire la riforma da lui meditata *molto dovette al Duca di Sessa ambascia'ore di Spagna presso la Santa Sede, e ai pp. della Compagnia di Gesù.... che furon quelli che lo diressero, consigliarono, difesero presso il Pontefice, e con religioso impegno si adoperarono a sollecitare l'adempimen'ò de'suoi desideri*⁵.

1 Mariani, Vita di s. Ignazio. Roma, 1842, lib. V, cap. V, pag. 450, 451. — 2 Vita e ratti di s. Maria Maddalena de' Pazzi, etc. Lucca, 1716, tom. I, cap. LXXI, pag. 137. — 3 Acta sanctorum Julii, etc. Antuerpiae, 1734, tom. VII, pag. 859. — 4 Magenìs, Vita di s. Andrea Avellino. Brescia 1739, lib. I, cap. IX, pag. 465. — 5 Vita del ven. Giambattista della Concezione, ecc., scritta dal P. Ferd. di Luigi Trinitario scalzo, ecc. Roma, 1820, cap. XII, pag. 409.

20. **B. MARIA VITTORIA FORNARI STRATA**, FONDATRICE DELL'ORDINE DELLA SS. ANNUNZIATA DETTO LE TURCHINE. Questa serva di Dio fu guidata sempre nello spirito dal p. Bernardino Zannoni gesuita. Questo stesso Religioso compose le Costituzioni e le Regole dell'Ordine fondato dalla B. Vittoria, che furono poscia approvate da parecchi Pontefici. La santa fondatrice non potè ottenere dai Gesuiti che si volessero incaricare della condotta spirituale del suo Ordine, essendo questo contro la mente di s. Ignazio, ma non cessò in tutta la sua vita di amarli grandemente, ed attenersi al loro consiglio¹.

21. **B. MARIA DELL'INCARNAZIONE**, FONDATRICE DELLE CARMELITANE DI FRANCIA. Fu in istretta corrispondenza con parecchi Religiosi del nostro Ordine. Apriva loro l'interno della sua anima e quelle celesti comunicazioni ond'era favorita da Dio. Merita fra di essi special menzione il p. Coton, che la diresse lungo tempo nella via dello spirito².

22. **B. IPPOLITO GALANTINI**, FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA. Ebbe a confessori i pp. Giovanni Zafferani e Antonio Santarelli cui protestò con espressioni di viva riconoscenza *di dover molto alla Compagnia per l'avviamento che ne aveva ricevuto nelle cose di spirito*³.

23. **S. FRANCESCO DI SALES**. Comincia una sua lettera con queste parole: « L'inviolabile affezione che ho per la vostra Compagnia, ecc. »⁴. In un'altra lettera al p. Lessio dice: « Amabam iampridem, imo etiam venerabar te nomen-que tuum, mi pater, non solum quia soleo quidquid ex vestra illa Societate procedit magni facere, sed etiam, etc. »⁵. Nell'*Introduzione* alla vita devota chiama la Compagnia san-

¹ Vita della B. Maria Vittoria Fornari Strata, ecc. Roma, 1828, lib. 1, cap. 3, 7, 9, ecc. — ² Montis, La vie de la ven. soeur Marie de l'Incarnation, etc. Paris, 1778, pag. 253, 277, 278, 314, 315, etc. — ³ Sorigenti, Vita del B. Ippolito Galantini, ecc. Roma, 1825, pag. 465, 477, ecc. Lancicij Opus. spir. tom. II, pag. 570. — ⁴ Oeuvres complètes de s. Francois de Sales. Paris, 1833, Lettres, tom. II, pag. 459. — ⁵ Ib. tom. III, p. 407.

ta, altrove « un Ordine sommamente riformato¹. » È noto come morì fra le braccia di alcuni Gesuiti.

24. VEN. MARIA MARGHERITA D'ARBOUZE, RIFORMATRICE DELL' ABBAZIA DI VAL-DI-GRAZIA. Dell' amore di lei verso il nostro Ordine così scrive l' autore della sua vita : « Ella amava teneramente questa Compagnia, e si addolorava per le procelle che si levavano contro di essa. Imperocchè, diceva, sono i Gesuiti che hanno cacciata l' ignoranza dal nostro secolo, e hanno introdotto lo spirito di orazione e l' amor di Dio non solo nel mondo, ma nei chiostri ove era quasi spento..... Io ho loro grandi obbligazioni: le loro persecuzioni mi recauo gran dolore, ma le considero siccome un segno della loro predestinazione².

25. B. PIETRO FOURIER. La vita di quest' uomo apostolico somministra molte prove della benevolenza che ebbe sempre verso i Gesuiti. Basterà il ricordare come avendo ste e le Costituzioni d' una sua nuova Congregazione le sottomise al giudizio di quattro religiosi gesuiti, e come ebbe sempre questi a suoi *direttori ordinari*³.

26. S. GIOVANNA FRANCESCA DE CHANTAL, FONDATRICE DELL' ORDINE DELLA VISITAZIONE DI S. MARIA. Questa santa sentendosi vicina a morire mandò pregare il p. De Lingendes a venire ad assisterla. Prima di morire si volse al detto padre e gli disse: « Mio carissimo Padre, noi abbiamo tante obbligazioni a voi e alla vostra santa Compagnia, che noi non le possiamo riconoscere mai abbastanza!⁴

27. VEN. MARIANNA DI GESU' DE PAREDES E FLORES. Questa innocentissima vergine detta *il Giglio del Quito* fu diretta nello spirito fino alla morte dai Religiosi della Compagnia di Gesù⁵.

¹ Parte II, cap. 47: Parte III, cap. 3. — ² Fleury, La vie de la vén. Marguerite d'Arbouze, etc. Paris, 1685, pag. 451, 452, ecc. — ³ Vie du B. Pierre Fourier, etc. Paris, 1838, pag. 85, 478, ecc. — ⁴ Vie abrégée de la B. M. de Chantal, etc. Paris, 1752, pag. 223. — ⁵ Vita della ven. Marianna di Gesù ecc. Roma, 1827, pag. 50, 54, ecc.

28. VEN. MARIA ELISABETTA DELLA CROCE DI GESU', FONDATRICE DELL' ORDINE DI NOSTRA DONNA DEL RIFUGIO. Dice lo scrittore della sua vita che « essa si considerava siccome la figliuola di s. Agostino e di s. Ignazio; poichè il suo Ordine era sotto la regola del primo » e i Figliuoli del secondo si erano molto utilmente adoperati nello stendere le Costituzioni di Nostra Donna del Rifugio sopra il piano di quelle del loro Padre ¹.

29. VEN. D. GIOVANNI DE PALAFOX. S'intende! quel medesimo che l'A. ill. braveggia di *aver con lui*. Nella nota 2.^a alla lettera diciottesima di s. Teresa parlando di un' opera del p. Nieremberg suo stretto amico dice: « quattro gran tomi che possono contenere appena le vite degl' insigni figliuoli di questa santa e sacra Religione ². » Altrove parlando dell'afflizione provata dalla Santa per l'accusa che le era fatta di voler indurre il p. De Salazar ad abbandonare la Compagnia e rendersi Carmelitano, dice: « E come mai la Santa non doveva sdegnarsi e difendersi, se si poneva in questione e in dubbio l'amore che aveva per una Religione così santa come la Compagnia di Gesù? » In questo stesso luogo parla dell'amore sviscerato (entraineable) di s. Teresa alla santa Religione della Compagnia ³. Si osservi che le note alle Lettere di s. Teresa furono fatte dal ven. Palafox dopo le Lettere ad Innocenzo X.

30. S. VINCENZO DE' PAOLI, FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE. Un giorno parlando ai suoi Religiosi dell'umiltà: « O miei fratelli, noi dobbiamo considerarci siccome i servidori di questi operai (della Compagnia di Gesù); siccome altrettanti poveri idioti che non sanno nulla, e si hanno per inferiori agli altri; e siccome altrettanti poveri spigolatori che tengono dietro a

¹ Prison, La vie de la vén. M. Marie Elisabeth de la Croix de Jésus, etc. Avignon, 1735, pag. 329, 330. — ² Cartas de s. Teresa de Jesús, etc., con notas dell'exc. etc., D. Juan de Palafox. Madrid, 1793, tom. II pag. 420. — ³ Ib. nota alla lett. 20, pag. 457.

« questi mietitori valorosi ¹. » Ma per carità intendiamci bene! Mi guardi il cielo che io in queste parole del Santo riconosca altro che un sentimento profondo di umiltà. Ma quando si ardisce abusare il suo nome per fingerlo nemico, sarà perdonato al recarne parole che lo mostrano affezionato e ammiratore di maniera che noi non potremo giammai accettare.

31. VEN. MARIA AGNESE DAUVAINE, UNA DELLE PRIME FONDATRICI DEL MONASTERO DELL'ANNUNZIATA CELESTE DI PARIGI. Ebbe una grande stima pei religiosi del nostro Ordine. Ebbe intime relazioni con alcuni pp. della Compagnia, cui scopriva con singolare ingenuità tutto il suo spirito, fra i quali si annoverano i pp. Suffren e Caussin, notissimi per molte opere spirituali date alla luce ².

32. VEN. GIOVANNA MARIA CHEZARD DE MATEL, FONDATRICE DELLE RELIGIOSE DEL VERBO INCARNATO E DEL SS. SACRAMENTO. Anche questa serva di Dio volle a direttori dell'anima parecchi pp. della Compagnia, e fu aiutata da essi grandemente per la fondazione del suo Ordine. Li aveva in conto di *Uomini Apostolici che si affaticano per la gloria del nome di Dio* ³.

33. VEN. MARGHERITA MARIA RELIGIOSA DELLA VISITAZIONE. Ebbe a direttori del suo spirito il p. de La Colombiere e poscia il p. Rolin, amendue della Compagnia. Ebbe un'affezione particolare verso il nostro Ordine, poichè Gesù Cristo avevale dato a conoscere che si varrebbe di questo per propagare da per tutto la devozione del suo ss. Cuore. Così attesta ella medesima in una sua lettera ⁴. Non è di mestieri l'osservare che questa devozione è stata lodata ed approvata molte volte dalla Chiesa.

34. VEN. MARIA DELL'INCARNAZIONE, PRIMA SU-

¹ Abelly, Vie de s. Vincent de Paul, etc. Paris, 1813. tom. II, cap. X, pag. 243. — ² La vie de la vén. M. Marie-Agnès Dauvaine, etc. Paris, 1675, pag. 20, 261, 359, 368, etc. — ³ La vie de la vén. M. Jeanne-Marie Chezard de Matel, etc. Avignon, 1743, pag. 38. — ⁴ Recueil des Écrits de la vén. M. Marguerite-Marie, etc. Avignon, 1830, pag. 263.

PERIORA DELLE ORSOLINE NELLA NUOVA FRANCIA. Ecco con quali espressioni parla de' Missionari Gesuiti del Canada in una lettera al suo figlio: « Io sono rapita in vedere què dei San-
« ti O! se sapeste qual vita è d'uopo loro di menare
« in mezzo ai selvaggi! . . . i travagli degli operai evange-
« lici sono sì grandi che io non ho termini per farvelo
« comprendere. E quello che mi sorprende di più, si è che
« procurano di occultarsi con una modestia maravigliosa ¹. »

35. VEN. LUIGI MARIA GRIGNON DE MONTFORT,
ISTITUTORE DI MOLTE PIE CONGREGAZIONI IN FRANCIA. Il lettore ponderi le seguenti parole dello scrittore della vita di questo illustre missionario: « I Giansenisti non gli perdonarono giammai (al Ven. Montfort) . . . il suo inviolabile affetto ai loro più grandi antagonisti, i Gesuiti, suoi antichi maestri e suoi direttori ordinari ². »

36. VEN. GIOVANNI BATTISTA DE LA SALLE,
ISTITUTORE DEI FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE. Non è maraviglia che quest'uomo sì benemerito della Religione amasse la Compagnia, mentre questa si adoperò in promuovere il suo Ordine ancora nascente. Quale stima facesse de' Gesuiti il diè a vedere quando trattandosi di mutare un punto essenziale del suo Istituto ricorse ad un Gesuita e si attenne al consiglio di lui ³.

37. B. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO. Dice lo scrittore della sua vita che egli frequentò le scuole della Comp. di Gesù in Roma con grande suo frutto. In età adulta, discorrendo degli anni passati nel secolo, ricordava con gratitudine, come nella sua giovinezza gli erano toccati maestri *dotati di talento e di bontà di vita* ⁴.

38. S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI, FONDATORE

1 La vie de la vén. M. Marie de l'Incarnation, etc. Paris, 1677, pag. 559. — 2 Deshayes, Vie du vén. serviteur de Dieu Louis-Marie Grignon de Montfort, etc. Paris, 1839, cap. X, pag. 144. — 3 Garreau, Vie de Messire J.-B. de La Salle, etc. Paris, 1825, tom. II, pag. 473, 250, etc. — 4 Gius. Maria Mascerano, Gesta, Virtù e doni del B. Leonardo da Porto Maurizio, ecc. Roma, 1792, part. I, cap. 2, pag. 6, 7.

DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE. Allorhè avvenne l'abolizione della Compagnia il Santo fu udito esclamare: « povero Papa! che poteva far mai nelle difficili circostanze « in cui si trovava, mentre tutte le corone chiedevano a « una voce questa e tinzione? Quanto a noi dobbiamo « adorare i giudizj impenetrabili di Dio e starcene tranquilli; « conciossiachè io vi assicuro che ove non rimanesse in « avvenire fuorchè un solo Gesuita, costui sarebbe capace « a rimettere in piedi il suo Ordine ¹. »

E quella è la maniera onde un Santo guardò e giudicò l'atto famoso del Ganganelli! Scusandolo dalla gravezza delle circostanze e supponendone rette e sante le intenzioni. Neppure in sogno avria pensato che quel Papa fosse *congiurato coi filosofi!* Mi si permetta anche questa. Sui Gesuiti conservatisi in Russia si esprimeva così il de Liguori. *Si pretende da alcuni che essi siano scismatici; ma costoro sragionano. Io so che il Papa li riconosce come membri della Chiesa e li protegge. Preghiamo per questi santi religiosi, perchè il loro Istituto è un'opera favorevole al bene delle anime e della Chiesa ².*

Avrò fatto increscer di me rimestando Vite, Cronache e Leggende di Santi e di Beate! I costoro giudizi innanzi al secolo non sarebbero di maggior vateggio che quello dei Pontefici e dei Gesuiti stessi, coi quali fan causa comune. Ma quì non si tratta di persuadere il secolo; sì veramente si tratta di un ultimo tentativo di fare arrossire un uomo che avendo avuto l'incredibile ardimento di qualificare per Fecchia e per Volgo il fiore del Cattolicismo, ha poi asordato il mondo per un Palasox che si è creduto

¹ Jeancard, Vie du B. Alphonse Marie de Liguori, etc. Paris, 1828. Parte IV, cap. IX, pag. 368. — ² Mémoires sur la vie et la Congrégation de s. Liguori, Paris, 1842, tom. III, chap. 31.

aver complice dei suoi furori. Solo in questo caso è pregevole la santità cristiana!

Aggiungo da ultimo che questo godere l'affezione dei Pontefici e dei Santi non è privativa dei Gesuiti; ma lo partecipano più o meno tutti gli Ordini religiosi in quanto sono appartenenze vitali della Chiesa.

E così non si era mai sognato che si potesse far lo spasimato per questa astiando quelli e calunniandoli acerbamente. Questa mimica è stata inventata e compiuta con non piccol successo dal nostro famigerato Apologista del Cattolicismo.

XXXII.

MERITI RELIGIOSI, SCIENTIFICI E MORALI DI LUTERO SECONDO L' A.

Il nostro apologista del Cattolicismo pel quale il Bossuet è un fanatico ¹ e il Santo de' Liguori nè pur conobbe il suo secolo ², riconosce in Martin Lutero questi tre pregi; I. Di aver voluto restituire la loro primitiva grandezza alle idee di Dio e di Cristo menomate dagli Scolastici ³; II. di avere non che conosciuto ma agguagliato il suo secolo, benchè non giungesse a superarlo come superollo Socino ⁴; III. riconosce nella evoluzione logica de' la sua eresia il predominio del discorso sulle potenze inferiori; il qual predominio essendo per lui privilegio della Ita-

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 52, nota. — ² Ib. II, 470, 474. — ³ ¹ tom. IV, pag. 273. — ⁴ Ib. III, 459.

lia, si sbraccia a mostrare che l'onore di quella eresia nei suoi inizi appartiene alla Italia¹. Or questi mi pare un tradimento sì infame alla buona fede de' lettori meno pratici, un insulto così sacrilego alla Chiesa, così impudente alla storia, che io non mi son potuto temperare dall'aggiungere una parola sui meriti di quell'eresiarca vituperoso. La brevità entro cui mi son circoscritto appena mi permetterà qualche cenno; ma ancora questo pochissimo basterà a mostrare quanto debbano essere superbi dei suoi biasimi i censurati da lui; e quanto per converso dee esserne poco contento qualunque abbia avuta la sventura di toccar l'ignominia dei suoi encomi.

Le prime mosse del Frate sassone nella eresia furono il negare il libero arbitrio con quelle conseguenze distruttive di ogni moralità e di ogni ordine che ne sono la necessaria conseguenza. « Qualunque volta tu vuoi offrire a Dio o fare « per lui alcuna cosa di buono, per quanto sia grande e « lodevole, non piace giammai a Dio ma è da lui riprova- « ta². » Con che cominciava quella maravigliosa rassomiglianza tra il Maomettismo ed il Luteranismo, sicchè sembrano nati allo stesso parto³: quantunque il fanatico della Mecca si restò col dire il bene e il male dipendere da una legge fatale: laddove l'apostata di Wittemberg passò più oltre e pretese che Dio punisce le buone opere non altrimenti che le prave⁴. Così era restituita alla idea di Dio la sua dignità nella scienza!

Scriveva l'eresiarca a Melantone: « Sii peccatore e pecca

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 459, 460. — ² Assert. art. per Bull. damn. Walch. Jenae, 1600, tom. XV, append. pag. 9, epist. IV, n. 2. — ³ Vedi quanto sapientemente discorre questa somiglianza il Rohrbacher, Histoire univ. de l'Eglise cathol. tom. XXIII, pag. 234, seqq. — ⁴ Ib. pag. 274.

« poderosamente; ma che la tua fede sia più grande del
« tuo peccato. Ci basta aver conosciuto l'agnello di Dio che
« toglie i peccati del mondo. Il peccato non può in noi can-
« cellare il regno dell'Agnello quand'anche fornicassimo e
« uccidessimo mille volte al giorno¹. » E così si adopera-
va a restituire la dignità alla idea di Cristo! Facendolo
salvaguardia e mantice al delitto!

Quanto a incontinenza, laidezza e tutto quello che ci
ha di più turpe, non è credibile in quali eccessi rompesse
quel fetido e sozzo. Le cose più abominevoli si trovano
nelle edizioni delle sue opere stampate a Iena, Nuremberg
ed Altenbourg; ma in quella di Wittemberg e nelle se-
guenti gli editori medesimi soppressero molti tratti per non
offender troppo il pubblico pudore; e per la stessa ragione
io non ne posso dir che quasi nulla. Ma perdonami una
parola per farti sentire il predominio del discorso sulle po-
tenze inferiori ammirato in quell'infelice dal nostro ill. A.

Insegna esser lecito aver più di una donna²; altrove
che la donna è indispensabile all'uomo come il cibo e la
bevanda; altrove include la donna nel pane quotidiano che
si ricerca nel *Pater*³. Non pago di aver profanata l'Ora-
zione domenicale, ne coniò una egli che diceva così: « O
« signore, dateci abiti e cappelli, grassi vitelli; buoni mon-
« toni, buoi, pecore e vacche, molte donne, pochi figli.
« Amen⁴. » Ma egli non fu esaudito per quest'ultimo; chè
congiuntosi alla monaca Catterina de Bora lasciò a sei esseri
umani in fidecommissio inalienabile la sua infamia⁵. Benchè
egli parli ancor di un settimo ma da altra donna⁶.

Ha lasciato scritto che di notte trattava più spesso col
diavolo che colla suora apostata⁷; ed in quei congressi avrà
imparato a falsare le Scritture e a farsi superiore a quelle.

¹ Manuscrits de Spalatin Lettres de Luther à Melanct. 5 août — 2 Oper. Luth. Jense, 1600: Germ. tom. IV, fol. 403, A; édit. Nuremberg, fol. 95, A; édit. Altenbourg. tom. IV, fol. 410, édit. Weislinger, præf. pag. 449. — 3 Ib. præf. pag. 286, nota 40. — 4 Ib. 435, 436. — 5 Audin, vie de Luther, tom. II, pag. 203. — 6 Oper. Luth. Weislinger, pag. 78. — 7 Ib. text. pag. 36.

Laddove s. Paolo dice che l'uomo è *giustificato per la fede senza le opere della legge*¹ (antica), egli aggiunse per la *fede sola*. E a chi gliene faceva rimprovero, egli tra le altre ingiurie rispondeva: *papista e avino è tutt'uno*: « tutta la « ragione che io ho a rendere di questa aggiunzione è che « io voglio vi sia questa parola; io lo comando, la mia « parola dee servir di ragione..... Mi pento solo di non « avervi aggiunto altro!² » Con questa svergognata audacia mostravasi *uguale al suo secolo*! Ne diede mostre ancora più chiare quando predicata ai popoli la ribellione, come questi si sollevarono, egli predicò ai principi la crudeltà ed il rigore; sicchè un incendio di guerre intestine comprese la infelice Germania, le cui fiamme se si estinser per poco sangue, non cessaron mai d'irrompere fino a' dì nostri. La prima insurrezione che da Wittemberga si stese nella Franconia, sul Reno, in Alsazia, nella Baviera, nel Tirolo, nella Stiria, nella Carintia ebbe non meno di cento mila vittime, secondo i computi di un protestante³: contò mille monasteri equati al suolo, sette città distrutte, trecento Chiese arse, mentre il frate eresiarca assisteva a quei funerali tra le cure di nozze sacrileghe.

Che i popoli si lasciassero sedurre da quell'apostata sozzo e scellerato è doloroso; è caso nondimeno che ha esempli nella storia. Ma che quell'apostata scellerato sia proposto all'Italia da un prete cattolico come ristoratore *delle idee di Cristo e di Dio*, come *uguale al suo secolo*, e come tipo del *predominio del discorso sulle potenze inferiori*, è tale incredibile eccesso di protervia, che io non truovo parole uguali ad esecrarlo.

¹ Rom. III, 28. *Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis*. — ² Oper. Luther, Jenae, 1600, tom. V, fol. 462, B; fol. 463, A; fol. 466, A et B. — ³ Menzel, *Histoire de l'Allemagne depuis la Réformation*, etc., tom. I, chap. 6.





